L'ARTE
DI VERIFICARE LE DATE

DEI

FATTI STORICI DELLE INSCRIZIONI DELLE CRONACHE
E DI ALTRI ANTICHI MONUMENTI

CHE COMINCIA

DALLA VENUTA DI G. C.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

L'ARTE
DI VERIFICARE LE DATE

DEI

FATTI STORICI DELLE INSCRIZIONI
DELLE CRONACHE E DI ALTRI ANTICHI MONUMENTI
DAL PRINCIPIO DELL' ERA CRISTIANA

SINO ALL'ANNO 1770

Col mezzo di una Tavola Cronologica in cui, oltre la continuazione delle Olimpiadi, dell'Era Giuliana, di quella de'Seleucidi, della Cesarea di Antiochia, di Spagna, e la Cronologia degli Eclissi, trovansi pure gli Anni cristiani, l'Ere di Alessandria e di Costantinopoli, quella dei Martiri, dell'Egira, le Indizioni, il Ciclo ed il Termine Pascale, i Cicli solare e lunare, le Pasque e l'Epatte.

Con due Calendari perpetui, il Glossario delle Date, il Catalogo dei Santi, il Calendario degli Ebrei, la Cronologia storica del Nuovo Testamento, quella dei Concilii, dei Papi, dei quattro Patriarchi d'Oriente, degli Imperatori Romani e Greci, dei Re degli Unni, dei Vandali, dei Goti, dei Longobardi, dei Bulgari, di Gerusalemme, di Cipro; dei Principi di Antiochia, dei Conti di Tripoli, dei Re dei Parti, dei Persiani, di Armenia, dei Califfi, dei Sultani d'Iconio, d'Aleppo, di Damasco, degli Imperatori Ottomani, dei Schah di Persia, dei Gran-Mastri di Malta, del Tempio, di tutti i Sovrani dell'Europa, degl'Imperatori della China, dei Gran-Feudatarii di Francia, di Alemagna, d'Italia, delle Repubbliche di Venezia e di Genova, delle Provincie-Unite ec. ec.

Compilata dai PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro in Francia

formante la Seconda Parte della nuova edizione in 8.vo pubblicata a Parigi l'anno 1819.

TOMO DECIMOSETTIMO

VENEZIA
DALLA TIP. DI GIUSEPPE GATTEI
1838.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

VESCOVI ED ARCIVESCOVI DI RIGA (1)

Parecchi mercadanti dell'Alemagna settentrionale (secondo alcuni, di Brema, e secondo altri, di Lubecca) approdarono verso la metà del secolo XII in Livonia alla foce della Dwina, ed ivi introdussero un utile commercio cogli abitatori del paese; la qual cosa gl'indusse a ritornarsene di sovente in quelle contrade, ove pure si formarono uno stabilimento. Avvenne qualche tempo dopo che Mainardo monaco di Segeberg, convento dell' ordine di Sant'-Agostino nell' Holstein, accompagnasse codesti mercanti alemanni coll'intendimento di spargere fra i Livoni la fede. Siccome poi gli abitatori delle sponde della Dwina erano tributari di Woldemaro o Wladimiro, re ossia principe di Prosecke (oggidì Polotsk), essi da lui ottennero la permissione di fabbricare una chiesa sulla destra di queste sponde, nel luogo che allora dicevasi Ykeskole, ed oggidì si appella Uxkul. Dopo aver convertito una moltitudine di Pagani di que' dintorni, Mainardo se ne tornò in Alemagna, e venne consacrato vescovo di Livonia da Hartwic arcivescovo di Brema.

(1) Articolo scritto sull'appoggio delle Memorie del barone di Wal.

I. MAINARDO.

MAINARDO, primo vescovo di Livonia, che altresì trovasi appellato vescovo d'Ykeskole, si adoperò con zelo alla conversione dei Pagani. A lui devono la propria fondazione oltre ad Ykeskole, ch'egli fece fortificare, anche Holm, che oggidì si appella Kirchholm e Dalen. Sono così divise le opinioni intorno alla data dell'erezione di codesto vescovado, che impossibile torna il determinarla. Nè più sicura è l'epoca della morte di Mainardo, che tuttavia sembra esser vissuto fino al 1196. Fu seppellito ad Ykeskole, ma le sue ossa vennero in seguito traslatate a Riga, e sepolte nella cattedrale, ove gli si eresse un mausoleo.

II. BERTOLDO.

BERTOLDO, abate di Luc, ossia Lockum, monastero dell'ordine cisterciense, cinque miglia distante da Annover, fu consacrato vescovo di Livonia dall'arcivescovo di Brema; ma non appena era giunto ad Ykeskole, che i Livoni determinarono di trucidarlo. Rifuggitosi quindi in Alemagna, Bertoldo rivolse le sue querele all'arcivescovo di Brema ed al pontefice, il quale concesse indulgenza plenaria a tutti coloro che avesser voluto prender la croce per difendere la nuova chiesa. Tornato il vescovo in Livonia con alcune schiere di Sassoni, a' 24 luglio 1198 venne ad un combattimento, ove bensì i cristiani riportarono una compiuta vittoria, ma egli, trasportato dal suo cavallo in mezzo ai fuggiaschi, fu ucciso da un colpo di lancia, che lo colse nelle reni, e venne seppellito ad Ykeskole.

III. ALBERTO I.

1198. ALBERTO, canonico della chiesa di Brema, succeduto essendo a Bertoldo, si recò in Livonia con una flotta di ventitre vele ed alcune genti. Egli ebbe qualche pena ad impadronirsi di Ykeskole, e non guari dopo videsi dai Livoni assediato nel castello di Holm. Nel 1200, ovvero al più tardi nel 1201, Alberto fondava la città di Riga, la

quale però non venne circondata di mura che nel 1206: ivi pose la propria sede, e traslatò il suo capitolo, che era un corpo di canonici regolari di Sant'-Agostino, già residente ad Ykeskole. Verso il finire dell'anno 1201 Alberto fondò l'ordine de' cavalieri di Cristo, meglio conosciuto sotto il nome di cavalieri Portaspada di Livonia, e lor cedette nel 1206 la terza parte della Livonia stessa, coi medesimi diritti che intendeva di aver ricevuti dall'impero. In seguito ebber luogo nuovi compartimenti delle terre; e quello dell'autorità fra i vescovi ed i mastri de' cavalieri cagionò gravissimi mali a questa provincia. Alberto, i cavalieri di Cristo ed i crociati, fecero grandi progressi nella Livonia, ove quelli della religione furono proporzionati alla estensione delle conquiste. Il pontefice Innocenzo III con sua bolla dell'anno 1213 dichiarò poi che la chiesa di Riga non soggiaceva a verun metropolitano; e nel 1217 Onorio III concesse ad Alberto la facoltà di erigere nuove chiese e di consacrar nuovi vescovi; e siccome l'arcivescovo di Brema pretendeva di sottomettere alla propria giurisdizione la chiesa di Riga, questo pontefice gli vietò severamente d'inquietarne il vescovo a tale proposito. Alberto cessò di vivere nel 1229, e fu seppellito nella cattedrale, che avea fabbricata a Riga. Riferisce l'autore dell'antica cronaca di Livonia come Filippo di Svevia re de' Romani donasse nel 1205 la Livonia ad Alberto; ma di tal donazione non esiste verun documento. Abbiamo bensì la copia dell'investitura della Livonia, concessa ad Alberto nel 1224 da Enrico re de' Romani; ma codesto atto porta in se tali caratteri di falsità, che non si può dubitare essersi desso inventato, sebbene l'imperator Carlo IV lo confermasse nel 1356.

IV. NICOLAO.

1229. Morto che fu Alberto, il capitolo di Riga elesse in suo luogo un canonico della propria chiesa, appellato NICOLAO di MAGDEBURGO. Però Gerardo II arcivescovo di Brema, il quale avvisava di aver il diritto di dare un vescovo a Riga, perchè il suo predecessore avea effettivamente nominati i tre antecedenti, scelse a questa dignità Alberto Suerbeer teologo della chiesa di Brema. Allora

Gregorio IX incaricava il cardinale Ottone, legato in Danimarca, di prender cognizione dell'affare, e questi elesse Baldovino di Laune ad amministratore del vescovado di Riga, finchè uscisse una decisione favorevole a Nicolao. Il pontefice confermava il giuramento di Ottone, ed imposto silenzio all'arcivescovo di Brema relativamente a questa faccenda, assoggettava il capitolo di Riga alla regola dei *Premontrés*; comechè la copia di questa bolla sia senza data, è verisimile che venisse emessa fin dal tempo del vescovo Nicolao. Innocenzo IV riuniva poi nel 1251 il vescovado di Semigallia a quello di Riga, mentre Enrico di Lucelburgo, vescovo della prima provincia, veniva trasferito a quello di Curlandia. Non sappiamo punto in quale precisa epoca mancasse Nicolao di Magdeburgo; ma certo egli avvenne nel 1253, ovvero nei primi tre mesi del 1254.

V. ALBERTO II, primo arcivescovo di Riga.

Allorchè il legato Ottone ebbe aggiudicato l'arcivescovado di Riga a Nicolao di Magdeburgo, ALBERTO SUERBEER di lui competitore venne creato arcivescovo di Armach e primate d'Irlanda, donde a' 28 novembre 1245 Innocenzo IV lo levò per farlo legato della santa sede in Prussia ed in Livonia, e, non guari dopo, metropolitano delle chiese di queste due provincie, con comandamento a tutti i vescovi di riconoscer in lui sì fatto carattere. Il pontefice concedevagli in pari tempo il diritto di scegliere quello fra i vescovadi della Prussia o della Livonia che più gli piacesse, allorchè restasser vacanti, per ivi stabilire la propria sede arcivescovile. Alberto, non offerendoglisi il destro di fare tale scelta, pose stanza a Lubecca, il cui vescovado venne da esso amministrato, come si può scorgere da due documenti degli anni 1247 e 1252; perocchè i canonici, discordi fra loro, non aveano potuto convenire intorno alla scelta di un vescovo. Morto intanto Nicolao vescovo di Riga, Alberto abbandonava Lubecca per entrare in possesso di questa città, in forza della concessione fattagli dal pontefice; così questa chiesa divenne metropoli di tutte quelle della Livonia e della Prussia. Ignoriamo precisamente l'epoca della morte di Nicola, e per conseguente quella della

scelta di Alberto; ma scorgesi da un atto, ov'egli s'intitola arcivescovo di Livonia, di Estonia, di Prussia e della chiesa di Riga, ch'egli trovavasi in possesso di questa sede nella primavera dell'anno 1254, poichè porta esso la data dell'aprile dell'anno stesso, ed egli aggiunge esser quello il primo del suo pontificato. Alessandro IV confermava poi nel 20 gennaio 1255 la scelta di Alberto, e l'erezione che Innocenzo IV avea fatta della chiesa di Riga in arcivescovado; e nell'anno stesso con una bolla in data 31 marzo concedevagli il *pallium*, confermando in lui il diritto di metropolitano sui vescovadi di Oesel, di Derpt, di Curlandia e di Wiria in Livonia, nonchè su quelli di Culma, di Warmia, di Pomesania e di Sambia in Prussia, su quello di Russia, e finalmente su quello di Verfana, situata anche essa probabilmente in Russia. Sembra che questi due ultimi non avessero lunga durata, siccome quello pure di Wiria; quanto poi al vescovado di Warmia, fu questo in seguito sottratto dalla giurisdizione di Riga ed immediatamente sottoposto alla santa sede. La più comune opinione è che Alberto sia mancato nel 1272: venne seppellito sotto l'altar maggiore della chiesa di Riga.

VI. GIOVANNI I.

GIOVANNI di LUNEN fu successore ad Alberto, ma ignorasi la precisa epoca del suo innalzamento. Questo prelato, che non è conosciuto nella storia senonchè per aver conceduti certi privilegi a quei di Lubecca ed alla città di Riga, venne a morte nel 1286, ed ebbe sepoltura innanzi all'altare di Santa Caterina nella sua cattedrale.

VII. GIOVANNI II.

1286. GIOVANNI di FECHTEN fu il successore di Lunen. Nel 1289 avendo la nobiltà dell'arcivescovado concepito un qualche sospetto contro questo prelato, lo tenne prigione finchè si fosse giustificato. A' tempi di questo arcivescovo cominciarono a manifestarsi le divisioni fra i cavalieri Teutonici ed il clero di Livonia; e fu egli che obbligò Bernardo vescovo di Derpt ad infrangere un trattato

che avea già conchiuso col mastro provinciale, conchiudendone invece uno di alleanza coi Pagani della Lituania contro i Teutonici stessi. Giovanni mancò nel 1294, e fu seppellito innanzi all'altar maggiore della chiesa di Riga. Avea egli nel 1293 dato cominciamento alla fortezza di Marienhausen.

VIII. GIOVANNI III.

1294. GIOVANNI, figlio di Gunzelino III conte di Schwerin e di Margherita principessa di Mecklemburgo, fu eletto a successore di Giovanni di Fechten. Avendo il mastro provinciale di Livonia voluto male a proposito immischiarsi in sì fatta elezione, non fece che affrettare la nomina di Giovanni di Schwerin, ed accrescere l'odiosità che già esisteva fra l'ordine ed il clero. Nel 1297 scoppiava la guerra civile con un furor senza esempio. Il mastro provinciale di Livonia impadronivasi della persona dell'arcivescovo, e questi conchiudeva un trattato contro l'ordine col granduca di Lituania. Nove volte si veniva alle mani in diciotto mesi: gli abitatori di Riga, che tenevano per l'arcivescovo, ebber la peggio nei sette primi combattimenti; ma essendo questi ultimi spalleggiati potentemente da Vithenes granduca di Lituania, i Teutonici furono rotti nel 1.° giugno 1298, e perdettero milacinquecento uomini col loro mastro provinciale e con molti cavalieri. Intanto a' 12 dello stesso mese il capitolo di Riga conchiudeva un trattato con Erico re di Danimarca, e, per ritrarre da lui un aiuto, gli lasciava tutto quanto possedeva nella Semigallia con altri ragguardevoli distretti. Nel 29 dello stesso mese gli abitatori di Riga ed i Lituani, occupati allora nell'assedio di Neumuhl, vennero compiutamente disfatti dai cavalieri Teutonici, e perdettero più di quattromila uomini. Non sì tosto l'arcivescovo Giovanni fu uscito di carcere, che recossi a Roma, ove sembra fosse stato dal pontefice citato. Cessò di vivere, giusta qualche scrittore, nell'anno 1299, e secondo altri nel 1300, opinione più probabile della prima.

IX. ISARN.

1300. ISARN, cappellano del pontefice Bonifacio VIII, e già legato della santa sede in Danimarca, venne da lui nominato arcivescovo di Riga, ed in seguito in questa sua qualità confermato a' 19 dicembre dell'anno 1300. Avendo poi il pontefice verso la fine del 1302, od al cominciare del susseguente, intrapreso di fare un cambio, trasferì Isarn sulla sede di Lunden in Danimarca, ed a quella di Riga elesse Giovanni Grand. Questi, che, già prima arcivescovo di Lunden, avea sofferti dei dissapori in Danimarca, non volle passare sulla sede di Riga, e venne in seguito posto in possesso di quella di Bremen. Poco s'accordano gli scrittori intorno all'epoche dell'episcopato di Isarn, ma ecco quali sembrano le più certe (*Gadebusch, Ann. Livoniae*).

X. FEDERICO.

1304. Il pontefice Benedetto XI nominava a' 19 marzo FEDERICO, figliuolo di un cavalier alfiere di Boemia, e religioso dell'ordine dei frati minori, all'arcivescovado di Riga. Federico, che quasi sempre dimorava alla corte del papa, non cessò di adoperarsi contro l'ordine Teutonico; nel che venne pur secondato dai Polacchi, che gli aveano anch'essi intentato parecchie liti. Avendo i Livoni, partigiani dell'arcivescovo, persuaso Giovanni XXII, che solamente i cavalieri Teutonici toglievano a Gedimino granduca di Lituania di abbracciare il cristianesimo, il papa spedì nunzi nel 1324 per verificare codesta accusa; ma il modo con cui Gedimino negò di avere scritte le lettere che gli si attribuivano, e le sanguinose spedizioni ch'egli imprese contro i cristiani della Livonia e della Polonia svelarono la calunnia, coprendone di vergogna gli autori. Nel 1329 i cavalieri Teutonici impresero ad assediar la città di Riga, i cui abitatori avevano di nuovo ricominciate le ostilità; ed a' 17 marzo del seguente anno la presero; locchè diede motivo all'arcivescovo di uscire con nuove querele. Federico, dopo aver passato quasi tutto il tempo del

suo vescovado alla corte del papa per sollecitare le sue processure contro l'ordine Teutonico, morì ad Avignone l'anno 1340.

XI. ENGELBERTO.

1340. ENGELBERTO di DAHLEN fu scelto dal pontefice ad arcivescovo di Riga, ed abbandonò il vescovado di Derpt, del quale era in possesso già da quattordici anni. Questo prelato, dopo aver inutilmente eccitato il mastro di Livonia a lasciar libera la città di Riga, prese il partito di recarsi a sollecitare l'esito di questa controversia ad Avignone, ove cessò di vivere nel 1348.

XII. VROMOLDO.

1348. VROMOLDO di VYFHUSEN restituiva ai canonici di Riga alcuni possedimenti, che il vescovo Nicolao e l'arcivescovo Giovanni aveano loro dati in dono, e di cui Engelberto suo antecessore gli aveva spogliati. Nel 1352 egli prese il partito di recarsi ad Avignone per sollecitare la decisione delle sue liti contro l'ordine Teutonico; ed infatti a' 12 agosto dell'anno successivo papa Innocenzo VI incaricò alcuni vescovi di fargli restituire la città di Riga. Nel 1354 il vescovo di Westeras, commissario del pontefice, recavasi in Livonia, donde ordinava a tutti gli arcivescovi e vescovi della cristianità di denunziare il mastro, il maresciallo ed i commendatori di Livonia siccome scomunicati, perchè non voleano restituire i beni dell'arcivescovado di Riga. Non puossi già dubitare che gli arcivescovi di Riga non fossero ne' primissimi tempi fra il numero de' vassalli dell'impero; ma noi abbiamo di sopra osservato come non si potesse fondarsi sulla copia di una pretesa investitura concessa nel 1224 da Enrico re de' Romani. Ciò nondimeno l'imperator Carlo IV rinnovava e confermava codesta investitura ad istanza di Vromoldo, al quale conferì il titolo di principe dell'impero con suo diploma del 1.° settembre 1356. Nel 1360 ecco una nuova sentenza che commetteva si rendesse all'arcivescovo la città di Riga: però tre anni dopo Vromoldo strinse a Danzica un accordo col mastro

di Livonia, per lo quale Riga dovea tornare sotto la giurisdizione dell'arcivescovo, che in iscambio affrancava i mastri di Livonia dal giuramento ch'erano tenuti a prestargli all'epoca del suo innalzamento. Nel 1366 seguì nuovo accordo, che ultimava quanto erasi solamente intavolato a Danzica: per esso il mastro di Livonia rimetteva agli abitatori di Riga il giuramento da loro prestatogli, e cedeva la giurisdizione all'arcivescovo di questa città, riservandosi solamente il comando delle armate, ed anche coll'assenso dell'arcivescovo: d'altra parte poi rinunziava il prelato ad ogni sua pretensione sulle fortezze possedute dall'ordine, e scioglieva i mastri di Livonia dall'obbligo di prestare il giuramento al loro entrare in ufficio, quanto ai dominii che tenevano dalla chiesa di Riga. Nello stesso anno l'imperatore incaricò i re di Danimarca, di Svezia, di Norvegia e di Polonia, nonchè i duchi di Stettin e di Mecklemburgo ad assumere in di lui nome la tutela della chiesa di Riga. Vromoldo morì nel 1369 a Roma, e venne sepolto nella chiesa della Vergine, oltre il Tebro.

XIII. SIGEFREDO.

1369. SIGEFREDO di BLOMBERG, gentiluomo livoniano e canonico della chiesa di Riga, succedette all'arcivescovo Vromoldo. Comechè papa Gregorio IX avesse già sottoposti i canonici di Riga alla regola dei *Premontrés*, cotale ordinanza non avea probabilmente sortito il suo effetto; perocchè nel 1371 Gregorio XI la rinnovava ad istanza dell'arcivescovo. Codesta ordinanza formò nuovo soggetto di controversie; giacchè i cavalieri sostenevano che i vescovi di Livonia dovessero vestir l'abito dell'ordine; e come erano molto inaspriti dall'una parte e dall'altra, i cavalieri s'impadronirono di una parte dei beni dell'arcivescovado. Sigefredo, osservate tali cose, prese il partito di recarsi ad Avignone, ove morì nel 1373, e venne sepolto nella chiesa dei Domenicani.

XIV. GIOVANNI IV.

1374. GIOVANNI di SINTEN, che aveva sostenuto l'uffizio di amministratore o di gran vicario durante l'assenza di Sigefredo, gli fu dato a successore. Questi non cessò mai di aver durante il suo vescovado qualche controversia coi mastri di Livonia. Scorgesi da una bolla di Martino V (*Cod. Polon.*, tom. V, pag. 113), come Bonifacio IX avesse sottoposta la chiesa di Riga alla regola dell'ordine Teutonico; di maniera che i canonici ed altre persone di questa chiesa doveano vestirne l'abito, nè alcuno poteva essere investito di una prebenda, o di altra qualunque dignità, senza l'approvazione del mastro di Livonia, siccome praticavasi nelle diocesi di Culma, di Pomesania e di Sambia, che soggiacevano al gran-mastro, e finalmente i cavalieri Teutonici aveano il diritto di visitare la chiesa di Riga. Avvertasi che papa Martino V non indica punto la data della bolla di Bonifacio IX. Riferisce Krantz (*Wandal.*, lib. IX, cap. 28), come l'arcivescovo, pressato dai cavalieri ad abbracciare la loro regola, abbandonassè la Livonia, e come solamente dopo la sua fuga il pontefice sottomettesse all'ordine la chiesa di Riga; egli è però più verisimile che codesta bolla, antecedentemente emanata, fosse in vece il motivo della fuga dell'arcivescovo, ove restò almen un anno. Nel 1392 si recava a Praga a visitare l'imperator Wenceslao, ed inducevalo a scrivere al pontefice in suo favore. Wenceslao poi nel seguente anno prese l'arcivescovado e la chiesa di Riga sotto la sua protezione; locchè però non sortì alcun effetto, mentre il papa nominava nel 1394 Giovanni di Sinten patriarca titolare di Antiochia, e dava un altro capo alla chiesa di Riga. Credesi che Giovanni morisse a Stettin nello stesso anno, ovverossia nel seguente.

XV. GIOVANNI V.

1394. GIOVANNI di VALLENROD, religioso dell'ordine Teutonico e fratello del gran-mastro Corrado di Vallenrod, venne dal pontefice eletto arcivescovo di Riga. Se

non che i canonici, scontenti d'essere obbligati ad abbracciare la regola dell'ordine, e dubbiosi che Giovanni non volesse loro far grazia a questo proposito, coll'assenso di Giovanni di Sinten, che non riguardavasi ancòra come spogliato, scelsero a loro arcivescovo il principe Ottone, il quale da Gadebusch (*Ann. Livoniae*) ci vien dato come bastardo dell'imperatore Wenceslao, mentre altri scrittori vogliono fosse duca di Stettin. Se però è certo non esservi errori nelle copie di due documenti del codice diplomatico di Polonia (tom. V, pag. 108, n.° 68 e 69), nei quali Wenceslao lo appella *illustrem Ottonem seniorem natum nostrum*, non si potea tralasciare di riconoscerlo come figlio legittimo dell'imperatore, sebbene gli scrittori assicurino che sterili fossero i suoi due matrimoni; perocchè sì fatta espressione non annunzia punto una nascita illegittima. Egli è per altro più verisimile che gli emanuensi, ovvero lo stampatore, abbiano sostituito la parola *natum* a quella di *cognatum*, che l'imperatore poteva usar con Ottone di Stettin, il quale era effettivamente di lui cugino. Siccome poi il mastro di Livonia teneva come vacante la sede di Riga, attesa la fuga di Giovanni di Sinten, egli erasi impossessato dell'amministrazione dei beni dell'arcivescovado; ma l'imperator Wenceslao, che proteggeva Ottone, a'9 novembre 1394 intimò a Swantiboro duca di Stettin di riporre questo principe in possesso dei beni dell'arcivescovado, ricercandone tutte le potenze, e commettendone ai sudditi dell'impero di prestargli mano forte per cotale effetto. L'imperatore poi rinnovava nel 28 marzo del 1396 la medesima commissione al duca di Swantiboro e nei medesimi termini, ma con successo egualmente infausto. Non fu che nell'anno 1397 che Wallenrod rimase pacifico possessore dell'arcivescovado; perocchè avendo il mastro di Livonia minacciato d'impiegare le proprie forze contro il capitolo di Riga, i canonici si determinarono finalmente a riconoscere quel capo che il pontefice avea loro proposto. Giovanni rese da principio grandi servigi all'ordine Teutonico, e fu compreso nel trattato di pace che il gran-mastro Enrico di Plauen conchiuse a Thorn nel 1.° febbraio 1411 con Jagellone re di Polonia. Egli poi assistè al concilio di Costanza, ove godeva grande riputazione; ma entrò

in ruggine coll'ordine Teutonico, del quale avea lasciato l'abito. Wallenrod e Giovanni Habundi vescovo di Coira godevano grande stima fra i prelati della loro nazione e molto ascendente sullo spirito dell'imperator Sigismondo. Ora i cardinali, che voleano eleggere un papa prima di adoperarsi nella riforma della chiesa, cercarono di staccarli dal partito dell'imperatore, che bramava di far precedere la riforma. Eglino in fatti vi riuscirono col promettere il vescovado a Wallenrod, che temeva di tornarsene a Riga, a motivo delle controversie che passavano fra lui ed i cavalieri Teutonici; e siccome il vescovo di Coira se la sentiva assai male con Federico duca d'Austria, gli promisero l'arcivescovado di Riga. Così, fatti suoi questi due prelati, il resto della nazione alemanna seguitò il loro esempio, e l'imperatore, abbandonato da tutti, dovette assentire alla elezione del papa. Wallenrod fu tra i prelati che per ordine e scelta del concilio eransi uniti ai cardinali per sì fatta elezione; egli quindi contribuì all'innalzamento di Martino V. Avendo poi Giovanni di Baviera, eletto vescovo di Liegi, ottenuta la dispensa di sposar una parente dell'imperatore, mantenne la parola a Wallenrod, il quale prese possesso di questo vescovado nel luglio, ovvero nell'agosto, del 1418. È appunto in quest'epoca che si può datare la sua rinunzia all'arcivescovado di Riga.

XVI. GIOVANNI VI.

1418. GIOVANNI HABUNDI, già vescovo di Coira, fu collocato sul vescovado di Riga, come gli si era promesso a Costanza. Questi nel 1421 confermava tutti i privilegi della città di Riga; e nel 22 dicembre 1423 otteneva dal pontefice Martino V l'annullazione della bolla di Bonifacio IX, la quale avea sottomesso l'arcivescovo e la chiesa di Riga alla regola ed alla giurisdizione dell'ordine Teutonico. Giovanni Habundi cessò di vivere nel suo castello di Ronneburgo nel 1424, e fu seppellito nella chiesa di Riga. A' 17 maggio dell'anno stesso l'imperator Sigismondo indirizzava un fulminante rescritto all'arcivescovo ed ai vescovi, tanto della Livonia che della Prussia, affine di vietar loro di ledere l'ordine Teutonico ne' suoi diritti e

privilegi, sotto pena della di lui indignazione, aggiungendo che se fosse avvenuto il contrario, egli avrebbe saputo trovar modo di porre il clero fuor di stato di nuocere all'ordine stesso. Comechè non sappiamo la precisa epoca in cui Habundi mancava, non si può per altro dubitare che l'imperatore non rivolgesse a lui cotale rescritto.

XVII. HENNING.

1424. HENNING, o ENRICO di SCHARFEMBERG, già prevosto della chiesa di Riga, benchè non fosse allora che suddiacono, venne dal capitolo eletto, e dal pontefice confermato nel 15 ottobre dello stesso anno. Da questa bolla di conferma noi scorgiamo che Martino V erasi riservato per quella volta soltanto la nomina dell'arcivescovo di Riga, e in conseguenza tale elezione tornavagli dispiacente; ma che tuttavia, come Henning era uomo di merito, ne confermava l'elezione, o meglio lui stesso nominava di propria autorità; locchè valga a provare che niente ancora v'era a que' giorni di stabile intorno alla nomina degli arcivescovi, molti de' quali furono eletti dal capitolo, e gli altri nominati dal papa. Henning, ch'era membro dell'ordine Teutonico, avendone lasciato l'abito allorchè divenne arcivescovo, entrò in nuove controversie coll'ordine stesso. Nel 1426, ovvero secondo altri 1428, questo prelato radunava i vescovi della Livonia, ed inviava deputati al pontefice per esporre i propri lagni; ma vennero questi arrestati sulle frontiere dal commendatore della fortezza di Grubin, ed affogati in un lago. In questo mezzo, Martino V emetteva una bolla del tutto opposta a quella dell'anno 1423, ordinando che tutti gli ecclesiastici della Livonia portassero per l'avvenire l'abito dell'ordine Teutonico. In conseguenza nel 15 agosto 1428 fu tenuta un'assemblea a Walke, ove si dispose che l'arcivescovo ed il suo clero chiederebbero perdono all'ordine di aver cangiato vestimento. Il capitolo di Riga obbligavasi poi a celebrare ogni anno un officio solenne con vigilie per lo riposo delle anime dei mastri di Livonia e dei cavalieri, in riparazione dei disordini che avevano cagionati col cangiare di abito. Quanto poi a' deputati ch'erano stati annegati, non doversi

imputarne il gran-mastro nè quel di Livonia, giacchè era provato non aver dessi presa veruna parte a tale delitto, e se veniva fatto di pigliare il commendator fuggitivo, i cavalieri promettevano di abbandonarlo a quel giudizio che si meritava. Si aggiunse di più in questo accordo, che il processo relativo all'abbigliamento del clero della Livonia verrebbe continuato a Roma, ove ciascuna delle parti poteva far valere le bolle ovvero concessioni che avea ottenute; locchè prova che la bolla di Martino V non era se non che un decreto in via provvisoria. Le contese risguardanti il vestimento dell'ordine non furono per altro così terminate, e di più i cavalieri ritennero alcuni possedimenti dell'arcivescovo, de' quali s'erano impadroniti. Il concilio di Basilea a' 24 aprile 1435 scrisse all'arcivescovo per esortarlo ad accomodarsi, locchè ebbe effettivamente luogo rispetto a qualche punto a Walk nel 4 del successivo dicembre. Per via di questo accordo, l'ordine restituiva i beni tolti all'arcivescovado, ed esborsava inoltre ventimila marchi, moneta di Riga, in compenso di certo cantone che l'arcivescovo cedevagli sulla sponda sinistra della Dwina. Henning cessò di vivere nel 1448.

XVIII. SILVESTRO.

1448. A' 24 giugno 1448 il capitolo sceglieva ad arcivescovo SILVESTRO STOBWASSER, nativo di Thorn, il quale era membro dell'ordine Teutonico e cancellier del gran-mastro. In sulle prime il pontefice, che avea intenzione di nominare di proprio arbitrio un arcivescovo, non volea confermare cotale scelta, ma finalmente si arrese ai pressanti eccitamenti dello stesso gran-mastro Corrado di Erlichshausen, che temeva codesto rifiuto non fosse per cagionare nuove difficoltà. Nell'anno 1449 il nuovo arcivescovo obbligavasi mercè un atto a vestir sempre l'abito dell'ordine Teutonico, ed a farlo indossare anche al suo clero, e prometteva inoltre di essere fedele al gran-mastro, a quel di Livonia e all'intero ordine, e di fare tutto il possibile per togliere ogni controversia esistente fra i cavalieri ed il capitolo di Riga. Dopo il piano che l'arcivescovo avea egli stesso proposto, si venne a Wolmar ad un trattato nel

6 luglio 1451, per lo quale l'ordine e l'arcivescovo rinunziavano alle bolle che aveano rispettivamente ottenute dai pontefici Bonifacio IX e Martino V: si abolivano quindi tutte le procedure nella corte di Roma. L'accordo, conchiuso a Walk nel 1435, venne confermato: l'ordine rinunziava ai diritti di visita sopra gli ecclesiastici, e prometteva di non impedire l'elezione degli arcivescovi. Il prevosto Adriano di Riga venne nominato consiglier intimo del mastro di Livonia, ed il clero s'obbligò a vestire l'abito e ripigliare la regola dell'ordine Teutonico; ciò che venne confermato dal pontefice nel 1452. A' 30 novembre dell'anno stesso fu conchiuso un solenne trattato a Kirchholm fra l'arcivescovo ed il mastro di Livonia, i quali finalmente riconobbero esservi fra di essi un eguale diritto sulla città di Riga, e dover essa quindi appartener loro in comune. Questo trattato ottenne la sua conferma da papa Nicola V a' 18 marzo 1453. L'arcivescovo poi conchiuse un atto col suo capitolo, mercè il quale intendeva di annullare il trattato di Kirchholm, e nulla omise affine di persuadere al mastro che doveva questo venire annullato.

Nel 1454, mentre gli stati della Livonia eransi radunati a Walk per tentar di metter fine a tutte le controversie, l'arcivescovo, che avea promesso di recarvisi, colse il destro per entrarsene armatamano in Riga, e diede opera a distruggere il castello de' Teutonici. Dopo di che chiese ed ottenne il soccorso di Carlo Canuto-son re di Svezia, e volle indurre gli abitanti di Riga a discacciar i cavalieri Teutonici. Non ostante però tali eccessi, a' 23 settembre dell'anno stesso si venne ad un accomodamento a Wolmar, ove si rinnovellò il trattato di Kirchholm. Avendo poi Silvestro dato nuovamente mano ad infrangerlo, si venne ad una specie di tregua od accordo a Berkenbomen nel 1473, per lo quale si promise dall'una parte e dall'altra di restarsi tranquilli per sessant'anni; locchè per altro non tolse che il prelato non conchiudesse nell'anno medesimo un trattato contro l'ordine Teutonico col vescovo di Derpt. Nell'anno 1474 egli fe' confermare da papa Sisto IV il decreto di Innocenzo VI e di Martino V, che aveano attribuita la città di Riga all'arcivescovo, escludendone i cavalieri Teutonici. Dopo avere spediti deputati per indurre i

Danesi, gli Svedesi, i Polacchi, i Lituani ed i Samogiti a saccheggiar la Livonia, Silvestro scagliò un interdetto sulla città di Riga nel mercordì santo del 1477. Questo turbolento prelato conchiuse nel 1479 un trattato contro l'ordine con Stenone-Sture amministrator della Svezia e con altri vescovi del regno; ciò che determinava il mastro di Livonia a chiuderlo in una carcere, ove a' 17 luglio dello stesso anno morì di dolore.

XIX. STEFANO.

1479. STEFANO di GRUBEN, nato a Lipsia, già vescovo di Troja nel regno di Napoli, e procuratore del defunto arcivescovo alla corte di Roma, fu dal pontefice eletto a di lui successore nella sede di Riga. E come sì fatta scelta non poteva esser grata ai cavalieri Teutonici, il papa ordinò nel 1480 ai vescovi di Wladislau, di Derpt e d'Oesel, di porre Stefano in possesso dei beni dell'arcivescovado. Avendo poi l'imperatore abbracciato vivamente il partito del mastro di Livonia, il pontefice non tralasciò cosa alcuna per sostenere quello di Stefano, e nell'11 settembre 1481 commise alla città di Riga di riconoscerlo a solo mastro. L'arcivescovo dal suo canto proibiva, sotto pena di scomunica, a tutti i Livoni di prestare aiuto al mastro dei Teutonici; la qual cosa determinava la città di Riga a rivolgersi al di lui partito. Nel 1482 il papa nominava Stefano legato *a latere* e commissario generale per l'esazione delle somme che si doveano pagare alla chiesa, nelle diocesi di Riga e di Revel. Recatosi quindi l'arcivescovo nella prima di queste città, non ostante la proibizione del mastro di Livonia, la guarnigion del castello ne lo scacciò, anche ignominiosamente, giusta alcuni scrittori. Stefano fu preso da tale rammarico allo scorgere la triste condizione de' suoi affari, che ne morì il 22 settembre 1483.

XX. MICHELE.

1484. I canonici di Riga sceglievano Enrico conte di Schwarzburgo, e gl' inviavano un' ambasceria per pregarlo ad accettare l'arcivescovado; ma questi, che conosceva da

quali contese fosse la Livonia da lungo tempo agitata, domandò alquanto tempo per deliberare. I cavalieri Teutonici dal canto loro volgevano gli occhi sopra MICHELE HILDEBRAND, canonico della chiesa di Revel e nativo della stessa città, e lo inviavano a Roma; sicchè il papa, avuto riguardo alle raccomandazioni dell'ordine e di varii principi che gli aveano scritto, nominò quest'ultimo arcivescovo di Riga nel 4 giugno, e ne avvertì il capitolo. In questo breve il pontefice Sisto IV dice espressamente che il capitolo di Riga era dell'ordine Teutonico; così tutti gli sforzi che il defunto arcivescovo ed i canonici aveano fatti per sottrarsene erano riusciti inutili. Avendo poi il nuovo vescovo fatto il solenne suo ingresso a Riga coll'abito dell'ordine, si rese sospetto agli abitanti, i quali erano entrati in ruggine coi cavalieri; senonchè nel 1492 venne ad un accomodamento colla stessa città. Egli trovossi nell'armata a' 7 settembre 1501, ed ovunque seguì il mastro di Livonia, che ruppe compiutamente un esercito di quaranta mila Russi. Nel 5 aprile 1508 papa Giulio II assicurava il diritto di elezione al capitolo di Riga, conformemente ai concordati germanici, a condizione che l'eletto si facesse confermare a Roma. L'arcivescovo Michele cessò di vivere a' 5 febbraio 1509, e fu seppellito a Riga. Fino a' tempi di esso i canonici di Riga erano sempre vissuti in comune: fu egli che divise i beni del capitolo, non sappiamo però in quale precisa epoca.

XXI. JASPAR ossia GASPARE.

1509. JASPAR, ossia GASPARE LINDE, decano della chiesa di Riga, che venne dai canonici eletto arcivescovo nel 18 febbraio, era nato in Westfalia da parenti di umile condizione; ma siccome pacifico e virtuoso, visse nella più perfetta intelligenza col mastro di Livonia. Non guari dopo la propria elezione, egli recavasi a Roma per chiederne la conferma, che infatti ottenne a' 23 maggio. Il pontefice inoltre raffermava nel 9 giugno seguente, ad istanza di lui non meno che del capitolo, il compartimento che Michele Hildebrand avea fatto dei beni della chiesa di Riga. Gaspare fece qualche cambiamento a sì fatta divisione nel 6

ottobre 1522; e scorgesi in codesto atto che il capitolo di Riga era composto di un prevosto, un decano e sette canonici, due de' quali erano curati, l'uno della chiesa di San-Pietro, l'altro di quella di San-Jacopo. Nell'anno stesso Knopken, discacciato dalla Pomerania dal vescovo Gamino, si rifuggì a Riga, dove aveva un fratello canonico nella cattedrale, e vi recò i primi semi del luteranismo. Nel 29 giugno 1524 mancò a' vivi Gaspare Linde, il quale niente avea negletto per confermare i Livoni nel culto cattolico. Quest' arcivescovo avea rifabbricato interamente il castello di Marienhausen, già dapprima ruinato, ed inoltre fortificate le altre piazze dell'arcivescovado: parimente avea fatti fondere non pochi pezzi d'artiglieria.

XXII. GIOVANNI VII.

1524. I canonici di Riga eleggevano GIOVANNI BLANKENFELD vescovo di Derpt e di Revel, il quale, abbandonata quest' ultima sede, si riserbò la prima insieme coll'arcivescovado. Non avendo poi la città di Riga voluto aprire le porte all'arcivescovo, egli recossi a Kokenhausen, donde cacciò varii luterani che spargevano i loro dogmi. Nel 1525 la chiesa di Riga fu devastata dai luterani: un egual disordine sorse a Derpt ed a Revel, ove furono spogliate le chiese greche non meno che le cattoliche, come erasi fatto a Riga. Allora Alberto di Brandeburgo, che avea di recente abbandonata la religione cattolica e la dignità di gran-mastro dell'ordine Teutonico, per divenire duca ereditario della Prussia, sollecitò, ma invano, la coadiutoria dell' arcivescovado di Riga pel fratel suo Guglielmo di Brandeburgo, canonico di Magonza e di Cologna. Essendo poi l'arcivescovo stato accusato di mantenere corrispondenza coi Russi per armarli contro i luterani, la nobiltà del vescovado di Derpt s'impadronì dei suoi castelli, e quella dell'arcivescovado di Riga nel 22 dicembre 1525 s'insignorì della sua persona. Intanto Guglielmo di Brandeburgo, che si trovava in Livonia, cominciò a volersi immischiare negli affari dell'arcivescovado, quantunque non fosse allora che coadiutore. Nel 22 giugno 1526 Giovanni

fu tratto dal castello di Ronneburgo, e si recò all'assemblea degli stati a Wolmar, ove ingegnossi di scusarsi, e si sottomise con tutti i suoi vescovi al mastro di Livonia. L'arcivescovo, ch'era stato sovvenuto dalla protezione della Polonia, partì tostamente, secondo alcuni, per recarsi a Madrid a visitare l'imperatore, e, secondo altri, per andarsene a Roma, ciò che sembra più verisimile; ma strada facendo morì. Lo zelo di Giovanni per lo conservamento della religione cattolica forma il suo elogio: questo gli trasse addosso l'odio dei luterani. Prima di abbandonar la Livonia, avea consigliati i canonici di Riga di dargli a successore Giorgio di Brunswick gran prevosto di Cologna, se mai veniva a mancare durante il suo viaggio.

XXIII. TOMMASO.

1527. I canonici in fatti sceglievano Giorgio di Brunswick; ma vi si oppose il mastro di Livonia, sostenendo che l'elezione di uno straniero fosse direttamente contraria alle leggi od ai regolamenti che s'erano stabiliti; la qual cosa li persuase ad eleggere TOMMASO SCHONING loro decano, e figlio di un borgomastro di Riga. Questi nel 1530 si recò a visitare il duca di Prussia, e si lasciò persuadere a prendere il di lui fratello Guglielmo siccome coadiutore, colla speranza di venir protetto dalla casa di Brandeburgo. Ora il mastro provinciale di Livonia, udita sì fatta nuova, siccome pure l'arrivo di un rescritto dell'imperatore, che intimava alla città di Riga di riconoscere l'arcivescovo come suo signore e di abbandonare il luteranismo, rinunziò volontariamente all'obbedienza che il defunto arcivescovo gli avea promessa nell'assemblea di Wolmar tenutasi nel 1526, e si adoperò a far cessare la coadiutoria del margravio di Brandeburgo. Nell'anno stesso fu tenuta l'assemblea di Dalen, ove la città di Riga riconobbe la superiorità dell'arcivescovo quanto al temporale, ma dichiarò in pari tempo che non abbandonerebbe il luteranismo. Così si convenne una specie di tregua, ossia di proroga per due anni, passati i quali dovevansi ripigliare le negoziazioni. Il mastro di Livonia ed i vescovi cercarono

modo nel 1531 di annullare la coadiutoria di Guglielmo, il quale prese possesso quest'anno medesimo di varie piazze dell'arcivescovado. A' 4 maggio 1532 l'arcivescovo intimava di prestargli omaggio alla città di Riga, la quale se ne rifiutò, fino a tanto non le si fosse guarentito il libero esercizio del luteranismo. Nell'anno stesso gli abitatori di questa città s'impadronirono di quella parte che spettava all'arcivescovo ed al capitolo, e diedero opera a fortificarvisi: quindi vennero portati lagni alla camera imperiale, ove quelli di Riga appoggiaronsi alla pace di religione già conchiusa a Norimberga. Il 29 settembre 1537 l'arcivescovo, il coadiutore ed i vescovi, radunati col mastro di Livonia, stesero un atto, nel quale, fra gli altri articoli, fu stabilito che si manterrebbe la pace fra loro, e lascierebbesi a ciascun corpo la scelta del proprio stato; inoltre si manterrebbe in vigore la *kleider-bulle*, cioè a dire la bolla che sottoponeva gli ecclesiastici della Livonia alla regola ed all'abito dell'ordine Teutonico. Si confermò altresì il trattato già conchiuso nel 1452 a Kirchholm, che determinava l'arcivescovo ed il mastro di Livonia avessero a governare in comune la città di Riga, ciascuno con eguale diritto. Nel 10 agosto 1539 l'arcivescovo morì nel suo castello di Kokenhausen, e venne seppellito nella chiesa parrocchiale.

XXIV. GUGLIELMO.

1539. GUGLIELMO, margravio di Brandeburgo, nato nel giugno 1498, e coadiutore fin dall'anno 1530, alla morte di Tommaso prese possesso dell'arcivescovado; e comunque il capitolo non fosse tranquillo intorno al modo suo di pensare relativamente alla religione, tuttavia non lasciò di riconoscerlo nel seguente anno come suo capo. A' 28 luglio 1546 tennesi a Wolmar un'assemblea, ove l'arcivescovo, il mastro di Livonia ed i vescovi s'impegnarono a non isceglierе alcuno straniero per coadiutore, e soprattutto alcun principe. Guglielmo nel seguente anno assicurò alla città di Riga la libertà di religione, e fattovi il suo ingresso col mastro di Livonia, accolse l'omaggio de' cittadini. Questa città, già potente pel suo commercio,

era entrata a parte della lega di Smalkalde. Avvenne che nel 1553 l'arcivescovo avvisasse di voler prendere a coadiutore Cristoforo duca di Mecklemburgo, giovane principe di soli sedici anni, ed amministratore del vescovado di Ratzeburgo, ciò che essendo contrario al trattato di Wolmar, pose in allarme la Livonia. Cristoforo in fatti vi giungeva nel 1556; e faceva il suo ingresso a Kaukenhausen nel 25 novembre; ma ecco nel 1556 una guerra civile, cagionata da lui, che veniva protetto dal re di Polonia, dal duca di Prussia e dalla casa di Brandeburgo. I cavalieri di Livonia, con cui i vescovi faceano causa comune, presero allora varie piazze dell'arcivescovado, ed a' 28 giugno assediarono Kokenhausen: l'arcivescovo a' 30 era costretto ad arrendersi prigioniero col suo coadiutore: il primo veniva condotto ad Adzel, ed il secondo nel castello di Treyden. Ebbe poi luogo nel 5 settembre 1557 il trattato di Poswal fra il re di Polonia, ch'erasi recato in aiuto dei principi con centomila uomini, ed il mastro di Livonia; trattato per lo quale quest'ultimo s'impegnò di restituir loro la libertà, di riporrè Guglielmo in possesso dell'arcivescovado, e di riconoscere Cristoforo come suo coadiutore. Nel 5 ottobre seguente l'arcivescovo ed il duca di Mecklemburgo furono riposti in libertà. Avvenne poi che lo czar Ivano IV cominciasse a' 25 gennaio 1558 ad attaccar la Livonia, nè cessasse poscia d'inviar nuove armate a saccheggiare questa sventurata contrada. Nel 15 settembre 1559 l'arcivescovo ponevasi sotto alla protezione del re di Polonia, il quale obbligossi a difenderlo, ma nulla per lui operò. Guglielmo tuttavia gli cedeva molte piazze per le spese della guerra, riservandosi la facoltà di ritirarle al momento della pace. Nel 1560 egli si trovò talmente in disordine pei saccheggi fatti dai Russi, che il re di Polonia gli concesse, vita sua durante, il godimento della fortezza di Leenward, cui nel precedente anno avea da lui ricevuta in pegno. Ai 28 novembre 1561 il mastro di Livonia tradì il proprio ordine, consegnando alla Polonia il resto de' suoi dominii, e fu creato duca di Curlandia; egli prestò anche giuramento di fedeltà personale al re; ma domandò un termine per farlo a nome dell'arcivescovo, scusandosene col dire che non v'era autorizzato dai vassalli. La soggezione del-

l'arcivescovado non fu però meno reale. Avendo il monarca scelto ad amministratore della Livonia il duca di Radziwil, questi ad istanza della nobiltà dell'arcivescovado conchiuse un atto nel 17 marzo 1562, per lo quale prometteva fra l'altre cose di conservare il capitolo e la nobiltà di Riga nell'esercizio del luteranismo. Ivi cessò di vivere nel 4 febbraio 1563 Guglielmo di Brandeburgo, ultimo arcivescovo di Riga, il quale, se non morì luterano, avea però molta inclinazione a questa setta, mentre si scorge da un atto (*Cod. Polonic.*, tom. V, pag. 266), aver lui più volte, insieme col suo capitolo, domandata al re di Polonia la secolarizzazione dell'arcivescovado.

Cristoforo, duca di Mecklemburgo e coadiutore di Guglielmo, s'era opposto alla sommissione dell'arcivescovado alla Polonia, rivolgendosi al partito di Erico XIV re di Svezia: ora alla morte di Guglielmo, egli s'impadronì di alcune piazze dell'arcivescovado; ma venne assediato e preso a Dalen dal duca di Curlandia, e condotto prigione a Rawa nella gran Polonia. Giovanni Alberto, duca di Mecklemburgo e fratello di Cristoforo, chiese allora l'arcivescovado al re di Polonia per Sigismondo Augusto suo figlio, ancor fanciulletto, siccome quello ch'era nato nel 1560; ed il monarca nel 1564 gliene promise l'amministrazione finchè il figlio suo avesse raggiunta l'età di quindici anni, riserbando tuttavia alla Polonia la fortezza di Kokenhausen e la città di Riga, sotto colore di voler evitare i contrasti. Due anni appresso lo stesso monarca sceglieva Giovanni di Chodkiewicz, signore polacco, quale amministratore dello stesso arcivescovado, e finalmente nel 26 dicembre 1566 rilasciava tre diplomi relativamente alla Livonia. Col primo di essi secolarizzava l'arcivescovado di Riga, col secondo univa ereditariamente la Livonia oltre la Dwina alla Lituania, promettendo di mantenere la confessione d'Augusta, ed infine col terzo erigeva in ducato la Livonia al di là della Dwina.

Cristoforo di Mecklemburgo, dopo essere rimasto prigioniero sei anni, rinunziò finalmente nel 1569 ad ogni pretensione sull'arcivescovado già posseduto, e gli venne restituita la libertà. Il re di Polonia gli assegnava inoltre una pensione di mille scudi, a patto che avesse a servire

nel di lui esercito, qualora ne fosse richiesto. Questo principe si mantenne in tutta sua vita nell'amministrazione del vescovado di Ratzeburgo, e fu marito primamente di Dorotea, figlia di Federico I re di Danimarca; indi nel 1581 di Elisabetta di Svezia, che lo rese padre di una figlia dello stesso suo nome, la quale fu data in isposa a Giovanni Alberto II duca di Mecklemburgo. Cristoforo cessò di vivere a Schwerin nel 4 marzo 1592.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

MARGRAVJ DUCHI ED ARCIDUCHI

D'AUSTRIA

L'Austria, anticamente contenuta nel Norico, formava parte della Pannonia allorchè divenne preda degli Unni e degli Abari. Il particolare suo nome fu in latino *Austria*, ed ai tempi più remoti *Osterricha* ed *Osterlandia*, che significa *paese del mezzogiorno.* Il fiume Ens la separa in due parti: quella che giace al di qua di esso soggiaceva altre volte ai duchi di Baviera, e l'altra situata oltre il fiume era compresa nella Pannonia. Carlomagno, dopo aver deposto Tassillone duca di Baviera, soggiogò quella parte della Pannonia ch'estendesi dal fiume Raab fino all'Ens, e, congiuntala alla Baviera, vi stabilì margravi successivamente Gontrano, Werinario, Alberico, Goffredo e Giroldo, che assunsero il titolo di marchesi della Baviera orientale. Luigi il Germanico, terzo figlio di Luigi il Buono, ebbe a sua parte nell'817 la Francia orientale col titolo di re: egli regnò in Baviera, e Ratbodo margravio d'Austria, non meno che i margravi che gli succedettero, furono a lui soggetti. Nell'883 i figli de' margravi d'Austria eccitarono una guerra civile in Baviera contro l'imperator Carlo il Grosso, che li aveva privati della dignità de' loro maggiori: essi col favor delle turbolenze vi si mantennero; ed i lor successori,

dopo avere ottenuta la conferma di tal dignità, vennero riconosciuti principi immediati dell'impero.

LEOPOLDO, detto l'ILLUSTRE.

LEOPOLDO, soprannominato l'ILLUSTRE, che Girolamo Pez assegna come stipite de' margravi ereditari d'Austria, fu rivestito di cotal dignità nel 928, giusta l'anonimo di Zwetl, da Enrico l'Uccellatore re di Germania. Questo Leopoldo discendeva da certo conte Poppone, che fu padre di Enrico duca di Turingia e di Sassonia, mancato nell'886, mentre difendeva Parigi contro i Normanni, e di Poppone successore al fratello nella Turingia, e poscia deposto nell'892. A questo Enrico nascevano dalla sposa Brunilde tre figliuoli, cioè Adelberto conte di Bamberga, che venne decapitato nel 908 per delitto di ribellione; Adebaldo, che perì nel 902 nella guerra contro la casa di Worms; ed Enrico, che, rimasto estinto nella guerra stessa, lasciava da Barbara sua sposa, figlia di Ottone duca di Sassonia, due figli, cioè il conte Bertoldo ed il conte Ottone, il maggior de' quali fu padre di Adelberto conte di Mertal, decesso nel 954; di Poppone, vescovo di Wurtzburgo, trapassato nel 961; e di Enrico arcivescovo di Treviri, morto nel 964. Uscivano da Adalberto tre figli, vale a dire Leopoldo l'Illustre, del quale ora parliamo; Bertoldo, istituito margravio di Franconia contro i Boemi; e Poppone II vescovo di Wurtzburgo. Tale, giusta Eccard (*Origin. Saxon. praef.*), è la genealogia dei margravi d'Austria, colla quale però non s'accorda interamente quella del conte di Buat, già più sopra da noi riportata. Leopoldo difese la Marca che gli era affidata, e non sofferse giammai che impunemente la si attaccasse; sicchè essendosi Geiza re di Ungheria insignorito della fortezza di Melck, si pose in cammino contro di lui con un potente esercito, e, postolo in rotta sulle sponde del Danubio, si ripigliò la piazza. Altri vantaggi riportava sopra gli Ungheresi, a spese dei quali dilatò i confini dell'Austria verso l'Oriente. Leopoldo, la cui pietà non la cedeva al valore, fondò nel castello di Melck un capitolo di dodici canonici, dove fu in seguito sepolto colla sua sposa. La morte sua avveniva per un

tragico fatto. Invitato dal vescovo di Wurtzburgo alla festa di san Kiliano, patrono di questa città, ivi si recava insieme col figlio Enrico; ed intanto che stava osservando da una finestra i militari esercizi de' soldati che lo aveano accompagnato, venne mortalmente ferito da una freccia scagliata a caso, e non ebbe che il tempo di ricevere gli estremi soccorsi della chiesa. La sua morte fu riportata sotto il giorno 10 luglio 994 da Ditmaro vescovo di Mersburgo e dal cronografo sassone, entrambi autori contemporanei, cui duopo è seguire a preferenza di altri scrittori d'epoca posteriore; che collocarono questo avvenimento, chi nel 983 e chi nel 988. Eglino poi non s' accordano riguardo all'origine della sposa di Leopoldo: sulla tomba dei margravi d'Austria, tutti sepolti a Melck, viene ella semplicemente nominata Kihkart, senza alcun nome di famiglia. Le tavole del monastero di Closter-Neuburgo ed un'antica cronaca d'Austria l'appellano Reichart, ovvero Richilde; ed alcuni autori sostengono che fosse figlia di Ottone duca di Sassonia e sorella di Enrico l'Uccellatore. Ma i contemporanei, siccome pure Witikinde ed Ottone di Frisinga, non attribuiscono ad Enrico che due sorelle, senza nomarle. Dal suo matrimonio Leopoldo lasciava Enrico, che or segue; Ernesto duca di Svevia; e Popponе arcivescovo di Treviri (*Hieron. Pez, Rerum Austriac.*, tom. I, *praef.*, pag. cvij).

ENRICO I.

994. ENRICO, successore di Leopoldo nel margraviato d'Austria, eragli figlio; però questo punto è contraddetto da un diploma dell'imperatore Ottone III emesso nel 996, ov'egli viene appellato *figliuolo del margravio Leopoldo*. Alcuni storici gli danno il soprannome di Litigioso, confondendolo con un altro Enrico suo contemporaneo, detto altresì Ezelone duca di Baviera; ma il margravio di Austria non ebbe comune con esso senonchè il nome. Tenea egli la sua dimora nel castello di Melck; e fu ivi che fè trasportare il corpo di san Colomano martire, per essere deposto nella chiesa di San-Pietro, ove gli costruì l'anno 1016 una magnifica tomba. Enrico, essendo morto nel 23

giugno 1018, fu seppellito nello stesso luogo che Swanilde sua sposa, dalla quale lasciava il figlio che segue, nonchè una figlia N..., che sposò, giusta Ottone di Frisinga, Pietro, detto l'Alemanno, re di Ungheria.

ALBERTO I, detto il VITTORIOSO.

1018. ALBERTO, soprannominato il VITTORIOSO, avea già meritato codesto titolo con varie sue imprese prima di succedere ad Enrico suo padre nel margraviato di Austria. Ora essendosi gli Ungheresi sotto il re loro Aba, ossia Owone, impadroniti susseguentemente dell'alta Pannonia, Alberto, alla testa di un forte esercito, e sostenuto da Leopoldo suo figlio maggiore, soprannominato il Forte Guerriero, che contavasi come duodecimo del suo nome, riacquistò tutto il paese di cui lo aveano spogliato, dopo averli sconfitti nel 1042. Allora l'imperatore Enrico III dichiarava, per compensarnelo, tale conquista siccome ereditaria nella casa di Alberto. Essendosi poi il re Andrea, successore d'Aba, avvisato di rinnovellar la guerra, si trovò in cattivi termini egualmente che il suo antecessore; perocchè Alberto riportava contro di esso non pochi vantaggi, e lo costrinse a chieder la pace. Alberto cessò di vivere il 24 giugno 1056 a Melck, ove fu seppellito nella tomba dei suoi antecessori. Egli aveva sposata Adelaide, sorella di Pietro, detto l'Alemanno re di Ungheria, che gli sopravvisse fino al 26 gennaio 1071, e venne tumulata presso di lui; e da questo nodo ebbe due figli, cioè Leopoldo, di cui abbiam fatta parola, mancato nel 10 dicembre 1043; ed Ernesto, che or segue.

ERNESTO il VALENTE.

1056. ERNESTO, al quale gli illustri fatti d'arme meritarono il soprannome di VALENTE, succedette nel margraviato d'Austria dopo la morte d'Alberto suo padre. Le guerre in cui più si distinse furono quelle ch'ebbe a sostenere contro gli Ungheresi, affine d'impedir loro il penetrar nell'impero, onde l'Austria era il baluardo dal lato dell'Ungheria. L'imperatore Enrico IV, o a meglio dire

Agnese di lui madre, donavagli nel 1058 l'avvocazia dell'arcivescovado di Salzburgo e quella del vescovado di Passaw. Egli per altro non restava fedele a codesto principe; ma preso partito a favore dei Sassoni ribelli, ebbe la sorte che meritava sì fatta causa, quella cioè di perire nella battaglia da essi data all'imperatore sulle sponde dell'Unstrut a' 9 giugno 1075. Avea egli sposata Adelaide, e non già Matilde, figlia di Dedone marchese di Lusazia, la quale fu interrata a Melck presso il suo sposo: essa gli aveva partoriti: Leopoldo, che or segue; Alberto il Leggiero; e Giuditta, che morì celibe (*Eccard, Orig. Saxon.*, p. 64).

LEOPOLDO II, detto il BELLO.

1075. LEOPOLDO, che a motivo della sua vantaggiosa presenza fu soprannominato il BELLO, succedette ad Ernesto suo padre nel margraviato d'Austria, di cui divise il governo insieme col proprio fratello Alberto. Riferisce uno storico del secolo XIII, come quest' Alberto violasse la sposa di Leopoldo, il quale se ne vendicava poi, come egli dice, contro la principessa di Polonia, che ad Alberto erasi fidanzata. Però gli storici posteriori smentirono interamente la favola di tale duplice incesto. Leopoldo fu aderente, siccome il suo genitore, al partito dei Sassoni; laonde l'imperatore Enrico IV gli toglieva per punirlo il margraviato d'Austria, e lo donava a Wratislao II re di Boemia. Leopoldo quindi prese le armi in propria difesa: si venne ad una battaglia presso certo luogo nomato Moriberch sulla via di San-Altmanno nel 12 maggio 1082. Le forze peraltro non erano eguali, mentre Wratislao avea seco suo padre, il marchese di Moravia e le truppe del duca di Baviera: la superiorità del numero lo facea riuscir vittorioso. Leopoldo, non ostante tale sconfitta, non lasciò di durarla contro il nemico; sembra anzi forzasse il re di Boemia a rinunziare al dono che l'imperatore aveagli fatto. Intanto gli Ungheresi, sempre avidi di stendersi nell'Austria, si diedero anch'essi ad inquietarla: Leopoldo però rintuzzava le loro incursioni, nè li lasciava fermar piede sulla sua contrada. Egli morì in Melk alli 12 ottobre dell'anno 1096, e venne sepolto nella tomba de'suoi an-

tecessori. Ita, di lui consorte, prole, secondo molti storici, dell'imperatore Enrico III, ma più verisimilmente, come conghiettura Girolamo Pez, di Guelfo I duca di Baviera; lo rendea padre di Leopoldo, che or seguita; di Alberto e di sei figlie, di cui le principali sono: Elisabetta, moglie di Ottocare III margravio di Stiria; Hilberga od Elberga, che sposò Borzivoi II re di Boemia; ed N. moglie di Leutoldo marchese di Moravia. Ita sopravvisse allo sposo, e seguì in Terra Santa il duca di Baviera e l'arcivescovo di Salisburgo con altri principi, la più parte de' quali perì in codesta spedizione. Fu presa da un principe saraceno, ed ignorasi che cosa in seguito ne avvenisse.

LEOPOLDO III, detto il PIO.

1096. LEOPOLDO, successore di Leopoldo II suo padre, meritò il soprannome di PIO per le sue virtù. Fra le buone opere che ne furono la conseguenza, degni da notarsi sono gli atti suoi liberali verso le chiese. Egli aumentava i possedimenti di quella di Melck, e nel 1113 otteneva da Roma una bolla, in forza di cui questo monastero veniva affrancato dalla giurisdizione del vescovo di Passaw ed immediatamente sottomesso alla santa sede. Nel seguente anno Leopoldo fondava una chiesa a Neuburgo, ove pose da principio alcuni canonici secolari, e poscia nel 1133 de' regolari dell'ordine di Sant'-Agostino. Nel 1136 ecco altra fondazione di Leopoldo, quella cioè di Santa Croce per l'ordine dei Cisterciensi. Ben lungi dal prendere da' suoi sudditi con che supplire al dispendio di tali istituzioni, egli anzi diminuì le imposte, e sparse abbondanti elemosine in seno de' poveri. Meritossi poi la riconoscenza di tutti i buoni colla sua esattezza nell'amministrar la giustizia, e colla severità onde puniva il delitto, allorchè la prudenza ed il pubblico interesse non permettevano che lo si perdonasse. Egli addolcì i fieri costumi degli Austriaci con saggi regolamenti, ed appurò la loro religione, abolendo molte superstizioni, alle quali s'erano dati. Non taceremo per altro una macchia della sua vita, che in seguito ei lavò colla penitenza: fu questa di avere abbracciate le parti del giovane Enrico, ribelle all'imperatore

Enrico IV suo padre. Dopo la morte di questo snaturato figliuolo, che regnò poscia sotto il nome di Enrico V, egli ebbe qualche voce per la successione all'impero; ma scorgendo che il maggior numero tenea per Lotario, credette suo dovere di cedere. Il carattere pacifico di questo margravio non escludeva punto il valore del di lui animo: ne avea fatta prova l'anno 1114 contro Stefano re d'Ungheria, del quale respinse gli attacchi coll'aiuto del duca di Boemia, ed in seguito ne pose a guasto gli stati con varie rappresaglie; dopo di che se ne tornò trionfante alla sua residenza (*Chron. Mellic.*). Si fa pure menzione di un'altra vittoria da esso riportata contro il medesimo. Leopoldo mancava, siccome il comprova Lambecius, a' 15 novembre del 1136, e veniva sepolto nel monastero di Neuburgo, da lui fondato due leghe lungi da Vienna per collocarvi de' canonici regolari. Il pontefice Innocenzo VIII lo collocò nel numero de' santi con sua bolla del 6 giugno 1485. Leopoldo avea sposata nel 1106 Agnese, figlia dell'imperator Enrico IV, e già vedova di Federico I duca di Svevia, al quale aveva partorito un figlio dello stesso nome, nonchè Corrado duca di Franconia, indi imperatore, terzo di questo nome; e da essa ebbe Leopoldo diciotto figli, dei quali sette morirono in tenera età. Gli altri undici furono Alberto che or seguita; Enrico, detto Jochsamergott, duca di Baviera; Leopoldo, detto il Liberale, di cui parleremo prima di Enrico; Ernesto, appellato il Giovane, che mancò in età di diciott'anni; Ottone, monaco di Morimond, poi vescovo di Frisinga nel 1138, e mancato a' 22 settembre 1158 dopochè avea seguito nel 1147 l' imperatore Corrado in Terra Santa, fondate nella sua diocesi due abazie di Premontres ed acquistata molta celebrità colla sua cronaca e colla sua storia dell'imperatore Federico I; Corrado, vescovo di Passaw nel 1148, indi arcivescovo di Salisburgo nel 1164, morto nel 1168; Berta, sposa di Enrico burgravio di Ratisbona; Agnese, che fu moglie, giusta lo storico della fondazione dell'abazia di Melck, di Boleslao duca di Polonia, appellato il Crespo, che per conseguente dovette essere due volte ammogliato; Gertrude, sposa di Wladislao III re di Boemia; Elisabetta, che sposò Ermanno langravio di Turingia; e Giuditta, moglie di Reniero marchese di Mon-

ferrato (*Hieronym. Pez, Rerum Austriac.*, tom. I, pag. 299 e seg.). Agnese chiudeva i suoi giorni nel 1143.

ALBERTO II, soprannominato il DIVOTO.

1136. ALBERTO, figlio maggiore di Leopoldo, era, prima di succedergli, protettore della chiesa di Neuburgo e di tutte quelle della sua marca; officio ch'egli disimpegnò così bene da meritarsi il soprannome di Divoto. Sposata avendo N., sorella di Bela re di Ungheria, egli difese il cognato contro il principe Borich figliuolo del re Colomano, che contrastavagli il trono, e lo fece riuscir vincitore di questo avversario. Poco sopravvisse a suo padre, essendo mancato senza posterità nel 10 novembre del 1136: fu sepolto nella chiesa di Neuburgo.

LEOPOLDO IV, detto il LIBERALE.

1136. LEOPOLDO, terzo figlio di Leopoldo il Pio, succedette nel margraviato di Austria all'estinto fratello Alberto, in preferenza all'altro fratello Enrico, maggiore di lui. Avendo poi l'imperator Corrado suo fratello uterino nel 1138 spogliato della Baviera il duca Enrico il Superbo, affidò questo governo a Leopoldo, che ne godette fino alla propria morte, accaduta a' 18 ottobre 1142. Egli non lasciava alcun figlio da Maria sua sposa, prole di Sobieslao I duca di Boemia, e veniva sepolto nell'abazia di Santa-Croce in Austria (V. *i duchi di Baviera*).

ENRICO II, soprannominato di JOCHSAMERGOTT, primo duca d'Austria.

1142. ENRICO, soprannominato di JOCHSAMERGOTT, fratello maggiore di Leopoldo, gli succedette nel margraviato d'Austria e nel ducato di Baviera. L'imperatore Corrado suo fratello uterino, prima di donargli questo ducato, gli avea già data in isposa Gertrude, vedova di Enrico il Superbo, ma egli la perdette nel 1143, secondo anno del

suo matrimonio, senza che gli lasciasse verun figlio. Nel 1147 egli seguiva l'imperatore alla crociata; e fatto da essa ritorno contraeva, passando per Costantinopoli, un secondo nodo con Teodora, nipote dell'imperator Manuele. Sussistevano tuttavia le controversie intorno alla Baviera fra lui ed Enrico il Leone, figliuolo di Enrico il Superbo; ma egli abbandonò questo ducato nel 1154, scorgendo l'imperatore Federico I disposto a concederlo al suo antagonista: però Federico nel 1156 obbligava Enrico il Leone a cedergli per indennizzarnelo l'alta Austria al di qua dell'Ens, che fino allora era stata soggetta alla Baviera; dopo di che erigeva codesto margraviato in ducato-ereditario, con sua bolla emessa a' 17 settembre 1156 a Ratisbona, presenti i principali signori dell'impero, che nella bolla stessa nomina *principi elettori* (*Du Mont, Corps Diplom.*, tom. I, part. 1, pag. 81). Il nuovo duca d'Austria accompagnava l'anno 1158 l'imperatore nella sua spedizione di Italia, ove pure seco lui ritornava nel 1162, prendendo parte alla presa di Milano. Enrico stabilì la sua residenza a Vienna, formandone la capitale dell'Austria. Era questa poca cosa prima di lui; ma le cure che si diede per estenderla ed abbellirla valsero a formarla una fra le principali dell'Alemagna. Egli ebbe non poche guerre, delle quali s'ignorano le particolarità, con Geisa re d'Ungheria, con Guelfo duca di Baviera, con Corrado marchese di Moravia e col giovane Ottocare margravio di Stiria: tutto quello che ne sappiamo si è, che il suo paese sofferse non poco dalle incursioni de' propri vicini. Enrico morì in conseguenza d'una caduta da cavallo nel 13 gennaio 1177, e fu sotterrato nell'abazia dei Benedettini scappucciati di Vienna, ch'erasi da lui fondata. Teodora di lui moglie gli sopravvisse fino al 1184, giusta la critica di Neuburgo, ovvero fino al 1165, secondo quella di Melck; e venne sepolta presso il suo sposo, cui avea reso padre di Leopoldo che or seguita; di Enrico, appellato l'Antico, duca di Medling, morto nel 1223; e d'Agnese, sposa di Stefano III re d'Ungheria.

LEOPOLDO V.

1177. LEOPOLDO, figlio maggiore ed erede di Enrico II, fu aderente all'imperator Federico I, e lo seguitò in tutte le sue spedizioni. Nel 1177 ei fu presente alla riconciliazione di questo principe con papa Alessandro III fattasi in Venezia nel 24 luglio; e nel 1182 fe' un viaggio in Terra Santa, donde riportò un pezzo della vera croce, cui depose nell'abazia di Santa-Croce presso Vienna. Leopoldo avea stretta amicizia con Ottocare I duca di Stiria, il quale, privo com'era di figli, nel 1186 gli assicurò la successione di questa provincia col suo testamento, cui sopravvisse ancora sei anni. Nel 1189 Leopoldo seguiva l'imperatore alla crociata, ove si distinse in ogni congiuntura; ed alla presa di Tolemaide, ovverossia di San-Giovanni d'Aeri, le sue vestimenta si videro talmente tinte di sangue, che non restava di bianco se non che quel tratto ch'era coperto dalla sua cinta. Il duca di Svevia, il quale era subentrato all'imperatore suo padre, morto fra via, cangiò allora a questo riguardo le armi dell'Austria, e le diede uno scudo rosso con faccia d'argento. Avendo poi la morte rapito in codesta spedizione anche il duca di Svevia, le truppe alemanne si rifiutarono di continuare il servigio, ricalcando la via della lor patria; sicchè Leopoldo non potendole trattenere, restò fermo all'assedio con una parte de' suoi. La venuta successiva delle armate di Francia e d'Inghilterra, guidate dai loro re Filippo Augusto e Riccardo I, rialzava il coraggio degli assedianti, che finalmente s'impossessarono della piazza. In uno degli assalti che vi si diedero, Leopoldo, resosi padrone di una torre, vi faceva piantare la propria bandiera, del che offesosi il monarca inglese, siccome di un atto di autorità, ve la fece staccare e calpestar dalle sue genti. Leopoldo sentì vivamente cotale affronto, e si propose di vendicarsene un giorno, quando presentata gli si fosse la congiuntura. Questa infatti, contro la sua aspettazione, non tardò ad offrirglisi allorchè si fu restituito nel suo paese. Riccardo in fatti volendo riguadagnare il suo, prese la via dell'isola di Corfù; ma ebbe a soffrire per viaggio una violenta burrasca, che lo gettò sulle coste dell'Istria, ove

il suo naviglio arrenò. Costretto a proseguire il suo viaggio per terra ed attraversar l'Alemagna, prese il partito, passando per l'Austria, di trasvestirsi da cavalier templare per non esser conosciuto: egli per altro lo fu presso Vienna nel 20 di dicembre, e tostamente venne arrestato per comandamento di Leopoldo. Allora l'imperatore Enrico VI, avvertito di questa presa, riscattò dal duca d'Austria per una somma il prigioniero, cui ritenne in cattività per lo spazio di undici mesi. Il pontefice, la regina madre del monarca inglese, nonchè altri principi sollecitarono sì vivamente la di lui liberazione sul cominciar del febbraio 1194, che venne finalmente concessa nella dieta di Haguenau, mediante il riscatto di quindicimila marchi d'argento, un terzo dei quali fu passato a Leopoldo. Questo duca non godette troppo a lungo il frutto della sua vendetta; perocchè salito a cavallo sul finire dell'anno stesso col disegno di ritornare per la terza volta in Palestina, presso il castello di Gratz precipitò con tanta violenza, che ne morì a' 21 dicembre. Questo principe negli ultimi momenti della sua vita palesò, giusta il p. Barre, un grande rammarico per essersi condotto a quel modo verso Riccardo. Fu seppellito a Santa-Croce. Avea egli sposata nel 12 maggio 1174 Elena, figlia di Geisa II re di Ungheria, mancata nel 1199, dalla quale gli nacquero Federico, che or segue; Leopoldo, che verrà in appresso; e Cunegonda, sposa di Ottoeare margravio di Stiria.

FEDERICO I, detto il CATTOLICO.

1194. FEDERICO, figlio maggiore di Leopoldo V, divise la paterna successione con Leopoldo suo fratello, cui lasciava la Stiria, ritenendo per se medesimo l'Austria. Nel 1195 egli ponevasi in viaggio con molti principi alemanni per recarsi a far la guerra ai Saraceni di Spagna; ma cotale spedizione non fu punto felice, mentre anzi vi perirono assai cristiani. Un evento sì triste non lo distolse per altro dal muovere nel 1197 alla volta di Terra Santa, ove morì celibe nel seguente anno. Fu il suo cadavere trasferito in Austria, e sepolto a Santa-Croce di Vienna.

LEOPOLDO VI, detto il GLORIOSO,

duca d'Austria e di Stiria.

1198. LEOPOLDO, detto il GLORIOSO ed anche il PADRE de' CHIERICI, unì al ducato di Stiria, che già possedeva, anche quello dell'Austria, dopo la morte di suo fratello Federico. Nel 1199 egli venne assalito da Emerico re di Ungheria, il quale portò nell'Austria il ferro ed il fuoco; ma sì fatte ostilità ebbero termine nel seguente anno mercè un trattato conchiuso il giorno della Pentecoste. Nel 1208 Leopoldo si crociava per Terra Santa, donde sembra se ne tornasse l'anno segnente, senza nulla aver fatto di memorabile; nel 1121 partiva col conte di Juliers e con altri signori alemanni per la crociata contro gli Albigesi; e nel 1213 guidava alcune genti in Ispagna per combattere contro i Saraceni dell'Africa, ch'erano sbarcati in codesto paese. Ivi ebbe parte in una grande vittoria riportata dai cristiani contro gli infedeli a'28 giugno dello stesso anno; così almeno assicurano le cronache dell'Austria; ma gli storici spagnuoli osservano un perfetto silenzio intorno a codesto avvenimento. Nel 1217 si ripose in viaggio con Andrea II re d' Ungheria alla volta della Palestina, donde essendosi recato insieme cogli altri crociati in Egitto, nell'agosto 1218 assalirono la torre del Faro, che difendeva la porta della città di Damiata. Il duca d'Austria ebbe in codesta spedizione il comandamento dell'esercito dopo il conte di Berg, che fu dalla morte rapito, e nel 25 dello stesso mese gli riuscì d'impadronirsi di essa torre, non ostante la valorosa resistenza della guarnigione. Incoraggiato da tale successo, imprese nell'ottobre successivo l'assedio di Damiata, ma non ebbe poi la pazienza di attenderne il fine; dacchè nel 1219, dopo una vittoria riportata sugli infedeli nella domenica delle Palme, facea vela con una parte dei Teutoni e dei Frisoni alla volta dell'Alemagna. Oliviero, che trovavasi allora in quei luoghi, ne riferisce, come nei diciotto mesi in cui rimase fra i crociati, Leopoldo distinguevasi costantemente per la sua pietà e

modestia, pei dispendi ch'ebbe ad incontrare nelle militari spedizioni e per le sue elemosine. Egli prestò, aggiunge lo scrittore, alla milizia de' cavaljeri Teutonici cinquemila marchi d'argento, perchè gl'impiegassero nell'acquisto d'una terra, e cinquecento marchi d'oro ai Templari, cui il conte di Chester in pari tempo regalava cinquecento marchi d'argento (*Apud Eckard, Corp. Hist. med. aevi*, tom. II, pag. 1410-1411). Nel 1226 avvenne che Enrico, detto l'Empio, figliuolo di Leopoldo, si ribellasse al padre suo, che lo aveva creato duca di Medling; e, cacciata la madre dal castello di Haimburgo, non temette d'insidiare altresì alla vita dell'uno e dell'altra; però nel seguente anno questo figlio snaturato moriva, lasciando dalla propria sposa Richenda, sorella di Luigi langravio di Turingia, una figlia di nome Gertrude, di cui or or parleremo. Nel 1230 Enrico re de' Romani, figlio maggiore dell'imperator Federico II e genero di Leopoldo, confermò i privilegi del ducato d'Austria coll'assenso dei principi, cui spettava l'elezione del re de' Romani: *Beneplacitum principum, quorùm juris quemque Romanorum regem eligere* (*Pfeffel*). Leopoldo, nello stesso anno, postosi in viaggio alla volta dell'Italia con varii principi e prelati, col disegno di adoperarsi nella riconciliazione dell'imperatore col pontefice Gregorio IX, morì a San-Germano nel 26 luglio. Le sue interiora furono seppellite a Montecassino, ed il corpo di lui fu portato nell'abazia cisterciense di Lilienfel, che egli stesso aveva fondata. Nel 1203 Leopoldo aveva presa in moglie Teodora, della casa dei Comneni, che mancò nel 1246, e fu sepolta nell'abazia di Neuburgo; e da questo nodo ebbe un figlio dello stesso suo nome, che morì di una caduta nell'anno 1216, decimo della sua età; Enrico, del quale abbiamo ora parlato; Federico, che or seguita; Margherita, la quale fu moglie, 1.° di Enrico re de' Romani, primogenito dell'imperator Federico II, ond'ella ebbe due figli gemelli, che furono, a quanto si dice, avvelenati in tenera età da Manfredi loro zio nella Puglia, ov'erano stati allevati, 2.° di Ottocare, ovvero Przemislao Ottocare II re di Boemia; Costanza, che nel 1234 sposò Enrico l'Illustre marchese di Misnia; e Gertrude, che nel 1241 divenne moglie di Enrico Raspone langravio di Turingia.

FEDERICO II, detto il BELLICOSO.

1230. FEDERICO, di cui le imprese meritarongli il soprannome di BELLICOSO, succedette nel 1230 a Leopoldo suo padre nei ducati d'Austria e di Stiria, e fu l'ultimo di sua famiglia. Leopoldo avea morendo lasciato un ragguardevole tesoro: ora essendosene i suoi ufficiali impadroniti, ricusarono di restituirlo, allorchè l'erede ne fece loro l'intimazione. Perseguitati per tale motivo, essi presero l'armi in difesa della loro preda, e tutto misero a ferro ed a fuoco; ma Federico venne finalmente a capo di domarli. Nel 1232 egli estese i suoi possedimenti nella Carniola, della quale si qualificò signore (*Busching*); e nello stesso anno entrò in guerra con Wenceslao III re di Boemia, che due volte lo ruppe nel corso dell'anno stesso, e praticò gravissimi guasti nell'Austria. Più fortunata per Federico fu la successiva campagna: egli invadeva la Moravia e vi prendeva non poche piazze, senza che Wenceslao potesse opporvisi. Senonchè, eccitato da quest' ultimo, Andrea II re d'Ungheria entrava nell'Austria per costringere Federico ad abbandonar la Moravia. Egli infatti vi riuscì; ma le forze che Federico opposegli non gli permisero di proseguire la guerra: procurò quindi di venir alla pace, e si ritirò. Federico, invitato da questo principe, si recava qualche tempo dopo in Ungheria, ove fu magnificamente ricevuto; ma la riconciliazione di questi due principi non fu punto durevole. Siccome il duca d'Austria continuava a tirar innanzi la guerra in Moravia, Andrea, sempre aderente al re di Boemia, nel 1235 fece in di lui favore una diversione nella Stiria, mentre Wenceslao attaccava l'Austria. Federico, pressato da due lati, non trovò migliore partito che quello di domandare la pace, la quale gli venne concessa sotto condizioni che da noi s'ignorano. Federico non era troppo morigerato nella sua condotta: avendo violentate più donne viennesi, sollevò contro di se gli abitatori, che lo costrinsero ad uscirne e ritirarsi presso le sue truppe, accampate a qualche distanza. Cotale affronto non lo rese punto più saggio: alla licenza egli univa l'avarizia, per modo che spogliò i monasteri de' suoi stati per

aver di che soddisfare a' propri piaceri. Dietro i lagni che ne furono innalzati all'imperatore Federico II, egli venne citato nel 1236 alla dieta d'Augusta, ove si rifiutò di comparire. La dieta procedette allora contro di esso, e lo dichiarò in contumacia decaduto dal dominio de' suoi ducati: questo giudizio venne applaudito dalle principali città dell'Austria e della Stiria, che ne scossero il giogo. L'imperatore, recatosi con un'armata nel 1237 in Austria, seguito dal re de' Romani, da quello di Boemia, dal duca di Baviera, nonchè da altri principi, entrò a Vienna senza incontrar resistenza, ed ivi rimase per lo spazio di tre mesi. Durante il soggiorno colà tenuto, egli pose questa città nella classe di quelle imperiali, vi fondò un' università, e nel partirsi ne affidò la difesa ad un governatore. Ridotto alla condizione di particolare e di proscritto, Federico ritirossi a Neustadt, ove passò circa quattro anni; dopo di che, approfittando dell'assenza dell'imperatore, allora nella Puglia, fece leva di truppe, e, data battaglia agli imperiali che si trovavano in Vienna, riportò su di loro vittoria. In seguito egli assediò la città stessa, e la costrinse ad aprirgli le porte: alcuni altri felici eventi facevano rientrare sotto la sua potenza la Stiria e la Carniola. Per rimanerne pacifico possessore non restavagli, a quanto sembra, che di conchiudere la pace coll'imperatore: con tale proponimento si recò a trovarlo a Verona, e co' suoi atti di sommissione gli riuscì di piegarlo. Però durante la sua assenza il re di Boemia trovava modo, mediante le corrispondenze che tenea in Vienna, d'introdursi in essa e di rendersene padrone: il duca Federico al suo ritorno, anzichè avventurare un assedio, amò meglio di venire a patti col suo nemico, offerendogli una somma in denaro, per via della quale questi ritiravasi. Affine poi di rassodare la pace allora conchiusa, Federico condusse Gertrude sua nipote in Boemia al giovane Uladislao, figlio di Wenceslao e marchese di Moravia, che l'avea chiesta in isposa.

Nel 1243 risorgeva la guerra fra l'Austria e l'Ungheria: il re Bela IV fu quegli che la intimò per vendicarsi dell'affronto che Federico avea fatto alla seconda sua moglie, cugina appunto di esso monarca in ripudiandola. Questa si prolungava in tre campagne, nell'ultima delle quali

il duca Federico, uscito da Neustadt nel 15 giugno 1246 alla testa della sua armata combattè vittoriosamente contro gli Ungheresi; ma durante l'azione fu ferito da una freccia in un occhio, e cadde sotto il suo cavallo, che lo soffocava. Questo infortunio metteva la costernazione nel suo esercito, del quale il re d'Ungheria trasse varie migliaia di prigionieri nel proprio paese. Qualche tempo prima della sua morte egli avea fatto erigere la provincia di Carniola in ducato, e l'Austria in regno, ma quest'ultimo favore non ebbe punto effetto. Federico, ultimo maschio dell'antica famiglia di Bamberga, fu seppellito nell'abazia di Santa-Croce senza lasciar alcun figlio dalle sue due spose, Gertrude, nata dalla famiglia di Brunswick, giusta Arnpech (*Chron. Austr.*), cui avea sposata nel 1226, ed Agnese, figlia di Ottone duca di Merania, dalla quale si divorziò nel 1243. Teodora, madre di Federico, non gli sopravvisse che otto giorni, mentre il dolore della morte del figlio cagionava la sua.

1246. GERTRUDE, figlia di Enrico soprannominato l'Empio, duca di Medling, nipote di Federico per parte di suo padre, e sposa di Udalislao marchese di Moravia, figlio di Wenceslao III re di Boemia, aspirò alla successione dei ducati d'Austria e di Stiria dopo la morte del proprio zio, attesochè questi feudi erano puramente femminili. Già le sue zie, sorelle di Federico, delle quali si è parlato qui appresso, voleano contrastargli cotal successione; ma l'imperator Federico, bramoso di appropriarsi una sì ricca eredità, la pose in sequestro, e ne affidò il governo in nome dell'impero ad Ottone conte d'Eberstein. Uladislao non fece valere con meno ardore i diritti della sua sposa: le congiunture gli erano favorevoli: il conte d'Eberstein, abbandonato in qualche modo dall'imperatore, cui le turbolenze insorte in Italia aveano costretto a colà trasferire tutte le proprie forze, non potè impedire ad Uladislao di soggiogare l'Austria. Ma essendo questi morto nel 1247 senza figliuoli, Ermanno VI, margravio di Bade e nipote per parte di madre della duchessa di Baviera, indusse la zia a chiedere per lui la mano di Gertrude, e la ottenne senza difficoltà. Col favore di tale alleanza egli si

pose in possesso dell'Austria, della quale ricevette l'investitura dall'anticesare Guglielmo re de' Romani, dietro raccomandazione di papa Innocenzo IV. I partigiani che l'imperatore Federico avea nell'Austria rifiutarono obbedienza al nuovo duca, e furono spalleggiati dai vicini principi. Ermanno dimostrò ch'era acconcio a far fronte a' suoi nemici; ma nel 4 ottobre 1250 venne dalla morte rapito. Lasciava dal suo matrimonio un figliuolo di un anno, di nome Federico, il quale perì a Napoli insieme collo sfortunato Corradino sopra un patibolo nel 1268; nonchè una figlia di nome Agnese, la quale divenne sposa di Mainardo conte del Tirolo.

Avendo Ottone duca di Baviera intesa la morte di Ermanno, spedì suo figlio Luigi con un' armata nell'Austria, della quale conquistò rapidamente la maggior parte. Allora gli stati della provincia si radunavano a Crems, ove fu presa la risoluzione di spedire un' ambasceria per offerire il ducato al margravio di Misnia, ovvero ad uno de' suoi figli. Ma essendosi i deputati fra via soffermati a Praga, il re Venceslao, dal quale furono magnificamente ricevuti, impedì loro di proceder più oltre, e li pressò ad accettare come duca il figlio suo Ottocare, ovvero Przemislao Ottocare marchese di Moravia.

Frattanto Gertrude avea contratto un terzo nodo con Romano principe russo, il quale però trovandosi inetto a difendere l'eredità della sua sposa, lasciavala incinta di una figlia, e se ne tornava nel proprio paese, per non restituirsi mai più nell'Austria. Il marchese di Moravia, giunto in codesto ducato, ne scacciò Gertrude, la quale ritirossi a Meissein presso Costanza sua zia, donde in seguito se ne andò a terminare i suoi giorni in un chiostro. Ottocare dopo l'espulsion di Gertrude, per colorire la sua usurpazione, cercò di unirsi in matrimonio con Margherita, figlia di Leopoldo duca d'Austria, vedova allora di Enrico re de' Romani; la quale avendovi acconsentito, comechè in età molto avanzata, furono le nozze celebrate ad Haimburgo nell'anno 1252. Per altro egli ebbe molta pena ad ottenere il ducato d'Austria, che Bela re d'Ungheria andava devastando già da due anni. La Stiria, che parimente era in preda alle scorrerie di quest'ultimo, domandò a suo sovrano

il duca di Baviera, ma gli Ungheresi s' opposero a questo voto: si venne quindi ad un trattato, per lo quale Bela entrò in possesso della Stiria, ed Ottocare fu sancito duca d'Austria.

Nel 1257 Przemislao Ottocare, senza veruna intimazione di guerra, fece improvvisa irruzione nella bassa Baviera. Sorpreso da tale atto di ostilità, il duca Enrico implorò il soccorso di Luigi suo fratello conte palatino, e le loro forze riunite obbligavano il nemico a ritirarsi con notevole perdita.

Ad Ottocare stava sempre a cuore la cessione che avea già fatta della Stiria: ora nel 1260 egli fece manifesto il suo cruccio, conducendo un' armata di centomila uomini in Ungheria. Bela, che avea preveduto il suo disegno, gliene oppose una più forte; tuttavia gli Ungheresi furono nel luglio sbaragliati, e prezzo della vittoria fu la Stiria, che dovettero restituire.

Nel 1261, annoiato di Margherita sua sposa, nè potendo più sofferirla, Ottocare domandò al pontefice la permissione di separarsene e di contrarre un secondo nodo, e non ostante la negativa da lui avuta, la relegò a Crems, sposando Cunegonda, nipote di Bela IV re d'Ungheria.

Avvenne che nel 1269 il re di Boemia ereditasse la Carintia, in forza del testamento dell'ultimo duca Ulrico III, il quale non trovandosi avere alcun figlio, gli legò nel 1268 questo dominio in danno di Filippo suo fratello, che dopo alcuni impotenti sforzi dovette contentarsi d'una vitalizia pensione (Vedi *Filippo duca di Carintia*).

Ottocare nel 1271 portava la guerra in Ungheria, e vi conquistava non poche piazze: però Stefano allora regnante in questa regione rendevagli la pariglia, mettendo a guasto l'Austria e la Moravia: le reciproche ostilità cessarono in capo a due anni senza che la bilancia pendesse meglio da una nè dall'altra parte. Frattanto l'impero trovavasi da circa due anni senza alcun capo: i grandi della nazione germanica, tocchi dai mali che questa vacanza del trono imperiale seco traeva, rivolsero gli occhi ad Ottocare, siccome a personaggio degno di occuparlo. Egli per altro rigettò con isdegno l'offerta che gli si faceva, contento dei suoi vasti dominii, i quali estendevansi dal mar Baltico,

fino all'Adriatico. Finalmente Rodolfo (II di questo nome nella genealogia della sua famiglia) langravio d'Alsazia, conte d'Habsburgo e di Kiburgo in Isvizzera colle lor dipendenze, che formavano una gran parte di questo distretto (1), venne eletto re de' Romani nel 1.° ottobre 1273 da Luigi il Severo elettor palatino, nel quale s'erano rimessi tutti gli altri elettori e principi che si trovavan presenti. Rodolfo, allorchè intese questa elezione, stava assediando la città di Basilea, ch'erasi ribellata; ma ricevuta la nuova, si rivolse in fretta verso Francfort, ove fu accolto con plauso da tutta l'assemblea. Ottocare, di cui egli era stato maniscalco, cioè a dire prefetto delle scuderie, fu il solo tra i principi che ricusò di prestare omaggio alla nuova sua dignità, comunque avesse da lui ricevuti notevoli servigi nella guerra che avea già sostenuta coll'Ungheria. Ora il nuovo cesare, convocata ad Augusta una dieta, ivi fe' citare Ottocare, mosso dalle querele che gli stati dell'Austria gli avevano innalzate sulla tirannide che il medesimo esercitava in questo paese. Sdegnando il re di Boemia d'inter-

(1) La casa di Rodolfo traeva la propria origine da Adalrico, ovvero Atico, meglio conosciuto sopra il nome tedesco di ETHICON, duca d'Alsazia, mancato a' vivi verso il 690 (Vedi *i duchi d'Alsazia*).

ALBERTO, figlio maggiore di Ethicone, e di lui successore nel ducato d'Alsazia, morì nell'anno 722. Questi aveva un fratello appellato siccome il padre, dal quale si fa discendere la casa di Lorena (*ibid.*).

LUITFRIDO I, figlio maggiore di Adalberto, succedutogli nel ducato d'Alsazia, trapassò prima dell'anno 769.

LUITFRIDO II, figlio minore di Luitfrido I, morì verso l'anno 800 col titolo di conte di Sundgaw (Vedi *Luitfrido duca d'Alsazia e Luitfrido I conte di Sundgaw*).

UGO, figlio minore del duca Luitfrido II, e di lui erede nella contea di Suodgaw, cessò di vivere nell'837.

LUITFRIDO III, figlio minore di Ugo, gli succedette nella contea di Suodgaw, e mancò nell'864.

LUITFRIDO IV, secondo figlio di Luitfrido III e conte, dopo esso, di Suudgaw, mancò a' vivi verso l'anno 910.

venire a tale assemblea, inviò i suoi ambasciatori, i quali, non contenti di protestare in di lui nome contro l'elezion di Rodolfo, si diffusero in discorsi oltraggiosi alla sua persona. Sdegnatasi quindi la dieta, li scacciò ignominiosamente, e, dichiarato Ottocare ribelle dell'impero, autorizzò Rodolfo a far leva di truppe ad oggetto di perseguitarlo come usurpatore dell'Austria.

Nel 1275 il nuovo cesare mosse alla testa di un esercito contro Ottocare, dopo avergli inutilmente intimato di spogliarsi dell'Austria, della Carintia e della Stiria: la fierezza del re di Boemia per altro si piegava alla vista delle forze dell'impero, pronte ad abbatterlo; sicchè il timore di perdere anche il suo patrimonio lo indusse a restituir le provincie che vi aveva riunite. La pace che susseguì questo accomodamento venne assodata da un doppio nodo fra i figli di Ottocare e quei di Rodolfo. Tuttavia non fu molto durevole; dacchè il re di Boemia, così istigato dalla sua moglie, nel 1278 ricominciava la guerra. Allora ebbe luogo un combattimento fra lui e Rodolfo a' 26 agosto dell'anno stesso presso Marchfeld sul fiume March, al di là del Danubio. Ottocare vi periva, e Wenceslao suo primogenito

LUITFRIDO V, secondo figlio di Loitfrido IV, era conte di Sundgaw nel 912 e nel 925. Questi ebbe due figli, cioè Luitfrido VI, che gli fu successore nel Sundgaw, e Gontrano che or segue.

GONTRANO, detto il RICCO, secondo figlio di Luitfrido V, che era conte in Argeu nella Svizzera, e possessore di raggoardevoli terre in Alsazia e nel Brisgaw, lasciava il figlio che or segue.

KANZELINO, ovvero LANTOLDO, figlio di Gontrano il Ricco, e conte d'Alsazia, morì a' 25 maggio dell'anno 990.

RADEBOTONE, secondo figlio di Kanzelino, mancò nel 30 giugno dell'anno 1027.

WERNERO I, detto il PIO, terzo figlio di Radebotone, fu il primo conte di Absburgo in Argeu, il cui castello erasi fondato da Wernero suo zio, vescovo di Strasburgo. Egli cessò di vivere nell'11 novembre dell'anno 1096.

OTTONE, successore di Wernero I suo padre nella contea d'Absburgo, e langravio d'Alsazia, restò ucciso nell'8 novembre 1111.

affrettavasi ad accomodarsi coll'imperatore. Questi si mise incontanente in viaggio per impadronirsi dei tesori di Ottocare, chiusi nel castello di Praga, ed insignorirsi parimente dei di lui dominii, ma gli si oppose Ottone marchese di Brandeburgo, nominato dal defunto re tutore di Wenceslao suo figlio maggiore. Fu poi per lo trattato d'Iglau fra loro conchiuso che Wenceslao otteneva l'investitura della Boemia e della Moravia, rinunziando alle pretensioni del di lui padre. Restava ancora a Rodolfo di soddisfare gli altri due competitori rispetto all'Austria, cioè a dire Mainardo conte del Tirolo, marito di Agnese, sorella di Federico di Bade duca d'Austria, già decapitato nel 1268 con Corradino, ultimo rampollo della casa di Svevia, ed Enrico l'Illustre, margravio di Misnia, che avea sposata la principessa Costanza, sorella di Federico il Bellicoso, ultimo duca d'Austria della casa di Bamberga. Il primo dunque ottenne in compenso de' suoi diritti il ducato di Carintia colla marca di Tarvis, e stipulò in pari tempo il matrimonio di sua figlia Elisabetta con Alberto, al quale Rodolfo suo padre destinava l'Austria. L'imperatore s'accomodò poi col secondo, dandogli in pegno la città imperiale di

WERNERO II, figlio maggiore di Ottone, e di lui erede nella contea d'Absburgo, e di Adalberto suo zio nel langraviato d'Alsazia, viveva ancora nel 23 aprile 1167.

ADALBERTO, ovvero **ALBERTO**, appellato il **RICCO**, successore a Wernero suo padre nella contea d'Absburgo e nel langraviato d'Alsazia, morì ai 25 novembre 1199.

RODOLFO I, detto l'**ANTICO** ed il **PACIFICO**, primogenito di Adalberto od Alberto I, e di lui erede nella contea di Absburgo, siccome pure nel langraviato d'Alsazia, mancò nel 1232.

ALBERTO II, detto il **SAGGIO**, primogenito di Rodolfo I e di lui successore, morì in Siria verso il 1240, lasciando dal suo maritaggio con Edwige, figlia di Ulrico conte di Kiburgo, tre figli maschi e tre femmine. I maschi furono Rodolfo, che divenne imperatore, primo di questo nome; Alberto, canonico di Basilea e di Strasburgo, mancato nel 1. gennaio 1256; ed Arimanno; le figlie poi Elisabetta, moglie di Federico conte di Zollern e burgravio di Norimberga; Cunegonda; ed N..., che si fece domenicana.

Mulhausen in Turingia, ed inoltre confermandò in esso la possessione della provincia demaniale, appellata il paese della Pleisse, che conteneva la più parte del principato di Altemburgo. Compiutisi tali ordinamenti, l'imperatore fece istanza alla dieta d'Augusta perchè volesse confermare ai suoi due figli Alberto e Rodolfo i ducati d'Austria e di Stiria, e la signoria di Carniola; ciò che vennegli concesso per acclamazione (Vedi *più sopra i langravi dell'alta Alsazia*).

L'imperatore Rodolfo terminò i suoi giorni, siccome dicemmo di sopra, nel 1291. Abbiamo già indicati i nomi delle sue due mogli, le date del loro matrimonio e quelle della lor morte; intorno a che nulla abbiamo a correggere. Ma quanto da noi fu detto intorno al numero de' suoi figli, e da quale delle sue spose ciascuno nascesse, abbisogna di qualche correzione. Pfeffel ne conta quattordici, ed il barone di Zurlauben solamente dieci, che tutti fa uscire dal primo letto. Questi sono: 1.° Alberto, che or segue; 2.° Artmanno, conte d'Absburgo e di Kiburgo, langravio d'Alsazia, il quale affogò nel 20 dicembre 1282; 3.° Rodolfo, duca d'Austria e di Stiria, conte d'Absburgo e langravio d'Alsazia, che mancò nel 1290 (V. *il suo articolo*); 4.° Carlo, morto infante; 5.° Matilde, che, sposato Luigi il Severo conte palatino del Reno e duca di Baviera, mancava nel 1323, e non 1303; 6.° Caterina, sposa nel 1276 ad Ottone, quarto figlio di Alberto II duca di Sassonia, e morta nel 1285; 7.° Agnese, che dopo avere sposato nel 1273 Alberto II duca di Sassonia, del quale or ora abbiam fatta parola, morì nel 1322; 8.° Edwige, che fu moglie, 1.° di Enrico duca di Breslavia; 2.° di Ottone marchese di Brandeburgo, la quale cessò di vivere nel 1303; 9.° Giuditta, moglie di Wenceslao IV re di Boemia, mancata nel 1297; 10.° Clemenza, ch'ebbe a marito Carlo Martello re d'Ungheria.

DUCHI D'AUSTRIA E DI STIRIA
DELLA CASA D'ABSBURGO

ALBERTO I.

1282. ALBERTO (terzo di questo nome nella genealogia della sua famiglia), primogenito dell'imperatore Rodolfo, fu investito insieme con Rodolfo suo fratello dei ducati d'Austria, di Stiria, di Carintia e di Carniola, nel 27 dicembre 1282 alla dieta d'Augusta; dopo di che si recò sul cominciare dell'anno seguente in Austria, ove fu accolto con grandi acclamazioni. Una tra le prime sue cure fu quella di ricuperare quelle porzioni dell'Austria che n'erano state distratte; perocchè Albertò duca di Sassonia aveva ottenuto in pegno l'alta Austria, ed Ottone di lui figliuolo era entrato in possesso di alcune città situate sulle sponde dell'Inn, come dote di Caterina sua sposa, sorella di Alberto d'Austria. Però l'imperatore Rodolfo, per punire il duca di Sassonia di aver presa parte nelle turbolenze eccitate da Ottocare, lo aveva condannato a restituire le terre avute in pegno colla perdita della somma che ne formava il prezzo; e d'altra parte, morta Caterina nel 1285 ovvero 1286 (N. S.), senza lasciare alcun figlio, la di lei dote, giusta il contratto di matrimonio, doveva ritornare nella sua famiglia. Invano il duca d'Austria intimava al padre ed al figlio di fargli ragione intorno a tali due oggetti; per tanto si dovette dichiarar loro la guerra. Collegatisi insieme l'arcivescovo di Salisburgo ed il duca di Austria, radunarono le loro genti presso Wels nell'alta Austria: il duca di Sassonia dal canto suo divise le proprie in due corpi, dandone l'uno a suo figlio Ottone, perchè entrasse nell'Austria, e conducendo l'altro contro il nemico. Ma questo grande apparecchio del Sassone non fu che una bravata, cui la vista del pericolo, al quale esponevasi, non tardò punto a reprimere. Mainardo conte

del Tirolo glielo fece conoscere; e fu appunto per di lui interposizione che Alberto acconsentì di restituire la dote della suocera con cento marchi d'argento per le spese della guerra, intanto che l'elettor palatino, scelto ad arbitro della questione di diritto risguardante la restituzione dell'alta Austria, stava per pronunziare il proprio giudizio. L'elettore infatti decise a vantaggio di Alberto d'Austria, che divenne con ciò pienamente possessore del suo ducato. Nel 1289 egli entrava armatamano in Ungheria per vendicarsi delle incursioni che un conte, di nome Ivano, aveva fatte nell'Austria: prendeva alcune piazze, ma restava perdente all'assedio di alcune altre. Ritornatosi nello stesso anno da quella spedizione, venne assalito da Rodolfo arcivescovo di Salisburgo, il quale rivendicò siccome spettanti alla sua chiesa alcune terre dell'Austria, che Alberto erasi appropriate a titolo di feudi vacanti. La morte del prelato, avvenuta nel seguente anno, pose fine alle ostilità (*Fast. Campilienses*, pag. 1180 - 1182).

Dopo la morte dell'imperatore Rodolfo, la città di Vienna, ribellatasi nel 1291 contro di Alberto, gli chiuse in faccia le porte: ma egli la soggiogava in capo a qualche mese, intercettandole i viveri. Alberto nel 1292 concorse con Adolfo di Nassau alla successione dell'impero, nè risparmiò verun eccitamento e veruna somma per acquistarsi i suffragi degli elettori; ma la sua potenza, che metteva sospetto agli elettori medesimi, e la troppo spiegata bramosia di salire al trono, furono causa della sua esclusione. Non guari dopo egli riceveva da Adolfo ad Oppemheim una nuova investitura dell'Austria, colla conferma di tutti i privilegi che i precedenti imperatori avevano accumulati in questo ducato; e nell'anno stesso conduceva un'armata contro il vescovo di Costanza, il quale d'accordo con quei di Zurigo avea eseguite alcune usurpazioni nelle terre d'Alsazia e di Svevia. Le prime ostilità furono seguite da un trattato di pace, che fece rientrare in mano di Alberto ciò ch'eragli stato tolto. Nel 1294, avendo egli stabilite certe saline nella valle di Rucheln, presso quelle dell'arcivescovo di Salisburgo, fu questo soggetto di querele e di minaccie per parte dello stesso prelato. Alberto però non ne fece verun conto; anzi avendo l'imperatore, che

abbracciava il partito dell'arcivescovo, imposto al duca di distruggere le dette saline, non lo ascoltò più dell'altro. Alberto, per mantenersi nella sua negativa, strinse alleanza con Filippo il Bello re di Francia, nemico dichiarato di Adolfo: e l'arcivescovo per parte sua diede opera a sollevare gli Austriaci e gli Stiriani contro il duca loro. Alberto sul cominciar del novembre 1295, tornatosi dalle nozze di Anna sua figlia con Ermanno il Lungo marchese di Brandeburgo, venne a Vienna avvelenato in un banchetto: egli però si liberava dal pericolo colla perdita di un occhio. Frattanto sparsasi la voce della sua morte, l'arcivescovo di Salisburgo radunava alcune truppe, e distruggeva le saline d'Alberto colla piccola città di Tronau, che rendeva a questo duca tremila marchi all'anno. Alberto, dopo essersi ristabilito in salute, non tardava a vendicarsi di quest'atto d'ostilità: finalmente nel 1297 si conchiuse la pace. Alberto tornava allora da Praga, dove il giorno della Pentecoste era intervenuto cogli elettori di Sassonia e di Brandeburgo all'incoronamento di Gutte, ovvero Giuditta, sua sorella, e di Wenceslao IV re di Boemia, di lei marito. Fu appunto, come altrove dicemmo, alle feste che seguirono questa cerimonia, di cui Gerardo di Eppenstein arcivescovo di Magonza era stato il ministro, che si concertò la deposizione dell'imperatore Adolfo fra questi principi ed il prelato: il re di Boemia si dichiarava capo di questa nera macchinazione, a cui fu data l'ultima mano in una segreta assemblea de' collegati, tenutasi a Chadam. Nel 1298 ecco una nuova assemblea in Vienna degli elettori e dei principi collegati contro di Adolfo, ove fu definitivamente abbracciato il progetto di depor questo principe e di innalzare il duca d'Austria sul trono. Questi anticipatamente loro assicurava il prezzo della triste compiacenza che da essi attendevansi. La ribellione scoppiò: gli elettori di Magonza, di Sassonia e di Brandeburgo, cogli ambasciatori del re di Boemia e dell'elettor di Cologna, s'adunarono a Magonza: Adolfo ivi era nel 23 giugno solennemente deposto, ed eletto in sua vece il duca d'Austria. Quindi battaglia fra questi due rivali nel 2 luglio successivo a Gelheim presso Worms, ove Adolfo perdette la vita, lasciando Alberto nel pieno godimento del trono imperiale. Alberto

durante il suo regno non fu occupato che di progetti di ingrandimento per la propria casa. Egli volle, ma invano, riunire l'Olanda nel 1299 a' suoi stati patrimoniali dopo la morte del conte Giovanni I, morto senza lasciare posterità. Nel 1308 svanì parimente l'altro suo disegno d'invadere la Turingia e la Misnia; ed un terzo disegno ch'ei si propose, quello cioè di assoggettar una parte degli Elvezi, gli tornò più ancora funesto; mentre in cotale spedizione incontrò la morte, essendo rimasto assassinato nel 1.° maggio dell'anno 1308, sessantesimo della sua età, in quella che passava la Reuss in un battello presso Windisch, da Giovanni d'Austria suo nipote, figlio di Rodolfo suo fratello langravio di Alsazia, e da alcuni altri gentiluomini che si erano ad esso congiunti. La sua fermezza avea data occasione a questo attentato; perocchè Giovanni, ond'era egli divenuto tutore dopo la morte del di lui padre, avvenuta nel 27 aprile 1290, dopo avergli incessantemente richiesto per lunga pezza il suo patrimonio, non potendo ciò ottenere, nella disperazione ove il gettava sì perseverante rifiuto, s'indusse a divenir parricida. Giovanni d'Austria ed i suoi complici, eccettuatone un solo che fu arruotato vivo, scamparono colla fuga dalla vendetta di Agnese, figlia di Alberto e regina d'Ungheria, la quale se ne risarcì crudelmente contro le famiglie innocenti di questi assassini. (Giovanni d'Austria chiudeva i suoi giorni in Pisa ai 13 aprile 1313 in un monastero, ove l'imperatore Enrico VII lo avea fatto rinchiudere; e Gualtiero d'Eschenbach, uno dei complici, passò trentacinque anni a guardare una mandra per non essere riconosciuto). Alberto avea sposata nel 1283 Elisabetta, figlia di Mainardo duca di Carintia e del Tirolo, trapassata nel 28 ottobre 1313, dalla quale gli nacquero ventun figliuoli, fra cui si distinguono sei maschi e cinque femmine. I maschi sono: 1.° Rodolfo, nato nel 1284, divenuto re di Boemia nel 1306, e morto di dissenteria nel 4 luglio 1307 senza lasciare veruna posterità dalle due sue spose, Bianca, figlia di Filippo l'Ardito re di Francia, che lo sposò nel 1300 e che morì nel 1306, ed Elisabetta di Polonia, vedova di Wenceslao IV re di Boemia; 2.° Federico I, che or seguita; 3.° Leopoldo, detto il Glorioso, morto a Strasburgo nel 28 febbraio 1326 in età di

trentanove anni, lasciando dalla sua sposa Caterina, figlia di Amadeo V conte di Savoja, che avea impalmata l'anno 1305, due figlie, cioè Caterina, moglie di Enguerando di Couci, poscia di Corrado di Magdeburgo in Austria, ed Agnese, che nel 1338 sposò Boleslao IV duca di Schweidnitz in Islesia, mancata a' vivi nel 1.° febbraio 1392; 4.° Alberto, che verrà qui appresso; 5.° Enrico, detto il Pacifico, morto nel 3 febbraio 1327, senza lasciar discendenti da Elisabetta, figlia di Ruperto conte di Wurtzburgo, e trapassata nel 1343; 6.° Ottone, detto l'Ardito, ovvero il Gioioso, morto nel 17 febbraio 1339, dopo che avea sposate; 1.° nel 1312, Elisabetta, figlia di Stefano duca della bassa Baviera, morta nel 31 marzo 1331; 2.° nel 1335 Anna, figlia di Giovanni re di Boemia, che trapassò il 3 settembre 1338. Dalla prima sua sposa egli ebbe due figli (1), cioè Leopoldo, che mancò nel 1344, e Federico, morto pure nello stesso anno. Le figlie poi che lasciava, furono: 1.° Agnese, che nel 1296 divenne sposa di Andrea III re d'Ungheria; 2.° Elisabetta, moglie di Federico IV duca di Lorena; 3.° Anna, che sposava, 1.° Ermanno, margravio di Brandeburgo, morto nel 1308, 2.° nel 1318 Enrico IV duca di Breslavia, che trapassò nel 1335; 4.° Gutta, ovvero Giuditta, che sposò nel 1315 Luigi conte d'Oettingen, mancata nel 19 marzo 1329; 5.° Caterina, che sposò nel 1313 Carlo duca di Calabria, figlio di Roberto re di Napoli, trapassata nel 15 gennaio 1323 (Vedi *l'imperatore Alberto I*).

FEDERICO I, detto il BELLO.

1308. FEDERICO, secondo figlio di Alberto I, nato nel 1290, succedette al padre nel ducato d'Austria, non meno che nella contea d'Absburgo e nel ducato di Stiria. Egli si pose altresì fra gli aspiranti alla successione nell'impero; ma la ricordanza delle ree qualità del padre ed il risen-

(1) Nell'antica edizione sta scritto ch'ei non lasciasse verun figliuolo; ma intorno a questo errore si può consultare la Storia della casa d'Austria scritta da Guglielmo Coxe, tom. I, pag. 201, 207, ed Hubner, tom. I, tab. 125 (*Nota dell'Editore*).

timento dei mali che la di lui avarizia avea cagionati all'Alemagna, la vinsero nell'animo degli elettori sulla speranza che dava il carattere amabile e generoso del figlio; ed Enrico di Luxemburgo fu a lui preferito. Questo medesimo Enrico, avendo poi nel 1310 investito Giovanni suo figlio del regno di Boemia, fece intimare al duca d'Austria di restituire il suo ducato a questo nuovo re, che lo reclamava in forza dell'investitura che il re Riccardo ne avea conferita al re Ottocare, avo della sua sposa; senonchè Federico, risposegli fieramente che il ducato d'Austria aveva costata la vita da cinquant'anni in poi a cinque principi sovrani che l'avevano assalito, e che Enrico poteva essere il sesto se osava inquietarlo: una transazione metteva termine alla controversia. Federico ed i suoi fratelli promisero al re de' Romani assistenza nelle sue imprese contro il duca di Carintia e contro il margravio di Misnia, come altresì di seguirlo nella spedizione d'Italia che allor meditava. A tali condizioni Federico ed i suoi fratelli ricevettero, coll'assenso della dieta ove l'atto si passò, l'investitura dei beni loro patrimoniali (*Pfeffel*). Nell'anno 1313, avvenuta la morte dell'imperatore Enrico, il nostro Federico aspirò nuovamente all'impero, ma gli si fece a competitore Luigi duca di Baviera. Rodolfo elettor palatino, fratello di Luigi, e di lui spiegato nemico, si pose a capo della fazione austriaca; ed avendo raccolti a Sachsenhausen presso Francfort l'elettore di Sassonia, Enrico duca di Carintia, antico re di Boemia, e l'altro Enrico margravio di Brandeburgo, fratello dell'elettore, ei fece eleggere il duca di Austria re de' Romani nel dì 19 ottobre. Ma il giorno appresso Luigi di Baviera fu innalzato a Francfort alla medesima dignità dagli altri principi che avevano il diritto di suffragio (Vedi *gl' imperatori*). Nel 1315 Federico fu messo al bando dell'impero insieme co' suoi fratelli nella dieta di Norimberga: ecco quindi incominciare la guerra fra i due rivali. Avendo Federico ed i fratelli suoi stretta d'assedio la città imperiale d'Eslingen in Isvevia, per assicurarsi di un posto sul Necre, Luigi di Baviera volò in soccorso della piazza, e, sbaragliatili, li costrinse a levare l'assedio. A' 28 settembre 1322 gli stessi competitori vennero ad una nuova battaglia in Baviera presso Ampfingen,

qualche lega distante da Muldorff sull' Inn, ove Federico fu viuto e fatto prigione insieme col fratello Enrico. Il primo di essi fu condotto nel castello di Trausnitz nell' alto Palatinato, ed il secondo posto in mano di Giovanni di Loxemburgo re di Boemia, che in questa giornata avea combattuto a favor di Luigi. Federico nel 1325 fu riposto in libertà sotto due condizioni, che segnò di sua mano: 1.° rinunzierebbe alla dignità di re de' Romani; 2.° egli ed i suoi fratelli restituirebbero all' impero tutti i paesi, città e territori immediati che possedevano senz' esserne formalmente investiti. Però Leopoldo e gli altri fratelli di Federico si opposero a quell' articolo della convenzione che li riguardava, ed ottennero da papa Giovanni XXII l' annullamento del trattato di Federico con Luigi, siccome estorto per timore e colla forza. Federico, non potendo soddisfare alla data parola, si costituì nuovamente prigioniero del suo rivale. Luigi però, disarmato da tanta generosità, conchiuse con essolui a Monaco nel dì 5 settembre un altro trattato meno oneroso del primo. Per esso fu convenuto che governerebbero insieme l' impero; senonchè gli elettori e gli stati trovarono sì gravi difficoltà nell' esecuzione di codesto accomodamento che dava loro due capi, che si dovette abbandonarlo. Federico, avendoli sentiti egli stesso, si contentò per amor della pace del solo titolo di re de' Romani, del quale non fece uso che in qualche rara occasione e di poco riguardo, nonchè di qualche diritto onorifico, onde godette fino alla sua morte, avvenuta nel 13 gennaio 1330 nel castello di Guttenstein, situato nel territorio di Vienna. Alcuni scrittori ritengono ch' egli morisse di veleno: checchè ne sia, la certosa di Maurbach, della quale era il fondatore, fu il luogo della sua tomba. Avea egli sposata nel 1315 Isabella, figlia di Jacopo re di Aragona, morta nel 20 luglio 1330, la quale, vero modello del coniugale amore, visse nella più grande tristezza durante la prigionia del marito, e dopo la sua morte lo pianse tanto, che ne perdette la vista. Dal loro matrimonio essi ebbero due figli mancati in tenera età, nonchè due figlie, Anna, data in isposa a Luigi detto il Romano, elettore di Brandeburgo, figlio dell' imperator Luigi di Baviera, ed Elisabetta, morta nel 23 ottobre 1336 (Vedi *l' articolo dell' imperatore Federico III*).

ALBERTO II, detto il SAGGIO ed il CONTRATTO, ed OTTONE duca d'Austria, di Carintia ec.

1330. ALBERTO, quarto figlio di Alberto I e di Elisabetta del Tirolo, nato nel castello di Habsburgo, già destinato dal padre suo alla vita ecclesiastica, fu dapprima investito di un canonicato a Passaw, ed in seguito ordinato suddiacono. Ma essendo morti senza discendenti maschi i di lui fratelli maggiori, egli lor succedette con OTTONE suo fratello, detto il Gioioso ed anche l'Ardito, l'anno 1330 nel ducato d'Austria e di Stiria, e poco dopo ottenne la dispensa di prender moglie (1). Alberto era contraffatto, ed avea tutte le membra contratte, locchè attribuivasi ad un veleno che si pretendeva essergli stato dato nell' uscir dell' infanzia; ma tale accidente non alterò per nulla le facoltà del suo animo. Non ostante questi suoi incomodi, egli fe' mostra di tale abilità, prudenza e giustizia in tutta la sua condotta, che meritò il soprannome di Saggio. Ricorderemo che la propensione di Alberto non meno che di suo fratello Ottone all' imperator Luigi di Baviera li avea resi nemici di Giovanni di Luxemburgo re di Boemia; il qual principe, dopo aver battuto Federico duca di Turingia e marchese di Misnia, rivolse le sue armi nel 1331 contro i duchi d'Austria. Ottone, il solo atto ad agire in campagna, era già pronto a riceverlo. L'imperatore gli avea spedito un corpo di genti ungheresi e polacche, ed egli le mandò nella Boemia per operare una diversione: se non che dovette ben tosto richiamarle, allorchè Giovanni di Austria fece la sua irruzione. Però non ne trasse alcun utile, mentre esse sollevatesi ripigliarono il cammino alla volta del loro paese. Ottone, forzato da questo abbandono a trincierarsi sotto Vienna, sua capitale, lasciò al re di Boe-

(1) Erroneamente i Benedettini, seguendo il p. Barre e varii altri storici, collocano il matrimonio di Alberto II dopo la morte de' suoi fratelli maggiori. La data di tale matrimonio, riferita più sotto, ratifica questo sbaglio (*Nota dell' Editore*).

mia la libertà di porre a guasto il paese, ove, presi circa quaranta castelli, ne distribuì il bottino ai soldati (*Dubrav.*, lib. 21).

Nel 1336, dopo la morte di Enrico duca di Carintia, Alberto ed Ottone si fecero a giudicar la Carintia dall'imperator Luigi di Baviera contro Margherita Maultasch, figlia dello stesso Enrico. Morto poi Ottone nel 16 febbraio 1339, Alberto prese cura de' suoi due figli Federico e Leopoldo, cui lasciava in tenera età, e li associò a' suoi ducati: essi però seguirono assai presto il loro padre nel sepolcro. Elisabetta della casa di Baviera, lor madre, vi avea già preceduto lo sposo nel 31 marzo 1331; ed Anna, figlia di Giovanni re di Boemia, seconda sposa di Ottone, chiuse i suoi giorni, senza avergli partorito alcun figlio, nel 3 settembre 1338. A' 28 maggio 1348 Alberto otteneva da Carlo IV, nuovo imperatore, per se e suoi figli la conferma del diritto che avevano ai loro ducati (1). Alberto chiuse i suoi giorni a Vienna nel 20 luglio dell'anno 1358, settantesimo della sua età, e fu sotterrato nella certosa di Gemnitz in Austria, cui aveva già fondata con Giovanna, figlia ed erede di Ulrico IV conte di Ferrette. Questa principessa, che egli avea sposata nel 1324, mancò a' 15 novembre 1351, e fu seppellita nella medesima chiesa. Da tal maritaggio lasciava quattro figli e due figlie: i maschi sono: Rodolfo, che or segue; Federico, Alberto e Leopoldo: le figlie: Margherita, che sposava, 1.° nel 1363 Mainardo conte del Tirolo, morto nello stesso anno, 2.° Giovanni Enrico, marchese di Moravia, fratello dell'imperator Carlo IV, ed essa cessò di vivere nel 14 gennaio 1366, e fu sepolta a Brinn nella chiesa degli Agostiniani; e Caterina, badessa di Santa-Chiara di Vienna, trapassata nel 10 gennaio dell'anno 1381.

L'autore dello *Stato* e delle *Delizie della Svizzera* ne attesta conservarsi tuttavia nel tesoro dell'abazia di Muri il corno da caccia di Alberto il Saggio, che credesi

(1) Una fra le più ragguardevoli epoche del regno di Alberto II, dai Benedettini passata sotto silenzio è la guerra infruttuosa ch'ei fece contro gli Svizzeri. Se ne può vedere le interessanti particolarità in Guglielmo Coxe, tom. I, pag. 207 alla 218 (*Nota dell' Editore*).

essere un dente di elefante. L'inscrizione latina che trovasi sopra questo istrumento, ne fa conoscere il principe a cui spettava (1).

RODOLFO IV, detto l'INGEGNOSO,

duca d'Austria e di Carintia.

1358. RODOLFO, figlio maggiore di Alberto il Saggio, succedette al padre nei ducati d'Austria e di Carintia unitamente a' suoi tre fratelli Federico, Alberto e Leopoldo, principi che furono i primi ad assumere il titolo di arciduchi, senza però che alcuno de' loro stati avesse il titolo di arciducato. Nel 1359 Rodolfo venne a transazione a' 18 di agosto, con Luigi di Baviera, marito di Margherita Maultasch contessa del Tirolo; e per raffermare tra loro la concordia, trattò anche d'un matrimonio fra Margherita sua sorella e Mainardo figliuolo di Luigi: nell'atto che da essi fu steso, prendevano entrambi il titolo di duca di Carintia. Luigi di Baviera mancò a' vivi nel 13 settembre 1361, ed il di lui figlio Mainardo lo seguì nella tomba a' 13 gennaio 1363 in età di quattordici anni. Allora Margherita del Tirolo, sua moglie, mercè atto che si stipulò il 26 gennaio a Bolzen, cedette i propri diritti sul Tirolo e sulla contea di Gorizia ai duchi Rodolfo, Alberto e Leopoldo, il cui fratello Federico era stato ucciso alla caccia dal barone di Potendorf a' 10 dicembre 1362. Avendo poi Alberto IV conte di Goerg legati nel 1364 ai duchi d'Austria i propri dominii, fra cui trovavasi qualche parte della Carniola, furono essi totalmente congiunti all'Austria, egualmente che l'Istria e Moettling; che s' incorporarono alla Carniola (*Busching*). Rodolfo, avendo seguito l'imperator

(1) In questo fatto c'è dell'errore, essendosi confuso Alberto il Saggio arciduca d'Austria con Alberto il Ricco conte d'Absburgo, che di questo corno da caccia fece un presente all'abazia di Muri; e la iscrizione latina, di cui egli fa qui menzione, ne forma la prova. Eccola:

Notum Sit Omnibus, cornu Istud. Aspicientibus. quod. comes. Albertus. Alsatensis, landgravis de Habispurc, Natus. Sacris. Reliquiis. Cornu. Istud. Ditavit. Hec. Acta. sunt. anno. MCXCVIIII (Nota dell' Editore).

suo suocero in Italia, chiuse i suoi giorni a Milano nel 27 luglio 1365 in età di ventidue anni, senza lasciare veruna posterità dalla sua sposa Caterina, figlia dell'imperatore Carlo IV, e fu seppellito a Santo-Stefano di Vienna. Caterina gli sopravvisse fino al 1373.

ALBERTO III, appellato la TRECCIA,

e LEOPOLDO II ovvero III, detto il VALOROSO.

1365. ALBERTO detto la TRECCIA e LEOPOLDO suo fratello soprannominato il VALOROSO proseguirono dopo la morte di Rodolfo, loro fratello maggiore, a governare in comune i propri stati, il cui possesso venne ad essi confermato dall'imperatore. Nel 1375 essi ebbero a sostenere una guerra vivissima contro Enguerando VII signor di Couci in Piccardia, il quale, a nome di Caterina sua madre, nipote, per parte del padre suo Leopoldo, dell'imperatore Alberto I, ed in conseguenza zia di Alberto III e di Leopoldo III, ripeteva certi beni allodiali sparsi nell'Alsazia, nel Brisgaw e nell'Argow, che costituivano la dote di questa principessa, e di cui nè essa nè lo sposo nè i loro figli avevano giammai goduto. Enguerando con un' armata di quarantamila uomini entrò in ottobre nell'Alsazia, donde, dopo avergli dato il guasto, se ne tornò verso la Svizzera, cui gli fu aperto l'adito con più agevolezza di quello che la natura del terreno gli avrebbe concesso sperare. Ma avendo Leopoldo stretta alleanza con varii cantoni svizzeri, gli fece provare diverse perdite; che lo indussero alla pace, di cui il primo trattato fu sottoscritto a' 13 gennaio 1376. Le città e signorie di Büren e di Nidau, che i due fratelli aveano acquistate, vennero a lui cedute per la dote che reclamava, ma però sotto condizione che potrebbero in esse mantener guarnigione; in forza di che Enguerando rinunciò ad ogni sua pretesa (V. *i signori di Couci*). Morta poi nel 25 settembre 1379 Margherita Maultasch, Alberto e Leopoldo vennero ad una divisione, per cui il primo restava signore dell'intera Austria con alcune città della Stiria, il resto della quale passò nel secondo

insieme colla Carintia e tutti i dominii della famiglia situati in Alsazia, in Isvezia e nella Svizzera. Nulla abbiamo di particolare intorno ad Alberto III, di cui parleremo in appresso, fino alla morte di suo fratello.

LEOPOLDO stesso, solo in Carintia.

1380. LEOPOLDO venne nel 20 settembre dell'anno stesso ad un trattato di mutua difesa, rispetto alla Carintia ed alla Stiria, con Lamberto vescovo di Bamberga, che possedeva grandi terre in queste due provincie. Egli entrava poscia in discordia nel 1383 cogli Svizzeri, per aver soccorso contro la data parola il langravio di Borgogna nella guerra che aveva con loro; e contro di lui si collegarono nel 1384 i cantoni di Zurigo, di Berna e di Zug, colle città imperiali, che avevano anch' esso i loro lagni contro di questo principe. Un pedaggio, ch' egli istituiva nel seguente anno a Rotemburgo, aumentò il numero dei suoi nemici. Gli abitatori della città, sollecitati da quei di Lucerna, a' quali una tal novità era nocevole, si sollevarono, e nel primo impeto del loro furore demolirono le mura della città stessa, e rasero al suolo il castello. Leopoldo trovavasi allora in Carintia; ma i suoi luogotenenti per vendicar questo danno si gettarono sulla città di Richensee, cui presero d'assalto e rovesciarono dalle fondamenta, dopo avere sgozzata una parte degli abitanti e sommersa l'altra nel lago. Sì fatta atrocità cagionò negli Svizzeri una generale indignazione: sette cantoni prendevano le armi contro la casa austriaca: accorse Leopoldo in difesa delle sue genti, da tutte parti bersagliate dal nemico; e nel 9 luglio 1386, e non già 1396, come notano la Martinière ed i suoi abbreviatori, ebbe luogo il combattimento di Sempach, nel cantone di Lucerna, ove milatrecento Svizzeri disfecero una armata di quattromila Austriaci (1). Leopoldo insieme con una moltitudine di gentiluomini delle prime case dell'A-

(1) Scorgonsi i nomi loro e le armi in una chiesa che venne eretta sotto la città nel campo di battaglia, e precisamente nel luogo ove l'arciduca fu ritrovato morto. Ai 9 di luglio si celebrano ogni anno processioni e feste in memoria di questo avvenimento che assicurò la libertà degli Svizzeri.

lemagna e dell'Argow vi perdette la vita, e fu seppellito a Konigsfeld, lasciando da Viride, figlia di Bernabò Visconti signor di Milano, che avea sposata nell' ottobre 1364 e che mancò nel 1424, i quattro figli che seguono, siccome pure tre figlie, la seconda delle quali, Margherita, fu data in moglie a Giovanni di Luxemburgo, figlio dell' imperator Carlo IV e marchese di Moravia (V. *Leopoldo II langravio dell' alta Alsazia*).

GUGLIELMO, LEOPOLDO, ERNESTO e FEDERICO IV.

1386. GUGLIELMO soprannominato l' AFFABILE, LEOPOLDO III ossia IV detto il SUPERBO, ERNESTO appellato di FERRO, e FEDERICO IV soprannominato il VECCHIO, succedettero indivisamente a Leopoldo il Valoroso lor padre negli stati ch' ei possedeva, lasciando tuttavia la preminenza al maggiore, che l'ordine del nascimento e la maggiorità, cui era già pervenuto, gli assicuravano. Guglielmo nell'anno stesso, desiderando ammogliarsi, volse il suo sguardo sopra Edwige, erede della corona di Polonia, e con questo disegno si recò a visitarla. Tornatosi da questo viaggio, che non ebbe quell' esito felice che si era proposto (1), mercè trattato conchiuso a Vienna nell' 8 ottobre 1386, trasferì a suo zio Alberto III duca d'Austria, coll'assenso de' propri fratelli, il governo di tutti i dominii della casa austriaca, vita sua durante, sotto le condizioni: 1.° che Alberto stesso provvederebbe al matrimonio de' suoi nipoti; 2.° che dopo la di lui morte il governo di tutte le terre austriache ritornerebbe a Guglielmo, ovvero al più anziano fra gli agnati della casa; 3.° che se Alberto IV, figliuolo maggiore di Alberto III, avesse voluto per forza venire ad una divisione, allora non avrebbe goduto che la sola eredità di suo padre. Il carattere altero e feroce di Leopoldo aveagli meritato il soprannome di Superbo. Bonincontrio non senza fondamento imputa ad esso il triste esito della spedizione dell' imperatore Roberto in Italia, ove lo aveva accompagnato. Fatto prigione ai 17 ottobre 1401

(1) Vedi intorno a ciò il tomo IV della *Storia dell' ordine Teutonico*, del barone di Wal, pag. 14 e seguenti.

in un combattimento da Carlo Malatesta signore di Rimini, lo aveva questi condotto a Brescia, donde tre giorni dopo l'imperatore con un misto di stupore e di gioia lo vide a ripatriar sano e salvo. Ma non guari dopo apprese che non l'aveano lasciato libero, fuorchè dopo la promessa di tradir gli Alemanni. Leopoldo volle in effetto mantenere la sua parola, ma non essendovi riuscito, si tornò nell'Austria colle sue genti tutto pieno di dispetto e di vergogna. Moriva senza figli nel 1411.

ALBERTO III.

1387. ALBERTO, giusta le disposizioni prese co' suoi nipoti, si recò in mano l'amministrazione della Carintia, non meno che di tutti gli altri dominii della sua famiglia; ed uno tra i primi atti ch'ei fece in qualità di governatore universale delle terre austriache, si fu la conferma del trattato di mutua difesa, che nel 1386 avea già avuto luogo fra Leopoldo il Valoroso e Lamberto vescovo di Bamberga; trattato che porta la data del sabbato successivo alla festa di santa Dorotea (9 febbraio 1387), e dove Alberto si nomina duca d'Austria, di Stiria, di Carintia e di Carniola, conte del Tirolo ec. Frattanto la guerra durava ancora fra la sua casa e gli Svizzeri: alcune tregue male osservate aveanla per qualche tempo sospesa; ma le ostilità nel 1388 vennero con furore ripigliate. Gli Austriaci nel febbraio dell'anno stesso, essendosi per sorpresa insignoriti di Wesen, sgozzarono insieme colla guarnigione il bailo di uno fra que' cantoni, che capitanava la piazza; ma nel 9 aprile seguente, avendo assalito con un'armata di quindici mila uomini presso Nefels trecentottanta abitatori di Glaris, furono disfatti con perdita di duemilaseicento fra loro. Altre perdite che i cantoni fecero loro provare determinarono l'arciduca Alberto a conchiudere secoloro una nuova tregua di sette anni, ch'ebbe cominciamento nel 1.° aprile 1389. Questa, che fu più religiosamente osservata, allorchè venne a spirare, ebbe un prolungamento per altri dodici anni, ed in seguito per cinquanta. Il duca Alberto, che moriva a Luxemburgo nel 29 agosto 1395, e non già nel susseguente, come vuole il p. Froelich (*Archontol. Ca-*

rinth., pag. 116), aveva sposate: 1.° nel 1366 Elisabetta, figlia dell'imperatore Carlo IV, morta nel 1373; 2.° nel 1375 Beatrice, figlia di Federico IV burgravio di Norimberga, mancata verso l'anno 1404, dalla quale gli nacque Alberto IV che or seguita.

I medesimi, GUGLIELMO, LEOPOLDO IV,
ERNESTO, appellato di FERRO,
FEDERICO IV, detto il VECCHIO, nonchè ALBERTO IV.

1395. GUGLIELMO, figlio di Leopoldo il Valoroso, siccome più vecchio agnato della sua famiglia, succedette al duca Alberto III, giusta le convenzioni fra loro stipulate, nel governo di tutti i dominii della sua famiglia; ed inoltre esercitò la tutela d'ALBERTO IV suo cugino, che non aveva per anco raggiunta l'età maggiore. Questo giovane principe, nato nel 1377, era adorno delle più rare prerogative, che gli valsero il soprannome di *Meraviglia del mondo*; sicchè Guglielmo, raggiunta ch'egli ebbe la maggiorità, lo ammise al governo del pari che i suoi fratelli. Perciocchè io trovo, dice il p. Froelich, alcuni atti stesi ora a nome del solo Alberto, ora a quello di Leopoldo, ora a quello di Ernesto. E qui ricorderemo solamente una carta in data 11 giugno 1399, nella quale Guglielmo ed Alberto IV rinnovarono il patto di mutua difesa pella Carintia col vescovo di Bamberga (*Lunig, Spicil. Eccles.*, tom. II, pag. 54). Nel 1400 Alberto imprese il viaggio di Terra Santa, non ostante le dissuasioni di sua madre e del cugino; sicchè volto il suo cammino per Venezia, ivi si imbarcò, e giunse felicemente in Palestina, dove si fe' armar cavaliere nella chiesa del Santo-Sepolcro dal patriarca di Gerusalemme. Tornatosi in Austria, sposò il partito di Josse marchese di Moravia nella guerra che gli facea Procopio suo fratello minore per ricuperare la sua parte di marchesato. Avendo poi anche Sigismondo re d'Ungheria abbracciato lo stesso partito, vennero essi a stringer d'assedio Znaim, di cui Procopio erasi impadronito. Alberto fu ivi assalito da una dissenteria, che lo costrinse a farsi con-

durre a Closter-Neuburgo, ove cessò di vivere nel 27 agosto 1402, giusta Tommaso Ebendorffer di Hasselbach nella sua cronaca d'Austria; ed il cadavere di lui fu sepolto a Santo-Stefano di Vienna nella tomba de' suoi maggiori, che venne riaperta due anni appresso per ricevere la di lui madre Beatrice, la quale cessava di vivere a Berchtoldorf. Avea questi sposata Giovanna, figlia di Alberto duca di Baviera e conte d'Olanda, la quale mancò verso l'anno 1404, dopo averlo reso padre di Alberto V, che verrà qui appresso, e di Margherita, moglie di Enrico il Ricco duca di Baviera.

GUGLIELMO.

1402. GUGLIELMO, dopo la morte di Alberto IV assunse la tutela di Alberto V, figlio di esso, e proseguì a governare i dominii austriaci, siccome avea fatto fino a quel punto. Ma ciò non ebbe troppo lunga durata, mentr'egli moriva in Vienna nella festa della divisione degli Apostoli (15 luglio) dell'anno 1406, senza lasciar veruna posterità da Giovanna, figlia di Carlo il Piccolo re di Napoli, cui avea sposata nel 1389, e che nel 1419 ottenne la stessa corona.

LEOPOLDO IV ed ERNESTO.

1406. LEOPOLDO ed ERNESTO, detto di FERRO, a motivo della forza del suo animo e delle sue membra, proseguirono dopo la morte di Guglielmo, lor fratello maggiore, nella tutela di Alberto V, che non avea per anco oltrepassati i dieci anni; senonchè la mala intelligenza ben tosto si cacciava tra i due fratelli, e cagionava una guerra civile, che durò per lo spazio di circa tre anni. La cronaca di Vito d'Arnpech racconta che Leopoldo in una occasione facesse recidere il capo a trentasei cittadini di Vienna, che aveano pigliate le armi contro di lui. Questo principe mancò ai vivi improvvisamente in Vienna nel 3 maggio dell'anno 1411, quarantesimo della sua età, senza lasciare discendenti dalla sua sposa Caterina, figlia di Filippo l'Ardito

duca di Borgogna, la quale mancò a Graì-sur-Saone a'26 febbraio 1425 (V. S.), e fu sepolta alla Certosa di Digione.

ALBERTO V.

1411. ALBERTO, dopo la morte di Leopoldo IV, venne riconosciuto solo duca d'Austria dai signori del paese nel 6 giugno 1411; locchè portò una mortificazione a'suoi cugini Ernesto e Federico. Questo giovane principe mostrò fino dal cominciare del suo reggimento un grande zelo per la giustizia; e racconta Tommaso di Haselbach sotto l'anno 1413, che avendo un cavaliere, fortemente incollerito col principe, falsificata una carta in certa lite che avea, egli lo condannò senza misericordia alla pena del fuoco. Fece poi egualmente subire nell'anno successivo sì fatto supplizio ad uno de'suoi scudieri per un uguale delitto. Nel 1422 egli sposò a Vienna nell'ottava di Pasqua la principessa Elisabetta, figlia dell'imperatore Sigismondo, che gli recava in dote cinque città della Moravia, per le quali aveva nondimeno esborsati al suocero centomila fiorini. Le incursioni degli Ussiti posero in esercizio la sua attività per vari anni; ma egli vegliò così bene alla difesa delle sue provincie, che non poterono giammai introdurvisi. Morto frattanto Sigismondo suo suocero nel 9 dicembre 1437, egli nel regno di Boemia gli succedette, ed a'19 dello stesso mese fu eletto re di Ungheria, ed ai 20 marzo salì poi al trono imperiale. Questo triplo monarca non godette lunga pezza della sua buona fortuna, essendo mancato nel 27 ottobre 1439. Lasciò morendo la sua sposa incinta del figlio che segue (V. *Alberto II imperatore*).

LADISLAO.

1440. LADISLAO, nato postumo a'21 febbraio 1440, erede, per la morte di Alberto suo padre, del ducato d'Austria, fu proclamato re d'Ungheria fin dalla nascita, e nel 1454 cinto della corona di Boemia. Questo principe moriva celibe a Praga nel 23 novembre 1457, ed in lui si estingueva il primo ramo dei duchi d'Austria della casa d'Habsburgo (Vedi *i re di Boemia e quelli d'Ungheria*).

DUCHI DI CARINTIA

ERNESTO, detto di FERRO e l'USBERGO.

1411. ERNESTO, privato dell'amministrazione dell'Austria propriamente detta, in forza della deliberazione presa dagli stati del paese di non obbedire che al giovane Alberto, nel 1411 venne con suo fratello Federico, a detta di Arnpech, ad una divisione degli altri beni della loro casa, in vigor della quale ad Ernesto toccò la Carintia, la Stiria e la Carniola, e a Federico il Tirolo colla contea d'Absburgo, il langraviato d'Alsazia e tutto ciò che si nomina Austria superiore. In quest'anno medesimo, ovverossia nel seguente, Ernesto compiè il pellegrinaggio di Terra Santa, al ritorno del quale recatosi in Polonia, ivi sposò Cimburga, figlia di Ziemovit duca di Mazovia. Passato poi nel 1414 in Istiria, raccolse colà gli stati, e ne confermò i privilegi con lettere del 18 gennaio anno stesso. Di là si recò a farsi inaugurare in Carintia; cerimonia che, secondo l'uso, fu eseguita da un paesano, e la cui conclusione fu la conferma dei privilegi della provincia. Nel diploma emesso in proposito, e portante la data del 25 marzo 1414, Ernesto prende i titoli d'arciduca d'Austria, di Stiria e di Carintia, di signor di Carniola, di marchese dei Venedi e di Portenaw, di conte d'Absburgo, di Tirolo, di Ferrette e di Kiburgo, di marchese di Burgaw, di langravio d'Alsazia ec.; dal che si scorge che i titoli patrimoniali restavano comuni fra i principi della casa d'Austria anche dopo la separazione delle differenti loro porzioni. Essendo poi Federico suo fratello stato posto nel 1415 al bando dell'impero, Ernesto se ne andò ad Inspruck, ed entrò in possesso del Tirolo, affine d'impedire che non cadesse in mani straniere. Senonchè avendo Federico nel seguente anno conchiusa la pace coll'imperatore, egli fu obbligato a restituirla. Nel 1423 rinnovava con lettere del 18 settembre, emesse a Neustadt, l'antico patto di mutua difesa conchiuso

da' suoi antichi coi vescovi di Bamberga. Questo principe morì a Gratz nella Stiria a' 10 giugno, il giovedì precedente la festa di san Vito (che cadeva nel 15 giugno) del 1424, in età di quarantasei anni, e fu sotterrato nell'abazia di Runa, ovvero di Rain. Avea egli sposate: 1.° Margherita, figlia di Bogislao V duca di Pomerania, mancata nel 1408; 2.° nel 1412 Cimburga, come abbiam detto, figlia di Ziemovit duca di Mazovia, che morì nel 1429, e fu seppellita nell'abazia di Lilienfeld, dalla quale lasciava Federico ed Alberto, che or seguono; Margherita, moglie di Federico II elettor di Sassonia; e Caterina, che fu sposa di Carlo il Guerriero, margravio di Bade. Spener racconta che questa Cimburga era dotata di una forza pel suo sesso straordinaria.

FEDERICO III, ovvero V,

ed ALBERTO VI, detto il PRODIGO.

1424. FEDERICO, nato a'21 settembre 1415, se stiamo al p. Froelich, ovverò, secondo altri, nel 23 dicembre dello stesso anno, succedette nella Carintia al duca Ernesto suo padre, e rimase sotto la tutela di Federico conte del Tirolo, ch'eragli zio insieme con ALBERTO VI suo fratello fino all'anno 1435, nel quale cominciò a governare il proprio ducato. Egli imprese nel 1436 il pellegrinaggio di Terra Santa, e, fatto di là ritorno, si unì a suo fratello ed al cugino Alberto V per protestare contro il titolo di principe dell'impero, conceduto ai conti di Cillei nel 30 novembre dello stesso anno. Di qua sorse una guerra fra questi conti e la casa d'Austria; senonchè nel 1438 le parti, per via di un compromesso in data del 1.° maggio, convenivano di attenersi alla decisione di Alberto d'Austria re di Boemia e d'Ungheria, il quale sul finir dello stesso mese divenne imperatore, secondo di questo nome. Questo monarca, a quanto pare, giacchè non ci rimase il suo giudicato, decideva in favore dei conti di Cillei. Federico nel 1440 divenuto re de' Romani, terzo, ovvero quarto del suo nome, non neglesse cosa veruna pel giovamento della sua fami-

glia. Mercè trattato del 17 giugno 1442 si collegava come capo della casa d'Austria colla città di Zurigo contro gli altri sette cantoni elvetici, contro i quali essa trovavasi in guerra già da sei anni (Vedi *la cronologia storica della Svizzera*). Il giorno dell'Epifania dell'anno 1453 in qualità di capo dell'impero egli emise lettere-patenti, che portavano l'erezione del ducato d'Austria in arciducato (*Hergott, Genealog. Hasburg.*, tom. I, pag. 226); e concesse in pari tempo agli arciduchi il diritto di crear conti e nobili, d'istituire pedaggi, d'imporre taglie ec. Da quell'epoca in poi l'arciduca d'Austria divenne il primo personaggio dell'impero dopo l'imperatore, al quale non si reputava inferiore, sebbene come membro dell'impero da lui ricevesse l'investitura. Infatti l'imperatore era obbligato ad eseguir questa cerimonia entro i confini dell'Austria, e l'arciduca lo incontrava a cavallo, vestito regalmente, con in mano il baston del comando e sul capo una corona ducale fregiata di rosoni, e ferma in un berretto a due punte affrontate e sormontate da una croce simile a quella della corona imperiale. Avvenuta la morte di Ladislao il Postumo, Federico nel 1457 volle impadronirsi egli solo dell'Austria; ma Alberto suo fratello e Sigismondo di lui cugino conte del Tirolo si opposero a sì fatta usurpazione, e lo costrinsero a divider con essi l'eredità del loro congiunto. Alberto però, avido quanto era prodigo, s'intestò al contrario di possedere tutto l'arciducato, e prese le armi per ispogliar l'imperatore della porzione ch'eragli toccata. Pressochè sei anni durava la guerra tra i due fratelli, e quasi sempre con vantaggio di Alberto, il quale nel 1463 pose l'assedio dinanzi a Vienna per terminare la conquista di tutta l'Austria inferiore; ma Giorgio Podiebrad re di Boemia, recatosi in aiuto dell'imperatore, liberò la piazza, dopo aver costretti colla sua sola presenza gli assedianti a ritirarsi. Alberto, dopo essersi riconciliato col fratel suo, moriva di apoplessia nella stessa città a' 3 dicembre di quell'anno, senza lasciare verun figliuolo da Matilde, figlia di Luigi III elettor palatino, cui avea sposata nel 1445, dopo morto, a quanto dicesi un primo marito, del quale però non troviamo nè il nome nè il titolo. Questa principessa, ritornatasi nel Palatinato, morì ad Heidelberg l'anno

1482, e fu sotterrata a Tubingen nella chiesa di San-Giorgio, mentre Alberto lo fu invece in quella di Santo-Stefano di Vienna.

Federico nel 1477 videsi ancora in procinto di perdere l'Austria, cui Mattia re d'Ungheria, col quale era entrato in ruggine, corse tutta da conquistatore fino ai confini della Baviera; nè potè egli salvarla che con un trattato assai gravoso di pace. Federico la perdette poi effettivamente nel 1485, avendola lo stesso sovrano riconquistata, e mantenuta sotto il suo potere fino alla propria morte, che avvenne nel 1490. Allora Federico, ch'egli aveva costretto a condurre per cinque anni una vita errante, si restituì a Vienna, ove il suo vincitore aveva lasciata la vita, e fece rientrare l'Austria sotto il proprio potere con tanto più agevolezza, in quanto che non eravi più alcun nemico che gliene disputasse la proprietà (V. *Mattia re d' Ungheria*).

Federico chiudeva finalmente la sua lunga carriera a Lintz nell'Austria il 19 agosto dell'anno 1493, settantesimottavo dell'età sua, e veniva sepolto a Vienna nella tomba de' suoi antecessori. Aveva egli sposata a' 18 marzo 1452 Eleonora, figlia di Eduardo re di Portogallo, che mancò nel 1.° settembre 1467, e fu sepolta a Neustadt, dalla quale lasciò il figlio che or segue; nonchè Cunegonda, la quale nel 1488 fu data in isposa ad Albertò il Saggio duca di Baviera (V. *Federico III imperatore*).

MASSIMILIANO I.

1493. MASSIMILIANO, nato a' 22 marzo 1459 dall'imperator Federico III e da Eleonora di Portogallo, è il primo della sua famiglia che in cancelleria venisse intitolato arciduca. Figliuolo di un padre avaro, egli non ebbe nè educazione nè mantenimento convenevole a' suoi natali: tuttavia fu tale la sua buona ventura, che senza posseder denaro, anzi mancando del necessario, ottenne in isposa la più ricca ereditiera di Europa dopo le teste coronate, vogliamo dire Maria, unica figlia di Carlo il Temerario duca di Borgogna, che restò ucciso alla battaglia di Nanci nel 5 gennaio 1477. Questo nodo fu l'effetto della cattiva politica di Luigi XI re di Francia; perocchè essendogli Maria

stata offerta per lo delfino di lui figliuolo, non solo egli rigettò la proposta, ma neppure permise al conte di Angouleme di volgere lo sguardo alla principessa: tanto diffidava dei principi della famiglia di lei. Egli immaginavasi di poterla spogliare colla forza del suo patrimonio, e soddisfare in tal modo all'odio suo contro la casa di Borgogna; ma fatto poi consapevole che quelli di Gand, signori della persona di Maria, pensavano a darle in Massimiliano un marito capace di difenderla, volle rifare i suoi passi, ma non era più a tempo. Oliviero il Daino suo barbiere, che inviò a Gand col titolo di ambasciatore, fu ivi accolto con quel disprezzo che meritava la sua persona, e nè pur anche gli si permise di vedere la principessa. Il frutto che riportò dalla sua ambasceria fu soltanto la rivoluzione di Cambrai, che al suo ritorno pose sossopra. Roberto Gaguino generale dei Maturini, che Luigi inviava in pari tempo all'imperatore ed al di lui figliuolo per istornarli dal nodo che si proponevano, non riuscì meglio nella sua negoziazione. L'elettore di Treviri ed il duca di Baviera non guari dopo giungevano a Gand per chiedere a nome dell'arciduca la principessa, la quale per consiglio della signora di Halluin, sua confidente e sua dama d'onore, accettò la di lui mano; accettazione che venne ratificata dagli stati del paese, raccolti a Lovanio. Tostamente il duca di Baviera la sposava, quale procuratore di Massimiliano, con tutto l'apparecchio della grossolana etichetta propria del tempo. Raccontasi in fatti, che entrato nel letto nuziale, egli si coricò presso Maria, armato di tutto punto il braccio e la coscia dritta, dopo aver collocata una spada ignuda fra se e la principessa. Massimiliano comparve finalmente a Gand nel 18 agosto 1477 per consumare il matrimonio; ma in così triste arnese, che la sposa fu costretta a somministrargli fino i vestiti più necessari. Non è questo il luogo di far parola delle guerre cagionate da tale nodo (V. *Luigi XI, Maria principessa de' Paesi-Bassi, e l'imperatore Massimiliano I*). Maria chiuse i suoi giorni ai 27 marzo dell'anno 1482, in età di ventieinque anni, per un tragico avvenimento, lasciando dal suo matrimonio due figli, cioè Filippo, detto il Bello, e Margherita. Alla tutela di questi Massimiliano volle unire la reggenza de' loro stati;

ma essendovisi i Fiamminghi opposti, lo forzarono a conchiudere la pace d'Arras col re Luigi XI. In forza di tale trattato l'arciduchessa Margherita venne fidanzata al delfino, in seguito re Carlo VIII, con in dote le contee d'Artois e di Borgogna, nonchè l'assicurazione dell'eventual successione in tutte le sostanze della madre sua, in mancanza di Filippo suo fratello e di lui discendenti: questo nodo per altro non ebbe luogo. Nel 1486 Massimiliano venne eletto re de' Romani, e nel 1493 salì al trono imperiale (V. *gli imperatori, Maria sovrana de' Paesi-Bassi e Filippo il Bello, figlio di lei*).

CONTI DEL TIROLO

FEDERICO II, ovvero IV, detto il VECCHIO.

1411. FEDERICO, dopo il compartimento eseguito col proprio fratello Ernesto, si recò a stanziare ad Inspruck, capital del Tirolo. Il suo carattere intraprendente ebbe ad esporlo relativamente ai vescovi di Coira e di Trento, non che ad alcuni abati delle sue terre, che maltrattò. Per ciò avendolo questi prelati denunziato nel 1415 al concilio di Costanza, egli, per vincerla contro quest'assemblea, si collegò col pontefice Giovanni XXIII, ch'essa volea deporre; ed aiutatolo a fuggirsi nella notte del 20 marzo, lo condusse a Sciaffusa, donde si ritirarono in seguito a Neuburgo sul Reno. Sì l'imperator Sigismondo come i padri del concilio parvero egualmente sdegnati di questo procedere di Federico: il primo lo condannò al bando dell'impero; i secondi lo colpirono colla scomunica. Dopo sì fatta proscrizione; l'imperatore s'impadroniva della Turgovia; la città imperiale di Sciaffusa, ch'era stata già data in pegno alla casa d'Austria, si riscattò mediante una grossa somma, e quasi tutti i vassalli del duca lo abbandonarono. Gli Svizzeri, aizzati da Sigismondo e dal concilio, presero le armi per ispogliar Federico, e nello spazio di sei settimane

gli tolsero l'Argeu, le contee di Habsburgo, di Lenzburgo, il baliaggio di Dietikon, la città di Mellingen e la contea di Bade. Spaventato da tali perdite, e temendone altre più gravi, Federico s'indusse a venir coll'imperatore alla pace; ed il duca di Baviera suo congiunto, nonchè il burgravio di Norimberga ne furono i mediatori. Ottenuto per lui da Sigismondo un salvocondotto, lo guidarono da Ratolfzell di Svevia a Costanza nel 15 maggio 1415, e lo presentarono all'imperatore, al quale egli chiese perdono, prosteso a' suoi piedi al cospetto di una grande assemblea, promisegli di restituire tutte le sue terre, s'impegnò di consegnargli il pontefice Giovanni, ed acconsentì di restare in ostaggio a Costanza fino al perfetto compimento delle sue promesse. Per conseguente essendosi gli arcivescovi di Besanzone e di Riga trasferiti colla scorta di trecento uomini a Friburgo, ove allora il pontefice era trattenuto sotto una guardia di Federico, a' 17 maggio lo ricondussero nel concilio. Per tal modo Federico, divenuto, come dice sant'Antonino, di protettor traditore, ottenne il proprio perdono. Non potè per altro ricuperare le conquiste che gli Svizzeri aveano fatte in suo danno. Questo principe chiuse i suoi giorni nel 25 giugno 1439 ad Inspruch, e venne sepolto nell'abazia di Stambs. Aveva egli sposate: 1.° nel 1406 Elisabetta di Baviera, figlia dell'imperatore Roberto, morta di parto nel 31 dicembre 1409; 2.° Anna, figlia di Federico duca di Brunswick, ch'era stato eletto re de'Romani, la quale mancò nell'11 agosto 1432. Lasciava dal secondo letto Sigismondo, che or seguita (*Vattewille, Hist. des Suisses*, pag. 173).

SIGISMONDO.

1439. SIGISMONDO, nato nel 1427, succedette in fresca età a Federico il Vecchio suo padre, sotto la tutela dell'imperator Federico III. Essendosi egli recato nel 1442 in Isvizzera, pose come preliminare pella conferma dei privilegi della nazione, che i deputati di essa gli domandavano la restituzione dell'Argow; ed avutone dà loro rifiuto, conchiuse colla repubblica di Zurigo un' alleanza contro gli altri cantoni. Le reciproche ostilità cominciavano

nel 1443: invano il concilio di Basilea intromettevasi per farle cessare; nel 1444 l'imperatore chiedeva soccorsi alla Francia, ed affine di ottenerli prometteva il matrimonio di Sigismondo colla figlia del re Carlo VII. Accettatasi la proposizione, il monarca francese impose al delfino suo figlio, che alla testa di molte genti stava allora desolando l'Alsazia, di passar nella Svizzera. Luigi raccolse quindi il suo esercito, composto di sessantamila uomini, intorno a Basilea, e nel 26 agosto diede il combattimento di San-Jacopo presso questa città, ove miladuecento Svizzeri osarono di affrontarsi con ottomila Francesi capitanati dal conte di Dammartin, ed ove tutti perirono, tranne dodici, dopo aver operati prodigi di valore (Vedi *gli Svizzeri*). Il delfino, dopo questa memorabile giornata, ripassava in Alsazia, e a' 28 ottobre seguente conchiudeva ad Ensisheim la pace cogli Svizzeri. Gli Austriaci, abbandonati da tale alleato, non lasciarono per altro di proseguire la guerra fino al 1446, epoca in cui fu terminata coll'interposizione dell'elettor palatino, assistito dagli elettori di Magonza e di Treviri e dal vescovo di Basilea. Nel 1457, avvenuta la morte di Ladislao il Postumo, re di Boemia e d'Ungheria e duca d'Austria, Sigismondo divise co' suoi cugini Federico III imperatore ed Alberto il Prodigo la successione di questo principe nelle provincie d'Alemagna.

Sigismondo ebbe nel 1460 col cardinale Nicolao di Cusa, vescovo di Brixen, una contesa, che fu vivamente portata innanzi da entrambe le parti. Voleva il prelato, in virtù di una bolla di Pio II, possedere quale commenda il suo vescovado, senza punto risiedervi. Sigismondo al contrario non potè giammai sofferirlo, e si oppose a tutt'uomo all'istituzione delle commende, che non erano in uso in Alemagna, quantunque comunissime allora in Italia, in Francia, in Ispagna ed in Inghilterra. Il cardinale difendevasi con un mezzo, che terminò d'irritare Sigismondo contro di lui, col pretendere cioè che la sua chiesa non soggiacesse alla contea del Tirolo. Avendolo perciò il duca perseguitato coll'armi alla mano, lo fece prigione il dì di Pasqua nel castello di Prauneck, ov'erasi ritirato, nè lo lasciò libero se non che sotto condizioni che il cardinale giudicò gravosissime, cioè di pagargli una ragguardevole somma,

di consegnargli uno de' suoi castelli, di rinunziare ad ogni sua pretensione d'indipendenza, e finalmente di promettere che non cercherebbe giammai di vendicarsi di sì fatto trattamento. Però quest'ultimo articolo fu il più male eseguito: il cardinale se ne lagnava contro il conte del Tirolo verso Pio II, il quale citò Sigismondo a Roma, e, rifiutando questi di comparire, con sua bolla emessa a Siena nell'8 agosto 1460, dichiarò ch'egli era incorso nelle penalità di diritto comminate contro i refrattari ed i sacrileghi. Il giureconsulto Gregorio Heimberg stese allora un'appellazione al futuro concilio a favore del principe, che la fece affiggere alle porte della chiesa di Firenze: era questo un pungere vivamente il pontefice Pio II, il quale colla sua bolla del 18 gennaio di codesto anno avea condannate le appellazioni dalla santa sede al futuro concilio, siccome erronee, detestabili e contrarie ai santi canoni. Gregorio pubblicava allora un altro scritto in difesa di Sigismondo; e Teodoro Lelio vescovo di Feltri prendeva la penna per dargli risposta: Heimberg replicava, e gli scritti da entrambe le parti si moltiplicarono. Persistendo tuttavia Sigismondo nella sua opposizione, Pio II emanò nel giovedì santo del 1462 una nuova bolla, colla quale confermava le censure già fulminate contro Sigismondo, e proscriveva il di lui apologista siccome eretico (*Anonym. Mellic.*; *Chron. Austr. Naucler. Genebrar. Sponde*). Gli Svizzeri, suscitati dal pontefice, profittarono della proscrizione di Sigismondo per terminare d'invadere gli stati che ancora rimanevano alla di lui casa nella periferia della loro repubblica. Rapperschweil, che ne formava parte, si diede loro spontaneamente: in seguito conquistavano tutta la Turgovia. L'imperatore Federico III, tocco dalle sventure di suo cugino, che ricadevano su tutta la sua famiglia, si adoperò a riconciliarlo colla santa sede: il papa si mostrava inflessibile; ma Federico insistendo presso il legato, ed abbassandosi fino a quella di gettarsi a' suoi ginocchi, giunse finalmente a far revocare l'anatema, da cui Sigismondo era stato colpito. Gli Svizzeri però non cessavano di conservarsi quanto avevano conquistato sopra di lui. Laonde non possedendo egli in Isvizzera che Wintherthur, ch'eragli impossibile di conservarsi, la diede in pegno nel 1467, indi la cedette in-

teramente nel 1477 alla città di Zurigo. Tuttavia egli non era meno disposto a vendicarsi degli Svizzeri: e fu appunto con tale disegno, che nel 1469 si recò alla corte di Francia per indurre il monarca Luigi XI a secolui collegarsi contro questa nazione. Ma non avendo potuto condurre il principe nel suo divisamento, si volse dal lato di Carlo duca di Borgogna, al quale diede in pegno le contee di Ferrette, il Sundgaw, l'Alsazia, il Brisgaw e le quattro città straniere, affine di procacciare agli Svizzeri un potente nemico; senonchè l'atroce condotta degli uffiziali borgognoni in questi dominii non tardava punto a far sì che Sigismondo si pentisse della eseguita vendita. Nell' 11 giugno 1474 egli conchiuse la pace cogli Svizzeri, mercè l'interposizione del re di Francia, e si collegò secoloro contro il duca di Borgogna. La morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1477, fece entrar Sigismondo nel possesso di ciò che avevagli dato in pegno (V. *i conti di Ferrette*). Egli sopravvisse ancora quattro anni, e mancò ad Inspruch nel 4 marzo 1496. L'abazia di Stams fu il luogo della di lui sepoltura.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI DI GORIZIA

Gorizia o Goerz, piccola ma forte città dell'Alemagna sul fiume Lisonzo (in latino *Sontius*), innalzata alla dignità di arcivescovado nel 1751 per le terre austriache che soggiacevano per lo innanzi al patriarca d'Aquileja, forma la capitale di una contea, che i geografi erroneamente comprendono nella Carniola, di cui non fece parte giammai. I suoi confini sono al settentrione la siniscalchia di Tulmino, a levante il banato d'Idria e la Carniola, al mezzogiorno il medesimo ducato ed il territorio veneto di Monfalcone, e a ponente il Judri, che lo separa dal veneto Friuli.

L'origine dei conti di Gorizia non s'è per anco trovata: quegli che fece maggiori scoperte intorno a tale materia è il p. Giovanni Francesco Bernardo Maria de Rubeis, dominicano, nell'opera sua intitolata *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*. I due primi conti che le carte gli additano sono i seguenti:

ENGELBERTO I e MAINARDO I.

ENGELBERTO e MAINARDO erano fratelli. Del primo non si fa più menzione dopo la morte di Ulrico pa-

triarca d'Aquileja, che mancò nel 1112, e non vediamo punto che lasciasse alcuna posterità. Mainardo sopravvissegli lungo tempo, ed oltre che della contea di Gorizia egli godette con Enrico I suo figlio l'avvocazia della chiesa di Santo-Stefano d'Aquileja, alla quale rinunziava nel 1139 per consiglio del patriarca Peregrino. Tanto il padre che il figlio erano di già mancati nell'anno 1150 (*Rubeis*, col. 578).

ENGELBERTO II.

1150 al più tardi. ENGELBERTO, secondo figlio di Mainardo I, che gli succedette nella contea di Gorizia, ripigliò il titolo di protettore di Santo-Stefano d'Aquileja, del quale il suo genitore s'era spogliato, e ne esercitò i diritti. Egli cessò di vivere al più tardi nel 1186. Abbiamo infatti un atto di questo principe in data 5 settembre dell'anno stesso, per lo quale donò a Witemaro abate di Bolinio una certa montagna, in risarcimento delle offese che gli aveva fatte. Lasciava i due figli che or seguono (*ibid.*, col. 553).

MAINARDO II, detto il VECCHIO, ed ENGELBERTO III.

1186 al più presto. MAINARDO ed ENGELBERTO succedettero al loro padre Engelberto II nella contea di Gorizia. Il loro regno fu lungo, e noi li scorgiamo nominati entrambi siccome testimoni ai 19 luglio dell'anno 1217 in una transazione conchiusa fra Wolchen patriarca d'Aquileja e Leopoldo duca d'Austria (*ibid.*, col. 675). Engelberto III cessò di vivere prima del settembre dell'anno 1222, lasciando due figli, cioè Mainardo III, detto il Giovane, che gli succedette nella contea di Gorizia, ed Alberto III, ovvero Adelpreto. Engelberto III ed il fratel suo s'erano colla forza impadroniti dell'avvocazia della chiesa di Cividal di Friuli, che chiamavasi allora *Civitas Austriae*.

senonchè Mainardo il Vecchio e Mainardo il Giovane di lui nipote se ne spogliarono con una carta in data del 22 settembre 1223 (*ibid.*, col. 695). Ignoriamo quanto tempo il primo ancora vivesse.

MAINARDO III, detto il GIOVANE, ed ALBERTO I.

1223 al più tardi. MAINARDO ed ALBERTO, succeduti al loro padre Engelberto III, regnarono in compagnia del loro zio Mainardo II fino all'epoca della di lui morte. Nel 1225 essendosi Mainardo il Giovane ed Alberto recati ad assediar il castello di Greifenberg, Filippo arcivescovo di Salisburgo, al quale egli apparteneva, venne a sorprenderli, e, data loro battaglia, li sbaragliò e fece Alberto prigione. Allora i figli di Mainardo il Giovane si offersero di entrare cattivi in luogo del loro zio, ma però essendo egli morto nel 22 luglio dell'anno successivo, ricuperarono allora la libertà. Non avendo Alberto lasciati discendenti, Mainardo suo fratello gli succedette nel Tirolo e negli altri suoi dominii; ma egli non ne godette gran pezza, essendo morto, giusta la necrologia di Diessen, nel 1257, ovvero, secondo il p. de Rubeis, nel 1255. Da Matilde di Andechs sua sposa egli lasciava i due figli che seguono, nonchè una figlia di nome Adelaide, che fu nel 1258 data in isposa a Federico di Ortemburgo, e che morì nel 1291.

MAINARDO IV ed ALBERTO II.

1255. MAINARDO ed ALBERTO, figli di Mainardo III, ereditate alla sua morte le contee di Gorizia e del Tirolo, le possedettero in comune. A' 19 febbraio 1259 i due fratelli ricevevano da Egenone vescovo di Trento la investitura dell'avvocazia di questa chiesa, mentre già avevano quelle di Brixen e di Aquileja. Mainardo fu susseguentemente col vescovo Enrico successor di Egenone in gravi discordie, cui però nel 1279 fu posto termine dall'imperatore Rodolfo. Nel 1281 Mainardo ed Alberto vennero ad una divisione, in forza della quale il primo ebbe per se

e successori il Tirolo, e l'altro la contea di Gorizia. A' 5 settembre 1284 Mainardo faceva consacrare il monastero cisterciense di Stams, che aveva fondato. Nel Natale 1286 egli fu creato duca di Carintia dall'imperator Rodolfo nella dieta d'Augusta. L'anno successivo egli convocò un'assemblea per distribuire i feudi che da lui dipendevano; assemblea, ove comparve Alberto suo fratello con due stendardi, de' quali uno indicava il suo carattere di conte del Tirolo, e l'altro quello di palatino di Carintia, onde l'imperatore lo aveva fregiato in pari tempo che conferiva il ducato a Mainardo. Egli però, giudicandosi eguale al fratello, mosse qualche difficoltà in dover ricevere da esso i feudi che trovavansi sotto la sua soggezione, per non aver a piegare il ginocchio dinanzi a lui: fu dunque per tale delicatezza che richiese venissero conferiti al suo figliuolo Enrico. Già Mainardo, punto dalla fierezza di Alberto, stava per punirlo col donare gli stessi feudi al proprio figlio; ma gli amici di Alberto prevennero il colpo, ed appressatisi a lui, vennero a capo colle loro rimostranze d'indurlo a rendere da sè medesimo al fratel suo l'omaggio che richiedeva. La cronaca di Stams colloca la morte di Mainardo nel 31 ottobre 1295 e la di lui sepoltura in codesto monastero (V. *Mainardo duca di Carintia*). Alberto conte di Gorizia, che a lui sopravvisse nove anni e che chiuse i suoi giorni nel 1304, avea sposate: 1.° Eufemia di Glogaw, dalla quale non lasciava alcun figlio; 2.° Eufemia, figlia di Ermanno conte d'Ortemburgo, dalla quale gli nacquero due figli, cioè Enrico, che or seguita; e Giovanni Alberto, ovvero Alberto III, mancato nel 1327, il quale fu padre di Alberto IV e di Mainardo V che seguiranno più sotto; nonchè di Enrico III, che mancò senza discendenti nell'anno 1363.

ENRICO II.

1304. ENRICO fu il successore di Alberto suo padre nella contea di Gorizia e nel palatinato di Carintia. Il Villani parlando di esso dice che, *fu uomo valoroso molto in armi.* Morì in Treviso a' 24 aprile dell'anno 1323, la-

sciando il figlio che seguita, da Beatrice di Baviera, sua seconda sposa. La prima, che fu Beatrice di Camino, aveagli partorito Mainardo, il quale morì celibe nel 1319.

GIOVANNI ENRICO.

1323. GIOVANNI ENRICO, successore di Enrico II suo padre, dopo avere sposate, 1.° Beatrice, figlia di Pietro re di Sicilia, 2.° Anna, figlia di Federico il Bello duca di Austria, cessò di vivere nel 1338, senza lasciare alcuna posterità.

ALBERTO IV.

1339. ALBERTO, figlio di Alberto III, ossia di Giovanni Alberto, e nipote di Alberto II, succedette al genitore nella contea di Gorizia. Nel 1342 fu disposto in un atto di divisione da lui stipulato co' suoi fratelli Mainardo ed Enrico, che il solo maggiore porterebbe il titolo di palatino di Carintia. Chiudeva egli i suoi giorni verso l'anno 1374 senza lasciar discendenti dalle due mogli, Elena, che egli avea sposata nel 1342, e Caterina, figlia di Federico conte di Cillei.

MAINARDO V.

1374. MAINARDO, fratello e successore d'Alberto IV, ebbe due mogli, cioè Caterina di Flausberg, ed Uteilde, figlia di Ulrico di Metsch, e lasciò dal secondo letto due maschi e cinque femmine. I maschi furono Enrico, che seguita; e Giovanni Mainardo, che mancò senza discendenti nel 1430, dopo aver successivamente avute due mogli, cioè Maddalena, figlia di Federico duca di Baviera, ed Agnese di Pettau. Il conte Mainardo chiuse i suoi giorni nell'anno 1385.

ENRICO IV.

1385. ENRICO, nato nel 1376, succedette a suo padre Mainardo sotto la tutela della propria genitrice Uteilde; e, divenuto poi maggiore, celebrò gli sponsali con Elisabetta, figlia di Leopoldo il Valoroso, duca d'Austria, la quale morì a' 24 giugno 1391, senza aver mai contratto il matrimonio. Enrico sposava in seguito: 1.° Elisabetta, figlia di Hotman conte di Cillei; 2.° Caterina di Ciara, che lo rese padre di Giovanni, che or seguita; di Luigi, mancato nel 1457; di Leonardo, che ricorderemo in appresso; e di Margherita, che sposò Giovanni conte d'Oettingen. Il conte Enrico si diede sì fattamente all'ozio, che neglesse affatto l'amministrazione della sua contea, ed anche l'educazione de' propri figli, cui gli si dovette levare per porli sotto la tutela di Ulrico conte di Cillei. Prima che il maggiore di essi avesse raggiunta la maggiorennità, i vassalli della contea di Gorizia gliene conferirono il governo, dopo averne spogliato il genitore, la cui morte accadde nel 1454.

GIOVANNI.

1454. GIOVANNI, figlio maggiore del conte Enrico IV, succedette al medesimo nella contea di Gorizia, dopo averla più anni amministrata vivente lui. Ulrico conte di Cillei, di lui tutore, avevagli fatta sposare la propria figlia Elisabetta, dalla quale non gli nacque verun figlio. Morì nel 1462 assai compianto da' propri sudditi, che avea governati con molta saggezza.

LEONARDO.

1462. LEONARDO, fratello e successore del conte Giovanni, ebbe a spose: 1.° N..., figlia di Nicolao re di Bosnia; 2.° Paola, figlia di Luigi III marchese di Mantova: matrimoni che furono ambidue sterili. La reggenza di Leonardo durò intorno a trentott'anni, non essendo egli morto che a' 12 aprile dell'anno 1500. Con esso finivano i conti

di Gorizia. Dopo la di lui mancanza a' vivi, l'imperatore Massimiliano I entrava in possesso di questa contea, tanto in forza degli antichi patti di famiglia, come ancora per la prerogativa dell'imperiale sua dignità. Da quell'epoca in poi questa terra restò sempre soggetta alla casa d'Austria. Essa viene riguardata come una contea principesca: così gli imperatori austriaci dopo Massimiliano I assunsero il titolo di conti-principi di Gorizia.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

DUCHI DI CARINTIA

La Carintia, che altre volte formava parte del Norico e dell'antica Carnia, confina a levante colla Stiria, a settentrione collo stesso paese e coll'arciducato di Salisburgo, a ponente col Tirolo, ed al mezzogiorno colla Carniola e col Friuli. Questo ducato, la cui capitale è Clagenfurt, latinamente *Claudia*, ovvero *Clagenfurtum*, abbraccia undici città e ventun borghi. La Carintia formò parte del ducato di Baviera fino al regno dell'imperatore Ottone II, il quale nel 976 ne costituì due ducati e donò la Carintia ad

ENRICO I, detto il GIOVANE.

976. ENRICO, ch'era figliuolo di Bertoldo conte di Schyren in Baviera, ebbe in dono da Ottone II non solamente la Carintia, ma altresì la Marca d'Istria, e fors'anche il Friuli. Egli però si mostrava ingrato a questo benefizio, mentre due anni dopo averlo ricevuto si collegava col duca Ezzelone, ch'erasi all'imperator ribellato. Questa perfidia gli valse il gastigo che meritava: nel 978 fu rotto in battaglia, preso e spogliato delle sue dignità, che vennero attribuite ad Ottone, figlio e successore di Corrado duca della Francia renana. Ottone fu altresì investito del-

l'amministrazione della Marca d'Aquileja, che venne congiunta alla Carintia, come il comprovano alcuni diplomi dell'anno 983 e dei susseguenti, citati dal p. Froelich (*Archontol. Carint.*). Nel 982 l'imperatore Ottone II sostituì il duca Enrico ad Ezzelone nel ducato di Baviera, che a quest'ultimo aveva tolto; ma nel 984, dopo la morte di questo principe, Ezzelone rientrava novellamente in questa provincia, e ne discacciava il rivale; cui l'imperatore Ottone III, o meglio la madre sua in di lui nome, restituì per indennizzarlo nel 985 la Carintia, che proseguì a possedere fino alla propria morte, avvenuta nel 996. Lasciava morendo un figliuolo, che fu l'imperatore sant' Enrico, ed una figlia, che aveva data in isposa nel 992 a Sigefredo conte di Spanheim con in dote la contea di Lavant. La città di Sant'-Andrea, ch'è capitale di questa provincia formante parte della Carintia, venne eretta in vescovado nell'anno 1226, ovvero 1228, da Eberardo arcivescovo di Salisburgo (V. *Enrico il Giovane duca di Baviera*).

OTTONE di FRANCONIA.

996. OTTONE duca della Francia renana, ovverossia di Franconia, da cui l'imperatore Ottone III avea ritirata la Carintia, già dal padre donatagli, vi fu poscia ristabilito dopo la morte del duca Enrico. Egli cessò di vivere nel 4 novembre 1004, lasciando da Giuditta sua sposa, della quale ignoriamo i natali, tre figli, cioè Enrico duca di Franconia; Corrado, che or segue; e Brunone, che fu pontefice sotto il nome di Gregorio V (Vedi *i duchi della Francia renana*).

CORRADO I.

1005. CORRADO, detto il VECCHIO, successore di Ottone suo padre nel ducato di Carintia, non meno che in quello della Francia renana, non ne godette che per lo spazio di circa sei anni, essendo mancato nell'11, ovvero 12 dicembre dell'anno 1011. Da Matilde sua sposa, figlia di Ermanno II duca di Svevia e di Alsazia, nodo che nel 1303 fu dichiarato nullo dal concilio di Thionville a mo-

tivò di parentela, e che pur sussistè, egli lasciava Corrado ossia Chunone, che verrà in appresso, nonchè Brunone, che fu vescovo di Wurtzburgo. Matilde, essendo sopravvissuta a Corrado, sposò in seconde nozze Federico II duca di Lorena (Vedi *Corrado di Worms duca della Francia renana*).

ADALBERONE.

1011. ADALBERONE di EPPENSTEIN, della casa dei conti di Muertzthal, figlio di Marquardo, che troviamo fregiato del titolo di marchese, venne sostituito dall'imperatore Enrico II a Corrado I nel ducato di Carintia, in pregiudizio del figlio maggiore di quest'ultimo, ch'era per anche in tenera età. Nel 1027 trovandosi il re Corrado a Verona, con suo giudizio pose termine ad un litigio insorto fra Adalberone stesso e Popone patriarca d'Aquileja, relativamente alla loro rispettiva giurisdizione nell'Istria. Nel seguente anno Adalberone assentiva alla concessione fatta dallo stesso Corrado del diritto di coniar monete a questo medesimo patriarca con suo diploma in data 11 settembre. Nel 1029 ebbe luogo una controversia fra il re Corrado e Adalberone, che sostenne per ben sei anni la guerra: finalmente rotto senza speranza di riaversi, nel 1035 fu privo del proprio ducato, come colpevole di lesa maestà, e condannato co' suoi figli all'esilio. Morì in tale stato di proscrizione nell'anno 1039, lasciando da Brigida sua sposa, Marquardo, che verrà qui appresso; Adalberone, vescovo di Bamberga, che mancò nel 1060; e Richensa, sposa di Bertoldo I duca di Zeringen.

CORRADO II.

1035. CORRADO, detto il GIOVANE, figlio del duca Corrado I, venne eletto duca di Carintia dall'imperatore Corrado, dopo che Adalberone n'era stato destituito. Alla morte del padre suo egli era già entrato in possesso del ducato della Francia renana: ora l'imperatore Enrico III lo confermò nelle sue dignità; senonchè la morte nel 20

luglio 1039 ne lo spogliava. Ignorasi se abbia presa moglie; ed è certo soltanto che non lasciava alcuna posterità.

Dopo la di lui morte non trovasi punto che il ducato di Carintia venisse da alcuno occupato fino all' anno 1047; e soltanto troviamo nel 1042 un Goffredo, che amministrava parte di questa provincia col titolo di margravio.

GUELFO.

1047. WELFO, ossia Guelfo, terzo di questo nome nella sua famiglia, conte di Altorff in Isvevia, figliuolo di Guelfo II conte dello stesso luogo, venne eletto duca di Carintia nella dieta di Spira dall' imperatore Enrico III; promozione che fu il prezzo del valore ch' egli aveva dimostrato nella guerra dell' imperatore contro Aba re di Ungheria. A tale ducato fu congiunta ezjandio la Marca di Verona. Egli governò l' uno e l' altra con assai moderazione e saggezza. Trasferiva il monastero di Altorff nel suo proprio palazzo, situato sopra una vicina montagna, appellata Weingartein, ovvero delle Vigne, una lega distante da Rasemberg. L' imperatore Enrico III, in un suo diploma emesso nel novembre 1055 a favore della chiesa di San-Zenone di Verona, parla del duca Guelfo con grande elogio. Sembra ch' egli non protraesse i suoi giorni fino all' anno successivo; ed è altresì dubbioso s' egli abbia presa moglie; certamente moriva senza posterità. Avea legati nel suo testamento i suoi vasti dominii a diverse chiese; ma Imitza sua madre, che tutt' ora viveva, impedì l' effetto di tale indiscreta disposizione. Cuniza, ovvero Cunegonda sua figlia, maritata ad Azzone d' Este marchese di Liguria, avea da questo nodo avuto un nipote di nome Guelfo: avendolo pertanto fatto venire a se, ella lo pose in possesso di tutti i beni de' suoi ascendenti materni in Alemagna. È questi lo stipite della casa di Brunswick, che attualmente sussiste, e divenne in seguito duca di Baviera. Folco, fratello consanguineo di Guelfo, ereditava i beni del padre suo, e fondava la casa d' Este, ossia di Modena (Vedi *Guelfo I duca di Baviera*).

CORRADO III.

1057 al più tardi. CORRADO, ovvero CONONE, congiunto dell'imperatore, viene intitolato duca di Carintia sotto l'anno 1057 da Lamberto di Aschaffemburgo: *Cuono*, dic'egli, *cognatus regis dux factus est Carentenorum*. Riferisce lo stesso scrittore com'egli morisse nel susseguente 1058, mentre stava per entrare nella Carintia, che non avea per anche veduta: ecco quanto noi sappiamo di lui.

BERTOLDO di ZERINGEN, detto il BARBUTO, e MARQUARDO.

1060. BERTOLDO, detto il BARBUTO, duca di Zeringen, primo del suo nome, avendo già perduta la speranza di ottenere il ducato di Svevia che l'imperator Enrico III gli aveva promesso, ricevette in risarcimento dall'imperatrice Agnese nel 1060 il ducato di Carintia colla Marca di Verona. Enrico IV imperatore, a sua istanza, gli associava in seguito il figlio dello stesso nome; ma nel 1073 vedendolo collegato coi Sassoni ribelli, donò la Carintia colle sue pertinenze a Marquardo, figlio di Adalberone di Eppenstein, che l'aveva posseduta altre volte. Tuttavia per non gettare Bertoldo nella disperazione, gli fece a sapere di non avergli dato Marquardo che come collega. Morì Bertoldo nel maggio 1077, lasciando da Liupirca sua sposa: Liutoldo, che or seguita; Enrico, che gli terrà dietro; Ulrico, che divenne patriarca d'Aquileja nel 1086, e mancò nel 1121; e finalmente Ermanno, che fu creato vescovo di Padova nel 1085 e morì nel 1087. Bertoldo non avea potuto perdonare ad Enrico la sua destituzione: esso gli rese la pariglia nella dieta di Forcheim, ove a' 13 marzo 1077 diede il proprio voto per l'elezione dell'anticesare Rodolfo di Svevia (*Lambert. Schafnab.*). Però non godette a lungo del piacere della vendetta, mentre seguì nella tomba Marquardo suo rivale il luglio 1077, ovvero 1078 (Vedi *i duchi di Zeringen*).

LIUTOLDO.

1077. LIUTOLDO, figlio maggiore di Marquardo di Eppenstein, succedette al padre nel ducato di Carintia e nella Marca di Verona. Egli trovavasi allora fra il seguito dell'imperatore nella sua spedizione d'Italia, ed anche susseguentemente servì questo principe con molto zelo per varii anni. Egli per altro non perseverò nella dovuta fedeltà: l'ambizione lo rendeva finalmente ingrato, inducendolo nel 1090 ad unirsi ai nemici di Enrico, colla speranza di salire all'impero dopo la di lui destituzione. Però la morte, che lo sorprese nello stesso anno, fece svanire così fatto disegno.

ENRICO II.

1090. ENRICO, che dall'imperatore era già stato eletto marchese d'Istria, succedette nel 1090 a Liutoldo suo fratello, morto senza posterità nel ducato di Carintia. L'anno 1096 ei dava termine all'abazia di San-Lamberto, già cominciata dal padre suo nell'alta Stiria. Ebbe, come il fratello suo, un competitore della casa di Zeringen, cioè Bertoldo III, che assumeva altresì il titolo di duca di Carintia. Nell'anno 1114 l'imperatore Enrico V confermò la fondazione del monastero di San-Lamberto con sue lettere in data del 16 gennaio, nelle quali chiama suo nipote il duca Enrico: *Petitione Henrici ducis Carinthiae nepotis nostri* (Vedi *Froelich, Archont. Carinth.*, pag. 36). Questo vocabolo *nepotis* non può qui esser preso nel senso proprio, atteso che il duca Enrico era di età molto più innoltrata che l'imperatore. Lazius e Megisero collocano la di lui morte nel 25 marzo 1127, dietro antichi documenti. Avea egli sposate: 1.° Liutkarde, 2.° Beatrice, 3.° Sofia, figlia di Leopoldo il Bello marchese d'Austria, dalla quale gli nacque una figlia, che fu data in isposa ad Engelberto di Ortemburgo conte di Lavant. Colla morte di Enrico II il ducato di Carintia, in mancanza di eredi maschi, usciva dalla casa di Eppenstein per passare in quella di Lavant, appellata in seguito di Sponheim.

ENRICO III, detto il GIOVANE.

1127. ENRICO, figlio di Engelberto, conte di Lavant marchese d'Istria, e di Edwige di Carintia, succedette nel 1127 nel ducato di Carintia all'avo suo materno Enrico II; ma non ne godette gran fatto, essendo morto nel febbraio 1130 senza lasciare veruna posterità. In questo corto intervallo egli ebbe grandi controversie con Corrado I arcivescovo di Salisburgo. Questo prelato, offeso delle violenze ch'esercitava a di lui riguardo, prese partito di scomunicarlo: ed il rimedio infatti produsse il suo effetto. Enrico si umiliò, e recatosi a piè nudi a chiedere perdono all'arcivescovo, ne ottenne l'assoluzione (*Pez, Anecd.*, t. III part. 2, pag. 242).

ENGELBERTO, ovvero ENGILBERTO.

1130, ENGILBERTO, fratello di Enrico III, succedette ad esso nel ducato di Carintia, e lo congiunse al marchesato d'Istria, del quale era investito fin dall'anno 1128. Le riflessioni ch'egli ebbe in seguito a fare sulle vanità delle cose di questa terra, lo determinavano nel 1135 a lasciare il mondo e a ritirarsi in un monastero, ove chiuse i suoi giorni a' 28 aprile 1142. Uta sua sposa, figlia di Ulrico conte di Putten (*Monum. Boic.*, tom. I, pag. 173), lo rese padre di Ulrico, che or seguita; di Engelberto marchese d'Istria nel 1138, che tuttavia viveva nel 1164; di Rapotone conte di Ortemburgo; e di Matilde, moglie di Tebaldo il Grande, conte di Sciampagna.

ULRICO I.

1135. ULRICO, primogenito di Engilberto, gli divenne successore nel ducato di Carintia dopo la di lui abdicazione. Nel 1137 egli si trovò nella spedizione dell'imperatore Lotario in Italia, e nel susseguente lo si scorge tra i sosciventi ad un diploma, che l'imperatore Corrado rilasciò a Bamberga in favore dell'abazia di San-Biagio nella Foresta Nera (*Hergott, Geneal. domus Austr.*, tom. II, pag.

158). Il p. Froelich colloca la di lui morte nel 1143, o nel susseguente; ma il p. Aquelin Giulio Cesare prova che egli vivea tuttavia nel 12 maggio 1144. Dalla sua sposa, della quale ignorasi il nome, ei lasciava quattro figli, cioè Enrico, che segue, Udalrico, Bernardo ed Ermanno.

ENRICO IV.

1144 al più tardi. ENRICO, primogenito del duca Ulrico e di lui successore, trovasi intitolato duca di Carintia in un diploma di Corrado I arcivescovo di Salisburgo, rilasciato a favore dell'abazia di Reichesperg in data del 22 ottobre 1144 (*Froelich*, pag. 41). Corrado di Zeringen assumeva anch'egli lo stesso titolo, come si può vedere da un diploma dell'imperatore Corrado III in data del 18 ottobre 1145, ch'ei sottoscrisse qual testimonio (*Froelich*). Nel 1148 egli perdette Bernardo suo fratello, il quale periva nella rotta sofferta nell'Asia Minore dall'imperatore Corrado, cui aveva accompagnato alla crociata. Nel 1158 Enrico servì personalmente l'imperatore Federico I nella sua spedizione d'Italia, e nel 1161, incaricato da questo principe d'una ambasciata alla corte dell'imperatore Manuele, il vascello sul quale s'era imbarcato naufragò, restando egli medesimo sommerso dall'onde (*Chron. Augustense, apud Freher*, tom. I, pag. 511). Radevico lo caratterizza uomo pieno di valore, e molto esperto nel mestiere dell'armi. Ignoriamo il nome della sua sposa, dalla quale non lasciava alcun figlio.

ERMANNO.

1161. ERMANNO, fratello di Enrico IV, succedette allo stesso nel ducato di Carintia, che possedette per lo spazio di circa vent'anni, essendo mancato nel 5 ottobre dell'anno 1181. Dal suo matrimonio con una donna il cui nome restò nell'obblio, lasciava due figli, cioè Ulrico che segue, e Bernardo che gli terrà dietro.

ULRICO II.

1181. ULRICO, primogenito di Ermanno, gli succedette assai giovane nel ducato di Carintia, onde fu solennemente investito nella dieta d'Erfort dall'imperatore Federico I. Noi lo troviamo altresì nel 1192 a quella tenutasi in gennaio a Ratisbona dall'imperatore Enrico VI. Vedendosi poi nel 1201 attaccato dalla lepra, rinunziò il suo ducato al fratello: morì nell'anno successivo (*Froelich*).

BERNARDO.

1201. BERNARDO, fratello e successore di Ulrico nel ducato di Carintia, comparisce con questo titolo in un atto del 27 gennaio 1202, col quale i duchi d'Austria accomodano le controversie ch'erano insorte fra Pellegrino patriarca d'Aquileia ed i conti di Gorizia. Bernardo fu successivamente aderente agli imperatori Filippo, Ottone IV e Federico II. Essendo quest'ultimo prevalso, egli, seguitando il corso della fortuna, si mostrò fra' suoi più zelanti partigiani, e lo seguì nella più parte delle sue spedizioni. Ciò rilevasi dalla sua firma, che troviamo in un gran numero di diplomi da questo principe rilasciati in diversi tempi ed in diversi luoghi. Nel 1234 egli fondava l'abazia di Landestrot, oggidì Landstrasse, nella vallata di Toplitz, collocandovi dei Cisterciensi (*Froelich*); e nel 1242 si frapponeva con buon successo pella liberazione di Federico Gosse di Griven, ch'Enrico conte d'Ortemburgo tenea prigioniero, siccome il comprova una carta da esso fatta rilasciare in proposito a'9 settembre dello stesso anno (*ibid.*). Dopo la morte di Federico il Bellicoso duca d'Austria, egli aspirò nel 1246 alla signoria della Carniola, la maggior parte della quale era in potere de' patriarchi d'Aquileia, dei duchi di Carintia, dei conti di Gorizia e dei vescovi di Frisinga. Nel 1252 essendosi le usurpazioni da esso praticate sulle terre di questo vescovado riportate al pontefice Innocenzo IV, queste gli trassero addosso una scomunica, onde venne colpito a' 14 agosto dell'anno stesso (*Froelich*). Cessò egli di vivere nel febbraio 1256, e fu seppellito nel

monastero di Landestrot (*Rubeis*), lasciando da Jutta sua sposa, della casa reale di Boemia, Ulrico, che or seguita; Bernardo, che premorì al padre, e fu sepolto presso di lui; Filippo, che verrà più sotto; e Margherita.

ULRICO III.

1256. ULRICO, primogenito e successor di Bernardo nel ducato di Carintia e nel titolo di signor di Carniola, fin dall'anno 1245 era stato spedito con duecento cavalli in soccorso di Wenceslao III re di Boemia contro Federico il Bellicoso duca d'Austria. Ma essendo rimasto sconfitto e fatto prigione, non aveva ricuperata la libertà che nel susseguente anno: ed il suo matrimonio con Agnese di Merania, che il duca d'Austria coll'assenso dei vescovi avea ripudiata, ne fu una delle condizioni della sua liberazione. Nel 1260 egli fondò la certosa di Vronitz, ovvero Fraudenthal, latinamente detta *Jucunda Vallis*, della quale il padre suo avea già immaginato il disegno, senza che il tempo e le circostanze gli avessero conceduto di porlo ad effetto. Nel 1262 Ulrico confermò e dotò l'ospitale di Sant'-Antonino di Poksruck, già fondato da Ottone I duca di Merania, ch'eragli suocero. Rimasto vedovo, egli sposò in seconde nozze nel 1260 Agnese, figlia di Ermanno VI marchese di Bade e di Gertrude d'Austria. Nel 1268 scrisse quella famosa carta, per cui, nel caso che fosse morto senza figliuoli, istituiva suo erede universale Przemislao Ottocare II re di Boemia, suo cugino, senza pur far menzione di Filippo suo fratello, ch'era stato eletto arcivescovo di Salisburgo nel 1266, ma non erasi ancor consecrato. Gli stati di Carintia non furono per nulla consultati rispetto a sì fatto testamento. Per lo timore che Filippo non li facesse un giorno intervenire per annullarlo, Ulrico ed Ottocare diedero opera a farlo sostituire a Gregorio di Montelongo patriarca di Aquileia, mancato nell'8 ottobre 1269; ed infatti vi riuscirono. Filippo venne eletto patriarca ai 24 dello stesso mese; ed Ulrico, tre giorni dopo, morì senza lasciare veruna posterità.

FILIPPO.

1269. FILIPPO, già eletto patriarca d'Aquileia, deluse le precauzioni che Ulrico suo fratello avea prese per escluderlo dalla sua successione; e spalleggiato dagli stati di Carintia, si pose in possesso di codesto ducato, assumendo in pari tempo il titolo di capitano del Friuli, che il fratel suo aveva portato sul finir de' suoi giorni. Frattanto Przemislao Ottocare spediva Corrado prevosto di Brinn, perchè domandasse l'esecuzione del trattato già conchiuso fra lui ed Ulrico; ma Filippo ebbe la destrezza di amicarsi Corrado, e farlo entrare nel suo partito. Il re di Boemia, sdegnato dell'infedeltà del suo ministro, si affrettò di dar termine con un accomodamento alla guerra che avea allora con Stefano re d'Ungheria; dopo di che fece passare un' armata in Carintia sotto la guida di Ulrico di Lichtemberg, ove non guari dopo si recò egli medesimo, spargendo ovunque il terrore. Allora i signori di Carintia e di Carniola lo pregarono a voler sospendere le ostilità; furono scelti degli arbitri a decidere la controversia; e la decisione riuscì favorevole al re di Boemia. Filippo, obbligato a restituirgli tutte le piazze ond'erasi reso signore, ed a cedergli tutte le sue pretensioni sulla Carintia e sulla Carniola, ritirossi nell'Austria con una tenue pensione che gli venne assegnata. Però essendosi nel 1274 accertato della protezione dell'imperatore Rodolfo, ripigliava il titolo di duca di Carintia, intanto che l'imperatore stesso intimava ad Ottocare di abbandonare l'Austria, la Carintia, la Carniola e la Stiria, pel motivo che se n'era impadronito senza il consentimento degli stati dell'impero. Il re di Boemia spediva quindi nel 1275 alla dieta di Wurtzburgo Bernardo vescovo di Seckau ed Enrico prevosto d'Oettingen per ivi difendere la propria causa; ma essendo stati questi mezzi rigettati, nel seguente anno si venne alle armi. Rodolfo, dopo aver riportato qualche vantaggio sopra Ottocare, s'inoltrò alla volta di Vienna, e la strinse d'assedio: Ottocare allora proponeva si rimettesse la cosa ad un compromesso. Brunone vescovo d'Olmutz, Bertoldo vescovo di Wurtzburgo, ed Ottone marchese di Brandeburgo, i quali vennero scelti co-

me arbitri dalle parti, a' 10 dicembre 1276 pronunziarono nel campo dinanzi a Vienna in questi termini il loro giudizio: « Noi decidiamo che il signor Ottocare re di Boemia rinunzierà semplicemente, e senza alcuna restrizione, a tutti » i diritti ch'egli avea o sembrava avere sulle terre ed abitatori, di qualunque condizione si siano, dell'Austria, della » Carniola, della Carintia e della Stiria, della Marca, di » Egra e di Naon » (*Steyrer, Vita Alberti II*, pag. 147). Essendosi Ottocare assoggettato a questo giudizio, ricevette a Vienna, o meglio nell'isola di Camberg, l'investitura della Boemia e della Moravia; le altre provincie da lui invase, riservate all'impero (*Froelich*). Rodolfo quasi di subito fece partire il conte Mainardo con un corpo di genti, affinchè prendesse possesso in di lui nome della Stiria, della Carintia e delle altre provincie da Ottocare abbandonate, donde essendo ritornato a Vienna, ivi trovò i deputati di queste provincie, che presentavano i loro omaggi all'imperatore. Verso il cominciare dell'anno 1277 Rodolfo percorse personalmente l'Austria, la Stiria e la Carintia, per assicurarsi da se medesimo della loro fedeltà. Ai 12 settembre dello stesso anno il re di Boemia davagli nuove prove della sua lealtà, mercè lettere in data di Praga, ove egli confermò le rinunzie già prima fatte. Frattanto la regina sua sposa, mal sofferendo la di lui scrupolosa condotta verso l'imperatore, tanto fece e disse, che finalmente lo determinò a controperare a quanto avea stabilito. Abbiamo lettere di questo principe scritte a Rodolfo in data dell'11 novembre 1277, per le quali si lagna d'essere rimasto aggravato dall'accordo già conchiuso con essolui. Per conseguente la guerra si dichiarava tra i due principi; ed essendo Ottocare nel 1278 penetrato col proprio esercito fino alle porte di Vienna, Rodolfo gli si fe' incontro e gli diede battaglia nel 26 agosto a Marschfeld, ove la morte del re di Boemia gli assicurò quella vittoria che lungamente venivagli contrastata. Filippo credette allora indubbiamente che sì fatto avvenimento lo avrebbe ristabilito nel ducato di Carintia; ma Rodolfo non tardò punto a deluderlo, affidando il governo di questa provincia, siccome pure dell'altre di cui avea spogliato il re di Boemia, a Mainardo conte del Tirolo. Filippo cessò di vivere l'anno seguente

nello stato di semplice particolare a Krems nella bassa Austria, e fu seppellito presso i Domenicani della stessa città, ove si annunziò nella sua epigrafe, ch'egli era stato vescovo, patriarca e duca.

MAINARDO.

1282. MAINARDO, conte del Tirolo, dopo avere amministrata per otto anni la Carintia, ne venne nominato duca, siccome pure marchese di Tarvis, dall'imperatore Rodolfo, il giorno di Natale, nella dieta di Augusta; e ciò in compenso della cessione che aveva fatta al medesimo nel 1283 dei suoi diritti sull'Austria; diritti che gli spettavano per parte della madre sua, sorella dell'infelice Federico di Bade duca d'Austria, già decapitato nel 1268 insieme con Corradino. Fu in pari tempo determinato che la figlia di lui Elisabetta sposerebbe il futuro duca d'Austria Alberto d'Absburgo, figlio maggiore del re de' Romani; e si stipulò che avverandosi l'estinzione della posterità maschile del duca Mainardo, il ducato di Carintia e le sue pertinenze sarebbero ritornati nella nuova casa austriaca (*Pfeffel*). Nel 1.° settembre successivo Mainardo venne installato a Karnburgo, giusta un'antica consuetudine, da un paesano, che avendolo fatto salire sopra una tavola di pietra, lo salutò duca di Carintia a nome degli stati del paese. Di là essendosi Mainardo trasferito nella pianura di Zollfeld (*Campus Soliensis*) presso Clagenfurt, ivi assiso sopra una sedia di pietra fece la distribuzione de' suoi feudi; e, fra le altre sue largizioni, donò la contea-palatinato di Carintia a suo fratello Alberto conte di Gorizia. Nel 1292 Mainardo scelse a sua capitale la città di San-Veit sul fiume Glan, dopo avervi eretto un castello; ed ivi morì nel 31 ottobre 1295, e fu seppellito nell'abazia di Stams. Aveva egli sposate: 1.° nel 1259 a Monaco Elisabetta, figlia di Ottone l'Illustre duca di Baviera, e vedova di Corrado re de' Romani, mancata nel 6 ottobre 1273; 2.° Agnese, figlia di Ermanno VI margravio di Bade. Dal secondo di questi maritaggi gli nacquero: 1.° Luigi, che or segue; 2.° Alberto, che morì nel giorno di san Giorgio dell'anno 1292, già marito di Agnese, figlia del conte di Harjeloch e di Hochenberg,

che lo rese padre di Margherita, la sposa di Federico IV, burgravio di Norimberga; 3.° Ottone, che verrà in appresso; 4.° Enrico, che fu collega di Luigi e di Ottone; 5.° Elisabetta, che sposò Alberto I duca d'Austria, poscia imperatore; 6.° Agnese, moglie di Federico I langravio di Turingia e marchese di Misnia; mancata nel 1293.

LUIGI, OTTONE ed ENRICO.

1295. LUIGI, OTTONE ed ENRICO, tutti e tre figli di Mainardo, succedettero al padre loro nel ducato di Carintia e nella contea del Tirolo. Luigi cessò di vivere ai 22 settembre 1305 senza aver presa moglie. Ottone chiuse i suoi giorni ad Inspruck nel 25 maggio seguente, ch'era la festa di sant'Urbano, dopo che gli erano nate quattro figlie da Eufemia sua sposa, prole di Enrico duca di Breslavia. Quindi Enrico, l'ultimo dei tre fratelli, restava solo possessore della Carintia. Aveva questi sposata nel 1306 Agnese, figlia di Wenceslao IV re di Boemia e di Polonia; matrimonio che dopo l'assassinio di Wenceslao V, accaduto nell'agosto dello stesso anno, diede occasione a varii signori di Boemia di chiamare alla corona Enrico di lui cognato; però Rodolfo, figliuolo dell'imperator Alberto, la vinceva su Enrico, che venne dalla Boemia stessa scacciato. Morto poi Rodolfo nel luglio 1307, Enrico richiamavasi in Boemia, ma trovava un nuovo competitore nella persona di Filippo il Bello duca d'Austria; che però nel 1308 gli lasciò libero il campo: si dovette quindi restituire ad Enrico la Carintia, di cui lo si era spogliato. L'anno 1309, volendo l'imperatore Enrico VII far cadere questo ducato non meno che il regno di Boemia in mano di suo figlio Giovanni, fe' dichiarare alla dieta di Francfort Enrico figliuolo di Mainardo decaduto da questo e da quella, a motivo della sua non curanza, ed emanò per conseguente un decreto di proscrizione contro di lui. Cacciato dalla Boemia, Enrico ritirossi nella Carintia, ove si tenne fermo, e prosegui a portare il titolo di re di Boemia. Fu egli che fondò l'ospitale d'Inspruck e la certosa di Schnals. Una rapida malattia lo toglieva a' viventi il 4 aprile 1335 nel castello di Tirolo, dopo che aveva prese tre mogli, cioè

1.° nel 1306, come dicemmo, Anna, figlia di Wenceslao IV re di Boemia, che mancò nel 3 settembre 1313; 2.° nell'autunno 1315 Adelaide, figlia di Enrico duca di Brunswick-Grubenhagen, mancata nel 18 agosto 1320; 3.° nel 1327 Beatrice, figlia d'Amedeo V conte di Savoja, che mancò a'20 dicembre 1331. Del secondo maritaggio gli nacquero Margherita, soprannominata Maultasch, che verrà poscia, ed Adelaide, nata nel 1317, della quale in seguito si farà pure menzione.

MARGHERITA, appellata MAULTASCH, e GIOVANNI ENRICO di BOEMIA, ALBERTO ed OTTONE duchi di Austria.

1336. MARGHERITA, detta MAULTASCH, a motivo della deformità della sua bocca, maritata al principe Giovanni; ovvero Giovanni Enrico, figlio di Giovanni re di Boemia, dopo la morte del padre suo si apparecchiò ad entrare in possesso della Carintia; ma ne venne attraversata dall'imperatore Luigi di Baviera, il quale con sua patente del 2 maggio 1336 concesse questo ducato a' due fratelli Alberto ed Ottone duchi d'Austria e di Stiria, ai quali il diritto sulla Carintia era stato già riserbato fino dagli anni 1280 e 1286. Margherita ed il suo sposo, sostenuti da Giovanni re di Boemia, presero allora le armi per sostenere le lor pretensioni; ma non avendo osato venire ad alcuna ostilità nella Carintia, ove il popolo non pendeva minimamente in loro favore, portarono la guerra nel Tirolo, e vi fecero assai rapidi progressi. Intanto, trovandosi il re di Boemia a quella di attaccare la Prussia, nel 10 ottobre 1336 conchiuse coi duchi d'Austria un trattato di pace, per lo quale a Margherita toccò il Tirolo con qualche castello nella Carintia, laddove il resto di questa provincia venne aggiudicato ai duchi d'Austria, sotto condizione però che pagassero le spese della guerra al re di Boemia, il quale promise dal canto suo di far sì che il trattato si ratificasse dal figlio e dalla suocera. Nel 1337 sorse un nuovo pretendente al ducato di Carintia: era que-

sti Giovanni, figlio di Federico IV burgravio di Norimberga, è di Margherita, figlia di Alberto di Carintia, e pronipote, per parte di madre, di Mainardo duca di Carintia. Ma non procedette oltre alle minaccie di guerra, e meglio consigliato desistè dalla sua domanda. Nel 12 settembre dell'anno successivo gli stati raccolti a Gratz spedirono ad Alberto un' ambasceria per domandar nuove leggi; ed avendo egli lasciata loro la scelta fra quelle che esistevano presso i loro vicini, adottarono quelle della Stiria, di cui si formò una nuova costituzione, che fu redatta nel castello d'Ottervisch. Il duca Ottone moriva a' 16 febbraio 1339, lasciando due figli, Federico e Leopoldo, cui aveva raccomandati nel suo testamento al fratello Alberto: sicchè questi, fedele alla memoria di lui, se li associò al governo della Carintia. Nel novembre 1341 Margherita, scontenta del suo sposo, sotto pretesto d'impotenza, lo discacciava dal suo talamo e dal Tirolo. Autore ed istigatore di tale divorzio fu l'imperatore Luigi di Baviera, il quale colla speranza di procacciare alla sua famiglia il Tirolo e la Carintia, aveva insinuato alla principessa di abbandonare Giovanni Enrico per dare la mano al di lui figlio Luigi margravio di Brandeburgo. Questo nuovo connubio si celebrò nel 10 febbraio 1342 in Merania, con dispensa non già del pontefice, ma dell'imperatore, il quale in favore del figlio e della nuora non solamente confermò i diritti e privilegi del Tirolo, ma di più conferì loro il ducato di Carintia, non ostante il pieno e pacifico possesso d'Alberto d'Austria. Giovanna, la moglie di Alberto, nel seguente anno trovava mezzo per altro di guadagnarsi l'imperatore, e di riconciliarlo col proprio sposo, cui egli lasciava in godimento della Carintia. A' 28 maggio 1348 il nuovo imperatore Carlo IV, fratello di Giovanni, ossia Giovanni Enrico marchese di Moravia, confermò nel duca Alberto e nei suoi figli Rodolfo e Federico i diritti che avevano ai loro ducati. Alberto cessò di vivere a Vienna nel 20 luglio 1358 col soprannome di Saggio, procacciatogli dalla sua buona condotta (V. i *duchi d'Austria per lo proseguimento dei duchi di Carintia*).

* MERANO

* MERANO ([illegible] MAIERANUM = MERCATO SUL MAIA) ERA IL BORGO COMMERCIALE AI PIEDI DI CASTEL TIROLO
COL TERMINE "MERANIA" NEL MEDIOEVO SI INDICAVANO DUE DIVERSE ZONE: A) UN DUCATO AL CONFINE [illegible] BAVIERA (POSSESS. ANDECHS) B) LA COSTA ISTRIANA

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI DI ANDECHS E DUCHI DI MERANIA (1)

Andechs, oggidì appellata Monte-Santo, abazia di Benedettini presso l'Ammersee nella signoria di Weilheim, distretto di Monaco e diocesi d'Augusta, era altrevolte capo luogo d'una contea, i cui signori furono nella Baviera celebratissimi. L'origine loro per altro è molto oscura, ed esercitò molto la penna dei critici. Lazius (*De Rep. Rom.*, l. 12, pag. 1213), seguito da Megisero, li fa discendere da Goffredo, che fu nel 956 ucciso dagli Ungheresi, e nacque, giusta lo stesso scrittore, da un certo Verlino cancelliere di Carlomagno; ma questa congbiettura, mancante di prove, venne confutata da David Koeler, professor dell'università di Altorf, in una dissertazione latina pubblicata nel 1729. Però dopo avere distrutta l'opinione del Lazius, un'altra ne contrappone che non è meglio fondata, ed è quella di porre come stipite della casa di Andechs un certo Rapoldo, ovvero Ratoldo, cui suppose figlio naturale dell'imperatore Arnoldo. Finalmente il conte du Buat nelle sue *Origines Boicae*, fa sparire questo Ratoldo coi discendenti più vicini che gli si danno, e traccia dei conti di Andechs una nuova genealogia ben meglio fondata, e è che noi adottiamo, ponendola sott'occhio ai nostri lettori.

(1) Articolo compilato in parte sulle Memorie di M. Ernst.

Arnoldo, detto il Malvagio, duca di Baviera, morendo nell' 11 luglio del 937, lasciava almeno tre figli, il secondo de' quali, portante lo stesso suo nome, fu conte palatino in Germania, senza limitazione di territorio, e venne ucciso nel 953. Lasciava questi un figlio, di nome Bertoldo, che perì nel 955 in un combattimento contro degli Ungheresi.

Bertoldo I fu padre di Arnoldo, terzo del suo nome, fra i discendenti del duca Arnoldo. Fu questi conte nel Sundgaw, e mancò verso l'anno 1010, lasciando dalla sua sposa Adelaide: Bertoldo, che or seguita; Federico, appellato Roch, ovvero Hock, cioè a dire il Rozzo; ed Arnoldo, che porremo più sotto.

BERTOLDO II.

1010, od in quel torno. BERTOLDO, figliuolo di Arnoldo III, fu il primo conte di Andechs. Ignoriamo l'epoca della sua morte, siccome pure il nome della sua sposa, dalla quale non lasciava alcuna posterità.

ARNOLDO IV.

ARNOLDO, fratello di Bertoldo e di lui successore nella contea d'Andechs, fondò, l'anno 1073, nella diocesi di Frisinga il monastero di Attila, ovvero di Aetle, che Federico Hock non guari dopo distrusse, e che fu rialzato nel 1087, ma da gran tempo più non sussiste. Crede Aventino che fosse questo Altemburgo, e Velzer invece lo prende per Azelburgo, villaggio presso il Danubio. Morì Arnoldo verso il 1080, dopo aver avuti da Gisela sua moglie, Arnoldo, che or seguita; Corrado, che fu canonico; ed Emma, che sposò Wautiero, protettore dell' abazia d'Ebesberg.

ARNOLDO V.

1080, od in quel torno. ARNOLDO, primogenito di Arnoldo IV, gli succedette in tenera età nella contea di Andechs, alla quale congiunse poi nel 1100 quella di Diessem e la prefettura di Halla, in forza del matrimonio che

contrasse con Agnese di Fornbach, figlia ed erede di Enrico, che godeva di queste due dignità. Arnoldo mancò verso l'anno 1120, lasciando dal suo matrimonio il figlio che or seguita.

BERTOLDO III.

1120 circa. BERTOLDO, che succedette a suo padre Arnoldo, fondava il monastero di Diessen nel baliaggio di Friedberg, ed aumentava le rendite di quello di Andechs. Un altro altresì ne fondava nel 1132 per collocarvi delle monache, appellato Octelstetten, ovvero Edelstetten, presso il lago d'Ambra nella Svevia, fra Augusta ed Ulma, al quale sant'Ottone vescovo di Bamberga donava ragguardevoli beni. Ivi fu dapprima seguita la regola di san Benedetto, ed in seguito quella di sant'Agostino da varii canonici regolari. Bertoldo, morendo nel 1160, lasciava da Sofia, sua moglie, che lo precedette nella tomba nel 1156, dama, a quanto credesi, d'Ammerstal, tre figli, cioè Poppone, che or seguita; Bertoldo, che verrà in appresso; ed Ottone; siccome pure una figlia di nome Matilde, che fu badessa, e, giusta la necrologia di Diessen, morì nel 26 giugno 1151. Ottone, che alcuni vogliono fosse il maggiore dei tre fratelli, abbracciò lo stato ecclesiastico, e divenne vescovo di Bamberga, secondo del suo nome, nell'anno 1177.

POPPONE.

1160, POPPONE, successor di Bertoldo suo padre, congiunse alla contea d'Andechs, che da lui ereditava, l'avvocazia di Buren; e morì senza figli, non sappiamo in qual anno, dopo aver ripudiata nel 1142 Cunissa o Cunegonda sua sposa, figlia di Regimbodone conte di Truendingen.

BERTOLDO IV.

BERTOLDO, fratello di Poppone e conte d'Andechs, dopo di esso, accompagnò nel 1157 l'imperatore Federico nella sua spedizione di Lombardia (*Chron. Reichersperg*); e nel 1173 fu da questo principe investito del marchesato

d'Istria. Avea egli sposate: 1.° Edwige, figlia di Ecberto conte di Butten, che morì nel 1144, la quale dopo avere ereditate molte terre e castelli alla morte di suo fratello Ecberto III, rimasto ucciso nel 5 agosto 1158 all'assedio di Milano, cessò di vivere, giusta la necrologia di Diessen, a' 15 luglio 1176, lasciando dal suo sposo il figlio che or seguita, siccome pur quattro figlie. La seconda moglie di lui fu Luitgarda, ch'era figlia di Svenone re di Danimarca, o meglio di Seeland e di Fuhnen, e di Adelaide, figlia di Barad marchese di Wettin, dalla quale lo sposo si separò per causa di adulterio, dopochè lo aveva reso padre di Poppone prevosto di Bamberga, nonchè di una figlia nominata Berta, badessa di Gerbstaetten nella Misnia. Bertoldo chiuse i suoi giorni nel 1187.

BERTOLDO V.

1187. BERTOLDO non attese punto la morte del suo genitore, a cui succedette, per dar prove di affezionamento all'imperator Federico; ma da che fu in istato di portare le armi, si dedicò al di lui servigio, distinguendosi a vantaggio del medesimo in tutte le congiunture. Federico, dopo avere spogliato coll'aiuto di Bertoldo il duca Enrico il Leone, gli manifestò la sua riconoscenza col crearlo duca di Merania, il cui capoluogo, Meran, è situato presso il castello di Tirolo. Nel 1180 egli comparisce per la prima volta rivestito di questo ducato, composto di molte terre del Tirolo, fino allora possedute dalla casa d' Andechs sotto la soggezione del ducato di Baviera. Federico, nel crear questo titolo, rese immediate le terre che vi partecipavano, e ne estese la giurisdizione sopra una ragguardevole parte del Tirolo, ma non già sull'intera provincia, come alcuni sostengono. Altri avvisano con più verisimiglianza che prima dell'erezione di questo ducato gl' imperatori avessero costituito i conti di Andechs a governatori del Tirolo sotto titolo di avvocati, carica che loro prestava il destro d'insignorirsi di varie città, castelli e dominii. Essi presero tanta cura ed affezione per questo paese, che vi tradussero come una nuova colonia de' sudditi loro, e vi fabbricarono una nuova città col nome di Merania, con un castello che

ancora esiste. Avendo poi il duca Bertoldo perduto l'anno 1188 il genitore, a lui succedette nella contea d'Andechs, nel marchesato d'Istria e nel ducato di Dalmazia. Egli partì dopo la Pasqua del seguente anno coll'imperatore alla testa di una fra le divisioni del suo esercito per Terra Santa; ma avendo un funesto caso tratto a morte questo principe prima del tempo, egli ebbe ancora il dolore di vedere sei mesi dopo Federico suo figlio perire nell'assedio di Acri. Ritornatosi poi in Alemagna, egli ottenne dall'imperatore Enrico VI l'avvocazia del monastero di Tegernsee. Nelle turbolenze che seguirono la morte di Enrico, Bertoldo rimase fedele al partito del giovane Federico di lui figlio e di Filippo di Svevia, che gli era tutore. Mancava l'anno 1204, giusta la cronaca di Augusta, lasciando da Agnese sua sposa, figlia di Dedone, conte, per quanto credesi, di Rochlitz in Misnia, quattro figli ed altrettante figlie. Egberto, ovvero Erkemperto, il maggiore di essi, avendo abbracciata la vita ecclesiastica, venne eletto vescovo prima di avere raggiunta la competente età nel 13 gennaio 1203 dal capitolo di Bamberga; senonchè questa prematura elezione venne rigettata dal pontefice Innocenzo III, che ricusò di emettere le sue bolle di conferma. Ma essendosi Egberto recato a trovare il pontefice a Roma, seppe così bene farlo suo colle carezze, che se ne tornò pienamente soddisfo. Innocenzo avrebbe assai fatto meglio persistendo nel suo rifiuto, perocchè Egberto possedeva più le prerogative d'un cavaliere, che le virtù di un vescovo. Essendo stato messo a morte nel 1208 il re Filippo di Svevia da Ottone di Wittelsbach, cadde fortissimo sospetto sul vescovo di Bamberga, siccome quello che avesse avuto sentore di tal assassinio. Per conseguente l'imperatore Ottone, comechè rivale di Filippo, pronunziò contro Egberto la pena del bando, ed il pontefice Innocenzo vi aggiunse quella della destituzione: però Egberto in un suo nuovo viaggio a Roma disarmava il santo padre, e ne otteneva la assoluzione (*Alberici, Chron.*). Egli venne egualmente qualche tempo dopo coll'imperatore Federico II, che, richiamatolo, gli affidò il governo dell'Austria in riguardo della sua militar valentia. La morte di questo prelato è notata sotto l'anno 1237 nelle cronache di Salisburgo e di Diessen. Bertol-

do, il secondo figlio di Bertoldo V, avendo abbracciato parimente lo stato ecclesiastico, fu promosso all'arcivescovado di Cologna per lo favore di Andrea II re d'Ungheria, di cui egli era congiunto od alleato. Però il pontefice Innocenzo III rifiutavagli la sua conferma, attesa la cognita di lui adesione all'imperatore Federico II. Essa gli venne finalmente concessa da Onorio III, successor d'Innocenzo, il quale altresì confermò nel 1218 la di lui promozione al patriarcato d'Aquileia. Bertoldo trasferì in Udine la sua sede; e fu questo grande vantaggio per quella città, che rialzò dalle ruine e adornò di acquedotti, di templi e di altri pubblici edifizi. Quanto ad Ottone, terzo figlio del duca Bertoldo, ne parleremo più sotto. Enrico, il quarto, ebbe il marchesato d'Istria e di Carniola coll'avvocazia di Tegernsee, che difese contro le ingiuste violenze di Ottone conte di Vales. Questi non ereditava l'affezionamento del suo genitore alla casa di Svevia, anzi in luogo di parteggiare ad esempio di lui per Filippo re de' Romani, si volse egualmente che il vescovo Egberto suo fratello dal lato di Ottone di Brunswick, di lui antagonista. Quindi Filippo, divenuto signor dell'impero, lo puniva col privarlo del marchesato d'Istria; ond'egli per vendicarsene ebbe la viltà d'indurre Ottone di Wittelsbach a disfarsi di quel principe col mezzo di un assassinio (*Otto a S. Blasio*, c. 50). Questo delitto, quantunque favorevole ad Ottone di Brunswick, al quale procacciava l'impero, eccitò il di lui sdegno: egli cooperò con vigore alla vendetta di esso, e fece condannare al bando dell'impero l'assassino insieme coi complici. Il castello di Andechs, ove risiedeva Enrico, fu anche raso, giusta Aventino, ed egli non potè evitare il supplizio che meritava, senonchè colla fuga. Passato in Palestina, di là non fece ritorno che in capo a venti anni, dopo aver ottenuta grazia dall'imperator Federico II; però in quell'anno medesimo, ch'era il 1228, egli morì a Gratz senza lasciare alcun figlio da Sofia, sua moglie, che gli sopravvisse. Delle quattro figlie del duca Bertoldo, Edwige, la maggiore, sposò nel 1186 Enrico il Barbuto duca di Polonia, di Wratislaw e di Slesia, dopo la cui morte, avvenuta nel 1238, ella visse in mezzo agli esercizii della più alta pietà fino al 15 ottobre 1243, che fu il termine

de' suoi giorni. Gertrude, la seconda, sposato Andrea II re di Ungheria, periva l'anno 1213 nel modo che fu da noi annunziato all'articolo del di lei sposo; Agnese, la terza figlia, divenne famosa pel suo maritaggio con Filippo Augusto re di Francia; e Matilde, la quarta, fu badessa di Lutzingen in Franconia per ventitre anni.

OTTONE, detto il GRANDE.

1204. OTTONE, detto il GRANDE, terzo figlio del duca Bertoldo V, a lui succedette nella contea d'Andechs e nel ducato di Merania. Aderente non meno che il padre suo alla casa di Svevia, egli fe' mostra del suo valore in difesa di Filippo re de' Romani contro Ottone di Brunswick di lui competitore. Filippo ricompensò il di lui zelo, dandogli in isposa nel 22 giugno 1208 Beatrice di Svevia sua nipote, erede della contea di Borgogna, della quale congiunse il titolo a quelli di duca di Merania e di Dalmazia, e di principe di Voigtland. Però il possesso di questa contea gli venne conteso da Stefano di Borgogna visconte d'Auxonne, che stimava esserne il legittimo erede, siccome più prossimo in linea maschile: la controversia non fu terminata che nel 1230, mercè il matrimonio di Adelaide, figlia di Ottone, con Ugo nipote di Stefano (V. *i conti di Borgogna*).

Nel 1234 Ottone tenne ad Inspruck, che egli aveva eretta in città, di semplice mercato ch'era dapprima, gli stati del Tirolo, ai quali intervennero i vescovi di Brixen e di Trento, e tutta la nobiltà del paese (*Hundt*, tom. I, pag. 447); ma fu appunto in nome dell'imperatore ch'ei presiedette a quest'assemblea, della quale tutti i membri non dipendevano che da lui. Ottone, la cui morte viene da Hoffman ne' suoi annali collocata sotto lo stesso anno, lasciò dal suo matrimonio due figli maschi e quattro femmine. I maschi furono Ottone, che or seguita; e Poppone, il quale nel 1238 fu il quarto della sua casa che divenisse vescovo di Bamberga; ma, spoglio com'era delle episcopali virtù, la sua mala amministrazione fece sì che lo si discacciasse nell'anno stesso ch'era stato eletto. Essendo però venuto a capo di risalire sulla propria sede, dopo il

breve episcopato di Sigefredo d'Oettingen di lui successore, egli meritò co' suoi diportamenti una seconda espulsione, che fu seguita dall'esilio, ove terminò i suoi giorni nel 1245. Beatrice, la maggiore delle quattro figlie di Ottone, e non già la terza, siccome comunemente si suppone, fu data in isposa ad Ottone conte d'Orlamunde in Turingia; Alice, la seconda, sposò Ugo, figlio di Giovanni il Saggio conte di Chalons, che per essa fece rientrare, come vedremo più sotto, la contea di Borgogna nella sua famiglia; Agnese, che seguiva Alice, ebbe a mariti, 1.° nel 1230 Federico il Bellicoso duca d'Austria, 2.° nel 1244 Ulrico duca di Carintia; Elisabetta, la quarta, divenne moglie nel 1246 di Federico III, burgravio di Norimberga.

OTTONE II.

1234. OTTONE, primogenito del duca Ottone il Grande e di Beatrice, divenne il solo erede del ducato di Merania, della contea di Borgogna, e degli altri beni di sua famiglia, situati in Alemagna; e dacchè fu in possesso di questi dominii, citò i suoi vassalli con diploma del settembre 1234 a prestargli omaggio (*Koeler, de duc. Meran.*, pag. 52). Egli aggiunse nel 1247 a' suoi possedimenti la città di Halla nel Tirolo, famosa per le sue saline, di cui s'impossessò dopo che l'imperator Federico II ebbe proscritto Corrado di Wasserburgo, che n'era signore. Ottone compensò malamente questo favore del principe, acconciandosi col pontefice Innocenzo IV, di lui spiegato nemico: e quindi Federico per gastigarlo gli tolse nel 1247 le signorie di Schoerding e di Neuburgo, delle quali dispose in favore del duca di Baviera, mercè sue lettere date nel campo di Parma il gennaio 1248 (*Koeler ibid.*, pag. 53). Il Chasot (tom. III, pag. 156) con una singolar distrazione asserisce precisamente il contrario, attribuendo al pontefice ciò che noi all'imperatore. La morte di Ottone aveva già preceduto la donazione che l'imperatore fece delle due signorie onde abbiamo parlato, essendo accaduta sul cominciar dell'anno 1248, come si deduce da una carta di Enrico vescovo di Bamberga in data del febbraio 1248, nella quale si fa menzione della morte di questo duca siccome di fresco avve-

nuta (*Koeler*, pag. 78). Tragico fu questo avvenimento, ma gli scrittori non sono d'accordo nè intorno al luogo della scena nè intorno alle circostanze. Vogliono alcuni che venisse assassinato a Plassemburgo da un certo Hager, del quale avesse violata lo sposa; altri invece pretendono, seguendo la cronaca di Diessen, che le sue genti lo avvelenassero nel castello di Langkheim; e la cronaca di Melk racconta che fu pugnalato nel castello di Niesten e sepolto a Langkheim. Però ricorderemo che nel suo testamento, eretto a' 17 giugno 1248, indizione VI, egli ricorda: *Nos egritudinis molestia lecto decumbentes* (*Monum. Boica.*, tom. VIII, pag. 184); locchè è indizio di una morte naturale. Fu questi l'ultimo della sua famiglia, essendo morto celibe, comechè Koeler gli attribuisca in isposa Bianca, figlia di Tebaldo il Postumo conte di Sciampagna. È ben vero ch'ella venne fidanzata ad Ottone; ma il matrimonio non ebbe luogo, perocchè Bianca sposava nel 1236 Giovanni il Rosso duca di Brettagna.

L'eredità di Ottone fu divisa fra varii coeredi. Mainardo II conte di Gorizia nell'alta Lusazia si mise in possesso del ducato di Merania per parte di Matilde sua madre, figlia del duca Bertoldo III. Enrico vescovo di Bamberga si insignorì di alcuni castelli e dominii, che congiunse alla sua chiesa in forza dell'atto del febbraio 1248, di cui si parlò più sopra: Beatrice, sorella maggiore di Ottone, ed il marito di lei, Ottone di Orlamunde, non ebbero che una minima parte nella successione di questo principe. Fra gli altri dominii s'impossessarono del Voigtland, del castello di Plassemburgo, della città di Calmbach, di Prutzendorff, di Goldernach, di Mengau e di Wertzberg. Alice, sorella minore di Beatrice, ed Ugo di Chalons di lei sposo, ebbero per ispeciale disposizione del duca la contea di Borgogna. La città di Baruth in Sassonia ed il castello di Cadolburgo formarono la parte di Elisabetta di Merania e del di lei marito, Federico, burgravio di Norimberga.

CRONOLOGIA STORICA

DEGLI

SVIZZERI E DE' LORO ALLEATI

Una nazione senza capo, composta di tredici corpi politici, differenti tra loro per la forma di governo, presso alcuni democratica, presso altri aristocratica, divisi egualmente per lo culto religioso, ove cattolico, ove zuingliano, ove calvinista, ma riuniti da un amore eguale alla libertà, ecco in succinto la repubblica degli Svizzeri. Celti ovvero Galli di origine, aveano essi sofferto che alcune colonie di Cimbri e di Svevi fra di loro ponessero stanza, ed aveano ad essi abbandonata la parte settentrionale dell'Elvezia: con questo fatto si può spiegare onde avesse origine la diversità del linguaggio, che sussiste ancora fra questa parte ed il rimanente della Svizzera. Il nome di Elvezii fu a tutti comune fino alla grande confederazione, che conchiusero nel secolo XIV, e dopo la quale non sono più conosciuti che sotto il nome di Svizzeri. Allorchè Giulio Cesare entrò nelle Gallie, erano essi divisi in quattro cantoni, la cui posizione ed estensione non è sì agevole il determinarla. Era tale a que' giorni la popolazione di questo paese, che vi si contavano dodici città e quattrocento villaggi; ma i prodotti del suolo, debolmente coltivato, non somministravano che difficilmente il necessario alla sussistenza de' numerosi abi-

tatori (1). Orgetoricio, il più opulento e famigerato fra loro, vedendoli mormorare della lor sorte, propose una invasione nelle Gallie per farsene assegnare il comando: senonchè i suoi ambiziosi disegni furono scoperti: la morte ch' egli si dava prevenne la vendetta che i suoi compatriotti si proponevano di esercitare contro di lui. Tuttavia gli spiriti conservarono quell'impulsione che aveva loro data, e l'impresa fu egualmente deliberata. Affine di rendere irrevocabile il partito che avevano preso, cominciarono dall'appiccare il fuoco alle loro abitazioni, dopo di che nel 26 marzo dell'anno di Roma 695 s' incamminarono in numero di novantaduemila, senza contare le femmine, i fanciulli ed i vecchi, verso il Rodano, ove si era fissato il generale ritrovo della nazione. Cesare, allora proconsole delle Gallie, intesa la loro emigrazione, volò contro di loro per impedire che penetrassero nelle terre romane. Già stavano per imboccare le gole che separano il lago Lemano dal Monte-Jura, quando il generale romano tagliò ad essi il cammino, facendo innalzare un trinceramento all'apertura di questa giogaia, dopo aver fatto rompere il ponte di Ginevra, che comunicava col loro paese. Costretti con ciò a rifare i lor passi, gli Elvezi s'indirizzarono ai Sequani, che loro concessero il passaggio sulle proprie terre, donde giunsero sulle sponde della Saona nel paese degli Edueni. Già due terzi del loro esercito aveano attraversato il fiume sopra battelli ed otri, allorchè Cesare raggiunse il lor retroguardo, composto di Tigurini, che pose in rotta. Avendo in seguito fatto costruire un ponte sulla Saona, diede agli Elvezi varii piccoli combattimenti, che ebbero fine con una giornata generale, ove, presso Autun, nomato allora Bibracte, quelli che scamparono dalla carnificina, tornatisi nella loro patria, si diedero a ristaurare le loro case.

(1) Ecco quali erano allora l'estensione ed i confini dell'Elvezia. Cesare ne' suoi commentarii separa gli Elvezi dai Germani per via del Reno, dai Sequani pel Monte-Jura, e dagli Allobrogi pel lago Lemano ed il Rodano; donde apparisce che questi popoli occupavano, oltre a ciò che oggidì chiamasi Svizzera alemanna, tutto il paese di Vaud, il Valese e la provincia di Gex, lunghesso il lago Lemano ed il Rodano da un lato, ed il Monte-Jura dall'altro.

L'Elvezia, dopo quest'epoca, restò sottomessa ai Romani per lo spazio di circa quattro secoli. Avendola poi i Borgognoni conquistata nell'anno 407, ella rimase sotto il loro dominio fino alla distruzione del regno loro, operata dalle armi dei figliuoli di Clodoveo negli anni 532 o 534. Nei diversi compartimenti che i successori di questi principi fecero fra loro della monarchia francese, l'Elvezia cadde ora nella porzione dei re di Borgogna, ora in quella dei re d'Austrasia. Al declinare poi della stirpe de' Carlovingi, avendo Rodolfo, figlio di Corrado e conte d'Auxerre, adunati nell'888 i vescovi ed i grandi della Borgogna, onde era governatore, gl'indusse a conferirgli il titolo di re. Non avendo poi il di lui nipote Rodolfo III verun figliuolo, nel 1032 trasmise i suoi stati per via di testamento all'imperatore Corrado il Salico: e fu allora che i prelati ed i signori di questa provincia approfittarono della lontananza di questo nuovo signore per appropriarsi ed erigere in sovranità le terre, onde avevano il comando. Tuttavia una parte dell'Elvezia rimase sotto l'immediata autorità dell'imperatore; ma questa non fu la più fortunata: uomini stranieri, spediti a governarla, la trattarono siccome un paese di conquista, non d'altro occupandosi che di arricchirsi delle sue spoglie. Il male giunse all'estremo durante l'anarchia che regnò nell'impero dopo la destituzione di Federico II, pronunciata l'anno 1245, nel concilio di Lione fino all'elezione, avvenuta nel 1273, di Rodolfo d'Absburgo al trono imperiale. In questo intervallo di ventotto anni la legge del più forte fu quasi la sola che si rispettasse nell'impero. Le città elvetiche, per mettersi in salvo dall'oppressione, cominciarono a conchiuder fra loro qualche confederazione; ma scorgendo che tale espediente non era bastevole a difendere la loro libertà, elleno scelsero de' protettori fra i signori vicini più potenti e più stimati. Quello che tutti gli altri vinceva per l'estensione de' suoi dominii e pel modo di reggerli era senza opposizione Rodolfo di Absburgo, di cui parlammo. Or dunque essendosi la più parte di queste città poste nel 1257 sotto l'egida di questo principe, assentirono di ricevere dalla sua mano de' capitani o governatori, e gli assegnarono certe rendite in prezzo della sua protezione. Rodolfo corrispose alla lor confidenza

e non ebbe a servir degli ingrati: furono esse che più efficacemente contribuirono a fargli ottenere l'imperial dignità. La condotta di Alberto, figlio e successor di Rodolfo, relativamente agli Elvezii, fu il contraposto di quella del padre; perocchè volendo convertire in servitù la libera obbedienza che gli prestavano, spedì loro alcuni uffiziali, che si adoperarono a compiere il suo intendimento con vessazioni di qualsiasi genere. Non citeremo che un esempio della loro insolenza e barbarie, riferendo il seguente tratto. Certo Geisler, bailo di Uri, si avvisò di collocare in cima ad una pertica il suo cappello nel pubblico mercato di Altorff, comandando a chiunque passava di salutarlo sotto pena della vita. Ora avendo Guglielmo Tell, famoso arciere, disprezzato quest'ordine, fu costretto, per espiare la sua disobbedienza, ad abbattere a molta distanza con un colpo di freccia un pomo collocato sulla testa del figlio suo; nella qual cosa vi riuscì senza ferire il fanciullo. Questo tratto, che invano, quanto alla sua sostanza, fu contraddetto da varii moderni, avvenne a' 18 novembre del 1307, e fu il segnale di una rivoluzione già apparecchiata nei tre cantoni di Uri, di Schwitz e di Underwald, a' 17 ottobre precedente, da tre uomini risoluti ad osare ogni cosa per la salvezza della patria, cioè Gualtiero Furst, Wernero di Stauffach ed Arnoldo di Melcthal. I tiranni vennero ignominiosamente scacciati, e l'imperatore Alberto, che disponevasi a vendicarli, perì nel 1.° maggio 1308 per mano di suo nipote. Leopoldo, il terzo figlio di Alberto, erede del risentimento del padre, si pose allora in istato di riassoggettare i ribelli; ma nel 15 novembre 1315 fu posto in rotta co' suoi novemila armati presso Morgarten, montagna dello Schwitz, da un corpo di milatrecento uomini dei tre cantoni ora da noi ricordati. Fu dopo sì fatto avvenimento che i vincitori, i quali non s'erano uniti che per dieci anni, resero perpetua la loro confederazione. « Era » essa assolutamente difensiva contro coloro che avessero » impreso a spogliar questi popoli de' lor privilegi, senza » che vi si facesse menzione del proponimento dell'impe- » ratore Alberto I di riunire questi paesi, con una gran » parte dell'Elvezia ai feudi e dominii della sua casa. Come » poi oggetto della loro colleganza era quello di mantenere

» la prerogativa di dipendere direttamente dall' impero, si
» riserbò espressamente l'obbedienza verso l'impero stesso
» e verso il suo capo, ed in ispecialtà anche tutti i diritti
» che alcuni particolari signori possedevano con titoli le-
» gittimi entro il recinto dei tre paesi, salvo il caso che
» essi si trovassero in guerra colle comunità generali dei
» paesi medesimi. Ad oggetto poi di prevenire la disunio-
» ne, si obbligarono a non entrare nè in promesse giurate
» nè in negoziazioni con altri senonchè col generale con-
» senso, e a non riconoscere alcun signore, cioè a dire alcun
» capo dell'impero senonchè di unanime accordo . . . . ».
Questa prima lega viene appellata l'*alleanza dei tre Waldstett*, ovvero cantoni di frontiera (*Tscharner, Diction. de la Suisse, disc. prelim.*, pag. 3-4).

L'esempio ed i primi successi dei confederati risvegliarono appo i loro vicini l'amore così naturale dell'indipendenza. Quelli di LUCERNA soffrivano a malincuore il regime degli Austriaci, cui erano stati assoggettati. Dipendenti dapprima, quanto alla giurisdizione dell'alta polizia, dall'abazia di Murbach in Alsazia, e d'altra parte dipendendo semplicemente dall'impero, essi contavano sulla fede di un trattato conchiuso coll'abate, il quale avea promesso non alienerebbe giammai i suoi diritti sopra di loro senza il loro consenso. Però il prelato aveva in seguito mostrata la debolezza di trattare, senza ch'essi il sapessero, intorno a questi medesimi diritti coll'imperatore Rodolfo, che cercava di formare a' suoi figli un patrimonio degno del posto a cui si vedeva innalzato. Ora dopo la morte di questo principe, stanchi delle ostilità cui gli esponeva l'aperta rottura fra i paesi collegati ed il partito austriaco, conchiusero coi primi una tregua, con grave rammarico de' loro signori. Questi dunque credettero lor dovere di prevenire le conseguenze di codesta associazione; ma le misure che presero di nascosto per riuscirvi furono scoperte; e quei di Lucerna, nel 1332, dopo essersi impadroniti delle porte, licenziarono il governatore, e costrinsero i partigiani a lasciare il paese, ed entrarono a parte della lega perpetua dei tre cantoni. In luogo però di adottare il governo democratico istituito presso i loro confederati, preferirono l'a-

ristocrazia, ma con qualche modificazione. Furono appunto i Lucernesi, che, impadroniti nel 1352, del castello d'Absburgo, lo distrussero quasi interamente; e riunirono la contea, cui esso dava il nome, al loro cantone.

ZURIGO, dopo l'estinzione della famiglia di Zeringen, a cui questa città avea appartenuto dal 1097 fino al 1218, aveva fatti grandi passi all'indipendenza: l'imperatore Federico II le aveva assicurato con un atto espresso il diritto di non essere giammai alienata nè ipotecata. Il suo consiglio aristo-democratico era composto di quattro nobili e di otto fra i principali cittadini, che con altri si alternavano. « Questa forma di governo fu per altro cangiata nel » 1336, e vi venne sostituita quella che sussiste ancora ai » dì nostri, e donde risultarono allora non poche turbo- » lenze. Infatti nel 1350 si scopriva una congiura formata » contro questo governo, che accese una guerra contro la » casa austriaca ed i conti di Rapperschweil, ed indusse » Zurigo ad entrare l'anno 1351 nella confederazione el- » vetica. I tre antichi cantoni le cedevano il primo posto » (*Tscharner*). Il paese di Zurigo è il *Pagus Tigurinus*, di cui si fa menzione negli storici romani.

ZUG, latinamente *Tugium*, che Tscharner reputa essere una delle antiche città della Svizzera, e di cui per altro la Martiniere asserisce *non trovarsi essa ricordata in verun luogo cinquecent' anni indietro*, è la capitale di un cantone di circa quattro leghe in lunghezza ed altrettante in larghezza, che confina a levante ed a settentrione con quello di Zurigo, a mezzogiorno con quello di Schwitz, ed al ponente col cantone di Lucerna e coi baliaggi che si chiamano liberi. Dopo aver formato parte insieme coi suoi dintorni del ducato di Alemagna, essa cadde nel secolo XI in potere dei conti di Lentzburgo, all'estinguersi dei quali passò nei conti d'Absburgo, che la trasmisero alla casa d'Austria, della quale riserbò i diritti allorchè nel 1352, soggiogata dagli Svizzeri, entrò colle sue pertinenze nella grande confederazione. Comechè alquanto meno antica di Glaris in questa società, tuttavia le venne data la preferenza sopra questo cantone, essendosi considerata

come la settima. Democratico è il governo di Zug, e la religione cattolica. Il lago presso il quale è questa città fabbricata, che si estende tre leghe in lunghezza ed una in larghezza, abbonda di pesci. È dessa costruita con proprietà, ed il suo territorio è fertile ed aggradevole.

GLARIS, ovvero GLARUS, in latino *Glarona*, dopo essere stata lunga pezza insieme col suo cantone sotto il dominio dell'abazia delle monache di Seckingen, era caduta sotto il poter della casa austriaca, i cui duchi, nominati capitani di questo paese dalla badessa, avevano cangiato il titolo da essalei ricevuto in un feudo ereditario, e ne esercitavano i diritti col massimo rigore. Allora quelli di Glaris, vedendo violati i privilegi che aveano ottenuti sotto la prima dominazione, ricorsero, per liberarsi dall'oppressione, ai cantoni svizzeri già fra loro confederati. Quello di Schwitz mostravasi più frettoloso a soccorrerli, mentre entrato l'anno 1351 coll'armi alla mano nel territorio loro, vi ristabilì l'antica forma della pubblica amministrazione non meno che i diritti del popolo; e per tal modo i suoi liberati vicini gli divennero utili e riconoscenti alleati. « Questa prima colleganza di quelli di Glaris coi » cantoni conteneva condizioni ineguali; essi non potevano » nè far alleanza nè trattare la guerra senza l'approvazione » dei confederati. Tuttavia in forza dei servigi che resero » alla lega essi meritarono che nel 1450 venisse tolta sì » fatta disuguaglianza. Per cancellarne quindi anche le trac- » cie, e per dare alla naturale prerogativa un vigore re- » troattivo, il secondo trattato fu steso sotto la data del » primo » (*Tscharner*).

BERNA, capitale di una provincia che tiene il secondo posto fra i tredici cantoni elvetici, e che ne eguaglia presso a poco il terzo per la sua estensione e le sue ricchezze, deve la propria fondazione, la cui data è nel 1191, a Bertoldo V duca di Zeringen e rettore della Borgogna transiurana. Esso la fabbricava in una penisola formata dal fiume Aar, quasi in mezzo al cantone, venti leghe lungi da Basilea dal lato di mezzogiorno, altrettante da Zurigo verso sud-ovest, e trenta da Ginevra dalla banda del nord-est.

Bertoldo V dopo aver date alla sua nascente città alcune leggi e franchigie, cui fece raffermare dall'imperatore Enrico VI, cessò di vivere nel 1218 senza lasciare alcuna maschile posterità, essendochè i suoi figli erano stati, se crediamo a Giosia Simler, avvelenati dalla nobiltà del paese, nel cui odio egli era incorso. Allora Berna, essendo rientrata sotto l'immediata soggezione dell'impero, vide istituirsi da Federico II a suo prefetto Ottone di Ravemsberg, il quale però qualche anno dopo venne da lui rivocato, affichè i Bernesi godessero pienamente la loro libertà. Il desiderio di stendere il proprio territorio non tardava a compromettergli verso i loro vicini. Così Artmanno conte di Kiburgo offendevasi di loro, perchè aveano costruito un ponte sull'Aar per passare sopra un terreno, che avevano acquistato presso Burgdorff, del quale egli era signore. Stretta dunque una lega colla città di Friburgo, egli imprese a distrugger quest'opera. I Friburghesi vennero tanto più biasimati per questa loro alleanza col conte contro di Berna, in quanto che Bertoldo lor fondatore aveva raccomandato ad entrambe queste città di vivere sempre in buona corrispondenza per assicurare a vicenda la loro tranquillità. Quelli di Berna trovarono un difensore nel conte di Savoia, del quale si riconobbero vassalli; per la qual cosa avendo la protezione di lui imposto a' loro nemici, estesero senza ostacoli il recinto della loro città e la fortificarono con nuove mura. Nella guerra poi che insorse fra la Borgogna e la Savoja, avendo il conte alla sua volta bisogno anche egli del soccorso de' Bernesi, promise loro tutto quello che domandavano se l'avessero servito con quella premura che si aspettava dalla loro fedeltà. Avendolo pertanto fatto riuscir vittorioso, il pregarono a restituir loro la prima libertà: locchè agevolmente concesse. Senonchè la gelosia non permetteva a' loro vicini di lasciarli in pace: dovettero dunque quasi di continuo starsi coll'armi in mano per mantenersi nell'indipendenza, ed assicurarsi il possesso di quelle terre che andavano successivamente acquistando. Avendoli poi nel 1241 assaliti Goffredo di Absburgo con forze superiori, riportò contro di essi una vittoria, cui susseguì l'assedio di Berna, ove per altro due volte egli ebbe la peggio. Alberto, figliuolo di Rodolfo, indi imperatore sic-

come il padre, essendosi recato, non sappiamo in qual anno, sulle terre dei Bernesi, fece loro provare un'altra perdita, venendo ad un combattimento sotto le mura della città. Un'altra formidabile lega, composta dei conti di Savoja, di Neuburgo, di Gruyeres, del vescovo di Losanna, del signor di Tarre, e della nobiltà di molti cantoni, formavasi poi nel 1291 contro di Berna; ma essendosi questa città rafforzata coll'alleanza dei conti di Kiburgo e d'Arberg e della città di Sojura, i suoi abitatori, guidati da Ulrico signore di Erlac, sconfissero i confederati, i quali si ritirarono con gravissima perdita. Rianimatosi da tale successo il loro ardore, impresero nei seguenti anni varie conquiste, ch'estesero a molta distanza i confini del loro paese. Allora, per arrestare i progressi dell'armi loro, parecchi conti ed un gran numero di nobili allestirono un esercito, che si fa ascendere per lo meno a sedicimila pedoni e tremila cinquecento cavalieri; col quale si recarono ad assediare la piccola città di Laupen, spettante ai Bernesi. Ora rinforzati dalle genti che i conti di Uri, di Schwitz e di Underwald loro somministravano, fatto lor capo Rodolfo di Erlac, nel 21 giugno 1339 ingaggiarono innanzi alla città una battaglia, ove il più de' nemici perdette la vita. Si annoverano fra questi i conti di Nidau, di Arberg e di Wellensted, ottanta gentiluomini delle migliori case, milacinquecento cavalieri e più di tremila pedoni. Di là i vincitori mossero contro quelli di Friburgo, che s'erano costituiti vassalli del duca d'Austria, e, rottigli presso Schonenberg, s'accostarono alla loro città e ne incendiarono i sobborghi; dopo di che diedero il guasto a Signau, Lagnau, Arberg, Nidau, Burgdorff ed altri luoghi, una parte de' quali fu riunita al loro dominio. Però nel 1343 i progressi delle loro armi furono arrestati da una tregua, che Agnese di Austria, vedova di Andrea III, avea avuta la destrezza di combinare (*Josias Simler, de Rep. helvet.*, lib. I); senonchè l'antipatia dei Bernesi contro i partigiani della casa d'Austria riaccendeva bentosto le ostilità: esse riuscirono quasi sempre ad utile dei primi, che nel 1353 presero il partito di accostarsi alla confederazione elvetica, formandone l'ottavo cantone, che in pari tempo è il secondo nel

posto di onore (1). « Si distinguono anche a' dì nostri, dice » il signore di Vattewille, gli otto antichi cantoni, che così » si chiamano, degli Svizzeri in generale, perchè nello spa» zio di centoventicinque anni (Tscharner invece disse cen» totrenta), da sè soli composero il corpo elvetico » (2). In questo intervallo corsero molti avvenimenti relativi alla Svizzera, fra i quali gioverà toccare almeno rapidamente i più ragguardevoli.

Alberto duca d'Austria, dopo avere assediata Zurigo ai 15 luglio 1352, disperando di riuscir felicemente nell'impresa, erasi prestato ad un accomodamento, maneggiato dal margravio di Brandeburgo: disponeva il trattato che il duca riconoscerebbe l'alleanza di Glaris e di Zug cogli Svizzeri; che tuttavia egli sarebbe mantenuto nel godimento delle rendite e dei diritti che colà possedeva; ed in fine che gli Zurighesi restituirebbero la libertà al conte di Absburgo, che aveano fatto prigione la vigilia di san Mattia dell'anno 1350 (V. S.) in una notturna spedizione, ove egli era a quella di scalare la lor città alla testa di molti altri conti e di vari nobili (*Simler, Chronol. Helvet.*).

(1) " La repubblica di Berna, così scrive il conte di Albon, possiede grandi territori, rendite ragguardevoli, ed un tesoro, i fondi del quale vengono dai risparmi ciascun anno aumentati. Essa collocò in Inghilterra ed in Olanda più di otto milioni, e si assicura che questo non formi tutto al più che la sesta parte della somma totale dalla medesima tenuta in serbo. Tutti gli altri cantoni, non eccettuati neppure i protestanti, tremano di questa repubblica ovvero la invidiano, avvisando sarebbe loro interesse di vederla men ricca, meno potente, ravvicinarsi alla loro modiocrità e perdere quell'enorme sproporzione che trovasi fra essa e gli altri membri del corpo elvetico ".

(2) Nel 1415 all'epoca che gli otto vecchi cantoni s'impadronivano della contea di Bade, della quale parleremo più sotto, sette fra essi si resero signori della Turgovia, provincia estesissima, dei Frey-Ambter, ovvero Franchi-Baliaggi; che hanno soltanto un piccolo territorio, paese poco ragguardevole, e di Rhinthal, ch'estendesi lunghesso il Reno dalla contea di Werdemberg fino al lago di Costanza. Tali conquiste procedettero tutte da smembramenti degli stati posseduti dalla casa austriaca. Questi cantoni medesimi acquistavano non guari dopo per denaro Sargans, contea di mediocre reddito: i cantoni di Uri, di Schwitz, di Underwald e di Glaris, prendevano nel 1458 la città di Rapperschweil sopra il lago di Zurigo.

Ma ben tosto fu scoperto che questa pace non era che simulata per parte degli Austriaci. Alberto in fatto, dopo aver tratti al suo partito l'imperator Carlo IV e varie città imperiali, ricominciò le ostilità a' 18 luglio 1354, e dieci giorni dopo nuovamente pose l'assedio innanzi a Zurigo. Nel 20 agosto seguente lo raggiungeva l'imperatore colle truppe di varie città dell'impero; ma piegato dalle rimostranze degli Zurighesi, e scorgendo d'altra parte quelli che lo avevano seguito pronti a sbandarsi, abbracciava il partito della ritirata. Alberto non guari dopo fece egli pure lo stesso, allorchè fu avvertito che una grossa banda di confederati accorreva in soccorso della piazza (*Suicer, Watteville*, pag. 158).

BIENNE, latinamente *Bienna Biellum Bipennis*, città situata all'estremità di un lago, cui presta il nome, s'era quasi interamente liberata dalla soggezione del vescovo di Basilea, che ne aveva fatto l'acquisto, allorchè nel 1352 conchiuse una perpetua alleanza colla città di Berna, onde ella è lontana sette leghe dalla parte del nord-ovest. Nel 1367 avvenne che Giovanni III, vescovo di Basilea, essendosene per sorpresa insignorito, facesse man bassa di una parte degli abitanti ed incendiasse le case. Senonchè accorrevano in fretta le genti di Berna e di Solura, città entrambe ad essa alleate, per riscattare i principali cittadini detenuti nel castello, che a vicenda esse distrussero coll'incendio; dopo di che si sparsero a dare il guasto sulle terre del vescovado. Bienne nel 1498 stringe alleanza col corpo elvetico, e d'allora in poi spedisce un deputato alle diete della nazione (*Tscharner, Suicer*).

L'ARGEU, ovvero ARGOVIA (*Argoviae Pagus*), è una piccola provincia, del cui acquisto la repubblica di Berna va debitrice alla scomunica pronunciata dal concilio di Costanza contro Federico d'Austria, protettore di papa Giovanni XXIII. « La si divide in alta e bassa Argovia,
» di cui la piccola città di Arburgo forma presso a poco
» il punto di separazione; e vi si contano dieci baliaggi e
» quattro principali città, cioè Zoffingen, Arau, Lentzburgo

» e Brouc » (*Tscharner*). È questa una provincia fertile di grano, di vino e di foraggi.

Il paese di VAUD (*Vaudum*), ch'estendesi dal lago di Ginevra fino a quelli di Morat e d'Yverdun, sopra uno spazio quadrato di circa venti leghe, forma ancora una possessione della repubblica di Berna. Credesi che sia presso a poco lo stesso che il *Pagus Urbigenus*, di cui parla Cesare, e del quale la città di Orbe (*Urba*), due leghe distante dal Monte-Jura, ne costituiva la capitale. Esso formava già parte del regno di Borgogna, dopo la cui estinzione cadde sotto la potenza degl' imperatori d'Alemagna, che lo diedero in feudo ai duchi di Zeringen. Estintasi poi questa casa nel 1218, i conti di Savoja profittarono delle turbolenze dell' impero per insignorirsene; ed Amedeo V, uno di essi conti, nel 1285 diede questa provincia a Luigi, suo fratello minore, la cui posterità lo conservava fino all' anno 1359, epoca della sua estinzione. Signore della sua capitale non meno delle parrocchie di Vaux, di Avenche (l'antica *Aventicum*) e di Vevay, era il vescovo di Losanna: i cantoni di Berna e di Friburgo vi possedevano in comune molti baliaggi, ed il rimanente spettava al conte di Savoja. A Moudon si raccoglievano gli stati del paese, contenenti quattordici città o borghi, di cui i principali erano Moudon, Yverdun, Morges, Noyon, Payerne e Romont. Non avendo quelli di Berna potuto indurre colle rimostranze loro il duca di Savoja a lasciare alla città di Ginevra il libero esercizio della nuova religione che aveano abbracciata, entrarono armati nel 1536 nel paese di Vaud, del quale restarono signori fino a' dì nostri. È questa la contrada più fertile, più ridente e più ricca di quella repubblica.

GRUYERES, piccola città, sei leghe distante da Friburgo dal lato d'occidente, era anticamente capitale di una contea ch' estendevasi dalle frontiere del Vallese e dalla sorgente della Sane, fino a circa due leghe da Friburgo. Michele, suo ultimo conte, vedendosi aggravato di debiti, abbandonava tutti i suoi beni, che vennero disposti confor-

me al giudizio arbitrale dei cantoni di Uri, di Schwitz, di Glaris, di Solura e di Sciaffusa. Le città di Berna e di Friburgo s'impadronivano delle sue terre nel 1554, sedici anni prima della sua morte, che avvenne nel 1570, e ciò per la somma di ottantun mila risdalleri, a cui ascendevano tanto le loro pretensioni quanto quelle delle città di Basilea e di Strasburgo, che aveano comperate; e di altri pagamenti fatti a parecchi creditori. Per conseguente queste due città nel 1555 formarono la porzione della contea di Gruyeres. A Berna toccarono due fra le quattro barriere, nelle quali era divisa, cioè Gessenay e Chateau-d'Oeux, ovvero la provincia al di sotto della Bocke; e Friburgo invece s'ebbe le due altre, cioè a dire Gruyeres e Montsalven, ossia la provincia al di sotto della Bocke. È noto quanta celebrità godano in Francia i formaggi di Gruyeres, formanti la principal ricchezza del paese.

Ci resta ancora a parlare di uno fra i più ragguardevoli possedimenti del cantone di Berna, che avressimo forse dovuto ricordare prima dell'acquisto di Gruyeres: è questa la città di LOSANNA, la maggiore del paese di Vaud, che nell'itinerario di Antonino fu appellata *Lousanna*. Comechè soggetta in parte al suo vescovo, essa tuttavia godeva ragguardevoli privilegi che gli imperatori le avevano concessi: le sue leggi furono nel 1268 raccolte in un codice, sotto il nome di *Placitum generale*. Essa l'anno 1315 conchiuse un'alleanza con Berna e Friburgo; e nel 1356 si sottomise alla prima, che, non contenta di confermare gli antichi privilegi, le cedette molti considerevoli beni ecclesiastici che avea confiscati dopo l'introduzione della pretesa riforma. Il vescovo di Losanna risiede oggidì a Friburgo: la prima sua sede era Avenche, *Aventicum*, una, per quanto sembra, fra le dodici città che gli Elvezi ruinarono allorchè impresero la sfortunata loro spedizione nelle Gallie: da questa il vescovo Mario nell'anno 602 trasferì la sua sede a Losanna.

Avendo il duca Leopoldo d'Austria stabilito nel 1385 a Rotemburgo un nuovo pedaggio, quei di Lucerna, cui questo riusciva molto gravoso, si sollevarono: il popolo levato a furore si attruppò senza saputa del magistrato,

mosse alla volta di Rotemburgo, e demolì il castello, abbattè le mura della città, senza por mano nè sui beni nè sulla vita dei particolari (*Watteville*, pag. 180). Fu questo il segnale di una nuova rottura colla casa d'Austria. Essendosi quei di Lucerna presentati in seguito davanti alle città di Sempach e di Richensee, le ricevettero per via di componimento col paese di Entlebuch, che, stanco della tirannica dominazione di Pietro di Thorberg suo signore, li prevenne ponendosi sotto la lor protezione. Avendo poi gli Austriaci nel 1386 presa d'assalto Richensee sul lago di Baldeck, la cui guarnigione era troppo debole per resistere ad essi, vi esercitarono la più crudele vendetta, sgozzando una parte dei cittadini, precipitando gli altri nel lago, e distruggendo fin dalle fondamenta tutti gli edifizi della città. Dopo aver minacciato molte altre piazze, giunsero nel 9 luglio 1386 (*Suicer*) innanzi a Sempach, sul lago di Sursee, ove il duca Leopoldo d'Austria lo stesso giorno si trovò a fronte di essi. In quel dì medesimo giungevano pure le truppe spedite in soccorso della piazza da tutti i confederati, tranne i Bernesi, che si scusarono di trovare i pretesti dal prender parte a sì fatta spedizione. L'armata austriaca era forte di quattromila uomini, giusta il signor di Watteville, e quella degli Svizzeri ne contava soli milatrecento. Appena furono a fronte l'una dell'altra, si ingaggiò la battaglia; ora essendo il duca fra i primi rimasto ucciso nella mischia, la rotta del suo esercito divenne generale: duemila Austriaci restarono morti sul campo di battaglia: la perdita degli Svizzeri non fu che di poco più di duecento armati. La città assediata fu mediante questa vittoria salvata e presa sotto la protezione di Lucerna, dalla quale non è distante che tre leghe dal lato del nord-ovest. Gli Svizzeri poi consecrarono questo avvenimento colla fondazione di una cappella, ove annualmente si recano nel giorno in che si avverò, per renderne grazie al Signore. A questo modo eressero in seguito altri simili monumenti sui campi di battaglia, di Morgarten, di Naefels, di Morat, di Ornach ec.

Gli Austriaci, dopo la battaglia di Sempach, non erano troppo disposti a starsi tranquilli alle loro perdite. Leopoldo e Guglielmo, figli del duca ch'era rimasto ucciso,

nonchè Alberto di lui fratello, essendosi trattenuti in Isvizzera, fecero grandi apparecchi per proseguire la guerra. Allora Berna, credendosi in obbligo di riunirsi agli altri sette cantoni, fornì loro delle truppe, colle quali eglino repressero le differenti scorrerie de' nemici, rendendo ad essi pure la pariglia sulle lor terre. Era Naefels un borgo ragguardevole del cantone di Glaris, custodito da quattrocento uomini sotto il comando di Mathis di Bublen: ora gli Austriaci essendovisi appressati a' 9 aprile 1388 in numero di quindicimila, se stiamo a Tscharner, se ne insignorirono agevolmente, atteso il ritirarsi della guarnigione, dopo di che vi diedero il fuoco. Ma precipitatisi poi sopra quelli di Glaris, che si erano raccolti nella città di Linthal in numero di settecento, furono ricevuti con tal vigore, che, costretti a prender la fuga dopo una zuffa di tre ore, una parte di loro corse a precipitarsi nel fiume di Limmat. A duemilacinquecento uomini si fa ascendere la perdita fatta da loro in questa giornata, ed a soli cinquantacinque quella degli Svizzeri.

Siccome la guarnigione di Nidau, borgo situato sul lago di Bienne, e quella di Buren sopra l'Aar, desolavano il vicinato coi loro ladronecci, le città di Berna e di Solura, riunite insieme le proprie forze, strinsero d'assedio quelle due piazze, e le presero nel 12 aprile e nel 7 maggio dell'anno 1388. Berna poi in sua spezialità s'impadroniva nel luglio di Unterseen e dell'alto Simmenthal, vallata assai stretta, ma lunga dodici leghe in tutta la sua estensione (*Watteville*). Busching colloca nel 1387 la conquista di Unterseen, epoca in cui gli altri cantoni erano occupati all'assedio di Rapperschweil. Tale spedizione non riuscì punto felice: mentre in un assalto generale che davano nel 1.° maggio alla piazza, vennero respinti con una perdita ragguardevole per parte loro, che il giorno appresso presero il partito di ritirarsi. Ma la casa austriaca verso la stessa epoca ebbe il rammarico di scorgere i conti di Toggemburgo staccarsi dalla loro alleanza, e venir cogli Svizzeri a pace. Molte fra le città imperiali si frapponevano nel seguente anno per far cessare le ostilità fra questa nazione ed i duchi, suoi naturali nemici: esse ottennero finalmente, non ostante l'opposizione di Berna, una tregua,

che, due volte rinnovata, si prolungò per sessantaquattro anni, e venne dall'una e dall'altra parte fedelmente osservata. Gli Svizzeri profittarono del riposo ch'essa loro procacciava, per perfezionare la lor militar disciplina; ed infatti vi riuscirono in modo che, a giudizio del Machiavelli, niuno mai li superò in questo punto fuorchè i Romani.

Abbiamo più sopra ricordata la spedizione ch'Enguerando VII signor di Couci faceva l'anno 1375 in Alsazia e nel Sundgaw, indi nell'Argovia, capitanando quaranta mila Inglesi, per ricuperare i dominii che pretendeva dovessero in lui pervenire per parte di Caterina sua madre, figlia di Leopoldo duca d'Austria e nipote, dal lato paterno, dell'imperatore Alberto I. Ora essendosi Leopoldo II, ovvero III, suo cugino, contro cui dirigeva questa sua pretensione, fatto forte dell'alleanza degli Svizzeri, radunò genti per contrapporre a quelle del nemico. Quei di Lucerna, di Zurigo e di Berna, entravano bensì in campo per chiudere ad essi il passaggio sulle lor terre; ma vedendo che gli Austriaci non facevano in egual modo custodire le lor frontiere, ritiraronsi la più parte nelle proprie città. Solamente troviamo che nella notte del 26 venendo al 27 dicembre 1375, avendo un corpo di Bernesi sorpreso gli Inglesi nel convento di Fraubrunnen, fra Berna e Solura, venne con essi ad un combattimento, ove uccise quasi ottocento uomini, mentre egli non ne perdeva che venticinque, compresi quelli ch'erano rimasti indietro per far bottino (*Watteville*). Tscharner racconta « che venne eretta » una colonna in onore di questa vittoria con iscrizioni in » lingua latina ed alemanna, che ancora esistono ». Abbiamo egualmente parlato nell'articolo di Carlo, ultimo duca di Borgogna, delle vittorie che gli Svizzeri riportavano su questo principe a Granson ed a Morat nell'anno 1476; ma devesi riguardare come falso l'umile discorso che varii scrittori pongono in bocca ai deputati di questa nazione antecedentemente alla prima di queste due giornate, per istornare il duca dal trattar la guerra contro di essa: aggiungeremo di più, che gli Svizzeri ebbero molta parte nella vittoria di Nanci, ove Carlo periva nel 5 gennaio dell'anno 1477.

Il corpo elvetico non restò sempre ristretto ai soli otto

cantoni de' quali abbiamo fin ora parlato: cinque altri vi si aggiunsero nel secolo XV e XVI, ed ecco l'ordine cronologico sotto cui devesi collocarli.

BADE, ovvero BADEN, città lungi quattro leghe da Zurigo e dodici da Basilea, famosa pe' suoi bagni, che le diedero anche il nome, è capitale di una contea più estesa della più parte de' piccoli cantoni, ed anche più fertile, che fu tolta nel 1415 alla casa austriaca dai cantoni confederati, in forza del bando pronunciato dal concilio di Costanza e dall'imperatore contro l'arciduca Federico, a motivo che avea questi favorita la fuga di papa Giovanni XXIII. L'imperatore Sigismondo la dava in ipoteca per quattromilacinquecento fiorini nell'anno stesso alla città di Zurigo, la quale in favore della repubblica elvetica permise ai cantoni di Schwitz, di Lucerna, d' Underwald, di Zug e di Glaris, di prender parte a tale ipoteca: Berna vi fu ammessa nel 1426, ed il paese di Uri nel 1445. « Queste otto antiche » città e cantoni possedettero la detta contea, successiva- » mente vi stabilirono de' baili ad ogni due anni fino al » 1712; ma avendo i cantoni sovrani professanti la reli- » gione cattolica, cioè a dire Lucerna, Uri, Schwitz, Un- » derwald e Zug, occupata esclusivamente la città di Bade » con le truppe loro nella guerra di Toggemburgo, le città » di Zurigo e di Berna se ne impossessarono, ed i cinque » cantoni cattolici cedettero ad essi le lor pretensioni sopra » la contea stessa, in forza della pace d'Arau: Glaris però » conservava i propri diritti » (*Busching*).

FRIBURGO, città fabbricata sulla Sane, nell' Uchtland verso l'anno 1177, da Bertoldo IV duca di Zeringen, diversa da quella di Friburgo nel Brisgaw, fondata da Bertoldo III padre del precedente, in luogo di ritornare allorchè si estinse la casa di Zeringen sotto la immediata dominazione dell'impero, cadde sotto quella di Ulrico conte di Kiburgo, che le conservò le sue immunità. Avendo Rodolfo conte d'Absburgo, che divenne poi imperatore, primo di questo nome, acquistata Friburgo da Eberardo suo cugino, marito di Anna, erede della casa di Kiburgo-Berthou, questa città trovossi collegata al partito dei principi e dei no-

bili contro queste comunità allora nascenti, che combattevano pella lor libertà: locchè l'impegnava in varie guerre con esse, e massimamente con quella di Berna. Ma, dopo varie frequenti ostilità da entrambi le parti, i Friburghesi vennero ad una solida pace con quelli di Berna, riunendosi a loro con un trattato di concittadinanza perpetua. Tuttavia i primi conservavano il loro affezionamento pei propri antichi signori; ma l'esempio degli eventi degli Svizzeri collegati per la difesa della libertà, l'amor della indipendenza, incoraggiato dall'esaurimento delle forze e della riputazione della casa d'Austria nella Svizzera, l'interesse della pace coi vicini, tutti questi motivi agirono potentemente sopra l'animo di una parte dei Friburghesi, e ne piegarono la fedeltà. Il procedere dell'arciduca Alberto, soprannominato il Prodigo, terminava di alienare gli animi: fatti consapevoli ch'egli pensava di vendere al duca di Savoja i diritti che avea loro ceduti, risolvettero di mettersi sotto l'egida di quest'ultimo: i Friburghesi quindi ricuperarono la loro interna tranquillità. In seguito vi scorgiamo mantenere più stretti legami cogli otto cantoni confederati, somministrando loro truppe ausiliarie nelle varie spedizioni contro la casa d'Austria: essi divisero inoltre con loro i pericoli e la gloria delle tre vittorie riportate dagli alleati contro Carlo il Temerario duca di Borgogna a Granson, a Morat ed a Nanci, negli anni 1476 e 1477. Yolanda duchessa di Savoja, sorella del re Luigi XI e tutrice del duca Filippo suo figlio, che avea segretamente dato mano alle imprese del duca di Borgogna, scorgendosi minacciata della vendetta degli Svizzeri, domandò un congresso a Friburgo, ove ottenne, a prezzo d'oro da questa città, non meno che da quella di Berna, cui avea più delle altre a temere, la pace pei figli suoi Filiberto e Carlo, la sicurezza per Ginevra, ed infine la restituzione del paese di Vaud, onde gli Svizzeri s'erano insignoriti. Però una delle condizioni sotto cui fu conchiuso l'accomodamento si fu che Friburgo sarebbe dichiarata libera da ogni obbedienza verso la Savoja.

Alcuni disordini derivanti dalle conseguenze dell'ultima guerra nelle comuni di diversi stati liberi della Svizzera, indussero nel 1478 i magistrati di Friburgo a formare con quelli di Zurigo, di Berna, di Lucerna e di Solura una

speciale confederazione per la comune lor sicurezza; ma essendosene lagnati i cantoni democratici, siccome d'una infrazione fatta alla lega, questa discordia nel 1481 (1) venne sopita da una nuova contravvenzione fatta a' Stanz nel cantone di Underwald. Fu allora che Friburgo con Solura fu ammesso all'elvetica confederazione: esso occupò il nono posto; ma Basilea essendo poi entrata nella stessa unione, Friburgo occupa ora il decimo posto nell'ordine politico (*Busching*). Questa città ha il vantaggio di avere insieme con tutta la provincia conservata la religione cattolica fino a'giorni nostri: in essa fin dal 1536 risiede il vescovo di Losanna.

SOLURA (*Solodurum*), antica città sul fiume Aar, ai piedi del Monte-Jura, fortificata da Diocleziano con mura, di cui ancora si scorgono le ruine, essendo rimasta distrutta dalle invasioni degli Alemanni, degli Unni e di altri barbari, deve il suo ristabilimento od almeno il suo accrescimento alla fondazione di un monastero fatta verso l'anno 930 sotto la protezione di sant'Orso, da Berta moglie di Rodolfo II re della Borgogna transiurana. Essendo poi Solura, dopo l'estinzione di questo regno, caduta sotto la dominazione degl'imperatori, Lotario II pose a governator del paese Corrado duca di Zeringen, che lo trasmise ai suoi discendenti: e quando nel 1218 si estinse questa famiglia, ritornò esso a disposizione degl' imperatori, da' quali la città di Solura ottenne varii privilegi, e fra gli altri quello di eleggere un consiglio per l'esercizio della polizia municipale: l'*avoyer*, o primo magistrato, vi presiedeva a' giudizii criminali in nome del capo dell'impero; ma prima della metà del secolo XIV la città stessa di Solura riscattò dai conti di Bucheg o Bucheck il diritto di punire, che gl'imperatori aveano loro infeudato. Solura avea fin d'allora acquistato un territorio e molti nuovi diritti, come quello di coniar monete, quello di pedaggio, ed altri di giurisdizione e di polizia.

Nel 1318 Leopoldo duca d'Austria, tre anni dopo la

(1) E non già nel 1488, come sta scritto per errore tipografico nel testo di Tscharner.

sua rotta di Morgarten, si recò ad assediar Solura per riparare tale perdita. Avvenne che il fiume, essendosi allora considerevolmente ingrossato dalle pioggie, trascinasse via il ponte che lo attraversava, insieme coi soldati che il duca vi aveva imprudentemente sovrapposti: ora gli assediati ne salvarono un gran numero con una generosità della quale il duca fu loro talmente grato, che ne levò l'assedio. Nel 1382 la città di Solura, tradita da un canonico, corse rischio di venir sorpresa dai conti di Kiburgo; senonchè la congiura venne fortunatamente scoperta nel punto della sua esecuzione. I servigi che loro rese nelle varie guerre cui dovettero trattare le meritavano il vantaggio di venir ad essi associata nell'anno 1481, nel tempo medesimo che Friburgo, sotto il titolo di undecimo cantone, comechè secondo l'ordine cronologico non formi che il decimo col suo distretto, che in seguito grandemente estese con varii acquisti.

Risiede appunto a Solura l'ambasciatore francese presso il corpo elvetico. Il governo di essa è democratico, e le novità in fatto di religione ne furono sempre sbandite. Quanto allo spirituale, dipende da tre vescovadi: la città e due baliaggi soggiacciono alla diocesi di Losanna: i sobborghi di Solura ed alcuni distretti a quello di Costanza, e la maggior parte del cantone alla diocesi di Basilea.

BASILEA o BASLE (in latino *Basilea*, ovvero *Basilia*), città famosa del paese dei Rauraqui, situata sulle due sponde del Reno, presso le frontiere dell'Alemagna e della Francia, è la capitale di un cantone della Svizzera, che quanto all'ordine politico si riguarda come il nono, ed è l'undecimo quanto all'ordine cronologico. Era questa poco ragguardevole non ostante la sua situazione prima che quella di Augst (*Augusta Rauracorum*), posta una lega più alto, fosse rovesciata da Attila per vendicarsi della rotta che poco innanzi gli si era data nei campi catalaunici. Basilea trasse profitto dalle rovine di questa città, prestando asilo a' suoi cittadini fuggiaschi; cosicchè Augst dopo quell'epoca non è più che un piccolo villaggio, del quale un gran numero di medaglie ed altre antichità, che vi si vanno scoprendo, attestano la primitiva grandezza. Basilea formava parte del regno di Alemagna, conquistato dai figli di Clo-

doveo: in essa Valano vescovo di Angst trasferiva la sua sede verso l'anno 748. Tuttavia Watteville pensa che Carlomagno avesse già trasferito il poter temporale della città di Basilea al vescovado prima dell'anno 813: egli però confessa che i re di Borgogna che comparvero in seguito lo riprendessero e lo avvocassero a se medesimi. Basilea divenne poscia città imperiale, allorchè la sede dell'impero fu trasferita in Alemagna, ed i suoi vescovi si eressero sussegucntemente a sovrani col favore delle turbolenze che nel secolo XIII l'Alemagna stessa agitavano. Da questi nuovi signori i cittadini di Basilea ottenevano varii privilegi, per cui la loro città e le sue pertinenze divennero una specie di repubblica: tuttavia gli imperatori avevano conservato sulla chiesa di Basilea il diritto di avvocazia; e fu solo nel 1348 che Carlo IV ne fe' cessione ai cittadini stessi, che con ciò divennero in qualche modo protettori del vescovo e suoi signori. Il poter loro si accrebbe poi nel 1373 coll'ottenere dal proprio vescovo Giovanni di Vienna il diritto di coniare monete. Troviamo che nel 1377 essi formavano un tribunale composto di dieci nobili e di dieci cittadini per vegliare alla conservazione della pubblica pace e della libertà: però non ancora godevano della giurisdizione civile: era questa posseduta in fendo dal prevosto del monastero di Sant'-Albano: quelli di Basilea ne faceano l'acquisto l'anno 1388. Finalmente nel 1396 il vescovo Umberto di Naumburgo vendette loro i baliaggi di Liestal, di Wallemburgo e di Homberg. Fu appunto a Basilea che nel 1431 si raccolse il decimosettimo concilio generale, del quale abbiamo già reso conto. Enea Silvio, che era stato segretario di quell'assemblea, divenuto poscia pontefice sotto il nome di Pio II, fondava ivi un'università nel 1459. Allorchè Zurigo tentò nel 1436 d'impadronirsi di Toggemburgo dopo la morte dell'ultimo suo conte, gli altri cantoni, che gli contrastavano questa successione, vennero ad assediarlo nell'anno 1438. Basilea si dichiarò a favore di essi, e loro somministrò genti per tale spedizione. Essa prese parte altresì nel 1444 alle imprese degli Svizzeri contro il delfino Luigi, spedito dal re Carlo VII in soccorso del duca d'Austria, e per disperdere il concilio, che continuava a tenersi in questa città contro il volere di papa Eugenio IV.

Nella guerra degli Svizzeri contro l'ultimo duca di Borgogna, le truppe di Basilea divisero secoloro la gloria delle giornate di Granson, di Morat e di Nanci, che tornarono così funeste al principe: congiunti sempre com'erano di interessi cogli Svizzeri, non mancava ai cittadini di Basilea che d'incorporarsi ai medesimi: ciò appunto ottenevano nel 1501. La città di Basilea perseverò nell'antica religione fin all'anno 1529, nel quale il dì 1.° di aprile, in seguito alle predicazioni di Giovanni Oecolampade, discepolo di Zuinglio, il senato ovvero il gran consiglio abolì la messa, fe' incenerire le immagini, ed interdisse ogni esercizio della cattolica religione: il capitolo della cattedrale di là scacciato, non menò che tutti gli altri preti ed i religiosi dell'uno e dell'altro sesso, si recò a stanziare in Friburgo, nel Brisgaw, nella diocesi di Costanza, ove continua anche adesso a tenere la sua residenza. Il vescovo fin d'allora tenea la propria a Porentru, città nove leghe distante da Basilea: non devesi già confondere il di lui vescovado, ov'egli è come sovrano, coi cantoni di Basilea, le cui terre sono affatto indipendenti da esso, tanto rispetto al temporale che allo spirituale, essendochè ivi domina la pretesa religion riformata. Il governo di Basilea è aristo-democratico; ma la nobiltà non vi prende veruna parte, se però non sia aggregata a qualche corpo della città. Del resto è piccolissimo il numero di essa dal momento che ne fu discacciata per essersi opposta alla pretesa riforma. La sovrana autorità risiede nel grande e piccolo consiglio riuniti, che formano insieme un numero di duecentottanta persone.

Basilea è la più grande città di tutta la Svizzera; il Reno la divide in due parti, la grande e piccola città, che sono insieme congiunte da un ponte, lungo seicento piedi.

SCIAFFUSA (in lingua alemanna *Schafhausen*), città situata una lega al di sotto della grande cateratta del Reno, sulla sponda destra di questo fiume, entrò il 10 agosto dell'anno stesso che Basilea nella confederazione elvetica. La necessità di sbarcare, nel luogo ove giace questa città, le mercatanzie che discendono per lo fiume, ed il transito dalla Svizzera in Alemagna, hanno senza dubbio data origine, dice Tscharner, ai primi stabilimenti in questo sito.

Il borgo, appellato *Schafhusitum* in un atto steso sotto il regno di Carlomagno, sembra essere la stessa Sciaffusa. Un monastero che Eberardo conte di Nellemburgo, a cui questa terra apparteneva, vi fondò nel 1052, ed ove chiuse i suoi giorni dopo avergli ceduti tutti i suoi diritti signorili, contribuì sommamente all'ingrandimento di Sciaffusa, atteso il gran numero di artigiani ch'esso vi attrasse. Essa divenne in seguito città imperiale, e la sua amministrazione prese allora la forma d'una aristocrazia cittadinesca: però l'imperator Luigi di Baviera ristringeva la nascente sua libertà, dandola in pegno ai duchi d'Austria, che ne restarono signori fino al 1415. Seimila fiorini, esborsati allora all'imperator Sigismondo, riposero nuovamente Sciaffusa nel primo diritto di non essere soggetta senonchè all'impero. Invano la casa d'Austria poneva in opera i mezzi delle negoziazioni e quelli pure dell'armi per ricondurla sotto il suo impero: le diverse alleanze ch'ella contrasse con altre imperiali città la mantennero nella sua indipendenza fino all'anno 1501, epoca, come abbiamo già detto, in che venne essa accolta nella lega elvetica, di cui costituisce il duodecimo cantone.

APPENZEL (*Abbatis Cella*), grosso borgo della Svizzera, quattro leghe lungi da San-Gallo dal lato di sud-est, riconosce la sua origine da un dominio, del quale il re Pipino fece donazione all'abazia di questo nome. Essendosi poi accresciuto lo stabilimento ch'essa vi formava, con diversi acquisti nel corso di varii secoli, divenne capoluogo di un paese che si estende dieci leghe in lunghezza e sette in larghezza. Otto fra borghi e villaggi, con un gran numero di abitazioni isolate sparse nella pianura e sulle montagne, compongono questo paese, distribuito in ventitre *rhodes,* ovvero società, i cui capi portano anche oggidì il nome di capitani. Di queste *rhodes,* quattro formano le interiori, e le altre diciannove costituiscono le esteriori. Quelli di Appenzel, dopo essere stati per più secoli soggetti alla legge della servitù feudale verso l'abazia di San-Gallo, nel 1277 ottennero da essa la permissione di crearsi un capo ovvero magistrato sotto il nome di Landamman. Questo primo passo all'indipendenza non ebbe veruna conseguenza fino al 1360,

epoca in cui essi collegatisi, coll'assenso dell'abate Ermanno di Bonstellen, ai cantoni di Schwitz e di Glaris, cominciarono a volersi emancipare ad esempio de' loro vicini. Ma la mancanza di unanimità fra di loro tenne in sospeso questa disposizione per lo spazio di quarant' anni: dopo i quali essendosi finalmente gli animi riuniti, nel 1400 scoppiò di improvviso la rivoluzione. Quattro parrocchie scacciavano gli uffiziali dell'abate, e non guari dopo tutto il popolo prometteva con giuramento di mantenere la libertà a spese del proprio sangue. Le truppe spedite dall'abate per ridurli al dovere, furono respinte non meno che quelle ch' egli ottenne dalle città e dai nobili della Svevia.

In seguito essendosi Federico d' Austria recato in di lui aiuto, non ebbe migliore successo: posto l'assedio dinanzi a San-Gallo, ch' egualmente erasi sollevato contro l'abate, fu astretto a ritirarsi con perdita. Per vendicarsi di questo principe, quelli di San-Gallo, accomunando la causa loro con quella di Appenzel, mossero verso il Tirolo, saccheggiando e distruggendo per via tutti i castelli dei loro nemici: però nel Tirolo stesso ebbero a provare una ragguardevole perdita innanzi alla città di Bregentz, della quale avevano imprudentemente impreso l'assedio nel mezzo dell' inverno con insufficienti forze. Costretti a rifare i lor passi in uno stato miserevole, provarono dopo il primo un altro rovescio, che li minacciò della massima sventura, se non era che l' imperatore Roberto felicemente ve li preservasse, facendo loro sottoscrivere una tregua nel 1408. Da quell' epoca rimasti tranquilli per qualche anno, ma sempre però in guardia contro la casa austriaca, essi collegaronsi nel 1411, mercè un trattato di perpetua concittadinanza, coi sette cantoni che trovavansi più al caso di poterli difendere; e l' interposizione di questi alleati fu ben tosto causa di un trattato definitivo, per lo quale fu determinato che quelli di Appenzel sarebbero riconosciuti come popolo libero e indipendente, salvi tuttavia i censi e le rendite dell' abate, che gli si riserbarono insieme colle altre contribuzioni che si ebbe cura di fissare, mentre per l'innanzi erano indeterminate, e sotto riserva, per parte di questo popolo, di potersi riscattare da ogni imposta e corrisponsione. Però avendo questa pace dispiaciuto agli animi più

riscaldati, il loro spirito di sollevazione tirò addosso ai medesimi un interdetto del vescovo di Costanza: era questo il secondo con che il prelato li colpiva. Essendosi poi il conte di Toggemburgo spiegato a favor dell'abate, le sue genti furono rotte in una battaglia; ma di questo danno si rifece con una vittoria che a ricontro riportava sopra di loro, ed il cui effetto fu tale che, obbligati a chieder la pace, eglino si sottomisero ad una menda di duemila fiorini verso l'abate per ottenere la conferma dell'ultimo trattato. Dopo ciò rimaser tranquilli per lo spazio di circa ottanta anni, durante i quali, acquistarono dai nobili di Hagenvil il baliaggio di Rinthal; ma una violenza esercitata trenta anni dopo verso l'abate di San-Gallo fece loro perdere cotale acquisto. Perocchè avendo questo prelato bisogno di una piazza per estendere le sue fabbriche, ne la dimandò alla città medesima di San-Gallo; e avutone un rifiuto, si pose in capo di far costruire un secondo monastero a Rosbach, per colà ritirarsi in caso che ne avesse bisogno. L'opera era già cominciata, quando i cittadini di San-Gallo, avvisando che la concorrenza al nuovo stabilimento potesse danneggiare il loro commercio, con tale apprensione associatisi a quelli di Appenzel, ne agguagliarono al suolo le fabbriche. Ecco quindi l'occasione di una nuova guerra: i quattro cantoni di Zurigo, di Lucerna, di Schwitz e di Glaris, sotto la cui protezione era l'abazia, indarno tentavano di dar termine alle ostilità colla lor mediazione: rigettatosi ogni loro officio, essi dovettero colla forza delle armi costringerli a sottostare al loro giudizio, che fu molto severo. I colpevoli furono condannati a gravi risarcimenti verso l'abate e nelle spese della guerra; senonchè in luogo di quest'ultimo articolo i cantoni s'impadronirono del Rhinthal, alla cui correggenza vollero non ostante ammettere in seguito quelli che ne aveano spogliati; e ciò in ricompensa dei soccorsi che frattanto ne avevano ricevuti nella guerra contro la lega di Svevia.

Nel 1452 quelli di Appenzel rassodarono i nodi che gli univa ai cinque cantoni di Lucerna, di Schwitz, di Underwald, di Zurigo e di Glaris, perocchè il trattato di concittadinanza, che aveano seco loro conchiuso, fu convertito in una perpetua alleanza. Era questo un avviamento

ad entrare nella grande confederazione elvetica; ma essi non vi furono ammessi che nel 1513 sotto il nome di tredicesimo ed ultimo cantone. Il governo di esso è puramente democratico: ogni uomo che oltrepassa il sedicesimo anno ha il diritto di suffragio nelle assemblee del popolo, ove si delibera intorno agli affari dello stato. La religione è mista: le *rhodes* interiori sono cattoliche, tutte le altre professano il calvinismo.

Comunque lo spirito della nazione svizzera non sia nè fosse giammai quello di estendere i suoi possedimenti oltre i confini che la natura sembra averle prescritti, tuttavia in prezzo dei servigi ch'ella rese ai duchi di Milano nel secolo XV le vennero trasmessi sette baliaggi del Milanese situati a pie' delle Alpi, e sono quelli di Mendrisio, di Lugano, di Locarno, di Valmadia, di Bellinzone, di Riviera e di Val-Brenna. Fra questi baliaggi i quattro primi, in forza di una donazione di Massimiliano Sforza, eseguita nel 1512 e confermata poi nel 1515 dal re Francesco I, appartengono ai dodici antichi cantoni, ed i tre altri ai soli cantoni di Uri, di Schwitz e di Underwald, che li aveano comperati dal duca di Milano sul cominciare del secolo XV.

La grande confederazione dei tredici cantoni non impedì loro che, sia tutti in generale, sia ciascuno in particolare, conchiudessero altre alleanze e trattati di consocietà colle città e cogli stati loro vicini, purchè codesti trattati non avessero a pregiudicare i primi loro legami. Essa infatti non impediva loro neppure di conquistare a proprio rischio e conto sopra gli stati che li circondavano: risultò quindi da tal libertà per quelli che si credevano abbastanza forti non solo il desiderio d'ingrandirsi, ma l'emulazione eziandio di prevenirsi l'un l'altro, attribuendosi il diritto di proprietà sulle contrade che toccavano il territorio loro. Il cantone di Zurigo avea delle mire sulla contea di Toggemburgo ovvero Tockemburgo, il cui ultimo proprietario Federico III avea permesso a' suoi sudditi di formare varie successive alleanze coi cantoni di Zurigo, di Schwitz e di Glaris: le medesime pretensioni spiegavano eziandio i duchi di Austria. Però gli Zurighesi, più avidi, li prevennero, e senza attender la morte del conte, pigliarono le armi per invadere la di lui successione; senonchè i cantoni neutri

gli arrestarono, obbligandoli a rispettare i diritti de' due altri cantoni cointeressati. Gli spiriti pareva si ricomponessero in calma, quando due uomini di carattere altero ed ostinato, uno di Zurigo e l'altro di Schwitz, risuscitarono le ostilità. Gli Zurighesi presero allora il partito di collegarsi coll'imperator Federico III e cogli altri principi della casa austriaca, da' quali ricevettero una guarnigione nella loro città. Bloccati dopo un combattimento, che perdettero, essi videro il proprio territorio dato crudelmente al guasto nelle due successive campagne, senza osare di uscirne. I duchi d'Austria, troppo deboli per proteggere i loro sudditi ed alleati, chiamarono in loro aiuto nel 1444 il delfino Luigi, allora spedito dal re Carlo VII suo padre ad eccitamento del pontefice Eugenio IV, per disperdere il concilio di Basilea, che nel 1439 avea deposto esso papa. Questo giovane principe, che regnò poi sotto il nome di Luigi XI, giunse dall'Alsazia, che aveva allora devastata colle grandi compagnie, e diresse il suo viaggio alla volta di Basilea. Questa città, che trovavasi senza guarnigione, avvertì del pericolo in che trovavasi l'esercito degli Svizzeri, occupato allora nello stringer d'assedio il castello di Farnsberg: quindi staccatisi miladuecento uomini, nel 26 agosto dello stesso anno, vennero a presentarsi un quarto di lega distante da Basilea all'antiguardo del delfino, composto di ottomila uomini, sotto il comando del conte di Dammartin, cui respinsero fino al grosso dell'armata, che si crede ascendesse a trentamila uomini. Spinti dal loro coraggio, questi miladuecento soldati non ascoltarono punto le voci de' loro uffiziali, che inutilmente s'ingegnavano di arrestarli, ma si precipitarono sul ponte di San-Jacopo, custodito da ottomila uomini. Non avendo potuto forzar questo passo, tentarono allora di prender terra in un' isola al di sotto del ponte, ove assaliti, perirono tutti gloriosamente. I loro commilitoni, non avendo potuto farsi strada in mezzo all'armata nemica, si cacciarono nell'ospitale di San-Jacopo, stabilimento che avea de' giardini rinchiusi da alte muraglie; ed ivi sostennero per dieci ore gli assalti di un'intera armata. Di questo bravo di Svizzeri non rimasero che dodici uomini, i quali dai loro compatriotti ebbero un marchio d'infamia. Si calcola che ottomila francesi perissero

in quella giornata (*Watteville, Tscharner*). Questa vittoria, sì caramente ottenuta, insegnò al delfino a rispettare una nazione, di cui fino allora non aveva un'idea troppo favorevole. Il re suo padre entrò nello stesso parere, e nel novembre del 1453 conchiuse per mezzo de' suoi ambasciatori cogli otto cantoni e colla città di Solura un trattato di alleanza, le cui condizioni furono che nè egli nè i suoi successori presterebber soccorso al loro nemico, che avrebbero un'intera libertà di passar nelle terre francesi, ritornarsene con tutti i loro beni, armi e bagagli, ed ivi occuparsi nel commercio, osservando le leggi del regno quanto alle mercanzie proibite. Luigi XI rinnovava poscia lo stesso trattato ad Abbevile nel 27 novembre 1463.

Non rimaneva ormai alla casa d'Austria l'anno 1460 nella Svizzera che il baliaggio di Turgovia e Winterthur: ora il baliaggio di Turgovia o Thorgau, attraversato dal fiume Thour, ed il più esteso della Svizzera, fu conquistato in quell'anno medesimo dagli antichi cantoni, eccettuatone quello di Berna. Il governo di questo paese è anche oggidì soggetto alla sovranità degli otto cantoni, che alla lor volta vi spediscono ogni due anni un bailo, il quale risiede a Frauenfeld, città principale della Turgovia. Winterthur, città municipale, essendo stata nel 1467 data in ipoteca dal duca Sigismondo al cantone di Zurigo, rimase ad esso interamente soggetta per lo trattato che ne susseguì.

Avendo Sigismondo duca d'Austria data in pegno nel marzo 1469 la contea di Ferrette, il Sundgaw, l'Alsazia e le quattro città forastiere a Carlo duca di Borgogna, questo principe die' loro in bailo Pietro di Hagenbach, nemico spiegato degli Svizzeri, ch'erano loro alleati. Questo gentiluomo non tardò punto a far provare gli effetti dell'odio suo contro questa nazione. Gli Svizzeri, dopo aver sopportati per circa quattro anni i violenti suoi atti, diedero incarico alla repubblica di Berna di dirigere a Carlo le loro querele. Essendosi male accolta l'ambasciata ch'essa inviavagli, il re Luigi XI, profittando della loro scontentezza, conchiuse un nuovo trattato di alleanza, il cui contenuto fu steso a Senlis nell'atto 11 giugno 1474. Codesto trattato, cui si diede il nome di *Unione ereditaria*, assicurando agli Svizzeri la protezion della Francia, li rese arditi ad

intimare la guerra al duca di Borgogna nel 9 ottobre dello stesso anno. Intorno alle conseguenze di tal guerra, che riuscì tanto fatale a questo principe, abbiamo di sopra parlato.

Gli Svizzeri aveano troppo bene servito all'odio di Luigi XI contro il duca di Borgogna, perchè non si meritassero una ricompensa: essa in fatti venne loro accordata nel settembre 1481, mercè una patente che confermò tutta la sostanza dei privilegi di cui le milizie svizzere sono in diritto di godere nel regno. Eccone il tenore essenziale: « Tutti gli Svizzeri che trovansi o si troveranno al servi» gio di sua maestà, al suo stipendio, al suo soldo, am» mogliati o domiciliati nel regno, potranno acquistarvi ogni » bene mobile ed immobile, possederli e disporne con te» stamento, non meno che le loro mogli, figliuoli ed eredi, » che li potranno possedere e succedere ad essi come se » fossero nati nel regno, senza obbligo di pagare per que» sto favore veruna contribuzione o indennità. Ed affine che » le genti della stessa nazione, che dimorano o verranno » a dimorare in Francia, e che saranno a' suoi stipendi e » soldo, possano meglio vivere ed onestamente mantenersi » senz'essere inquietati nè essi nè le loro vedove durante » la vedovanza, eglino saranno, vita loro durante, franchi » da qualsiasi taglia, imposta, ginnta e sovvenzione; e sa» ranno altresì esenti dalla sentinella e guardia delle porte » in qualsiasi luogo del regno ove stabiliranno la lor di» mora » (*Watteville*). La nazione rimase nel godimento di questo privilegio fino ai dì nostri.

Gli Svizzeri tuttavia non perseverarono invariabilmente nella lor fedeltà verso la Francia; ma sedotti dal cardinale di Sion, Matteo Schiner, abbracciarono nel 1510 mercè un trattato di alleanza il partito di papa Giulio II, che era determinato a scacciar dall'Italia i Francesi. Essendosi quindi incamminati in numero di dodicimila alla volta del Milanese, il maresciallo di Chaumont li obbligò a ritornarsene indietro. Richiamati in Italia nel 1512 dal pontefice e da' suoi confederati, fecero un'improvvisa irruzione nel Milanese, e ristabilirono in questo ducato Massimiliano Sforza, il cui padre era morto prigioniero in Francia, e a' 6 giugno dell'anno successivo guadagnarono contro i

Francesi la celebre battaglia di Novara. Guidati in seguito da Jacopo di Watteville in Borgogna, strinsero d'assedio in settembre la città di Digione, la quale, siccome spoglia di ogni difesa, avrebbero indilatamente presa, se non era il denaro che il comandante la Tremoille promise loro per indurli a tornarsene. Intanto era morto Giulio II: Leone X, di lui successore, rinnovava l'alleanza della santa sede cogli Svizzeri, senza per altro romperla apertamente colla Francia. Francesco I, che nel 1.° gennaio 1515 subentrava a Luigi XII sul trono francese, invano tentò di riamicarsi questa nazione: il rifiuto ch'ella fece di ammettere le di lui offerte non distolse punto questo principe dal disegno di riconquistare il Milanese. Gli Svizzeri, fatti consapevoli che ci si trovava in cammino, da Massimiliano Sforza, spedirono in aiuto di quest'ultimo un corpo di dodicimila armati, che poscia da loro fu rinforzato con nuove genti. Superbo per qualche vantaggio che sulle prime avea riportato, il re di Francia venne alla celebre giornata di Marignano, che durò il 13 ed il 14 settembre, e della quale parlando il maresciallo Trivulzio, ch'erasi trovato a diciotto battaglie, soleva dire che mentre tutte le altre non erano che giuochi da fanciulli, quella era stata veramente un combattimento di giganti. La vittoria, dopo essere stata sì a lungo dubbiosa, si decise finalmente in favore dei Francesi, e le conseguenze ne furono per loro vantaggiosissime. Gli Svizzeri ripresero il cammino della loro patria, ed il ducato di Milano passò interamente in potere del re di Francia. Frattanto il monarca vittorioso non perdea di vista la sua pace cogli Svizzeri: avendola fatta proporre, trovò gli animi molto divisi; nondimeno otto cantoni furono persuasi di accondiscendervi sotto certe condizioni, mentre i cinque altri persistevano nella loro avversione alla Francia. Alcuno però dei partiti non prese parte direttamente nella guerra che si rinnovò l'anno seguente nel Milanese. La cessione poi che il re faceva agli Svizzeri di alcuni baliaggi del Milanese ch'essi avevano già ottenuti da Massimiliano Sforza in ricompensa de' loro servigi, l'assicurazione che loro diede di rimborsarli di quattrocentomila scudi del sole (1) per

(1) Nel primo anno del regno di Francesco I gli scudi del sole erano di ventitre caratti ed un ottavo di lega, e della taglia di settanta al marco,

le spese della guerra di Digione, con trentamila altri (1) per le campagne loro in Italia, duemila lire (2) di annua pensione per ciascuno dei tredici cantoni e la conferma delle franchigie ch'essi aveano ottenute da Luigi XI e da Carlo VIII, ripiegarono in suo favore gli animi mal prevenuti, e disposero tutto il corpo elvetico a sottoscrivere unanimemente nel 25 ottobre 1515 un trattato di pace perpetua col re; trattato che servì poi di base a tutte le altre alleanze ch'essi conchiusero dappoi colla Francia.

Oltre la grande confederazione dei tredici cantoni, che propriamente formano il corpo elvetico, ciascun di loro in particolare, ovvero tutti in comune contrassero, come abbiamo già ricordato, diverse associazioni, secondo che conveniva a' loro interessi, con varii stati vicini. A capo di questi associati noi porremo l'abate di SAN-GALLO. Già sappiamo che il suo monastero venne fondato dal santo, di cui porta il nome, verso il cominciare del secolo VII. Nel 1204 poi l'abate di San-Gallo stesso fu innalzato alla dignità di principe dell'impero: i suoi possedimenti erano in quell'epoca molto estesi, e lo ponevano in istato di sostenere il posto a cui era asceso; ma questi eccitarono l'invidia di molti fra' suoi vicini, contro cui egli si pose in guardia per assicurare la propria tranquillità. In forza di un'alleanza difensiva, che nel 1351 egli stipulò coi cantoni di Zurigo, di Lucerna, di Schwitz e di Glaris, viene ri-

per conseguente quattrocentomila scudi pesavano cinquemilasettecentoquattordici marchi e due settimi; che in ragione di settecentonovantotto lire, sette soldi, nove denari e tre quarti al marco, giusta l'ordinanza del 1785, formerebbero quattro milioni cinquecentosessantaduemila duecentotrentadue lire, due soldi, dieci denari e due settimi, dell'attuale moneta francese.

(1) Trecentoquarantaduemila centosessantasette lire, otto soldi, due denari e quattro settimi (1789).

(2) Le monete d'argento nel 1515 si chiamavano testoni; esse contenevano undici denari e diciotto grani di lega, ed erano di venticinque e mezzo al marco, avente corso per dieci soldi al pezzo. Così duemila lire formano centocinquantasei marchi, sei oncie, sette grossi e un denaro; e poichè, giusta la citata ordinanza, l'argento del titolo suddetto vale cinquantadue lire, sei soldi, dieci denari e 15/24 al marco, ne segue che la somma in proposito, per ciascun cantone ascenderebbe oggidì ad ottomiladuecentodieci lire, diciannove soldi, due denari, 269/288, e pel tredicesimo centosedimila settecentoquarantadue lire, nove soldi e tre denari e 50/288.

guardato come il primo socio della repubblica elvetica, alla dieta della quale il suo deputato ha voce e sede dopo quelli del cantone di Appenzel. Gli stati dell'abazia di San-Gallo erano altre volte molto più estesi che nol sono al presente, compresavi la contea di Toggemburgo, ch'egli acquistò nel 1469: il numero de' suoi sudditi ascende ancora a novantaduemila anime (*Busching*). Quelli di Toggemburgo non furono già i più sottomessi fra i suoi popoli: le nuove opinioni essendosi introdotte nel secolo XVI fra di loro, fecero sì ch' eglino si rifuggissero sotto la salvaguardia dei cantoni di Berna e di Zurigo, che assunsero la difesa loro contro gli sforzi dell'abate, il quale tentava di ricondurli alla fede de' loro padri, e di far valere più diritti ch'essi pretendevano essere già aboliti. Le controversie ch'ebbero secolui si prolungarono fino all'anno 1712, epoca in cui videsi a motivo di queste scoppiare una guerra fra Zurigo e Berna da una parte, ed i cantoni di Zug, di Uri, di Schwitz e di Underwald dall'altra: l'abazia fu saccheggiata dai primi; ma nella pace che si conchiuse l'anno 1719 nella città d'Arau fu convenuto che gli effetti rapiti vi si restituirebbero, e soprattutto la biblioteca, ch'è di un grande valore pei suoi manoscritti, il cui numero anche al presente si fa ascendere a milatrentadue.

Fra le cose che maggiormente contribuirono all'ingrandimento dell'abazia di San-Gallo si fu questa, che fin dai primi secoli della sua fondazione ella erasi resa celebre per la scienza e capacità di molti fra i membri suoi. Ivi s'era istituita verso il finire del secolo VIII un'accademia che dava un gran numero di uomini scienziati e di buoni scrittori, per quanto il comportavano i tempi, mentre il rimanente della Svizzera, dice la Martiniere, giaceva immersa nelle tenebre della barbarie e di una crassa ignoranza. La nobiltà del vicinato vi poneva i suoi figli per farli istruire, e questi in riconoscenza non mancavano di beneficare i loro maestri quando ad essi offerivasi il destro. L'amor delle lettere e lo zelo per l'educazion della gioventù sussistono ancora in questo stabilimento, ove si trovano due scuole, l'una interna pei giovani religiosi, l'altra esteriore per la gioventù del paese. Molti di que' religiosi si occupano nel predicare e catechizzare nella chiesa del-

l'abazia: d'altra parte la buona regola è in pieno vigore nel monastero. Non parleremo qui de' suoi fabbricati, la cui bellezza corrisponde all'opulenza: vi si possono distinguere tre parti considerevoli: la chiesa, che in lingua alemanna dicesi *Munster*, ricca e magnificamente adornata; il palazzo dell'abate, che in alemanno dicesi *Psalez*; ed il corpo del fabbricato abitabile, ove dimorano circa cento religiosi.

La città di San-Gallo deve la propria esistenza a codesta abazia: nel secolo X non costituiva che un borgo; ma essendo gli Ungheresi penetrati nel 954 in Isvizzera, si cominciò a chiuder San-Gallo di mura per porla in salvo dalle rapine di questi barbari, ed a fortificarla col costruirvi torri e circondare il suo recinto di larghe fossa; ciò che fu compiuto nel 980 (*Delices de la Suisse*, tom. III). Alcuni privilegi, ch'ella in seguito ottenne dagli abati e dagli imperatori, valsero ad aumentarne la popolazione, con un gran numero di stranieri, che da essi vi furono attratti. Tuttavia il suo territorio è ingratissimo: non vi si trovano nè agricoltori, nè mandriani, nè vignaiuoli. San-Gallo deve al commercio ed all'industria la propria opulenza. Questa città conchiuse nel 1387 con quella di Norimberga un trattato di alleanza, in forza del quale elleno rispettivamente si affrancarono dal diritto di pedaggio. La prima, col favore delle diverse immunità che successivamente acquistò dagli abati, giunse a liberarsi affatto dalla loro soggezione ed a divenire una repubblica: essa lo era già quando nel 1454 strinse alleanza coi cantoni di Zurigo, di Berna, di Lucerna, di Schwitz, di Zug e di Glaris (*Delices de la Suisse*, ibid.). Prima del 1712 la comunicazione fra la città e l'abazia era perfettamente libera; ma in forza dell'accomodamento di Arau fu determinato che fra l'una e l'altra vi sarebbe una doppia porta, la quale aprirebbesi e si chiuderebbe d'ambe le parti.

MULHAUSEN, città aggradevole e popolosa del Sundgaw, situata sul fiume *Ill*, già divenuta città imperiale dopo che avea formata parte del dominio del vescovo di Strasburgo, si eresse in repubblica col favore di una alleanza che contrasse dapprima coi cantoni di Berna, di Friburgo

e di Solura, poscia nel 1464 coi sette più antichi cantoni, e finalmente nel 1514 con tutto il corpo della repubblica elvetica. Avendo però nel 1523 adottate le nuove opinioni, essa disgustò in tal modo i cantoni cattolici, che l'anno 1586 rinunziarono alla di lei alleanza. Il governo di Mulhausen è democratico, e i cittadini che lo compongono son divisi in sei tribù, donde si trae il gran consiglio, composto di ventiquattro consiglieri, ed il piccolo, composto di diciotto, presieduti l'uno e l'altro da borgomastri.

Un'alleanza più ragguardevole e più utile agli Svizzeri fu quella da loro conchiusa coi GRIGIONI, il cui paese, situato all'oriente dell'Elvezia, appellavasi anticamente Rezia. Questo confina a settentrione colla contea del Tirolo e quella di Sargans, all'occidente coi cantoni di Glaris e di Uri, al mezzogiorno co'baliaggi comuni che i cantoni possedono in Italia, la contea di Chiavenna e la Valtellina, e all'oriente col Tirolo e la contea di Bormio. Esso dividesi a'nostri giorni in tre grandi parti, che si chiamano leghe, cioè 1.° la lega *alta*, ovvero bigia, 2.° la lega detta *caddée*, ovvero della casa di Dio (Casa-Dei), così appellata perchè in questo tratto di paese trovasi il vescovado di Coira, 3.° la lega delle dieci *giurisdizioni*, ossia delle dieci comunità. Il nome di Rezia conteneva anche una parte della Svevia, e distinguevasi la Rezia alta e la bassa. All'epoca della decadenza dell'impero, gli Alemanni conquistarono quest'ultima; l'alta invece fu posseduta dagli Ostrogoti, che la riunirono al loro regno d'Italia. Ora avendola i figli di Clodoveo conquistata nel secolo VI, essa venne in seguito riunita al regno della Borgogna transiurana, donde passò sotto la dominazione degli imperatori d'Alemagna. Si videro allora de' conti nell'alta Rezia, i quali estesero a poco a poco il loro dominio feudale: le frequenti guerre ch'essi ebbero fra di loro sono testificate da un gran numero di macerie, che tuttavia si scorgono sulle più basse punte delle roccie che attorniano i valloni: sono queste altrettanti avanzi di rocche ch'essi avevano innalzate gli uni contro degli altri, e contro i propri vassalli, cui l'oppressione sovente spingeva a ribellarsi. Finalmente questi, ad imitazione degli Svizzeri, ripresero la superiorità e scossero il giogo della tirannide. Costituitisi liberi, i Grigioni

formarono a poco a poco fra loro le tre leghe di cui abbiam fatta parola; la lega bigia e la *caddée* si unirono insieme mercè un'alleanza nel 1424: l'altra invece delle giurisdizioni, dopo essere stata soggetta ai conti di Toggemburgo fin all'anno 1436, epoca della loro estinzione, essendosi posta in libertà col favore delle discordie che si frapposero fra i loro eredi, si costituì in repubblica, e sussistè per se stessa sin all'anno 1471, nel quale strinse alleanza colla lega bigia e colla *caddée*. Questa generale confederazione rinnovavasi nell'anno 1544. In forza poi del trattato ch'ebbe la sua conferma nel 1712, le tre leghe reciprocamente promisero di non istringere veruna alleanza, veruna guerra, nè trattato di pace, senonchè di comune consenso; e convennero inoltre di soccorrersi reciprocamente a proprie spese, e di possedere in comune le conquiste che fossero per fare sopra il nemico. Fu poi determinato il modo di por fine alle controversie fra le loro comunità particolari, ovvero fra le diverse loro leghe. Il governo di esse è democratico, e la religione mista.

COIRA, città vescovile, di cui credesi che Antonino faccia menzione nel suo Itinerario sotto il nome di *Curia*, è la capitale dei Grigioni. Essa è divisa in due parti ineguali, di cui la più alta, ch'è minore, ed attorniata da mura e da torri, non rinchiude che quasi il solo palazzo del vescovo colle abitazioni de' canonici, che sono in numero di ventiquattro, ma di cui dieci soli godono qualche rendita, ed un ospizio di cappuccini. L'altra parte, molto più estesa, è adorna di belle case, ed esercita un tal quale commercio. La pretesa religion riformata è la sola il cui culto ivi pubblicamente si eserciti: il vescovo di Coira ha il grado di principe dell'impero, ed in questa sua qualità spedisce un rappresentante alla dieta di Ratisbona.

La provincia dei Grigioni contiene diversi valloni, separati da gole e da eminenze, delle quali alcune sono coperte di nevi una gran parte dell'anno. Quanto più si procede al mezzogiorno, questi valloni si congiungono colle alte alpi, che terminano finalmente, siccome in vari luoghi della Svizzera, in ghiacciaie inaccessibili, od in roccie così elevate, che ogni vegetazione assolutamente vi manca: egli

è appunto in queste ghiacciaie che prendono la loro sorgente il Reno, l'Inn e l'Adda, principali fiumi del paese. La lega *caddée* e la lega bigia fin dal 1497 si collegarono coi cantoni svizzeri di Zurigo, di Lucerna, di Uri, di Schwitz, di Underwald e di Glaris. « Quella delle dieci giurisdizioni » fece ressa per potervi entrare nel 1567; ma i cantoni si » contentarono di assicurarla della loro amicizia e com- » prenderla fin d'allora sotto il generale titolo di *buoni* » *vicini* ed *alleati* ne' loro indirizzi alle tre leghe. Queste » insieme riunite formarono varie alleanze, fin dal comin- » ciare del secolo XVI coi pontefici, colla Francia, colla » repubblica di Venezia, ed un *capitolato* ossia trattato, » che sovente si rinnovò, coi duchi di Milano. Sono esse » in ispecieltà unite mercè trattati di alleanza perpetua colla » repubblica del Valese fin dal 1600, con quella di Berna » fin dal 1602, e con quella di Zurigo fin dal 1707. Verso » il principio di questo secolo XVIII le tre leghe fecero » ancora un inutile tentativo appo i cantoni per essere in- » corporate nella confederazione elvetica. La loro indipen- » denza dall'impero di Alemagna è riconosciuta e guaren- » tita dal trattato di Westfalia nell' anno 1648. Restano » esse ognora sottointese sotto la generale denominazione » di *alleati della Svizzera*, e godono, tanto in forza di » questo titolo, quanto ancora in conseguenza della loro par- » ticolare alleanza, dei privilegi concessi dalla Francia a tutta » la nazione svizzera » (*Tscharner*).

La parte che i Grigioni presero nelle guerre dei diversi principi che si disputavano il ducato di Milano, procurò loro tre provincie situate oltre l'Alpi dal lato dell'Italia: sono queste la contea di Bormio, la Valtellina e la contea di Chiavenna.

BORMIO, contea situata sui confini del Tirolo e dei Grigioni, attorniata da ogni lato dalle Alpi, le quali non le lasciano che un'apertura per cui scorre l'Adda, forma una contrada lunga dieci leghe, ma però stretta, fertile di grano e di bestiame. I Grigioni la conquistavano nel 1512. La religione cattolica ivi si è mantenuta fino ai dì nostri. La sua capitale, che costituisce soltanto un grosso borgo, racchiude un capitolo composto di un arciprete e di dieci

canonici: i suoi bagni caldi, che non le sono più distanti di mezza lega, gli hanno procacciata una certa celebrità.

La VALTELLINA (*Vallis Tellina*), i cui abitanti vengono appellati *Voltureni* dagli scrittori antichi, non è che una vallata assai stretta, lunga sedici leghe, ed attraversata dall'Adda, che la divide in due parti, e confina colle terre della lega *caddèe*, col territorio veneto, col ducato di Milano e colla contea di Chiavenna. Gli imperatori la attribuirono ai vescovi di Coira, cui venne in seguito contrastata a vicenda dal vescovo di Como e dai duchi di Milano: ciascuno dei contendenti ne ritenne ciò che potè appropriarsi colla via delle armi. Nel 1487 il duca di Milano, Giovanni Galeazzo Visconti, cedeva una parte della Valtellina ai Grigioni, i quali di concerto col vescovo di Coira presero possesso l'anno 1512 di essa non meno che delle contee di Bormio e di Chiavenna, e poi nel 1530 a prezzo d'oro acquistarono pure la parte del vescovo. Introdottesi le nuove opinioni nel seguente secolo anche in questa vallata, i cattolici, sollecitati segretamente da qualche emissario della casa d'Austria, nel 1620 formarono una congiura di sterminare in egual tempo tutti i settari; ciò che infatti eseguirono, sgozzando questi infelici in numero di circa cinquecento. Quelli poi che sfuggirono al loro furore, o lasciarono il paese o cangiarono di religione per porre in salvo la vita. Allora i Grigioni si apparecchiarono a punire esemplarmente i ribelli; ma intanto che vi stavano adoperandosi, gli Spagnuoli si gettarono sulla Valtellina, e di essa s'impadronirono. Rodolfo Planta, traditore della sua patria, si recava colle truppe che l'arcivescovo Leopoldo gli aveva somministrate, nella vallata di Munster; ma avendo i Grigioni ricevuti dei soccorsi dalla Francia, da Zurigo, da Berna e dal Vallese, si ripigliarono quello che gli Austriaci avevano loro tolto. Non restarono tuttavia pacifici possessori della Valtellina: gli Spagnuoli rinnovavano i loro sforzi per rientrarvi, colla vista di formarsi una via di comunicazione cogli imperiali. Dall'altra parte, il pontefice Urbano VIII ottenne che la si sequestrasse in sua mano, sperando anch'egli di guadagnarla. La Francia, egualmente gelosa di questo paese, volea affran-

carlo dall'austriaca dominazione: il duca di Rohan, giunto da Venezia, luogo del suo ritiro, a Coira nel dicembre del 1631 per passare di là nella Valtellina, fu per lungo tempo occupato a riconciliare fra loro varii cantoni della Svizzera, e soprattutto quelli di Berna e di Solura, discordanti in fatto di religione, dei quali i primi stavano pegli Austriaci e gli altri per la Francia. Essendo venuto a capo di riunirli, egli entrò nella Valtellina l'anno 1635 colle truppe che la Francia aveagli fornite e con quelle che aveva ricevute dai Grigioni. Gli imperiali e gli Spagnuoli si apparecchiarono allora a piombar da due lati sopra di lui, quelli per lo forte di Fuentes, questi per la parte del Tirolo. Il duca di Rohan, a cui ciascuna delle due armate era superiore di forze, « fece sembiante di abbandonare la » Valtellina, passò nella contea di Chiavenna, e per la » Val Pregeli penetrò nell'alta Engadina. Egli tenne con» siglio di guerra, e risolvette di andarsene ad assalire il » nemico, che si stava tranquillo nella Val-Luvino » (*M. il barone di Zurlauben, Hist. milit. de Suisses*, tom. VI). Avendo egli diffilate le sue genti in ordine di battaglia, fe' stupire colla sua prestezza gl' imperiali, che dagli Spagnuoli non erano ancora raggiunti, e li costrinse ad allontanarsi. Il giorno appresso, ch' era il 28 giugno, ei diede battaglia agli imperiali medesimi, e li pose in fuga. Una seconda zuffa a' 3 di luglio, in cui completamente li disfece, ed un' altra che guadagnò nel 28 ottobre seguente contro gli Spagnuoli, lo resero signor del paese (*ibidem*). Però la mala intelligenza che si frapponeva in seguito fra lui e l'intendente dell'armata francese, l'alterigia di quest'ultimo verso i Grigioni, ed i soverchi indugi della Francia a richiamar le sue genti, unitamente al ritardo delle considerevoli somme che essa doveva a questi popoli, cominciò a disgustarli della loro alleanza, ed a far sì che prestassero orecchio alle vantaggiose proposte degli imperiali non meno che degli Spagnuoli. Ricevuta per tanto da queste due potenze la promessa di metterli in possesso della Valtellina, e di rimborsarli di tutto ciò ch'era dovuto alle genti loro, apertamente si sollevarono contro il duca di Rohan. L'eroe, mal contento del cardinale di Richelieu, conchiuse allora un trattato particolare nel 1637 coi Grigioni;

dopo di che ritirossi a Ginevra, ove cessò di vivere a' 28 febbraio 1638. La sua partenza venne susseguita da quella delle truppe francesi, che dal conte di Guebriant furono ricondotte in Francia.

Il VALLESE (*Vallesia*), paese alleato del corpo elvetico, lungo quaranta leghe, ma molto più stretto, estendesi dalla montagna della Fourche, ove il Rodano, che lo attraversa, trae la sua sorgente sotto una ghiacciaia fino al lago di Ginevra. I suoi confini sono a levante la vallata di Livinen, a mezzogiorno il Piemonte ed il Milanese, all'occidente la Savoja, ed a settentrione il cantone di Berga ed il lago di Ginevra. Non vi ha nella Svizzera contrada più di questa osservevole pella diversità dei siti, dei climi o temperatura locale, e delle naturali produzioni. « Essa » presenta allo sguardo del viaggiatore una successione non » meno rapida che svariata di quadri e di punti di vista; » ora le sommità delle Alpi coperte di ghiaccio lo sor» prendono colla loro elevazione, mostrandosi dietro le roccie » di una spaventevole altezza, e coronate di bizzarri punti; » ora questa magica decorazione sparisce dietro una selva » od un aggradevole colle; all'ombra di un'umida foresta » succede il tappezzato di una verdura ricca ed allettante; » un piccolo rivolgimento di cammino scopre tutto a un » tratto una colonia isolata, circuita da terre coltivate, ov» vero i tetri orrori di un deserto selvaggio; al di sopra » di un vigneto scorgesi a qualche distanza slanciarsi come » dal seno delle nubi un torrente infrenabile, frangersi tra » gli scogli che si oppongono alla sua caduta, e ripigliare » appie' dei precipizi un corso tranquillo attraverso i val» loni; paschi coperti di greggi e rischiarati da un puro » sole si offrono all'opposto di un ghiaccio ombreggiato da » freddi vapori.... La direzione di questa vallata dall'o» riente all'occidente procura ad uno dei lati il libero go» dimento del sole, mentre che quello opposto prova tutti » i mali di un contrario clima » (*Tscharner*).

I Nantuati, i Veragri ed i Seduni erano gli antichi abitatori del Vallese: i primi occupavano le sponde del lago Lemano ossia di Ginevra dal lato di oriente, ed erano contigui ai Veragri, che soggiornando nel basso Vallese

avevano a lor vicini i Seduni, occupanti l'alta vallata, che s'estendeva fino alla sorgente del Rodano. Fu Sergio Galba, luogotenente di Giulio Cesare, che assoggettò questi popoli, non senza gravi difficoltà: in seguito correvano essi la stessa sorte dell'Elvezia meridionale, passando dalla dominazione de' Romani sotto quella de' Borgognoni e dei Franchi. Questi ultimi ebbero spesso la guerra coi Lombardi per la possessione di questa contrada, che fu dopo quell' epoca nominata *Vallesia*. Sion, il cui territorio viene da Fredegario chiamato *Sionensis ager*, forma la capitale dei Seduni, ed anche di tutto il Vallese. Comechè il suo vescovo porti il titolo di principe dell'impero, di conte e di prefetto del Vallese, che gli atti si emettano in suo nome, e che le monete siano battute col di lui conio, egli non è tuttavia signore assoluto del suo paese: avvi l'assemblea generale, che vi esercita la sovrana autorità.

L'abazia di Agaune, fabbricata a piedi di una montagna sul Rodano, nel luogo ove credesi sia avvenuto il martirio di san Maurizio e de' suoi compagni, è un sito celebre del Vallese. Le vicinanze di Tarnat, antica città, ben distinta nell' Itinerario di Antonino, ma già da lungo tempo distrutta, gli fecero dare anche il di lei stesso nome; e la regola che osservasi in questo monastero viene perciò chiamata *Regula Tarnatensis* nella *Concordia delle Regole* formate da san Benedetto di Aniano.

COSTANZA (*Constantia*), città della Svevia, fabbricata sul lago al quale dà il nome, deve essere altresì collocata fra le città della Svizzera. Si crede che la fondasse od almeno fortificasse Costantino il Grande per servir di barriera contro le nazioni germaniche. La sede vescovile di Windisch (*Windonissa*) fu ivi trasferita allorchè Teodeberto re d' Austrasia ebbe distrutta nel 611 questa città per l'odio che portava a Thierri suo fratello, re di Borgogna, della quale essa formava parte. Vuole Tscharner ch' essa venisse ruinata dagli Unni devastatori; ma noi troviamo che certo Gramazio vescovo di Windonissa si sottoscrisse al quinto concilio d'Orleans, tenutosi nel 549, epoca in cui gli Unni stessi avevano abbandonate le Gallie.

Costanza, dopo essersi con varie alleanze collegata alle

città di Strasburgo, di Basilea, di Zurigo, di San-Gallo ec., tentò nel 1510 di essere ammessa al corpo elvetico; ma la imprudente proposta da essa fatta agli Svizzeri di cederle la Turgovia, sollevò i cantoni democratici, e le tirò addosso un rifiuto. Essendosi poi nel 1526 introdotta a Costanza la pretesa riforma, fu essa dal corpo municipale adottata, e, due anni appresso, scacciato il clero cattolico, si aboliva la messa. Però avendo la città ricusato nel 1548 di assoggettarsi al famoso *Interim*, fu condannata al bando dell'impero da Carlo Quinto, e dieci anni dopo, avendola presa l'imperator Ferdinando, la congiunse al proprio dominio, richiamò gli ecclesiastici, e vi ristabilì l'antico culto. Da quell'epoca in poi essa ubbidisce alla casa d'Austria. Indebolita dall'emigrazione di un gran numero dei suoi abitanti, e negletta da' suoi lontani signori, Costanza, in mezzo ad un fertile ed aggradevole territorio e colle più grandi comodità pel commercio, cadde in un quasi totale annientamento. Abbiamo di sopra fatta parola del concilio generale che ivi tennesi nel 1414. La sua diocesi, che è la più estesa dell'Alemagna, abbraccia una gran parte della Svevia e della Svizzera: Mersburgo è la residenza del vescovo.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

VESCOVI E PRINCIPI DI GINEVRA

E DEI

CONTI DEL GINEVRINO

Ginevra (in latino *Geneva*, *Genava*, *Janoba*, *Gennae* e *Gebenna*, città antica del paese degli Allóbrogi (1), situata sulle sponde del Rodano, nel luogo donde egli esce dal lago Lemano, ovvero di Ginevra, si divide in due parti ineguali, di cui la minore, che giace sopra una montagna, si nomina la vecchia città, e racchiude l'antica cattedrale, dedicata a San-Pietro; l'altra, più recente, si estende nella pianura sopra entrambe le sponde del fiume. Questa, dopo essere stata soggetta ai Romani per lo spazio di circa cinque secoli, insieme col suo territorio, cadde verso l'anno 413

(1) Il territorio degli Allobrogi estendevasi dal lato del mezzogiorno dall' Isero fino a Ginevra. Il Rodano gli era confine dalla parte di ponente: esso conteneva quella porzione del Delfinato che giace fra questo fiume e l' Isero, la Savoja propriamente detta, il Ginevrino, Ginevra ed i suoi dintorni, che sono all' oriente del lago Lemano ed al mezzodì di questa città. Il Rodano separava poi gli Allobrogi dai Sebusi e dai Sequani; questo medesimo fiume da Ginevra fino al paese della Cluse li divideva dagli Elvezi. Essi avevano all' oriente i Nantuati, che occupavano una parte dello Sciablese, ed i Centroni, che tenevano la Tarentasia. Vienna, nel Delfinato, era la capitale degli Allobrugi.

sotto la potenza dei Borgognoni. Chilperico, terzo dei loro re, figliuolo di Gondioco, in essa stabiliva la propria sede. Sembra che Ginevra ricevesse la luce dell'evangelio verso il finire del secondo secolo della Chiesa, e che nel quinto al più tardi divenisse sede di un vescovado; ma non abbiamo documenti autentici che ci permettano di dare una serie cronologica de' suoi vescovi fino al secolo decimoterzo. Essendo la sua chiesa divenuta preda alle fiamme, fu poi rifabbricata al cominciare del sesto secolo e consecrata da sant'Avito vescovo di Vienna, suo metropolitano, che recitò in questa occasione un'omelia, ove parlando ai Ginevrini appella san Pietro loro patrono, *patrono vestro*. Fu poi nell'area di quest'edifizio, e sotto il medesimo titolo, che nell'undecimo secolo si eresse la nuova cattedrale, quale appunto scorgesi a' nostri giorni. Clotilde, figlia di Chilperico, si trovava a Ginevra allorchè Aureliano ambasciatore di Clodoveo si recò a nome del suo signore a farne l'inchiesta al re Gondebaldo, zio della principessa ed omicida del di lei padre. Già Sedelube, detta altresì Chrone, sorella di Clotilde, aveva fatta fabbricare verso il 502, e prima di vestire il sacro velo, una chiesa nel sobborgo di Ginevra in onore di san Vittore, uno dei martiri della legione tebana, di cui fece trasferire il corpo da Solura, che a quell'epoca era compresa nella diocesi di Ginevra. Il vescovo, che risiedeva allora in questa città, appellasi DONAZIANO dai signori di Sainte-Marthe, e da altri DOMIZIANO. Ginevra seguì la sorte del regno di Borgogna, allorchè nel 534 fu conquistata dai figli di Clodoveo.

APPELLINO governava la chiesa di Ginevra nell'anno 622 ovvero 624 al più tardi, e in quest'anno medesimo si diportò assai male nel terzo concilio di Macon, abbracciando contro sant'Eustasio, abate di Luxeu, il partito del monaco Agrestino, che osava screditare la regola di san Colombano.

Ci ammaestra Eginardo ne' suoi annali come nel 773 recandosi Carlomagno a far la guerra contro Desiderio re de' Lombardi per vendicare la chiesa romana, che egli opprimeva, si soffermasse a Ginevra, ed ivi in un consiglio che teneva dividesse il suo esercito in due parti, affidandone una a Bernardo suo zio affinchè la conducesse in Italia pel

Monte-Jura, e collocando se stesso alla testa dell'altra per guidarla dalla parte del Moncenisio.

Avendo Rodolfo, figlio di Corrado, fondato nell'888 il nuovo regno di Borgogna, in esso comprese anche la città di Ginevra ed il suo territorio. Eravi a que' giorni sotto la soggezione, a quanto sembra, del vescovo di Ginevra, una contea del Ginevrino, nella quale contenevasi il priorato, poscia abazia, di Talloire, presso il lago di Anneci, ove per lo timore dei barbari erasi da Tournus trasferito il corpo di san Filiberto. La qual cosa dichiarò appunto Bosone re di Provenza in un suo diploma dell'anno 879, per lo quale in onore di questo santo donava molte terre, fra cui era compresa Talloire, all'abazia di Tournus (*Chifflet, Hist. de Tournus, pr.* pag. 232).

Nell'881 trovandosi la chiesa di Ginevra priva di un pastore, il clero scelse a tale officio un chierico di nome OTTANDO; senonchè Otrano, arcivescovo di Vienna, d'accordo con Bosone re di Provenza, si oppose a codesta elezione, e, come metropolitano, nominò un altro vescovo di Ginevra, che fu pure da lui consacrato. Ottando, recatosi a Roma, fece confermare la propria elezione da papa Giovanni VIII, che lo rimandò dopo averlo egualmente consecrato. Otrano però dal lato suo lo fe' chiudere in una stretta prigione, dopo averlo spogliato d'ogni sua cosa; laonde il pontefice reso consapevole di questo eccesso di violenza, scrisse all'arcivescovo una lettera tutta piena di minaccie, nella quale gl'intima di rimettere in libertà il suo prigioniero fra otto giorni, sotto pena d'incorrere nella scomunica. Otrano, per iscusarsi, rispose al pontefice che Ottando era uno straniero ed un intruso, il quale usurpavasi il seggio di Ginevra senza aver ricevuto in questa chiesa nè il battesimo nè gli ordini chiericali nè la educazione. Il papa nella sua replica si meraviglia che l'arcivescovo fingesse ignorare ciò ch'era conosciuto da tutto l'Occidente: *Admiramur quod illa vos nescire dicitis, quae totus Occidens non ignorat* (*Johan. Ep.*, pag. 93 e 95). Del seguito di questo affare non abbiamo verun sentore.

Nel 999 avendo l'imperatrice Adelaide, vedova di Ottone I, appreso che regnavano delle turbolenze negli stati di suo nipote Rodolfo III re di Borgogna, si pose in cam-

mino, non ostante la sua vecchia età, per ivi ristabilire la calma. In questo viaggio ella si fermò a Ginevra, dice sant'Odilone nella di lei vita, per ivi onorare le reliquie del martire san Vittore.

CORRADO I possedeva la contea del Ginevrino sul finire del secolo X: egli ebbe a successore ROBERTO I suo figlio, che nell'anno 1019, ovvero 1020, giusta Guichenone, donò varie decime e terre allodiali alla chiesa di Pellionese. A Roberto poi subentrò il di lui figlio CORRADO II, intorno al cui governo, siccome pure intorno all'epoca della morte, non abbiamo alcuna nozione (*Bibl. Sebus*, c. XL).

GEROLDO pronipote, per parte di Berta sua madre, di Rodolfo d'Arles, era conte del Ginevrino nell'anno 1034. Ora essendosi in quest'anno medesimo l'imperatore Corrado il Salico recato a Ginevra, ivi ricevette, dice Ermanno il Contratto (*in Chron. ad hunc an.*), gli omaggi del conte Geroldo dall'arcivescovo Burgardo, prelato d'alta nascita e di gran coraggio, ma in tutte cose scellerato e sacrilego, *Archiepiscopum Burghardum, genere nobilem et strenuum, sed per omnia scelestum et sacrilegum*, e quelli di molti altri principi del paese, partigiani fino allora di Eude conte di Sciampagna, che contrastava il regno di Borgogna a Corrado. Era la sola necessità che avealo guidato a' piedi dell'imperatore, dopo che era rimasto vinto da Uperto conte di Borgogna e general dell'armata imperiale (*Wippo, vit. Chunradi Salici apud Pistor. III*, pag. 478). Del resto, il ritratto che Ermanno dà di Burgardo (che senza dubbio è lo stesso che Burcardo II arcivescovo di Lione), ben differisce da quello che dello stesso prelato ne tracciano gli altri storici.

FEDERICO, ch'era vescovo di Ginevra l'anno 1020 (*Mabill. Annal.*, tom. IV, pag. 271) intervenne nell'anno 1049, siccome il prova Guichenone (*Bibl. Sebus.*, pag. 318), e non già nel 1050, siccome altri vogliono, insieme con Alinardo arcivescovo di Lione, Ugo di Besançon ed Aimone vescovo di Sion, alla consecrazione fatta da papa Leone IX della chiesa di Santo-Stefano di Besançon. Fe-

derico, recatosi nel seguente anno a Roma, fu tra i prelati che composero il concilio che lo stesso pontefice ivi tenne per condannare l'eresiarca Berengario, e canonizzare san Gerardo vescovo di Toul (*Mabill. ibid.*, pag. 739). La grande Bibbia latina, che conservasi manoscritta nella pubblica biblioteca di Ginevra, ed i cui caratteri appartengono al secolo X, viene riguardata siccome un dono che questo prelato facesse alla sua chiesa. I signori di Sainte-Marthe gli attribuiscono trentasette anni di vescovado, senza indicarne la data del principio e del fine.

ROBERTO II, figliuolo, se stiamo ai moderni, di Geroldo, a lui succedette, non sappiamo in qual anno, nella contea del Ginevrino. Nelle note sulla storia di Ginevra del signor Spon (pag. 36-37) si pretende che ad esempio del suo genitore egli entrasse in gravi controversie col vescovo di Ginevra riguardo al rispettivo loro diritto, e che il prelato scorgendo Roberto in condizione di dettargli la legge, signore com' era dei castelli che giacevano presso Ginevra, prendesse il partito di accomodarsi con esso, dandogli in feudo il territorio ginevrino; ma egli è verisimile, siccome abbiamo già ricordato, che codesta infeudazione sia anteriore al conte Roberto II. Ad ogni modo, a Roberto subentrò nella contea di Ginevra certo AIMONE, il cui fratello GUIDO ossia WIDO era a quel tempo vescovo di Ginevra. Pietro il Venerabile (lib. I, *De Mirac.*, c. 24), parlando di questo prelato, ricorda com' egli fosse di nobile schiatta, ma di costumi poco conformi alla santità del suo carattere. « Perocchè abbagliato siccom'egli era, aggiun» ge questo scrittore, dal lustro della sua nascita, e nuo» tante nell'abbondanza delle ricchezze, disimpegnava ne» gligentemente le funzioni del vescovado. Tuttavia, nato » con cuor buono e compassionevole, dispensava abbon» danti elemosine ai poveri ed alle chiese; la qual cosa » gli valse la grazia di terminare i suoi giorni con una » buona confessione ed un sincero pentimento delle sue » colpe ». Noi daremo in appresso qualche prova della sua liberalità, cui potrà, volendosi, dar il nome di carità. Il conte Aimone, coll'assenso di Geroldo suo figlio, donava verso l'anno 1090 al monastero di Cluse in Piemonte la

terra di Chamonix *Campum munitum*, situata nelle alpi sul territorio di Faucigni (*Bibl. Sebus.*, pag. 105). Questo medesimo Aimone, unitamente ad Itta sua sposa, figlia di Luigi signore di Faucigni e di Tetberga, ratificò verso l'anno 1090 l'acquisto che l'abazía di Saint-Oyend ovvero di San-Claudio, appellata altresì di Condate, avea fatto di molti beni allodiali situati nella terra di Seissi, ad essa venduti da uomini ingenui, e le permise di comperarne altri di simil natura; ma per altro ci riserviamo, aggiung' egli, il tributo de' buoi, che possono esserci dovuti da quelli del paese che coltiveranno queste terre, ed il diritto di costringerli a comparire innanzi al nostro Placito generale: *Retinemus autem in hac concessione, ut si in terra, quam hujusmodi acquisitione praefati monachi obtinuerint, rusticanus aliquis habitat, boves suos in corvata mea exhibeat, et in placito generali vicinorum suorum more semetipsum praesentet* (*Bibl. Sebus.*, pag. 325). Nel seguente anno Aimone sottoscrisse alla donazione dal vescovo suo fratello fatta alla stessa abazia della chiesa di Santa-Maria di Seissi, colle offerte e colle decime, senza trattenersi altra cosa che il diritto da esso appellato *parocta*, voce citata dal du Cange senza spiegarla, ed i servigi dovuti tanto a lui quanto al suo arciprete (*Bibl. Sebus.*, pag. 229). Guido non ristringeva in ciò soltanto la sua liberalità verso l'abazia di San-Claudio: abbiamo infatti di esso altra carta, sottoscritta pure da Aimone in data dell'anno 1110, per la quale egli dona a quel monastero varie chiese situate nel Bugei, il paese di Gex ed il Valromei (*Bibl. Sebus.*, pag. 182). Questo prelato intervenne nel 1117, giusta i signori di Sainte-Marthe, ovvero nell'anno 1119, ad un concilio tenutosi in Tournus, e che non consta punto da altre fonti. Nell'anno stesso 1119 Guido fece dono all'abazia di Cluni fra le mani dell'abate Ponce della terra di Condamine nel Faucigni, e l'atto che fece erigere in proposito ricorda il nome di varii fra' suoi parenti, cioè a dire Luigi suo padre, Emerardo suo avo, Guglielmo suo fratello, e tra i figli di quest' ultimo, Rodolfo, Luigi, Raimondo, Gerardo vescovo di Losanna, ed Amadeo vescovo di San-Giovanni di Morienna; della loro madre Utilia e della loro ava Tetberga (*Bibl. Sebus.*, pag. 1517). Il necrologo di

Ginevra, dicono gli stessi autori, gli attribuisce cinquanta anni di vescovado, e colloca la di lui morte nella vigilia di Ognissanti.

UMBERTO di GRAMMONT, nato da una famiglia antica di Bugei, fu successore di Guido nel vescovado di Ginevra. È a sapersi che Aimone, pella condiscendenza di Guido suo fratello, avea commessa qualche usurpazione sui diritti del vescovo. Ricevuta però da Umberto la intimazione di restituire alla sua chiesa quanto le avea tolto, e massimamente le decime coi diritti signorili, acconsentì alla fine di rimettersi al giudizio di papa Callisto II, cui aveva personalmente conosciuto, allorchè era arcivescovo di Vienna. Callisto rimetteva l'affare a Pietro, suo successore in Vienna e suo legato; sicchè presentatisi tanto il prelato che il conte nell'anno 1124 al legato medesimo in Seissel, vennero in un' assemblea numerosa, e mercè il giudizio di scelti arbitri, al seguente trattato, che deve riguardarsi come il codice delle leggi fondamentali dell'antico governo di Ginevra in ciò che riguarda i diritti del vescovo e del conte. Aimone rimise al prelato un terzo delle decime che restavano in natura fra le sue mani, e sollevò i suoi vassalli da un terzo delle rendite a cui erano tenuti verso di lui, a motivo delle porzioni della stessa decima che avea loro subinfeudate, affinchè dietro il suo esempio esso le restituissero insieme colle chiese dalle quali le ritraevano. E qui osserveremo insieme con Levrier (*Chron. hist. des évêques et comtes de Genève*) che il conte non fece che permettere questa restituzione a coloro fra i suoi vassalli che ne avessero avuto il buon volere, senza imporlo ad essi siccome legge, acconsentendo per altro di soddisfarvi solamente pel terzo delle decime, senza ch'essi potessero esservi costretti per le vie canoniche. Quanto poi agli altri due terzi, il vescovo permetteva che il conte ne restasse possessore. Per un' antica legge, costantemente osservata da tutti i popoli, i servi non potevano esser promossi agli ordini sacri, nè entrare nel chiericato senza espressa permissione del loro signore; permissione che teneva luogo di affrancamento. Ora il conte dispensava da questa legge i suoi sudditi di mano-morta, che fossero ormai già promossi

agli ordini sacri, e permetteva a tutti quelli ch'erano liberi di possedere fondi di mano-morta, con promessa di non impadronirsi de' loro beni senza esservi autorizzato da una sentenza legale dei tribunali ecclesiastici. Egli inoltre riconosceva che la giustizia sopra tutti gli abitatori di Ginevra, da qualunque signor dipendessero, *cujuscumque sit homo*, non appartenesse che al vescovo, solo il quale avea parimente il diritto sopra quelli che soggiornarono per un anno ed un giorno nella città. Confermando poi nel conte il diritto di risiedere a Ginevra colla sua famiglia, nessuno gliene accordò sui cittadini, nè sopra alcun degli oggetti che spettano alla giurisdizione vescovile. Al solo vescovo erano attribuiti i diritti di alloggio, di foraggio sui vini, dei fiumi, de' pedaggi, delle pasture, delle servitù, dei cambiamenti di casa, delle fiere e mercati, ed il godimento dei beni di ogni censito o vassallo che moriva, finchè il successore di lui avesse riconosciuto il prelato qual suo signore. Vietavasi poi al conte di attentare alla libertà di alcun cittadino, ecclesiastico o secolare che fosse, ed anche di far arrestare i suoi propri sudditi nella città. Finalmente il vescovo aveva l'esclusivo diritto di far batter monete non solo nelle città ma in tutta ancora la estensione della sua diocesi. Dopo questi ordinamenti, il vescovo permise al conte di trattenersi l'antico feudo e patrimonio di san Pietro per quanto riguarda i beni secolari, ed anche i due terzi delle decime, coll'incarico di tenere il tutto in feudo dalla chiesa di Ginevra, e di prestarle in qualità di suo protettore il giuramento di fedeltà (*Spon.*, *Hist. de Genév.*, tom. II, n. 1; *M. Levrier*, *Chron. hist. de Genève*, tom. I, pag. 82 e seg.). Il vescovo Umberto cessò di vivere nella vigilia di Ognissanti dell'anno 1134. Il conte Aimone a lui sopravvisse, e nel 1152 al più tardi gli succedette AMEDEO, che nell'atto di donazione cui nel 1153 fece al monastero di Abondance nello Sciablese nomina il conte Aimone suo padre, Itta sua madre, Guglielmo suo fratello, Matilde sua sposa, e Guglielmo ed Amedeo suoi figli (*Bibl. Sebus.*, pag. 342).

ARDUCIO, ovvero ARDUCIONE di FAUCIGNI, figlio di Raule signor dello stesso luogo, fu successore del

vescovo Umberto. San Bernardo, da cui egli era conosciuto, ebbe a scrivergli due lettere intorno alla di lui elezione, non già per felicitarlo, ma sì per esortarlo a giustificarla con una condotta veramente vescovile. « La sede, gli disse nella » seconda, che voi da poco tempo avete ottenuta, richiede » grandi meriti, de' quali abbiamo il rammarico di vedervi pri- » vo, od almeno ci dogliamo che essi non abbiano preceduto » la vostra elezione quanto sarebbe stato necessario. Infatti » le azioni vostre ed i vostri studi non pare essere stati » in veruna maniera degni apparecchi al vescovil ministero. » Ma che? Iddio non può forse dalle pietre suscitare dei » figli ad Abramo? Dio non può egli fare che le azioni » virtuose, le quali dovevano precederci, siano operate al- » meno in seguito? Ecco quello che io udirò con piacere, » s'egli avverrà a vostro riguardo » (*Saint Bernarde*, opp. 37, 38). Essendosi Arducio recato nel 1153 alla dieta di Spira, fece colà confermare, mercè un diploma dell'imperator Federico, tutti i diritti e possessioni della sua chiesa, senza però entrare in veruna particolarità: ivi appunto scorgesi per la prima volta il vescovo di Ginevra fregiato del titolo di principe (*Spon., Hist. de Genév.*, t. II, n.° XI).

Il trattato che il conte Aimone aveva conchiuso col vescovo Umberto non impedì al conte Amedeo di far nuove usurpazioni, anche colla violenza, contro la chiesa di Ginevra: per farle dunque cessare, gli arcivescovi di Lione, di Vienna, di Tarentasia, e le chiese di Grenoble e di Bellai s'erano costituite mediatrici, inducendo le parti a conchiudere nel 22 febbraio del 1155 una nuova transazione, ove dapprima sono parola per parola ripetuti tutti gli articoli del trattato del 1124; dopo di che si aggiunge che il conte sarebbe tenuto a radere al suolo tutti i forti che avea fatti innalzare sulle terre del vescovado, ed anche ad abbattere sulle sue proprie quelli che potevano nuocere agli interessi del vescovo; che i sacerdoti ed i diaconi riconoscerebbero di tenere dal conte le terre ed i feudi che trovavansi sotto il suo alto dominio; che il vescovo non potrebbe conferire senza l'approvazione del conte gli ordini ai sudditi che gli erano soggetti alla taglia; che il conte, pei danni cagionati al prelato coll'ingiusta sua guerra, pagherebbe la somma di sessanta lire, ed ai canonici quanto sarebbe convenuto

pei guasti recati alle loro terre; che il conte avrebbe fatta giustizia sopra i monetarii falsi, in seguito agli ordini che riceverebbe dal vescovo; e finalmente, per racchiudere in poche parole quali fossero i doveri del conte verso il vescovo, fu espressamente detto, che il conte doveva essere un fedele protettore sotto del vescovo: *Comes fidelis advocatus sub episcopo esse debet* (*Spon.*, *Hist. de Genév.*, tom. II, n.° III).

Questo accordo fu confermato nel 21 maggio 1157 da papa Adriano IV ad istanza di Arduzio, e sottoscritto poi da dodici cardinali e da Rolando cancelliere della chiesa romana. Per dare più forza al suo breve, Adriano ne faceva stendere nel giorno medesimo un altro, con cui prendeva sotto la protezione della santa sede la chiesa di Ginevra, confermando quel diploma ch' ella avea già ottenuto nel 1153 dall' imperator Federico (*Spon.*, *Hist. de Genév.*, tom. II, n.° IV, V). Ricusando poi Amedeo di acconsentire a questi articoli, l' arcivescovo di Vienna, sia in questa sua qualità, sia come legato apostolico, scagliò sulle terre di lui l' interdetto, con minaccia di venirne alla scomunica. Il prelato stesso qualche tempo dopo, avendo citate le parti ad Aix in Savoja, fece sì che il conte assentisse di riconoscere il vescovo come unico signor di Ginevra e del suo territorio. Però così fatta confessione non valse punto a ristabilire la pace fra loro. Amedeo, per eludere il conte, pretese che non vi si fossero compresi i diritti di regalie, e volle per conseguente esercitare in Ginevra la suprema autorità. Il vescovo allora per distruggere questo cavillo ricorse all' antipapa Vittore, che nell' impero veniva allora riconosciuto come legittimo, ed ottenne da esso un breve del 1.° aprile 1160, per lo quale dichiarava che le regalie non meno che la signoria appartenevano al solo vescovo di Ginevra, ed imponeva che Amedeo restasse sotto l' interdetto già contro di lui pronunziato dall' arcivescovo di Vienna, finchè avess' egli rinunziato alla sua pretensione (*Spon.*, tom. II, n.° VI). Questo breve però, lungi dal vincere l' ostinazione di Amedeo, non valse che ad aguzzarne la mente per venirne a capo del suo proposito: com' egli era amico di Bertoldo IV duca di Zeringeu, lo impegnò a chiedere all' imperator Federico, siccome avente l' alto do-

minio del regno di Borgogna, il vicariato sui vescovadi di Ginevra, di Losanna e di Lione. Bertoldo, ottenutolo, lo retrocedette al nostro conte. Il vescovo Arduzio, avuta contezza di questo maneggio, si recò a visitar l'imperatore a San-Giovanni di Lône, ov'egli teneva la sua corte plenaria, e gli riuscì di svolgerlo dalla determinazione che per sorpresa che gli si era fatta prendere. Federico per conseguente con sua bolla dell'8 settembre del 1162 indirizzata *clero, casatis, militibus, burgensibus et habitatoribus* di Ginevra, rivocò la grazia che aveva concessa al duca Bertoldo, dichiarando che non vi aveva a Ginevra e nel suo territorio, nè vi doveva essere presso di quello altro sovrano che il vescovo (*Spon. ibid.*, n.° VII, VIII, IX) Amedeo ed il duca, che trovavansi presenti a tale giudizio, testificarono che vi si sarebbero sottomessi, facendo col vescovo le loro scuse; ma il primo di essi non era per nulla convertito, come lo provò dappoi con nuove contese, che costrinsero l'arcivescovo a colpirlo colla scomunica. Il conte parve atterrato da questo colpo, ed in una grande assemblea, cui presiedeva l'arcivescovo di Tarentasia, riconobbe insieme co'suoi due figli Guglielmo ed Amedeo, che l'accompagnavano, di avere ingiustamente tentato d'usurparsi i diritti di regalie contro il vescovo di Ginevra, al quale soltanto spettavano. Si stipulò dappoi in presenza dell'arcivescovo di Tarentasia, di quattro altri prelati e di molti altri personaggi distinti, una carta bipartita, colla quale Amedeo e Guglielmo suo figlio si spogliarono con giuramento di ogni pretesa alle regalie (*Spon. ib.*, n.° X). Sembra che la pace fosse allora perfettamente ristabilita fra il prelato ed il conte: troviamo infatti Amedeo intervenire qual testimonio in un atto del 1178, per lo quale Enrico di Faucigni, nipote del vescovo, fece constare per mezzo dello zio e dopo una giuridica domanda, i diritti ch'egli avea sul monastero di Condamine. È questo l'ultimo documento dell'esistenza del conte Amedeo. Egli lasciava morendo da Matilde sua sposa, figlia di Pons, signor di Cuseau, due figli, cioè Guglielmo che segue, ed Amedeo signor di Gex per parte della sua genitrice.

GUGLIELMO, succedendo al genitore Amedeo nella contea del Ginevrino, si vide assalito da potenti vicini,

che gli contendevano una parte della sua eredità. Costretto a prender l'armi in propria difesa, egli ottenne un esito, di cui si credette debitore alle preghiere ed ai soccorsi pecuniari dei monaci certosini di Pomiers, luogo due leghe distante da Ginevra; locchè viene da lui stesso ricordato in uno scritto dell'anno 1179, pel quale loro rilascia tutto ciò che possedeva a Pomiers, meno la somma di cinquecento soldi al donatore, cento alla sua sposa, di cui non ricorda il nome, altrettanti per Umberto suo figlio maggiore, e sotto la riserva del diritto di censo. Quest'atto, che si stipulò sotto gli occhi di Roberto arcivescovo di Vienna, fa menzione altresì di Aimone, secondo figlio di Guglielmo, che contava allora cinque anni (*Bibl. Sebus*, pag. 252). Ma non appena il conte videsi liberato da' suoi nemici, che lo divenne egli stesso del suo vescovo, rinnovellando le querele che suo padre aveva contro di lui suscitate. Dopo lunghi contrasti, si convenne finalmente di riportarsi al giudizio dell'arcivescovo di Vienna e dell'abate di Bonneval: la decisione di questi arbitri, pronunziata ad Aix in Savoja nel 1184, diede pienamente vinta la causa al vescovo, e fu poi confermata nello stesso anno, ovvero nel susseguente, dal pontefice Lucio III (*Spon.*, tom. II, n.° X-XI).

Avendo Arduzio cessato di vivere nel 1195, entrò in di lui vece NANTELMO ovvero NANTELINO, priore della Certosa di Aillon; ed una delle prime sue cure fu quella di far confermare i diritti della sua chiesa dall'imperator Federico e dal pontefice Urbano III. La bolla del primo, rilasciata a Pavia, porta la data del 19 novembre 1185, e quella del secondo fu eretta nel 31 dicembre seguente. (*Spon. ibid.*, n.° XIII-XIV). Esse però non valsero a far che Guglielmo si ravvedesse de' suoi errori. Ciò che sembra gli fosse rimasto più a cuore erasi l'obbligazione che la sentenza arbitrale dell'arcivescovo di Vienna e dell'abate di Bonneval imponevagli di abbattere le nuove mura da esso già erette per ingrandire il suo castello di Ginevra, e per cui aveva usurpato una parte dei bastioni della città. Nantelmo credette di ridurlo al dovere citandolo al tribunal dell'imperatore, che soggiornava allora in Casale; ma bench'egli vi comparisse, e, prestata la sua sommes-

sione, promettesse di uniformarsi al giudizio che pronunzierebbe il consiglio imperiale, prevedendo poi che sarebbe condannato, si sottrasse furtivamente dalla corte, nè più vi ricomparve. Allora il consiglio avendo con suo giudizio del 1.° marzo 1186 pronunciata contro di lui la contumacia, lo dichiarò reo di fellonia verso l'imperatore ed il vescovo, e in conseguenza decaduto dai feudi e benefici che teneva dalla chiesa di Ginevra, alla quale erano devoluti in forza della sentenza di confisca. I vassalli ed i livellari vennero in forza dello stesso giudizio sciolti riguardo a lui dal giuramento di fedeltà, che prestarono immediatamente al vescovo, ed egli stesso proscritto dall'impero, con facoltà a ciascuno di perseguitare la di lui persona ed i di lui beni. Siccome però questo giudizio non era contraddittorio, il vescovo non passò all'esecuzione, e lasciò ancora al conte il tempo di ricorrere alla mediazione dell'arcivescovo di Vienna per ottenere un nuovo accomodamento. Ciò infatti gli riusciva; ed il prelato, confermando in tutti i suoi punti la sentenza arbitrale che ad Aix avea pronunziata due anni prima, volle lasciare in sospeso l'articolo della soppressione delle nuove costruzioni che il conte aveva aggiunte al suo castello di Ginevra. Guglielmo però si fè giuoco di questo accordo, che avea chiesto, siccome i precedenti, soltanto per guadagnar tempo. Conoscendo la poca autorità dell'imperatore nell'alta Borgogna, e da altra parte credendosi abbastanza forte per far fronte all'arcivescovo, si mantenne in possesso non solo del proprio titolo ma dei diritti eziandio che aveva usurpati; locchè tanto più gli riusciva agevole perchè tutti a quell'epoca erano occupati in Europa negli apparecchi di una nuova crociata. Morto poi in questa spedizione nel 1190 l'imperator Federico I, Enrico VI di lui figliuolo e successore perdette di vista gli affari di Ginevra, troppo poco ragguardevoli agli occhi suoi in paragone di quelli che sembrava esigessero tutta la sua attenzione. Le turbolenze che susseguirono la morte di Enrico VI, avvenuta l'anno 1197, inspirarono nuovo coraggio al conte Guglielmo, e valsero a confermarlo nella sua ostinazione. Il vescovo Nantelmo cessò di vivere corrucciato nel 13 febbraio del 1205, senza aver potuto ottenere veruna soddisfazione.

BERNARDO CHABERT, cancelliere della chiesa di Parigi, giusta la necrologia di San-Vittore, fu chiamato verso il 1206 a succedere al vescovo Nantelmo. Più vigoroso del suo predecessore, questi si adoperò seriamente a far sì che si desse esecuzione ai giudizi da lui già ottenuti contro il conte Guglielmo. Per riuscirvi, egli adunque ricorse a Tommaso conte di Savoia, principe già conosciuto per la protezione che aveva concessa ad altre chiese. Questi; come che genero di Guglielmo, corrispose ai desiderii del prelato tanto più volentieri in quanto portando la guerra al suocero, di cui era scontento, avrebbe avuta occasione di estendere in tal modo i confini delle proprie terre. Le sue speranze non riuscirono senza effetto: tale fu il progresso delle sue armi, che il vescovo si pose in allarme, mentre scorgendolo approssimarsi a Ginevra temè non risuscitasse le pretensioni di Guglielmo. Il conte di Savoja però distruggeva questa sua apprensione, dichiarando con un atto che gli rilasciò nel 14 ottobre, giorno della festa di san Callisto, del 1211 a Liegrins, presenti due abati cisterciensi, nonchè altre distinte persone, come essendo divenuto vassallo del vescovo in forza delle conquiste che avea fatte nel Ginevrino, non solamente non gli contenderebbe i diritti regali sopra Ginevra, ma opporrebbesi a coloro che osassero portarvi lesione, mentre essi spettavano esclusivamente alla chiesa di Ginevra (*Spon. ibid.*, n.° XIX). Anche il vescovo Bernardo ebbe la sua porzione nelle spoglie del conte Guglielmo, il quale allora perdette il suo titolo di conte del Ginevrino. Il signor Levrier, fra i diritti che il prelato ricuperava da esso, conta quelli di foraggio, di vidamato e di pesca: diritti che la sua chiesa perdette nel 1213 in forza della traslazione di lui alla sede metropolitana di Embrun.

PIETRO di SESSONS, essendo succeduto a Bernardo Chabert, impiegò tutte le sue cure a migliorare il bene che il di lui predecessore avea incominciato: fu egli ch'eresse il castello dell'isola del Rodano in Ginevra: a lui devesi altresì la ricostruzione di quello di Marval. Nè a ciò solo si restrinsero, giusta Levrier, i vantaggi ch'egli recava alla sua chiesa. » Egli stabilì a Ginevra, dice lo scrittore, delle » manifatture, introdusse un commercio con Lione, migliorò

» le rendite, estinse antichi debiti, restituì pel primo un
» officiale per amministrare la giurisdizione ecclesiastica
» contenziosa, un dottore in teologia per l'istruzione della
» gioventù ecclesiastica ec. » Ebbe tuttavia varie controversie
col suo capitolo, che diedero motivo nel loro nascere
ad una informazione, che fu ordinata dal pontefice Innocenzo
III. Sembra però non abbia questa avuto luogo, perocchè
la maggior parte delle accuse imputate al prelato erano
frivole e dalla passione ispirate. I cataloghi de' vescovi di
Ginevra collocano la di lui morte nel 1219.

AIMONE di GRANSON fu il successore di Pietro. Veramente
reca stupore vederlo fin dal principio del suo vescovado
talmente riconciliato con Guglielmo, già prima conte
del Ginevrino, che, senza apparisca veruna opposizione
per parte del conte di Savoia, genero di lui, acconsentiva
a restituirgli la sua contea sotto le condizioni che furono
regolate dall'arcivescovo di Vienna, e delle quali ecco il
complesso: Tutti gli antichi diritti di signoria, di regalíe e
di sovranità spettanti alla chiesa di Ginevra, furono alla
stessa confermati quali si trovavano specificati nelle precedenti
transazioni. Quello che di più vi si aggiunse, riguarda
i quattro principali officiali del conte, cioè il siniscalco, il
maniscalco, il panattiere ed il bottigliere, pei quali fu stabilito
che godrebbero gli stessi privilegi che quelli del vescovo.
Rispetto poi al nuovo muro che per giudizio dell'arcivescovo
Roberto il conte era stato astretto a distruggere,
siccome pur degli ostaggi che dar doveva a sicurezza
delle sue promesse, codesti articoli dovcano rimaner in sospeso
finchè fosse piaciuto all'arcivescovo ed a' suoi successori.
Frattanto in luogo di trenta ostaggi che il conte
in virtù dei precedenti trattati era tenuto a prestare, si convenne
ch'esso pagherebbe nel caso d'infrazione la somma
di dodicimila soldi ginevrini; ed a cauzione di essa egli
presentò diecisette gentiluomini del paese, possessori di bastevoli
fondi, i quali s'obbligarono ad esborsare, ciascuno
per la sua parte, i dodicimila soldi nel caso che il conte
avesse portata lesione ad alcuno dei convenuti articoli. Fecero
anche di più: promisero cioè con giuramento di rendersi
solidariamente ostaggi l'uno dell'altro, fino al com-

pinto rimborso della somma totale. Guglielmo dopo ciò prestò omaggio-ligio al vescovo, che nuovamente lo investì conte del Ginevrino coll'anello; e con ciò ebbero fine le controversie che sì gran tempo avevan durato fra la chiesa di Ginevra ed i conti del Ginevrino. Quest'atto, munito del sigillo dell'arcivescovo di Vienna, del vescovo di Ginevra e del conte Guglielmo, fu eretto a Dissingien presso Seissel (*Spon.* tom. II, n.° XX). Guglielmo da indi in poi divenne un nuovo uomo, cioè tanto pacifico, religioso ed equo, quanto da prima era stato furbo, impetuoso e litigante. Egli cessò di vivere nel 1226 al più tardi, giusta Guichenone, e venne sepolto innanzi alla porta di Santa-Catterina sopra Anneci, che divenne poi un monastero cisterciense, fondato dalla sua sposa Beatrice, figlia di Guido di Valperga e di Beatrice Visconti. Da questo maritaggio nascevano, Umberto, che mancava non in vita del padre, come vorrebbe Guichenone, ma bensì poco tempo dopo; Guglielmo che or seguita; Aimone signor d'Anneci, poi vescovo di San-Giovanni di Morienna; e Beatrice, moglie di Tommaso conte di Savoja (*Bibl. Sebus.*, pag. 254; e *M. Levrier chronol. hist.*, tom. I, pag. 13).

UMBERTO e GUGLIELMO II, entrambi figli del conte Guglielmo I, a lui succedettero nella contea del Ginevrino: il primo però moriva, come dicemmo, poco dopo il suo genitore, lasciando un figlio di nome Eble dalla sua sposa Agnese, prole di Amedeo III conte di Savoja. Dopo la morte del fratello, Guglielmo si attribuì la contea ginevrina a se solo senza metterne a parte il nipote. Eble, vedendosi spogliato della successione del padre, vanamente si adoperava a ricuperarla, e perseguitato per tale motivo dal conte suo zio, ritiravasi in Inghilterra presso il re Enrico III, ove morì nel 1259 senza lasciare alcun figlio, dopo che avea istituito suo erede Pietro, che fu in seguito conte di Savoja, con suo testamento del 12 maggio dello stesso anno (*Guichenon, Hist. de Sav.*, tom. I, pag. 283). Guglielmo, d'accordo colla sua sposa Alice della Tour-du-Pin e col figlio suo maggiore, confermava nel 1252 le donazioni già fatte dal padre suo e da' suoi predecessori alla certosa di Pomiers (*Bibl. Sebus.*, pag. 254). In quest'atto egli ricorda i suoi

figli allora viventi, cioè Rodolfo, di cui faremo parola; Amedeo vescovo di Die; Aimone prevosto della chiesa di Losanna; Enrico Roberto canonico di Vienna e poscia vescovo di Ginevra; Guglielmo; e Guido che divenne vescovo di Langrès nel 1266. A questi figli i signori di Sainte-Marthe aggiungono eziandio Giovanni vescovo di Valenza; ed il Levrier vi aggiunge Beatrice sposa, per quanto da lui vien detto, di Ronselino signore di Lunel in Linguadocca. Da quell'epoca in poi non troviamo più traccie di Guglielmo II, che venne rimpiazzato dal di lui primogenito, che seguita.

RODOLFO, figliuolo maggiore del conte Guglielmo II, a lui succedette nella contea ginevrina. Senonchè Pietro conte di Savoja, tornatosi dall'Inghilterra ne' propri stati, cominciò ad apparecchiarsi per far valere i diritti di Eble figlio di Umberto sopra detta contea, diritti ch'egli avevagli ceduti nel suo testamento. Avendo pertanto sbaragliato Rodolfo in una battaglia, ripigliò ad esso i castelli di Roue e di Cles, di cui erasi impadronito, obbligandolo nel renderglieli a fargliene omaggio (*Guichenone*). Ignoriamo in qual anno mancasse il conte Rodolfo; ma nel 1268 era già entrato in sua vece Aimone III di lui figlio maggiore, natogli da Maria di Coligni sua sposa, dama di Varei nel Bugei, la quale viveva ancora nel 1285. Gli altri figli che da lei lasciava sono Amedeo, di cui parleremo più avanti; Guido canonico di Senlis, ma non già, come si disse, abate di Saint-Seine; Giovanna, che sposò Guicardo VI signor di Beaujolais; e Margherita, sposa di Aimaro IV conte di Valentinois.

Il vescovo Aimone di Granson chiuse i suoi giorni nel 1260, dopo circa quarant'anni di vescovado, e gli succedette nell'anno stesso ULRICO ovvero sia ENRICO, priore della certosa di Portes. Questo prelato a'3 maggio dell'anno susseguente, ch'era il martedì dopo la domenica *Quasimodo*, poneva termine, coll'interposizione di Agnese contessa di Savoia, alle differenze, insorte fra lui e Simone di Joinville signore di Gex, relativamente ai vari diritti ch'erano fra loro controversi (*Spon.*, tom. II, n.° XXII). Il dispiacere di trovarsi lontano dalla sua solitudine lo de-

terminava nel 1268 al più tardi ad abbandonare il vescovado per tornarsi in seno di essa, ove morì, secondo i signori di Sainte-Marthe, nel 1275.

AIMONE di MENTHONAI fu il successore di Ulrico, ossia Enrico, nella sede di Ginevra. Pietro conte di Savoja dava a lui un singolare segno di confidenza, nominandolo esecutore del suo testamento in data 6 maggio 1268; ed Agnese di Faucigni, vedova di questo conte, gli affidava anch'essa l'esecuzione di un codicillo, che aggiunse nel 9 agosto dell'anno stesso al suo testamento. Noi lo troviamo presente alla celebrazione del matrimonio del principe Amadeo di Savoja, che fu poscia conte, quinto di questo nome, con Sibilla di Baugè, ch'ebbe luogo a'5 luglio 1272 nel castello di Chillon nel paese di Vaud. Fu dalla morte rapito nel 1281 al più tardi.

AIMONE III, figlio maggior di Rodolfo conte del Ginevrino, era già possessore di questa contea, sia per rinunzia, sia in forza della morte del genitore, nel 1268, siccome il comprova un atto steso la vigilia di Natale di codesto anno, con cui riconosceva di aver ricevuto dal priore della certosa di Mairia la somma di trentasei lire viennesi per la concessione ch'esso avevagli fatta delle pasture di Varei (*Bibl. Sebus.*, pag. 247).

ROBERTO di GENEVOIS, zio del conte Aimone III e figliuolo del conte Guglielmo II, salito nel 1282 sulla sede di Ginevra, obbliò agli interessi della sua chiesa per favorire le ambiziose mire di suo nipote. Avendogli pertanto ceduta la custodia di tutti i castelli del vescovado, sollevò con questa perfida condotta tutta la città di Ginevra, che da lungo tempo viveva in una perfetta armonia co'suoi vescovi. Vedendosi dunque in procinto di trovarsi soggetta alla casa di Roberto, non trovò altro partito da prendere per sottrarsi dal giogo di cui era minacciata, che gettarsi fra le braccia del conte di Savoja, il cui interesse opponevasi all'ingrandimento di questa famiglia, in ogni tempo rivale della sua. Amedeo V, che regnava a'que'giorni in Savoja, accolse con allegrezza i deputati di Ginevra;

e nel lunedì susseguente la festa di San-Michele, ch'era il 1.° di ottobre del 1285, si obbligò mercè un trattato per se e successori a prendere sotto la propria difesa tutti gli abitatori di questa città, fossero chierici o laici, ed a difendere i loro diritti, franchigie e libertà verso e contro tutti i lor nemici, in egual modo come se fossero stati suoi sudditi, aggiungendo che se il loro vescovo o chiunque altro in di lui nome avesse tentato d'inquietarli a motivo di questo trattato, ovvero per altra causa avesse impreso a citarli innanzi alla corte di Roma od altrove, ovvero sia ad esercitare contro di essi qualche violenza, egli avrebbe prestato loro soccorsi e mano forte a proprie spese, subito che lo avessero chiesto, sia per se medesimo, sia per mezzo del castellano che teneva a Ginevra, o di tutti i suoi uffiziali dei dintorni; e promettendo inoltre di non conchiudere nè pace nè tregua senza il loro consenso. Finalmente imponeva a tutti i suoi uffiziali di prestar giuramento ai cittadini, che manterrebbero ed osserverebbero gli articoli di questo trattato, che venne eretto in Ginevra stessa, ove il conte Amedeo si era recato (*Spon.*, tom. II, n.° XXIII). Questo principe essendosi in pari tempo insignorito del castello dell'isola, vi si fortificò, e profittando del buon volere degli abitatori cominciò ad esercitare la giurisdizione del *vidomato*, tanto nell'interno che al di fuori della città (*M. Levrier*, pag. 153). Egli è mestieri supporre necessariamente che il conte del Ginevrino fosse in allora assente da questa città, mentre non troviamo alcuna resistenza per parte sua contro le violenze del conte di Savoja. Punto dal procedere di essa e trovandosi fuor di stato di vendicarsene a quel momento, egli senza dubbio erasi recato a ritrovare il delfino Umberto I, col quale infatti vediamo aver esso stretta una lega per ricuperare i diritti che il vescovo suo zio gli aveva concessi. Aiutato pertanto dal soccorso di questo alleato, egli entrò armatamano nei paesi di Bugei, di Valromei, di Vaud e di Chablais, non meno che nella Savoja, ove sparse la carnificina e la desolazione. Amedeo non mancava di usare la rappresaglia: ma finalmente dopo due anni di ostilità si venne nel 1287 ad un accomodamento, per cui le parti si resero scambievolmente quanto s'erano tolto; dopo di che il conte del Ginevrino prestò omag-

gio a quel di Savoja rispetto ai feudi che da lui teneva, sia presso Ginevra, sia nella stessa Savoja (*ibid*).

Roberto vescovo di Ginevra, che per la cieca sua devozione alla propria famiglia aveva cagionate le turbolenze di cui abbiamo ora parlato, cessò di vivere prima che fossero esse sopite; ed ebbe a successore, giusta i signori di Sainte-Marthe, in ciò seguiti dal Levrier, GUGLIELMO di CONFLANS, canonico di Lione, eletto nel 1288.

Il conte Aimone chiuse la sua carriera nel 1290, dopo avere sposate, 1.° nel settembre del 1271 Agnese di Montfaucon dama d'Aurosse; figlia d'Aimone di Montbeliard, la quale mancò nel 1277; 2.° nel luglio del 1279 Costanza di Bearn, dalla quale non ebbe alcun figlio. Dal primo letto poi lasciava due femmine, cioè Giovanna dama di Waehe, nel Ginevrino, la quale sposò nel 1286 Filippo di Vienna signor di Poignì; e Comtesson, che sposava nel 1301 Giovanni di Vienna signore di Mirebel.

AMEDEO II, fratel minore d'Aimone, gli succedette nella contea ginevrina, essendo egli mancato senza figli maschi.

Il conte di Savoja non avea intanto perduto di vista i propri interessi nel servire alla chiesa di Ginevra; e ben lo provò durante la vacanza che sussegui la morte del vescovo Roberto, mentre tostochè questo prelato ebbe chiusi gli occhi, s'impadronì del castello dell'isola. Nè a questo solo si stette, ma riguardando come suoi propri gli oggetti che non gli erano stati ceduti senonchè a titolo precario nella chiesa di Ginevra, ne esercitò i diritti siccome assoluto signore. Il nuovo vescovo Guglielmo non soffrì però tranquillamente una simile usurpazione; ma reclamò il castello dell'isola del Rodano, il *vidomato,* la pesca, i pedaggi per terra e per acqua, con tutti i diritti demaniali e signorili, qual patrimonio inalienabile della sua chiesa. Il conte di Savoja offrì allora di restituirli, ma al solo patto che gli si pagasse la somma di quarantamila marchi d'argento, che pretendeva essergli dovuti in risarcimento delle spese di guerra già da lui sostenute *in qualità di vassallo della chiesa di Ginevra,* contro coloro che aveano fatte delle usurpazioni su di essa. Per conseguente dichiarò che

si tratterebbe a titolo di pegno, e come in sicurtà de' suoi crediti fino al momento dell'estinzione, tutto ciò che aveva riconquistato. Dopo varie ammonizioni, che non sortirono alcun effetto, il vescovo procedette fino alla scomunica, che fu pronunziata nel 10 gennaio del 1290. Ora essendosi il conte appellato a Roma da questa sentenza, le parti cominciarono a ravvicinarsi, e nel 19 settembre dell'anno stesso si accomodarono ai seguenti patti. Il conte lasciava al vescovo la pesca, i pedaggi, i molini, *casalia molendinorum* non meno che la signoria ed altri diritti; ed il vescovo dal suo lato concedevagli in feudo, vita durante dell'uno e dell'altro, *toto tempore vitae nostrae et comitis*, il *vidomato*, di cui il conte gli prestò omaggio, assentendo che colui il quale esercitava questo officio in suo nome, prestasse giuramento di fedeltà al prelato ed a'suoi uffiziali, e loro rendesse conto degli emolumenti onde il vescovo conservava una porzione.

Quanto poi al castello dell'isola, per la cui restituzione il conte richiedeva esorbitanti somme, fu convenuto che quest'articolo si sarebbe posto in un compromesso, e che finchè resterebbe in sospeso, il castellano che il conte porrebbe nella piazza, obbedirebbe al vescovo ed alle ordinanze che da sua parte gli verrebber dirette per custodire ovvero sciogliere i prigionieri che sarebbero detenuti; imperciocchè questo forte era la pubblica prigione (*Spon.*, n.° XXI *et M. Levrier*, tom. I, pag. 157 e 161).

Il buon prelato immaginavasi di avere con sì fatto accordo assicurata la propria tranquillità; ma il conte di Savoja non tardava a smentire questa sua credenza. Col favore del *vidomato* che eragli confermato, sostenne che l'intera giurisdizione gli spettasse in Ginevra, come che questo titolo non fossegli attribuito che per la bassa giustizia, colla polizia in prima istanza, e si fe' ad esercitarla in modo militare e dispotico. Gli officiali del vescovo vollero ben opporsi alle sue violenze, ma egli li discacciò nè volle riconoscere altre leggi che il proprio arbitrio. Il prelato, così ristretto alla sua spirituale autorità, credette di dover por mano alle vie canoniche contro i suoi oppressori, e mostrò nell'uso che seppe farne quella prudenza e moderazione che si addiccvano al suo carattere. Convocato nella chiesa di San-

Pietro il suo capitolo, il clero ed il popolo nel giorno della Purificazione del 1291, fece scrivere da un notaio imperiale, di nome Giovanni di Russins, una ammonizione canonica indirizzata al conte, che fu poi ripetuta nel 13 maggio seguente senza che sappiamo quale effetto abbia essa prodotto. Il vescovo allora nella sua sventura si volse dal lato del conte del Ginevrino, e, per renderlo ligio a' propri interessi, gli concedette come accrescimento di feudo tutto il corso del Rodano, dal fiumicello nomato Arunda fino alla Clusa. Era a que' giorni AMEDEO II figlio di Aimone in possesso di questa contea: interessato al pari che tutti gli altri ad opporsi alle violenze del conte di Savoja, egli entrò nella lega formata in pari tempo dal delfino e dai signori di Faucignì e di Gex contro di questo principe. Ora essendosi i confederati presentati in agosto innanzi a Ginevra, vanamente tentarono di rendersene signori: costretti dopo impotenti sforzi a ritirarsi, nella loro disperazione appiccarono il fuoco ai sobborghi. Il delfino fece ancor peggio: pose a guasto nel suo ritorno le terre del vescovo e del capitolo.

Liberato da tali nemici, il conte di Savoja ripigliò i suoi primi tentativi contro il vescovo di Ginevra: gli officiali che eleggeva per eseguire in suo nome le funzioni del vidomato non si degnarono nemmeno di ricevere il placito del prelato prima di entrarne nell'esercizio. Non conoscendo più limiti nella loro giurisdizione nè regola alcuna ne' loro giudizi, essi usurpavano il potere sulle materie ecclesiastiche, e si arrogavano il diritto di conceder dispense, quale era per esempio la permissione di passare in seconde nozze. Avendo gli uffiziali del vescovo tentato di opporsi alle loro violenze, essi ne fecero arrestare parecchi, e li gettarono in carcere. La loro audacia giunse a tale estremo da volgere la mano contro la persona del prelato stesso che dovette cercare nella sua chiesa un asilo contro la morte. Riavutosi del suo spavento, egli tenne a' 14 febbraio del 1293 nel giardino dei Fratelli predicatori una grande assemblea di abati, di canonici, di curati, di religiosi e di nobili, alla quale trovossi il conte medesimo di Savoja. Ivi egli pronunziò ad alta voce in presenza dell'assemblea, fece in seguito redigere in iscritto e rimise

al conte in proprie mani, un atto solenne, contenente varie proteste su tutto ciò ch'era avvenuto, con ammonizioni ed intimazioni di usare giustizia. » Ivi si scorge che la chiesa » di Ginevra è il solo ed unico signore, e ch'essa tiene » il principato nella città, suoi sobborghi, castelli e perti- » nenze; che la giurisdizione di puro e misto impero vi » si esercita sotto la sua autorità per via de' suoi vidami, » giudici, ed altri uffiziali e ministri di ogni specie, e che » ella riconosce questo diritto immediatamente dall'impero. » In esso pure ricordasi al conte di Savoja non esser lui » che vassallo di questa medesima chiesa; e se al prin- » cipio avea profittato della vacanza della sede per usur- » pare il vidomato ed il castello, il suo possesso non esser » divenuto legittimo che pella concessione del vescovo fatta » sotto certe condizioni, e ch'esso cesserà di esser legitti- » mo, ove non adempia egli a queste condizioni medesi- » me . . . . Gli si fa osservare per altro che in alcun ca- » so ei non poteva supporre volesse la chiesa spogliarsi » della propria giurisdizione per attribuirne al conte una » esclusiva, nè avesse ella inteso di rinunziare alla sua su- » periorità ed ai diritti della sovrana giurisdizione: final- » mente dopo aver riportate tutte le clausole del trattato » del 1290, ed avergli rimproverati vari atti di violenza ed » infrazioni, di cui si lagna, il vescovo termina col dichia- » rare al conte che non aveva intenzione di controperare » al già fatto, poichè sperava che il conte avrebbegli resa » giustizia, riducendo le sue genti al dovere; ma in pari » tempo avvertivalo che s'egli non vi provvedeva, gli riti- » rerebbe il vidomato ed agirebbe contro di lui come ri- » chiede il suo ministero, pella conservazione dei diritti della » chiesa ch'eragli affidata e pel mantenimento del buon » ordine e della pace » (*Spon.*, p. II, pag. 68-78, *et M. Levrier*, tom. I, pag. 168-171). Il conte di Savoja, colpito dai motivi allegati in quest'atto e dalle minaccie che li accompagnavano, diede i suoi ordini per frenare l'impeto degli uffiziali, e contenerli entro i confini della moderazione e del rispetto verso il vescovo di Ginevra. Ai 10 dicembre dell'anno stesso, in forza della mediazione del vescovo di Losanna e di Amedeo, gran cantore di Lione e poi vescovo, egli accomodò le controversie che passavano

fra lui ed il conte del Ginevrino: si convenne infatti tra loro che il castello dell'isola rimarrebbe in mano del conte di Savoja finchè dalla chiesa di Ginevra gli si fosse contata la somma di quindicimila marchi ch'ei ripeteva. Il conte ginevrino nel 25 gennaio 1294 gli fece poi omaggio, non già riguardo alla sua contea, ma bensì pei feudi che possedeva in quella di Savoja (*M. Levrier, ibid.*).

Il vescovo Guglielmo di Conflans non sopravvisse gran pezza a queste disposizioni: ignoriamo il tempo preciso della sua morte; ma nel 1295 eragli già succeduto

MARTINO, intorno ai natali ed alla patria del quale non abbiamo veruna contezza. All'epoca del suo innalzamento, egli trovava la fabbricazione della sua cattedrale aggravata di debiti e costretta a ragguardevoli spese per proseguire la costruzione del grande edificio, che non era per anche compiuto. Anche i castelli del vescovado bisognavano di grandi riparazioni. Il prelato inoltre giudicò indispensabile pella sicurezza del commercio di far battere a Ginevra nuove monete col suo conio, giusta il diritto che ne avea come principe sovrano, affine di fermare nella sua diocesi il corso delle cattive monete che i vicini principi vi faceano spargere. Ma siccome questa impresa, unitamente alle riparazioni di cui abbiam fatto parola, richiedea grandi spese, egli radunò per tale motivo il suo capitolo nell'11 giugno del 1300; e di comune parere fu stabilito che per tre anni i frutti e le rendite del primo anno de' benefici che resterebbero vacanti si sarebbero riservati per impiegarli la metà nella spesa di cui abbiam fatto cenno e l'altra nella fabbricazione della chiesa di San-Pietro. Venne altresì determinato, che se per qualche emergenza la nuova moneta progettata non avesse avuto il suo effetto, il denaro che verrebbe destinato a sostenerne la spesa impiegherebbesi nel ristaurare i castelli e la chiesa. Un lombardo d'Asti, di nome Beniamino Tommaso, si offeriva allora di coniare le nuove monete, ed il vescovo gliene accordava il privilegio per sei anni a certe condizioni che sono ricordate nell'atto di questa concessione (*Spon.*, tom. I, pag. 57-58).

Il vescovo Martino chiuse i suoi giorni nel 1304 ed ebbe a successore AMEDEO del QUARTO, quel medesimo

che essendo cantore della chiesa di Lione, fu, come abbiam detto, uno dei pacieri nel 1293 fra il conte di Savoja ed il ginevrino. Una fra le prime sue cure fu quella di farsi prestar omaggio dai vassalli della sua chiesa. Essendosi poi recato a trovare il conte del Ginevrino nel suo castello di Sacconai, ivi da lui ricevette questo segno di sommissione nel 29 aprile del 1305 in presenza di circa quindici testimoni, e ne fece erigere l'atto, in cui questo signore confessa di tener dalla chiesa di Ginevra in feudoligio tutto ciò che possede o deve possedere nel distretto di questa città, vari castelli che sono specificati, ed il corso del Rodano, tanto pel dominio che per la pesca, in uno spazio determinato. Guglielmo di Joinville signore di Gex disimpegnava poi lo stesso dovere verso il prelato a Seissel, la domenica dopo la festa di San-Giovanni-Battista, cioè a' 27 giugno dello stesso anno (*Spon.*, tom. II, n.° XXIX e XXX). Allora il prelato, vinto dalla deferenza del conte del Ginevrino, tollerò che fabbricasse presso questa città il castello detto Gaillard, ed in pari tempo concesse ad Ugo il dolfino signore di Faucignì d'innalzare quello di Lullin. Il conte di Savoja, riguardando codeste piazze siccome altrettante barriere che a lui si opponevano, prese da ciò occasione di ricominciare la guerra contro la chiesa di Ginevra. Il pontefice Clemente V, avuta a Lione contezza delle prime ostilità del conte, interpose l'autorità propria nel marzo del 1306 per arrestarle, ed ordinava una tregua finchè avess'egli presa cognizione dei motivi che le avevano cagionate. Questo comando per altro non impedì al conte di Savoja di assediare il castello di Marval, ch'egli prese ed uguagliò al suolo nel giugno dello stesso anno. Tuttavia all'arcivescovo di Tarentasia nel 20 giugno di questo mese riuscì di far sottoscrivere alle parti un nuovo accordo, per lo quale il conte ottenne la giurisdizione piena ed illimitata nel vidomato, eccettuate le cause che il vescovo volesse riservarsi; ma però scorgendo quest' ultimo ch'egli oltrepassava ognora i confini che gli erano prescritti, ebbe la precauzione di collegarsi col conte del Ginevrino e col delfino di Vienna; ed in pari tempo si assicurò del buon volere della comunità di Ginevra per reprimere le sue usurpazioni. I due signori con giuramento s'obbligarono nel 5

maggio 1307 a non intraprendere cosa alcuna contro giurisdizione del vescovo e mantenere ai cittadini di Ginevra i loro privilegi e franchigie.

Il conte del Ginevrino dolevasi ognora della perdita del castello dell'isola del Rodano: ora per isnidarne il conte di Savoja, che allora occupavalo, se ne andò egli stesso ad occupargli il castello di Entremont, ben sicuro ch'egli raccoglierebbe le sue genti per riconquistarlo. Ma scorgendolo innanzi a questa piazza, egli si recò alle porte di Ginevra, ove chiese di parlare agli abitanti: meschiando nel suo discorso le minaccie alle promesse, fece loro intendere che non istava che in lui di prendere la città colla forza; ma che attesa la sua affezione per essi ed il rispetto verso la chiesa di Ginevra, amava meglio ottenere per volontà loro la ricupera della piazza cui un nemico, di cui essi aveano tutti i motivi di diffidare, ingiustamente gli aveva rapita; che non avendo mai attentato a' loro diritti e libertà, non eravi alcuna apparenza avesse ad intraprendere delle violenze per l'avvenire. Scegliete dunque, disse loro in sul finire, o di accogliermi come amico o di obbligarmi contro mia voglia a trattarvi come ribelli. Questo discorso, riferito all'assemblea generale, portò una division di opinioni: il castello dell'isola si spiegò pel Savojardo, e quello di Bourg-du-Four per lo conte ginevrino, al quale esso spettava. Si venne dunque alle armi, e questo ultimo, dopo aver perduti centotrentadue uomini, fu costretto a darsi alla fuga. Il vescovo, oltraggiato dai vincitori, uscì egli pure dalla città, non credendovisi più sicuro, ed andò a rifuggirsi presso il conte di Ginevra nel suo castello di Wache. Egli però non obbliava nel suo ritiro i diritti della sua chiesa, ma nel 3 settembre 1307 conchiuse col conte del Ginevrino e col barone di Faucigni un trattato, ove disponevasi che questi due signori non verrebbero ad alcuna pace o tregua, finchè il vescovo non ricuperasse la sua città di Ginevra, coi diritti e colla giurisdizione che aveva sopra di essa; che se mai i castelli della chiesa, cioè quelli di Justi, di Penei e di Salas venissero assediati da chi si sia, essi accorrerebbero in soccorso del prelato con sufficiente numero di genti; che il vescovo potrebbe tener la sua corte e stabilire il suo uffiziale in quel luogo della diocesi che

giudicherebbe meglio opportuno, e che i detti signori di Ginevra e di Faucigni, ben lungi dall'opporvisi, proteggerebbero e difenderebbero la corte vescovile; finalmente che si adoprerebbero affinchè Giovanni dolfino di Vienna, Giovanni di Chalons signore di Arlai, e Guglielmo figlio del conte ginevrino, entrassero a parte di questo trattato; locchè in fatti eseguirono nello stesso punto (*Spon.*, tom. I, pag. 60). Avvertito poi che Luigi fratello del conte di Savoja disponevasi a batter moneta in Nyon, città rinchiusa nel paese di Vaud (1), del quale era signore, e che formava parte della diocesi di Ginevra, studiò nuove misure per arrestare sì fatto sopruso, atteso che a lui solo esclusivamente spettava in tutto il distretto della sua chiesa il diritto che arrogavasi questo principe. Luigi per altro, per farlo valere, allegò certe imperiali concessioni accordate tanto ad esso che al padre suo, i quali verosimilmente erano stati sorpresi. Molto si disputò, e finalmente fu mestieri divenire ad una conclusione, che fu regolata nel 2 aprile del 1308 da alcuni arbitri scelti da entrambe le parti. Acconsentì il prelato che Luigi facesse battere a Nyon alcune specie di monete sotto le seguenti clausole, che cioè impiegherebbe nella fabbricazione delle sue un conio diverso da quello del vescovo; che terrebbe questo diritto in feudo da lui e gliene presterebbe omaggio; che difenderebbe la chiesa da buon e fedele vassallo; che il vescovo godrebbe un quarto del beneficio della fabbricazione e sarebbe in diritto di farne fare il saggio; che il fabbricator della mo-

(1) Nyon oggidì forma parte del cantone di Berna, insieme col suo baliaggio, ch'è molto esteso. Questa città, giusta Tscharner, è la *Colonia equestris Noviodunum* di Plinio, di Tolomeo e d'altri antichi autori. Così, dic'egli, colà si trovarono parecchie curiose inscrizioni ed antichità assai ragguardevoli. Il cantone de'suoi dintorni si nominava ancora nell'undecimo secolo *Pagus equestricus*; e sotto i conti di Savoja era una fra le quattordici città che formavano gli stati del paese di Vaud, ed ancora la si colloca nel numero di quelle che si dicono le quattro città di questo paese. » La città di Nyon, soggiunge lo stesso scrittore, giace in una situazione molto aggradevole: essa ha belle passeggiate e gode d'un amenissima vista sul lago: in generale è benissimo fabbricata. Il bailo tiene la sua residenza in un antico ma vasto castello sopra un'eminenza che domina la gran via ed il lago ».

neta presterebbe in sua mano giuramento di fedeltà, infine che questa nuova moneta impedirebbe il corso della vecchia, cioè di quella del vescovo in tutta l'estensione della sua diocesi (*Spon.*, tom. II, n.° XXX).

AMEDEO II conte del Ginevrino, dopo avere steso il suo testamento nell'ottobre 1306, cessò di vivere a' 22 maggio 1308, e venne sepolto a Montagni. Sopravvissegli la moglie, Agnese di Chalon, almeno fin al 18 ottobre del 1350, epoca del suo testamento. Dal loro matrimonio uscivano tre figli, cioè Guglielmo, che verrà in appresso; Amedeo vescovo di Toul; ed Ugo signore di Anton, in forza del primo suo matrimonio con Isabella, dalla quale gli nacque Aimone, che mancò senza posterità; e Beatrice, che sposava Federico marchese di Saluzzo.

GUGLIELMO III, figlio maggiore di Amedeo II e di lui erede nella contea ginevrina, erasi già ammogliato fin dal settembre del 1297 con Agnese figlia di Amedeo V conte di Savoja. Preferendo egli suo padre, per naturale impulso, al suocero, avea prestato appoggio al primo nelle sue controversie contro dell'altro; ma dopo averlo perduto, riconciliossi col conte di Savoja, cominciando a rendergli omaggio; dopo di che conchiuse con esso un trattato nel castello della Speranza nel Delfinato a' 10 novembre 1308, in seguito al quale scrisse a tutti i signori che da lui dipendevano per invitarli a rendergli il servigio che gli dovevano ed anche a dichiararsi contro di lui nel caso che avesse violati gli articoli che avea stipulati con questo conte. Nulla sembrava meglio provare la sincerità di quest'omaggio, e nulla in seguito lo smentì.

Il vescovo di Ginevra, annoiatosi del suo esilio, cercava intanto i modi di rientrar con onore nel suo paese. Ma la fazione savojarda, dominando sempre mai a Ginevra, opponevasi al suo ritorno. Invano egli impiegava i mezzi della riconciliazione per ottenerla: dovette finalmente ricorrere alle vie giuridiche e far citare i ribelli innanzi all'arcivescovo di Vienna. Egli procedette ancora più oltre; fulminò contro di essi una sentenza di scomunica, ed in tal modo, dice Spon, li fece condiscendere a' suoi voleri.

Il popolo fu raccolto al suono della tromba e della grande campana insieme col clero nella chiesa di San-Gervasio; il vescovo fu ivi riconosciuto principe e signore con piena giurisdizione e misto impero; e fu determinato che i sindaci non si immischierebbero in alcun affare risguardante la di lui autorità, essendovi inoltre condannati a riparare ai danni avvenuti pelle aggressioni dei cittadini dopo la guerra col conte ginevrino; che inoltre essi erigerebbero in ammenda due mercati al Mollard, del cui ricavato il vescovo riceverebbe due terzi e l'altro i cittadini pelle riparazioni delle porte della città. (*Spon.*, tom. I, pag. 61-62). Fu solamente a quest'epoca, dice il Levrier, che il vescovo, il quale era uscito dopo il 1307, rientrò in Ginevra e riprese il possesso della sua sede. Egli venne accolto, aggiunge lo scrittore, con molta pompa e solennità (*ibid.*, tom I, pag. 194). Allorchè Enrico VII re dei Romani si recò nel 1310 in Italia per ivi ricevere l'imperiale corona, fu dal conte di Savoja condotto a Ginevra, ove entrò solennemente a'6 ottobre, ch'era il martedì successivo alla festa di san Michele. Il vescovo in seguito lo accompagnò in Lombardia, e da lui ottenne, mercè diploma dato nel campo di Brescia, il diritto di esigere un danaro sovra ogni coppo di grano e due sopra ogni carico di vino ch'escisse dalla città. Di questa concessione per altro non godette gran pezza, essendo mancato sul finire del 1311 (*Spon.*, *ibid.*).

PIETRO di FAUCIGNI, prevosto della cattedral di Ginevra, venne eletto, non già il giovedì dopo Pasqua (19 aprile) del 1313, come nota lo Spon, ma bensì al cominciar di quell'anno, ad occupare la sede di questa chiesa: locchè viene da ciò provato che il dì delle none, ossia il 7 marzo, Guglielmo conte ginevrino gli prestò omaggio, rispetto alla sua contea, nonchè a tutti i castelli e diritti che ne dipendevano, tanto quelli onde effettivamente godeva, quanto gli altri di cui era stato spogliato per seguite usurpazioni (*Spon*, tom. II, n.° XXXIII). Il conte di Savoja non fu però egualmente pronto a quest'atto di dovere verso il prelato: si tennero a tale oggetto varie conferenze fra i deputati del vescovo e quelli del conte, che alla fine, mercè

suo atto del 2 dicembre 1319, promise di prestargli omaggio e giuramento di fedeltà allorchè ne fosse richiesto (*Spon, ibid.*, n.° 37).

Avvenne che il conte ginevrino abbisognando di denaro si trovasse costretto di chiedere a prestanza dal vescovo una somma di cinquecento lire, per cui gli diè in pegno il castello di Bourg-du-Fourg, situato al di sopra di Ginevra. La prudenza richiedeva che il prelato non affidasse la guardia di questa piazza che a persona di cui l'affezionamento e la fedeltà gli fossero conte: egli operò tutto al contrario, eleggendo castellano Guido di Fillins, uomo ligio al conte di Savoja. Ora Eduardo ed Aimone, entrambi figli di questo principe, Guicardo signore di Beaujolais ed Ugo di Fillins, d'accordo col castellano e con alcuni abitatori della città, essendosi introdotti a' 10 agosto 1320 nel castello, lo rasero al suolo, dopo aver posto a sacco tutto quanto spettava al vescovo ed al conte ginevrino. Trovandosi quindi la fazion savojarda signora della città, s'impadronì del comando civile e militare, e maltrattò i partigiani del vescovo, il quale, non vedendosi egli stesso sicuro nella città, si rifuggì nel suo castello di Thiez. Di là spediva deputati per trattar coi ribelli, e, trovatili sordi a' suoi eccitamenti ed intimazioni, scagliò sulla città medesima l'interdetto. I faziosi non ne fecero verun caso, e costrinsero gli ecclesiastici a continuare la celebrazione dei divini offizi; finalmente nel 1.° di settembre, ch'era il lunedì dopo la decollazione di san Giovanni Battista, giunse a quella di dichiarare scomunicati nominativamente quattro fra i capi della ribellione. In questo mezzo moriva Guglielmo III conte ginevrino, lasciando dal suo matrimonio con Agnese di Savoja il figliuolo che or segue.

AMEDEO III, figlio e successore di Guglielmo III, dovette difendersi non meno di lui contro la casa di Savoja. Un incendio, che nel 19 marzo del 1321 ridusse in cenere una parte di Ginevra, lo privava degli aiuti che poteva sperare da questa città, ov'erano molti i di lui partigiani. La morte di Amedeo V conte di Savoja, avvenuta nel 16 ottobre del 1323, liberando da un formidabile principe la sua famiglia, non ne migliorò gran fatto la sorte; mentre

Eduardo, figlio di quest'ultimo, ed erede siccome de' suoi stati così pure della sua ambizione, non era per nulla disposto a restituire al conte ginevrino ciò che il suo genitore erasi usurpato contro di lui. Sembra tuttavia che si mostrasse più equo verso il vescovo Pietro di Faucigni, giacchè sul cominciare del di lui regno noi vediamo questo prelato ritornarsi a Ginevra. Il conte del Ginevrino, essendosi collegato col barone di Faucigni e con altri signori contro Eduardo, venne nel 1324 ad un combattimento a piedi del Mont-du-Mortier, ove, giusta Guichenone, i confederati furono interamente sconfitti. Su ciò per altro non conviene M. Levrier, il quale riguarda siccome dubbio l'esito di questa giornata; ma quello che veramente è certo è la vittoria riportata nel seguente anno contro Eduardo, nella pianura di Saint-Jean-le-Vieux, il delfino del Viennese coll'aiuto de'suoi alleati, nel cui numero trovavasi pure il conte del Ginevrino.

Morto nel 4 novembre 1329 Eduardo, Aimone di lui fratello, che gli succedette, mostrossi più di lui giusto verso il conte ginevrino: infatti non troviamo essere insorta veruna discordia fra questi due vicini, locchè forma un elogio ad entrambi. Amedeo assistì nel 1.° maggio 1330 al matrimonio di Aimone con Yolanda di Monferrato, celebratosi nel castello di Casselle; e nel 1334 tenne alla sacra fonte il figlio maggiore di questo conte, dandogli il di lui nome. Sposava poi nello stesso anno Matilde, figlia di Roberto VII detto il Grande, conte d'Auvergne e di Boulogne. Trovandosi Aimone negli estremi del viver suo, donò col suo testamento, eretto nell'11 giugno del 1343, al conte ginevrino un'ultima prova della sua affezione, stima e confidenza, eleggendolo tutore de'suoi figliuoli unitamente a Luigi di Savoja; dopo di che cessò di vivere nel 24 dello stesso mese.

Il vescovo Pietro di Faucigni era già nel precedente anno disceso nella tomba, ed eraglisi dato a successore ALAMANDO di SAINT-JOIRE.

Avendo poi Amedeo VI conte di Savoja instituito nel 1362 l'ordine militare della Collana per quindici cavalieri, di cui egli dichiarossi il capo, fece al conte ginevrino l'onore di porlo dopo di lui in testa di quelli che doveano

comporre questa società, scelta fra le più distinte famiglie della Savoja. Il conte di questa provincia, avendo ottenuto nel 1365 dall'imperator Carlo IV lettere patenti che lo ristabilivano vicario dell'impero nell'antico regno di Borgogna, si recò a Ginevra per far valere l'autorità ch'essa gli attribuiva sovra la città stessa non meno che sopra alcune altre. Per farsi più gradito ai Ginevrini, avea egli fatta aggiungere dall'imperatore un'altra bolla in data 3 giugno, per la quale erigeva a Ginevra un'università, onde aveva cercato di farsi eleggere conservatore, a fine di aumentare il numero de' suoi partigiani colla distribuzione dei posti di cui poteva disporre. Questi artifizi però non furono così sottili da non mettere in sospetto i Ginevrini. Pubblicatesi presso loro le lettere del vicariato, si vide sorgere universali reclami, e l'imperatore, passando per Ginevra allorchè tornavasi da Avignone, d'onde queste lettere erano state spedite, dichiarò, in vista delle carte e privilegi che gli vennero presentati, non essere stata sua intenzione di lederli in veruna parte. Il vescovo Alamando trovavasi allora infermo, e morì nello stesso anno 1366.

GUGLIELMO di MARCOSSAI, successor di Alamando nella sede di Ginevra, scorgendo che il conte di Savoja insisteva presso l'imperatore per far valere a Ginevra le sue lettere di vicariato imperiale, si adoperò per parte sua con ardore a far sì che venisse rivocato. Per altro essendosi l'imperatore con sue lettere del 30 dicembre 1367, stese ad Hertingffelt, riportato alla risposta verbale che aveva data ai Ginevrini, il prelato ricorse al pontefice Urbano V ed a Gregorio XI di lui successore, per costringere il conte di Savoja a rinunziar formalmente al beneficio delle lettere imperiali che avea ottenute. Quest'ultimo pontefice annunziava poi al conte in modo così preciso le sue deliberazioni di sostenere il vescovo, che questo signore, giudicando che l'affare diveniva più serio di quello aveva pensato, promisegli di riportarsi alla sua decisione. Gregorio quindi nella sua bolla in data di Avignone 23 maggio 1371 commetteva al conte di rimettere in sua mano ovvero in quella del vescovo le patenti del vicariato, che gli avea carpite, e delle quali abusava, comechè si fossero già rivocate, per

isturbare la chiesa di Ginevra, nonchè di spogliarsi di tutti i diritti che usurpati aveva in questa città. Il conte infatti vi si sottomise, e con solenne dichiarazione emessa a Thonon nel 25 giugno 1371 restituì al vescovo ed alla sua chiesa tutti i diritti *di puro e misto imperio*, che aveva usurpati e che facea esercitare fin dal 1367 (*Spon*, tom. II, n.° XL, XLI, XLII; e *M. Levrier*, tom. I, pag. 240-241).

Amedeo III conte del Ginevrino non avea preso parte in tal controversia: egli era morto egualmente amico del conte di Savoja e del vescovo di Ginevra nel 1367, lasciando dal suo matrimonio cinque figli, che gli succedettero l'un dopo l'altro, cioè Aimone, Amedeo, Giovanni, Pietro e Roberto. Questi cinque figliuoli maschi, che sembrava dovessero prolungare d'assai la serie dei discendenti d'Amedeo III, furono per una singolare fatalità, siccome vedremo, gli ultimi della sua famiglia. Amedeo III ebbe altresì quattro figlie, cioè Maria che sposò 1.° Giovanni di Chalons signore di Arlai, 2.° Umberto signore di Thoire; Giovanna, ch'ebbe a marito Raimondo IV conte d'Orange; Bianca, che sposò Ugo di Chalons; Catterina, sposa di Amato di Savoja, principe di Acaja; e Yolanda, sposa d'Americo IX visconte di Narbona.

AIMONE IV, figlio maggiore di Amedeo III e di lui erede nella contea del Ginevrino, si trovò nella comitiva di Amedeo VI conte di Savoja, soprannominato il *Conte Verde*, nel suo viaggio in Grecia. Esso di là non fece ritorno, essendo mancato senza figliuoli, e forse anche celibe.

AMEDEO IV, conte del Ginevrino dopo Aimone suo fratello, sposava Giovanna di Frolois, dalla quale non gli nacque verun figliuolo, e morì nel 14 gennaio 1368.

GIOVANNI, che succedette al fratello Amedeo, non gli sopravvisse che fino al 1370, e morì senza aver presa moglie.

PIETRO, ch'entrò nel luogo di Giovanni suo fratello in possesso del Ginevrino, seguì le traccie di lui e quelle degli altri due suoi fratelli e predecessori, maneggiandosi egualmente fra il conte di Savoja ed il vescovo di Gine-

vra. Testimonio delle lor controversie a motivo dell'autorità quasi assoluta che il primo voleva esercitare in questa città, prese il partito, trovandosi impotente a riconciliarli, di lasciarli far a lor modo, senza giovare coll'armi proprie nè all'uno nè all'altro. Finalmente il vescovo la vinceva, siccome dicemmo, in forza dell'autorità di papa Gregorio XI.

Il vescovo Guglielmo, dopo avere ristabilita la propria autorità in Ginevra, provvide alla sicurezza di lei, ristaurandone le mura ed i ripieni, che munì di ventidue torri. Stava occupandosi di questo lavoro allorchè la morte lo rapì nel 1.° gennaio 1377.

PIETRO FABRI, giusta un antico manoscritto citato da Spon, diveniva successore nella sede di Ginevra a Guglielmo di Marcossai. Però fu brevissimo il suo vescovado, mentre nel 1378 trovavasi sul di lui seggio

GIOVANNI di MUROL ovvero di MORELLIS, che fu da papa Clemente VII chiamato presso di se nel 1385, dopo che lo avea creato cardinale.

ADEMARO FABRI, religioso domenicano, nato da distinta famiglia di Ginevra, fu scelto probabilmente da Clemente VII a successore di Giovanni di Morellis; perocchè i pontefici si credevano in diritto di disporre del vescovado di colui che avevano eletto a cardinale. Il pontefice Clemente VII, già Roberto di Ginevra, era quinto figlio del conte Amedeo III. Si presuppone con verisimiglianza che il conte Pietro non fosse fra gli ultimi a spiegare partito in di lui favore contro Urbano VI, che gli contrastava la tiara.

Il vescovo Ademaro si riconciliò la stima e l'affezione dei Ginevrini, mercè un atto che facea erigere nel 1387 per confermare i loro privilegi e franchigie: in esso già non si trovano nuove concessioni per parte sua, ma, come riferisce la prefazione di quest'atto, *certe consuetudini, per cui i nostri predecessori cittadini, borghesi, abitanti e giurati della detta città usano e già sogliono usare da sì lungo tempo, che non resta memoria del contrario*. I principali articoli di questo scritto, che uscì dal torchio fin dal

1507, sono che le liti che verranno introdotte innanzi al vidome, non debbono punto esser trattate verbalmente nè in lingua latina, ma bensì nella lingua materna, che in quell'atto porta il nome di romana o romanza; che i processi criminali non debbano giudicarsi che dai sindaci eletti dai cittadini; che niuno sarà assoggettato alla tortura senonchè da' suoi propri giudici; che niuna persona potrà vendere vino, se non sia cittadino, borghese o canonico; che la guardia della città, dal tramontare fino al sorgere del sole, si terrà dai cittadini (1); e che nè il vescovo nè altri in suo nome potrà esercitare in tali ore veruna giurisdizione, ma soltanto i cittadini che allora tutta intera la godranno, cioè *di puro e misto impero*; che i cittadini, borghesi e giurati della città, potranno creare tutti gli anni quattro sindaci ossia procuratori della città, a cui sarà concesso pieno potere rispetto agli affari della comunità (*Spon*, t. I, pag. 70-71).
» Frattanto i conti di Savoja, per cattivarsi la benevolenza
» del popolo e prender piede a poco a poco nella città, si
» indirizzavano ora al vescovo ora ai sindaci, e quando a
» tutti e due insieme per chiedere la permissione di sog-
» giornare in Ginevra col loro consiglio, per un certo nu-
» mero di giorni limitato, ed in capo a quell'epoca chie-
» devano la prolungazione per alcuni altri, rilasciando or-
» dinariamente dichiarazioni che non intendevano già di
» trarre da tali permissioni alcuna conseguenza di diritto,
» nè pregiudicare in cosa alcuna alla libertà ed alla giu-
» risdizione della città. Talora chiedevano anche territorio
» nella città, per rendere giustizia a' loro sudditi che ivi
» si trovavano durante il loro soggiorno. Negli archivi tro-
» viamo una dozzina di tali atti, eretti dal 1390 al 1513.

(1) » Ci sembra assai verisimile, dice M. Levrier, che appunto a questo alternativo compartimento di giurisdizione fra la notte e il giorno debbasi rapportare l'origine e l'allusione della impresa *Post tenebras lux*, che accompagna le armi della città di Ginevra. Diverse interpretazioni, aggiunge egli, più o meno stiracchiate, le si diedero, ma la più parte inintelligibili. Dicono alcuni protestanti, amatori del maraviglioso, ch'essa portasse questo motto *Post tenebras spero lucem*, e che dopo la riforma la si cangiasse in quest'altra *Post tenebras lux:* senonchè autentici sigilli distruggono questa falsa immaginazione, provando che buona pezza prima della riforma l'impresa sua era quella medesima de' nostri giorni » (tom. I, pag. 259).

» Il conte (Amedeo VII) stese inoltre un atto autentico in » data del 26 aprile 1391, col quale dichiarava che per l'e- » sercizio della giurisdizione che si tenne e si terrà da Luigi » di Cossonai e dal suo consiglio residente in Ginevra, fino » al 1.° settembre successivo, per liberale concessione del » vescovo e della città, egli non intendeva nè di poter de- » rogare in modo alcuno alla loro giurisdizione, nè che per » tale esercizio si fosse acquistato verun diritto ». (*ibid.* pag. 71-72).

GUGLIELMO di LORNAI subentrò al vescovo Ademaro Fabri, morto nello stesso anno o sul finire del precedente. Durante il suo vescovado, cessava di vivere senza discendenti Pietro conte del Ginevrino, pochi giorni dopo il testamento da lui fatto nel 24 marzo 1394. Con quest'atto egli istituì ad erede Umberto di Villars suo nipote, figlio di Maria Ginevrina sua sorella maggiore, coll'obbligo per altro di istituire anch' egli, in caso di premorienza, Ottone di Villars di lui zio. Intanto Margherita di Jonville, vedova del conte Pietro, sposava in terze nozze (1) Ferri di Lorena, recandogli in dote la contea di Vaudemont. Ma Roberto Ginevrino, collocato allora sulla santa sede col nome, siccome dicemmo, di Clemente VII, non videsi impunemente spogliato della successione di Pietro suo fratello: tentò quindi d'impossessarsi della contea ginevrina. Il vescovo di Ginevra ed il conte di Savoja vantavano anch'essi, ciascuno dal lato proprio su tale successione delle pretese, che però il rispetto dovuto al capo della chiesa universale tenne in sospeso fino alla morte di lui, avvenuta nel 16 settembre 1394. Ma dopo questo avvenimento, il prelato volle mettersi in possesso della contea ginevrina per diritto di confisca, atteso che nè Pietro nè suo fratello, dai quali era stato preceduto, non avevano adempiuto al primo dovere del vassallaggio verso la chiesa di Ginevra, col farle omaggio e giurarle fedeltà pel feudo che da essa tenevano. Il conte di Savoja sosteneva dall'altra parte che la contea contra-

(1) E non già in seconde nozze, come sta scritto nell'edizione dei Benedettini, perocchè in primi voti essa aveva sposato Giovanni di Borgogna duca di Monlogu.

stata, di cui una parte era già in sua mano, interamente dovesse in esso ritornare, siccome disceso da coloro che anticamente avevanla posseduta. Nel corso di questa lite venne a mancare nel 1400 Umberto di Villars, senza lasciar alcun figlio maschio. Odone di Villars, di lui zio, da lui nominato suo erede nel testamento, e che il conte inoltre aveva sostituito ad Umberto nel caso che quegli lo precedesse nel sepolcro, e ch'egli morisse, come in fatti avvenne, senza maschile posterità, volle dapprima porsi in istato di succedergli; ma dopo più mature riflessioni, temendo di compromettersi col conte di Savoja, fece sì ch'egli pigliasse il partito di trattare amichevolmente con questo principe. Per conseguente, coll'atto ch'ebbe luogo fra loro a Parigi il 5 agosto 1401 in presenza del principe Giovanni, figlio del re Carlo VI, Odone cedette ogni suo diritto sulla contea ginevrina al conte di Savoja, il quale gli diede in cambio Chateau-Neuf con tutte le sue pertinenze, situate nel Val-Romei, e di più gli esborsò in effettivi contanti la somma di quarantacinquemila franchi d'oro (1). Restava ancora di soddisfare la chiesa di Ginevra relativamente allo stesso oggetto: il conte Amedeo ne venne a capo mediante una transazione che conchiuse nel 1.° ottobre 1405 col vescovo e col suo capitolo, nella quale riconobbe di tenere da essi in feudo la contea del Ginevrino, e promise di eseguire fedelmente a loro riguardo i doveri di vassallo (*Spon*, tom. II, n.° XLVII). In tal modo questo feudo cadeva nella casa di Savoja, per non uscirne mai più.

Morto poi nel 1408 il vescovo Guglielmo di Lornai, il capitolo della cattedrale davagli a successore GIOVANNI BERTRANDI, uno de' suoi membri e de' più sapienti uomini del suo secolo. Il nuovo prelato all'epoca della sua immissione in possesso, che avvenne nel 10 gennajo 1409, giurò sull'altare di San-Pietro, ad esempio de' suoi antecces-

(1) Erano questi d'oro fino, e ciascuno del peso di settantatre grani ed un settimo; sicchè quarantacinquemila pesavano settecentoquattordici marchi, due oncie, due grossi venti grani e quattro settimi, ed in ragione di ottocentoventotto lire, dodici soldi il marco, danno cinquecentonovantunamila ottocentocinquantasette lire, due soldi, dieci denari e due settimi dell'attuale moneta francese.

sori di mantenere ed osservare le antiche prerogative e costumanze della chiesa e della città (*Spon*, tom. II, n.° XLVIII). Il conte di Savoja, fondandosi sul suo carattere di vicario dell'impero, tentò di esigere da esso pure un egual giuramento per lo temporale del vescovado: senonchè l'imperator Sigismondo, avvertito di tale esigenza, dichiarava con suo rescritto del 20 novembre 1412, indirizzato al conte stesso, che a lui solo come capo dell'impero spettava il diritto di investire il vescovo di Ginevra delle regalie della sua chiesa (*Spon*, *ibid.*, n.° XLIX). Il conte Amedeo vi si sottomise, e con sua dichiarazione del 29 agosto 1414 riconobbe di tenere dal vescovo la permissione di risiedere a Ginevra col suo consiglio e di esercitarvi la giurisdizione sui propri sudditi (e non già su altri) che si ritrovavano in questa città. Il prelato recatosi ad Aix-la-Chapelle, ivi intervenne nell'8 novembre seguente all'incoronazione dell'imperatore, ed in seguito lo accompagnò al concilio di Costanza, e di là in Ispagna.

Il nuovo pontefice Martino V, ritornando da Costanza, ov'era seguita nell'11 novembre 1417 la sua elezione, giunse nell'11 giugno 1418 a Ginevra, accompagnato da quindici cardinali e da Amedeo, cui l'imperatore nel 16 febbraio 1417 avea creato duca di Savoja. Durante il suo soggiorno in questa città, egli traslatò il vescovo Bertrandi all'arcivescovado di Tarentasia, e alla sede di Ginevra nominò in concistoro GIOVANNI di PIERRE-CISE, ovvero di ROCCA-TAGLIATA, il quale poi dovette difendersi contro gli artifizi del duca di Savoja, che in una memoria presentata al pontefice chiedeva la metà del dominio di Ginevra, da possedersi per indiviso, in cambio del diritto che aveva in essa città e di alcune piazze che possedea nei dintorni. Quest'affare però, quantunque vivamente incalzato dalle istanze del duca, riuscì vuoto d'effetto, attesa la prudenza e la fermezza di Giovanni, spalleggiato da tutti gli ordini della città, che avea più volte adunati a tale proposito. Questo vigoroso pastore fu rapito alla chiesa di Ginevra nel 3 febbraio 1422 dagl'Inglesi, che allora dominavano in Francia, per collocarlo sulla sede di Rouen, d'onde in seguito passò a Besançon e pervenne al cardinalato. Giovanni di COURTE-CUISSE, confessore del re Carlo VI, spogliato dagl'Inglesi

del vescovado di Parigi, salì sulla sede di Ginevra per via di elezione nel 22 ottobre 1422; però in capo ad un anno gli subentrava

GIOVANNI di BROGNIER, canonico di Ginevra, a cui il proprio merito aveva già procacciati successivamente il vescovado di Viviers, l'arcivescovado d'Arles, il posto di cancelliere della chiesa romana ed il cardinalato: egli pure nel 1417 avea presieduto al concilio di Costanza finchè fu vacante la santa sede. Egli non comparve mai finchè visse a Ginevra, ma dopo la sua morte, avvenuta nel 16 febbraio 1426, vi fu trasferito da Roma, e sepolto nella cappella de' Maccabei, dove avea fondata una comunità di tredici preti. FRANCESCO di MIES, nipote di Giovanni di Brognier, gli succedette nella sede di Ginevra, e divenne in seguito cardinale. A' 23 giugno 1428 egli prestava, ad esempio de' suoi predecessori, il solenne giuramento di mantenere i privilegi, franchigie e consuetudini di essa città. Egli fu testimonio, durante il suo vescovado, di alcuni avvenimenti singolari, che diversamente ebbero su di lui una influenza: nel 1430 un incendio consumava la sua cattedrale, al cui ristabilimento il duca di Savoja contribuì con una generosità, della quale non è sì facile dicifrare il motivo. Questo principe non andò contento di questo, ma per dare un nuovo lustro al capitolo della chiesa di Ginevra, ottenne da papa Martino V, che niuno potesse esservi ammesso se non era o di nobile famiglia o dottore in teologia.

Nel 1434 il vescovo Francesco vide il duca Amedeo cambiarsi in eremita per condurre i suoi giorni insieme con sei altri compagni nel priorato di Ripaglia, presso Thonon, senza abdicare a' propri stati; e nel 1440 lo vide innalzato alla santa sede, e ne ricevette molti segni di benevolenza per se e pella sua chiesa (Vedi *Amedeo VIII duca di Savoja*). Il duca Luigi, figliuolo di questo pontefice, ben lungi dal ledere i diritti della chiesa di Ginevra, ebbe la deferenza per lo stesso prelato di scrivergli affine di ottenere la permissione di stabilirsi qualche tempo in questa città colla sua corte e col suo consiglio. Francesco di Mies chiuse i suoi giorni nel marzo 1444. Dopo la di lui morte, il pontefice Felice V, quel medesimo Amedeo VIII che

vedemmo prima duca di Savoja, ritenne per esso il vescovado di Ginevra, che fece amministrare con tutta quella cura che da lui potevasi attendere. Egli scrisse da Losanna, ove teneva la sua residenza, ai sindaci ed abitatori di Ginevra, per chieder loro soccorso contro i Friburghesi, che inquietavano questa città colle loro incursioni: gli si spedirono sul cominciare del 1448 alcune genti, delle quali ringraziò i Ginevrini, siccome d'una volontaria assistenza, col suo rescritto del 16 febbraio dell'anno medesimo. Felice non era però conosciuto come legittimo pontefice in varii stati cattolici, e soprattutto in Francia, ove si propendeva per Nicola V. Nell'anno 1449 fu quindi raccolto un concilio a Losanna per dar termine a questo scisma: avendo Felice ivi abdicato nel 9 aprile, la pace fu con ciò ridonata alla Chiesa. Sembra ch'egli in seguito si ritornasse a Ripaglia, ove morì il 1.° gennaio 1451 (*M. Levrier*, tom. II, pag. 34).

PIETRO di SAVOJA, nipote del duca Amedeo VIII (Felice V), venne eletto in età di otto anni a succedergli nel vescovado di Ginevra, ed ebbe a suo vicario generale, tanto riguardo al temporale che allo spirituale, Tommaso di Sur arcivescovo di Tarentasia. All'epoca sua il numero dei consiglieri che componevano il senato coi sindaci fu accresciuto da dodici fino a venticinque, quale sussiste pure oggidì. Il vescovo Pietro di Savoja mancò a'vivi nel 21 ottobre 1458 in età di diciotto anni.

GIOVANNI LUIGI di SAVOJA, fratel minore di Pietro di Savoja, a lui succedette nel vescovado di Ginevra. Ei già possedeva quello di Morienna e l'arcivescovado di Tarentasia, oltre a quattro o cinque abazie che tutte si erano accumulate sulla sua persona. Era stato il di lui padre che avea deciso sulla di lui vocazione, per nulla conforme al natural suo carattere: le sue inclinazioni erano marziali, nulle le sue virtù ecclesiastiche. Gli si diede ad amministratore generale Filippo di Compois, in seguito Antonio di Malvenda: ora guidato dai loro consigli egli sostenne con fermezza i diritti della propria chiesa, nè sofferse che a quelli medesimi della sua famiglia si portasse

alcuna lesione. Allorchè Jano suo fratello si pose in capo di assumere il titolo di conte di Ginevra, esso obbligavalo ad abbandonarlo ed a tenersi quello soltanto del Ginevrino, che suo padre aveagli tramandato. Tuttavia non gli si può perdonare di aver preso concerto con Carlo duca di Borgogna e col conte di Romont per toglier di mezzo il nipote Filiberto duca di Savoja con Yolanda sua madre, ad oggetto di render Carlo signor del paese. Per altro non essendo il colpo riuscito che in parte, attesa la fuga di Filiberto, il nostro prelato si affrettò a rappacificarsi col re Luigi XI fratello di Yolanda, riponendo in di lui mano i castelli di Chamberi e di Montmeillan, ond'erasi impadronito (V. *Filiberto duca di Savoja*). I signori di Sainte-Marthe collocano la di lui morte agli 11 luglio 1482.

Non potendo il capitolo ed i cittadini di Ginevra convenire fra loro intorno all'elezione di un nuovo vescovo, il pontefice Sisto IV nominò di propria autorità il cardinale Domenico della Rovere suo congiunto; ma incontrando questi opposizione ne' due partiti, cedette la propria nomina a Giovanni di Compois cancelliere di Savoja. Questi ebbe allora a competitore Urbano di Chivron; ed entrambi, dopo essersi per qualche tempo contrastato il terreno, di comune accordo si spogliarono da ogni pretesa nel 1484 a favore di FRANCESCO di SAVOJA, fratello dei due vescovi precedenti, Pietro e Giovanni Luigi di Savoja; locchè venne accettato dal pontefice e dalla città di Ginevra. Questo prelato, comechè di costumi assai poco esemplari, fu tuttavia geloso nel mantenere i diritti e le franchigie della sua chiesa e della città. Avendovi infatti recata offesa il senato di Chamberi, mercè uno de' suoi decreti, egli lo fece tostamente cassare e rivocar dal duca Carlo nel 14 dicembre 1489 (*Citadin*, pag. 277). Francesco di Savoja chiudeva i suoi giorni il 3 settembre 1490, e, giusta altri, nel maggio dell'anno successivo. Lasciava morendo un figlio naturale di nome Giovanni Francesco, che vedremo nel numero de' suoi successori.

Avendo il capitolo della cattedral di Ginevra eletto in luogo di Francesco di Savoja, Carlo di Seissel, il pontefice ricusò ogni provvigione, e per raccomandazione della duchessa regnante elesse alla sede di Ginevra ANTONIO di

CHAMPION vescovo di Mondovì e cancelliere di Savoja. Prese dunque le armi co' lor partigiani per mettersene in possesso: i due competitori ebbero fra loro una zuffa al ponte di Chanci, ove Champion rimasto vincitore obbligò l'altro a cedergli il pastorale, dopo di che tornò trionfante a Ginevra, siccome in una città che avesse presa d'assalto. La condotta però che tenne nel suo vescovado fece dimenticare l'irregolarità del suo ingresso. Colpito da' disordini che regnavano nel clero della diocesi, egli tenne l'anno 1493 un sinodo ad oggetto di riformarlo; ed il risultato delle operazioni di quest'assemblea fu una raccolta di ordinanze dei precedenti vescovi di Ginevra, rivedute e corrette, che venne l'anno stesso stampata (*Spon.*, tom. I, pag. 100). Questo prelato cessò di vivere il 19 luglio 1495.

FILIPPO di SAVOJA, figliuolo di Filippo conte di Bresse, nel luglio 1495 fu dato, in forza dell'estimazione che godeva suo padre, a successore del vescovo Antonio di Champion, in età di cinque a sei anni. Il pontefice Alessandro VI confermava infatti tale elezione, ed assegnavagli ad amministratore Amato di Monfalcone vescovo di Losanna. Il giovane Filippo non perseverava per altro nello stato ecclesiastico, ma abbandonata questa carriera per darsi a quella dell'armi, fu investito della contea del Ginevrino, dopo di che seguì il re Luigi XII in Italia, e pugnò per esso alla giornata di Agnadel nell'anno 1509. Allorchè poi Carlo Quinto fu innalzato all'impero, passò al servigio di questo principe. Il re Francesco I in seguito lo attirava in Francia, e gli donava a' 22 novembre 1528 il ducato di Nemours, di cui assunse il titolo. Egli trovossi nel numero dei grandi che accompagnarono questo monarca alle conferenze ch'egli ebbe a Marsiglia con papa Clemente VII; ed ivi cessò di vivere prima che fossero condotte a termine nel 25 novembre 1533. Il di lui cadavere fu portato nella chiesa di Anneci, per ivi esser sepolto. Aveva egli sposata nel 22 novembre 1528 Carlotta, figlia di Luigi d'Orleans, primo di questo nome, duca di Longueville, la quale mancò a Digione nell'8 settembre 1549, dopo avergli partoriti, Jacopo, che gli succedette nel ducato di Nemours, e Giovanna, che nel 1555 sposò Nicola di Lorena conte di Vau-

demont; nodo dal quale uscì Filippo Emmanuele di Lorena duca di Mercoeur, governatore di Brettagna, mancato nel 1602 (*Anselme*, tom. III, pag. 512). Il ramo di Savoja-Nemours si estinse nella persona di Carlo Amedeo, il quale rimase ucciso in un duello a Parigi nel 30 luglio 1652. Era questi il nipote del duca Filippo.

CARLO di SEISSEL, che già vedemmo nominato dal capitolo di Ginevra fin dal 1490, ma rigettato da papa Innocenzo VIII, succedette nel 22 febbraio 1510, attesa la rinunzia di Filippo di Savoja, nel vescovado di Ginevra, che questo principe avea in qualche modo abbandonato da più anni, senza cessar di percepirvi le rendite. Prima però di proceder più oltre, è mestieri riferire alcuni fatti anteriori a quest'epoca.

Il duca Filiberto aveva un fratello, di nome Renato, che sull'animo suo erasi acquistata molta preponderanza: ora avendo egli ottenuta da Aimone di Monfalcone, amministrator del vescovado di Ginevra, la permissione di soggiornare colà col suo consiglio, vi giunse la prima volta nel 5 marzo 1498 in compagnia di Renato; ma richiesta ai capi del senato di Ginevra la facoltà di poter valersi de'loro archivi, ricevette un rifiuto del quale si tenne vivamente offeso. Egli se la prese con Pietro Levrier, cittadino nobile, signore di Florimond, senatore e consigliere di stato, e lo fe' imprigionare, mercè un ordine che carpì al duca nel castello dell'isola del Rodano. Il duca però, uditi i lagni dei sindaci per tale inaudito eccesso, fece liberare il prigioniero. Ma avendo il senato punito colla morte un Savojardo, monetario falso, con questa esecuzione che si fece sotto gli occhi di Renato, irritò nuovamente il di lui animo; sicchè per vendicarsi egli accusò un gentiluomo di Ginevra, appellato di Eyria, di aver corrotto il medico del duca per avvelenarlo. Ora avendo questo medico sotto la tortura confessato, benchè innocente, il delitto, di cui lo si accusava, fu messo a morte. La sorte stessa sovrastava anche Eyria, ch'erasi di già imprigionato, s'egli non avesse avuta la destrezza di fuggirsene. Filiberto, istruito dalla duchessa e da altre persone, aperse finalmente gli occhi sopra di questa atrocità, e discacciò Re-

nato da' propri stati, confiscandone le terre, mercè decreto del senato di Chamberi. La corte di Francia, ov'egli allora si ritirava, lo risarcì con varii favori delle sventure che le sue perfidie gli avevano tratte addosso. Intanto succeduto Carlo III nell'anno 1504 al duca Filiberto, non tardò punto ad entrare in discordia coi Ginevrini. Perocchè avendo egli a vendicarsi delle incursioni già fatte sulle sue terre da quelli del Vallese, domandò soccorsi ai Ginevrini; e duemila uomini furono a lui spediti; ma gli faceano mestieri eziandio dei cannoni: alla domanda ch'ei ne fece alla città, la quale ne possedeva soli sei pezzi, essa glieli rifiutò, adducendo di averne bisogno per la propria sicurezza. Questo rifiuto, di cui era autore Pietro Levrier, capo allora della repubblica, irritò il duca per modo che d'allora in poi cercò ogni via di perdere quel magistrato. Fu ad istigazione di lui che i gran vicari lo fecero imprigionare: tuttavia in seguito alle rappresentanze dei Friburghesi, dei quali Ginevra era in colleganza, venne poi liberato.

Morto il 13 aprile 1513 il vescovo Carlo di Seissel, il capitolo gli diede a successore Amato di Gingin, uno de' propri membri; ma il corriere di questa società, già spedito a Roma per chiedere la conferma di tale elezione, veniva prevenuto da quello del duca di Savoja: laonde il pontefice Leone X nominò GIOVANNI FRANCESCO di SAVOJA, figlio naturale del vescovo Francesco, del quale abbiamo di sopra fatta parola, e questa scelta prevalse. Non guari dopo il presidente di Villanuova, ambasciatore di Francia alla dieta delle leghe svizzere, mentre passava per Ginevra, vi fu arrestato e trascinato via colla forza, il 19 novembre, ad istanza dei cantoni di Berna e di Friburgo, mal contenti di questo ministro. Guidato in Isvizzera, ivi gli si fe' subir la tortura, ma venne poi lasciato libero in forza di un accomodamento.

I Ginevrini, scorgendosi traditi dal loro vescovo e minacciati dal duca, presero il partito di collegarsi mercè un trattato di concittadinanza col cantone di Friburgo. La confederazione fu conchiusa nel cominciare dell'anno 1519. Frattanto il duca andava raccogliendo genti per insignorirsi colla forza di Ginevra, e vi giungeva a' 15 aprile 1519, seguito da un' armata di diecimila uomini a piedi,

senza contare la cavalleria: fece occupare dalle sue genti tutti i posti della città, e si pose a risiedere egli medesimo nel pubblico palazzo. Friburgo spedivagli allora deputati per annunziargli la sua alleanza con Ginevra: egli li accolse con alterigia; ma avvertito poi che un corpo di circa settemila Friburghesi era entrato nel paese di Vaud, cominciò a calare ai patti. Il risultato delle trattative si fu che Ginevra rinunzierebbe all'alleanza dei Friburghesi, e ch'egli ritirerebbe le proprie truppe. Questo principe non rinunziava per altro a'suoi disegni intorno a Ginevra, e riserbavasi di porli ad effetto in occasione più favorevole.

Il vescovo di Ginevra, datosi interamente al duca di Savoja, s'era lasciato indurre da questo principe a cedergli ogni suo diritto sopra Ginevra; ma il pontefice, udite le rappresentanze del conclave, aveva ricusato di confermare codesto trattato. Il popolo di Ginevra, mosso da un chierico di nome Pecolat, non si era meno opposto. Il vescovo allora per vendicarsene accusava questo chierico di aver tentato di avvelenarlo; ond'egli, cacciato in una prigione e posto più volte alla tortura, si recise la lingua per non essere forzato dai tormenti a dichiararsi colpevole. Il clero ed il popolo presero allora a difenderlo con ogni loro potere, e forzarono il vescovo a restituirgli la libertà. Berthelier, altro cittadino di Ginevra, non meno zelante patriota di Pecolat, e fermo più ancora di lui, divenne un nuovo oggetto dell'odio del vescovo e del duca. Arrestato qual sedizioso per comandamento del primo di essi, ebbe la testa mozza, dietro giudizio del prevosto vescovile; dopo aver fatto mostra nella sua prigionia e innanzi al giudice della più grande magnanimità. Fu appunto in quell'epoca che si formavano in Ginevra due partiti, il primo de'quali, favorevole al duca, fu appellato dei *Mamelucchi*, e l'altro, difensor della libertà, fu detto degli *Eidgnos*, dai quali si crede derivasse la voce di Ugonotti, che si affibbiò in seguito a tutti i protestanti della Francia. Dopo la fazione dei Mamelucchi, ne sorse un'altra fuor delle mura della città, che tornò assai nocevole a'cittadini, e venne chiamata la confraternita dei gentiluomini della collana.

La morte nel 1522 liberava Ginevra dal suo vescovo

Giovanni Francesco di Savoja, cui la dissolutezza aveva quasi interamente consunto, locchè avverossi nella sua abazia di Pignerol. Gli succedette PIETRO DE LA BAUME, nato dalla famiglia dei conti di Montrevel, ch'egli avea scelto a suo coadiutore nel precedente anno. Non mancava al nuovo prelato senonchè vigoria per riparare ai mali che il suo predecessore avea cagionati, perocchè le sue intenzioni erano buone. Ora avendo il duca eletto nel 1523 un *vidame*, di nome Rougemont, in luogo di quello ch'era morto, il consiglio vescovile citò codesto officiale a prestare in mano del vescovo il consueto giuramento: ma vi si oppose il duca, asserendo che a lui spettasse il riceverlo. Il prelato allora si difese, ma con poco vigore; senonchè Levrier, opponendosi di forza contro questa innovazione, rianimava il di lui coraggio, mostrandogli qual disonore sarebbe stato per esso il sacrificare in sì fatta occasione i diritti della sua chiesa. Il duca dovetto cedere, ma da quel punto la morte di Levrier fu segnata: a' 12 marzo 1524 codesto magistrato, in assenza del vescovo, fu preso per comandamento del duca e guidato nel castello di Bonne nel Faucigni, ove il giorno appresso, ch'era la domenica della Passione, il gran prevosto del palazzo ducale gli fece mozzar la testa: egli subiva tale supplizio con una grandezza d'animo che formerà l'eterna ammirazione dei posteri. Il duca, non avendo più in Ginevra un avversario così formidabile, credette di poter omai esercitare impunemente la sua tirannide: essa fu tale, che non pochi cittadini, presa la fuga, si recarono in Isvizzera, ove coll'assenso de' loro compatriotti conchiusero nel 20 febbraio 1526 un trattato di concittadinanza fra le città di Berna, di Friburgo e di Ginevra. Fu allora che ad imitazione delle due prime s'istituirono anche nell'ultima due nuovi consigli, quello dei sessanta e quello dei duecento, senza abolire quello dei venticinque; per la qual cosa v'ebbero a Ginevra tre consigli, l'ultimo dei quali, superiore per autorità siccome per numero, appellossi il gran-consiglio.

Il vescovo, scorgendo le turbolenze che agitavano Ginevra, erasi ritirato nella sua abazia di San-Claudio nella Franca-Contea, donde manteneva segrete corrispondenze col duca di Savoja. Assente lui, le nuove opinioni s'introdus-

sero senza ostacolo a Ginevra, e vi fecero grandi progressi. Essendovi egli poi ritornato nel 1.° luglio 1533, fu accolto con tutti gli onori dovuti alla sua dignità. Dopo una messa di rendimento di grazie ed una solenne processione, egli intervenne ad un consiglio generale, ov'esortò il popolo alla pace, all'unione ed alla perseveranza nel culto de'suoi padri, senza lasciarsi sedurre dalle dottrine dei novatori. Ma con grande stupore ed insieme rammarico della sua greggia, e non ostante alle sue rimostranze, lo si vide partire a' 14 dello stesso mese per non ritornarvi mai più. Da quel punto il partito dei riformatori, avendo libero il campo, prese una superiorità tanto considerevole, che trascinò a se tutti quelli che componevano il gran consiglio, il quale con suo giudizio del 27 agosto 1535 proscrisse nella città la religione cattolica, commettendo a tutti i cittadini di professare la nuova, che dicevasi riformata o protestante. Il capitolo e la cattedrale si ritirarono allora ad Anneci, ove attualmente ancora risiede. Quanto poi a Pietro di Baume, dopo essere stato eletto cardinale nel 1539, egli salì alla sede di Besançon nell'anno 1542, attesa la morte dell'arcivescovo Antonio di Vergi, di cui era coadiutore fin dall'anno 1529. La sede vescovile di Ginevra non fu però soppressa, ma soltanto traslatata ad Anneci, ove sussiste ancora a' dì nostri.

N. B. Fra i vescovi di Ginevra non fu posto Diogene, il quale intervenne nel 381 al concilio di Aquileja, perocchè non è certo se fosse vescovo di Ginevra ovvero di Genova. Altri ancora se ne omisero ricordati negli antichi cataloghi, a motivo che i cataloghi stessi non ci apparvero muniti di molta autenticità.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI DI MORIENNA

IN SEGUITO

CONTI POI DUCHI DI SAVOJA

ED

IN FINE RE DI SARDEGNA

La Savoja, contrada oggidì rinchiusa fra il Piemonte, il Vallese, la Svizzera, il Rodano, il Delfinato e la Provenza, ma altre volte molto più estesa, era anticamente occupata dai Centroni, dai Branovici, dagli Antuati, ovvero Nantuati; dai Latobrigi e dagli Allobrogi, popoli tutti che furono soggiogati da Giulio Cesare. A' dì nostri essa è divisa in sei parti, e sono la Savoja propriamente detta, il Ginevrino, la Morienna, la Tarentasia, il Faucigni e lo Sciablese. Il nome di Savoja (latinamente *Sapaudia*, e poscia *Sabaudia*), non è conosciuto prima del secolo IV: Ammieno Marcellino è il primo autore, nel quale lo si rinvenga. La Savoja passò nel 413 dalla dominazione de' Romani sotto quella dei Borgognoni; e dopo l'estinzione del regno di questi ultimi, diventò nel 561 una provincia de la Francia, fino all'erezione del nuovo regno della Borgogna superiore nell'anno 888, regno in cui venne compresa. Essendosi poi questo nel secolo X riunito a quello di Germania, la Savoja divenne una porzione dell'impero, e le diverse sue parti furono governate da conti diversi, eletti dagli imperatori. I conti di Morienna, antica patria dei Branovici,

sono conosciuti prima di quelli della Savoja propriamente detta, i quali non compariscono nella storia che quando questi due cantoni furono insieme riuniti.

L'origine dell'augusta famiglia di Savoja forma da lungo tempo soggetto di dispute fra i genealogisti: havvi chi la fa uscire da quella d'Absburgo, ed è questa l'opinione del p. Vignier, di Ergott, dello Schoepflin, e per ultimo del Rivaz, scrittore svizzero, che pretese dimostrarla in una dissertazione che non vide ancora la luce, e della quale un letterato fra i più rispettabili per ogni riguardo volle darcene un sunto (1). Gli altri fanno discendere questa famiglia da quella di Sassonia: e' son questi la più parte dei genealogisti tanto più degna di fede, in quanto che si conformano ad un atto autentico del corpo degli elettori, in data del 23 agosto 1582, e stampato da Guichenone fra le prove della storia genealogica della casa di Savoja (pag. 537). In quest'atto sta espressamente scritto: *Quod dux Sabaudiae sit princeps sacri imperii ex sanguine germano ducum Saxoniae oriundus.* Questa casa neppure ella stessa pensò mai altrimenti: Luigi duca di Savoja, dando in isposa nel 1443 la principessa Carlotta sua

(1) Ecco qual è il sunto: Da Alberto duca d'Alsazia, fondatore dell'abazia di Santo-Stefano di Strasburgo, che mancò verso l'anno 722, e ch'era figlio maggiore del duca Eticone, discendeva in ottavo grado Gontrano, appellato il Ricco, conte nell'Argovia verso l'anno 950, e possessore di ragguardevoli terre nel Brisgaw e nell'Alsazia. Radebodone di lui nipote, conte di Altemburgo nell'Argow, mancato a' vivi nel 30 giugno 1027, ebbe due fratelli, cioè Wernero, vescovo di Strasburgo, e fondatore dell'abazia di Muri e del castello d'Absburgo nell'Argovia, mancato a' vivi nel 1028, e Bertilone, ovvero Bertoldo conte di Brisgaw, il quale fondò l'anno 1008 il monastero di Sulzberg, e da cui discendono i duchi di Zeringen, stipiti della casa dei margravi di Bade-Baden e di Bade-Dourlach. Wernero, detto il Pio, primo conte d'Absburgo nell'Argovia, e protettore dell'abbazia di Muri, mancato ai vivi nell'11 novembre 1096, e figlio dello stesso Radebodone conte di Altemburgo e di Ida sorella di Thierri duca di Lorena, generò Ottone conte d'Absburgo, langravio dell'alta Alsazia, avvocato del monastero di Muri; ed il di lui nipote, Adalberto o Alberto I detto il Ricco, morto nel 25 novembre 1199, conte di Absburgo, langravio dell'alta Alsazia, avvocato delle abazie di Murbach e di Muri, fu il bisavolo dell'imperatore Rodolfo I, da cui discende l'augusta casa d'Austria-Absburgo.

Eticone, secondo di questo nome, intitolato duca, figlio di Eticone, primo duca d'Alsazia, che mancò verso il 690, e fratello minore di Adelberto

figlia al principe Federico, figlio minore del duca di Sassonia, riconobbe questa parentela nella procura che rilasciava al cancelliere suo ambasciatore affine di conchiudere tal matrimonio: *Nosque et nostras qui ab inclita domo Saxoniae ortum traximus, renovare, et ea quae longaevae aetatis progressus distinxit, authore Deo, reunire confidentes, etc.* Con questa persuasione, nelle diete imperiali ella sempre risiedette nei medesimi seggi che i principi della casa di Sassonia, ed immediatamente dopo di loro. Nondimeno uopo è confessare che le prove di questa discendenza date dai genealogisti non c'inducono ad un pieno convincimento: era serbato al cavaliere di Rangone, consiglier di stato del re di Sardegna, di toglierc qualsiasi dubbio su tale riguardo in una dissertazione che non fu ancora pubblicata, e della quale ci fu permessa la lettura. Guidati da questo scritto luminoso, noi ci faremo ad indicare il vero autore della casa di Savoja.

duca d'Alsazia, dal quale deriva la casa austriaca, era quinto avo di Eberardo, quarto di questo nome, conte del Nordgaw, il quale esisteva ancora nel 959, ed ebbe fra gli altri figli Alberto duca e marchese di Lorena nel 979, da cui discende l'augusta casa di Lorena, ed Ugo, secondo del suo nome, conte del Nordgaw, che fondò nel 966 l'abazia di Altorf, e fu ceppo dei conti di Egisheim in Alsazia ed avo paterno del pontefice san Leone IX; mancato ai vivi nel 1054. La casa dei conti di Egisheim fu divisa in due rami; quello ch'ebbe ad autore Gerardo, fratello maggiore del pontefice san Leone, si estinse nel 1225, giusta Schoepflin, con Gertrude contessa ereditaria delle contee di Dagsburgo, ovvero Dabo, di Metz e di Moha, sposa in prime nozze di Tebaldo duca di Lorena, in seconde di Tebaldo conte di Sciampagna, e in terze di Simone conte di Leiningen ovvero Linange. Il secondo ramo che usciva da Ugo conte di Egisheim e di Dagsburgo, fratel minore del pontefice san Leone, si estinse nel 1101 col conte Enrico, figlio di Alberto conte di Dagsburgo e di Mucha ovverossia Moha e di Ermesinda contessa di Luxemburgo; ma fino ad oggi non s'era mai udito che l'augusta famiglia di Savoja avesse a suo autore lo stesso Gerardo conte di Alsazia, fratello maggiore del papa san Leone IX. Questo conte fu quel medesimo, giusta il nostro autore, che Berardo ovvero Beroldo, cui tutti i moderni dicono essere stato stipite dei conti di Morienna, detti in seguito conti di Savoja.

BERALDO ovvero BEROLDO conte di Morienna.

BERALDO o BEROLDO, che altri appellano eziandio BERTOLDO, sassone di nascita, eletto vicerè del regno di Arles dal re Rodolfo III, e creato vicario dell'impero da Enrico II imperatore, deve riguardarsi come stipite della casa di Savoja. L'origine e le dignità che da noi gli si attribuiscono, sono da lui medesimo attestate nella carta per cui prende sotto la sua protezione il monastero di Taloire presso Anneci; atto che portando la data del luglio 1020, e dato alla luce dal Martenne nel tom. I de' suoi Aneddoti (pag. 140), così incomincia: *Beraldus de Saxonia pro-rex Arelatensis pro rege potentissimo Radulfo et ab augusta majestate imperii creatus Vicarius*. Ammettendo la veracità di quest'atto, datoci dall'editore siccome autentico, e contro cui non ancora fu mosso alcun dubbio fondato, tutte le difficoltà finora insorte sull'origine della casa di Savoja divengono facili a risolversi. Beroldo ossia Bertoldo era secondo figlio di Lotario III, margràvio della Marca settentrionale della Sassonia, ovvero della Ostfalia, e di Gudila, uscita dall'illustre famiglia corradina, collegata con quelle di Baviera e degli ultimi re di Borgogna (*Ditmarus restitutus*, pag. 413: *Annal. Saxon.*, pag. 446). Avea un fratello maggiore, di nome Verinario, ed un altro minore, che appellavasi Brunone, il quale, succeduto a Ditmaro suo parente nel vescovado di Mersburgo, chiuse i suoi giorni l'anno 1036. Tutto ciò viene accertato dalla cronaca alemanna di Walbeck, della quale era pur conte Lotario, padre di questi figli (*Vedi* le pag. 96, 100 e 101 di quella cronaca, stampata ad Helmstadt colle note del Dingelstadt e colle aggiunte di M. Abel). Verinario, avendo rapita Regnilde dama di Bichlingen, col disegno di sposarla, venne per tal delitto giuridicamente inquisito dall'imperatore Enrico II, il quale volea condannarlo a perdere il capo, essendo quello il secondo ratto ond'erasi reso colpevole. Però la di lui morte, avvenuta nel 1017, sospendeva il corso della processura (*Ditmar Chron.*, pag. 401; *Annal. Saxon.*, pag. 431-432). Bertoldo non comparisce punto negli affari di Verinario, sebbene gli altri suoi parenti vi figuras-

sero, essendo che trovavasi allora e già da gran tempo nelle Gallie; quindi la dignità di vicerè del regno d'Arles eragli stata conferita mercè lettere di Rodolfo III emesse ad Aix nella Provenza fin dal 5 delle idi di maggio dell'anno 1000. Noi lo vediamo intervenire, sotto il nome di Beraldo e col titolo di conte, in una donazione che questo re faceva all'abazia di San-Maurizio nell'anno ventesimoquarto del suo regno, che corrisponde all'anno 1017. Lo stesso titolo egli porta anche nell'atto di un' altra donazione fatta dallo stesso Rodolfo nell' anno ventesimosesto del suo regno ad un signore de' suoi stati nomato Amisone (*Pingon, Guichenon*). Egli è un manifesto errore quello di alcuni moderni che vorrebbero identificarlo con quel Geroldo conte del Ginevrino, di cui Wippone nella vita di Corrado il Salico narra com'egli venisse in Borgogna, e la soggiogasse insieme coll' arcivescovo di Lione (*Wippo, in vita Conradi*, pag. 478). Beraldo, essendosi sul finir de' suoi giorni ritirato nell' abazia di San-Vittore di Marsiglia, ivi morì nel 1027, lasciando il figlio che or seguita (*Albert Fabric., Origin. Saxon. et Stemma Witikindi*, pag. 126).

UMBERTO I, detto delle BIANCHE MANI.

1027. UMBERTO ovvero UPERTO, come viene appellato in alcune carte, sottoscrisse insieme con Beraldo suo padre all'atto che questi emise in favore dell' abazia di Taloire (1): e le firme sono così espresse: *Beroldus, Humbertus filius*. In alcuni atti che di Umberto ci restano, egli

(1) Eccart e Muratori sostengono che il monastero di Taloire fu fondato soltanto nel secolo XI da Ermengarda, sposa di Rodolfo III, donde traggono argomento di provar falsa la carta di questo principe; ma noi abbiamo la prova che Taloire esisteva nell'879 sotto il titolo di priorato, perocchè in quest'anno fu esso unito all' abazia di Tournus dal re Bosone, giusta il suo diploma pubblicato da Chifflet nella sua storia di Tournus alla pag. 232.

Vorrebbesi ancora inferire dalla carta che noi difendiamo una prova ch' ella sia falsa da questo che Beroldo è ivi intitolato *pro-rex*, termine incognito, dicono essi, a que' giorni, quasi che non appartenesse alla buona latinità.

s'intitola conte semplicemente, senza indicare la provincia; ma la di lui tomba, che scorgesi innanzi la porta maggiore della chiesa di San-Jacopo di Morienna, può servir a provare ch'egli era conte di questo paese (*Saint Marc, Abr. Chron.*, tom. II). È desso il medesimo che Wippone qualificato cónte in Borgogna, il quale nel 1034 condusse dal Milanese, giusta gli storici, alcune genti all'imperatore Corrado il Salico contro il conte di Sciampagna. Corrado, rimasto vittorioso, ricompensò i servigi di Umberto col dono dello Sciablese, del Vallese e della terra di San-Maurizio (*Pingon, Guichenon*). Egli cessò di vivere, giusta questo ultimo, seguito da Saint-Marc, nell'anno 1048. Gli si attribuisce in consorte Ancilla, ovvero Anchilla, dalla quale gli nacquero quattro figli: Amedeo, suo successore, Burcardo, Aimone ed Odone. Hergott lo fa altresì padre di una figlia, che sposava, secondo lui, Kanzelino conte di Zeringen, quel medesimo che viene appellato Cantoldo da M. Schoepflin (*Saint-Marc*).

AMEDEO, ovvero AMATO I, detto la CODA.

1048. AMEDEO, figlio e successore di Umberto, nei suoi diplomi si appella talora conte di Morienna, ma non mai conte di Savoja. Non conosciamo il motivo per cui venisse soprannominato della CODA, e quello che ne adducono i moderni non fondasi che sopra una favola. Amedeo chiuse i suoi giorni, giusta la più probabile opinione, verso l'anno 1072, e fu seppellito, come aveva ordinato, nella tomba del suo genitore. Dalla sua sposa Adelaide, ch'erroneamente fu confusa con Adelaide, ultima marchesa di Susa, siccome il comprova il signor di Saint-Marc nel suo tomo III, dalla pag. 612 fino alla 639, lasciò Umberto che or seguita, ed N., sposa di Ulrico I signore di Baugè. La vedova di Amedeo si rimaritò coll'anticesare Rodolfo (Vedi *i duchi d'Alsazia e di Svevia*).

Guichenone pone siccome successore di Amedeo in questa contea Ottone, ovvero Odone, quarto figlio, come egli avvisa, di Umberto I, ch'ei vuole esser morto verso il 1060. Dopo di esso ei colloca Amedeo II, figlio dello stesso Ottone e di Adelaide, ultima marchesa di Susa; ma

però il signore di Saint-Marc impugna questa opinione con sì buone ragioni, che abbiamo creduto di dover cancellar l'uno e l'altro dal novero dei conti di Savoja.

UMBERTO II, detto il RINFORZATO.

1072 od in quel torno. UMBERTO, che succedette a suo padre Amedeo, fu talmente grande e pingue, che a tal motivo vennegli dato il soprannome di RINFORZATO. Avvenne che Americo, signore di Briançon e governatore della Tarentasia, si facesse a vessare in tutti i modi i propri sudditi. Ora Umberto, per comandamento dell'imperatore Enrico IV, mosse contro di lui, e, spogliatolo del suo governo, al proprio lo unì. Nel 1077, essendo questo imperatore costretto a prender la via della Savoja per recarsi in Italia, Umberto non acconsentì di concedergli il passaggio s'egli non accordavagli, come avvenne, la cessione di cinque vescovadi vicini alle proprie terre (*Lambert Schafnab.*). Se vogliamo stare agli scrittori Paradino, Pingone e Guichenone, il conte di Savoja fu tra il numero dei signori che nel 1096 partirono per la crociata insieme col principe Ugo il Grande, fratello del re Filippo I; è bensì vero ch'egli aveva fatto il disegno di andarsene a questa spedizione, ma ciò che prova ch'esso non lo eseguiva è un atto da esso steso in Turingia colla data di Jenne nell'anno 1097, nonchè l'esser egli stato nel 1098 occupato in Piemonte ad impossessarsi della successione di Adelaide, sua congiunta, marchesa di Susa. L'imperatore Enrico IV spalleggiava le sue pretensioni contro quelli che gli contrastavano una sì fatta eredità, investendolo della maggior parte delle marche di Susa e di Turino; e fu appunto in quell'epoca che assunse il titolo di marchese in Italia. Per tal modo fin dalla sua origine la casa di Savoja seppe profittar delle congiunture per ingrandirsi. Umberto morì, giusta la necrologia di San-Giovanni di Morienna, ai 19 ottobre 1108, lasciando dal suo matrimonio con Guisla, ovvero Gisela, figlia di Guglielmo il Grande conte di Borgogna: Amedeo, che or seguita; Umberto, che mancò senza figli; Rinaldo, monaco e prevosto di San-Maurizio nel Vallese; nonchè due figlie, la maggior delle quali, nomata

Adelaide, sposò il re Luigi il Grosso, indi Matteo di Montmorenci; ed Agnese, la seconda, fu data in isposa ad Arcambaldo VI signor di Borbone. Gisla, dopo la morte di Umberto, sposava in seconde nozze, giusta Guichenone, Reniero marchese di Monferrato.

AMEDEO II primo conte di Savoja.

1108. AMEDEO, figlio di Umberto II e di lui erede, fu aderente all'imperatore Enrico V, e lo accompagnò nel 1111 nel suo viaggio d'Italia. Questo monarca, prima di rivalicare le Alpi, lo innalzava alla dignità di conte dell'impero; e di qua venne, dicono alcuni, il diritto di suffragio che i duchi di Savojà esercitano nella dieta d'Alemagna. Sembra che Amedeo sia quel medesimo marchese Amadano, il quale, giusta l'annalista sassone, prese le armi in favore dei principi della casa di Franconia contro l'imperatore Lotario, che essi ricusavano di riconoscere. Ora essendosi Lotario nel 1132 recato in Italia, pose in fuga Corrado di Franconia suo competitore, ch'erasi fatto incoronare a Monza, e pose a guasto i territori dei principi italiani dello stesso partito. Amedeo fondava nel 1125 l'abazia cisterciense di Haute-Combe, ove giacciono sepolti molti individui della casa di Savoja. E nel 1136 la regina Adelaide, di lui sorella, scorgendolo senza figli, indusse il re Luigi il Grosso suo sposo a spedire alcune genti nel di lui stato per assicurarsi almeno di una gran parte della sua successione. Però la nascita di un figlio, che Matilde di Albone, sposa di Amedeo, pose al mondo, nonchè la morte di Luigi il Grosso, che seguì poco dopo, fecero svanire i disegni di Adelaide. Il conte Amedeo ripigliò ben tosto le piazze di che i Francesi s'erano impadroniti; e siccome poi pareva disposto a vendicarsi col continuare la guerra, si ricorse per rappacificarlo a Pietro il Venerabile, abate di Cluni, suo particolare amico, agli eccitamenti del quale egli si arrese: sicchè, conchiusa la pace, abbracciò con sincerità gl'interessi di suo nipote Luigi il Giovane. Amedeo ebbe altresì varie guerre con Guigues IV, delfino del Viennese, le quali non ebbero fine che colla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1142 in un combattimento che b-

bé luogo fra loro presso Montmelian. Nel 1146 Amedeo vestì la croce in un viaggio che fece a Metz, e nel 1147 partì col re di Francia alla volta di Terra Santa. Narra Odone di Deuil che in Asia, avendolo il re spedito innanzi a se con Goffredo di Rançon, questi due valorosi attrassero colla loro temerità sopra l'armata francese un sì grave disastro, che se non era la prossima parentela del monarca e del conte, li si avrebbero condannati alla corda (*Chifflet, San Bernard. Gen. illustr.*, pag. 63-66). Fu verisimilmente la vergogna di questo avvenimento, che indusse Amedeo a tornarsene precipitoso in Europa; ma avendo presa terra a Nicosia in Cipro, ivi mancò nel 1.° aprile 1148, lasciando dal suo matrimonio Umberto, che or segue; nonchè almeno due figlie, delle quali una, appellata Mafalde, ovvero Matilde, divenne sposa di Alfonso Enriquez primo re di Portogallo, e l'altra, nomata Alice, lo fu di Umberto II signor di Beaujolais. Comechè Amedeo II non assuma il titolo di conte di Savoja in veruno degli atti suoi, ma solamente quello di conte di Morienna, sembra certo per altro ch'ei possedesse entrambe queste provincie (V. *Guigues IV conte del Viennese*).

UMBERTO III, detto il SANTO.

1148. UMBERTO, nato a Veillane il 1.° agosto 1136, fu tratto dall'abazia di Aulps dell'ordine cisterciense, dove avea vestito l'abito, affinchè succedesse al conte Amedeo suo padre, sotto la tutela dell'altro Amedeo vescovo di Losanna. Tosto che fu in istato di vestire le armi, diè saggi del suo valore: nel 1153 mosse contro Guigues V conte di Albone, che stava assediando Montmelian, e lo costrinse a ritirarsi; nel 1158, invitato dall'imperatore Federico Barbarossa alla dieta di Roncaglia, si contentò di inviarvi tre prelati perchè lo rappresentassero e vegliassero ai di lui interessi; ma nel 1162 non potè dispensarsi dall'accompagnar l'imperatore all'assedio di Milano, ove si distinse non poco. Federico per altro non tenne in gran conto i suoi servigi, perchè egli erasi spiegato a favore di papa Alessandro III contro l'antipapa Ottaviano. Anzi, per punirlo di aver abbracciata tale obbedienza, concesse ai

vescovi di Turino, di Morienna e di Tarentasia la maggior parte delle loro diocesi in feudo, dichiarandoli principi dell'impero; locchè recava un gravissimo detrimento alla casa di Savoja. L'imperatore non limitò a questo la sua vendetta, ma ripassato in Italia nel 1174 pose a guasto il Piemonte, incendiò Susa co' suoi archivi, e non la risparmiò a Turino, il cui vescovo era del suo partito. Umberto cessò di vivere a Chamberì nel 4 marzo 1188 in età di cinquantadue anni: la sua pietà, costanza e sincerità, gli meritarono il soprannome di SANTO. La certosa d'Aillon in Savoja fu da esso fondata nel 1184. Avea egli sposate, 1.° Faidide, figlia di Alfonso I conte di Tolosa; 2.° Germana, figlia di Bertoldo III duca di Zeringen, e sposa ripudiata di Enrico il Leone, duca di Baviera e di Sassonia; 3.° Beatrice, figlia di Gerardo conte di Vienna e di Macon; 4.° Gertrude, figlia di Thierri di Alsazia conte di Fiandra, la quale, essendo sopravvissuta allo sposo, si unì in seconde nozze, giusta Gilberto di Mons, ad Ugo IV signor d'Oisì, dopo la cui morte vestì l'abito religioso nell'abazia di Messines (*Bouquet*, tom. XIII, pag. 567). I tre primi matrimoni vennero conosciuti anche da Guichenone: il quarto poi è certo, mercè l'autorità di Gilberto di Mons, che abbiamo ora citato. Umberto lasciava da Gertrude, Tommaso, che or seguita; da Beatrice gli nasceva Eleonora, che sposò Guido di Ventimiglia, indi Bonifacio II marchese di Monferrato; Germana lo rendea padre d'Agnese, ovvero Adelajde, che fu fidanzata nel 1173 al principe Giovanni d'Inghilterra, figlio del re Enrico II, e morì nel seguente anno. L'affezionamento che Umberto aveva pei cisterciensi, e le sue liberalità a riguardo loro, fecero sì che venisse collocato fra i santi di quest'ordine.

TOMMASO.

1188. TOMMASO, nato a' 20 marzo 1177, nel castello di Charbounieres in Savoja, da Umberto III e da Gertrude di Fiandra, succedette al padre, sotto la tutela di Bonifacio II marchese di Fiandra suo cognato. Egli s'univa nel 1201 ai crociati che passarono pe' suoi territori, e recossi con loro all'assedio di Zara, e poscia a quello di Costan-

tinopoli: ciò che ne viene assicurato da varii storici. Egli è però difficile, come osserva Guichenone, che Tommaso intraprendesse questo viaggio, e più ancora che si trovasse alla presa di Costantinopoli, perocchè è provato da documenti, che al punto di quest' ultimo avvenimento e dell'incoronazione dell'imperator Baldovino, Tommaso trovavasi ne' propri stati (*Guichenon, Hist. de Savoje*, tom. I, pag. 246). Il partito ch' egli prese nelle turbolenze dell' impero, dichiarandosi per Filippo re di Germania, gli tornava proficuo; perocchè questo principe con sue lettere in data di Basilea 1207 gli donava Quiers e Testone in Piemonte, nonchè Modone nella provincia di Vaud (*Archives de Turin*). Avendo poscia manifestato la medesima propensione per Federico II, ricevette da questo principe nel 1026 il titolo di vicario dell' impero in Lombardia. Ora scorgendo il pontefice Onorio III che nel 1231 l'imperatore Federico II suo nemico s'avviava per l' Italia, sollevò i Milanesi e quelli di Vercelli contro di lui: Federico dal canto suo traeva al proprio partito il conte di Savoja, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, gli Astigiani e quelli del Quierasco. Questa lega, più formidabile e fortunata che quella del pontefice, procedette con rapidi successi, de' quali uno fra i più notevoli fu la conquista della città di Testone, che smantellò, e cogli avanzi di essa venne fabbricata quella di Moncalieri. I Milanesi poi per lor parte s' impadronirono di Coni, della Valdestura e di San-Dalmazio: e pensavano di rivolgere anche più oltre le loro conquiste, allorchè furono incontrati dal conte di Savoja, il quale, data loro battaglia, compiutamente li ruppe: il loro generale Umberto Osimo periva sul campo (*Sigon., de regno Ital.*, lib. 17). Però l' interesse staccava in seguito dall' alleanza del conte di Savoja il marchese di Monferrato, il quale, scorgendo la città di Turino disposta a sollevarsi, trasse partito dalla congiuntura per istabilirvisi. Il conte Tommaso, essendo accorso per ricuperare questa capitale, ruppe tra via un corpo di Astigiani, che si recavano a soccorrere i ribelli, dopo di che strinse di blocco Turino. Ma non essendo ancora provveduto di forze bastevoli per assediare la piazza, fece ritorno in Savoja per far leva di nuove genti: e già cominciava a rientrare in Piemonte, quando una malattia so-

pravvenutagli lo costrinse a fermarsi nei dintorni di Aosta; onde fattosi trasferire nella città medesima, ivi cessò di vivere a'20 gennaio 1233, giusta Guichenone; D'Albano invece dice nel 1232, perchè comincia l'anno alla Pasqua. Tommaso, non meno commendevole per la pietà che per valore e per rara prudenza, fu padre de' propri sudditi, protettore de'suoi vicini, terror de'nemici. Avea egli sposate, 1.° Beatrice, figlia di Guglielmo I conte del Ginevrino, dalla quale non ebbe alcun figlio, giusta Guichenone; ma secondo il Muratori, una figlia di nome Leonora, che sposò Azzone VI marchese d'Este e primo signore perpetuo di Ferrara; 2.° Margherita di Faucigni, erede della sua famiglia, mancata nel 1233, la quale gli partorì nove maschi e sei femmine, di cui ecco i principali: Amedeo, che or seguita; Tommaso, marito di Giovanna contessa di Fiandra, è stipite dei conti di Piemonte; Pietro e Filippo, entrambi successivamente conti di Savoja; Bonifacio, che dopo essersi consacrato a Dio nella grande Certosa, divenne arcivescovo di Cantorberi; Margherita, che sposò, mercè contratto del 1.° giugno 1218, Artmanno, figlio di Ulrico conte di Kiburgo; Beatrice, che sposò nel 1220 Raimondo Berengario IV conte di Provenza; Alice, badessa di San-Pietro di Lione; Agata, che lo fu dello stesso luogo, dopo la sorella; Leonora, moglie di Azzone VI marchese d'Este; ed Avoie, moglie di Baldovino di Riviera conte di Devonshire.

AMEDEO III.

1233. AMEDEO, nato a Montmelian nel 1197, succedette a Tommaso suo padre, e mostrò il medesimo fervore che lui per la gloria dell'imperatore Federico II. La città di Turino aveva ogni motivo di temere la vendetta di questo conte; ma Ugo vescovo di essa ne prevenne gli effetti, persuadendo ai ribelli di umiliarsi a lui e prestargli giuramento di fedeltà. Amedeo videsi ben tosto assalito dai Vallesiani, che il vescovo di Sion aveva stimolati ad irrompere nella valle di Aosta; ma i guasti che vi operarono non rimasero punto impuniti. Il conte di Savoja, sostenuto da'suoi generi, i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, valicò rapidamente i monti, e piombando impetuoso

sui Vallesiani, li sconfisse, pose in rotta e perseguitò, penetrando fin nel Vallese, di cui si rese signore; locchè aggiunse una nuova provincia ai dominii di lui. Fu presso a poco nella stessa epoca che il re d'Inghilterra Enrico III suo nipote concesse a lui e suoi discendenti una pensione di duecento marchi d'argento, da levarsi sulle rendite della corona.

L'imperator Federico II, mosso dal fondo dell'Alemagna per vendicarsi di una rivoluzione dei Milanesi, giunse nell'anno 1238 a Turino, ove il conte Amedeo gli fece uno dei più magnifici accoglimenti che siensi mai veduti; ond'egli ne andò così pago, che in ricognizione eresse il paese dello Sciablese e di Aosta in ducato. Federico non si fermò a quel punto, ma nel 1241 elesse il conte di Savoja vicario dell'impero in Lombardia ed in Piemonte. Ora scorgendo Amedeo con sincero dolore la scandalosa discordia ch'era insorta fra l'imperatore e la santa sede, col disegno di riconciliar fra loro queste due prime potenze dell'universo, si recò dapprima nel 1245 a visitare papa Innocenzo IV in Cluni, e tentò in varie conferenze che tennero insieme di condurlo ad una giusta via di accomodamento. Ma la irreconciliabile avversione di Innocenzo per Federico rese inutile questo viaggio. Il conte, senza scoraggiarsi, si restituì a Cremona presso l'imperatore, sperando di trovarlo meno intrattabile; fatica egualmente infruttuosa. Innocenzo frattanto facea leve di truppe in Francia per far sì che passassero in Italia sotto la guida del cardinale Ubaldini, in soccorso di Milano, nonchè d'altre città ribellate contro l'imperatore. Però Amedeo, al quale il papa facea chiedere il passaggio di queste genti ne'propri stati, usò da principio degli stratagemmi per non compromettersi con Federico; ed in seguito, pressato dal pontefice, se ne rifiutò pulitamente, per lo timore che la venuta di questa milizia non impedisse forse l'imperatore di recarsi al concilio di Lione, ove trattar dovevasi intorno ai modi di restituire la pace alla chiesa (*Math. Paris, in Henric. III et Apol. Petri de Vineis*, lib. 2).

Tranquillo ne'propri stati, Amedeo non si occupò in seguito che di quello lo riguardava e di pie fondazioni. Questo principe, che chiuse i suoi giorni nel 24 giugno

1253 nel castello di Montmelian in età di cinquantasei anni, aveva sposata, vivente ancora suo padre, in prime nozze Margherita, e non Anna, figlia di Beatrice delfina del Viennese e di Ugo di Coligni, dalla quale gli nacquero due figlie, cioè Beatrice, che sposò, 1.° Manfredi III marchese di Saluzzo, 2.° Manfredi re di Napoli e di Sicilia; e Margherita, sposa di Bonifacio III marchese di Monferrato. Amedeo sposava in seconde nozze nel 1244 Cecilia di Baux, che lo rese padre di Bonifacio, che or seguita; di Beatrice, appellata Comtesson nella sua infanzia, che sposava Pietro di Chalons; di Agnese, sposa di Umberto conte del Ginevrino, prole di Guglielmo I; nonchè di un'altra figlia.

BONIFACIO, appellato ROLANDO.

1253. BONIFACIO, nato nel 1.° dicembre 1244, succedette ad Amedeo suo genitore, sotto la tutela della madre, nonchè sotto la reggenza di Tommaso conte di Morienna suo zio, il quale poco tempo dopo lo condusse in Fiandra per soccorrere la contessa Margherita II, sua cognata. Bonifacio essendosi poi dichiarato per Manfredi suo cognato contro Carlo d'Anjou, il quale gli contendeva il regno di Sicilia, trasse con ciò le armi di quest'ultimo ne'suoi dominii. Carlo, coll'aiuto di Guglielmo V marchese di Monferrato, s'impadronì nel 1262 di Turino e di varie altre piazze; ma essendosi Bonifacio recato ad incontrarlo, lo ruppe presso Rivoli nell'anno medesimo, ed in seguito strinse d'assedio la stessa Turino. Quest'impresa per altro gli riusciva assai male; perocchè gli abitatori d'Asti vennero in soccorso degli assediati, e, sbaragliato il conte di Savoja, lo fecero prigioniero; e fu appunto in Turino presso i propri sudditi, a' quali avea diritto di comandare, che venne quest'infelice principe rinchiuso, senza ricevere verun segno di commiserazione. Certamente non sarebbe stato che in essi il potergli restituire la libertà; ma il desiderio di riprendere l'indipendenza e di erigersi in repubblica li rese sordi a tutti gli eccitamenti che loro furono dati, e non fu possibile ispirare ad essi sentimenti più equi. Il rammarico che cagionò al conte Bonifacio la deplorabile sua

situazione abbreviò considerabilmente i suoi giorni, ch'egli chiuse nel 1263, senza aver presa moglie. La prodigiosa sua forza e il suo valore gli fecero attribuire il soprannome di Rolando.

PIETRO, detto il PICCOLO CARLOMAGNO.

1263. PIETRO, conte di Bomont, settimo figlio del conte Tommaso, nato l'anno 1203 nel castello di Susa in Piemonte, succedette, non ostante l'opposizione dei figli dell'altro Tommaso suo fratello maggiore, al nipote Bonifacio, atteso che il diritto di rappresentazione non aveva ancora luogo nella Savoja. Egli era in quell'epoca già celebre per le sue imprese. Avendo Enrico III re d'Inghilterra sposata Eleonora di Provenza, Pietro, ch'erale zio, imprese il viaggio di quel regno, dove fu accolto con molta distinzione dal monarca, dal quale ricevette non guari dopo le signorie di Richemont, di Essex, nonchè altre terre, oltre ad un palazzo ch'egli fece erigere in Westminster. Enrico III non si limitò solamente a questi favori, ma nominatolo suo primo ministro, lo creò cavaliere, e gli affidò la custodia delle piazze più ragguardevoli del regno (*Pingon, Hist. Sabaud.*, lib. 9). Pietro, accorgendosi che l'alto grado di fortuna cui era giunto in un paese straniero andava procacciandogli degli invidiosi e poteva dar luogo a qualche turbolenza, domandò prudentemente la sua dimissione, ed a furia di sollecitazioni la ottenne. Ma intanto che stava per salire in nave, il re lo fe' richiamare e lo costrinse ad accettare il governo di Douvres (*Math. Paris, ibidem*).

Enrico III, avendo qualche tempo dopo formato il disegno d'invadere il Poitou, inviava Pietro di Savoja per concertarsi coi partigiani, che colà s'erano fatti, e per affrettar codesta rivoluzione; ma essendo stato scoperto, si credette ben fortunato di trovare uno scampo nella fuga. Tornato poi in Inghilterra, intervenne al parlamento che tennesi a Londra nel 1248. L'amor della patria lo richiamava in seguito nel 1255 in Savoja, dopo una assenza ben lunga, ove visitò durante il suo soggiorno l'abazia di San-Maurizio nello Sciablese, il cui abate, di nome Rodolfo, gli fece un

presente dell'anello di san Maurizio, preziosa reliquia colla quale tutti i sovrani di Savoja, da quest'epoca in poi, presero sempre possesso de'loro stati. Nell'intervallo di tempo ch'ei soggiornò ne' propri stati entrava in guerra, non sappiamo per qual motivo, con Alberto della Tour-du-Pin nel Delfinato; ma essendosi alcuni amici comuni interposti quali mediatori, posero fine alla controversia col vantaggio di Pietro, il quale ricevette in risarcimento il castello di Falaviers, nella diocesi di Vienna. La tregua conchiusasi tra la Francia e l'Inghilterra essendo prossima a spirare, Pietro fu richiamato nel 1257 da Enrico III a Londra, donde fu spedito nel seguente anno a Parigi per esser uno dei plenipotenziari nel trattato di pace che maneggiavasi fra le due corone. Stipulatisi gli articoli preliminari nel mese di giugno, Pietro ritornò a renderne conto ad Enrico III. Fu appunto nell'anno che seguì il di lui ritorno, che Eble, unico figlio di Umberto conte del Ginevrino, essendosi ritirato a Londra per sottrarsi alle persecuzioni di Guglielmo suo zio, il quale avevagli rapita la sua eredità, trasmise i propri diritti a Pietro, mediante il suo testamento del 12 maggio 1259. Pietro fe' ben valere codesta donazione allorchè fu succeduto al conte Bonifacio. Non appena fu in possesso della Savoja, che apparecchiossi a punire la città di Turino degli oltraggi che s'erano usati al di lui predecessore: assediatala dunque, se ne rese signore senza difficoltà. I ribelli aveano motivo di aspettarsi un trattamento assai rigoroso, ma Pietro ebbe la generosità di lor perdonare. Un nuovo viaggio che intraprese in Inghilterra gli procacciava la successione vacante di Ermanno conte di Kiburgo, che Riccardo di Cornovaglia suo nipote gli donò in qualità d'imperatore per tutto quello che era soggetto all'alto dominio dell'impero. Eberardo di Absburgo conte di Lauffemburgo, che s'intitolava altresì conte di Kiburgo, contrastò a Pietro il dono che l'imperatore gli aveva fatto. Insorta quindi una guerra fra loro, Pietro riportò contro di lui due strepitose vittorie, per le quali nell'anno 1266 la città di Berna, ch'era da Eberardo inquietata, si determinò di porsi sotto la di lui protezione. Pietro, avutala in suo potere, la fece notevolmente ingrandire, e pei beneficii che sparse sopra di essa meri-

tossi il nome di *padre e secondo fondatore di Berna* (*Simler, de Rep. helvet.*, lib. I; *Guillim, de Rep. helvet.*, lib. III, cap. 8). Questa città però nol possedette per lungo tratto; perocchè, esausto dalle fatiche, egli morì a Chillon, nel paese di Vaud, a' 9 giugno 1268. Questo principe fu generalmente stimato pel suo valore, prudenza, dolcezza e generosità: virtù che gli meritarono il soprannome di Piccolo Carlomagno. Dalla sua sposa Agnese, figlia d'Aimone signore di Faucigni, e di lui erede, cui avea data la mano nel 1233, non lasciò che una figlia, di nome Beatrice, la quale ebbe a mariti, 1.° Guigues VII, e non già VIII, delfino del Viennese, 2.° Gastone VII visconte di Bearne, e la quale mancò nel 1310. Jacopo I re di Aragona avea primamente volto lo sguardo sopra questa principessa per farla sua moglie, ed avea intorno a ciò consultato il pontefice Clemente IV, il quale nell'11 agosto 1266 gli rispose con una lettera, nella quale diceyagli: « Rispetto poi al matri-
» monio che vi proponete di contrarre con Beatrice, figlia
» del conte di Savoja, principe di buona memoria, ed in-
» torno a cui ci chiedete il nostro parere, non possiamo
» altra cosa rispondervi, senonchè questo, che, se si riguar-
» di la condizione della persona, la nobile ed antica casa
» di Savoja produsse eccellenti donne che furono ricerche
» da monarchi; e che da questo lato, purchè la principessa
» vi piaccia, nulla devè impedirvi dall'offrirle la vostra
» mano, perocchè quella schiatta ha pur dati ed ha anche
» al presente personaggi distinti pel loro valore; e tale è
» la sua fecondità, che i suoi rami si estendono da presso
» e da lungi nelle provincie vicine non meno che fra i
» popoli più lontani. Ma se voi ci consultate intorno a que-
» sta domanda, la principessa ha ella il diritto o meno ad
» una contea? Noi nè sappiamo nè possiamo dirvi cosa al-
» cuna di certo, atteso che in varii paesi la giurisprudenza,
» tanto in forza delle leggi imperiali, che in conformità
» alla consuetudine de' luoghi, esclude dai feudi le femmi-
» ne. E quanto al fatto di cui si tratta, noi possiamo ac-
» certarvi che quando pure il diritto della principessa fosse
» bene fondato, se non si acconsentisse volontariamente a
» lasciarvi prender possesso della cosa, vi trovereste impli-
» cato in un labirinto di controversie, da cui malagevole vi

» sarebbe l'uscire. Che se voi voleste far valere il vostro
» diritto colla spada alla mano, vi avverto che spendereste
» due contee prima di giungere al compimento delle vostre
» brame » (*Spicil.*, tom. VII, pag. 29). Il re di Aragona
si fece carico di queste osservazioni, e non isposò Beatrice.

FILIPPO I.

1268. FILIPPO, ottavo figlio di Tommaso conte di Savoja, nato nell'anno 1207, succedette al conte Pietro suo fratello, ad esclusione di Beatrice sua nipote. Destinato in giovinezza dai suoi parenti allo stato ecclesiastico, lo si era investito del vescovado di Valenza, poi dell'arcivescovado di Lione e d'altri benefizi, senza che avesse assunti gli ordini sacri. Ma scorgendo poi che Pietro suo fratello non aveva figli maschi, abbandonò il primo suo stato, e nel 1267 prese in moglie Alice di Merania, contessa di Borgogna. Morto Pietro, egli fu riconosciuto conte di Savoja, giusta la legge salica, che osservavasi nel paese. Filippo ebbe qualche controversia con Guigues VII delfino del Viennese e con Ugo IV duca di Borgogna rispetto al Faucigni; ma le cose dopo qualche ostilità vennero accomodate. Più lunghe e difficili a terminarsi furono poi le discordie che insorsero fra lui e Rodolfo conte di Absburgo, poscia imperatore; ma il pontefice Martino IV, essendosi interposto fra le parti, le indusse a conchiudere un trattato che da loro fu sottoscritto nel 24 giogno 1283. Filippo, dopo aver ristabilita la pace ne' propri stati, morì senza figli nel castello di Rossiglione in Bugei a' 17 novembre 1285, e venne sotterrato all'abazia di Haute-Combe, luogo ove giacevano sepolti i suoi antecessori. Questo principe nel 1280 abbandonava Chamberì, e sceglieva a sua residenza Turino, che divenne pur quella de' suoi successori.

AMEDEO IV ovvero V, detto il GRANDE.

1285, e non 1287. AMEDEO, nato nel castello di Bourget a' 4 settembre 1249 da Tommaso conte di Morien-

na e di Fiandra e da Beatrice di Fieschi, succedette al conte di Savoja, in forza del testamento di Filippo suo zio. A quell'epoca egli era già celebre per varie spedizioni contro i nemici della sua famiglia. Non appena fu egli al possesso della contea di Savoja, che Aimone III conte del Ginevrino entrò nelle terre di Vaud e di Bugei con intendimento di insignorirsene. In pari tempo egli si vide assalito da Umberto I delfino del Viennese. Egli però senza troppa fatica costrinse il conte del Ginevrino a ritirarsi: ma le sue contese col delfino furono più durevoli, e, non ostante vari trattati che di tempo in tempo sospesero le ostilità, non v'ebbe solida pace fra questi due principi prima dell'anno 1314. (Allora non era più Umberto I, già mancato l'anno 1307, ma bensì Giovanni II, che governava il Delfinato). Trovandosi poi nel 1300 in Fiandra al servigio della Francia, intanto che Carlo di Valois stava facendo la conquista di questa regione pel re Filippo il Bello suo fratello, egli persuase il conte Guido di Dampierre a porsi in mano del vincitore, li accompagnò entrambi in Parigi, e presentò egli stesso il conte di Fiandra al monarca, sulla cui generosità avea troppo fidato. Questi infatti, ben lungi dal raffermare il trattato d'accomodamento che s'era steso coll'interposizione di Amedeo fra Carlo e Guido, fece porre quest'ultimo in una carcere co'suoi due figli; locchè coprì di confusione il mediatore, che tuttavia non tralasciò di continuare ne'suoi servigi verso la Francia. Nel 1305 il re promettevagli in una lettera del 25 marzo di passargli dieci lire tornesi al giorno, finchè fosse rimasto al di lui servigio (somma che ascendeva a novantasei lire, tredici soldi e quattro denari dell'attuale moneta francese (1785), e formava duemilanovecento lire al mese e trentaquattromila ottocento lire per anno). Questo monarca nel giorno stesso assegnavagli una pensione vitalizia di duemilacinquecento lire, coll'obbligo dell'omaggio-ligio (*Rec. de Colbert*, v. 4, fol. 193). Amedeo, ad esempio del conte Filippo suo zio, si era dato al partito dei Ghibellini, ed era quindi sommamente avverso alla casa d'Anjou, protettrice dei Guelfi. Invidioso dell'autorità ch'essa esercitava nel Piemonte e nel Monferrato, coll'aiuto de' suoi partigiani invitò Enrico VII re de' Romani a passare in Italia, per rassodare colà

la vacillante sua autorità, e non provò grave difficoltà nel persuaderuelo. Egli recossi innanzi ad Enrico sino a Berna, e lo condusse per mezzo il paese di Vaud a Ginevra; donde essendosi questo principe recato a Chamberi, vi fu accolto con una incredibile magnificenza. In seguito lo accompagnò nel suo viaggio, e fu tra i principali signori che gli fecero corteo nella sua entrata a Turino. Giunto che fu ad Asti, Enrico gli conferì l'investitura della contea di Savoja, dei ducati dello Sciablese e d'Aosta, del marchesato d'Italia, delle signorie di Baugè e di Coligni, e creò lui stesso e suoi successori nella contea di Savoja principi dell'impero, in presenza del cardinale Alnaldo legato pontificio in Italia, nonchè d'una moltitudine di prelati e signori. Enrico, trovandosi a Milano, fu ivi coronato re d'Italia dall'arcivescovo Cassonni a'6 gennaio 1311 nella chiesa di Sant'-Ambrogio, ed il seguente mese Amedeo, ch'era intervenuto a questa cerimonia, fu spedito insieme col vescovo di Liegi a Brescia per mantener questa piazza sotto l'obbedienza dell'impero. Lasciata poi Milano, Enrico affidava al conte di Savoja il governo di questa città non meno che di quelle di Piacenza, d'Asti, di Verona, di Cremona e di Genova, col titolo di vicario generale dell'impero. Fu poi a Roma che nel 29 giugno 1312 seguì l'incoronamento imperiale di Enrico, di cui Amedeo fu tra i più illustri testimoni.

Tornatosi in casa propria dopo la morte dell'imperatore, avvenuta nel 24 agosto 1313, il conte di Savoja entrò in guerra col delfino del Viennese per certe terre che ripetevano l'uno dall'altro: però questa controversia fu rappacificata per via di arbitri nel 3 giugno dell'anno 1314 (*Guichenone*, pag. 359-361).

Amedeo nel 1315 (e non già 1311) avendo inteso che Rodi stava a quella d'essere tolta ai cavalieri di San-Giovanni di Gerusalemme dall'imperatore ottomano, volò in soccorso dell'isola stessa, e costrinse i Turchi a ritirarsi. Egli fu, diccsi, in memoria di questa spedizione, che alle aquile già portate da'suoi predecessori nell'armi loro, Amedeo sostituì la croce d'argento con quest'impresa in quattro lettere F. E. R. T., che così si spiega: *Fortitudo ejus Rhodum tenuit;* ma noi troviamo e la croce e l'impresa

anche sulla tomba dei principi di Savoja più antichi di Amedeo il Grande. Favino riferisce che queste quattro lettere, sono l'impresa di un antico ordine del *Lago d'amore* e significano *frappez, entrez, rompez tout*, colpite, entrate, rompete ogni cosa. Questa spiegazione sembra più conforme allo spirito dell'antica cavalleria. Il re di Francia Luigi X moriva senza lasciar figli, ma soltanto la regina incinta: il conte di Savoja pertanto l'anno 1316 rese a Filippo il Lungo, fratello del monarca, un essenziale servigio, che la storia consacrò ne' suoi fasti. *Quest' eroe, la cui saggezza lo fece primeggiare in tutte le corti d' Europa,* dice Mezarai, parlando di Amedeo V, *consigliò al giovane principe* (cioè Filippo il Lungo) *d' impadronirsi della sovrana autorità pel diritto che procedevagli dalla nascita, in attenzione del parto della regina, che dovea o assicurargli la corona ovvero escludernelo, a tenore ch' ella avesse posto al mondo una femmina od un maschio.* Questo salutare consiglio venne seguito, e contribuì a tener fermo l'articolo della legge salica risguardante la successione dei soli maschi alla corona di Francia. Filippo il Lungo diede al conte di Savoja per compenso del suo buon consiglio la terra di Maulevrier in Normandia, di cui la casa di Savoja godette per lungo tempo; e vediamo ancora a' dì nostri gli omaggi che ne rendettero a Carlo VI i conti Amedeo VII ed Amedeo VIII. Amedeo IV adoperavasi ad apprestar soccorsi ad Andronico il Vecchio, imperator di Costantinopoli, allora assalito dai Turchi, quando la morte lo rapì a' 16 ottobre 1323, ch'era la domenica precedente la festa di san Luca, nella città di Avignone, ove s'era recato per indurre il pontefice a secondare il suo disegno pella pubblicazione di una crociata. Asserirono alcuni scrittori che questo principe abbia impresi trentadue assedii, e ne sia sempre rimasto vincitore. Aveva egli sposate, 1.° nel 5 luglio 1272 Sibilla di Baugé, figlia di Guido signor di Baugé, che gli recò in dote la bassa Bresse, e che mancata nel 28 maggio 1294, venne sepolta ad Haute-Combe; 2.° nel 1304 Maria, figlia di Giovanni I duca di Brabante. Chorier, du Chene ed altri moderni certamente si ingannano attribuendo a terza moglie del conte Amedeo V Alice, figlia di Umberto I delfino del Viennese. Ella eragli stata

promessa innanzi il suo primo matrimonio; ma fu in seguito data in isposa a Giovanni I conte di Forez, che le sopravvisse (*Valbonnais*, tom. I, pag. 170). Dalla prima sposa nacquero ad Amedeo sette figli, di cui i principali sono Eduardo, che or segue; Aimone, che porremo in appresso; Bonna, sposa di Giovanni I delfino del Viennese; Eleonora, che lo fu di Guglielmo di Chalons conte d'Auxerre; e Margherita, che sposava nel 1296 Giovanni marchese di Monferrato. Dal secondo letto poi gli nacquero: Maria, sposa di Ugo della Tour, barone di Faucigni; Caterina, che lo fu di Leopoldo duca d'Austria e di Stiria; Giovanna, ovvero Anna, moglie di Andronico il Giovane, la quale mancò nel 1345; ed Agnese, che ebbe a marito Guglielmo III conte del Ginevrino. Guichenone gli attribuisce anche un'ultima figlia, di nome Beatrice, moglie, secondo lui, di Enrico di Carintia re di Boemia; ciò che per altro non ci sembra per nulla provato (V. *i vescovi di Ginevra*).

EDUARDO.

1323. EDUARDO, figlio maggiore di Amedeo V e di Sibilla di Baugé, nato agli 8 e non già 12 febbraio 1284, a Baugé, capitale della Bresse, succedette al padre l'anno 1323 nella conteá di Savoja. Comechè figlioccio di Eduardo I re d'Inghilterra, fu con costanza aderente alla Francia. Il padre stesso avevalo educato nel mestiere dell'armi, e fin dall'età di venti anni avealo condotto al servigio del re Filippo il Bello nella guerra di Fiandra. Eduardo, dopo la morte del genitore, fu assalito da Guigues VIII delfino del Viennese; da Amedeo conte del Ginevrino, dal barone di Faucigni e da Ugo del Ginevrino signor di Anthon, collegati contro di lui, e li ruppe, giusta Guichenone, in un campale conflitto a piè del Mont-du-Mortier. Meno poi fortunato nel 1325, egli fu vinto nella pianura di Saint-Jean-le-Vieux; ciò che però non gli tolse di recarsi a soccorrere Filippo di Valois contro i Fiamminghi. Dopo la giornata di Montcassel, ove combattè nel 1328, si recò a Parigi, ed ivi coll'interposizione della regina Clemenza si riconciliò al delfino. Venne a morte a'4 novembre del seguente anno nel

castello di Gentilli, senza lasciare da Bianca, figlia di Roberto II duca di Borgogna, che lo avea sposato nel 1307, e mancò nel 18 luglio 1348, senonchè una figlia di nome Giovanna, la quale nel 1329 divenne moglie di Giovanni III duca di Brettagna, e morì a Vincennes nel 29 luglio dell'anno 1344.

AIMONE.

1329. AIMONE, secondo figlio di Amedeo V e di Sibilla di Baugé, nato a' 15 dicembre 1294, succedette nel 1329, giusta le leggi del paese, ad Eduardo suo fratello nella contea di Savoja. Invano Giovanna di Savoja, figlia del conte Eduardo stesso e sposa di Giovanni III duca di Brettagna, spiegava il diritto di succedere al suo genitore. Gli stati di Savoja, ai quali essa s' indirizzò per sostenere questa sua pretensione, risposero a' di lei deputati col mezzo dell'arcivescovo di Tarentasia, che la consuetudine costantemente osservata fra loro escludeva dalla sovranita le figlie, finchè esistevano maschi della famiglia regnante: Giovanna non insistè, ed il marito di essa osservò un profondo silenzio. Aimone pertanto rimasto pacifico possessore de' propri stati, non tardò ad intimar la guerra al delfino del Viennese Guigues VIII, dal quale varie cose pretendeva; e questi dal lato suo altre ne volea da lui, che non apparivano meno fondate, essendo le rispettive loro pretese così intralciate, che il re di Francia, dopo aver tenuti in tregua per due anni questi due principi, disperando di poterli raccomodare, non volle più immischiarsi nelle lor controversie. Ciascuno allora interessò i parenti e gli amici alla propria difesa, e si presero vicendevolmente l'un l'altro parecchie piazze. Però Guigues, mentre assediava il forte della Perriere, fu colpito da una balestrata, per cui nel giorno appresso, ch'era il 28 luglio 1333, lasciava la vita. Quelli del Delfinato, a cui Guigues era assai caro, infuriati pella sua morte, forzarono allora la piazza e la rasero al suolo, dopo aver isgozzata una parte della guarnigione. Umberto, fratello di Guigues, e che a lui doveva succedere, trovavasi alla corte di Napoli allorchè ne intese la morte: ora Aimone non trasse profitto

da cotal lontananza per proseguire le ostilità; anzi avendogli il nuovo delfino fatta proporre al suo ritorno una sospensione di armi, di buona voglia vi acconsentì. Il re Filippo di Valois, durante codesta tregua, induceva i due principi ad un trattato di pace, per lo quale si cedettero reciprocamente molte terre e castelli che aveano dato origine alle loro contestazioni; tuttavia sorsero in seguito fra di loro alcune nuove controversie, cui potenti mediatori trovarono modo di appianare amichevolmente. Per troncare la sorgente di ogni loro discordia, il delfino ed il conte elessero d'accordo alcuni arbitri, ad effetto di determinare i confini delle terre di Bugei e del Delfinato dal lato di Rossiglione (*Guichenon, Hist. generale de la maison de Savoje;* tom. I, pag. 360).

In seguito a questa rilevante operazione, il conte di Savoja terminò anche tutti i dissapori che passavano fra lui ed il signore di Beaujolais, cedendogli le città, castelli e terre di Toissei, Lent e Colligni, coll' obbligo dell' omaggio.

Il conte di Savoja, dopo aver assicurato la quiete dei propri stati, avvisò di poter effettuare il desiderio che nutriva di acquistare da lungi celebrità col suo valore e colle sue armi. Due potenze pronte ad entrare in guerra fra loro, cioè Eduardo re d'Inghilterra e Filippo re di Francia, si adoperavano, ciascuna dal lato proprio, per farlo del suo partito: egli era vicino parente del monarca inglese; ma aderente siccome i suoi predecessori alla Francia, prevalendo la naturale inclinazione ai legami del sangue, egli si dichiarò per Filippo, e nel 1337 gli spedì alcune truppe sotto il comando del conte del Ginevrino, di Luigi di Savoja barone di Vaud e del signore di Villars. Qualche tempo dopo recavasi egli medesimo con un nuovo corpo di genti al campo di Filippo innanzi a Tournai, cui Eduardo stringeva d'assedio. Spalleggiato dal re di Navarra e dal duca di Borgogna, egli defatigò talmente l'armata inglese, che costrinse Eduardo ad abbandonare l'impresa; e la tregua che nel 1340 si conchiuse fra le due corone, permise al conte di Savoja di tornarsene ne' propri stati. Una lunga malattia, alla quale nè l'arte dei medici nè i voti ed i pellegrinaggi poterono recar rimedio, lo fe' discendere nella

tomba a' 24 giugno 1343. Questo principe, durante il suo regno, non avea imposto a' suoi sudditi che un solo tributo di sei grossi per famiglia; e tuttavia ne manifestò un grande rammarico nel suo testamento, che stese tre giorni prima della sua morte (*Guichenon, Hist. de Bresse*).

È altresì da notarsi ch'egli fu il primo conte di Savoja il quale tenesse un cancelliere residente in corte per rendere giustizia e vegliare sulla condotta degli altri giudici. Aveva egli sposate, 1.° l'anno 1330, nel castello di Caselle, Yolanda, figlia di Teodoro I marchese di Monferrato, e nel contratto di matrimonio era detto che in mancanza di figli maschi della casa dei Paleologhi, il maggiore della casa di Savoja, discendente da tal matrimonio, sarebbe succeduto al Monferrato. Yolanda cessò di vivere nel 24 dicembre 1342, dopo aver partoriti ad Aimone quattro figli, di cui i due principali sono Amedeo, che or seguita; e Bianca, che sposò Galeazzo Visconti II° signore di Milano.

AMEDEO VI, appellato il CONTE VERDE.

1343. AMEDEO, figliuolo d'Aimone, nato a Chamberi nel 4 gennaio 1334, succedette a suo padre nel 1343 sotto la tutela di Luigi di Savoja signore di Vaud e di Amedeo conte del Ginevrino. Egli aveva un avversario in Filippo duca d'Orleans, figlio del re Filippo di Valois, al quale Giovanna di Savoja duchessa di Brettagna e figlia del conte Eduardo, avea legato nel suo testamento del 1334 i suoi diritti ovvero pretensioni alla contea di Savoja e alla signoria di Baugé. Il padre della legataria non neglesse il benefizio di tal testamento; e già dopo averne per lungo tempo sollecitata invano l'esecuzione, era già fermo di farlo valere colla via delle armi. I tutori di Amedeo, impauriti dalle sue minaccie, conchiusero allora coi commissari del re un trattato per lo quale cedevano al duca d'Orleans una rendita di duemila lire sul tesoro reale di Parigi col castello di Vinchestre al di sotto di Gentilli ed il castello di Milli nell'Auxois; per la qual cosa il conte Amedeo rimase tranquillo possessore dell'eredità che gli si contrastava. Le lettere con cui raffermava questo trattato portano

la data del febbraio 1346 (*Mss. du Roi*, n.° 9420, fol. 4). Nel 1347 egli trasse partito dalla negligenza di Giovanna I contessa di Provenza e regina di Napoli, per insignorirsi di varie piazze ch' ella teneva nel Piemonte; senonchè Luchino Visconti signor di Milano, avido non men che lui di far conquiste in questa regione, lo incrocicchiò, ed a vista sua occupò le piazze più ragguardevoli. Amedeo, per fargli fronte, conchiuse una lega col principe di Piemonte e di Morea, col conte del Ginevrino e col duca di Borgogna. Luchino dal lato suo si collegò col marchese di Monferrato, che cercava anch'egli di estendersi nel Piemonte. I due partiti avendo radunate le loro forze, nel luglio 1347 vennero ad una battaglia, che fu assai sanguinosa, ed ove la vittoria, rimasta in forse per lungo tempo, si spiegò finalmente pel conte di Savoja (*Murat. Ann.*, tom. VIII, pag. 255). Amedeo amava forte gli esercizi militari; e fu questa sua inclinazione che lo indusse l'anno 1348 a celebrare per tre giorni giuochi e tornei, ov' egli apparve con armi ed abbigliamenti di color verde, salito sopra un cavallo con gualdrappa dello stesso colore; ciò che gli acquistò il soprannome di CONTE VERDE. Però l'amor suo ai ricreamenti dicevoli al suo grado non nuocevano all'eseguimento de' suoi doveri. Siccome Jacopo di Savoja principe di Piemonte, suo congiunto, si comportava tirannicamente verso i sudditi, Amedeo, udite le querele che gli si riferirono, spedì nel 1349 sui luoghi, in qualità di alto signore, alcuni commissari che prendessero cognizione dello stato delle cose; ma il principe li fe' massacrare, dando con quest' atto di atrocità il segnal di una guerra, che non era in istato di sostenere. Entrato in Piemonte con un esercito numeroso e bene agguerrito, Amedeo si rese signore in brev'ora di tutte le piazze, ruppe le genti del principe a Rivoli, e fe' prigioniero lui stesso. Ma non meno generoso che valente, gli restituì quasi di subito cogli stati la libertà, dopo avergli fatto prestare un nuovo giuramento di fedeltà. Essendo poi la Francia divenuta signora del Delfinato, per la donazione che glie ne fece il delfino Umberto II, il conte di Savoja entrò nel 1353 in guerra contro di essa, rispetto ad alcune piazze che intendeva rivendicare in questa provincia. La vittoria stette più

volte per le sue bandiere: nel 1354 egli ruppe compiutamente Ugo del Ginevrino, che aveva abbracciato il partito della Francia nella celebre battaglia degli Abri, che dalla parte dei vinti, dice Guichenone, non rimase persona che ne portasse la nuova. Egli acquistò nello stesso anno da Caterina di Savoja, vedova di Guglielmo I marchese di Namur, la baronia di Vaud e le terre che questa principessa possedeva nel Bugei e nel Valromei (*Guichenon*, *Hist. gen. de la maison de Savoje*, tom. I, pag. 412). Il giorno 5 gennaio 1356 (N. S.) fu memorabile per varii cambi che si conchiusero a Parigi tra il re di Francia ed il conte di Savoja, il quale ultimo vi guadagnò le signorie di Faucigni e di Gex (*Guichenon*, *ibidem*, pag. 409). Quindi Busching s'inganna asserendo che la prima nel 1233 *venisse riunita al dominio de' conti di Savoja*. Il matrimonio di Amedeo con Bonna di Borbone, sorella di Giovanna, sposa del delfino Carlo, indi re di Francia, seguì dappresso questo trattato, e valse a renderlo aderente agl'interessi della Francia, cui utilmente servì contro gl' Inglesi.

Nel 1361 essendosi il conte Amedeo recato in una delle sue terre del Piemonte, la società Bianca, una di quelle grandi brigate che dopo aver desolata la Francia eran passate altre in Ispagna ed altre in Italia, avvertita del di lui arrivo, corse precipitosamente per sorprenderlo col suo seguito. Al vedere sì fatta truppa, egli si rifuggì nel castello; ma assediatovi tostamente, si trovò costretto a venire ad un accomodamento, che consistè nel pagare a questi briganti centottantamila fiorini d'oro, parte de' quali fu loro contata all'istante, ed il resto promesso con guarentigia. Questo avvenimento, ignorato da Guichenone, vien riferito nella cronaca di Pietro Azario, che per altro non ricorda la piazza in cui accadeva (*Murat.*, *Rerum Ital. Script.*, tom. XVI, pag. 370). Il conte Amedeo e Rodolfo di Loupy, governatore del Delfinato, per porre la Savoja in salvo dalle incursioni delle grandi fazioni, conchiusero a' 13 maggio 1362 a Saint-Genez un trattato di confederazione, per cui s'obbligavano di aiutarsi fra loro reciprocamente (*Recueil de Fontanieu*, vol. 86). Anche l'istituzione fatta da Amedeo dell'ordine dei cavalieri del Collare,

onde non sappiamo precisamente l'occasione, devesi rapportare sotto l'anno 1362: vogliono alcuni che avesse origine da un braccialetto donato al conte da una dama, che avealo tessuto coi propri capelli; altri invece l'attribuiscono alla devozione di Amedeo verso la Santa Vergine. In questa creazione dell'ordine il novero de' cavalieri, compreso lui, fu determinato a quindici, tolti dalle più distinte famiglie.

Avvenne che l'imperator Carlo IV nel viaggio che intraprese nel 1365 per visitare ad Avignone papa Urbano V, rivolgesse i passi alla Savoja, ove fu magnificamente accolto a Chamberì dal conte Amedeo, che lo accompagnò fino al termine del suo viaggio. Ora Carlo, per mostrarsi riconoscente a sì bell'accoglimento, rilasciò al conte nel maggio dello stesso anno una patente che lo istituiva suo vicario in un gran numero di città altre volte soggette all'impero, e di cui la più parte erano a que' giorni libere ed indipendenti. Senonchè avendo voluto il conte far uso di questa patente, trovò ovunque la fe' pubblicare tali reclami che costrinsero l'imperatore a rivocarla (*Spon, Hist. de Genev.*, tom. II, n.° XXXVI - XXXVII).

Nel soggiorno del conte di Savoja alla corte di Avignone, il pontefice avealo fortemente sollecitato a recarsi in aiuto di Giovanni Paleologo imperator di Costantinopoli, vivamente assalito dal sultano Amurat I e dal re di Bulgaria, che andavano devastando i suoi stati. Amedeo, com'era parente dell'imperator greco, si prestò tanto più volentieri a tale spedizione, in quanto essa lo poneva a grado di rendere un servigio rilevante alla cristianità. Essendosi collegati ad esso molti altri principi per la stessa causa, se ne partì, dopo aver lasciato il governo de' propri stati a Bonna sua sposa, e si recò ad imbarcarsi a Venezia, ove fu raggiunto da' suoi armati e dal fiore della nobiltà. Di là fece vela verso a Gallipoli, di cui s'erano i Turchi insignoriti, e strinse d'assedio questa città, ove incontrò la più vigorosa resistenza. I Turchi in una generale loro sortita speravano già il più alto successo; ma egli, dopo averli sconfitti, s'impadronì di Gallipoli, e vi istituì governatori. Volgendo in seguito le sue armi contro i Bulgari, giunse, dopo aver loro tolte diverse piazze,

fino a Varna loro capitale, cui strinse d'assedio. Stupefatto dalla rapidità delle sue conquiste, il re dei Bulgari fece proporre al conte, col mezzo del patriarca di Costantinopoli, una via di accomodamento, che venne accettata. Non è però vero che una fra le condizioni della pace fosse, come pretende Guichenone, la liberazione di Giovanni Paleologo, che il bulgaro riteneva prigioniero: codesta cattività è una mera finzione. Ritornatosi ne' suoi stati, l'anno 1367, Amedeo fu l'arbitro delle controversie che teneano divisa l'Italia, e gli riuscì di terminarle, sia colla propria interposizione, sia colla forza delle sue armi. Intanto una violenta procella, concertata fra papa Gregorio XI e l'imperator Carlo IV, stava sopra Galeazzo e Bernabò Visconti signori di Milano: la lega del capo della chiesa con quel dell'impero fu conchiusa nel 7 luglio 1372: essendo in essa entrato anche il conte Amedeo con Luigi re di Ungheria e Giovanna regina di Napoli, promise di somministrare per parte sua duemila lancie. Erasi poi convenuto nello stesso trattato che il conte di Savoja, nelle conquiste che farebbe sopra i Visconti, restituirebbe alla chiesa romana i territori ch'essi le avevano tolti, e tratterrebbe gli altri per se. Amedeo in due campagne defatigò talmente i Visconti, ch'essi, determinatisi a chieder la pace, fecero i più gravi sacrifizi per ottenerla (*Guichenon*, tomo I, pag. 422).

Nel 1382 Amedeo, mercè il trattato che conchiuse con Luigi d'Anjou, ottenne da esso il Piemonte, e gli guidò alcune truppe per aiutarlo ad impossessarsi del regno di Napoli. Senonchè colto dalla peste in questa provincia, morì presso Santo-Stefano nella Puglia ai 2 marzo 1383, universalmente compianto. Amedeo fu senz'opposizione uno de' più illustri sovrani del suo secolo, e nessuno dei suoi antecessori erasi acquistata tanta gloria che lui: meritò di essere appellato il protettore della santa sede, il più fermo appoggio della potenza imperiale, l'amico ed il vendicatore de' principi sventurati. Egli estese notevolmente le frontiere de' suoi stati, unendovi le baronie di Vaud, di Gex, di Valromei, le signorie di Quiers, di Bielle, di Coni e di Verme. Visse ognora coll'armi alla mano, e nondimeno i suoi sudditi restarono sempre in pace, perchè allontanava

la guerra da'propri stati. Non lasciava dal suo matrimonio se non il figlio che segue.

AMEDEO VII, appellato il ROSSO.

1383. AMEDEO, detto il ROSSO, a motivo del colore de'suoi capelli, figlio di Amedeo VI, nato a' 24 febbraio 1360 alla Veillane nel Piemonte, signore di Bresse, vivente ancora suo padre, a lui succedette nella contea di Savoja. A quell'epoca varie imprese lo avevano già reso celebre: avea costretto l'anno 1380 il signore di Beaujolais, dopo averlo sconfitto, a rendergli omaggio (Vedi *Eduardo II signor di Beaujolais*). Nel 1382 s' era distinto alla battaglia di Rosebecque, combattendo per la Francia. Allorchè egli ebbe preso possesso de' propri stati, mosse contro gli abitatori del Vallese, i quali, dopo avere scacciato il vescovo di Sion, aveano impresa un'irruzione nello Sciablese, e li costrinse ad implorare la sua clemenza.

Amedeo entrò con Teodoro marchese di Monferrato e con Federico marchese di Saluzzo in qualche disgusto, che si volse tutto a proprio vantaggio. In quello che sorse fra il regno di Napoli, la casa di Duras e quella d'Anjou, le città di Barcellonetta, di Ventimiglia e di Nizza, che a motivo della contea di Provenza spettavano alla seconda di queste due case, scorgendo ch'esse non erano punto soccorse, se ne staccarono nel 1388 per darsi al conte di Savoja. Questo principe, che trovavasi allora presso il re Carlo VI, occupato a ridurre nuovamente sotto la sua soggezione il duca di Brettagna, si affrettò a tornar ne' propri stati, affine di prender possesso di queste città e loro pertinenze. Amedeo morì a Ripaglia nel 1.° novembre del 1391 in forza di un caso ch'eragli intravvenuto alla caccia. Gravi storici raccontano che varie persone caddero in sospetto di aver affrettata la di lui morte con un veleno, ed annoverano fra le altre Amedeo principe della Morea ed Ottone signor di Granson. Il primo, dicono essi, potè giustificarsi, ma il secondo, non valendo a dileguare i sospetti insorti contro di lui, videsi costretto ad abbandonar la Savoja, ove non fece ritorno che in capo a sei anni (*Guichenon, Hist. general. de la maison de Savoje*, t. I,

pag. 438). Da Bonna di Berri, figlia di Giovanni duca di Berri, che Amedeo VII aveva sposata a Parigi nel dicembre 1376, lasciava un figlio che or segue; Bonna, che sposò Luigi di Savoja principe di Acaja; e Giovanna, moglie di Jacopo marchese di Monferrato. La vedova di Amedeo VII passò a seconde nozze nel 1393 con Bernardo VII conte di Armagnac.

AMEDEO VIII, appellato il PACIFICO,

primo duca di Savoja.

1391. AMEDEO, nato a' 4 settembre 1383 a Chamberi, divenne in età di otto anni successore di Amedeo VII suo genitore, sotto la reggenza di Bonna di Borbone, sua ava, che in quest'officio fu preferita, dopo qualche contesa, a Bonna di Berri, madre del giovane principe; ma gli si nominò un consiglio, che restrinse non poco la sua autorità.

Amedeo non contava ancora più di quattordici anni, allorchè sorse nel 1397 una grande controversia fra due gentiluomini del paese di Vaud, cioè Gerardo barone di Estavayé (1) ed Ottone signor di Granson, del quale abbiamo fatta parola: il primo accusava l'altro di aver violata la sua sposa, e rinnovellava in pari tempo l' imputazione già dataglisi di aver cospirato alla morte del conte Amedeo VII. I congiunti e gli amici di questi due signori presero parte rispettivamente a tale contesa: quelli del partito d'Estavayé portavano per distinguersi la figura d'un rastrello, ed i partigiani di Granson una stringhetta sulle loro scarpe. Essendosi poi quest'affare portato innanzi a Luigi di Joinville bailo di Vaud, il consiglio del conte, per

(1) La casa di Estavayé, risalendo fino al secolo X, non sussiste più che nella persona del barone Giovanni Luigi d' Estavayé, del ramo dei signori di Beauville e di Molinons, che si stabilì nel secolo X in Piccardia ed in Sciampagna, e che nel 1702 fu trapiantata nella Guienna ove Luigi d' Estavayé, signore di Molinons, luogotenente delle guardie del corpo, brigadiere degli eserciti e cavalier di san Luigi, fu relegato per comandamento del re. È questi l'avo di Giovanni Luigi che ora abbiam ricordato.

arrestarne le conseguenze, volle prenderne cognizione. Ora presentatesi le parti innanzi al conte a Bourg-en-Bresse, Gerardo d'Estavayé sostenne che Granson era colpevole della morte di Amedeo VII. Granson allora negò di aver commesso il delitto, ed asserì di essersene già scolpato. Allora avendogli l'avversario offerto il duello, il conte, col voto del suo consiglio, permise che avesse luogo un tale combattimento con sua ordinanza del 15 novembre 1397, e ne assegnò il giorno a' 15 gennaio dell'anno successivo. Ora il giorno fissato i due campioni presentaronsi a Bourg in campo chiuso, armati di tutto punto, a cavallo, in vista della corte e della principal nobiltà. Fu crudele la pugna. Combatterono colla lancia; e Granson, che fino allora era sempre rimasto vincitore in pari occasione, ricevette dal suo avversario una sì grave ferita, che all'istante spirò ai suoi piedi (*Guichenon, Hist. geneal. de Savoje*, tom. I, pag. 447). Nell'anno stesso essendo stato Amedeo dichiarato maggiore, l'ava sua gli consegnò le redini del governo, che con molta prudenza e saggezza avea rette. Frattanto allorchè essa tentò di mettersi in possesso dell'assegno vedovile che il suo sposo le aveva destinato, il consiglio del conte pose in mezzo delle difficoltà, a motivo che gli oggetti di questo vedovile erano fondi inalienabili. Senonchè essendosi posto in cammino il duca di Borbone, di lei fratello, con un esercito per farle render giustizia, il conte non attese la sua venuta per effettuarlo, ma consegnò all'avola quanto avea diritto di ripetere. Lasciò per altro nel cuore di questa principessa una piaga ch'egli non potè risanare; fu questo fatto che indusse Bonna ad abbandonar la Savoja per ritirarsi a Macon, ove cessò di vivere il 19 gennaio 1402 fra i più alti sentimenti di religione (*Hist. de la maison de Bourbon*).

Nel 1401 il conte Amedeo fece acquisto della contea ginevrina, che da Ottone signor di Villars gli venne ceduta mercè trattato del 5 agosto (Ved. *i conti del Ginevrino*); l'anno 1405 fondò l'università di Turino, e nel 1407 il monastero dei Celestini di Lione (*Guichenon, ibid.*, pag. 451). Tommaso marchese di Saluzzo intanto si rifiutava di prestargli omaggio; ma egli lo costrinse nel 1413 colla via delle armi a disimpegnar questo dovere.

Avendo poi nel 1400 Eduardo II, signore di Beaujolais, ceduto questo principato assieme con quello di Dombes a Luigi II, duca di Borbone, ed avendo il duca medesimo compiuto un tale acquisto nel 1402 coll'altro di Amberieux, di Chatelar e di Trevoux, Amedeo gli chiese l'omaggio di una parte di questi dominii, de' quali pretendevasi diretto signore. Ma dietro il suo rifiuto lungo e perseverante, egli richiamò il capitano Viri, che avea già spedito in soccorso del duca di Borgogna contro quelli di Liegi, e gli diede incarico di recarsi ad impossessarsi dei feudi de' quali reclamava l'alto dominio. Viri, alla testa di mille cavalli, disimpegnò rapidamente e con buon successo quanto gli si era affidato; ma una tale spedizione non fu che lampo passaggero: Castelmorando, spedito dal duca di Borbone, riprese colla stessa rapidità quanto Viri avea conquistato.

Amedeo accolse l'anno 1414 Sigismondo re de' Romani, che tornavasi dall'Italia, a Rivoli nel Piemonte, e di là lo accompagnò sulle frontiere dell'Alemagna. Nel 1417 lo stesso Sigismondo, allora imperatore, giunto a Lione, nel suo ritorno da Parigi, volle erigere la Savoja in ducato, ad istanza di Amedeo, ch'erasi recato a visitarlo in questa città; ma le genti del re, dice un manoscritto di que' tempi, prevenuto di tal suo disegno, gli si presentarono indicandogli *che un tale atto di erezione era atto di sovranità, e che il re non volea nè dovea riconoscere altro superiore che Dio: la qual cosa udita l'imperatore, ripartì sommamente sdegnato, e passando nella città di Montluel, ivi appunto istituì l'erezione ducale.* Da Montluel Sigismondo si recò a Chamberì, ove solennemente investì il nuovo duca a' 19 febbraio dello stesso anno (1) (*Spon, Hist. de Genév.*, tom. II, N. L.). Affine di rendere la cerimonia più memorabile, Sigismondo fece erigere

(1) Guichenone sostiene che avvenisse mentre recavasi a Parigi, e non già al suo ritorno da questa città, che Sigismondo erigeva la Savoja in ducato; e la prova ch'egli ne dà è da una parte il diploma di questa erezione in data del 19 febbraio 1416 e dall'altra esser certo, per testimonianza degli storici di que' tempi, che Sigismondo si trovava a Parigi nell'aprile dello stesso anno 1416. " Come dunque poteva darsi, dic'egli, ch'egli erigesse la Savoja in

un teatro riccamente addobbato, ove prima di proclamare Amedeo duca-sovrano di Savoja e di Piemonte, creò cavalieri, offerse presenti assai notevoli, ed ordinò giuochi e tornei per varii giorni. Dal lato suo, il nuovo duca segnalò il proprio innalzamento con un atto di beneficenza più solida, che gli attrasse non poco applauso. Siccome la città di Morat, nel paese di Vaud, era stata da un rapido incendio ridotta in cenere, Amedeo, tocco dalla sventura degli abitatori, volendo eccitarli a rifabbricarne una nuova, concesse loro l'esenzione da ogni censo per quindici anni, l'affrancamento dei diritti di pedaggio per dieci, il libero e gratuito godimento del lago per cinque, e finalmente la percezione in perpetuo di dodici denari sopra ciascun carro di vino che passerebbe per Morat.

Fra tutti i popoli soggetti alla sovranità di Savoja, quelli del Vallese erano più indocili e più turbolenti, e già fin dal 1402 si erano ribellati contro il vescovo di Sion, Guglielmo, dell'antica famiglia di Rarogne. Amedeo VIII, a cui questo prelato nella sua persecuzione s'era rivolto, prese le armi a difesa di lui; e così pur fece la città di Berna; ma l'ostinazione dei Vallesani fu tale che le reciproche ostilità cessarono solamente in capo a quindici anni.

Nel 1418 Amedeo succedeva a Luigi di Savoja conte di Piemonte, mancato senza figli agli 11 dicembre dello stesso anno. Allora Yolanda d'Aragona, madre e tutrice di Luigi III d'Anjou re di Napoli, rilasciava nel 1419 al duca di Savoja, mercè trattato conchiuso a Chamberi il 5 di ottobre, Nizza, Villafranca e tutta la costa del mare.

La potenza di Filippo Maria duca di Milano ed il felice successo dell'armi sue metteva allora in allarme i di lui vicini e soprattutto i Veneziani ed i Fiorentini. Ora Amedeo, ch'era spinto dal proprio interesse a collegarsi coi

ducato nel febbraio dello stesso anno al suo ritorno da Parigi? „ Ma questo storico non osserva che la data di quel diploma è conforme allo stile gallicano che allora avea corso in Savoja. Ora, giusta questo stile, l'anno non cominciava che a Pasqua, e quindi il febbraio 1416 spettava all'anno 1417, cominciandolo dal 1. gennaio come contiamo oggidì.

primi, spedì a Venezia ambasciatori, i quali nell'11 luglio 1426 segnarono una lega con questa repubblica non meno che con quella di Fiorenza, per far fronte alle armi del duca di Milano. Senonchè, essendo allora la più parte delle sue forze occupata in Cipro nella difesa del re Giano, il quale adoperavasi per guardarsi dal soldano di Egitto, ricorse a Filippo il Buono suo nipote, duca di Borgogna, che gl'inviò cinquecento armati. Questo soccorso, unito alle truppe che gli restavano, venne a formare un'armata di quattordicimila uomini, colla quale entrava nel Milanese, ove penetrò molto innanzi. Ma l'interposizione di papa Martino V pose fine a questa guerra con un trattato, che aggiunse ai possedimenti del duca di Savoja la città e la contea di Vercelli (*Poggio, Hist. Florent.*, 1, 5).

Rimasto vedovo l'anno 1428 e disgustato del mondo, Amedeo ritirossi nel 1434 nel priorato di Ripaglia, che avea egli stesso fondato presso Thonon quattro anni prima, soggiorno ch'ei rese celebre per la vita dolce e pacifica che vi condusse. Ivi egli tenne a'7 novembre dello stesso anno un'assemblea de' grandi de' propri stati, nella quale istituì l'ordine di cavalleria secolare, non di *Santo Maurizio*, come pretendono alcuni moderni, ma bensì dell'*Annunziata*, il quale non era che una riforma di quello della *Collana*, istituito l'anno 1362 dal conte Amedeo VI, detto il Verde. Quest'ordine conservá anche oggidì tutto il suo lustro; esso è il primo che v'abbia nel Piemonte, e quello onde il re porta il cordone composto di una catena d'oro che circonda il collo e discende sul petto, della larghezza di circa un pollice, ed avente sopra ogni anello scolpite nell'oro lavorato a giorno le quattro lettere F. E. R. T., che spiegammo all'articolo di Amedeo il Grande. Al basso della catena sta appesa l'imagine dell'Annunciazione della Santa Vergine, lavorata pure a giorno. Il duca Amedeo creava nella stessa assemblea principe del Piemonte e luogotenente generale de' suoi stati, Luigi, suo figlio maggiore, e affidava a Filippo, l'altro figliuolo, la contea del Ginevrino: e nel giorno appresso vestiva l'abito di eremita coi nuovi suoi cavalieri, in numero di sei, e recossi in un eremitaggio che avea fatto erigere per se e per loro presso quello degli Eremiti di Sant'Agostino, ch'esser do-

vevano lor direttori. Il vestimento di questi nuovi solitari consisteva in un drappo bigio assai fino, un berretto di scarlato, una cintura d'oro, ed una croce al collo dello stesso metallo. Essi portavano la barba, e conducevano una vita comoda ed anche, secondo alcuni, voluttuosa, onde nacque il proverbio *fare ripaglia,* per dire far vita magna, e qualche cosa di più. Amedeo passava tranquillamente i suoi giorni in questo ritiro, allorchè il concilio di Basilea volse gli sguardi sopra di lui per eleggerlo papa in luogo di Eugenio IV, da esso depósto: il cardinale d'Arles gli si spediva per annunciargli sì fatta elezione. Amedeo, dopo essere stato gran tempo in forse, accettò finalmente questa dignità; e nel suo incoronamento, che avvenne in Basilea nel 24 luglio 1440, assunse il nome di Felice V. Avea egli emessa nel 6 gennaio precedente la rinunzia de' propri stati in favore del suo primogenito. L'innalzamento di lui al pontificato non ebbe la generale approvazione, anzi non pochi principi cristiani ricusarono di riconoscerlo. Amedeo lottò contro Eugenio e contro il suo successore per lo spazio di quasi dieci anni; ma finalmente temendo le conseguenze di questo scisma depose la tiara nel 9 aprile 1449, e ritornò alla sua solitudine; egli morì a Ginevra nel 7 gennaio 1451 (V. *il concilio di Basilea, quello di Losanna, ed i pontefici Eugenio IV e Nicolao V*). Da Maria, figlia di Filippo l'Ardito duca di Borgogna, cui avea sposata non già nel maggio 1401, come asserisce Guichenone, ma bensì nel 30 ottobre 1393, lasciò Luigi, che or segue; Maria, sposa di Filippo Maria Visconti duca di Milano; e Margherita, che si maritò, 1.° con Luigi III duca d'Anjou, 2.° con Luigi IV elettor palatino, 3.° con Ulrico V conte di Wurtemberg. Gli altri figli gli premorirono, siccome pure la loro madre.

LUIGI.

1451. LUIGI, figlio di Amedeo VIII e di Maria di Borgogna, nato a Ginevra il 24 febbraio 1402, succedette negli stati del padre, cui già governava fin dal 1434 nella qualità di luogotenente generale. Avvenne che l'insolenza

di Compeis, di lui favorito, cagionasse delle turbolenze sul cominciar del suo regno. I malcontenti furono spalleggiati da Carlo VII re di Francia, disgustato egli stesso del duca di Savoja, perchè avea data sua figlia Carlotta in isposa al delfino senza il lui assenso. Il monarca infatti s'inoltrò fino a Tours con un esercito, col disegno di penetrare in Savoja; ma le scuse e le sommissioni del duca lo indussero a ritornarsene.

La debolezza del duca Luigi cagionava gravi turbolenze alla sua corte. Filippo suo figlio, scorgendo di essere poco da lui favorito, se la prese colla duchessa Anna di Cipro sua madre, persuaso ch'ella dominasse lo sposo e gl'ispirasse avversione pel figlio. Egli rimproverava a questa principessa, anche in sua presenza, di preferire nella distribuzion delle grazie quelli di Cipro, che l'avevan seguita, ai Savojardi ed ai Piemontesi; e con ciò ben tosto formossi un partito considerevole. Le cose procedettero a tale, che Filippo, incoraggiato dai malcontenti, pugnalò di sua mano il commendatore di Varax, e poco mancò che non facesse gettare nel lago il cancellier di Savoja. Dopo ciò, il duca, non credendosi più sicuro, si trasferì nel luglio 1462 colla sua corte a Ginevra. Filippo, dopo la partenza del padre, proseguì nelle sue pazzie: avendo un giorno sorpreso alcuni muli carichi d'oro, che la madre spediva in Cipro, s'impadronì del bagaglio, e recossi in seguito a narrar l'avventura a suo padre, che lo accolse assai male. Tuttavia Filippo, per mostrar che non temeva il padre, volle rimanersi in Ginevra, dopo aver ottenuta la permissione de'magistrati: il duca allora, come che tormentato dalla gotta, deliberò di farsi trasferire a Parigi per esporre i suoi lagni intorno ai mali portamenti del figliuolo al re Luigi XI, suo genero, e concertare con esso intorno ai modi di ridurlo al dovere. Il monarca trovavasi allora in Fiandra: ritornato nella capitale, ove il suocero lo attendeva, convenne secolui ch'era mestieri assicurarsi della persona di Filippo, e prese sopra di se il trovare i modi convenienti a riuscirvi. Filippo, invitato da una lettera del re a visitarlo, si recò senza diffidenza a Parigi nel 1463; ma appena vi comparve, fu arrestato e condotto al castello di Loches, ove rimase per lo spazio di ben due anni (*Mon-*

strelet, vol. III, c. 111 - 112). Ora entrato il duca nei propri stati, dopo tredici mesi di assenza, si vide eccitato dai principi malcontenti di Luigi XI ad unirsi secoloro nella lega del *bene pubblico*; ma lungi dal rendersi alle loro rimostranze, egli si fe' recare a Lione, non ostante l'infierimento della sua gotta, per avvertire il re suo genero della burrasca ond'era minacciato. Di là egli doveva recarsi a Moulins nel Borbonese, ove il re era atteso; ma aumentando la sua malattia, ivi cessò di vivere nel 29 gennaio dell'anno 1465, ch'era il sessantesimoterzo della sua vita ed il trentaunesimo del suo regno. Tutti gli storici che parlarono di questo principe levarono a cielo il suo valore, la sua giustizia e la sua beneficenza. Aveva egli sposata nel 1432, Anna di Lusignano, figlia di Giano o Giovanni II re di Cipro, la quale mancò nell'11 novembre 1462, dopo averlo reso padre di otto maschi e sette femmine, di cui i principali furono Amedeo, che or seguita; Luigi, che, dopo avere sposata nel 1458 Carlotta regina di Cipro, fu coronato re di quest'isola e spogliato insieme colla sua sposa da Jacopo II fratello naturale di Carlotta (V. *i re di Cipro*); Jano, conte del Ginevrino; Jacopo, conte di Romont; Filippo, conte di Bresse, poscia duca di Savoja; Margherita, che sposò, 1.° Giovanni marchese di Monferrato, 2.° Pietro di Luxemburgo conte di Saint-Pol; Carlotta, moglie di Luigi XI re di Francia; Bonna, che sposò Galeazzo Maria Sforza duca di Milano; Maria, che sposò Luigi di Luxemburgo conte di Saint-Pol e contestabile di Francia. Il duca Luigi istituiva nel 15 marzo 1459 il senato di Turino, il quale non è che pel Piemonte.

AMEDEO IX, detto il BEATO.

1465. AMEDEO, figlio maggiore del duca Luigi e di lui successore, nato nel 1.° febbraio 1435 a Thonon, ebbe sul cominciare del suo regno con Guglielmo di Monferrato alcuni contrasti, a cui fu posto termine sul fine del 1467 coll'interposizione del re Luigi XI. Siccome poi Amedeo era di debole tempra e soggetto all'epilessia, affidò coll'assenso della nobiltà e del popolo la reggenza dei suoi

stati alla duchessa Yolanda sua sposa, figlia del re Carlo VII. I conti del Ginevrino, di Romont e di Bresse, fratello di Amedeo, ne concepirono invidia, e pretesero che il governo a loro spettasse. Avendo pertanto mosse delle turbolenze per far valere le lor pretensioni, si fecero ad assediare il duca e la reggente in Montemeliano, di cui si resero signori. Di là condussero Amedeo a Chamberì; ma la duchessa ebbe la ventura di sfuggir alla loro vigilanza, e corse a rinchiudersi nel castello di Apremont, donde spedì al re Luigi XI il signor di Flaxieu suo fratello per chiedergli un pronto soccorso. Questo principe avendo incaricato il conte di Comminges governatore del Delfinato a muovere in soccorso della sorella con quelle più genti che potesse radunare, fu senza indugio obbedito. Il conte si recò allora a stringer d'assedio il castello di Apremont, ove i partigiani dei principi tenevano la duchessa come a dir prigioniera, mettendola al più grave rischio. La piazza fu presa alla mezzanotte del giorno stesso in cui venne assalita, e la duchessa venne condotta a Grenoble per essere colà in sicuro. Il risentimento di Luigi XI contro i principi di Savoja sarebbe stato spinto ancora più oltre, se i cantoni di Berna e di Friburgo non si fossero frapposti per riconciliarli col monarca: le parti medesime lo scelsero ad arbitro delle lor controversie, e l'amministrazione degli affari venne lasciata in via provvisoria alla duchessa. Amedeo morì prima della decision di Luigi, a' 28 marzo 1472, in Vercelli, ove fu pur seppellito. Le virtù di questo principe e massime la sua grande carità verso i poveri, ch'egli chiamava il baluardo de' suoi stati, gli meritavano il titolo di BEATO. Avvenne che un giorno gli si dicesse come le sue elemosine ne esaurivano le finanze. *Ebbene*, diss' egli, *ecco la collana del mio ordine: venga essa venduta, e si sollevi il mio popolo.* Lasciava dal suo matrimonio, che contrasse nel 1452, tre figliuoli, cioè Filiberto e Carlo suoi successori; Jacopo Luigi marchese di Gex; nonchè tre figlie, la maggior delle quali, Anna, sposò Federico d'Aragona, principe di Taranto, ed in seguito re di Napoli; Maria, la seconda, fu data in moglie al conte di Neuchatel in Isvizzera; e Luigia, la terza, divenne consorte nel 1479 di Ugo di Chalons, dopo la cui morte vestì l'abito reli-

gioso nel monastero d'Orbe, ove cessò di vivere nell'anno 1503.

FILIBERTO I, detto il CACCIATORE.

1472. FILIBERTO, nato a' 7 agosto 1465 a Chamberi, succedette sotto la tutela e la reggenza di sua madre Yolanda al duca Amedeo suo genitore. Intanto i principi di Savoja, spalleggiati dal duca di Borgogna, continuavano a contrastar la reggenza alla duchessa, la quale venne assediata in Montemeliano da'suoi cognati ed obbligata a rendersi. Ma avendo potuto fuggire, ottenne soccorsi dai potenti vicini, che costrinsero i principi di Savoja a lasciargli quell'autorità che gli contendevano. Nel 1476 il duca di Borgogna, dopo la sua rotta di Morat, passando per la Bresse, fece rapire da Oliviero della Marca la duchessa Yolanda con Carlo secondo figlio di essa, nonchè due tra le sue figlie, per lo timore ch'ella favorisse il re Luigi XI suo fratello. Guidata nel castello di Rouvre in Borgogna, Carlo di Amboise la liberò nello stesso anno per comandamento del monarca, e la condusse a Tour, donde venne ricondotta in Savoja da Filippo di Commine. Il duca di Milano accorse in suo aiuto e la fe' rientrare nell'esercizio della sua reggenza; senonchè non poteva essa goderne troppo a lungo, essendo mancata a' 29 agosto 1478 nel castello di Montcaprel, poco dopo aver data in isposa la figlia sua maggiore al principe di Taranto. Questa principessa portò nella tomba il compianto de' suoi sudditi, ben meritato per la sua saggezza nel governare e pel suo affabile e benefico carattere. Il conte di Chambre, scelto da Luigi XI a subentrare nel reggimento della Savoja, ebbe a concorrenti il vescovo di Ginevra e Filippo conte di Bresse zio del duca. Egli soccombè per la sua triste condotta, e venne arrestato per comandamento di Luigi XI, che lo fe' rinchiudere nel castello di Veillane. Essendosi poi il duca Filiberto arrecato nel 1482 a visitar questo monarca a Lione sul cominciare del marzo, ivi si diede sbracciatamente alla caccia, ai tornei, alle corse, e per tali eccessi acquistossi la morte nel 22 aprile seguente, senza lasciare alcun figliuolo da Bianca Maria sua sposa, figlia di Galeazzo Maria Sforza duca

di Milano. La di lui vedova poscia passava a seconde nozze con Massimiliano I.

CARLO I, detto il GUERRIERO.

1482. CARLO, nato a Carignano nel 29 marzo 1468, fu il successore del duca Filiberto suo fratello. Era egli stato allevato in Francia dal conte di Dunois, cui Luigi XI lo aveva affidato; e come non contava che quattordici anni allorchè mancò il fratel suo, questo monarca gli si dichiarò tutore, per togliere ai principi suoi zii ogni pretesto di por sossopra lo stato. Nondimeno egli non lasciava di soffrire varie traversie sul cominciar del suo regno, e fu appunto per alludere a questo ch'ei prese per sua impresa un sole nascente dopo una tempesta con questo motto: *Non tamen inde minus.* A' 25 febbraio 1485 Carlotta regina di Cipro e vedova di Luigi di Savoja, già morto nell'agosto 1482, confermava nella chiesa di San-Pietro di Roma la donazione ch'essa aveva già fatta al duca di Savoja (V. *Carlotta nell' articolo di Jacopo III re di Cipro*). Su ciò fondati, i duchi di Savoja assunsero il titolo di re di Cipro, comunque la donazione di Carlotta non abbia mai sortito il suo effetto. Nell'anno 1487 il duca Carlo, dopo aver domato suo zio conte di Bresse, il quale tentava impadronirsi del Piemonte, piombò sul marchese di Saluzzo, che lo avea assalito, e con una meravigliosa rapidità lo spogliò de'suoi stati. Nella propria sventura il marchese si recò a visitare il re Carlo VIII, e come vassallo lo richiese della sua protezione pel proprio paese, ch'egli qualificava come feudo soggetto al Delfinato; così mediante l'interposizione di esso, ottenne tregua per un anno, durante la quale alcuni commissari scelti dal re e dal duca si raccolsero a Pont-Beau-Voisin per discutere intorno alla dipendenza di Saluzzo. Mentre però si tenevano le conferenze, il re s'innoltrò fino a Lione per essere in grado di secondar le mire de' suoi deputati; e quando il duca, essendosi affrettato di recarsi a visitarlo, si trovò con esso lui, al primo incontrarlo gli disse: *Mio cugino, mio amico, io godo assai di vedervi a Lione: perocchè se voi tardavate a giungere, m' ero già proposto di venirvi a visitare io stesso con numerosissi-*

ma brigata ne' vostri stati, ove è verisimile che una tal visita non avrebbe potuto che recarvi danno. A cui il duca senza sgomentarsi rispose: *Monsignore, tutto il mio rammarico al vostro giungere ne' miei stati sarebbe di non potervi far quell' accoglimento che merita così gran principe come voi siete .... Del resto, sia qui, sia altrove, io sarò sempre pronto a pregarvi di disporre di me e di tutto ciò che mi appartiene, siccome pure di tutto quello che può dipendere da' vostri sudditi* (*Guichenon, Hist. de la maison de Savoje*, tom. I, pag. 579).

La tregua concessa al marchese di Saluzzo era frattanto spirata, ed il duca Carlo prese la capitale, cosa che recò disgusto al re di Francia. Tuttavia preferendo agli atti ostili le vie pacifiche, il re invitò il duca in Francia per terminare amichevolmente le lor controversie. Questi in fatti si recò a Tours, ove l'affare dell'omaggio di Saluzzo fu lungamente agitato e discusso; ma trovossi così oscuro, che la decisione si protrasse all'anno seguente. Prima che giungesse questo termine, il duca Carlo mancava a Pignerol nel 13 marzo dell'anno 1489 e ventunesimo della sua età. Aveva egli sposata nel 1485 Bianca, figlia di Guglielmo marchese di Monferrato, morta nel 31 marzo del 1509, e dalla quale gli nacquero Carlo, che or seguita; e Yolanda Luigia, moglie di Filiberto di Savoja. Carlo I congiungeva al valore una bella presenza, e la prudenza, la saggezza, l'affabilità e l'amor delle lettere.

CARLO II.

1489. CARLO GIOVANNI AMEDEO, nato a'24 giugno 1488, succedette al duca Carlo I suo genitore, sotto la reggenza di Bianca sua madre, a cui quest' uffizio fu vivamente conteso dai conti del Ginevrino e di Bresse. Il marchese di Saluzzo, che s'era ritirato in Francia, trasse allora profitto da questa minorennità per rientrare ne' propri stati. Il re Carlo VIII, avendo formato il disegno di conquistare il regno di Napoli, fe' domandare alla duchessa di Savoja il libero passaggio dell'esercito francese sulle sue terre; ed ella non solamente glielo concesse, ma die' com-

missione eziandio a tutti i governatori delle piazze di accogliere questo monarca con ogni onore dovuto alla sublimità del suo grado. Oltre a ciò, allorch'egli giunse a Turino, Bianca gli condusse il giovane duca, che contava allora soli sei anni, e, per provargli quanta parte prendesse ai suoi interessi, gli prestò ragguardevoli somme con tutti i suoi gioielli, e gli fe' dono di un cavallo che Commines chiama il *migliore del mondo*, sul quale ei combattè con tanto vantaggio e valore nella celebre giornata di Fornoue. Carlo, al suo ritorno da Napoli, fu di nuovo accolto in Piemonte dalla reggente, la quale, seguita dai principali signori della sua corte, gli andò incontro a qualche lega da Turino. Bianca, dopo la partenza di questo principe, proseguì a restare in questa città per tutto l'inverno; ma trasferitasi nella primavera a Moncalieri col figlio, ebbe la sventura di perderlo per un funesto accidente, essendochè il fanciullo cadde dal suo letto e morì sull'istante nel 16 aprile 1496 ottavo anno della sua età.

FILIPPO II, detto SENZATERRA.

1496. FILIPPO conte di Bresse, quinto figlio di Luigi duca di Savoja e di Anna di Cipro, nato a Chamberì nel 5 febbraio 1438, succedette come più prossimo erede al duca Carlo II suo pronipote. Fu egli medesimo che si diede il soprannome di SENZATERRA, perocchè visse parecchi anni senza verun appanaggio; ed anche dopo ottenuta la contea di Bresse conservò lo stesso suo nome, allorchè gli Svizzeri gli ritolsero questa contea. Avea egli sotto i precedenti regni dato saggi, siccome vedemmo, del suo carattere inquieto e violento; ma corretto dalla sperienza, divenne un novello uomo, e regolò la propria condotta con tanta moderazione e saggezza, quanta impetuosità e bollore avea per l'innanzi mostrati. Servì egli utilmente il re Carlo VIII nelle sue guerre d'Italia, e venne da esso onorato delle cariche di gran ciambellano e di gran mastro della sua casa. Filippo non godette del suo ducato che diciotto mesi, essendo morto nel 7 novembre 1497, dopo che avea sposate, 1.° ai 6 gennaio 1472 (N. S.) Margherita, figlia

di Carlo di Borbone duca d'Auvergne, che mancò l'anno 1483 dopo averlo reso padre di Filiberto, che or segue; e di Luigia, moglie di Carlo di Valois conte d'Angouleme, padre del re Francesco I, 2.° nel 1485 Claudina di Brosse di Brettagna, la quale mancò nel 13 ottobre 1513, dopo avergli partoriti sei figli. I principali di questi sono: Carlo, poscia duca di Savoja; Filippo, vescovo di Ginevra, poi duca di Nemours, capo-stipite del ramo di Savoja-Nemours; e Filiberta, sposa di Giuliano de Medici, fratello di papa Leone X. Ebbe altresì un figlio naturale, di nome Renato, conte di Villars, che fu da lui legittimato, e mancò nel 1525 in forza delle ferite che avea ricevute alla battaglia di Pavia nel difendere la libertà e la vita di Francesco I.

FILIBERTO II, appellato il BELLO.

1497. FILIBERTO, che, nato a Ponte d'Ain nel 10 aprile 1480, succedette al duca Filippo suo padre, era stato allevato alla corte di Francia, ed avea accompagnato insieme col genitore Carlo VIII alla conquista di Napoli. Egli venne adoperato nel 1497 dall'imperator Massimiliano suo cognato nella guerra contro i Fiorentini, ove s'acquistò la riputazione di eccellente capitano, e nell'anno successivo ricevette a Turino lettere del re Luigi XII, il quale col disegno di ricuperare il ducato di Milano gli chiese il suo aiuto ed il passaggio sulle sue terre. Filiberto, aderente con sincerità alla Francia, condiscese agevolmente all'inchiesta del monarca, accogliendo la promessa di lui di pagargli le vettovaglie che somministrerebbe all'armata francese: questo è quello che fu trattato fra il conte della Chambre, che agiva a nome del duca, ed il cardinale d'Amboise ministro della Francia. Egli fu inoltre convenuto che Luigi passerebbe a Filiberto una pensione di ventiduemila lire, ed una di diecimila a Renato suo fratello naturale; che se il re avesse a valicare personalmente le Alpi, il duca concederebbe ritiro a' Francesi nelle sue piazze, con permissione ai propri sudditi di seguirlo in codesta impresa; che nel caso in cui Filiberto fosse per accompagnare il monarca, riceverebbe da lui trentamila scudi al mese, e l'incarico di

somministrare seicento uomini a cavallo; che se il ducato di Milano si fosse conquistato, il re donerebbe a Filiberto alcune terre, fino alla concorrenza di ventimila ducati di rendita, ed al bastardo Renato di Savoja altre terre, producenti quattromila ducati di rendita. Accettate e raffermate tali condizioni, Luigi si pose in cammino alla testa di un formidabile esercito, ed al suo giungere a Turino fu splendidamente accolto dal duca, il quale lo accompagnò nella sua spedizione, ove la compagnia da esso capitanata si distinse con tali atti di valore, che maravigliarono lo stesso nemico. Divenuto signor di Milano, Luigi assegnò a Filiberto sopra questo ducato una pensione di ventimila scudi, alla quale non mancava per essere stabile che fondarsi sopra un possedimento più assicurato. Tornato poi ne' suoi stati, egli vi mantenne la pace, non ostante che i suoi vicini fossero da turbolenze agitati. Sette anni soltanto durava il suo regno, poichè una pleurisia lo trasse al sepolcro nel 10 settembre 1504 nella stanza medesima ov'era nato. Il soprannome di Bello, che gli s'impose, parla abbastanza in favore della sua persona. Si avrebbe potuto dargli egualmente quegli di Liberale e di Coraggioso. Sincero e forte fu il suo affetto pella religione, senz'essere troppo spinto: fece tutto il suo potere per ricondurre quelli di Vaud in seno alla chiesa, ma non si valse contro di loro nè della violenza nè della persecuzione. Questo principe avea sposate: 1.° nel 12 maggio 1496 Yolanda Luigia di Savoja, che gli era cugina, figlia del duca Carlo I, mancata nello stesso anno; 2.° a'26 settembre 1501, Margherita di Austria, figlia dell'imperator Massimiliano I e vedova di Giovanni, figlio di Ferdinando il Cattolico re di Spagna. Sterili riuscirono questi due matrimoni. Fu appunto la duchessa Margherita che dopo la morte di Filiberto fece erigere la bella chiesa di Brou, presso Bourg nel Bresse, ove riposano in magnifico mausoleo i corpi di Margherita di Borbone, moglie di Filippo II, del duca Filiberto II, e finalmente di Margherita sua moglie, che fu ivi trasferito da Malines, ov'era morta governatrice de' Paesi-Bassi a'30 novembre 1530 nell'età di cinquanta anni. Questa principessa avea composte diverse opere in verso ed in prosa: conosciamo lo scherzoso epitafio che nel 1497 erasi fatta ella stessa,

allorchè recandosi in Ispagna per isposare l'infante Giovanni, figlio di Ferdinando e d'Isabella, il vascello sopra cui era salita stava per naufragare:

Qui giace Margherita, quella gentil donzella,
Che s'ebbe due mariti, eppur morì zitella.

CARLO III, detto il BUONO.

1504. CARLO, nato a' 10 ottobre 1486, succedette al duca Filiberto suo fratello. Fu egli fino al 1516 veracemente ligio alla Francia, e rese in Italia rilevanti servigi ai re Luigi XII e Francesco I nipote del duca stesso; ma avendo poi fatto instituire da papa Leone X due vescovadi, uno a Chamberì, l'altro a Bourg-en-Bresse, come ciò avveniva con danno delle diocesi di Lione, di Grenoble e di Macon, Francesco I si oppose alle bolle di erezione, ed obbligò il pontefice a rivocarle. Carlo ondeggiò da quell'epoca in poi tra la Francia e la Spagna, e favorì, a seconda che il proprio interesse esigevalo, ora l'una ora l'altra potenza. Costretto nel 1531 pel trattato di Querasco a rinunziare ad ogni sua pretensione sul Monferrato in favore del duca di Mantova, ricevette settantacinque luoghi di questa sovranità in riscatto di un'annua somma di cento cinquantamila scudi, di cui questo duca eragli debitore (V. *i duchi di Mantova*). Nel 1534 egli imprese poi a far abolire dalle leghe svizzere radunate a Solura il diritto di cittadinanza che i Ginevrini aveano ottenuto da Friburgo; laonde questi, fatti consapevoli di tal disegno, si levarono a romore, e, cacciato via Pietro di Baume lor vescovo, abbracciarono la più parte il luteranismo, spalleggiati dal re di Francia, che pose il duca fuori di stato di ridurli al dovere. Nel seguente anno, avendo il duca stesso rifiutato il passaggio de' suoi stati alle truppe francesi che s'avviavano nell'Italia, l'ammiraglio Chabot si rese signore della Bresse, della Savoja e di quasi tutto il Piemonte; ma nello stesso anno, udita la nuova che l'imperatore accorreva in soccorso del duca di Savoja, il re di Francia abbandonava le sue conquiste in Piemonte, non ritenendosi che Turino, Fossano e

Coni. I Ginevrini, incorraggiati per le perdite del duca di Savoja, compirono di sbandire fra loro la religione cattolica, rovesciarono le croci e le immagini, scacciarono i preti ed i religiosi, e si eressero in repubblica. Nel 1536 i Bernesi, ad esempio della Francia, intimavano la guerra al duca di Savoja, ed entrati in gennaio nel paese di Vaud, cacciarono via il vescovo di Losanna e si resero signori di tutto quel paese, di Gex, del Ginevrino, dello Sciablese, fino al fiume Branse, ed introdussero per tutto la nuova credenza. Nel 13 aprile dello stesso anno un araldo del re di Francia intimava alla città di Turino, poco innanzi dal duca ricuperata, ad arrendersi: e sull'istante egli venne obbedito. Fu allora che i quattro sobborghi di Turino furono abbattuti insieme cogli avanzi di un anfiteatro che durava fin dal secolo di Augusto. Il duca, ritiratosi a Vercelli, implorava il soccorso dell'imperator Carlo Quinto, che gli spedì alcune genti sotto il comando di Antonio di Leves; ma la venuta degl'imperiali nel Piemonte non valse che ad aumentarne la desolazione. Essendosi l'imperatore recato in persona presso il duca, concertarono insieme di calare in Provenza: valicato in trionfo il Varo a'25 luglio, lo ripassavano poi col più grande disordine verso la metà del dicembre successivo, dopo aver perdute senza frutto la più parte delle loro genti nella fatale spedizione. Fu allora detto che il duca di Savoja cibavasi di fagiani al suo entrare in Provenza, ma che trovò appena rape e cavoli nel suo ritorno. Questo principe, nel rimanente suo regno, ebbe la sventura di vedere i suoi stati preda egualmente dei collegati e de'nemici. Finalmente egli cessò di vivere oppresso dal dolore a Vercelli nel 16 settembre 1553, dopo che avea sposata nel 1521 Beatrice, figlia di Emmanuele re di Portogallo e cognata di Carlo Quinto, la quale mancò nell'8 gennaio 1538, e donde non lasciava che Emmanuele Filiberto, che segue, fra i nove figli che gli avea partoriti.

EMMANUELE FILIBERTO, detto TESTA di FERRO.

1553. **EMMANUELE FILIBERTO**, nato a Chamberì nell'8 luglio 1528, intesa in Fiandra, ove guerreggiava per

l'imperatore, la morte di Carlo III suo padre, siccome gli stati ch'esso gli lasciava trovavansi in mano di Francesco, proseguì a servire ne' Paesi-Bassi. Nel 1555 egli passò in primavera nel Piemonte, donde dopo un mese di soggiorno ritornò in Fiandra. L'anno 1557 egli s'acquistò molta gloria nella battaglia di San-Quintino in Piccardia, ov'egli trionfò nel 10 agosto alla testa degli Spagnuoli contro i Francesi. Avvenne poi ch'essendosi Filippo II re di Spagna recato qualche tempo dopo nel campo de' vincitori, il nostro duca volesse baciargli la mano. Ma il monarca ritirava la mano dicendo: *Tocca piuttosto a me il baciare la vostra, che m' ha procacciato sì bella vittoria.* Il duca proponevasi di mostrarsi innanzi a Parigi, che era nella massima costernazione. Ma Filippo, principe timido, lo trattenne dicendogli: *Non conviene ridurre alla disperazione il proprio nemico*. Il duca quindi si contentò di prendere colla forza Catelet, Ham e Noyon, ed avendo poste buone guarnigioni in tutte codeste piazze, ridusse le sue genti ai quartieri d'inverno. Una nuova rotta dei Francesi nell' anno 1558 era causa della pace, che fu conchiusa l'anno seguente a Cateau-Cambresis tra la Francia e la Spagna: fu convenuto nel trattato, che venne sottoscritto ai 3 di aprile, come il re Filippo II sposerebbe Elisabetta di Francia, figlia del re Enrico II, ed il duca Emmanuele Filiberto, Margherita, sorella dello stesso monarca Enrico II, che restituirebbe al duca tutto ciò che Francesco I avea tolto al duca Carlo III, tranne Turino, Pignerolo, Quiers, Chivas e Villanuova d'Asti, che rimarrebbero in potere di Enrico II fino a che i diritti di Luigia di Savoja sua ava fossero determinati; che dal suo lato il re Filippo potrebbe trattenersi Vercelli ed Asti, e che il duca di Savoja rimarrebbe neutro fra i due re. Quantunque codesto trattato non restituisse a Emmanuele Filiberto che una parte de' suoi dominii, egli non fu però meno pronto ad adempiere le condizioni che a lui spettavano: si recò in fretta a Parigi, ove gli ambasciatori del re di Spagna giunsero anch'essi per isposare la principessa Elisabetta a nome del loro signore. Questo nodo si celebrò con molta magnificenza, ma sappiamo quale catastrofe funesta terminava le feste che lo seguirono. Quello di Em-

manuele Filiberto non era per anche compiuto, allorchè il re Enrico II venne mortalmente ferito da un colpo di lancia in un torneo. Si procurò di unire i due sposi, a' 9 luglio, nella camera del monarca, prima ch' egli spirasse. Dopo la di lui morte, le piazze che la Francia tratteneva al duca gli furono restituite, parte nel 1562 dal re Carlo IX, parte nel 1574 dal re Enrico III. Credesi che il contestabile di Montmorenci, autore di questa restituzione, si sciogliesse con questo da un debito di centoventimila lire dovute al duca di Savoja pel suo riscatto, essendo stato fatto prigioniero di questo principe nell'anno 1557 alla giornata di San-Quintino. Anche i Bernesi usarono generosità a suo riguardo, restituendogli con trattato dell'ottobre 1564 il paese di Gex; ma ritennero quello di Vaud. Quelli del Vallese gli resero altresì ciò che gli aveano usurpato. Questo principe nel luglio 1572 istituì l'ordine della cavalleria secolare di San-Maurizio, che venne confermato da papa Gregorio XIII con bolla del 16 settembre dell'anno stesso (*Helyot*, tom. VII, c. II). Dunque erroneamente alcuni moderni attribuiscono l'istituzione di quest'ordine al duca Amedeo VIII. Il cordone di esso è verde, e la croce d'oro, smaltata di bianco. Nell'ottobre 1579 Emmanuele cangiava con Enrichetta di Savoja marchesa di Villars la contea di Tenda pella signoria di Mirebel in Bresse, la quale venne eretta in marchesato. Questo principe, dopo aver restituito a' propri stati l'antico splendore, cessò di vivere a'30 di agosto 1580, lasciando un unico figlio da Margherita, sorella di Enrico II re di Francia, cui aveva sposata, come dicemmo, nel 9 luglio 1559, e che mancò a' 14 settembre 1574. Emmanuele Filiberto ebbe il soprannome di Testa di Ferro, a motivo della fermezza di cui fece mostra in tutte le sue risoluzioni. Fu egli che die' principio alle cittadelle di Susa e di Turino. Nel 1579 s'era posto fra gli aspiranti alla successione di don Enrico re di Portogallo, siccome nipote per parte di madre del re Emmanuele il Fortunato; ma Filippo II re di Spagna, che vantava le medesime pretensioni, la vinse sopra tutti gli altri competitori. Questo duca, sebbene non fosse stato più in guerra dopo il 1559, andava sempre vestito militarmente, tenendo a lato una grande spada. Egli si dilettava nella sua vecchiezza a

fabbricare delle armi ed a damaschinarle: portava quelle che avea egli medesimo fabbricate.

CARLO EMMANUELE I, detto il GRANDE.

1580. CARLO EMMANUELE, nato a' 12 gennaio 1562 a Rivoli, succedette al duca Filiberto Emmanuele suo padre. Nel 1585 egli recossi in Ispagna per isposare l'infanta Caterina d'Austria, figlia del re Filippo II; ora essendogli il monarca venuto incontro colla sua corte, un miglio fuori di Saragozza, discese, siccome lui, da cavallo per abbracciarlo. Risaliti in seguito, entrarono insieme calvacando nella città, tenendo il duca la destra, non ostante la resistenza che aveva fatta. Siccome poi nel cammino il destriere del duca si andava straordinariamente agitando e con grande rumore; « E che ha dunque il vostro cavallo? » dissegli il re. — Sire, rispose questi, ciò avviene per» ch'egli si accorge di non essere nel suo posto ». Le nozze si celebravano nello stesso giorno, ch'era l'11 marzo, colla più grande magnificenza. I presenti che il duca fece alla sposa ed alle dame del suo seguito oltrepassarono il prezzo della sua dote, ch'era più di centoventimila scudi.

Nel 1588 volendo Carlo Emmanuele trar profitto dalle turbolenze della Francia per ingrandirsi, prese per sorpresa il Casteldelfino, piazza di frontiera della Savoja, sotto colore di voler impedire che se ne impadronisse Lesdiguieres, capo del partito ugonotto nel Delfinato; ma poco egli lo tenne, poichè questi insieme con la Valete, qualche giorno appresso, mise in rotta cinquecento uomini ch'egli vi avea posti in guardia. Il duca di Savoja nell'anno stesso s'introdusse improvvisamente colle sue truppe in Carmagnola nella notte della vigilia di san Michele, e non già il 1.° ottobre, come nota il marchese di Londel: tale conquista fu non guari dopo seguita da quella di tutto il marchesato di Saluzzo. Egli prese di nuovo, a' 20 novembre seguente, Casteldelfino, dopo un assedio assai lungo. Enrico III, per arrestare i di lui progressi, induceva allora gli Svizzeri e i Ginevrini a intimargli la guerra; ma il duca si pacificò nel seguente anno coi primi, che gli aveano tolta Faucigni, ed incalzò vivamente i secondi. Avvenuta poi la morte

del re Enrico III, egli si pose nel 1589 fra i concorrenti alla di lui successione, siccome figlio di Margherita, sorella del re Enrico II. Però poco contando sui suoi pretesi diritti alla corona di Francia, egli brigò nel Delfinato e nella Provenza, per farsi ivi conferire la principale autorità. Il parlamento di Grenoble deluse allora destramente le sue sollecitazioni, ma i faziosi di Provenza volsero lo sguardo sopra di lui nel 1590 per crearlo allora governatore, e gli spedirono una deputazione, pregandolo di accettar questo titolo. Abbandonati allora i Ginevrini per prendere possesso della sua nuova dignità, si recò ad Aix, ove a' 17 novembre fu accolto come liberator della patria. Questo trionfo però fu di breve durata: Lesdiguieres e Valete, postisi a capi dei Provenzali fedeli, ruppero le genti del duca a Sparron, a Pontchara nel 16 settembre 1591, ed a Vinon nell'ottobre successivo, e lo costrinsero nell'anno seguente a sgombrar la Provenza. Lesdiguieres, seguitolo nel Piemonte, gli tolse inoltre non poche piazze: nel 1597 egli fe' costruire il forte Barraux in vista di Lesdiguieres e del suo esercito, che mormorava sull'inazione del proprio generale: i lagni ne furono portati al re, che per lettera ne lo rimprocciò: « Vostra Maestà, risposegli Lesdiguieres, » abbisogna di un buon forte a Barraux per tenere in freno » la guarnigione di Montemeliano. Poichè il duca di Sa- » voja vuole sostenerne la spesa, allorchè egli sarà in istato » di difesa, vi prometto di prenderlo senza che nulla costi » al vostro tesoro ». Nell' anno seguente egli mantenne la sua parola, e prese il forte di Barraux per iscalata. Altre perdite che fece poi provare al duca, costrinsero quest'ultimo a chiedere nel 1599 la pace; ma non la ottenne che nel 1601 per via del trattato che conchiuse nel 17 gennaio a Lione coi plenipotenziari del re Enrico IV; trattato per cui cedette il Gex, il Bugei ed il Valromei alla Francia, e ritenne per se il marchesato di Saluzzo, che formava l'oggetto della guerra. Fu detto in proposito che il re avea conchiusa una pace da duca ed il duca una pace da re. Era già da gran tempo che Carlo Emmanuele spiava, come vedemmo, l'occasione di invader Ginevra; ora nel 22 dicembre 1602 essendosi d'Albigni, governator di Savoja, secretamente accostato a questa città con miladuecento uo-

mini, la prese per iscalata in istato di pace col favor della notte; senonchè i Ginevrini, svegliatisi a tempo, corsero all'armi, fecero man bassa de' nemici, ed uccisine una parte, fecero impiccare il resto come ladri notturni. Nel 1609 ecco novello tentativo di questo principe su Ginevra, che però riuscì quanto il primo infruttuoso. A' 25 aprile 1610 il duca di Savoja conchiuse a Brussol un trattato di alleanza col re Enrico IV contro la Spagna. Ma morto il monarca nel 14 maggio successivo, la reggente, di lui vedova, rinunziò agli impegni che il duca suo sposo avea presi col duca di Savoja, e cercò di collegarsi colla Spagna, locchè sofferse poca difficoltà. Il duca, derelitto, dovette spedire il figlio suo in Ispagna per umiliarsi ai piedi di Filippo III. Una nuova occasione sembrava presentarsi nel 1612 a Carlo Emmanuele d'ingrandire i suoi stati. Fu questa la morte di Francesco duca di Mantova, suo genero. Dacchè però ne fu reso consapevole, si pose in istato di far valere le sue pretensioni sul Monferrato. Fece quindi delle conquiste in questo paese; la Spagna ne lo arrestò, ond'egli entrava in contesa colla medesima nel 1614, e, spalleggiato dalla Francia, sostenne contro quella potenza una guerra di quattro anni, alla quale fu posto fine mercè un trattato, che fu sottoscritto nel 9 ottobre 1617 a Pavia. Per altro diffidando di Toledo governator di Milano, egli non si disarmò, nè restituì le piazze che aveva prese, senonchè sul finire dell'aprile dell'anno successivo.

Nuovo disegno del duca di Savoja: nel 1619 avvenuta la morte dell'imperatore Mattia, egli si pose fra gli aspiranti alla di lui successione; senonchè essendosi Ferdinando d'Austria recato alla dieta di Francfort, prevalse sul suo rivale, ch'era a que' giorni assente. Sul cominciar del febbraio 1623 l'ambasciatore del duca di Savoja e quello di Venezia conchiusero a Parigi una lega colla Francia contro la Spagna, rispetto alla Valtellina. A questa ne succedette un' altra nel 1624 fra le stesse potenze contro i Genovesi. Era scopo della Francia di tenere occupate le forze spagnuole in Italia, affinchè non potessero somministrare che deboli soccorsi nell'impresa della Valtellina. Il duca reclamava il marchesato di Zuccarello, venduto da Ferdinando II al miglior offerente, e di cui i Genovesi s'erano fatti

aggiudicatari. Nel 1625 il duca di Savoja ed il contestabile di Lesdiguieres entrarono nello stato di Genova, e ne sottomisero molte piazze; ma essendosi la discordia cacciata fra loro, nel 1626 divenne funesta alle loro operazioni. Essi fecero la loro ritirata, ed i Genovesi ne profittarono per rientrare in possesso delle piazze che aveano perdute. Carlo Emmanuele volgeva tuttavia continuamente lo sguardo sopra questa repubblica: nel 1627 favoriva la congiuntura di Vachero contro i nobili di Genova, ma questa venne scoperta, ed il duca, avvertito che si stava ultimando il processo di Vachero e de' suoi complici già arrestati, fece rinchiudere tutti i prigionieri genovesi che si trovavano in sua mano, assicurando che le vite loro risponderebbero per quelle dei congiurati. Egli per altro non ebbe la barbarie, dopo il supplizio di questi ultimi, di venirne all'esecuzione. Ma nello stesso anno, dopo la morte di Vincenzo II duca di Mantova, Carlo Emmanuele si dichiarò a favore della casa austriaca nella guerra cagionata dalla successione di questo principe, e contava di riceverne in sua porzione il Monferrato, che gli era sfuggito di mano dopo la morte del duca Francesco, ma questa volta le sue speranze restarono deluse.

Le incertezze di Carlo Emmanuele, che fluttuava tra la casa austriaca e la Francia, determinarono Luigi XIII ad intimargli la guerra: la Savoja con una parte del Piemonte gli venne rapidamente tolta dal duca di Montemorenci e dal marchese di Effiat. Vicino a vedersi interamente spogliato, egli morì di dolore nel 26 luglio 1630 a Savillano, ov' erasi recato per dar opera a certe fortificazioni: principe, dice un moderno, troppo inquieto per essere deplorato da' suoi sudditi, troppo infedele per venir compianto dai suoi collegati. Era egli così simulatore, che soleva dirsi essere il suo cuore inaccessibile come il suo paese. Rimangono di questo principe quattro monumenti del suo gusto per le lettere e delle sue cognizioni, cioè la biblioteca di Turino, il libro dei *Paralleli*, il *grande Araldo*, e l' *Iconoscomia*. Aveva egli sposata nell' 11 marzo 1585 Catterina, figlia di Filippo II re di Spagna, mancata nel 6 novembre 1597, dopo che gli ebbe partoriti, fra gli altri figli, Vittore Amedeo che or seguita; Emmanuele Filiberto,

principe di Oneglia e grande ammiraglio di Spagna. Maurizio, cardinale, poi marito di Luigia Maria di Savoja sua nipote; Tommaso Francesco, che formò il ramo di Carignano (*); Margherita, sposa di Francesco III duca di Mantova, la quale divenne nell'anno 1637 governatrice ovvero viceregina di Portogallo; ed Isabella, ch'ebbe a marito Alfonso III d'Este duca di Modena (V. *Luigi XIII re di Francia*).

VITTORIO AMEDEO I.

1630. VITTORIO AMEDEO, figliuolo e successore di Carlo Emmanuele, era nato a Turino nell'8 marzo 1587; cresciuto alla corte di Spagna, ne fu dal padre richia-

---

(*) PRINCIPI POI DUCHI DI SAVOJA-CARIGNANO

Il congresso di Vienna riconobbe espressamente il diritto di questa linea a succedere in tutte le possessioni della monarchia sarda in mancanza della linea reale.

TOMMASO FRANCESCO principe di Carignano.

TOMMASO FRANCESCO principe di Carignano, nato a' 21 dicembre 1596, ricevette in suo appanaggio il principato di Carignano, e fu cavaliere dell'ordine dell'Annunziata, gran-mastro di Francia e generale delle armate in Italia. Questi si rese celebre nelle guerre de' suoi tempi, ed avrebbe tramandato alle posterità un nome glorioso, se l'interesse non l'avesse reso incostante nella politica sua condotta per modo da intimar la guerra nel 1639 alla duchessa di Savoja sua cognata, alla quale contendeva la tutela di Carlo Emmanuele II di lei figlio e la reggenza dello stato. Egli cessò di vivere a Turino nel 22 gennaio 1656, dopo che avea sposata nel 10 ottobre 1624 Maria,

mato nel 1614, e si perfezionò presso lui nel mestiere dell'armi. Egli cominciava il suo regime dal procacciare la pace al ducato; fu questa infatti conchiusa a Ratisbona nel 13 ottobre 1630, e ratificata in qualche cangiamento per lo trattato di Querasco del 6 aprile anno successivo, per lo quale ricuperò tutti i suoi stati, ed ottenne nel Monferrato Trin, Alba e qualche altra città che la Francia gli avea assicurato, mercè segreto trattato del 3 marzo precedente, in cambio di Pignerolo, la Perouse, Angrone e Lucerna, che rimasero in potere di questa corona. Non appena Vittore Amedeo si vide pacifico possessore del trono, rivolse le sue cure a ristabilire l'università di Turino ed a trarla dall'oscurità in cui era stata gettata. Egli vi richiamò valenti maestri da vari paesi, e vi fe' costruire un magnifico stabilimento. Rinnovatasi intanto la guerra nel 1635 tra la

---

Principi poi duchi di Savoja-Carignano

figlia di Carlo di Borbone conte di Soissons, mancata al 4 giugno 1692. Per questo nodo venne in possesso della contea di Soissons, dopo la morte di suo cognato, che restò ucciso nella battaglia di Sedan nel 1641. I figli del principe Tommaso furono:

1.° Emmanuele Filiberto Amedeo, che or seguita;
2.° Giuseppe Emmanuele Giovanni, nato nel 1631, e morto nel 1656;
3.° Eugenio Maurizio, ch'ebbe in sua porzione la contea di Soissons e fondò il ramo di questo nome, donde usciva il celebre principe Eugenio; ramo che si estinse colla di lui morte nel 1736;
4. Amedeo, } morti giovani;
5. Ferdinando, }
6.° Carlotta Cristiana;
7.° Luigia Cristiana, che sposò nel 1653 Ferdinando margravio di Bade, e che morì nel 7 luglio 1689.

Francia e la Spagna, il duca, forzato dal timore del cardinale di Richelieu, spiegò partito per la prima, e congiunse le sue genti a quelle del marescial di Crequi. Egli vinse due battaglie contro gli Spagnuoli, la prima a Tornavento nel 22 giugno 1636, la seconda a Montebaldone presso Spigno nell'8 settembre del 1637. Vittore Amedeo cessò di vivere nel 7 e non già 27 ottobre seguente a Vercelli. Cristina, e non già Catterina, figlia del re Enrico IV, cui egli avea sposata nell'11 febbraio 1619 a Parigi e che mancò nel 27 dicembre 1663, gli partoriva Francesco Giacinto, che or seguita; Carlo Emmanuele, che verrà dopo; Luigia, sposa del principe Maurizio suo zio; Margherita Yolanda, ch'ebbe a marito, Ranuccio Farnese II duca di Parma; ed Enriehetta Adelaide, sposa di Ferdinando Maria elettore di Baviera. Il duca Vittorio Amedeo assumeva il

---

Principi poi duchi di Savoja-Carignano

EMMANUELE FILIBERTO AMEDEO.

1656. EMMANUELE FILIBERTO AMEDEO, nato ai 20 agosto 1630, divenuto principe di Carignano nel 1656, cavaliere dell'ordine dell'Annunziata, governatore e luogotenente generale del conte d'Asti, cessò di vivere nel 23 aprile 1709. Questo principe, nato sordo-muto, era valoroso, e dotato di una grande sagacità. Sposata nel 1684 Angelica Caterina, che morì nel luglio 1722, figlia di Borso d'Este, di Modena e marchese di Scandiano, lasciò da lei:

1.° Vittore Amedeo, che or seguita;
2.° Tommaso Giuseppe, nato a' 10 maggio 1696 e morto nell'8 settembre 1715;
3.° Maria Vittoria, uscita alla luce nel 12 febbraio dell'anno 1687.
4.° Isabella Luigia Gabriella, nata a' 30 giugno dell'anno 1688.

titolo di *altezza reale*, ma l'imperatore ricusavagli di confermarlo. Questo principe era valoroso fino all'eroismo, ma tanto moderato in seno alla vittoria, quanto formidabile nel bollor della mischia.

FRANCESCO GIACINTO.

1637. FRANCESCO GIACINTO, nato a' 14 settembre 1632, succedette al duca Vittorio Amedeo suo padre sotto la tutela della genitrice. La reggente era già disposta a mantenere la neutralità fra la Francia e la Spagna, ma Emerico, ambasciatore di Francia in Savoja, temendo che ella non si lasciasse trascinare nel partito spagnuolo, concepì l'odioso divisamento di farla rapire. Prevenuta però di tale disegno, ella si pose in istato di difesa. I suoi co-

---

Principi poi duchi di Savoja-Carignano

VITTORIO AMEDEO.

1709. VITTORIO AMEDEO, principe di Carignano, nato a' 29 febbraio 1690, creato cavaliere dell'Annunziata nel 1696, sposò nel 7 novembre 1714 Vittoria Maria Anna marchesa di Susa, figlia naturale e legittimata di Vittore Amedeo Francesco duca di Savoja re di Sicilia, poi di Sardegna, mancata nell'8 luglio 1766. Il principe Vittore Amedeo fu creato colonnello generale delle guardie del duca di Savoja e generale delle piazze che spettavano al re di Sardegna nel Milanese; e servì poi nel Reno nel 1734 in qualità di luogotenente generale delle armate di Francia e di Savoja. Cessò egli di vivere a Parigi nel 4 aprile 1741. Da tal maritaggio uscirono: 1.° Vettor Giuseppe, nato agli 11 maggio 1716 ed estinto in età di nove mesi; 2.° Luigi Vittore Amedeo Giuseppe, che segue; 3.° Antonietta Teresa, nata nel 1.° novembre 1717, e divenuta sposa nel 4 novembre 1741 di Carlo principe di Rohan-Soubise, la quale mancò a Parigi nel 5 aprile 1745.

gnati erano il cardinale Maurizio di Savoja ed il principe Tommaso, di cui l'uno risiedeva a Roma ed il secondo governava in Fiandra per la Spagna, non s'erano meno resi formidabili per essa. Disposti entrambi a disputarle la corona, s'erano insieme accordati, sebbene tanta distanza di luogo li separava per soppiantarla. Cristina, resa consapevole che il cardinale trovavasi in cammino per la Savoja, scrissegli a Savona, ove s'era soffermato, per esporgli il pericolo in cui la sua presenza in Savoja poneva la persona di lei e lo stato nelle attuali congiunture. Colpito da tali ragioni, prese allora il partito di tornarsene a Roma. Il marchese di Pallavicino, inviato dal principe Tommaso, giunse non guari dopo in Piemonte, e co' propri intrighi seppe talmente apparecchiare delle traversie alla reggente, la quale non ne fu colpita che dopo la sua partenza. Dal-

---

Principi poi duchi di Savoja-Carignano

LUIGI VITTORE AMEDEO GIUSEPPE.

1741. LUIGI VITTORE AMEDEO GIUSEPPE, nato a Parigi nel 25 settembre 1721, principe di Carignano fin dal 4 aprile 1741, cavaliere dell'ordine dell'Annunziata, luogotenente generale degli eserciti del re di Sardegna, mancò nel 1778. Aveva egli sposata nel 4 maggio 1740 Cristina Enrichetta, morta nell'anno stesso che il suo sposo, figlia di Ernesto Leopoldo langravio d'Assia-Rhinfels-Rothemburgo. Dal loro matrimonio uscirono:

1.° Vittore Amedeo Luigi Maria Wolfgando, che segue;
2.° Eugenio Maria Luigi, nato a'21 ottobre 1753, conte di Villafranca, colonnello proprietario del reggimento di Savoja-Carignano al servigio della Francia, mancato nel 1785;
3.° Sofia Carlotta Maria Luigia, nata a' 17 agosto dell'anno 1742;
4.° Leopoldina Maria, che, uscita alla luce il 21 dicembre 1744, sposò a' 6 maggio 1767 il principe Giovanni Andrea Doria-Panfili;

l' altro lato il cardinale di Richelieu andava pressando Cristina perchè entrasse nella lega che aveva egli conchiusa colla Svezia contro la casa d' Austria. Le sue istigazioni, spalleggiate da un considerevole esercito ch' ei fece innoltrare sotto il comando del cardinale de la Valete, costrinsero la reggente a sottoscrivere in Turino nel 3 giugno 1638 un trattato di alleanza offensiva e difensiva colla Francia. Ma non appena s' era ella posta in grado di eseguirlo, che una violenta febbre rapì il giovane duca il 4 ottobre seguente.

CARLO EMMANUELE II.

1638. CARLO EMMANUELE, nato a' 20 giugno 1635, venne riconosciuto duca di Savoja dopo la morte di Fran-

---

Principi poi duchi di Savoja-Carignano

5.° Polissena Maria Anna, nata nel 1746 ed estinta nel 1762;
6.° Gabriella Maria, nata a' 17 marzo 1748, la quale sposò nel 1769 Ferdinando Filippo Giuseppe, principe di Lobkowitz e morì nell' 11 gennaio dell' anno 1784;
7.° Maria Teresa Luigia, nata nell' 8 settembre 1749, la quale sposava a' 17 gennaio 1767 Luigi Alessandro Giuseppe Stanislao di Borbone-Penthievre, principe di Lamballe, mancato senza figli nel 6 maggio 1768. Questa sventurata principessa venne massacrata nel 3 settembre 1792, vittima del suo grande affezionamento alla regina;
8.° Caterina Maria Luigia, nata nel 4 aprile 1762 e sposata nel dicembre 1780 con Filippo Colonna, principe di Pagliano, mancato nel 26 giugno dell' anno 1818.

cesco Giacinto suo fratello. Intanto i principi Maurizio e Tommaso suoi zii proseguivano a contrastar la reggenza alla duchessa Cristina. Li spalleggiava la Spagna, laddove il partito della duchessa era dalla Francia favorito: però dopo varie ostilità i principi si accomodarono con Cristina, mercè trattato del 14 giugno 1642: essi entrarono in alleanza colla Francia, nè si occuparono col loro aiuto che a ricuperare le piazze già dagli Spagnuoli occupate nel Piemonte (V. *Luigi XIII re di Francia*). La pace dei Pirenei, conchiusasi nel 1659, ristabilì la tranquillità negli stati di Carlo Emmanuele. Questo principe pose ogni cura in seguito nel riparare ai disastri che la guerra vi avea cagionati, a spandervi l'abbondanza ed a farvi fiorire le arti ed il commercio. La città nuova di Turino è tutta sua opera, non meno che il palazzo reale. Ma ciò che immortalava la sua memoria fu una bellissima via, da esso fatta praticare nel 1670 sulla montagna delle Scale, due leghe discosta dalla grande Certosa, per trasportare le mercatanzie dalla Francia in Italia: viene questa appellata *il cammino della Grotta*. Altre volte attraversavasi questa montagna pas-

---

Principi poi duchi di Savoja-Carignano

VITTORE AMEDEO.

1778. VITTORE AMEDEO, nato a' 31 ottobre 1743, principe di Carignano, conte di Raconis, cavaliere dell'Annunziata, generale al servigio del re di Sardegna, mancò nel 20 settembre 1780. Avea egli sposata nel 18 ottobre 1768 Maria Giuseppina Teresa, figlia di Luigi Carlo di Lorena-Armagnac, conte di Brionne, gran scudiere di Francia. Da questo matrimonio usciva il principe che seguita.

CARLO EMMANUELE FERDINANDO.

1780. CARLO EMMANUELE FERDINANDO, principe di Carignano, nato a' 24 ottobre 1770 e morto il 16 agosto 1800, avea sposata a' 24 ottobre 1797 Maria Cristina Al-

sando sopra una caverna, lunga cinquecento passi geometrici, attraverso la roccia. Nel 1672 egli prestò mano alla congiura di Raffaello della Torre contro Genova sua patria (Vedi *Genova*). Morì nel 12 giugno 1675 universalmente compianto. Avea egli sposate, 1.° nel 4 marzo 1663 Francesca di Francia, figlia di Gastone duca d'Orleans, la quale cessò di vivere nel 14 gennaio 1664, 2.° nell'11 maggio 1665 Maria Giovanna di Savoja, figlia di Carlo Amedeo duca di Nemours e d'Aumale, che mancò nel 15 marzo 1724, dopo avergli partorito Vittorio Amedeo, del quale passiamo a parlare.

VITTORIO AMEDEO II re di SARDEGNA.

1675. VITTORIO AMEDEO, nato a' 14 maggio 1666, succeduto sotto la reggenza della madre al duca Carlo Emmanuele suo genitore, imprese nel 1686, ad eccitamento di Luigi XIV, a scacciare dalle vallate di Lucerna, Angrone ec., quelli di Vaud, detti comunemente *Barbeti;* spedizione che non andò a termine se non che con molta pena e con molto

---

Principi poi duchi di Savoja-Carignano

bertina, nata nel 7 novembre 1779, figlia di Carlo duca di Curlandia, principe reale di Polonia e di Sassonia. Da questo nodo uscirono:

1.° Carlo Emmanuele Alberto, che or seguita;
2.° Maria Elisabetta Francesca, nata il 13 aprile 1800.

CARLO EMMANUELE ALBERTO.

1800. CARLO EMMANUELE ALBERTO, duca di Savoja-Carignano, nato a' 2 ottobre 1798, accompagnò il re di Sardegna, nonchè il duca e la duchessa di Modena nel viaggio che questi principi fecero a Genova l'aprile 1816. Egli sposava nel 30 settembre 1817 Maria Teresa Francesca Gioseffa, arciduchessa d'Austria, figlia di Ferdinando granduca di Toscana, nata nel 21 marzo 1801.

spargimento di sangue. Nel 1690 il duca trattava nel 3 giugno a Milano colla Spagna a danno della Francia, e il giorno appresso coll'imperatore. La Francia, non appena ebbe inteso com'egli erasi collegato contro di essa, che lo fece spogliare della Savoja dal generale Saint-Ruth; ed in oltre a' 18 agosto dello stesso anno egli venne rotto a Staffarde da Catinat, che il giorno dopo s'impadronì di Saluzzo, ed in seguito di varie altre piazze del Piemonte. Nel 20 di ottobre ecco poi segnarsi un trattato all'Haya dai plenipotenziari del duca colle Provincie-Unite, in forza del quale egli restituì a quelli di Vaud tutti i lor beni, e concesse loro il libero esercizio del proprio culto, siccome pure a tutti gli altri fra i sudditi suoi che avessero amato di ritirarsi e stanziare nelle vallate della stessa provincia. Nel 1692 il duca di Savoja entrava nel Delfinato, prese Gap ed Embrun, e ritirossi quasi di subito, portando via come bottino le sole campane di queste due città. Nel 4 agosto dell'anno seguente egli perdeva la battaglia della Marsaille contro M. di Catinat, che gli mise a morte ottomila uomini e gli tolse tutta l'artiglieria e cento sei bandiere o stendardi; e a'29 agosto 1696 fece la speciale sua pace colla Francia, la quale gli rese tutte le sue piazze non meno che Pignerolo, che avea in suo potere già da sessantotto anni. Maria Adelaide, sua figlia maggiore, sposava nel 7 dicembre 1697 Luigi duca di Borgogna: era questa la quindicesima alleanza diretta che la casa di Savoja contrasse con quella di Francia. Nel 1701 egli riconobbe il duca di Anjou per re di Spagna, e conchiuse il matrimonio di Luigia Gabriella sua seconda figlia con questo principe, che la sposava per procura nell'11 settembre dello stesso anno. Eletto poi generalissimo in Italia dalle due corone di Francia e di Spagna, egli tenne nello stesso tempo segrete intelligenze colla casa d'Austria, senza però tralasciar di combattere con meno valore contro gl'imperiali in più scontri. Questo maneggio durò per lo spazio di circa tre anni: il duca alla fine dichiaravasi apertamente contro il re di Spagna suo genero nell'anno 1703, e conchiudeva nel 25 ottobre il suo trattato colla corte di Vienna, che gli assicurava il Monferrato Mantovano. La Savoja però vennegli tolta nel seguente anno dal duca della Feuillade: e tale

perdita venne susseguita da quella di quasi tutto il Piemonte. Il duca stesso di Feuillade assediava poi nel 4 giugno 1706 la città di Turino; senonchè l'armata di osservazione, ch'era capitanata dal duca d'Orleans e dal maresciallo di Marsin, venne a'7 settembre rotta dal nostro duca di Savoja e dal principe Eugenio: la qual vittoria non solamente liberò Turino, ma restituì al duca tutte le piazze del Piemonte (Vedi *Luigi XIV dall' anno* 1701 *fino al* 1710). Nell'anno 1708 l'imperatore Giuseppe donava a Vittorio Amedeo il ducato di Monferrato in pregiudizio dei diritti che vi avevano il duca di Lorena per parte dell'ava sua Eleonora di Gonzaga, ed Enrichetta principessa di Condè per parte di sua madre Anna di Gonzaga, moglie di Eduardo principe palatino del Reno. Nel 1713 Vittorio Amedeo ottenne per la pace d'Utrecht la restituzione della Savoja colla contea di Nizza, cedendo alla Francia la vallata di Barcellonetta; ed in forza dello stesso trattato la Francia e la Spagna gli assicurarono il godimento di tutto ciò che l'imperatore gli aveva ceduto col trattato del 1703. La Francia inoltre riconosceva lui ed i suoi discendenti come legittimi eredi della corona di Spagna in mancanza di posteri del re Filippo V. La Spagna finalmente gli cedette il regno di Sicilia colle sue pertinenze. Nel 24 dicembre dello stesso anno il duca e la sua sposa vennero consacrati e coronati re e regina di Sicilia in Palermo dall'arcivescovo di questa città; ma non godettero però lunga pezza di tale corona, mentre nel 1718 una flotta spagnuola veleggiando dall'isola di Sardegna giungeva nel 30 giugno innanzi a Palermo, ed insignoritasi nello stesso giorno della città, vi proclamava re Filippo V (*Muratori*). Tutta l'Europa rimase attonita a quest'invasione in tempo di pace; ed il duca di Savoja più d'ogni altro, perocchè era in trattative colla Spagna per aiutarla a conquistare il Milanese, che Alberoni primo ministro di questa corona si offeriva di cederle in cambio della Sicilia. Nel 1720, conseguentemente all'adesione del re di Spagna e del duca di Savoja al trattato della quadrupla alleanza, conchiuso nel 2 agosto 1718, gl'imperiali consegnarono ai 18 dello stesso mese al duca di Savoja, l'isola ed il regno di Sardegna, per indennizzarlo della perdita della Sicilia.

A'2 settembre 1730 Vittorio Amedeo abdicava la corona in favore di Carlo Emmanuele suo figlio; e, preso il nome di conte di Tenda, ritirossi nel 4 ottobre al castello di Moncalieri, ove sposò poco dopo la contessa assegnataria di San-Sebastiano, che amava già da gran tempo, e che assunse allora il nome di contessa di Someriva. Nel seguente anno, eccitato, a quanto sembra, dalla sua sposa, che volea governare sotto il di lui nome, egli tentò di risalire al trono; ma il re di Sardegna suo figlio, per parere del consiglio e contro sua propria inclinazione, lo fece arrestare nella notte del 28 venendo al 29 settembre nel castello di Moncalieri, donde fu condotto a quello di Rivoli, indi al forte della Brunetta, e finalmente ricondotto a Moncalieri, ove cessò di vivere nel 31 ottobre 1732, ricolmato di tutti gli elogi che sono dovuti al valore ed all'arte di governare (*Chazot, Muratori*). Il suo cadavere fu sepolto alla Superga, chiesa fabbricata da lui medesimo sulla collina di Turino, una lega e mezza lungi dalla città, come sepoltura della sua famiglia. Aveva egli sposata in prime nozze a' 10 aprile 1684 Anna Maria d'Orleans, mancata a Turino nel 26 agosto 1728, dopo avergli partoriti, oltre alle due figlie di cui abbiam fatto cenno; Vittorio Amedeo Giuseppe Filippo, morto di sedici anni nel 22 marzo 1715; e Carlo Emmanuele, che or segue (V. *papa Clemente XI allorchè trattasi delle contese di Vittorio Amedeo colla corte di Roma rispetto alla monarchia di Sicilia*).

CARLO EMMANUELE III.

1730. CARLO EMMANUELE, nato a Turino nel 27 aprile 1701, nominato principe di Piemonte dopo la morte di Filippo suo fratello maggiore, venne riconosciuto re di Sardegna e duca di Savoja nel 3 settembre 1730 dopo la abdicazione del genitore. Uno fra i primi atti di autorità adoperati da questo principe, si fu quello di proibire che senza sua permissione s'ordinassero sacerdoti ne' suoi dominii. Ed avendo papa Clemente XII soppressi nel 1731 alcuni privilegi già concessi da Benedetto XIII ai sudditi del regno di Sardegna, questo monarca fece sequestrare tutte le rendite del pontefice in Piemonte; e proibì a'suoi

sudditi di riconoscere in qual si fosse maniera la giurisdizione (temporale) della santa sede e di obbedire agli ordini del pontefice. Questa faccenda cagionava una discordia colla corte di Roma, che però, attesa la fermezza del re di Sardegna, fu costretta a piegare. Avendo la morte di Augusto re di Polonia, succeduta nel 1733, cagionato per l'elezione del di lui successore una guerra fra la casa d'Austria e quella di Borbone, Carlo Emmanuele spiegò partito per la seconda, e nell'ottobre dello stesso anno, congiunte le sue genti nel Vigevanasco all'esercito francese, capitanato dal maresciallo di Villars, mosse egli stesso alla loro testa, ed entrò il 13 ottobre nel Milanese. Fu sua prima fazione l'impresa di Pavia, ch'egli assoggettò nel 4 di novembre. Non seguiremo già questo principe in tutto il corso della guerra, ove in ogni congiuntura diede splendidi saggi del suo valore e della sua destrezza nel mestiere dell'armi: si può vedere ciò che fu detto di lui nell'articolo di Luigi XV; ma qui basterà soggiungere che in forza della pace, ovvero dei preliminari di pace sottoscritti a Vienna nel 3 ottobre 1735, il Tortonese ed il Novarese, nonchè il feudo dei Langhi vennero congiunti alla Sardegna. Dopo la morte dell'imperator Carlo VI, il re di Sardegna, pretendendo di aver diritti sul Milanese, pubblicò un manifesto, nel quale esponendo le sue pretensioni allestì alcune truppe per farle valere, e aderì al trattato del re di Francia coll'elettor di Baviera, per essere da loro spalleggiato. Ma scorgendo poi gli Spagnuoli colle sue medesime viste spedir genti in Italia, e tremando più di veder questo ducato in mano di esse che non di quelle della regina d'Ungheria, tutto a un tratto cangiò partito, e conchiuse con questa principessa nel dicembre 1741 una convenzione, con cui senza derogare ai suoi diritti e pretese, promise di conservargli il possesso del Milanese, e impedirne unitamente ad essa l'ingresso degli Spagnuoli. Unì quindi tostamente le sue truppe a quelle della regina, e si assicurò del ducato di Milano. Quest'abbandono del re di Sardegna, che apre e chiude a sua posta l'ingresso in Italia dal lato delle Alpi, salvò il Milanese alla regina d'Ungheria; e le rese ancora il servigio di occupare quaranta mila Francesi ed altrettanti Spagnuoli a tentare in quel

paese que' vani sforzi che altrove avrebbero più utilmente impiegati (*Journal de Louis XV*). Nel 1742 il re di Sardegna s'univa in maggio agli Austriaci, ed entrava nel ducato di Modena, prendendo possesso di Reggio senza incontrare veruna resistenza, e, stretta d'assedio nel 12 giugno la cittadella di Modena, la obbligò il 27 a capitolare. Frattanto gli Spagnuoli s'innoltravano per la Francia alla volta della Savoja, ove entrati nel settembre sotto il comando di don Filippo, s'impadronirono di Chamberi e delle principali fortezze. Senonchè avendo il monarca sardo radunato un corpo di ventimila armati, corse alla difesa, e li costrinse a ripassare nel Delfinato. L'anno 1743 questo monarca abbandonava il suo campo di Montemeliano sul cominciar di gennaio, e, ripresa la via del Piemonte, lasciava la Savoja in balìa degli Spagnuoli. Nel 1.° aprile 1744 avendo gli eserciti uniti di Francia e di Spagna passato il Varo, fecero varie conquiste nel Piemontese, e, cacciato in fuga l'esercito del re di Sardegna nel 30 di settembre sotto le mura di Coni, assediarono in seguito questa piazza, ma ritiraronsi in capo a tre settimane, non permettendo loro il mal tempo di proseguire l'assedio. Si potrà vedere il seguito di questa guerra nell'articolo di Luigi XV, siccome pure in quello di Filippo V re di Spagna. Finalmente in forza della pace conchiusasi nel 1748 ad Aix-la-Chapelle, il re di Sardegna fu confermato in possesso del Vigevanasco, che aveva già acquistato nel 1743, d'una parte del Pavese e della contea di Anghiera. Da quest'epoca gli stati di Savoja godettero profonda quiete, e Carlo Emmanuele non d'altro occupossi che nell'operare pella felicità de' suoi sudditi. Con suo editto del 20 gennaio 1762 egli affrancava tutti i servi del ducato di Savoja. Questo principe morì a'20 gennaio 1773 in età di quasi settantadue anni, e fu seppellito a'25 dello stesso mese nella chiesa della Superga. Avea egli sposate, 1.° nel 16 febbraio 1722 Anna Cristina di Neuburgo, morta a' 12 marzo 1723; 2.° nel 2 luglio 1724 Cristina Giovanna di Assia-Rhinfels-Rotemburgo, che trapassò nel 13 gennaio 1735; 3.° nel 1.° aprile 1737 Elisabetta Teresa, figlia di Leopoldo duca di Lorena, morta nel 3 luglio 1741 nel trentesimo anno della sua età. I figli che nel 1787 vivevano da questi tre ma-

ritaggi sono: 1.° Vittorio Amedeo Maria duca di Savoja, che or seguita; 2.° Eleonora Maria Teresa, nata nel 28 febbraio 1728; 3.° Maria Felicita, che usciva alla luce il 20 marzo 1730; 4.° Benedetto Maria Maurizio, duca dello Sciablese, poscia marchese d'Ivrea, nato a'21 giugno 1741, e divenuto sposo nel 19 marzo 1775 di Maria Anna Carolina sua nipote. Egli cessò di vivere a'4 gennaio 1808.

VITTORIO AMEDEO III.

1773. VITTORIO AMEDEO, nato nel 26 giugno 1726 e morto nel 16 ottobre 1796, avea presa in moglie il 31 marzo 1751 Maria Antonietta Ferdinanda, figlia di Filippo V re di Spagna, la quale mancò il 19 settembre 1785 dopo aver dati alla luce:

1.° Carlo Emmanuele IV, che or seguita;
2.° Vittorio Emmanuele V, che gli succedette;
3.° Maurizio Giuseppe Maria, duca di Monferrato, che nacque a' 12 settembre 1762;
4.° Felice Carlo Giuseppe, marchese di Susa, nato ai 6 aprile 1765, il quale sposava nel 6 aprile 1807 Cristina Teresa, figlia di Ferdinando VII re delle due Sicilie;
5.° Giuseppe Benedetto, conte di Morienna, nato a'5 ottobre 1766;
6.° Maria Giuseppina Luigia, che, uscita alla luce nel 2 settembre 1753, sposò nel 14 maggio 1771 Luigi Stanislao Saverio, conte di Provenza, che fu pur Luigi XVIII re di Francia, morto senza figli nel 13 novembre 1810;
7.° Maria Teresa, nata a'31 gennaio 1756, che sposò nel 16 novembre 1773 Carlo Filippo di Francia, conte d'Artois, fratello del re; la quale mancava nell'anno 1805;
8.° Maria Anna Carolina, nata a' 17 dicembre 1757, divenuta moglie nel 10 marzo del 1775 a Benedetto Maria Maurizio duca dello Sciablese, poi marchese d'Ivrea, mancato nel 1808.

CARLO EMMANUELE IV.

1796. CARLO EMMANUELE, nato a' 24 maggio 1751, succedette al re Vittorio Amedeo III suo padre nel 16 ottobre 1796. Questo principe avea sposata nel 6 settembre 1775 Maria Adelaide Clotilde Saveria, sorella di Luigi XVIII re di Francia, mancata nel 7 marzo 1802 senza prole. Nel 4 giugno seguente Carlo Emmanuele abdicava in favore di Vittorio Emmanuele suo fratello, che or seguita, e nel 1817 si fe' gesuita.

VITTORIO EMMANUELE IV.

1802. VITTORIO EMMANUELE, nato nel 24 luglio 1759, divenuto re di Sardegna nel 4 giugno 1802 attesa l'abdicazione di suo fratello, sposava fin dal 21 aprile 1789 Maria Teresa, figlia di Ferdinando arciduca d'Austria, nata nel 1.° novembre 1773. Da questo nodo uscirono quattro principesse cioè:

1.° Maria Beatrice Vittoria, che, nata a' 6 dicembre 1792, sposò a' 20 giugno 1812 Francesco IV principe reale d'Ungheria, arciduca d'Austria e duca di Modena;

2.° Maria Teresa Ferdinanda, nata nel 19 settembre 1803, e promessa sposa a Carlo Luigi, principe ereditario di Lucca e di Parma.

3.° Anna Carlotta, gemella, nata a' 19 settembre 1803;

4.° Cristina Carolina, uscita alla luce nel 14 novembre 1812.

Quanto alle storiche particolarità di questi ultimi regni, veggasi la tavola cronologica in fine di quest' opera.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

MARCHESI POI DUCHI DI MONFERRATO

Il Monferrato, circoscritto all' occidente ed al settentrione dal Piemonte, all' oriente dal Milanese, e al mezzogiorno dallo stato di Genova, comechè egli sia montuoso, non è per altro una delle meno fertili contrade della Lombardia, ed abbonda di produzioni d' ogni specie, e massime di granaglie e di eccellenti vini. Casale si è il capoluogo, e la sua estensione, che racchiude più di duecento città, borghi e castelli, è suddivisa in quattro distretti. Questo paese, dopo essere stato dai Goti tolto ai Romani, passò sotto la dominazione dei Lombardi, all'estinguersi della quale, entrò a far parte del nuovo impero d' occidente fondato da Carlomagno. Questo principe formò del Monferrato il dipartimento di un conte beneficiario ed amovibile. Venne poscia eretto a marchesato, e fu allora che divenne feudo ereditario.

ALEDRANO ovvero ALERANO.

ALEDRANO ovvero ALERANO, che fu il primo marchese di Monferrato, era figlio del conte Guglielmo e d'origine francese, perocchè viveva giusta la legge salica, siccome il comprova una carta citata da Benvenuto di San-Giorgio.

Nel 938 egli otteneva da Ugo re d'Italia e da Lotario di lui figliuolo un diploma col quale gli cedevano in piena proprietà per se ed eredi certa corte detta Foro, nella contea d'Acqui sul Tanaro, con tutte le sue pertinenze; al che aggiunsero inoltre il diritto di esercitare ogni giustizia sulla terra di Ronco e sopra tutti gli Arimani che dimoravano in questa terra, nonchè ogni pubblico officio, col diritto di accogliere ogni lagno ed ogni appellazione, come per lo innanzi faceva la commissione, senza andar soggetto alla revision del conte palatino. Aledrano vìdesi con tal concessione rivestito della sovrana potenza sulle terre di Ronco, e si trovò innalzato sopra gli altri marchesi. Tutti infatto, tranne lui, erano soggetti all'ispezione dei commissari che recavansi di tempo in tempo ad amministrar la giustizia ne'loro dipartimenti, ed alla revisione del conte di palazzo, che avea il diritto di riformare i loro giudizi. Nel 961 Aledrano e Gerberga di lui sposa, figlia di Berengario re di Italia, fondarono il monastero di Granzano nella diocesi di Vercelli. Nell'atto di questa fondazione, che fu stipulato in agosto, Aledrano s'intitola marchese, ed il conte Guglielmo di lui padre viene ricordato siccome ancor vivo. Nel 967 l'imperatore Ottone, mercè suo diploma del X delle calende d'aprile, cioè a'23 di marzo, confermavagli tutto ciò che i suoi antichi aveano possseduto nelle contee di Acqui, di Savona, di Monferrato, di Vercelli, di Parma, di Cremona e di Piacenza; ed a tale favore aggiunse nell'atto stesso il dono di sedici contrade, con tutto ciò che in questi deserti cantoni era stato soggetto al regno d'Italia; locchè estendevasi dal Tanaro fino all'Orba e fino al mare. Ecco dunque, dice il signore di Saint-Marc, nel comprendervi le possessioni dei maggiori di Aledrano, ciocchè mediante il dono di Ottone compose la Marca del Monferrato, che fino allora verisimilmente era stata circoscritta nella sola contea di questo nome, che tal diploma ei addita. Aledrano, giusta la comune opinione, mancò a'vivi nel 995 e fu seppellito nel monastero di Granzano. Erangli nati da una prima moglie, di cui ignoriamo il nome, perocchè Gerberga non fu che la seconda, tre figli, cioè Guglielmo, Anselmo ed Oddone, i quali premorirono al padre; ma i due ultimi molto più tardi del primo: da Gerberga lasciava poi

un altro Guglielmo, del quale passiamo a discorrere (*Saint-Marc*, tom. II, pag. 1039-1042).

GUGLIELMO I.

995. GUGLIELMO, il solo tra i figli di Aledrano che gli sopravvisse, entrò in luogo del padre nel Monferrato. Convien dire che fosse allora assai giovine, s'è vero ciò che assicura Benvenuto di San-Giorgio, ch'egli non morì se non che nel 1060. Lo stesso autore gli attribuisce in isposa Elena, figlia, a quanto egli dice, del duca di Glocester: però è da sapere che a' que' tempi non v'erano ancora duchi in Inghilterra. Dal suo matrimonio, qualunque fosse, lasciò il figlio che or segue.

BONIFACIO I.

1060. BONIFACIO, figlio e successore di Guglielmo, sposava, 1.° Maria, della quale ignoriamo l'origine; 2.° Adelaide, figlia, ovvero nipote di Adelaide marchesa di Susa e di Ottone suo marito, la quale portò in dote a Bonifacio la terra di Saluzzo con altri dominii. Dalla prima gli nacquero tre figliuoli, cioè Guglielmo, che or seguita, Ardicione ed Enrico: e dalla seconda, Magnifredo ovvero Manfredi, primo marchese di Saluzzo; ed Adelaide ovvero Adelicia, detta altresì Adele, che sposò, 1.° Ruggero I conte di Sicilia, che la ripudiava; 2.° Baldovino I re di Gerusalemme. Non si può precisamente segnare l'epoca della morte di Bonifacio; ma questo avvenimento dovette certamente esser prossimo alla fine del secolo XI (*Ludov., Chieza, Istor. di Piemonte*, pag. 625).

GUGLIELMO II.

1100 circa. GUGLIELMO, primogenito del marchese Bonifacio, fu erede della sua dignità. Nessuna notizia abbiamo intorno al governo di questo principe, che moriva verso il 1126 in un età poco innoltrata, lasciando dalla sua sposa, il cui nome e natali ci sono incogniti, il figlio che or seguita.

RENIERO o RAINERI.

1126 al più tardi. RENIERO aveva già succeduto nel 1126 a Guglielmo suo padre, come lo attesta un diploma in data 4 gennaio dello stesso anno, riportato da Benvenuto di San-Giorgio. È questa una donazione di due pozzi di terra, fatta al monastero di Locedio da Reniero e da' suoi due cugini, Ardicione figlio di Ardicione, e Bernardo figlio di Enrico, tutti e tre intitolati marchesi. Reniero cessò di vivere verso l'anno 1140, lasciando da Gisela ovvero Guisla sua sposa, figlia di Guglielmo il Grande conte di Borgogna e vedova in prime nozze di Umberto II. conte di Morienna, il figlio che or segue; nonchè una figlia, che sposò il conte di Blandrate (Benvenuto di San-Giorgio). Il padre Sebastiano Guichenone Paoli (*Codice Diplom.*) scrive che la madre di questi principi fosse Bonna di. Svevia.

GUGLIELMO III, detto il VECCHIO.

Verso il 1140. GUGLIELMO, figlio e successore di Reniero, fu soprannominato il VECCHIO fin dalla sua giovinezza, perocchè anche in sì fatta età, dice un autore contemporaneo, egli mostrava la maturità di un vecchio. Pochi partigiani più di lui affezionati e costanti ebbero gl'imperatori Corrado. III e Federico I. Guglielmo accompagnava nel 1147 il primo di essi nella sua spedizione della crociata. Avvenne poi che i Lodigiani, perseguitati dai Milanesi, a lui ricorressero nel 1152 per procurarsi col di lui mezzo il soccorso dell'imperatore, al quale spedirono una chiave d'oro, che dal marchese stesso venuegli presentata. Nella dieta che Federico tenne poi a Roncaglia, Guglielmo ed il vescovo d'Asti portavano querele innanzi a lui, il primo contro gli abitatori di Cairo, che gli ricusavano obbedienza, l'altro contro quelli di Asti che lo avevano scacciato dalla loro città. Federico, avendo condannati tutti questi ribelli al bando dell'impero, mosse dapprima con un esercito contro quelli di Cairo, che al suo avvicinarsi si rifuggirono nelle vicine montagne. Questo principe, entrando in città, restò sorpreso in trovarla deserta; ma le case erano

piene di vettovaglie, di cui le truppe fecero provvigione, dopo di che la diedero alle fiamme. Gli Astigiani, che aveano imitato l'esempio de' lor vicini, così nella ribellione come ancor nella fuga, sperimentarono anche lo stesso gastigo. Nel 1157 Guglielmo soccorse i Pavesi contro quei di Milano, coi quali erano in guerra, ed unitamente al marchese Obizzo Malaspina difese contro quest' ultimi la ragguardevole piazza di Vigevano. Federico, ad istanza dell' imperatrice Beatrice, concedeva nel 1164 al marchese di Monferrato, mercè suo diploma del 5 ottobre, nel castel di Belforte, l'investitura di un gran feudo con tutti i diritti regalie sovra circa quaranta terre di cui era esso composto; e con un altro diploma in data dello stesso giorno pigliò sotto la imperial sua protezione il marchese Guglielmo ed i suoi figli con tutti i lor mobili ed immobili, presenti e futuri, e confermò tutti i loro possedimenti, che ascendevano, stando all'enumerazione ch'egli ne fa, ad ottantasei terre. Guglielmo col conte di Blandrate suo cognato e col marchese Obizzo Malaspina prestò mano nel 1167 all' imperatore nel saccheggio ch' ei diede al territorio di Milano; senonchè avendo un rovescio di fortuna costretto questo principe a sottrarsi nel seguente anno da' suoi nemici che lo inseguivano, fe' ch' egli inducesse il conte di Morienna a concedergli il passaggio ne' propri stati.

Guglielmo, detto Lungaspada, figlio del nostro marchese, partiva nel 1175 con Reniero suo fratello alla volta di Terra-Santa, ove si distinsero entrambi per le loro imprese. Nel 1178 Baldovino IV, re di Gerusalemme, dava al primo di essi Sibilla sua sorella in isposa, nominandolo in pari tempo conte di Joppè e di Ascalona; e vedendosi in seguito senza figli, ed inoltre affetto dalla lepra, volle anche spogliarsi del regno in di lui favore; senonchè Guglielmo, ricusando un onore sì fatto, si contentò di governarlo quale luogotenente del re suo cognato. Era già riguardato come suo futuro successore, ma invece lo precedette egli stesso nella tomba nel 1177, giusta la cronaca di Anchino, che lo vuole avvelenato da parecchi cavalieri d'Oltremare, e senza farci conoscere se lasciasse figliuoli dalla detta Sibilla sua sposa, figlia di Amauri re di Gerusalemme. Guglielmo di Tiro, nel ritratto ch' ei traccia di Guglielmo

Lungaspada (pag. 1004), racconta ch' egli avea robusta persona, occhio vivo, capelli biondi, che montava facilmente in collera, e ch' era liberale, trascendendo alla prodigalità, indiscreto ne' suoi discorsi, forte dedito ai piaceri della tavola, ma d' altra parte di un valore a tutte prove ed esercitato fin dai primi anni della giovinezza. Nel 1179 la marchesa, moglie di Guglielmo il Vecchio, si pose in viaggio per visitare i luoghi santi, ed avendo volto il cammino al suo ritorno per Costantinopoli, intervenne alle nozze di Reniero, suo secondo figlio, con Maria, figlia dell' imperator Manuele, che dichiarò Cesare suo genero e re di Salonicchio, ovvero Tessalonica.

Guglielmo il Vecchio intraprendeva anch' egli l' anno 1185 il viaggio di Terra Santa, per soccorrere Baldovino V, re di Gerusalemme, ch' ebbe il dolore di veder nel seguente anno a spirare sotto gli occhi propri. Essendosi poi trovato nel 1187 alla funesta giornata di Tiberiade, ivi perdette la libertà. Corrado, suo secondo figlio, che allora era in via per raggiungerlo, intesa a Costantinopoli la cattività del genitore ed i progressi di Saladino, che, già signore di quasi tutte le piazze del regno di Gerusalemme, minacciava la città di Tiro, fece vela da quella costa, sbarcò nel porto di Tiro, allorchè l' esercito di Saladino avvicinavasi alla città per istringerla d' assedio, e vi fu accolto come un angelo celeste dagli abitatori, che lo elessero sul fatto loro signore. Corrado corrispose perfettamente all' aspettative dei Tiri: Saladino, maravigliato della sua valorosa difesa, fe' condurre Guglielmo il Vecchio sotto le mura della piazza, offerendo di riporlo in libertà se Corrado voleva consegnargli Tiro, e minacciando al contrario di farlo morire nel caso di rifiuto. Corrado, senza lasciarsi smuovere nè dall' offerta nè dalla minaccia, rispose che sarebbe il primo a tirare sul padre suo, se Saladino ivi nol presentava che per porre un ostacolo alla difesa della città: risposta senza dubbio fondata sulla conosciuta umanità del principe mussulmano. Saladino infatti non recò alcun male al vecchio marchese; ma non volendo logorare inutilmente le sue forze dinanzi a Tiro e perdere in tal modo il frutto della vittoria di Tiberiade, rivolse le armi verso le piazze vicine a Gerusalemme: esse opposero meno resistenza, e la

stessa città santa nel 2 ottobre cadde in potere de' Mussulmani. Corrado frattanto equipaggiata col soccorso dei Pisani una ragguardevole flotta, corseggiava contro i vascelli degl'infedeli. Superbo delle due vittorie che aveva riportate contro la di lui flotta, Saladino ritornò innanzi a Tiro, ma videsi di nuovo costretto a ritirarsi nel 31 dicembre 1187, dopo avere egli medesimo appiccato il fuoco alle sue macchine da guerra. Fu allora che per esprimere il suo dolore e per aizzare i suoi alla vendetta, fe' recidere la coda al suo cavallo e *di qua probabilmente*, dice M. di Saint-Marc, *ebbe origine il costume dei Turchi di appendere in segno di guerra una coda di cavallo al loro vessillo*. I Tiri nel seguente anno se ne andarono, per comandamento di Corrado, colle forze loro navali ad assediare Azot, ove presero l'ammiraglio, da cui il re Guido di Lusignano era stato fatto prigioniero. Fu allora che Corrado ricuperava il genitore in cambio di quest'officiale. Guglielmo il Vecchio, si avvicinava allora al termine de'suoi giorni, che sembra non aver egli prolungati oltre l'anno 1188 (*Saint-Marc*, t. VI, pag. 34, col. 2). Avea egli sposate, 1.° Sofia, appellata Ottena dal p. Sebastiano Paoli, figlia dell'imperator Federico Barbarossa; 2.° Giulia, detta altresì Gutta, Julite e Giuditta, della casa dei marchesi d'Austria, dalla quale gli nacquero, cinque maschi e due femmine. I maschi sono Guglielmo; Corrado, che or segue; Reniero, cui vedemmo creato cesare e re di Tessalonica; Bonifacio, che succedette a Corrado; e Federico, che diventò vescovo di Alba. Reniero non andò già a risiedere nel proprio regno, ma rimase alla corte di Costantinopoli, ove prese parte, dopo la morte di Manuele, suo suocero, alla sollevazione eccitata dalla condotta dell'imperatrice Maria d'Antiochia e da quella del suo ministro il sebastocratore Alessio. Ed ivi morì sul cominciare del regno di Andronico Comneno. Giordana, figlia maggiore di Guglielmo il Vecchio, sposava il conte di Blandrate, e non già il giovane imperatore Alessio, figlio di Manuele, come alcuni pretendono; Beatrice, la seconda, s'univa in matrimonio con Guigues V, primo conte del Viennese; ed Agnese, la terza, sposava, 1.° Gerra, conte della Romandiola; 2.° Alberto, marchese di Malaspina.

CORRADO.

1188. CORRADO, secondo figlio di Guglielmo il Vecchio, congiunse alla signoria di Tiro, che gli si era conferita nel 1187, il marchesato di Monferrato, dopo la morte del padre suo. Egli era fin d'allora già celebre, come vedemmo, per le grandi sue imprese, che ora non giova ripetere: aggiungeremo soltanto che la prima sua spedizione fu contro Cristiano arcivescovo di Magonza, cui l'imperatore Federico, dopo aver conchiusa la pace nel 1177 col pontefice Alessandro III, aveva lasciato in Italia con un esercito. Questo prelato fattosi nel 1178 ad assediare Viterbo, ove l'antipapa Calisto erasi rifuggito, Corrado mosse in soccorso della piazza, chiamatovi dai nobili, e, fatto prigioniero il detto arcivescovo, lo trattenne per due anni nelle prigioni di Acquapendente, fino a che ebbe esborsato il proprio riscatto. Nel 1186 Corrado partiva alla volta d'Oriente, coll'intendimento di recarsi difilato a Gerusalemme, ma i venti lo spinsero a Costantinopoli, ove giunse in tempo che l'imperatore Isacco stava per essere balzato dal trono da Teodoro Branas, già salutato imperatore da un partito considerevole di ribelli. Già questi, signore della campagna, innoltravasi verso Costantinopoli col proponimento di assediarla; quando Isacco, maravigliato della venuta del marchese, lo ritenne seco per affezionarselo, gli die' in isposa Teodora sua sorella, col titolo di cesare e col comando delle sue truppe. Corrado avendole difilate in ordine di battaglia, si collocò nel centro e mosse alla volta del nemico. Da che furono alla distanza opportuna, cominciarono le scaramuccie; ma verso il mezzogiorno avendo Corrado dato il segno della battaglia, ruppe l'armata dei ribelli al primo urto e la pose in iscompiglio. Inutilmente Branas tentava di arrestare i fuggitivi: nè la voce nè l'esempio di lui valsero a rassicurarli. Disperato di questa loro viltà, corse egli stesso contro Corrado, e la morte di questo bravo guerriero avrebbe deciso della vittoria: lanciavagli il suo giavellotto, il quale non fe' che sfiorargli una spalla: Corrado, impugnata a due mani la sua picca, gli ferisce il volto e lo rovescia da cavallo. Allora siccome Branas chie-

deva quartiere: *Non temer nulla,* dissegli Corrado, *già non la ti costa che il capo,* e tosto lo fe' terminare dalle sue guardie. L'imperatore, che avea assistito alla battaglia, entrò trionfando in Costantinopoli, facendosi portare innanzi sulla punta di due lancie la testa e un piede di Branas. Nel 1187 mentre Isacco trovavasi in cammino per portar la guerra ai Bulgari, Corrado fece vela per la Siria, ove prese terra nel giorno stesso ch'ebbe luogo la battaglia di Tiberiade. Saladino dopo aver sofferte, come dicemmo, due perdite innanzi a Tiro, difesa allora da Corrado, se ne andò nel gennaio 1188 ad assediar Tripoli. Giunta intanto una flotta siciliana, Corrado la spedì, capitanata da un bravo spagnuolo, nomato il cavalier Verde dal colore delle sue armi, in aiuto della piazza, dal cui assedio costrinse Saladino a desistere. Corrado dal lato suo corse coi Pisani il mare di Siria, e riportò sulla flotta di Saladino le vittorie di cui abbiamo parlato. Intanto appariva che i cristiani pel valor del marchese cominciassero a migliorar condizione in Palestina. Guido di Lusignano re di Gerusalemme, fatto prigioniero alla battaglia di Tiberiade, fu riposto in libertà nel marzo 1188. Volea egli rinchiudersi a Tiro, ma Corrado temendo che non se ne rendesse padrone, gliene chiuse le porte e lo costrinse a stanziare in Tripoli. Del resto non si rimase già ozioso; ma rafforzato da un prodigioso soccorso che gli doveva giungere da tutte parti di Europa, raccolse intanto una flotta e la condusse dinanzi ad Acri, cominciandone l'assedio nell'agosto 1189. Corrado non tardò pure a discendervi, e videsi, tostochè comparve, affidata la condotta di quest'impresa. Lusignano in questo mezzo perdeva il titolo di re, attesa la morte di Sibilla sua sposa, per parte della quale ei lo teneva. I diritti di questa principessa al regno di Gerusalemme, passarono allora nella sorella di lei, Isabella, già maritata in quell'epoca col contestabile Umfredo di Thoron. Corrado, rimasto vedovo di Teodora l'Angelo, ambendo questo debole regno, fe' annullare il maritaggio di Isabella, e la sposò egli stesso. Frattanto l'imperator Federico I innoltravasi per la via di terra con un'armata ragguardevole verso la Palestina; ma giunto in Cilicia, ebbe la sventura di affogarsi nel 10 giugno 1190. Avendo allora Federico suo figlio, duca di Svevia, che lo accompagnava,

assnnto il comando delle sue truppe, le condusse in Antiochia, donde invitò Corrado a raggiungerlo per condurlo all'assedio d'Acri: Corrado differì per altro dall'annuire a tale invito, e strada facendo accolse in Tiro il conte di Sciampagna, che ivi era sbarcato. Ma il suo ritorno da Antiochia insieme col duca di Svevia non fu senza pericolo. Saladino, avvertito di quanto correva, narra la cronaca di Siccardo, aveva spedito l'esercito capitanato da Racardino suo fratello e da Marabalino suo figlio ad occupare il distretto di Baruth. Il duca ed il marchese per evitare il loro scontro si recarono a Tripoli, di continuo bersagliati dai Saraceni. Essi allora s'imbarcarono e fecer vela alla volta di Tiro, donde giunsero all'assedio d'Acri nel novembre 1190; ed il marchese ad istanza del duca ripigliò il comando dell'armata, e lo tenne fino al giungere di Filippo re di Francia, cioè a dire il 20 aprile 1191. Però quantunque soggetto a questo monarca, egli non meno dirigeva le operazioni dell'assedio: senonchè l'influenza di lui diminuiva, allor quando il re d'Inghilterra comparve: stanco dal tristo procedere di questo principe, già abbandonava il campo colle sue truppe per tornarsene a Tiro; ma il bisogno che v'era di lui fece sì che quasi subito lo si richiamasse; ed infatti troviamo che avendo la piazza offerto nel 12 luglio 1191 di arrendersi, fu appunto Corrado che regolò gli articoli della capitolazione. Il re di Francia, ricuperatosi da una grave malattia, pensava già fin d'allora a riprendere la via de' suoi stati: fissatosi il giorno della partenza, il marchese assunse di accompagnarlo fino a Tiro, ov'egli s'imbarcò nel 3 agosto 1191. La contesa fra Corrado e Guido di Lusignano rispetto al regno di Gerusalemme non era per anche decisa: il re d'Inghilterra favoriva apertamente il secondo; ma tuttavia non osando di decidere l'affare di propria autorità, nell'aprile dell'anno 1192 radunò i baroni per procedere all'elezione di un re: la pluralità stette, contro il suo intendimento, a favore di Corrado, al quale Riccardo stesso mandò a Tiro la nuova. Però nel giorno medesimo ch'egli la ricevette, che fu il 29 aprile, venne assassinato da due emissari del Vecchio della Montagna, i quali arrestati entrambi, uno, giusta la cronaca di Siccardo, fu bruciato vivo senza che nulla con-

fessasse: l'altro, mentre lo si scorticava, confessò *che spedito dal Vecchio suo signore, aveva operato per comandamento del re d' Inghilterra*. Tre giorni appresso, la vedova di Corrado da cui lasciava Maria, che fu moglie di Giovanni di Brienne, fu data in isposa suo malgrado ad Enrico conte di Sciampagna, dopo la cui morte sposò in quarte nozze Amauri di Lusignano (Vedi *i re di Gerusalemme*).

BONIFACIO III.

1192. BONIFACIO, fratello minore di Corrado, e non già primogenito, come sostiene il p. Sebastiano Pauli, succedette allo stesso nel Monferrato, di cui tenne il governo in di lui assenza, siccome pure nella signoria di Tiro. Egli trovavasi allora già da un anno in guerra cogli Astigiani, che aveva posti in rotta a' 19 giugno 1191 in una battaglia datasi presso Montiglio. I prigionieri ch' ei fece in tal congiuntura languirono, in numero di duemila, tra i ferri per ben tre anni, nè poterono uscirne che pagando un grosso riscatto. Questa guerra, già interrotta da due tregne ovvero paci mal osservate, non fu del tutto terminata che nel 1206. Bonifacio fu tra i signori d'Italia che più affezionamento mostrarono all' imperatore Enrico VI; nè già ebbe a servire un ingrato, mentre codesto principe con suo diploma del 4 dicembre 1193 gli fe' dono della città d'Alessandria della Paglia, che in quest' atto viene nominata Cesarea, per cancellare, se fosse possibile, la ricordanza della rotta che l' imperator Federico suo padre aveva ricevuta innanzi a questa piazza prima ancora che fosse compintamente fabbricata (*Benvenuto di San-Giorgio*, pag. 360). Morto poi Tebaldo III conte di Sciampagna, essendo stato scelto nel 1201 a capo di una nuova crociata, si recò col conte di Fiandra e con quattro altri signori a Venezia per chiedere alla repubblica se volesse aiutarli colla sua marina a tradurre le armate cristiane in Siria, atteso che i movimenti che si faceano in Costantinopoli ed in Asia non lasciavano adito di prendere un'altra via diversa da quella dell' Adriatico. Il doge Enrico Dandolo, col quale trattarono, promise di somministrar loro vascelli pel trasporto di quat-

tro a cinquemila uomini d'arme e di ventimila fanti, coi viveri per nove mesi, mediante un prezzo convenuto. Bonifacio dopo la conclusion del trattato passò in Francia per concertare insieme co'principali signori crociati: trovatili raccolti a Soissons, ivi ricevette la croce dalle mani del vescovo diocesano e da Folco di Neuilli predicatore di questa spedizione. Di là recatosi alla corte di Filippo di Svevia re di Germania, ritornò poi in Italia per dar ordine agli affari del suo stato; e nel 1202 raggiunse a Venezia l'armata che dovea capitanare. Ma avendo il doge indotti gli altri capi a stringere d'assedio Zara in Dalmazia, egli si oppose al loro divisamento e ricusò di prender parte a questa spedizione, da ciò trattenuto dallo scrupolo d'impiegare contro genti cristiane le forze destinate a combattere contro gl'infedeli; in ciò rafforzato dalla proibizione del papa. Ma quando egli vide i crociati ritornarsene trionfanti, cangiò subito modo di pensare, e non oppose veruna difficoltà di guidarli a Costantinopoli per ristabilir l'imperator Isacco, detronizzato da Alessio suo fratello. Non è questo il luogo di descrivere minutamente tale seconda spedizione: ci basterà toccare i principali avvenimenti in cui prese parte il marchese di Monferrato. La presa di Corfù fu la prima conquista dei crociati nell'uscir dall'Adriatico. Ma intanto che soggiornavano in quest'isola, la divisione si sparse fra loro: molti ricusarono di volgersi su Costantinopoli pel motivo medesimo che avea dissuaso il marchese di andarsene innanzi a Zara; ma Bonifacio, liberato da'suoi scrupoli, diede opera a guarirne anche gli altri, e vi riuscì per modo che, tranne un piccolo numero il quale fe' vela per la Palestina, essi non più si opposero di seguirlo. I crociati conducevano seco il giovane Alessio, figlio dell'imperator Isacco, il quale s'era recato ad implorare la loro assistenza a Venezia. Bonifacio, parente di questo principe in forza del matrimonio che Corrado suo fratello avea contratto con Teodora, figlia d'Isacco, gli tenea luogo di Mentore. Intanto avendo il tiranno Alessio, di lui zio, presa la fuga nel 18 luglio 1203, mentre i crociati si disponevano ad assaltare Costantinopoli, il marchese ebbe la soddisfazione di vedere in questo giorno medesimo Isacco ed il suo figlio risaliti sul trono. Ma le discordie che sorsero

ben tosto fra i crociati ed i Greci, ripiombarono questa città nella confusione, ed affrettarono la perdita dei due principi. Un nuovo tiranno, insorto col favore delle turbolenze, strangolò il figlio intanto che il padre spirava nel proprio letto. Costantinopoli, assediata di nuovo dai crociati, venne presa d'assalto nel 12 aprile 1204: ora essendosi il marchese insignorito del palazzo di Bucoleone, vi rinvenne due grandi principesse, cioè Agnese sorella di Filippo Augusto e l'imperatrice Margherita, zia di Bela IV re d'Ungheria e vedova d'Isacco, ed egli le trattò entrambe cogli onori dovuti al loro grado, e sposò la seconda. La sua umanità e religione si manifestarono altresì nella proibizione da esso fatta a'soldati di attentare, mentre gli permetteva il saccheggio, alla vita dei cittadini, all'onor delle femmine ed ai tesori delle chiese: proibizione che però fu male osservata, come testifica la lettera dal pontefice scritta al marchese per lagnarsi dei saccheggi delle chiese e delle violenze praticate dai crociati alle femmine. Egli die' prove altresì di equità nell'ordinare che tutto il bottino si recasse nelle tre chiese per essere diviso tra i Veneziani e i Francesi. Dodici elettori, tratti per metà da queste due nazioni, s'erano in seguito apparecchiati a procedere all'elezione di un imperatore latino, e già il maggior numero inclinava pel marchese di Monferrato, quando il doge Dandolo, temendo per la sua repubblica l'ingrandimento di un principe i cui stati avvicinavano ai propri, fe' dare la preferenza al conte di Fiandra. Il marchese, dopo l'incoronamento del nuovo imperatore, fu da esso investito del dominio dell'isola di Creta ovvero Candia e di tutti i paesi situati oltre il Bosforo, come erasi convenuto prima dell'elezione. Ma poco contento di questa parte, egli ottenne in iscambio delle terre d'Asia il distretto di Tessalonica, che venne eretto in regno. I Veneziani inoltre gli esborsarono mila marchi d'argento per la cessione che fe' loro dell'isola di Candia; ma non appena entrò in possesso di questo regno, che se ne vide spogliato dall'imperator Baldovino, col quale era entrato in discordia. Irritato da tale perdita, egli corse per rappresaglia a dare il guasto fino alle porte di Costantinopoli, ed avrebbe ancor più lungi spinta la sua vendetta, se non era l'interposizione del doge di Venezia e dei

conti di Saint-Pol e di Blois, che maneggiarono la sua conciliazione coll'imperatore: Restituitoglisi il regno, impiegò tutte le cure a raffermarlo ed estenderlo colle sue conquiste: assediata Corinto, ove regnava il già imperator Alessio, se ne rese signore, ed inviò questo principe insieme col di lui figlio sopra un vascello di Porto-Venere, a Genova, ove Guglielmo suo figlio venne a ricevere questi due illustri personaggi per condurli nel Monferrato. Senonchè durante la sua assenza la città di Tessalonica nel 1205 si ribellava alla regina di lui sposa, ed accoglieva un signore bulgaro, di nome Eximeno, a cui conferiva la sovranità. La regina, assediata nel castello ov'erasi ritirata, si difese da eroina; ed il suo sposo, postosi in cammino per recarsi a soccorrerla, intese fra via com'ella avea forzato il nemico a levare l'assedio. A' 4 febbraio 1207 Agnese, di lui figlia, sposava in Santa-Sofia l'imperatore Enrico, fratello e successore di Baldovino. La morte di Bonifacio, che succedette nello stesso anno, viene raccontata in diversi modi. Dice Benvenuto, ch'ella fu cagionata da una freccia avvelenata, da cui veniva ferito all'assedio di Satalia, città dell'Asia minore, che il sultano d'Iconio aveva tolta ai Greci. Al contrario riferisce du Cange, che ritornando da Costantinopoli con poche genti s'abbattè in un partito di Bulgari, che gli recisero il capo e lo inviarono al re loro signore. Egli aveva avute due mogli. Dalla prima, ch'ebbe nome Eleonora, figlia di Umberto III duca di Savoja, lasciava Guglielmo, che gli succedette nel Monferrato; non che Agnese, di cui abbiam or ora indicata la sorte. L'imperatrice Margherita, sua seconda moglie, già vedova dell'imperator Isacco l'Angelo, lo rendea padre di Demetrio, cui toccò in parte il regno di Tessalonica.

GUGLIELMO IV.

1207. GUGLIELMO, primogenito e successore di Bonifacio nel Monferrato, sposò l'anno 1211 Berta, figlia di Bonifacio marchese di Gravesana, che gli recò in dote il luogo detto Montebarcherio, nonchè una parte di Cortemilia. Guglielmo non attese la morte del padre per distin-

guersi colle militari sue imprese: già fin dal 1191 egli avea accompagnato l'imperatore Enrico VI nella sua spedizione di Sicilia, e nel 1194 intraprese l'assedio di Gaeta con Marquardo siniscalco dell'imperatore ed Alberto di Olevano podestà di Genova: la piazza non opponeva una lunga resistenza. Egli prese parte altresì nell'assedio di Napoli, ch'ebbe principio il 23 agosto dello stesso anno; e dopo la presa di questa città, che non tardava gran fatto ad arrendersi, fu dall'imperatore inviato contro Salerno, quella fra tutte le città ribelli che avea più irritato questo monarca col consegnare la di lui sposa a Tancredi. L'assedio fu sì vivamente incalzato e con tal valentia, che la piazza fu assoggettata in brev'ora. Raule di Diceto, che scrivea in Inghilterra, fa un'orribile pittura del trattamento che Guglielmo fe' subire a questa infelice città dopo essersene insignorito. La più parte degli abitanti, secondo lui, furono massacrati, altri assoggettati alla tortura, altri sbanditi, senza dir nulla delle donne che vennero impunemente violate. Tutte le fortificazioni, aggiung' egli, furono distrutte; in una parola Salerno, quella città sì bella e sì opulente, perdette allora il suo splendore, che mai non potè in seguito ricuperare. Giova però riflettere che gli scrittori italiani osservano intorno a questi orrori un profondo silenzio, locchè non avrebbero certamente fatto se non fosse esagerata la narrazione dello storico inglese.

Nel 1207 Guglielmo, dopo la morte del genitore, passava in Tessaglia con un corpo di genti per assodare Demetrio suo fratello in questo regno, ed assistè alla di lui coronazione. Dopo aver posti in assetto gli affari di questo principe, fece ritorno nel suo marchesato per dar ordine ai propri. Le città d'Italia, gelose l'una dell'altra in quell'epoca, guerreggiavano fra di loro. Essendosi i Milanesi collegati con Tommaso conte di Savoja contro quelli di Pavia, il nostro marchese spiegò partito per questi ultimi. Ma ebbe però a pentirsene; perocchè i Milanesi, superiori in forze, distrussero nel 1215 il suo castello di Casal-Saint-Euvaise, ad istanza dei Vercellesi, a cui era incomoda questa piazza. Allorchè nel 1217 Pietro di Courtenai passò per l'Italia onde recarsi a ricevere a Roma la corona dell'impero greco, Guglielmo lo accompagnò e fu presente a tal

cerimonia, che seguì a' 9 aprile nella chiesa di San-Lorenzo fuor delle mura. Prima di prender commiato da questo principe, egli ottenne da lui la conferma del regno di Tessalonica per Demetrio suo fratello, coll'eventual successione per lui medesimo. Tal favore per altro, comechè raffermato da Roberto di Courtenai, successore di Pietro nell'impero, non impedì a Teodoro l'Angelo principe di Epiro, di togliere nel 1222, e non già 1219, questo regno a Demetrio intanto che trovavasi a Roma. Nel 1224 il marchese, coll'aiuto del pontefice, facea leva di un esercito per ristabilirvi il fratello; ma essendogli mancato il denaro, se ne andò a trovare in Sicilia l'imperatore Federico II, dal quale ottenne settemila marchi d'argento, dandogli in pegno per tal conto, mercè un atto del 24 marzo a Catania la metà delle sue terre. Con questa somma egli fece gli apparecchi; ma allorchè era già pronto a mettersi in viaggio, fu trattenuto da una malattia, durante la quale si dispersero queste truppe. Costretto dopo la sua guarigione a procedere ad altra leva, si recò, dopo averla compiuta, a Brindisi, ove l'avvicinarsi dell'inverno gli fe' sospendere il proprio imbarco fino al marzo dell'anno seguente. Fu allora che, fatta vela con Demetrio suo fratello e suo figlio Bonifacio, si volse verso il paese che volea riconquistare. Alle sue genti l'imperatore Roberto e molti principi latini d'Oriente, sollecitati dal pontefice, congiunsero, allorchè fu giunto in Tessaglia, truppe ausiliarie molto considerevoli. I vantaggi che riportò in sulle prime fecero maravigliare l'usurpatore; ma la morte che lo colse nel settembre dell'anno stesso fe' riuscire a vuoto la spedizione. Benvenuto pretende ch'ei fosse avvelenato. Dal suo matrimonio lasciava, oltre i figli di cui parlammo: Alice, prima sposa di Enrico I re di Cipro, mancata nel 1233; e Beatrice, moglie di Andrea, delfino del Viennese. Berta, di lui moglie, sopravvissegli almeno fino al 1233, come scorgesi dalla donazione che fece in quest'anno a' 23 marzo dell'ospitale di San-Jacopo alla chiesa di Santa-Maria di Moncenisio *Benvenuto di San-Giorgio*, col. 382).

BONIFACIO III, appellato il GIGANTE.

1225. BONIFACIO, figlio e successore di Guglielmo, era di sì alta statura, che sopravvanzava colla testa e col collo agli uomini più alti, ed è questo il motivo per cui fu soprannominato il Gigante. Dopo la morte del padre, ch'egli avea accompagnato, come dicemmo, in Tessaglia, ricondusse in Italia il suo esercito, che la dissenteria avea sminuito della metà. Gli ufficiali dell'imperatore Federico II, che durante la sua assenza e quella del suo genitore aveano retto il Monferrato, al suo ritorno gli riposero in mano il governo, e ritiraronsi. Demetrio suo zio era rimasto frattanto in Tessaglia, ma Teodoro l'Angelo costringevalo ben tosto ad abbandonare il paese e raggiungere il nipote. Tuttavia tali rovesci di fortuna non gli fecero perdere nè la voglia nè la speranza di ricuperare il regno. Nel 1217 tenendo l'imperator Federico II la sua corte a Pavia, Demetrio si recò a visitarlo, per pregarlo di essergli d'aiuto nella nuova spedizione che proponevasi di fare in Grecia. Federico infatti gli promise alcune genti. Ma intanto ch'egli stava facendo gli apparecchi, la morte lo colse nel 1227, senza lasciargli che il tempo di far testamento, con che istituì l'imperatore suo erede. Bonifacio, entrato in discordia nel 1231 con Tommaso conte di Savoia, gli intimò la guerra, e si rese signor di Turino, che però fu ripresa nel 1234 da Amedeo, figlio e successor di Tommaso. Avvenne che a' 4 settembre del 1239, Guglielmo Isambart e mastro Guglielmo delle Vigne, giudici della corte imperiale, tutti e due nunzi dell'imperatore, rimettessero al marchese Bonifacio nel suo castello di Clavasio, ove tenea residenza, le lettere di questo principe, con cui rinunziava tanto alla successione di Demetrio, come ancora ai diritti che poteva sperare Corrado suo figlio sul marchesato di Monferrato per parte d'Yolanda sua ava materna, figlia di Corrado re di Gerusalemme. Queste lettere, sigillate in oro e rapportate da Benvenuto (*Col.* 385-386), portano la data di Pizzighetone a' 31 agosto dello stesso anno. Federico mancava nel 1250; ed allora il nostro marchese fu uno di quelli che con più alta voce si dichiararono in favore del

re Corrado di lui figliuolo, cui varie città di Lombardia ricusavano di riconoscere a loro sovrano. Gli Alessandrini, profittando di sì fatte turbolenze, si gettarono nel Monferrato, e, presi vari castelli, posero a guasto il territorio: Bonifacio allora per reprimerli conchiuse alleanza nel dicembre del 1252 co' Pavesi, e riportò contro di loro parecchi vantaggi. In pari tempo essi furono condannati al bando dell'impero insieme col marchese Lanza, cui avevano scelto a lor capitano. Vedendosi minacciati da tutte le forze dell'Alemagna, che stavano per piombare su loro, acconsentirono di restituire al marchese di Monferrato le piazze che gli avevano prese. Bonifacio nel maggio dell'anno successivo ricevette da Corrado una nuova investitura de' suoi stati; però non ne godette gran pezza, essendo mancato nel 1254. Il suo cadavere fu seppellito nella chiesa di Santa-Maria di Loccedio. Da Margherita sua sposa, figlia di Amedeo III conte di Savoja, egli lasciava un figlio che or seguita; nonchè Adelaide, che sposò Adalberto duca di Brunswick.

GUGLIELMO V detto il GRANDE

ed anche LUNGASPADA.

1254. GUGLIELMO, che pel valore e per le cose operate fu soprannominato il GRANDE, succedette al marchese Bonifacio suo padre nel Monferrato, e lo estese mercè l'acquisto di Vercelli, ed altre terre. Nel 14 maggio 1264 egli conchiuse cogli agenti di Carlo d'Anjou, conte di Provenza e poscia re di Sicilia, un trattato d'alleanza, con cui disponevasi che i nemici d'uno d'essi in Lombardia sarebbero riguardati come nemici dell'altro, e ch'essi presterebbersi un mutuo soccorso per difendere i lor dominii in questo paese. Uopo è osservare che Carlo possedeva in Piemonte le città d'Alba e di Quierasco, colle terre di Cuneo, di Savillano e di Montevico; e che inoltre s'era reso signore nel 1262 di Torino col soccorso di Guglielmo (V. *Bonifacio conte di Savoja*). Guglielmo avea sposata, mercè contratto del 28 marzo 1257, Isabella, figlia di Riccardo

conte di Glocester fratello del re d'Inghilterra; e rimasto poi vedovo nell'agosto 1271, si recava in Ispagna, ove dava la propria mano a Beatrice figlia di Alfonso l'Astrologo re di Castiglia. In pari tempo egli conchiuse, mercè trattato del 18 ottobre, il matrimonio di Margherita, ch'eragli nata da Isabella, coll'infante don-Giovanni figlio del medesimo Alfonso: questo monarca che assumeva allora il titolo di imperatore, in tale qualità istituì suo vicario in Italia, mercè lettere del 20 novembre seguente, il marchese suo genero coi più estesi poteri. Ma questo titolo svanì del tutto nel 1273, essendosi eletto Rodolfo di Absburgo re dei Romani. In quest'anno medesimo il marchese di Monferrato conchiuse una lega coi Genovesi e con quei d'Asti e di Pavia, per por argine ai progressi del re di Sicilia, che facea loro guerra collo scopo di soggiogare tutta la Lombardia. Papa Gregorio X, avvertito di tale confederazione, fulminò ad istanza di Carlo una scomunica contro il marchese e contro i suoi collegati. Questa severità non produsse effetto: il marchese, ricevute dal re di Castiglia suo soccorso alcune genti, si fece ad assediare co'suoi confederati la città di Alessandria, ch'erasi donata al re di Sicilia, e la costrinse mercè capitolazione a scuotere il giogo di questo principe per unirsi ad esso. Egli attaccò col medesimo successo la più parte delle altre città del Piemonte, che appartenevano a Carlo, ed impose loro la medesima condizione. Nel 1278 i Milanesi, sconfitti da Cassonato della Torre capo dei Torriani, cui aveano scacciati dalla città, scelsero nel 16 agosto a lor capitano il marchese di Monferrato, assegnandogli diecimila lire di appuntamento per ciascuno dei cinque anni che dovea durare il di lui comando. Il marchese quindi al cominciar del successivo settembre li condusse nel Lodigiano, la cui capitale serviva di asilo ai Torriani, pose a guasto il paese, e s'impossessò senza fatica di alcuni mal fortificati castelli. Senonchè reso poi consapevole che i Cremonesi, i Parmigiani, i Modenesi e quelli di Reggio correvano in aiuto dei Torriani, pigliò il partito di tornarsene a Milano: nel ritornarsi in questa città, la ritrovò divisa in due partiti, de'quali l'uno voleva che si continuasse la guerra, e l'altro desiderava la pace: prevalse il primo, ma Guglielmo ricusò di ricondurre i

Milanesi in campo, salvo ch'essi gli concedessero il diritto di far la pace e la guerra, secondo che lo giudicasse opportuno. Vinto sì fatto punto, egli si pose in cammino, e venne a praticar nuove incursioni nel Lodigiano. Cassonato e Raimondo della Torre arcivescovo d'Aquileja resero ai Milanesi la pariglia, e pigliarono contro di loro alcune piazze. Il marchese, con vecchia astuzia, dice il Muratori, non trovandosi forze bastevoli contro questi due capi, ricorse all'inganno: si abboccò segretamente con loro, e venne a capo di indurli ad un trattato di pace, le cui condizioni fermate nel marzo 1279 portavano che i prigionieri fossero restituiti da entrambe le parti; che le piazze onde s'erano spogliati i Milanesi verrebbero poste in mano di persone neutrali; e che i Torriani rientrerebbero in possesso de'loro beni allodiali. Credendo pertanto che s'agisse con loro di buona fede, questi affrettaronsi ad adempiere le condizioni; ma il marchese, ottenuto quanto bramava, e soprattutto la liberazione dei prigionieri milanesi, si fè giuoco dei Torriani, e non tenne in verun conto le promesse che loro avea fatte. Essi altamente si lagnarono di questa perfidia in un manifesto che inviarono a papa Nicolò III, al re di Francia e ad altri principi. Essi indirizzarono le lor querele anche allo stesso marchese, la cui risposta fu questa, ch'egli poteva ben dare delle parole, ma toccava a'Milanesi l'eseguirle. La guerra si cominciò, e Goffredo della Torre la proseguì con buon successo. Nel 1281 essendosi il marchese colla sua sposa Beatrice posto in cammino per visitare il re di Castiglia suo cognato, fu preso e fatto prigione in Savoja dal conte Filippo I suo zio materno. Le condizioni che questo principe gl'imponeva per la propria liberazione furono quelle di rinunziare alle sue pretese sopra Turino e sopra le altre piazze del Piemonte, e di obbligarsi, consegnando ostaggi, ad esborsargli seimila bizanti. Riposto in libertà, proseguì il suo viaggio; e perduta la sua sposa in Ispagna, ritornò poi in Italia sopra due galere genovesi, traendo seco cinquecento cavalieri spagnuoli e cento balestrieri, che aveva ottenuti dal suocero, mercè una buona somma di denaro. Fu appunto con questi aiuti, che si lusingava di assoggettare tutta l'Italia al suo potere. Nel 25 maggio dello stesso anno ebbe

luogo la sanguinosa battaglia di Milano contra i Torriani sulle sponde dell'Adda : il bravo Cassonato vi periva con un gran numero de' suoi, senza parlare di ottocento prigionieri che i Milanesi fecero sui nemici. L'arcivescovo Raimondo della Torre, costernato per tale perdita, pigliò il partito di tornarsene alla sua chiesa d'Aquileja; laonde i Lodigiani, temendo allora d'essere soperchiati dai Milanesi, chiesero la pace all'arcivescovo Attone, che loro agevolmente la concesse sotto condizione che rinunzierebbero alla difesa de' Torriani. Il marchese allora inorgoglitosi de' suoi successi, di capitano ch'egli era volle agire in Milano da principe; guadagnatisi i principali cittadini, ottenne la permissione di eleggervi un vicario ed un podestà. Il prelato dissimulò quest'usurpazione; ma segretamente adoperossi a mandarla a vuoto. Il suo disegno fu sì ben eseguito, che nel 27 dicembre 1282, profittando dell'assenza del marchese, che i propri affari aveano chiamato a Vercelli, si rese signore del palazzo pubblico, d'onde scacciò il vicario del marchese; dopo di che fè intimare a quest'ultimo che non avesse più mai a por piede in Milano. Così ricuperata la propria autorità, egli nulla lasciò per mantenervisi: conchiuse leghe co' suoi vicini, scrisse anche all'imperatore per chiedergli soccorso contro il marchese: venne ad accomodamento coi Torriani, ai quali restituì i loro beni allodiali a condizione che si ritirassero a Ravenna per fissare colà il loro soggiorno; condizione che malamente adempirono, essendo usciti da quella città dopo che v'erano rimasti qualche tempo, per istabilirsi ad Aquileja.

Nel 1284 il marchese dava in moglie la figlia sua Yolanda all'imperator greco Andronico Paleologo, con in dote il suo regno di Tessalonica; locchè prova che i marchesi di Monferrato avevano fino allora conservati alcuni dominii in quei paesi. Il genero, al suo ritorno, donò più migliaia di fiorini al suocero suo, e s'obbligò di mantenergli cinquecento cavalieri per anno in Lombardia. I Greci, giusta la lor consuetudine, cangiarono il nome della novella imperatrice in quello d'Irene. Il marchese, col denaro che avea ricevuto da Andronico, si acquistò con questo mezzo un partito in Tortona, ed ivi entrato un giorno inopinatamente al sorgere dell'aurora, fece man bassa di tutti i cit-

tadini che vollero far difesa, e parte ne uccise, parte ne spogliò e li condusse prigionieri. Nel novero di questi ultimi fu il vescovo Melchiore, che s'era sempremai opposto ai tentativi del marchese su questa città, ch'era sua patria. Fu posto a condizione del suo liberamento ch'egli se ne andasse sotto buona guardia ad invitare i castellani in varie piazze del Tortonese ad arrendersi; ma non avendo potuto riuscirvi, fu egli massacrato allorchè se ne ritornò; delitto che il marchese disapprovò quasi che fossesi commesso con di lui inscienza. Ma pochi uomini prestarono fede alle di lui proteste.

Nel 1289 scoppiava la guerra fra il marchese e la città di Pavia, una fra quelle che s'erano collegate con Milano contro di lui; ma essendogli riuscito di trarre a se la più parte dei nobili pavesi al momento di dar battaglia, egli cangiò le disposizioni della città a suo riguardo, per modo ch'entratovi pacificamente, ne fu eletto capitano per dieci anni. Nel 1290, per vendicarsi di un'incursione che i Milanesi avevano fatta nel Novarese, entrò nel loro territorio per rappresaglia, e vi fece de' guasti. Allora tutte le città collegate contro di esso, si posero in movimento: obbligato a ritirarsi, rivolse le proprie armi contro la città di Asti, che davagli materia di scontento. Gli Astigiani, per non essere soperchiati, ricorsero alla lega dei Milanesi, e si rivolsero anche ad Amedeo conte di Savoja, e ricevettero da loro dei soccorsi, coi quali si posero in istato di difesa ed anche di attacco. Presa per tradimento la piazza di Vignal nel Monferrato, vi fecero un rilevante bottino, il cui pezzo principale era il padiglione del marchese. Era questa una macchina sì grande, che appena dieci paia di buoi bastavano per portarla. Signori di questa piazza col mezzo dell'oro, con cui aveano corrotta la fedeltà degli abitatori, si valsero dello stesso espediente per assicurarsi della persona medesima del marchese; e gli Alessandrini gli parvero più propri ad eseguir questo colpo: essi trattarono segretamente con loro, e all'esca di trentacinquemila fiorini d'oro s'indussero a promettere che loro il consegnerebbero. Però avevano a fare con un uomo che non era punto dormiglioso: essendosi traspirato il segreto, egli volò sul luogo con un corpo di

truppe e col disegno di punire i congiurati: ma la sua diligenza non valse che ad accelerare l'effetto della congiura. Nell'8 settembre 1290, mentre egli stava occupato a fare le sue indagini, sorse tutto ad un tratto una sedizione nella città. I cittadini, superiori di forze, presero il marchese e le sue genti, che in seguito lasciarono libere, dopo averlo rinchiuso sotto buona guardia in una gabbia di ferro. Fu in questa orribile prigione ch'egli dopo aver passati quindici mesi cessò di vivere nel 6 febbraio, secondo il Muratori, ovvero nel 13, giusta Benvenuto di San-Giorgio, del 1292: tale fu la catastrofe della tragedia che recitò sul teatro d'Italia Guglielmo V marchese di Monferrato. S'egli ebbe grandi prerogative, non si può negare, dice il Muratori, che non abbia avuti più grandi vizi. Felice, aggiung'egli, se avesse saputo spendere il tempo che Iddio gli lasciò per fare una sincera penitenza! Temendo gli Alessandrini che la sua morte non fosse un'invenzione, gli versarono addosso per assicurarsene lardo e piombo fuso, dopo di che restituirono il corpo, che venne sepolto all'abazia di Loccedio. Oltre ai figli che abbiam ricordati, Guglielmo lasciava da Beatrice, sua seconda sposa, il figlio che or segue; nonchè Alasia, che sposò Poncello, figlio di Orso Ursino patrizio romano.

GIOVANNI I detto il GIUSTO.

1292. GIOVANNI, nato nel 1276, successore di Guglielmo suo padre, ne intese la morte alla corte di Carlo II re di Napoli, ov'erasi ritirato. Matteo Visconti signor di Milano, profittando allora della sua lontananza, entrò con un potente esercito nel Monferrato, e, prese diverse piazze, sparse un terrore sì grande, che il popolo di questo marchesato lo scelse a suo capitano coll'annuo appuntamento di tremila lire. Il nuovo marchese, al suo giungere, fu quindi obbligato di confermare tale elezione, rilasciando a Matteo una patente con cui lo istituiva suo luogotenente. È a sapere che la città di Asti, come la più parte di quelle della Lombardia, era a que' giorni divisa fra le due fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi. Ora avendo i primi chiamato in

loro soccorso i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, cacciarono via i secondi, che avevano a capo loro la casa di Solari. Il marchese Giovanni in questa congiuntura ricuperò il gran paviglione che quelli d'Asti avevano tolto al padre suo, e subito dopo si rimise in possesso della terra di Vignano: Benvenuto colloca questa spedizione nel 1294, e Muratori due anni più tardi. Nel 1299, avendo egli stretta una nuova lega col marchese di Saluzzo, a cui s'unirono Filippone conte di Langusco e Manfredi di Beccaria; a'18 marzo egli si rese signore delle città di Vercelli e di Novara colle loro fortezze, Galeazzo Visconti, il primogenito di Matteo, ebbe appena tempo di scampar da Novara, di cui era podestà. I Milanesi, messi in allarme da tale doppia conquista, presero l'armi per arrestare i progressi del marchese Giovanni, il quale fe' loro accettare una conferenza che si tenne nel 1.° maggio seguente. Si disputarono in presenza del marchese di Ferrara, e col soccorso di più dottori in legge, le pretensioni di Giovanni sulle due città che avevano prese; e riconosciutosi il suo diritto, si conchiuse la pace a 4 settembre dello stesso anno; pace però che non ebbe lunga durata. Nel 1301 avendo il marchese Giovanni scacciata da Vercelli la fazione dei Tizioni e da Novara quella dei Tornielli, i Milanesi spiegarono partito a favore di questi sbanditi, che s'erano rifuggiti appo loro, e si posero in istato di ristabilirli colle armi alla mano; senonchè avendo appreso come i Cremaschi, Lodigiani, Piacentini, Cremonesi, Vercellesi e quelli di Novara aveano stretta alleanza col marchese per rimettere in Milano i Torriani, cangiarono proponimento, e si fermarono nelle lor mura per timore d'un'invasione. Nondimeno al marchese Giovanni riuscì nel 1302 di far richiamare i Torriani in Milano, dopo averne fatti sbandire i Visconti: dopo l'espulsione dei Solari, nulla gli rimaneva in Asti, città da esso governata, giusta l'espressione del Muratori, colla bacchetta alla mano. Questi sbanditi, nel 1304 vennero a capo, mercè corrispondenze che vi mantenevano, di rientrarvi il giorno stesso dell'Ascensione, e scacciarne alla lor volta i Gottuani loro nemici, saccheggiandone ed incendiandone tutte le case. Il marchese Giovanni, colla caduta di quest'ultima fazione perdette in Asti tutta la sua autorità; nè

troppo a lungo sopravvisse a questa disgrazia, essendo mancato nel gennaio del 1305, senza lasciare alcun figlio da Margherita, figlia di Amedeo V conte di Savoja, ch'egli aveva sposata nel 1296, dopo che nel precedente anno era stato d'accordo con Maria figlia di Roberto di Francia, signor di Borbone. Col suo testamento egli istituiva erede Yolanda sua sorella, moglie dell'imperatore Andronico Paleologo, ovvero quello tra i figli suoi ch'ella avesse scelto; ma non appena ebbe chiusi gli occhi, Manfredi marchese di Saluzzo, nato da Anselmo secondo figlio di Aledrano, aspirò come più prossimo agnato alla successione del Monferrato. Tuttavia non assunse dapprima, come prova Benvenuto con documenti validi, che il titolo di governatore di quello stato; titolo che divise anche col conte di Langusco signor di Pavia: fece anche di più, assentì che si spedisse un'ambasciata all'imperatrice di Costantinopoli per pressarla a venire ella medesima, ovvero ad inviare uno de'suoi figli a prender possesso del Monferrato; ma come erasi sparsa voce che la vedova dell'estinto marchese era incinta, ella credette a proposito di attendere l'evento di questa gravidanza. La voce era falsa; e quando ciò fu pienamente confermato, l'imperatrice coll'assenso dello sposo trasferì i suoi diritti alla successione in essa caduta al proprio figlio che or segue.

TEODORO PALEOLOGO.

1306. TEODORO, secondo figlio dell'imperatore Andronico Paleologo e di Yolanda di Monferrato, appellata Irene dai Greci, giunse nel 16 settembre 1306 a Casale del Monferrato, di cui la madre sua gli aveva ceduta la proprietà. Egli conduceva seco la sua sposa Argentina, figlia di Opicino Spinola, uno de' capitani di Genova, che egli avea sposata nel passare di questa città, ove avea presa terra alla sua venuta in Italia. Esaminando egli la condizione del suo marchesato, non tardò ad accorgersi che il marchese di Saluzzo durante la sua amministrazione ne avea con fraude cedute alcune piazze a Carlo II re di Na-

poli, e che altre le riserbava per se. Determinato di riprenderle, conferì nel giorno di san Michele a Ponte della Rutta, presso Garzano, con quelli d'Asti, nemici del marchese di Saluzzo, e strinse con essi alleanza, non ostante l'opposizione del lor capitano, Filippo di Savoja, principe di Morea, che lo tradiva fingendoglisi amico. Assicurato dei loro soccorsi, o almeno di non venire da loro attraversato nei proprî disegni, egli si pose in campo alla testa delle genti che avea radunate, ed in pochi giorni ricuperò Montebello, i cui abitanti gli prestarono giuramento di fedeltà. Questo esempio fu seguito dalla più parte delle altre città e borghi del Monferrato. Nel 1307 egli si recava a stringer d'assedio Montecalvo, una delle piazze del Monferrato che il marchese di Saluzzo avea cedute al re di Napoli; ma avendo inteso che gli alleati di questo principe movevano in soccorso degli assediati con forze superiori, abbandonò la impresa, e si collocò colle sue genti fra Vignal e Lu, due piazze vicine una all'altra, coll'intendimento di assediarle entrambe in un punto. Gli abitatori dell'una e dell'altra convennero allora di rendersi a lui, se dentro dieci giorni il marchese di Saluzzo non giungeva in loro soccorso; ma essendo questi comparso durante quell'intervallo colle truppe che avea ricevute dal re di Napoli, Teodoro giudicò ben fatto di ritirarsi a Russignano, lasciando la condotta del suo esercito a Filippone conte di Languseo, suo cognato. Filippone venne in agosto ad una battaglia, che insieme colla libertà egli perdette. Il re di Napoli, a cui fu spedito a Marsiglia, ove allor risiedeva, lo fece rinchiudere in un castello della Provenza: sei mesi durava questa sua cattività, e in capo ad essi essendosi Opicino Spinola suo suocero recato a visitare il re di Napoli, ottenne la di lui liberazione, non senza avergli promessa una flotta per ricuperar la Sicilia. Spinola inoltre si fe' cedere da questo principe tutte le sue pretensioni sul Monferrato, colla restituzione delle terre di Montecalvo e di Vignale, che riserbò per se stesso in luogo di restituirle al marchese Teodoro, a cui dovevano ritornare. Teodoro, recatosi nel 1310 a visitar l'imperatore Enrico VII nella città d'Asti, da lui ricevette nel 26 novembre l'investitura del Monferrato. Nel 1316 la città di Casal-Sant-Euvasio, mercè deliberazione

del 23 marzo, si sottomise al marchese Teodoro e lo riconobbe signore con tutti i suoi discendenti maschi e femmine in perpetuo. Opicino Spinola suo cognato frattanto moriva a Sarravalle nell'anno seguente, ed egli ereditava in virtù del suo testamento tutti i diritti che il primo aveva in questa città. Nel 1338, e non già 1348 come indica Chazot, Teodoro essendo caduto infermo a Trino, ivi chiuse i suoi giorni, lasciando il figlio che or segue, nonchè una femmina di nome Yolanda, che sposò nel maggio 1330 Aimone conte di Savoja. Il marchese Teodoro portò nella tomba il compianto de'suoi sudditi, che avea per trentadue anni governati con molta dolcezza ed equità. Questo principe amava le lettere e le coltivava: in un viaggio ch'egli intraprese a Costantinopoli, compose nel 1326 in greco un trattato della disciplina militare, che tradusse poi l'anno 1330 in latino.

GIOVANNI II PALEOLOGO.

1338. GIOVANNI, figlio del marchese Teodoro e di lui successore, uomo di cuore e prudente, come lo qualifica Benvenuto, non neglesse cosa alcuna per ricuperare le terre che i suoi vicini aveano usurpate nel Monferrato, durante la vacanza che sussegui la morte del marchese Guglielmo V. Collegatosi con tale disegno alla fazione dei Ghibellini, egli tolse nel 1339 ai principi del Piemonte e dell'Acaja la terra di Calusco e le altre ch'eglino s'erano appropriate a spese del suo marchesato. Le divisioni che regnavano nella città d'Asti gli servirono altresì di pretesto per contrastarne la signoria a Roberto re di Sicilia, il quale n'era rivestito. Ora presentatosi innanzi a questa città alla testa delle sue genti, nel 26 settembre dell'anno stesso egli v'entrò senza resistenza, perocchè la guarnigione per mancanza di paga avea poste in pegno le sue arme ed i suoi cavalli. I Gottuari ed i Rotari, nonchè gli altri Ghibellini, già stati cacciati, tostamente si richiamarono, e presero il luogo dei Solari e di tutta la fazione guelfa, che furono invece essi medesimi costretti a sgombrare. Il marchese trasse dall'oppressione i Ghibellini anche nelle altre città, e rese

questo partito predominante in tutta la Lombardia. I Guelfi, per ricuperare il loro ascendente, ricorsero nel 1345 a Giovanna regina di Napoli, che loro spedì alcune genti capitanate da Renforzo Dago, suo siniscalco. L'assedio d'Alba sul Tanaro fu la prima sua spedizione in Lombardia, e, resosi di Alba signore, si recò a presentarsi dinanzi al castello di Gamenarò, occupato dalle genti del marchese, ed incalzò così vivamente l'assedio, che la guarnigione promise di rendersi se nell'intervallo fino alla festa di san Giorgio non riceveva soccorsi. Frattanto giungeva il marchese con un esercito composto di sudditi e di alleati, e spedì alcuni a portare il guanto della sfida al siniscalco, che la accettò: si venne alle mani; e dopo un sanguinoso combattimento, ove tremila uomini, nel cui numero fu pure il siniscalco, rimasero sul campo, il marchese vittorioso liberò il suo castello e tornossene nel Monferrato. Nel 19 giugno 1347, per dar fine alle dissensioni che la straziavano, la città di Valenza riconobbe con atto autentico il marchese Giovanni suo signore; e nel mese seguente egli, collegatosi con Luchino Visconti duca di Milano, combattè per esso alla sanguinosa battaglia che gli diedero il conte di Savoja, quello del Ginevrino ed il principe di Morea, rafforzati dalle truppe ausiliarie che il duca di Borgogna avea loro spedite. La vittoria, dopo una grande strage, si spiegò finalmente per questi ultimi; ma la perdita che in tal congiuntura ebbero a sofferire il duca di Milano ed il marchese, non tolse loro di fare nuovi progressi. Il marchese terminò di ricuperare le piazze che la negligenza di suo padre avea lasciate staccare dal Monferrato, e rese il suo alleato signore d'Alba e di Novara, nonchè di altri luoghi. Luchino disconosceva però tali servigi, perocchè l'ingrandimento del marchese cominciò a dargli gelosia ed a renderlo ingrato. Infatti trovandosi questi a Milano nel 1348, fu a quella di venire arrestato per suo comandamento; senonchè essendosi accorto del di lui disegno, osservando l'aria fredda e dissimulata con cui lo accoglieva segretamente, fuggì, nè più ricomparve in questa città. Il marchese da quell'epoca in poi non ebbe più col duca veruna comunicazione, siccome parimente non ne ebbe coi suoi successori, non operando che a conto proprio nel trat-

tare successivamente le armi. Con un ingegnoso stratagemma tolse loro nel 1356 la città d'Asti, non ostante gli sforzi che fecero per soccorrerla: egli fu egualmente felice nell'assalto della città d'Alba, e venne a capo di ribellare tutte le altre piazze del Piemonte che loro obbedivano. Per mantenersi poi contro i Visconti, strinse alleanza col conte di Savoia e colla città di Pavia, che tenevano pur allora bloccata. Dopo aver liberati i Pavesi, pigliò al suo servigio un corpo delle grandi compagnie di Francia, capitanato dal conte di Lando, il cui soccorso gli servì ad impadronirsi di Novara; ma nel 1358 dovette restituire questa piazza e quella pure di Alba in un'assemblea che tennesi agli 8 di giugno in Milano per la pacificazione della Lombardia, presenti gli ambasciatori dell'imperator Carlo IV. Nel 1369 si riaccendeva la guerra fra Galeazzo Visconti ed il nostro marchese nell'occasione seguente: Galeazzo, dando in moglie a Lionello figlio del re d'Inghilterra la propria figlia, aveale data in dote la città di Alba con altre piazze in Piemonte. Morto Lionello, Eduardo Spenser, già da lui istituito governatore di queste piazze, ricusò di restituirle, ed anzi pose in rotta un'armata, che il duca di Milano avea spedita contro di lui. Siccome Spenser mancava di denaro, il marchese si recò a trovarlo con una borsa di ventiseimila fiorini d'oro, ed ottenne col prestargli sì fatta somma, che gli concedesse in pegno le piazze che si tratteneva. Il duca di Milano, fatto consapevole di tale trattato conchiuso a' 27 ottobre 1369, fe' subitamente entrare alcune genti nel Monferrato per darvi il guasto. Il marchese dal lato suo, avendo preso Spenser ed i suoi inglesi al proprio soldo, si recò a dare il guasto al Novarese: senonchè trovandosi tale rinforzo inferiore al duca, aumentò novellamento il suo campo con un corpo di briganti capitanati dal conte Lucio, che pure stipendiò. Le ostilità fra questi due principi non cessarono senonchè alla morte del marchese, avvenuta, come prova il Muratori, fra il 14 ed il 20 marzo 1372. Avea egli sposate: 1.° Cecilia vedova, giusta Oienhart, di Amanieu conte di Astarac e figlia di Bernardo VII conte di Comminges, dalla quale non gli nacque alcun figlio; 2.° Esclarmonda, ovvero Elisabetta, figlia di Jacopo II re di Majorica, la quale lo rese padre di

Ottone, di Giovanni e di Teodoro, che si succedettero nel marchesato; di Guglielmo, che mancò nel luglio 1400; e di Margherita, moglie di Pietro conte d'Urgel. Giovanni, atteso che i suoi figli erano tutti minori, assegnò a loro tutori nel suo testamento Amedeo conte di Savoja ed Ottone di Brunswick suo parente, ch'era sempre stato suo principal consigliere e che possedeva non pochi castelli nel Monferrato, dove avea stabilito il domicilio prima del suo matrimonio con Giovanna regina di Napoli; Elisabetta sopravvisse più anni al marito, e fu essa cui Jacopo III, figlio di Jacopo II re di Majorica e suo erede spogliato, trasferì col suo testamento nell'anno 1375 i propri diritti sul regno di Majorica. Elisabetta, non trovandosi in istato di farli valere per se medesima, li trasmise a Luigi II duca d'Anjou, fratello di Carlo V re di Francia, fra le cui mani essi svanirono non meno che le altre sue pretensioni (V. *Giovanna I regina di Napoli*).

OTTONE.

1372. OTTONE, detto altresì **SECONDOTTO**, figlio maggiore del marchese Giovanni II, solo gli succedette nel marchesato; ma possedette indivisamente co' suoi fratelli la città d'Asti, come suo padre aveva ordinato. I Visconti bramavano sempre con ardore il possedimento di questa città; ora scorgendola in mano di que' minori, credettero esser giunta l'occasione favorevole di rendersene signori. Galeazzo, pochi mesi dopo la morte del marchese Giovanni, si recò ad assediarla: invano Ottone di Brunswick tentava di conchiudere con lui un trattato di pace: scorgendo che nulla volea dimettere delle eccessive sue pretensioni, implorò il soccorso di Amedeo VI conte di Savoja per la difesa de' suoi pupilli. Allora il conte si trovò in un grande imbarazzo: era parente ad un punto dei giovani principi e de' Visconti; ma quando vide che il marchese prendeva parte all'alleanza di questi ultimi, il timore che il loro ingrandimento non tornasse a suo proprio discapito, gli fè abbracciare il partito della casa di Monferrato. Strinse poi egli stesso una lega contro i Visconti, nella quale fece en-

trare il pontefice, il marchese d'Este, Francesco di Carrara ed i Fiorentini. Frattanto Galeazzo proseguiva l'assedio di Asti: Amedeo spedì agli assediati alcune genti, che bene spesso vennero alle mani cogli assediatori: finalmente Ottone di Brunswick provvide sì bene alla difesa della città, che a Galeazzo andò a vuoto l'impresa, e dovette ritirarsi. Nel 1377, autorizzato dal proprio tutore, il giovane marchese dava termine il 15 giugno alle controversie che avea con Giovanni Galeazzo Visconti conte di Vertus, mercè un trattato che disponeva sposerebbe egli Yolanda sorella di quest'ultimo e vedova di Lionello duca di Chiarenza, e Giovanni Galeazzo in riguardo a questa alleanza a lui cederebbe dopo la morte di Galeazzo suo padre le città di Casale e d'Asti. Le nozze in fatti si celebrarono a Pavia nel 2 agosto seguente; ma Giovanni Galeazzo, mettendo in non cale le sue promesse, si ritenne Casale, e facendo sembiante di arrendere Asti, ottenne artificiosamente dal cognato di riserbarla a se col titolo di governatore. Il marchese non tardava punto ad accorgersi che si voleva far giuoco di lui: invano tentò d'insignorirsi d'Asti; Giovanni Galeazzo costantemente ricusava di consegnarla: la guerra stava già per rinnovarsi fra i due cognati, allorchè la prevenne un improvviso accidente. Il marchese Ottone, uomo di carattere feroce, era soggetto ad accessi di frenesia, nei quali contava per nulla la vita di coloro che gli stavano appresso. Avvenne che trovandosi nel dicembre 1378 a Langirano, luogo del ducato di Parma, un leggiero mancamento di un paggio tutto a un tratto lo facesse salire sulle furie: gettossi sopra di lui, e stava già per istrangolarlo; quando un alemanno, compatriotta di quest'infelice, trasse per salvargli la vita la sua sciabla, e ne ferì la testa del marchese con tale un colpo, che quattro giorni dopo moriva, senza lasciare alcuna posterità. La sua vedova ripassò ad altre nozze con Luigi Visconti signore di Lodi, e mancò nel 1382.

GIOVANNI III.

1378. GIOVANNI fu successore di Ottone suo fratello nel Monferrato: siccome non avea raggiunta per anco l'età di venticinque anni, segnata dal padre suo pella maggiorità de' suoi figli, avvenne che Ottone di Brunswick ritornatosi da Napoli ripigliasse il governo de' propri stati. Lungi dall'opporsi, Giovanni anzi gli affidò egli stesso la reggenza, mercè un atto che si stipulò pubblicamente a Moncalvi ossia Montecalvo nel 3 gennaio 1379. La ricupera d'Asti fu il primo oggetto delle cure della sua reggenza: Giovanni Galeazzo, per compiacere ad Ottone ed al suo nipote, acconsentì che si eleggessero ad arbitri della questione il pontefice Clemente VII ed Amedeo VI conte di Savoja. L'atto di compromesso fu steso il 22 gennaio 1379 nella pubblica piazza di Sant'-Agnese nella diocesi di Vercelli, e sottoscritto dai procuratori delle parti, che conchiusero in pari tempo una tregua di due anni e due mesi in attenzione del giudicio degli arbitri (*Benvenuto*, pag. 600). Chazot narra che il giovane marchese, *scorgendo di non poter ricuperare Asti colla forza, venne ad accomodamento con Giovanni Galeazzo, e ne ricevette in compenso quattromila fiorini d'oro*. Non troviamo ov'egli abbia attinto quest'aneddoto, che nè Benvenuto di San-Giorgio nè Muratori conobbero, e di cui anche il seguito fa rilevare la falsità. Nel 1381 il marchese Giovanni, essendosi recato con Ottone in soccorso della regina di Napoli, venne ucciso a' 25 agosto in una battaglia datasi contro Carlo della *Paix*, competitore di questa principessa.

TEODORO II.

1381. TEODORO, nato nel 1364, successor di Giovanni suo fratello nel Monferrato, era stato fin dall'infanzia dal padre suo affidato a Giovanni Galeazzo Visconti conte di Vertus, perchè lo educasse presso di se insieme col figlio proprio. Nella tregua di cui abbiamo fatto parola, conchiusasi nel 1379 fra Giovanni Galeazzo ed Ottone

di Brunswick qual tutore e governator del marchese Giovanni III e suoi fratelli, eravi un articolo portante che il giovane Teodoro non potesse venire con Giovanni Galeazzo a verun accordo atto a recare pregiudizio à lui od a'suoi fratelli. Ma dopo la morte di Giovanni III, essendo il marchesato devoluto a Teodoro, Giovanni Visconti obbligò quest'ultimo, che ancora teneva in suo potere, di conchiudere secolui un trattato di pace, uno de' cui articoli disponeva che ciascuno di loro si riterrebbe i luoghi di cui era possessore: così Giovanni Galeazzo rimase signore d'Asti e del suo territorio, finchè questa città in seguito fece parte della dote di Valentina sua figlia, allorchè ebbe essa in isposo Luigi duca di Turenna. Teodoro nel 1385 entrò in guerra col conte di Savoja; ma dopo cinque mesi si rappacificarono coll'interposizione di Giovanni Galeazzo, allora signore di Milano. Sposava a Chivas nel 1394 Giovanna, figlia di Roberto duca di Bar, la quale gli recò in dote trentaduemila lire. Ecco poi nuova guerra nel 1396 fra il marchese di Monferrato ed Amedeo VIII conte di Savoja, rispetto ai loro confini. Avendo poi Luigi principe d'Acaja, fratello del conte, assoldate alcune truppe licenziate dalla Francia, s'impadronì di Montevico nonchè d'altri luoghi. Ora il duca di Milano, scelto nel seguente anno ad arbitro, non venne a capo che di poter istabilire fra le parti una tregua, che fu prolungata diverse volte; ma non potè il marchese ricuperare Montevico, la cui perdita fu per lui irreparabile. Non ostante il rammarico che questa gli cagionava, rimasto vedovo il 15 gennaio 1402, attesa la morte di Giovanna di Bar sua sposa, non lasciò di unirsi nel seguente anno in altro nodo con Margherita di Savoja, figlia dello stesso Luigi, principe d'Acaja. Nel 1409 i Genovesi, durante l'assenza di Boucicaut loro governatore, scosso il giogo de' Francesi, si diedero al marchese di Monferrato, il quale nel 5 settembre fece a Genova il solenne suo ingresso. Boucicaut, udita questa novella a Milano, si pose in movimento per sottomettere i ribelli; ma essendogli il marchese venuto incontro nel territorio d'Alessandria, gli diede una battaglia, ove lo pose in rotta. I Francesi furono costretti a ripassare le Alpi; ed il governo di Genova rimase in poter del marchese.

Nel 1414 l'imperator Sigismondo con sue lettere, emesse ad Heidelberg nel 20 settembre, istituì Teodoro ed i suoi successori nel Monferrato vicari perpetui dell'impero in Lombardia; privilegio che in seguito veniva lor confermato dagl'imperatori Federico III e Massimiliano di lui figliuolo. Nel 1418 il marchese Teodoro chiuse i suoi giorni e fu sepolto nella chiesa de' frati minori di Montecalvo. Margherita di Savoja sua seconda sposa, dopo averlo perduto, vestiva l'abito religioso nel monastero della Maddalena d'Alba, ov'ella chiuse santamente i suoi giorni nel novembre 1464. Dal primo suo maritaggio egli lasciava il figlio che or segue, nonchè Sofia, che sposò 1.° Filippo Maria Sforza conte di Pavia, 2.° Giovanni II paleologo imperator greco.

GIOVANNI JACOPO.

1418. GIOVANNI JACOPO, già intitolato marchese di Aquasana, vivente ancora Teodoro II suo padre, succedette al medesimo nel Monferrato con Giovanna, figlia di Amedeo VII duca di Savoja, cui avea sposata nel 1411. Nel 1425, dopo esser fino allora vissuto in buona corrispondenza con Filippo Maria duca di Milano, egli entrò a parte della confederazione stretta contro di lui dai Fiorentini con Alfonso re di Napoli, col duca di Savoja e colla repubblica di Venezia. Però Filippo Maria trovò modo di scioglierne l'anno seguente il duca di Savoja, promettendogli in isposa la propria figlia Maria con in dote il Vercellese. Codesta diserzione indeboliva il partito de' confederati, e dava luogo a qualche trattativa di pace.

Essendosi il marchese Giovanni collegato novellamente co' Veneziani e co' Fiorentini contro il duca di Milano, questi spedì l'anno 1431 nel Monferrato Francesco Sforza suo generale, ovvero, secondi altri, il Piccinino, il quale fece in questa provincia sì grandi conquiste, che ridusse questo principe, giusta l'espressione del Muratori, quasi in camicia, non avendogli lasciato che Casale e qualche altro luogo nei dintorni, cui pure lo si costrinse ad abbandonare in mano del duca di Savoja, se gli piacque di ottenere la pace. In

tale stremo di cose; Giovanni Jacopo prese partito di ritirarsi a Venezia, per vivere colà a spese della signoria. Ivi rimase fino al giorno della pace che il duca di Milano conchiuse co' Veneziani e co' loro confederati, mercè interposizione del marchese d'Este e di quello di Saluzzo. Però ebbe molta pena a farsi mettere a parte del trattato in data 26 aprile 1433, ov'era disposto che le parti belligeranti si restituirebbero a vicenda tutte le terre ch'esse eransi rispettivamente prese nel corso della guerra. Tuttavia il duca di Savoja non si diè troppa fretta di spogliarsi di quelle del Monferrato, che teneva in deposito: avendole a restituire, esigeva che il marchese gli cedesse tutto quanto possedeva al di là del Po e della Dora, cioè a dire Chivas, Settimo, Areglio e Brandis, sotto promessa del duca di conferirli in feudo al figliuolo maggiore del marchese. Finalmente fu mestieri di venire a questo; e ciò che sembra più singolare si è che il medesimo duca di Milano Filippo Maria, contro cui aveva stretta alleanza, fu mediatore dell'accomodamento, il cui trattato si sottoscrisse nel gennaio 1435 a Turino dai plenipotenziari delle parti. Nel 1445 il marchese Giovanni chiuse i suoi giorni a' 12 di marzo in Casale, cui avea scelto per luogo di sua residenza, e fu seppellito ai Francescani della stessa città. La moglie, che sopravvissegli fino al 1460, lasciò da lui quattro figli e due figlie: i figli sono Giovanni, che or seguita; Guglielmo, che verrà in appresso; Bonifacio, successore di Guglielmo; e Teodoro, che fu cardinale nel 1464 e morì il 21 gennaio 1481. Le figlie furono Amata, sposa di Giovanni III re di Cipro; ed Isabella, ch'ebbe a marito Luigi marchese di Saluzzo.

GIOVANNI IV.

1445. **GIOVANNI**, figlio maggiore del marchese Giovanni Jacopo e di lui erede, vide piombare inopinatamente nel Monferrato a'6 settembre 1446 Carlo di Gonzaga alla testa di un corpo di genti, col quale saccheggiò tre villaggi di questo marchesato. Ecco il motivo di tale irruzione. Guglielmo, fratello del marchese, dopo d'essere en-

trato al servigio di Filippo Maria duca di Milano, se ne era ritratto per invidia contro il detto Carlo di Gonzaga, nel quale il duca dimostrava più confidenza, ed era già passato al servigio de' Veneziani, collegati allora coi Bolognesi contro del duca medesimo. Trovandosi Carlo nel castello di San-Giovanni del Bolognese, la cittadella era custodita dai soldati di Guglielmo: questi, guidati da Tiberto Brandolino, piombarono d'improvviso sulle genti di lui, e le massacrarono, senza lasciare a lui stesso che il tempo di salvarsi in tutta fretta entro Modena con quei che poteron fuggire. Per trar adunque vendetta di tale massacro, Carlo di Gonzaga si gettava nel Monferrato. Morto poi a' 13 di agosto del seguente anno il duca Filippo Maria, il marchese Giovanni e Guglielmo di lui fratello abbracciarono opposti partiti rispetto a Francesco Sforza, che si studiava di succedergli; perocchè il primo a' 15 dicembre 1447 conchiudeva una lega con Carlo duca d'Orleans contro lo Sforza; il secondo invece sposava gl'interessi di questo usurpatore, che gli diede il comando delle sue genti, e si impegnò in seguito col trattato del 1.° novembre 1448 a concedergli in feudo la città e diocesi d'Alessandria. Ma lo Sforza, accorgendosi nel seguente anno ch'egli era drudo della sua sposa, lo fece arrestare nel 1.° maggio a Pavia, ove s'era recato per vederla. Rinchiuso nella cittadella, vi restò prigioniero un anno e dieci giorni. Se volle riacquistare la libertà, gli fu mestieri di dare in mano pel trattato del 9 marzo 1450 l'Alessandrino allo Sforza, che in cambio gli assicurò duemila lire di pensione sulle rendite di Milano e di Pavia. Ma Guglielmo nel 7 giugno seguente protestò a Trino innanzi a notai contro questo trattato forzato; dopo di che passò al servigio di Alfonso re di Napoli e dei Veneziani. Ricevuti da loro quattromila cavalieri e duemila pedoni, li guidò nel 1452 nell'Alessandrino, ove prese la più parte dei castelli; ma ebbe la peggio innanzi la capitale, difesa da Corrado Sforza. Non guari dopo, Sagramoro di Parma, inviato contro di lui con infanteria e con duemila cavalli, piombò sul suo campo ed il pose in rotta, dopo aver fatti molti prigionieri e preso il bagaglio. Guglielmo dopo questa perdita stette lungo tempo, dice il Muratori, a rimetter le penne: frattanto i Veneziani nel

1454 venivano a pace col duca di Milano; e nel trattato che si sottoscrisse in Lodi agli 8 di aprile furono abbracciati anche il marchese Giovanni e Guglielmo di lui fratello. Il duca riprendeva allora quest' ultimo al proprio servigio coll' appuntamento di ottomila ducati all'anno e colla cessione delle piazze di Felizano e di Cassino co' loc territori. Il marchese Giovanni da quell'epoca in poi visse pacificamente, e chiuse a Casale i suoi giorni nel 19 gennaio 1464, senza lasciare verun figliuolo da Margherita, figlia di Luigi duca di Savoja, cui avea sposato a Chamberi nel 2 luglio 1458, e che poi passò in seconde nozze con Pietro II di Luxemburgo conte di San-Paolo.

GUGLIELMO VI.

1464. GUGLIELMO, fratello di Giovanni IV e di lui erede, conchiuse nel 25 febbraio 1467 un trattato confederativo col duca di Milano contro Amedeo duca di Savoja e Filippo di lui fratello. Sorsero poi dall'una parte e dall'altra alcune ostilità, che cessarono nello stesso anno, ovvero al cominciare dell'altro, coll'interposizione di Luigi XI re di Francia. Nel 1475 Galeazzo Maria Sforza duca di Milano costituiva solennemente nel duomo, ossia nella cattedrale di Milano, il marchese Guglielmo capitano generale delle sue genti; senonchè negli otto seguenti anni che godè di tal titolo non sorse veruna splendida occasione, ove potesse farne uso. Cessò di vivere a' 28 febbraio 1483 a Casale, ove fu seppellito presso i suoi maggiori nella chiesa de' Francescani. Benvenuto ricorda com'egli lasciava dopo di se una *memoria d'oro*.

Aveva egli sposate: 1.° Maria, figlia di Gastone IV conte di Foix;

2.° Elisabetta, figliuola di Francesco Sforza duca di Milano;

3.° Bernardina, figlia di Giovanni I di Brosse e di Nicola di Blois, detta di Brettagna, contessa di Penthievre. Dalle prime nozze egli lasciava Giovanna, ch'ebbe a marito Luigi II marchese di Saluzzo; e dalle seconde Bianca, che fu sposa di Carlo I duca di Savoja: il terzo matrimonio fu sterile.

BONIFACIO IV.

1483. BONIFACIO, fratello e successore di Guglielmo, trovavasi al servigio di Ercole d'Este, duca di Ferrara, allorchè vennegli conferito il Monferrato. Non guari dopo egli entrava nella lega che il pontefice ed il duca di Milano strinsero con altri principi d'Italia contro i Veneziani. Fino allora, comunque avanzato in età, non avea presa moglie; ma nell'agosto 1483 sposò per via di procuratore Elena di Brosse, sorella di Bernardina moglie di Guglielmo di lui fratello, cui perdette nel seguente anno senza averne avuto alcun figlio. Nel 1485 passò quindi a seconde nozze con Maria, figlia, secondo il Campana ed il Sansovino, di Giorgio Scanderberg, despota d'Epiro, e, secondo altri, di Stefano, despota di Servia, dalla quale gli nacquero Guglielmo, che or seguita; e Giovanni Giorgio, di cui parleremo in appresso. Bonifacio, che era di bella statura e di forza straordinaria, chiuse i suoi giorni nel 1493.

GUGLIELMO VII.

1493. GUGLIEMO, primogenito di Bonifacio, succedette a lui in età giovanile, sotto la tutela di Maria sua madre, cui perdette nel 1495. Nel 1508 egli prese in isposa ai 31 agosto Anna, figlia di Renato duca d'Alençon, dalla quale gli nacquero Bonifacio, che or segue; Maria e Margherita, delle quali parleremo in appresso. Cessò egli di vivere nel 1518 in età di soli trenta anni.

BONIFACIO V.

1518. BONIFACIO, figliuolo e successore di Guglielmo VII, non avea che un anno allorchè venne a morte suo padre. Anna, sua madre, prese cura della di lui tutela e di quella delle due figlie. Aveva egli soli tredici anni allorchè caduto di cavallo, mentre si trovava alla caccia, per tal caso morì nel 1530.

GIOVANNI GIORGIO.

1530. GIOVANNI GIORGIO PALEOLOGO, figlio del marchese Bonifacio IV, era vescovo di Casale ed abate di Locedio, quando venne a morte suo nipote Bonifacio V. Siccome era il solo maschio che restasse della sua famiglia, la successione di questo giovane principe eragli devoluta, nè uomo al mondo gliela contese. Per continuare la sua discendenza, abbandonava quindi i suoi benefizi e chiedeva in matrimonio la principessa Giulia, figliuola di Federico d'Aragona, re di Napoli: senonchè la morte nel 30 aprile 1533 scioglieva questo nodo prima che fosse consumato.

Bonifacio V avea, come dicemmo, due sorelle, Maria e Margherita, le quali sopravvissero a lui, non meno che al loro zio. La prima, già fatta sposa di Federico II di Gonzaga duca di Mantova, ed in seguito da lui ripudiata, si ritirava in un chiostro: la seconda, dopo il ritirarsi di Maria, diede la mano nel settembre 1532 al medesimo Federico, e con esso pretese di succedere dopo la morte di Giovanni Giorgio suo zio al Monferrato; ma trovò due competitori in Luigi II marchese di Saluzzo, che aveva sposata Giovanna, figlia del marchese Guglielmo VI, ed in Carlo III duca di Savoja, che aspirava a tal successione e come alto signore del Monferrato in virtù degli omaggi che i marchesi vi avevano prestati e come discendente di Yolanda di Monferrato, figlia di Teodoro I e moglie di Aimone conte di Savoja. Ora avendo l'imperator Carlo V richiamata la causa al suo consiglio, con giudizio pronunnunziato a Genova nel 5 gennaio 1536 decise in favore dei duchi di Mantova, che si erano già messi in possesso della contrastata eredità. Nel 1574 Guglielmo, figlio del duca Federico II e di lui successore, ottenne dall'imperatore Massimiliano II l'erezione del Monferrato in ducato. Intanto i duchi di Savoja non aveano dimesse le loro pretese sopra tale dominio: il duca Carlo Emmanuele, trovata l'opportunità di rinnovarle e di farle valere, vi entrò nel 1613 e lo conquistò senza l'aiuto di alcun alleato. Ma però

dovette ben tosto restituirlo. Il figlio suo Vittorio Amedeo ne ricuperava una parte nel 1631, come altrove dicemmo, per lo trattato di Quieras. Finalmente morto nel 1708 Carlo IV duca di Mantova, mentre era in bando dall'impero per aver seguito le parti della Francia, l'imperatore Giuseppe I aggiudicò al duca di Savoja il rimanente del Monferrato, il cui possesso vennegli in seguito confermato alla pace d'Utrecht.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

SIGNORI POSCIA DUCHI DI MILANO

Milano, città dell'Insubria, già fondata dai Galli, che sotto Velloveso s'erano stabiliti in Italia verso l'anno di Roma 170 (584 prima di Gesù Cristo), divenne capitale di un regno, del quale Viridomaro fu il primo re nell'anno 222 prima di Gesù Cristo. Milano allora con tutta l'Insubria passava sotto la dominazione romana: gli Unni, i Goti, i Lombardi conquistavano successivamente codesta città insieme col suo territorio nel secolo V e VI della chiesa. Dopo la rovina del regno di questi ultimi, ella cadde sotto il potere di Carlomagno, e venne incorporata susseguentemente al nuovo impero d'Occidente; ma dopo che codesto impero fu trasportato in Alemagna, non potendo Milano accomodarsi alla durezza del governo germanico, si diede ad operare per la propria libertà ogni volta che la debolezza o gli impacci dell'imperatore gliene prestavano l'occasione. Essa nol fe' sempre impunemente: vedemmo nell'articolo dell'imperator Federico I qual fiero trattamento si tirasse addosso nel 1162 nella sua ribellione. Riavutasi poco dopo, la ricordanza delle sue sventure non fece che disporla maggiormente a scuotere il governo alemanno: ella se ne liberò a poco a poco col favor delle turbolenze in-

sorte fra il sacerdozio e l'impero; ma incapace a costituirsi in repubblica, attesa la discordia degli abitanti, ebbe a signori i capi delle fazioni che formavansi nel suo seno. Tre famiglie dominarono l'una dopo l'altra in Milano, i Torriani, ovverossia della Torre, i Visconti e gli Sforza. Intorno alla prima ne faremo di poco parola, poichè non ebbe essa che un' autorità vacillante in Milano nè vi stabilì un governo fisso.

Nel 1257 MARTINO della TORRE, essendosi posto alla testa di una sedizione ch'era insorta a Milano, cacciò della città l'arcivescovo Leone Peregò, con tutti i nobili, ed assunse le redini del governo. Però nel 4 aprile dell'anno successivo questi e quelli rientravano nella stessa città in forza di un accomodamento conchiuso dal legato Filippo di Fontana; senonchè questa pace, che fu detta la *pace di Sant'Ambrogio*, riuscì di breve durata. A' 29 giugno dello stesso anno l'arcivescovo ed i nobili venivano novellamente scacciati. Martino ed i Milanesi intervenivano poi nel 1259 nella lega formatasi agli 11 giugno fra il marchese Oberto Pallavacini ed il marchese d'Este, i Ferraresi, i Mantovani e quelli di Padova contro Ezzelino, tiranno scacciato da questa città, il quale andava desolando la Lombardia co' suoi ladrouecci e colle sue crudeltà. Essendosi posto in campo per raggiungere i confederati, Martino intese da' suoi esploratori a' 17 settembre, ch'Ezzelino, valicato l'Adda, accennava verso Milano. A tal nuova si affrettò di ritornarvi, laonde Ezzelino scorgendo il colpo fallito, si vendicò sopra Monza e ne pose a fuoco i sobborghi. Verso il fine dello stesso anno, Martino s'impadroniva di Lodi, ove i nobili banditi da Milano aveano cercato asilo; ma considerando poi quanto forte fosse l'odio dei suoi nemici e temendo di restarne vittima tosto o tardi, persuase al popolo di Milano di conferire per cinque anni soltanto la signoria della loro città al marchese Oberto, sperando di conservare la sua autorità all'ombra di quella del marchese. Oberto accettava l'offerta, ma ben lungi dall'adempiere quanto avea fisso la famiglia della Torre, sua cura principale fu quella di deprimerla: tuttavia non potè rovinare l'ascendente di Martino, che possedette ognora la

confidenza del popolo. Nel 1260 essendosi i banditi di Milano resi signori del castello di Tabiago, Martino corse tosto ad assediarlo, forzò i difensori a rendersi, e li trasse tutti incatenati a Milano. Il popolo volea che si trucidassero; egli però s'oppose dicendo: *Io non seppi giammai fare un uomo nè procrearmi un figlio; per tal motivo non voglio distruggere verun uomo*: furono esiliati in diversi luoghi. Nel 1263 il marchese Oberto e Martino della Torre si recarono ad assediar nell'aprile in Arona Ottone Visconti, nuovo arcivescovo di Milano, consacrato nonostante la loro opposizione dal pontefice, presero la piazza, ed astrinsero il prelato a restituirsi a Roma. Martino chiuse i suoi giorni nel 18 dicembre dello stesso anno. Ottone Visconti, giusta gli annali del Milanese, venne eletto in quest'anno medesimo arcivescovo di codesta città da papa Clemente IV, contro voglia del popolo, il quale conosceva la di lui adesione alla nobiltà. Il pontefice, udendo che si ricusava di riconoscerlo e che gli si toglievano i suoi dominii, colpì la città coll'interdetto, che durò per lo spazio di quattro anni. Questo però non tolse minimamente a FILIPPO della TORRE, fratello e successor di Martino, di aggiungere al proprio dominio le città di Como, di Novara, di Vercelli e di Lodi. Egli era già a quella di passare a Brescia per dar mano alla rivoluzione di questa città contro il marchese Oberto Pallavicini suo signore, quando fu dalla morte colpito nell'agosto 1265 con grande dolore del suo popolo, se vogliamo credere a Paolo Giovio: ciocchè però non va gran fatto d'accordo cogli atti di violenza e di tirannia che da altri gli sono imputati.

1265. NAPOLEONE della TORRE si fe' proclamare signore di Milano subito dopo la morte di Filippo suo congiunto. Egli cominciò il suo governo dal dichiararsi contro i nobili, molti de' quali furono imprigionati ed alcuni messi anche a morte per suo comando. L'interdetto scagliato contro la città di Milano durava ancora, con grande rammarico dei cittadini e dello stesso Napoleone. Essendosi insieme concertati, spedirono alla corte pontificia chi s'interponesse per farlo togliere. Essendosi però agli ambasciatori negata udienza, questi ricorsero a Carlo re di Sicilia, il

quale volendo trarre al suo partito i Milanesi, congiunse ai loro i propri messaggi, i quali furono da lui muniti di una lettera pressantissima e fermissima pel papa, che trovavasi a quel tempo in Viterbo. L'udienza allora veniva ad essi concessa, ed esponevano al santo padre i loro mezzi di difesa, rigettando sull'arcivescovo e sui nobili ch'essi avevano banditi tutti i passati disordini. Il prelato, ch'era presente, si alzò in piedi, e trattò la propria causa con tale energia, e dipinse così vivamente l'atrocità della condotta dei Torriani contro i nobili, che mosse a compassione tutta l'assemblea. I deputati di Milano, vedendo che non potevano richiamare i divini offici in questa città, che accogliendovi l'arcivescovo, promisero di conformarsi alla volontà del pontefice. Per accertarsi per altro della sincerità della loro promessa, inviarono sul luogo un legato, il quale giuntovi nel novembre 1268, richiese da'Milanesi che se amavano riconciliarsi colla santa sede riconoscessero Ottone come legittimo loro pastore, gli concedessero l'ingresso e la residenza nella loro città, restituissero i dominii a lui già rapiti, nè assoggettassero il clero ad altre contribuzioni. Essendosi a tutto ciò acconsentito, il prelato tornò a Roma per ricondurre Ottone a Milano, e riporlo sulla propria sede; ma morto in questo mezzo Clemente IV, i Torriani non tennero in conto alcuno la contratta promessa: Gregorio X, successore di quel pontefice, recatosi nel novembre a Milano, ebbe dai Torriani tanti onori e carezze, che valsero a staccarlo dal partito di Ottone, il quale, trovatosi abbandonato dal pontefice, si ritirò a Biella nel Piemonte. Ora essendosi i banditi di Milano recati a trovarlo, lo aiutarono a formare un esercito, con cui nel 21 gennaio 1276 die' battaglia ai Torriani, e, postili in rotta, fe' prigioniero Napoleone con Mosca suo figlio e molti de' suoi congiunti. Dopo questa distinta vittoria, Ottone Visconti entrò solennemente in Milano, ove prese possesso della sua sede, e fu in pari tempo proclamato signor temporale della città sì dal popolo come dai nobili. I Torriani, cacciati da Milano, cercarono asilo nel Friuli, ove furono favorevolmente accolti da Raimondo patriarca di Aquileja loro congiunto (*Chron. Placentin*). Essi non restarono oziosi: il più valoroso fra essi, Cassone della Torre, figlio di Napo-

leone, essendosi posto alla loro testa, nel maggio 1278 si impadronì di Lodi. A questa nuova i Milanesi ed i Pavesi accorsero ciascuno col loro carroccio per istringere d'assedio la stessa Lodi; ma Raimondo della Torre patriarca d'Aquileja accorse in aiuto della piazza con un corpo di cavalleria e di balestrieri, a' quali si unirono i Parmigiani, i Cremonesi, quelli di Modena e di Reggio, e questo esercito numeroso costrinse i Milanesi a levar l'assedio. Fu allora che per riparare a tal perdita scelsero a loro capitano Guglielmo marchese di Monferrato, il quale, guidatili di nuovo co'loro alleati nell'agosto seguente dinanzi Lodi, diede il guasto a' dintorni. Ma fatto certo che i Parmigiani, i Cremonesi e gli altri del partito de' Torriani gli si facevano incontro con forze più numerose, prese il vergognoso partito di ritornarsi in Milano (*Galv. Flam. Manip. flor.*). La via della negoziazione, ch' egli tenne nel seguente anno, produsse migliore successo, avendo fatto proporre ai Torriani di restituir loro tutti i beni allodiali e tutti i prigionieri che su loro s'erano fatti, a patto di rendere a' Milanesi ciò che loro avevano tolto: gl'indussè con ciò a conchiudere nel marzo un trattato di pace. Ma dopo che essi avevano già eseguito i loro impegni, egli rifiutossi di mantenere i suoi: la guerra ricominciàva, correndo con varii successi. Intanto Napoleone era pur sempre prigioniero: egli mancò nel 1283 al più tardi. In quest'anno medesimo il marchese Ottone trovava modo di toglier di mezzo il marchese di Monferrato, il quale col favore del suo titolo di capitan di Milano s'adoperava a rendersene signore. Colto il destro che certi affari lo aveano chiamato a Vercelli, cacciò fuori della città il di lui vicario, e ne sostituì un altro di suo gradimento; ciocchè chiuse l'adito al marchese di ritornarsene (V. *Guglielmo marchese di Monferrato*). Nel 1286 l'arcivescovo Ottone venne a pace coi Torriani, e loro restituì i beni, a condizione che si allontanassero da Milano. Questo prelato chiuse i suoi giorni in età di novantasettè anni agli 8 agosto 1295 (*Muratori, Ann. d' Ital.*, tom. VII, pag. 367, 373, 378, 387, 397, 399, 403, 407, 411, 418, 456).

MATTEO VISCONTI, detto il GRANDE.

1295. MATTEO VISCONTI, nipote dell' arcivescovo Ottone, e discendente di Eliprando, che Carlo il Grosso avea nominato visconte di Milano, fu riconosciuto signor di questa città dopo la morte di suo zio, il quale l'anno 1282 avealo nominato suo vicario temporale, e nel 1294 lo avea fatto dall' imperatore eleggere vicario dell' impero in Lombardia. Ora i principali nobili di Milano, gelosi del suo innalzamento, pensarono di voler richiamare i Torriani per opporre un argine alla sua autorità; ma questo richiamo non ebbe luogo che nel 1302, giusta la cronaca di Piacenza. Essendosi molte città di Lombardia collegate nel 1299 con Azzone marchese d' Este, dichiararono la guerra a Matteo. Il di lui buon contegno li intimidiva: sicchè la pace fu conchiusa nell' anno stesso. Essa però non fu gran fatto durevole: a lui non mancavano amici: era massimamente legato coi Parmigiani e con Azzone marchese d'Este, signor di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Rovigo ec., la cui figlia eragli divenuta nuora. Ma la sua alleanza con Azzone era quella che più animava i suoi nemici, i quali temevano che questi due signori riunendo insieme le loro forze tentassero d' invadere la Lombardia. Il più invelenito di tutti quelli che aveano congiurato alla sua perdita era Alberto Scotto signor di Piacenza, perchè essendoglisi destinata in moglie Beatrice, sorella di Azzone, Matteo l'avea poi ottenuta per Galeazzo suo figlio. Scotto fe' dunque entrare nella congiura Filippo conte di Langusco e signor di Pavia, Antonio di Fisiraga signore di Lodi, gli Avvocati di Vercelli, i Brusati di Novara, il marchese di Monferrato, gli Alessandrini, i Comaschi, i Cremonesi ed altri popoli di Lombardia. Anche i Torriani presero parte alla lega; ma il peggio si fu che i nobili di Milano, lo zio medesimo di Matteo ed altri de' suoi congiunti s' unirono ai congiurati. Scotto, che fino allora avea simulata un' intima amicizia verso Matteo con un' armata formidabile al suo comando si recò nel giugno 1302 ad assediare il di lui campo nella terra di San-Martino, che giace nella contea di Lodi. Matteo, colle forze che avea potuto ammassare, gli venne incontro, ma intanto

che aspettava l'occasione di dar battaglia, apprese che a Milano era scoppiata una sedizione del popolo, il quale scacciava Galeazzo suo figlio, da lui già lasciato con una guarnigione parmigiana. Egli inoltre vide Corrado suo genero signor di Como, del cui soccorso tenevasi certo, spiegarsi apertamente contro di lui. Allora trovandosi fuor di stato di far fronte a tanti nemici, prese partito di porsi nel 13 giugno, ovvero il giorno appresso, dell'anno 1302, in mano di Alberto Scotto, che facendo sembiante di esser suo amico si diportava come mediatore fra lui e i congiurati. Matteo rimettendogli il bastone della signoria di Milano, gli chiese il conservamento de' propri beni; cosa che di fatti gli venne promessa; ma in luogo di mantenergli la parola, lo si guidò come prigioniero a Piacenza, donde non fu liberato che dopo aver consegnato in mano del suo vincitore il castello di San-Colombano. Dopo ciò, ritiratosi a Borgo-San-Donnino, ivi aspettò il ritorno della buona fortuna. Erano già i Torriani entrati a Milano, ove aveano ripreso il possesso dell'antico lor patrimonio; ma volendo ricuperare altresì la signoria di questa città, trovarono grandi opposizioni per parte dei nobili, che volevano erigersi in repubblica. Alberto Scotto tenne a questo proposito un parlamento a Piacenza, ove trovaronsi i deputati della maggior parte delle città lombarde; sembra però che nulla siasi colà conchiuso rispetto al governo di Milano. Matteo Visconti facea intanto de' tentativi per ritornare in questa città; e Scotto, scontento dei Torriani, favoriva il di lui disegno. Essendosi quindi staccato dalla lega, entrò in campo con un'armata assai ragguardevole per richiamare in Milano Matteo Visconti; senonchè i Torriani, spalleggiati dal marchese di Monferrato e da varie città della Lombardia, resero i di lui sforzi inutili; ciò che obbligava Matteo a ritirarsi in Piacenza (*Chron. Parm.*, tom. IX, *Rer. Ital.*, *Corio*, *Hist. de Milano*).

Giunto poi nel 1310 in Lombardia l'imperator Enrico VII, Matteo se gli presentò in novembre nella città d'Asti, ed accolto favorevolmente, lo accompagnò in Milano, dove questo principe fece il suo ingresso nel 23 di dicembre. Matteo riconciliavasi apparentemente coi Torriani, ma in secreto tendea loro agguati: essi divennero so-

spetti agli Alemanni co' loro artifizi; e questi avendo nel 10 febbraio fatta irruzione nelle loro case, posero a guasto i loro mobili, e li scacciarono dalla città. Matteo non di meno fu esiliato egli stesso ad istanza di alcuni nobili, che temevano di rivederlo alla loro testa; ma nel 7 aprile successivo ottenne di esser richiamato e si fe' confermare il titolo di vicario dell'impero. Nel 1315 egli si rese signore, per forza o per arte, di Pavia, di Piacenza e di alcune altre città. Nel 1317 papa Giovanni XXII vietava a chiunque di prendere il titolo di vicario dell'impero ed esercitarne le funzioni senza permesso della santa sede; laonde Matteo lasciava questo titolo che aveva fino allora portato, e si faceva proclamare *signor generale di Milano*. La sua adesione all'imperator Luigi di Baviera irritava contro di lui Giovanni XXII, che lo colpì nel 1318 colla scomunica, e che vedendo nel 1321 come dopo tre anni Matteo non teneva in verun conto queste censure ed ogni dì facea nuovi progressi, lo fe' citare innanzi il suo tribunale per giustificarsi sui delitti di eresia e di magia, de' quali venia accusato. Essendosi rifiutato di comparirvi, lo dichiarò convinto, ne confiscò i beni e lo privò delle sue dignità. In pari tempo si scagliò l'interdetto sulla città di Milano e sulle altre soggette a Matteo. Nel 1322, scorgendo la maggior parte dei nobili milanesi disposti o dagli inviti e dalle promesse del legato a ritirarsi dalla di lui soggezione, egli abdicò in favore del suo primogenito, se ne andò a confinarsi nel monastero di Cresconzago; ivi per lo dolore cadde malato, e morì a' 27 giugno dell'anno stesso, ch'era della sua età il settantesimosecondo, essendo nato a' 13 dicembre 1250. Era egli signore non solo di Milano, ma ancora di Pavia, di Piacenza, di Novara, di Como, di Tortona, di Alessandria, di Bergamo e di altre città. Il valore di lui e la grandezza del suo ingegno gli meritarono il soprannome di Grande, ma noi non troviamo, dice il Muratori, che alcuno al mondo lo compiangesse, perchè avea molto aggravato il popolo, nè andava esente da vizi. La sua morte si tenne secreta per quattordici giorni, e lo si seppellì in luogo sconosciuto, perchè era morto sotto l'interdetto e la scomunica. Lasciava cinque figli, cioè Galeazzo, Marco, Luchino, Stefano e Giovanni (*Muratori, Annal. d'Ital.*,

tom. VII, pag. 491, 499, 504, 527; tom. VIII, pag. 13, 43, 74, 96, 127).

GALEAZZO VISCONTI.

1322. GALEAZZO VISCONTI, già celebre per varie imprese, vivente ancora Matteo suo padre, incontrò gravi difficoltà quando si trattò di succedergli. Egli ebbe avversari non solo fra i Guelfi, ma anche fra i Ghibellini, di cui suo padre era stato come capo in Italia, e fino nella propria famiglia. Dopo aver sostenuti tutti gli sforzi dei suoi nemici con molto valore in varii combattimenti, fu costretto ad uscir di Milano nel novembre 1322, e ritirossi a Lodi; ma la confusione che sorse in Milano dopo la sua partenza indusse la guarnigione alemanna, che avea essa medesima contribuito alla di lui espulsione, a dimandarne il richiamo. A'9 dicembre entrava dunque in Milano, e veniva proclamato capitano e signore della città; ma avea anche al di fuori un nemico formidabile nel legato Bertrando di Poggietto, il quale durante le ultime turbolenze gli avea tolta Piacenza, a' 9 ottobre, persuadendo ai principali di questa città di arrendersi al pontefice. Superbo di aver ottenuto questo vantaggio, il prelato spedì nel 1323 una formidabile armata nel Milanese sotto la guida di Raimondo di Cardonna, il quale nel 13 giugno strinse d'assedio Milano; ma sul fine poi del mese seguente fu costretto a ritirarsi. L'anno dopo, Galeazzo assediava anch'egli Monza, e se ne rendeva signore il giorno 10 dicembre.

Nel 16 maggio 1327 Galeazzo ricevette l'imperatore Luigi di Baviera a Milano, e non ostante i reclami che si facevano innanzi al principe stesso contro la condotta di Galeazzo da Marco suo fratello e da Lodrisio suo zio, egli lo confermò nel vicariato, ovvero nella signoria di Milano, di Lodi, di Pavia e di Vercelli. Avendo Luigi fissato il giorno della Pentecoste pel suo incoronamento a Milano, Cane della Scala vi si recò guidando cinquecento cavalieri per onorare questa cerimonia, colla speranza, dicesi, di ottenere la signoria di quella città; ma se tale era la sua intenzione, il colpo gli andò fallito. L'incoronazione di Luigi e della sua sposa avvenne nella chiesa di Sant'Am-

brogio fuori delle mura; e come l'arcivescovo Riccardo si trovava anch'egli nel numero de' banditi, tre vescovi scomunicati dal papa, cioè Federico di Brescia, Guido d'Arezzo ed Enrico di Trento, tennero le di lui veci in codesta cerimonia. Se non che tostamente per la gelosia di Marco suo fratello, Galeazzo cadeva in disgrazia dell'imperatore, il quale lo fece arrestare nel 20 luglio con due altri suoi fratelli, Luchino e Giovanni, ch'erano chierici, e gli spedì prigionieri a Monza. Nel giorno stesso Stefano loro fratello ed Azzone suo figlio morirono tutto a un tratto avvelenati, giusta la pubblica voce. Luigi fece in seguito sottoscrivere a Galeazzo che se in tre giorni non rimetteva il castello ch'avea fatto erigere sulle terre di Monza, ne avrebbe risposto il suo capo. Galeazzo spedì l'ordine che gli si domandava, ma non venne punto obbedito, perchè il castellano precedentemente aveva ricevuto il divieto di consegnare a chi che sia la piazza senza un personale comando di Galeazzo medesimo. La sposa di questo signore, Beatrice d'Este, e Riccarda sua figlia, vennero a supplicare a mani giunte il castellano di cedere alla volontà dell'imperatore: nulla avendo potuto ottenere, se ne tornarono piene d'afflizione a Milano. Ma finalmente fattosi ben sicuro il castellano che la vita del suo signore era in pericolo, ripose in potere del vescovo d'Arezzo la piazza, dove Galeazzo fu rinchiuso coi suoi due fratelli e col figlio. I nobili di Milano e le città del partito guelfo manifestarono una grande gioia per questo avvenimento, che coperse di infamia l'imperatore coll'aver mostrata tanta ingratitudine verso i Visconti. Dopo ciò si provvide al governo di Milano, e vennero stabiliti quattro nobili che lo reggessero in comune, alla cui testa l'imperatore nominò un vicario, che fu Guglielmo di Monteforte. Partito poi questo principe da Milano nel 12 agosto, di soppiatto, dice il Muratori, s'incamminò verso Roma, ov'egli tuttavia non giunse prima del 7 gennaio 1328. Il famoso Castruccio Castracani, che lo accompagnava dopo la sua entrata in Toscana fino in questa città, non cessava di chiedergli la liberazione di Galeazzo, de' suoi due fratelli e del figlio. Marco, fratello di Galeazzo e principale autore della loro ruina, si congiunse a Castruccio per sollecitare la stessa grazia. Egualmente fecero

i signori ghibellini, ed avendo alle preghiere aggiunte le minaccie di abbandonar l'imperatore, trionfarono finalmente della sua confidenza, ed ottennero l'ordine di liberare i Visconti. Tolti dalla prigionia nel 25 marzo, si recarono a visitare Castruccio, che allora assediava Pistoja. Da che ravvisò Galeazzo, corse ad abbracciarlo teneramente e gli diede il comandamento di quella spedizione che avea impresa; ma i travagli che Galeazzo vi sofferì, unitamente ai dispiaceri che aveva provati nella sua prigionia, gli cagionarono una malattia, che indusse Castruccio a farlo trasportare a Brescia prima che la piazza si arrendesse. Ivi egli morì nell'agosto 1323 in età di cinquantauno anni, lasciando, dice il Muratori, un grand' esempio dell'incostanza delle fortune di questo mondo; ed il suo generoso amico lo seguì nella tomba nel 3 settembre successivo in età di quarantasette anni. Beatrice sua sposa, figliuola di Obizzo II marchese d'Este e vedova di Reneo Scotto, giudice ovvero signore di Galluve in Sardegna, cui egli avea sposata a'24 giugno 1300, lasciava di lui il figlio, che ci segue (*Murat.*, *Annal. d' Ital.*, tom. VIII, pag. 150, 152 e seg.).

AZZONE ovvero ATTONE VISCONTI.

1328. AZZONE VISCONTI, figlio di Galeazzo, ricevette a Pisa dall'imperatore nel gennaio del 1329 per la somma di venticinquemila fiorini d'oro il titolo di vicario dell'impero a Milano. Essendosi nel seguente agosto Marco Visconti suo zio recato a Milano, fu onorevolmente accolto da Azzone e da' suoi due zii Luchino e Giovanni, fratelli di Marco; ma questi ultimi essendosi accorti ch'egli avea in animo di rendersi padrone della città, lo fecero segretamente strangolare agli 8 settembre dello stesso anno, e non già nel 1331, come nota Chazot. Fu appunto in quest'ultimo anno che Azzone ricevette ambasciatori da Pavia, da Vercelli e da Novara, che gli conferirono la signoria di queste città; recatosi poi nel 2 marzo seguente a Parma, fu ivi egualmente proclamato signore, tre giorni dopo, in un consiglio pubblico; ciò che procurò il richiamo dei

Correggi e degli altri esiliati ch'egli ristabilì nelle loro fortune. Di là giunse nel 15 aprile a Reggio, il cui popolo gli fece il medesimo onore con estraordinarii trasporti di gioia, chiedendo in pari tempo ch'egli destituisse i Manfredi ed i Fogliari, che ne avevano usurpàti i dominii. Altre città, cui in seguito si recava, lo accettarono egualmente per signore in assemblee generali. Tal cangiamento era, dice Paolo Giovio, una specie d'incanto; locchè tuttavia, aggiung' egli, non deve sembrar molto strano, perchè in tutta l'Italia non cercavasi che un padrone straniero capace di estinguere lo spirito di fazione e far godere ai popoli le dolcezze della pace. Azzone si collegava nell' 8 agosto dello stesso anno col marchese d'Este, con Mastino della Scala signor di Verona e coi Gonzaghi signori di Mantova, contro Giovanni re di Boemia, ch'era entrato con un esercito potente in Italia. Nel 1335 ei perdeva Beatrice sua madre, trapassata il 1.° settembre. Bramando nel seguente anno di aggiungere ai propri stati la città di Piacenza, posseduta da Francesco Scotto, la strinse d'assedio, che dopo otto mesi terminò nel 15 dicembre colla resa della piazza, ov'egli ristabilì la pace richiamandone gli esiliati. Geloso de'suoi buoni successi, Lodrisio Visconti, suo congiunto, fece leva di un' armata, che vennegli somministrata dai signori di Verona, e passò nel Milanese per ispogliarnelo. Delfino Visconti gli moveva incontro, ed a'21 febbraio 1339 si venne ad una sanguinosa battaglia, ove egli lo fe' prigioniero con un gran numero de' suoi.

Si fe' correr voce che in questo combattimento sia apparso sant'Ambrogio con una frusta in mano, con cui colpiva i nemici; nè si contentarono di far dipingere questo fatto in tela, ma anche scolpire nelle monete. Però il popolo in seguito ne appose falsamente il motivo ad una vittoria riportata contro i Francesi. Azzone non sopravvisse gran fatto a questo avvenimento, mentre la morte lo rapiva a'suoi popoli, ch'ei trattava con dolcezza, a'14 ovvero 16 maggio seguente in età di trentasette anni. Il Muratori ce lo rappresenta come un perfetto eroe; pietà, valore, prudenza, generosità, dolcezza, facili modi, tutte in somma sì fatte virtù si riunivano in lui: affatto imparziale, egli trattava colla stessa equità i Guelfi ed i Ghibellini.

Avea sposata nel 1333 Caterina, figlia di Luigi II di Savoja, signore di Bugey, da cui non lasciava alcuna posterità: essa passò ad altre nozze con Raule III conte di Guines, indi con Guglielmo I di Fiandra conte di Namur.

LUCHINO VISCONTI.

1339. LUCHINO VISCONTI, zio di Azzone, succedette al nipote nella signoria di Milano. La durezza del suo governo formava contrasto con quello di Azzone, e fu causa nel 1340 di una congiura ordita da Francesco di Posterla, la quale essendo però stata scoperta prima che scoppiasse, egli non ebbe che il tempo di fuggirsi colla sua famiglia ad Avignone. Ma essendo riuscito a Luchino di trarnelo fuori, col mezzo di una supposta lettera di Mastino della Scala, che invitavalo colle più belle promesse in Verona, lo fe' arrestare per via e condurre a Milano, ove ebbe insieme co' suoi figli ed altri complici mozza la testa. Quest' atto di severità sparse fra i Milanesi sì gran terrore, che più non osarono di sollevarsi. Luchino da quel giorno in poi facea custodire la porta della camera ove dormiva da due enormi cani, che lo accompagnavano anche dovunque egli recavasi, e guai a colui, dice Muratori, che incontrandolo si fosse lasciato sfuggir qualche gesto indiscreto: i cani gli si lanciavano addosso e lo stendevano al suolo. La casa dei Visconti ed i Milanesi erano sempre in lite colla santa sede. Luchino venne a capo nel 1341 di rappacificarsi col pontefice Benedetto XII, che riguardando l'impero siccome vacante gli concedette l'investitura del vicariato imperiale di Milano e delle altre città di cui era in possesso, promettendo però Luchino di pagargli cinquanta mila fiorini d'oro. Tranquillo allora, si dedicò a mantenere la pace ai suoi stati, e pubblicò leggi molto saggie, affine di abolire una quantità di abusi che si erano introdotti col favor delle turbolenze.

Nel 1346 Obizzo III marchese d' Este, scorgendo la città di Parma, di cui era signore, minacciata dai Gonzaga e da altri potenti signori che lo circondavano, determinossi a cederla tanto più volontieri a Luchino in quanto ella

era disgiunta dagli altri suoi stati. Luchino bramava forte codesta piazza, e s'era unito per conquistarla ai nemici di Obizzo, accettò l'offerta del marchese, ed obbligossi di rimborsarlo di quanto egli avea pagato ad Azzone di Correggio per farne acquisto. Il trattato che insieme conchiusero fu sottoscritto nel novembre 1346 (*Villani, Chron.*, *LXII*, c. 73). Luchino verso la stessa epoca acquistava la città d'Asti, nel cui territorio i Solari, famiglia potente, possedevano ventiquattro castelli, ai quali avrebbero desiderato di aggiungere codesta piazza. Luchino, avvertito di queste lor viste, si applicò nel distruggere questa famiglia, e gli riuscì di non lasciarle un solo palmo di terra nell'Astigiano. La fortuna e l'arte di Luchino non si restrinsero punto a ciò solo: acquistava le città di Bobbio, di Tortona e di Alessandria, e nel 1348 tolse a Giovanna regina di Napoli le città di Alba, di Quiers ed altre terre fino a Vinaglio ed alle Alpi. La sua ambizione, aizzata dalle turbolenze che regnavano in Genova, gli ispirò il desiderio di trarne partito per unire questa città ai suoi dominii; perciò essendosi posto d'accordo con coloro ch'essa aveva sbanditi, cioè a dire coi Borgia, gli Spinola, i Fieschi, i Grimaldi, levò un grosso esercito, facendolo partire sotto la guida di Bruzio suo figlio naturale per formarne l'assedio. Fu questo assai lungo, ma la vita di Luchino non durò tanto per fargliene vedere l'esito, che verosimilmente sarebbe riuscito per lui favorevole.

In tutte le leghe alle quali Luchino prendeva parte era sempre suo intendimento di far servire i confederati al proprio suo ingrandimento. Essendosi poi disgustato, non si sa per quale motivo, coi Gonzaga, che gli aveano procacciato l'acquisto di Parma, si unì alle comuni di Brescia e di Cremona per chieder loro molte terre e castelli che loro per lo innanzi spettavano. Avutone un rifiuto, prese le armi e tolse loro Casalmaggiore, Sabionetta, Piadena, Azolo, Montechiaro, nonchè altre fortezze.

Luchino, che fino allora era stato soccorso da Guido I Torelli, parente della sua sposa, perdette un sì bell'appoggio allorchè nel 1348 questi passava al partito di Filippo di Gonzaga, che per trarlo a se aveagli promessa in matrimonio sua figlia Eleonora. Filippo di Gonzaga e

Guido I Torelli ruppero nel 30 settembre dello stesso anno l'esercito di Luchino sotto le mura di Borgoforte. Questo principe non sopravvisse gran fatto a tal perdita, ma morì a' 24 gennaio 1349 avvelenato, giusta alcuni, dalla propria moglie Isabella di Fiesco. E ben ella era capace di un tale misfatto: da uno stesso parto ella ebbe due figli, che dichiarò non esser punto dello sposo, ma di Galeazzo suo nipote; per la qual cosa niun d'essi gli succedette; uno tra loro moriva in prigione e l'altro in esilio. Questa fu anche madre di Caterina moglie di Francesco d'Este. Luchino era di temperamento sì tetro, che non fu veduto mai a ridere.

GIOVANNI VISCONTI.

1349. GIOVANNI VISCONTI, fratello di Luchino, già creato cardinale nel 1328 dall'antipapa Nicola di Corbieres, confermato poi nel seguente anno da papa Giovanni XXII, vescovo nell'anno 1330 di Novara, della quale usurpò la signoria nel 1333, dopo averne scacciati i Tornielli, a cui essa spettava, eletto nel susseguente all'amministrazione del vescovado di Milano e creatone arcivescovo in titolo di questa chiesa nel 1342, assunse le redini del governo civile di Milano verso il finire dell'aprile 1349 con soddisfazione de' popoli e vantaggio della sua famiglia. Molte città, vinte dalle sue insinuazioni, ovvero sforzate dalle sue armi, si sottoposero al di lui dominio. Nel 1350 egli divenne signore di Bologna per la vendita che gliene fece Giovanni di Pepoli, che aveala ereditata dal suo genitore. Il pontefice Clemente VI, avendolo inutilmente eccitato a restituire questa città, lo colpì colla scomunica e pose sotto interdetto la stessa Milano. Il prelato restava irremovibile: sicchè stanco di fulminare indarno, Clemente gli spedì un legato per costringerlo a spogliarsi di Bologna, oppure a rinunziare o all'arcivescovado di Milano od al temporale suo dominio. L'arcivescovo rimise il legato nella susseguente domenica a ricevere la sua risposta nella propria cattedrale. In quel giorno egli officiava, ed al finir della messa, tenendo in una mano la croce e nell'altra una spada ignuda: Ecco, disse al legato, mostrando la croce, la prova

del mio potere spirituale, ed ecco la spada con cui difenderò gli stati che possedo. Il pontefice, intesa questa risposta, salì sulle furie, e citò Visconti a comparire dinanzi a lui. Promise questi di obbedire, e die' commissione al suo segretario di recarsi ad Avignone per apprestargli conveniente alloggio. Giunto in questa città, il segretario ferma a bella prima tutte le locande e tutte le case che erano appigionabili. Ora lagnandosi i forastieri che non trovavano luogo da abitare, il pontefice chiamò a se il segretario per conoscere la causa di tale disordine; e questi risposegli com'era intenzione del suo signore di giungere ad Avignone con dodicimila uomini a cavallo e seimila a piedi. Clemente, spaventato da questo annunzio, dispensò il prelato dal recarsi presso lui. Visconti fece ancora altre bravate col papa e coi cardinali: tuttavia venne a capo nel 1352 di rappacificarsi col primo, che levò l'interdetto alla città di Milano, rinnovandogliene l'investitura, e gli concesse anche quella di Bologna per dodici anni, coll'obbligo di esborsare annualmente dodicimila fiorini d'oro. Nell'anno stesso ch'egli s'impadronì di Bologna, dichiarò anche la guerra ai Fiorentini, ed inviò truppe in Toscana sotto il comando di Giovanni Visconti di Olegio suo congiunto. Tre anni duravano le ostilità senza alcun notevole vantaggio dall'una parte e dall'altra. Nel 1353 la città di Genova, pressata dall'arcivescovo, assentì di ricevere un governator di sua mano. Questo prelato guerriero cessò di vivere a' 5 ottobre 1354, lasciando tre figli naturali.

MATTEO II, BERNABO' e GALEAZZO II.

1354. MATTEO, BERNABO' e GALEAZZO, tutti e tre figli di Stefano Visconti, fratello di Giovanni, succedettero allo zio nello stato di Milano, dividendoselo in eguali porzioni, eccettuate Milano e Genova, che possedettero in comune. Matteo, amico dell'ozio, benchè sensibile alle offese, non rassomigliava che nel nome a Matteo il Grande suo avo. Nato con un animo e con inclinazioni poco militari, e dedito alle femmine, perdette con esse tutte le forze del corpo e dello spirito. Egli allora valevasi, dice Paolo Giovio

(*Vita de' dodici Visconti*, lib. VII, pag. 127); stranieri rimedi per eccitare le nuove dissolutezze. Una lenta febbre, cagionata da' suoi eccessi, lo condusse alla tomba nel 26 settembre 1355. Valentina sua madre accusò Galeazzo e Bernabò di lui fratelli di avergli dato il veleno con del porco fresco, cibo che molto egli amava. Aveva egli sposata Egidiola di Gonzaga, sorella d'Isabella ch'ebbe a marito Rodolfo d'Absburgo conte d'Inspruch, e di Eleonora che sposò Guido I Torelli, discendente dagli antichi sovrani di Ferrara. Matteo da questo matrimonio ebbe due figlie, cioè Orsina, che sposò Ugolino di Gonzaga, e Caterina, la quale si maritò con Baldassare Pusterla, signore assai ricco relativamente a que' tempi. Fu egli sepolto a San-Eustorgo di Milano; e siccome non lasciava alcun figlio maschio, i suoi due fratelli ereditarono la di lui porzione, eccettuata Bologna, cui s'era lasciata togliere da Visconti di Olegio. Essi inoltre ottennero nell'anno stesso dall'imperator Carlo IV il vicariato di Lombardia. La loro unione li tenne difesi contro una potente lega formata dai Fiorentini e dai marchesi d'Este, di Mantova e di Monferrato; ma essa non potè mantenerli in possesso dello stato di Genova. Stanchi di una straniera dominazione, i Genovesi nel 1356 si sollevarono contro gli uffiziali milanesi, che comandavano a Genova, e discacciatili ristabilirono il dogado.

Volendo Bernabò Visconti tenere occupate nell'anno 1357 le sue truppe, le fe' passare sul principio di giugno sotto il comando di Galasso Pio nel Modenese, ove recarono sommi guasti. Di là entrate poi in luglio nel Bolognese, furono incontrate dalle milizie dei Gonzaga, dei marchesi d'Este e da quelli di Olegio, che le respinsero con tal vigoria, che in tutta fretta furono costrette a rifare i lor passi alla volta del loro paese (*Johan. de Bazano, Chron. apud Murat. Rer. Ital.*, tom. XV). I Visconti si indennizzarono di tale rovescio nel mese di agosto col pigliar Borgoforte, dopo di che essendo passati nel Mantovano, ne assediarono la capitale. Ugolino di Gonzaga ed il conte di Lando, capitano alemanno, per far una diversione, gettaronsi nel Milanese, ove tutto posero a ferro ed a fuoco; locchè costrinse Giovanni Bizozero generale di Ber-

nabò a levar l'assedio di Mantova per muovere contro di loro. Essendosi i due eserciti incontrati al passo dell'Oglio, quello di Barnabò fu posto in rotta, ed il suo generale con molti altri fatto prigione (*Villani*, l. 8, c. 18); ma tale era la di lui valentia, ch'egli sapeva sempre rifarsi delle sue perdite in modo da rendersi più formidabile che per lo innanzi: i Gonzaga, i marchesi d'Este, ed i loro alleati, stanchi di una guerra ruinosa, cominciarono pei primi a chieder la pace. Ora essendosi recati a Milano i plenipotenziari, fu essa conchiusa nell'8 giugno 1358, presenti gli ambasciatori dell'imperator Carlo IV. Ma nel sottoscriverla i Visconti non aveano punto rinunziato alle loro vedute di conquista. Contenti di aver rotta la lega formatasi contro loro, Bernabò e Galeazzo di lui fratello ripigliarono nel 1359 l'assedio di Pavia, già da lor cominciato fin dall'anno 1356, e forzarono la piazza a rendersi, dopo averle fatto provare gli orrori della fame e della peste. Ora, per tenerla in freno, Galeazzo, al quale rimase, vi fece costruire un castello, perocchè conosceva l'odio dei Pavesi contro quei di Milano. Per ripopolare poi questa città e renderle il primo suo lustro, fondò in essa un'università.

Stava sempre a cuore di Bernabò la ricupera di Bologna, che venduta, come dicemmo, fin dal 1350 da Giovanni di Pepoli a Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, era stata in seguito usurpata nel 1355 da Giovanni di Olegio. Ora l'esercito ch'egli spediva nel 1359 contro questa città, il cui territorio per la sua estensione valeva quanto una provincia, non riportò que' vantaggi che si aspettava. Tuttavia prevedendo Giovanni di Olegio che presto o tardi avrebbe soggiaciuto agli sforzi di Bernabò, nell'anno 1360 cedette Bologna al cardinal Gille Albornoz, che gli diede in cambio la città di Fermo (*Chron. Bonon.*, *Rer. Ital.*, tom. XVIII). Questo cardinale, aiutato dalle truppe che otteneva dal re d'Ungheria, forzava quelle di Bernabò a sgombrare. Essendosi poi contro quest'ultimo rinnovata la lega nel 1362, egli pose dalla parte sua papa Urbano V, che nel marzo dell'anno seguente fulminò contro di esso una scomunica. Bernabò non tenne verun conto di essa, nè proseguì con meno ardore l'eseguimento de' suoi disegni. Una grande vittoria, che sopra lui riportava nell'anno stesso

Feltrino di Gonzaga, non lo sconcertò per nulla (*Corio, Ist. di Milano*). Giunto poi in Italia nel 1368 l'imperator Carlo IV per ispalleggiare il pontefice ed i confederati, Bernabò collegossi con Cane della Scala signor di Verona per potergli resistere. Quindi scorgendo l'inutilità de' suoi sforzi contro i Visconti, l'imperatore convenne secoloro intorno ad una tregua, che nel febbraio del seguente anno fu convertita in un trattato di pace, ove furon compresi dall'una parte i Visconti ed il signor di Verona, dall'altra il pontefice, l'imperatore, la regina di Napoli, il marchese d'Este, i Gonzaga, i Malatesta ed i Commaci di Siena e di Perugia (*Muratori*). Nel 1371 Bernabò acquistava da Feltrino di Gonzaga la città di Reggio; e nell'anno seguente sorgeva nuova lega contro i Visconti, cagionata dal voler essi spogliare della città d'Asti il marchese di Monferrato. Il pontefice Gregorio XI, il conte di Savoja, il marchese d'Este, Francesco di Carrara ed i Fiorentini spedirono genti in soccorso della piazza assediata da Galeazzo, il quale finalmente colle mani vuote dovè ritirarsi. Dall'altra parte Bernabò suo fratello, entrato nel Modenese, che tutto poneva a guasto, fu nel 2 di giugno assalito dall'armata de' confederati, e la pose in rotta dopo un sanguinoso combattimento. Tale vittoria gli agevolava la conquista di Correggio. I confederati spedirono nuove forze contro i due fratelli: si venne a vari fatti d'armi da entrambe le parti, e la campagna ebbe fine con una tregua maneggiata da Carlo V re di Francia. La guerra ricominciava poi nel 5 gennaio del seguente anno, e le genti di Bernabò venivano rotte sul Panaro, nel Bolognese, da Giovanni Aucud, famoso partigiano inglese, che datosi in sulle prime ai Visconti, li aveva in seguito abbandonati per passare al servigio della lega. Nell'8 maggio dello stesso anno Aucud riportava una seconda vittoria al ponte di Chiesi contro i Visconti, ove i marchesi di Monferrato, Ugolino e Galeazzo, trovaronsi nel numero de' prigionieri. Poco dopo essendosi ribellato il Bergamasco, Bernabò spedì il suo bastardo Ambrogio per ridurlo al dovere; ma questi veniva preso in un agguato e messo à morte da quei del paese nel 17 di agosto.

Nel 1375 le cose d'Italia cangiavano aspetto: non più

la Lombardia fu il teatro della guerra, non più si trattò di reprimere l'ambizione dei Visconti: la condotta degli uffiziali di papa Gregorio XI traeva a se tutta l'attenzione delle italiche potenze, nel tempo stesso che essa facea sollevare le città dello stato ecclesiastico. Formossi adunque per dare appoggio a queste città una confederazione, alla quale presero parte la regina di Napoli, Bernabò, i Fiorentini, i Pisani ed i Senesi. Più di ottanta piazze si sottrassero all'obbebienza del pontefice e si mantennero nella loro ribellione, ad onta degli sforzi del partigiano Aucud e de' suoi inglesi per farle rientrare in dovere (*Muratori*). Galeazzo cessò di vivere nel 4 agosto 1378 in età di cinquantanove anni. Egli avea preso poca parte nell'ultima epoca della sua vita negli affari che non riguardavano il suo ducato; egli passava il più del tempo in compagnia di uomini di lettere, de' quali il più distinto era il Petrarca; e fu appunto dietro persuasione di questo celebre uomo, che fondò una grande biblioteca ed istituì l'università di Pavia. Il suo buon gusto per l'architettura manifestossi ne' molti begli edifizi che fe' costruire: fu egli appunto che fabbricava la cittadella di Milano. Il ponte che innalzò sul Ticino viene riguardato siccome un capo di opera d'arte. Il Petrarca, avaro com'era di lodi anche coi grandi uomini del suo secolo, non potè contenere la sua ammirazione, non potè tralasciar di encomiarlo parlando di un palazzo che questo principe avea fatto erigere nella parte settentrionale della città di Pavia. *Galeazzo,* esclama egli, *vinse nelle altre sue opere i principi più potenti dell' Europa; ma qui vinse se stesso.* A questo palazzo, dove avea raccolti i più bei dipinti, andava congiunto un parco di quindici miglia di circonferenza. Per dargli sì fatta estensione, fu mestieri togliere una parte delle loro proprietà a molte famiglie, che furono assai scontente dei risarcimenti che lor si concessero. Un particolare di nome Bartolo Sista, forzato a rinunziare ai campi trasmessigli dai suoi padri, si sentì talmente offeso di questa violenza, che colpì Galeazzo di un colpo di pugnale, che giunse soltanto a sfiorarlo, perchè quel giorno aveva sotto gli abiti una parte dell'armatura. Galeazzo, dice Muratori, fu poco compianto, perchè avea calpestato il suo popolo per provve-

dere alle spese cagionate dalle sue guerre e dal suo lusso. Egli aveva inoltre negli ultimi suoi anni, aggiunge lo scrittore, la malattia della vecchiaia, cioè a dir l'avarizia, e come non pagava i suoi soldati, ne veniano di conseguenza ladrerie e furti continui. In breve, fu questi un cattivo uomo, che devesi riguardare piuttosto come tiranno che come buon signore. Galeazzo avea sposata nel 1350 Bianca, figlia d'Aimone conte di Savoja, dalla quale ebbe Giovanni Galeazzo, che gli succedette; e Yolanda, sposata, 1.° nel 1368 a Lionello d'Inghilterra, al quale essa recava in dote duecentomila lire sterline, somma assai grande rispetto a que' tempi, 2.° con Ottone marchese di Monferrato, 3.° con Luigi Visconti signore di Lodi.

GIOVANNI GALEAZZO

primo duca di Milano.

1378. GIOVANNI GALEAZZO, figliuolo e successore di Giovanni Visconti, aveva sposata fin dal 1360 Isabella, figlia di Giovanni II re di Francia, che avea comperata, dicono gli storici contemporanei, per la somma di seicento mila fiorini d'oro, dei quali il monarca francese abbisognava per pagare il proprio riscatto. Finchè visse suo padre egli chiamossi conte di Vertus, contea nella Sciampagna, recatagli in dote dalla detta Isabella. Morta poi questa principessa nell'11 settembre 1372, egli passò ad altre nozze nel 15 novembre 1380 con Caterina Visconti sua cugina, figlia di Bernabò suo zio.

BERNABO' VISCONTI.

BERNABO' proseguì a reggere la sua parte del Milanese dopo la morte del fratello, di cui tentò, benchè invano, d'invadere la successione. Però la di lui ambizione non si limitò a questo solo, ma sposata Regina della Scala, pretese che Verona e Vicenza spettassero alla propria moglie, siccome nata da legittimo matrimonio, mentre i suoi due fratelli Bartolameo ed Antonio, che possedevano il Veronese, eran bastardi. Il giorno di Pasqua, che cadeva a' 18 di aprile 1378, Bernabò fece irruzione in questo paese, ma trovò genti apparecchiate ad incontrarlo; e nel settembre seguente fu costretto a conchiudere una tregua, che

L'interesse tenne Giovanni Galeazzo aderente all'imperator Wenceslao, il quale nel 1382 lo chiarì vicario generale dell'impero in Lombardia. Nel 1384 Bernabò ed i suoi figli, fra i quali aveva divise nel 1379 le città a se soggette, scorgendo Giovanni Galeazzo privo di figli maschi, formarono il disegno di farlo perire, per ereditar i di lui stati. Ma questi, che vivea nella diffidenza e sotto l'apparenza di una stupida pietà, li prevenne; perocchè essendosi Bernabò recato a visitarlo con due dei suoi figli, nel 6 maggio 1385, mentre passava presso Milano, ei lo fece arrestare e condur in un castello, ove Bernabò cessò di vivere nel 18 dicembre dello stesso anno. Giovanni Galeazzo, dopo essersi reso signore della persona dello zio e di quella de' due cugini, non ebbe gran pena ad impadronirsi delle loro terre. Carlo Visconti, signore di Parma e di Crema, terzo figlio di Bernabò, intesa la prigionia del padre, salvossi in Baviera. Mastino suo fratello, che contava allora dieci anni, si difese qualche tempo in Brescia col soccorso dei Gonzaga, ma finalmente rese la piazza, accettando la pensione che gli venne assegnata. Così nel 1379 si convertì in vera pace. Nel 1385 Giovanni Galeazzo suo nipote e genero essendosi accorto che gli si tendevano insidie, lo trasse presso Milano e lo fe' arrestare coi suoi due figliuoli Luigi e Raule, e condurre al castello di Trezzo, ove, a quanto pretendesi, morì di veleno insieme con loro nel 18 di dicembre dello stesso anno, sessantesimosesto della sua età. Alla sua morte si trovarono nel di lui palazzo settecentomila scudi d'oro e sette carra di vasellame d'argento e di mobili preziosi: frutto delle sue rapine e della sua insaziabile avarizia. La sete dell'oro era tale in esso, che ogni mezzo di soddisfarla era buono per lui. Ecco fra gli altri il più notevole che essa gli suggerì: creò una camera di giustizia per far ricerca di tutti quelli che da cinque anni prima avevano uccisi dei cinghiali o solamente ne aveano mangiato a tavola di un altro. Sventurato colui che non poteva riscattarsi pagando in moneta corrente ragguardevoli somme: era consegnato al carnefice, che lo strangolava: così videsi con orrore più di un centinaio di questi sciagurati perire per via di tal genere infame di morte. La sua

Giovanni Galeazzo divenne universale signore di Milano. La sua ambizione però non era ancor sazia; ma collegossi nel 1387 con Francesco Carrara signor di Padova contro Antonio della Scala signor di Verona e di Vicenza, pretendendo che queste città spettassero a Catterina sua sposa, figlia di Regina della Scala, sola erede legittima, per suo avviso, della propria famiglia. Antonio si pose in istato di difesa; ma nel seguente anno morì in agosto pelle fatiche della guerra, e tutta la sua successione fu rapita da Giovanni Galeazzo, sebbene avesse lasciato un figlio e tre figlie. Giovanni Galeazzo conchiuse una nuova lega nel 19 maggio 1388 coi Gonzaga, col marchese di Este e colla repubblica di Venezia, per ispogliare di Padova e degli altri suoi dominii Francesco Carrara, già prima suo alleato: la qual cosa gli riuscì tanto per arte che per forza nel corso dello stesso anno.

Giovanni Galeazzo l'anno 1389 (N. S.) dava in isposa Valentina sua figlia, a Luigi I di Francia duca d'Orleans, ed assegnavale in dote la città d'Asti con centomila fiorini. Nel contratto di matrimonio si stipulò che se i due figli sposa gli donava cinque figli e dieci figlie, ch'ebbe la soddisfazione di accasare tutti nelle migliori famiglie d'Europa. Marco, il maggiore dei maschi, sposava Elisabetta di Baviera e moriva senza discendenti nel 1382; Luigi, il secondo, ebbe a moglie, come dicemmo, Yolanda sua cugina, figlia di Galeazzo, ed ebbe dal padre suo la signoria di Lodi; Raule, il terzo figlio, fu dal padre creato signore di Bergamo; Carlo, il quarto, signore di Parma, sposava nel 1382 Beatrice, figlia di Giovanni II conte d'Armagnac; Mastino, il quinto, signor di Brescia, prese in moglie Antonietta della Scala. Viride, la maggiore delle figlie, ebbe a marito Leopoldo III duca d'Austria; Taddea, la seconda, sposò Stefano duca di Baviera-Ingolstadt; Agnese, la terza, fu concessa a Francesco di Gonzaga; Anglasia, la quarta, sposò Federico burgravio di Norimberga; Valentina, la quinta, die' la mano di sposa a Pietro II re di Cipro; Antonietta, la sesta, impalmò Eberardo II conte di Wurtemberga; Catterina, la settima, fu data in moglie a Giovanni Galeazzo suo cugino duca di Milano; Maddalena, l'ottava, sposò Federico duca di Baviera a Land-

di Giovanni Galeazzo venia-no a mancare senza figliuoli maschi, Valentina ovvero i suoi eredi gli succederebbero nel ducato di Milano. Questa funesta clausola, dice un moderno, divenne sorgente delle sanguinose guerre onde Milano fu il teatro sotto i regni dei re francesi Luigi XII e Francesco I.

Nel 1391 Carlo Visconti si concertò con Giovanni III conte d'Armagnac per abbattere la potenza di Giovanni Galeazzo, ma vani riuscirono tutti i suoi sforzi: il conte d'Armagnac fu rotto e fatto

shut; Elisabetta, la nona, ebbe in isposo Ernesto duca di Baviera; Lucia, la decima, fu data in moglie ad Edmondo Holland conte di Kent.

La dissolutezza di Bernabò non era minore della sua avarizia. Da quattro concubine generò tredici bastardi, sei maschi e sette femmine, che furono tutti da lui ben provveduti. Tra questi figli i più notevoli sono Ettore, che aspirò al ducato di Milano e fu ucciso nel 1412; e Sagramoro, stipite dei conti di Seze.

prigioniero davanti Alessandria nel luglio dello stesso anno, e cessò di vivere pochi giorni dopo a motivo delle sue ferite o per veleno (V. *il conte d'Armagnac*). Nel gennaio poi susseguente si venne ad una tregua di cinquanta anni, a causa della quale Francesco Novello Carrara fu rimesso nel possedimento di Padova, obbligandosi di pagare cinquecentomila fiorini a Giovanni Galeazzo nel corso di cinque anni. Nel 1395 Giovanni Galeazzo ottenne un onore che invano i suoi predecessori avevano sollecitato. Ora all'esca di centomila fiorini d'oro che egli offerse a Wenceslao re de' Romani, questo principe gli concedette mercè diploma del 1.° maggio il titolo di duca di Milano. Fu allora che egli abbandonò il titolo di conte di Vertus fino allora goduto. Mercè un diploma del 13 ottobre 1396 Wenceslao gli lasciava un'autorità sovrana sopra quasi tutte le città lombarde che dipendevano dall'impero. Questo doppio favore, concesso senza l'assenso degli elettori, dispose malamente gli animi contro di Wenceslao, e fu anzi uno dei motivi che qualche anno dopo si allegarono per la sua deposizione.

Nel 1397 Galeazzo Visconti dichiarava la guerra a Francesco di Gonzaga signore di Mantova: due battaglie

che perdette nel medesimo giorno, cioè il 28 agosto dello stesso anno, una navale sul Po, l'altra per terra, non lo sconcertarono minimamente. Inviava nel Mantovano novelle genti, che lo resero signore di varie piazze; senonchè avendo appreso che i Veneziani si apparecchiavano a soccorrere i Gonzaga ed i Fiorentini loro confederati, fe' proporre una tregua, che venne accettata e sottoscritta agli 11 maggio dell'anno successivo. La potenza di Giovanni Galeazzo andava di giorno in giorno crescendo: nel 1399 acquistava per duecentomila fiorini d'oro da Gerardo di Appiano la città di Pisa nel mese di febbraio (*Trunci, Annal. pisan.*); quella di Siena, che avevalo dapprima scelto a suo protettore, lo proclamò anche suo signore nell'agosto successivo. Citato nel 1401 dall'imperatore Roberto a restituire al dominio dell'impero il ducato di Milano, rispose fieramente che lo possedeva per concessione del legittimo imperatore e per via di una investitura conforme all'uso ed alle leggi. Roberto ricevuta tale risposta, la quale doveva attendersi, fece leva di un'armata, della quale affidò il comando a Francesco di Carrara, italiano, generale sperimentato; ciò che produsse in Leopoldo duca d'Austria, soprannominato il Superbo, il più vivo dispetto. Galeazzo, avuta nuova di questo armamento, sedusse Pietro di Tusimano suo medico, amico di Ermanno primo medico dell'imperatore, a far sì che inducesse quest'ultimo ad avvelenare il suo signore ed i figli di lui. La macchinazione però fu scoperta a Sulzbach nel 20 aprile prima che avesse esecuzione. Roberto passava le Alpi in settembre colla sua armata e giungeva per lo Trentino nel territorio di Brescia, di cui disponevasi a fare l'assedio. Facino Cane, incaricato da Galeazzo di difendere questa città, scorgendo l'imperatore accampato non lungi del lago di Garda, fe' una sortita per attaccarlo: era allora costume che avendosi ad ingaggiare un generale combattimento, i rispettivi capi degli eserciti preludessero fra loro con singolari duelli. Teodoro marchese di Monferrato, per parte di Galeazzo, assaliva Federico burgravio di Norimberga e con un colpo di lancia lo traeva di arcione; ciò che pose il turbamento nella truppa ch'egli capitanava: il duca d'Austria, essendosi allora fatto innanzi, fu egualmente rovesciato da Carlo Malatesta signor

di Rimini, preso e condotto prigione; senonchè Jacopo Carrara, figlio di Francesco, traeva da arcione anch' egli il vincitore di Leopoldo, e ristorava da sua parte il combattimento. Gl'imperiali tuttavia meditavano di ritirarsi; e Facino, che credevasi vincitore per la presa di Leopoldo, non proseguì nelle sue vittorie, ma ripigliò la via di Brescia. Questa battaglia, o a meglio dire questa scaramuccia, seguì nel 17 ottobre, giusta Schoepflin (*Act. Acad. Palat.*, tom. II, pag. 201), e nel giorno 21, giusta Muratori. Tre giorni dopo videsi ritornare sul campo di battaglia il duca d'Austria sano e salvo, e affatto libero: l'imperatore dimostrava grande allegrezza pel suo ritorno, ma il Carrara ricevette una lettera da Brescia, che lo avvertiva come Leopoldo aveva ottenuta la sua libertà promettendo di consegnarlo ai nemici. L'imperatore, avuta questa novella, spedì il Carrara a Padova per porlo in salvo dagli agguati che gli si tendevano, e si recò a raggiungerlo in seguito, dopo aver licenziata una parte delle sue genti. Di là si recò a Venezia, donde dopo qualche giorno se ne tornò in Alemagna, vedendo che gli Italiani temevano ancor meno la dominazione dei Visconti che quella degli Alemanni. Nel 1402 la città di Bologna, imitando quella di Perugia, sceglieva a' 10 di luglio Galeazzo a suo protettore, dopo una vittoria che avea riportata nel 26 giugno precedente sui Bolognesi e sui Fiorentini; vittoria di cui rimase vittima Giovanni Bentivoglio signor di Bologna, che dai propri sudditi fu massacrato nel giorno 28 di questo mese (*Murat., ann.*, tom. IX, pag. 9). Impadronitosi di questa città, Giovanni Galeazzo non tardò punto a far innalzare una cittadella; locchè recò non poche mortificazioni a' Bolognesi. Ma i Fiorentini avrebbero avuta occasione di tremare per se medesimi, scorgendosi attorniati da ogni lato, dice Muratori, da questo grande serpente, padrone della Lunigiana, di Pisa, di Siena, di Perugia e di Bologna: tuttavia il duca pose in calma il loro spavento, conchiudendo secoloro un trattato di pace e di confederazione. Ciò che dovette ancor più tranquillarli fu la morte di Giovanni Galeazzo, che seguì non guari dopo questo trattato; perocchè essendosi trasferito da Pavia, ov'erasi manifestata la peste, a Marignano, cadde ivi malato sul finir dell'a-

gosto 1402, e vi morì nel 4 settembre seguente, lasciando da Caterina sua sposa due figli, cioè Giovanni Maria, che gli succedette nel ducato di Milano; e Filippo Maria, che fu da lui creato conte di Pavia, di Vercelli, di Alessandria, di Tortona, di Verona, di Vicenza e di altre città; nonchè una figlia di nome Valentina, di cui abbiamo or ora parlato (*Corio. Murat.*). A Gabriello, uno de'suoi figli naturali, che avea fatto legittimare, lasciò Pisa e Crema. Giovanni Galeazzo fu il più celebre dei Visconti duchi di Milano. Protesse le arti e le lettere, collocò nell'università di Pavia i più celebri uomini del suo tempo, i due Rafaelli, Fulgoso, il Comasco, Ugo Siesmo, Biagio Pelacarne, Antonio Vacca, Emanuele Crisoloro, Pietro Filargo, dopo il pontefice Alessandro V. Egli ristabilì l'ordine nell'amministrazione de'suoi stati, cosa sconosciuta prima di lui, e la diplomazia gli va debitrice ch'egli pel primo raccogliesse con ordine negli archivi i documenti e gli atti pubblici. Fu egli pure che ristabilì l'arte militare in Italia. La cattedrale di Milano, che non è ancora compiuta, la cittadella di Pavia, il ponte sul Ticino, e la certosa di Pavia, ov'egli fu seppellito, sono le di lui opere. Egli arricchì la sua patria, ristabilendovi l'agricoltura, e facendovi scavar de'canali che ne costituiscono la ricchezza. Le sue conquiste lo aveano guidato al punto di aspirare a farsi re d'Italia, e se fosse vissuto più lungamente avrebbe potuto giungere a questo termine. Fu severo nel far osservare ai suoi sudditi quella giustizia che violava impunemente egli stesso. Io voglio, diceva egli, che non siavi alcun altro ladro ne'miei stati fuori di me (*Lalande, viaggio d'Italia*). La sua vedova Caterina gli sopravvisse.

GIOVANNI MARIA VISCONTI.

1402. GIOVANNI MARIA, primogenito di Giovanni Galeazzo, nato a'7 settembre 1388, gli succedette nel ducato di Milano; e come era per anco minore, restò sotto la tutela di Caterina sua madre, e sotto la reggenza di Pietro di Candia arcivescovo di Milano, di Carlo Malatesta signore di Rimini, e di Jacopo del Verme. Il poco

buon senso della duchessa Caterina die' luogo a ridestar le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che la solerzia di Galeazzo aveva sopite. Molte città si ritirarono dall' obbedienza del giovane duca; e il cardinale Baldassare Cossa, legato del pontefice Bonifacio IX, attizzava il fuoco della rivoluzione e faceva dal lato suo qualche conquista nel Bolognese. I reggenti di Milano, per impedire l'intera ruina del lor signore, presero il partito di venire a pace col pontefice, cui cedettero per trattato del 25 agosto 1403 Bologna, Assisi e Perugia. Siena in pari tempo ricuperava la libertà. Essendo il duca Giovanni Maria entrato in discordia colla madre sua, la fe' rinchiudere l'anno 1404 nel castello di Milano, ove cessò di vivere a' 15 settembre dell' anno stesso. Filippo Maria, fratello minore del duca e conte di Pavia, venne nell'anno medesimo imprigionato da un cittadino della stessa città, di nome Zaccaria, e perdette durante sì fatta cattività Vercelli, Novara ed altre terre che possedeva in Piemonte. Ecco dunque quella potenza dei Visconti, dice Muratori, fin allora così formidabile, interamente sovvertita. Il doca Giovanni Maria, scorgendo le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini egualmente sollevate contro il suo governo, si determinò nel 1408 per consiglio degli amici di sua famiglia a nominar governatore di Milano, che queste fazioni a vicenda laceravano, Carlo Malatesta signor di Rimini, uno fra i più saggi e più valorosi signori d' Italia. Ma nel seguente anno essendosi i Milanesi dati al maresciallo di Boucicaut, già governatore di Genova, egli si ritirò. Boucicaut nel seguente anno perdeva entrambi i governi; il forzato suo ritirarsi; che si riguardò come opera di Facino Cane, accrebbe ragguardevolmente l'ascendente ed il potere di quest' ultimo, suo capitale nemico, che trovandosi in guerra col duca conchiuse una tregua, ed in seguito a' 3 novembre 1409 un trattato di pace con esso lui. La nuova di tale accomodamento cagionava una indicibile gioia a Milano, ove Cane entrò quasi in trionfo a capo delle suc genti; ma fin dall' aprile successivo essendo insorta una contesa fra le sue genti e quelle del duca, egli fu posto nel pericolo di perder la vita, e rimasegli solamente il tempo di salvarsi a Rosate. Breve fu la sua asscuza, mentre nel 7 maggio successivo se ne tornava a

Milano, ove lo si fregiava del titolo di governatore. Il duca ed egli stesso non guari dopo, mal disposti contro Filippo Maria, fratello del primo e conte di Pavia, lo astrinsero colle armi alla mano a trincierarsi nel castello di questa piazza, cui però fu costsetto a rendere nel seguente anno, dopo un assedio vigorosamente incalzato. Il duca Giovanni Maria trionfava di tale conquista, senz'accorgersi che andava così preparando la rovina della sua casa. Di mano in mano ch'egli innoltrava negli anni, andava anche sviluppando la ferocia del suo carattere, la quale era salita a tal punto negli ultimi della sua vita, che facea divorare da cani affamati coloro che odiava e che avea condannati all'ultimo supplizio: il ministro delle sue vendette, che avea l'incarico di questa sanguinaria muta, chiamavasi Squarcia Giramo. Tanta crudeltà ed avarizia divenendo finalmente insopportabile, due fratelli, Andrea e Paolo Baucio, che servivano nel di lui palazzo, Francesco Maino e tre uomini illustri per la loro nascita, cioè i due Pusterla ed Aconcio Trivulzi, si posero alla testa di trenta altri congiurati. E mentre il duca recavasi alla chiesa di San-Gottardo nel 16 maggio 1412, i due fratelli Bauci e Francesco Maino lo pugnalarono. Facino Cane, con cui Giovanni Maria erasi riconciliato, trovavasi agli estremi allorchè intese la morte del duca: pregò allora gli officiali che lo circondavano di vendicarla, e di riunirsi sotto Filippo Maria di lui successore; moriva poi egli stesso qualche ora dopo. Giovanni Maria avea sposata nell'8 luglio 1408 Antonietta, figlia di Malatesta signor di Cesena e di Rimini, dalla quale non lasciava alcun figlio (*Murat., Annal. di Ital.*, tom. IX).

FILIPPO MARIA VISCONTI.

1412. **FILIPPO MARIA**, conte di Pavia, cui Facino Cane avea quasi interamente spogliato, assunse il titolo di duca di Milano, dopo la morte di Giovanni Maria suo fratello. Ebbe egli a concorrente Astore, uno tra i figli naturali di Bernabò Visconti, uomo di gran valore, che dai congiurati, alla cui testa trovavasi, era stato proclamato duca subito che ebbero fatto il lor colpo. Ora per essere

in istato di mantenersi contro sì fatto usurpatore, Filippo Maria sposò Beatrice di Tenda, vedova di Facino Cane, e che aveva più anni di lui. Cane aveva nel suo testamento istituita Beatrice, della quale non lasciava alcun figlio, erede di tutti i di lui beni, cioè a dire delle città di Vercelli, di Alessandria della Paglia, di Novara, di Tortona e d'altre, di cui erasi impadronito col favor delle turbolenze che agitavano allora l'Italia. Beatrice ereditava eziandio da lui ragguardevoli somme in moneta effettiva, e questo denaro fu dal nuovo suo marito posto in uso per guadagnarsi i soldati. Filippo Maria postosi alla loro testa, movea verso Milano, ove pose in rotta Astore, ed entrato in città fe' pubblicare che niuno avesse a temer di lui, tranne gli assassini del padre suo. Arrestatisi in questo primo tumulto i due principali, Paolo Baucio e Francesco Maino, furono sul momento dati in mano al carnefice. Il duca in seguito si recò ad assediar Monza, ove Astore s'era rinchiuso. La città fu presa in capo a quattro mesi; ed essendosi Astore rifuggito nel castello, ricevette colà una ferita, della quale morì. Giunto frattanto sul principio dell'anno 1414 in Lombardia Sigismondo re de' Romani, coll'intendimento di spiegar l'odio suo contro il duca Filippo Maria, gli eccitò contro Gabrino Fondolo tiranno di Cremona, Giovanni Vignate signore di Lodi e Teodoro marchese di Monferrato; però gli sforzi da esso fatti per nuocergli tornarono inutili, mentre allora le sue forze aumentavano di giorno in giorno. Sigismondo soggiornò per lo spazio di due mesi in Piacenza, occupato nell'immaginare i modi di deprimere la potenza del duca; e di là passato nel Piemonte, si determinò, attesa una sedizione che sorse contro di lui nella città d'Asti, a ripigliare la via d'Alemagna, senza aver tratto alcun frutto del proprio viaggio. Filippo Maria, scorgendo l'imperatore allontanato da Piacenza, inviò le sue genti verso di essa, che nel 20 marzo fu ripigliata, senza però che il castello si rendesse prima del 6 giugno seguente. La piazza non rimaneva gran fatto fra le sue mani, poichè Filippo degli Arcelli, nobile piacentino, gliela toglieva ai 25 ottobre 1415. Filippo Maria ebbe un prode generale nella persona di Francesco Bussoni, detto Carmagnola, soldato di ventura, che lo rese signore di Bergamo nel 1419,

di Cremona nel susseguente, ed in seguito di Parma e di Brescia, e finalmente di Genova nel 2 novembre del 1421. Se non che essendosi questo Carmagnola spogliato del governo di Genova per una cabala di corte, lasciò il servigio del duca, e passando a quello dei Veneziani formò una lega possente, che fe' perdere a Filippo Maria tutti i vantaggi ch'egli avea fin allora riportati. La morte liberava il duca da questo formidabile nemico, che dai Veneziani fu fatto decapitare nel 5 maggio 1432 per sospetto d'infedeltà. Filippo Maria ebbe un altro generale forse egualmente esperto del Carmagnola, di cui era allievo, cioè Guido II Torelli, detto il Grande, che, aderente al duca pei legami del sangue, gli mostrò sempre una devozione inviolabile (V. *il suo articolo fra i conti di Guastalla*). Filippo Maria ammise susseguentemente al suo servigio un altro gran generale, Franceseo Sforza, il quale, aderente in sulle prime al duca, lo abbandonò poi nel 1439 per passare siccome il Carmagnola al servigio dei Veneziani. Filippo Maria tuttavolta trovò modo di riguadagnarlo, facendogli sposare nel 25 ottobre 1441 Bianca, sua figlia naturale ed erede; ma ben tosto nel seguente anno il suocero ed il genero novellamente entrarono in ruggine. Essendosi poi il duca collegato nel 1445 col pontefice e col re di Napoli, spedì contro Sforza, collegato per parte sua coi Veneziani, Nicola Piccinino, famoso capitano, del quale lo Sforza trionfava, siccome pur di Franceseo di lui figlio, ch'entrava in sua vece. Nel 1447 trovandosi Filippo Maria ridotto a mal termine, si riconciliò col genero. Moriva poi a' 13 agosto dello stesso anno nel castello di Porta-Zobbia (*Chron. di Rimini*), senza lasciar alcun figlio dalle due mogli, Beatrice, cui fece decapitare nell'agosto 1418 per falso sospetto di commesso adulterio, dicevasi, con un musico di nome Orumbello, e Maria, figlia di Amedeo VIII duca di Savoja, ch'egli avea sposata nel 2 dicembre 1427. Ma il duca Filippo Maria ebbe una figlia naturale di nome Bianca Maria, che diede in moglie, come dicemmo, nel 1441 a Francesco Sforza. Morendo disponeva del suo ducato a favore di Alfonso re di Napoli, per lo timore che i Veneziani non si rendessero signori della sua successione (*Murat., Ann. d' Ital.*, tom. IX).

Era bene una strana politica, dice Muratori, quella di Filippo Maria Visconti: non si poteva mai far calcolo sulla sua parola: quello che prometteva oggi, ritrattava dimani. Ne' suoi risentimenti era bensì invariabile: quando lo spirito di vendetta s'era impadronito del suo cuore, non ne usciva mai più; ma sapeva velarlo coi più bei sentimenti dell'amicizia; così egli ingannava le persone che non istavano in guardia contro la sua mala fede; ma le astuzie ch'egli metteva in opera per ingannarle, si volgevano talora anche contro lui stesso. Riguardo poi alle sue guerriere virtù, non si può negare che non fossero eminenti: non meno destro generale che intrepido soldato, riuscì felice nelle guerre che intraprese allorchè accidenti che non avea potuto prevedere non mettevano argine a'suoi piani. Questo medesimo eroe, il quale ne' combattimenti affrontava arditamente i più grandi rischi, mostrava poi nella sua vita privata la pusillanimità del più debole mortale, fino a correre a nascondersi al primo colpo di tuono nella più profonda cantina: tale era l'effetto dei rimorsi, di cui l'anima sua era agitata per varii delitti che non poteva dissimulare a se stesso, fra i quali fa mestieri riporre lo ingiusto supplizio di Beatrice sua prima moglie.

FRANCESCO SFORZA.

1447. FRANCESCO SFORZA, nato a' 23 luglio 1401, era figlio naturale di Jacopo Attendolo, detto Giacomuzzo, e soprannominato Sforza, il quale da semplice paesano di Cotignola nella Romagna era giunto col suo valore alle dignità di contestabile del regno di Napoli e di gonfaloniere della chiesa romana. Francesco Sforza non contava che quindici anni, allorchè nel 1415 fu imprigionato a Benevento col padre suo per comando di Jacopo di Borbone conte della Marca, che avea sposata Giovanna II regina di Napoli. Lasciato libero nel seguente anno, combattè nel 1417 a fianco del suo genitore presso Toscanella contro il generale Tartaglia, e fe' in questo primo saggio del suo valore opere degne di un capitano consumato nel mestiere dell'armi. Il padre suo facevagli sposare nel seguente anno

Polissena della casa di Rufo, la quale gli recò in dote la città di Montalto e molte belle terre in Calabria. L'anno 1424 essendosi recato dopo la morte del genitore a presentarsi alla regina Giovanna nella città di Aversa, ne venne accolto coi segni della più viva affezione e della più perfetta riconoscenza pei rilevanti servigi che Jacopo Sforza avea resi a questa principessa. Fu allora ch'essa fece assumere a Francesco il soprannome di Sforza, in luogo di quello di Attendolo, che aveva fino allora portato. L'anno 1425 egli passò al servigio del duca di Milano con mila cinquecento cavalieri, che aveano dimostrato il loro valore sotto Giovanni Galeazzo. Il duca lo spedì sul finire del 1427 in soccorso di Genova contro Tommaso di Campofregoso e contro altri sbanditi, i quali infestavano questa città. Essendosi però addentrato nelle gole dell'Apennino, moltissimi de'suoi perirono oppressi da quei del paese, che faceano rotolare sopra di loro de'macigni dall'alto delle montagne; ed il rimanente potè a mala pena con esso riparare nel castello di Ronco. Coloro che lo invidiavano, si prevalsero di tale rovescio per iscreditarlo nell'animo del duca, dal quale ottennero un ordine con che veniva relegato a Mortara, ove passò due anni senza potersi giustificare. Si pretese eziandio che se il conte Guido II Torelli non si fosse posto in sua difesa, due volte avrebbe corso rischio di perdere il capo, perchè si sospettava volesse porsi al servigio de' Veneziani o dei Fiorentini. Convinto alla fine della sua innocenza, il duca gli restituì il suo favore, e nel 1430 lo inviò alla difesa della città di Lucca, di cui costrinse i Fiorentini a levar l'assedio. Questo principe desiderando di ricoverare Bergamo e Brescia, di cui i Veneziani s'erano impadroniti, equipaggiava sul Po contro di loro una flotta ragguardevole, a capi della quale pose Francesco Sforza, Guido II Torelli, Nicola Piccinino ed altri valenti capitani. Dopo varie battaglie contro la flotta dei Veneziani, riportarono infine sopra essa una compiuta vittoria a' 23 maggio 1431. Due anni appresso, d'intelligenza col duca Sforza, egli spogliava papa Eugenio della Marca d'Ancona, simulando di agire a nome del concilio di Basilea, che s'era a que'giorni rotto con questo pontefice; ed avrebbe spinto più in là le sue conquiste nello stato ec-

clesiastico, se Eugenio non avesse trovato modo di riguadagnarselo, creandolo gonfaloniere della chiesa romana. Senonchè avendolo Piccinino soppiantato presso il duca, egli prestò orecchio all'offerta che nel 1434 gli fecero i Fiorentini del comando delle loro truppe, colle quali ripose in possesso della Lunigiana, cui Piccinino stesso avea loro tolta. Avendolo poi il duca di Milano ricondotto al suo partito colla promessa di farselo genero, lo inviò nel 1438 in soccorso di Renato d'Anjou, che contrastava il regno di Napoli ad Alfonso re di Aragona. Richiamato nel seguente anno da' Veneziani perchè si opponesse a Nicolao Piccinino, riportò contro di lui e contro Francesco di lui figlio due vittorie; ed in seguito venne a pace col papa, che aveva ricuperata la Marca d'Ancona. Allora il duca suo suocero, vedendosi pressato da tutte parti da' suoi nemici, sentì il bisogno del di lui braccio per far loro fronte; ed indottolo a furia di preghiere e di promesse a ritornarsi a lui, lo chiarì capitano generale del Milanese. Le cose cangiavano ben tosto aspetto sotto tal generale: in breve conquistava Piacenza, Novara, Alessandria, Tortona, Parma e Vigevano. Finalmente dopo la morte del suocero egli si adoperò per succedergli, ma quattro competitori glielo contendevano, cioè il duca di Savoja, i Veneziani, il re di Napoli e Carlo duca d'Orleans, nipote del duca Giovanni Galeazzo per parte di Valentina sua madre. Ora i Milanesi, per metterli fra loro d'accordo, presero il partito di abolire la potenza ducale e di erigersi a repubblica. Essi nominarono dei reggenti nello stato, ed a Francesco Sforza diedero il comando delle loro truppe. I vantaggi considerevoli ch'egli riportava sui Veneziani giustificarono questa scelta. Ma avendolo i vantaggi stessi reso sospetto ai Milanesi, egli si accordò nel 19 ottobre 1448 coi Veneziani, e secoloro si collegò contro i suoi primi signori. Nel 1499, dopo essersi impadronito dei dintorni di Milano, ne bloccò questa città, e venne a capo di pressarla colla fame. Il popolo sollevatosi gli fece aprire le porte, ed egli entratovi a'25 marzo 1450, fu solennemente proclamato duca. Quindi per via di un trattato conchiuso nel seguente anno con Borso d'Este duca di Ferrara, ottenne i territori di Cunio, di Barbiano, e di Bubrio nel Ferrarese, per estendere la giurisdizione

della sua contea di Cotignola, a cui erano limitrofi (*Busching*). Nel 1454 egli venne a pace co' Veneziani, che due anni prima gli aveano dichiarata la guerra; ed accomodossi nell'anno stesso con Alfonso re di Napoli, contro il quale aveva egli fino allora difesi gl'interessi della casa d'Anjou. Avendogli il re Luigi XI ceduti i diritti della Francia sopra di Genova, egli spedì nel 1464 alcune genti in questa città, e se ne fe' riconoscer signore. L'anno seguente non fu meno per lui fortunato: avendo Ferdinando I d'Aragona re di Napoli tolto al principe di Taranto la città ed il ducato di Bari, non meno che tutte le altre sue possessioni, ne fe' un dono nel 1465 al nostro duca (*Busching*). Francesco Sforza governò i suoi stati con molta moderazione, e fu detto di lui che niuno usurpatore giammai divenne miglior sovrano. Morì nell'8 marzo 1466, colmo di gloria e di felicità. Gli storici riferiscono che in sua vita guadagnasse ventidue battaglie, senza esser giammai stato vinto. Avea egli sposate, 1.° come dicemmo, Polissena Ruffa, dalla quale non gli nacquero figli; 2.° nel 1441 Bianca Maria Visconti, figlia naturale del duca Filippo Maria, dalla quale lasciava Galeazzo Maria, che or segue; Filippo Maria conte di Pavia, mancato nel 1479; Sforza Maria duca di Bari, che morì nello stesso anno; Lodovico Maria, detto il Moro, che fu uno de'suoi successori; Ascanio Maria, vescovo di Pavia e di Cremona, poi cardinale; Ottaviano, che affogò nell'anno 1476; Ippolita, sposa di Alfonso duca di Calabria, poi re di Napoli; Elisabetta, che sposò Guglielmo marchese di Monferrato. Francesco Sforza lasciava inoltre molti bastardi, fra cui i due principali furono Sforza, stipite dei conti di Borgonovo, e Giovanni Maria, arcivescovo di Genova. Fu sotto il suo regno che venne scavato il canale *Martesana*, che dall'Adda si riunisce in Milano col gran canale detto il *Naviglio grande*.

GALEAZZO MARIA SFORZA.

1466. GALEAZZO MARIA, nato a' 14 gennaio 1444, trovavasi in Francia al servigio del re Luigi XI allorchè venne a morte il duca Francesco Sforza suo padre. Alla

nuova di questo avvenimento, egli si pose prontamente in viaggio pel Milanese, ma travestito, perchè a que' giorni, dice Muratori, era costume dei piccoli signori di spiare il passaggio dei grandi sulle lor terre per arrestarli e sottoporli ad un riscatto di loro arbitrio. Tale pericolo, aggiunge egli, corse pure Galeazzo Maria nell'abazia di Novalese; ma ebbe la fortuna di scamparne e di giungere sano e salvo nel Novarese. Di là incamminatosi alla volta di Milano, vi fece il solenne suo ingresso nel 20 marzo 1466. Egli non incontrava alcuna opposizione, per le saggie precauzioni di sua madre, da parte delle potenze vicine, sebbene molto si fosse potuto temere dai Veneziani. Questa tranquillità fu anche dovuta alle lettere che il pontefice Paolo II scrisse ai principi per esortarli a mantenere la pace in Italia. Però la condotta del nuovo duca non corrispose a sì fortunati auspicii, dacchè il suo governo fu una vera tirannide. Datosi alla dissolutezza ed alla crudeltà, si trasse addosso l'odio dei sudditi. Bianca, la madre sua, principessa virtuosa ed universalmente apprezzata, verso cui egli aveva cotante obbligazioni, si sdegnò talmente del proceder violento di quest'ingrato figlio a riguardo suo, ch'essa lo abbandonò per ritirarsi a Cremona, città già statale assegnata in dote, ed ove morì nel 24 ottobre 1468 molto compianta dai buoni e massimamente dai poveri (*Cron. di Bologna, Rer. Ital.*, tom. XVIII). Il Corio nella sua storia di Milano parla di un viaggio che il duca Galeazzo Maria fece nel 1471 colla duchessa sua sposa a Fiorenza, ove sfoggiò senza necessità la più grande pompa. Nè il granduca Lorenzo de' Medici gli volle cedere in magnificenza. Di là passò a Lucca, indi a Genova, ove, in mezzo agli onori che gli si rendevano, osservò sui volti certi segni di avversione, che lo resero mal disposto contro i Genovesi. Tornatosi a Milano, egli compì d'irritare i cittadini colle nuove fortificazioni che vi fece erigere, quasi che le destinasse a porsi in guardia contro di loro: sicchè tre gentiluomini, unendo al pubblico malcontento il loro particolare, lo assassinarono a' 26 dicembre 1476 nella chiesa di Santo-Stefano di Milano. Avea egli sposate, 1.° Dorotea di Gonzaga, figlia di Luigi marchese di Mantova, la quale egli fe' avvelenare, giusta Chazot, nel 1468; 2.° nell'anno stesso passò ad al-

tre nozze a' 6 luglio con Bonna, figlia di Luigi duca di Savoja, la quale morì nel 1485, dopo avergli partoriti Giovanni Galeazzo Maria, che or seguita; Ermete, che passò in Alemagna dopo la morte di suo fratello; Bianca Maria, che fu moglie, 1.° di Filiberto I duca di Savoja, 2.° dell' imperatore Massimiliano I; ed Anna, che divenne moglie nel 1491 di Alfonso I duca di Ferrara.

GIOVANNI GALEAZZO MARIA SFORZA.

1476. GIOVANNI GALEAZZO MARIA, nato sul finire del 1468, succedette al duca Galeazzo Maria suo padre, sotto la tutela di Bonna sua genitrice e di Cecco Simonetta secretario di stato. Irritati i suoi zii perchè vedevansi esclusi dalla reggenza, tornarono allora in Milano per eccitarvi delle turbolenze, ma vi furono esiliati; senonchè Lodovico Maria Sforza, rientrato tre anni appresso nel Milanese con alcune genti, s'impadronì di Tortona, e di là mosse alla volta di Milano, il cui castello gli venne consegnato dal governatore; ed obbligò la duchessa ed il figlio a metterlo a parte del governo. L'ambizione però di Lodovico non si limitò a questi passi; ma volle restar solo sul trono, e con questo intendimento fatto arrestare il saggio Simonetta, venne a capo di farlo condannare a perder il capo, locchè venne eseguito in Pavia nel 30 ottobre 1480. La duchessa Bonna fu costretta ad uscire tre giorni dopo da Milano. (Notisi che l'abate Garnier riferisce come Lodovico la facesse rinchiudere in una stretta prigione, e ne cita in testimonio i manoscritti dell'abate Le Grand. Questo tratto per altro non trovasi negli autori italiani.) Divenuto allora signor degli affari, Lodovico non lasciò al giovane duca senonchè il suo titolo, e tutti i diritti esercitò della sovranità. Nel 1482 prendeva parte alla lega di Ferdinando I re di Napoli e dei Fiorentini contro i Veneziani. Scoperta poi nel 1484 una congiura formatasi per ridonare il governo fra le mani di Bonna, egli ne fe' punir severamente gli autori. Nel 1493 egli invitava Carlo VIII re di Francia a venir in Italia; e seppe in pari tempo maneggiarsi coll' imperatore Massimiliano I e con Ferdinando re di Napoli.

Ora essendo Carlo giunto ad Asti nell'anno 1494, Lodovico si recò a trovarlo per fargli coraggio a proseguire il disegno. *Sire*, gli disse, *non temiate punto di quest' impresa: in Italia sonvi tre potenze che noi teniamo siccome grandi, delle quali voi avete l' una, ch' è Milano; l' altra non si muove, che sono i Veneziani: così non vi resta a fare che con quella di Napoli; e molti de' vostri predecessori ci hanno battuti, quantunque noi fossimo tutti insieme. Se vorrete credermi, vi aiuterò a farvi più grande che non fu giammai Carlomagno, e caccieremo agevolmente questo turco dall' impero di Costantinopoli, quando possederete il regno di Napoli* (Commines, l. VIII, c. VI). Qualche giorno appresso, una morte che quest' uomo spaventevole dicesi avesse preparata, lo pose al colmo de' propri voti: il giovane duca Giovanni Galeazzo Maria, ch' egli teneva rinchiuso nel castello di Pavia, spirava ai 22 ottobre nell'età di venticinque anni d' un veleno lento, se si crede al pubblico, che gli avea fatto somministrare. Questo giovane principe avea sposata nel 2 febbraio 1493 Isabella, figlia di Alfonso II re di Napoli, la quale dopo la morte del suo sposo si ritirò a Bari, ove cessava di vivere nel 1524; e da questo matrimonio uscirono Francesco Sforza, che, inviato dalla madre a Luigi XII re di Francia, divenne abate di Marmoutier; Bonna, che nel 1518 sposò Sigismondo re di Polonia, e morì a Bari nel 17 settembre 1558; ed Ippolita, che cessò di vivere nel 1501.

LODOVICO MARIA SFORZA, detto il MORO.

1494. LODOVICO MARIA SFORZA, nato a' 3 agosto 1451 da Francesco Sforza duca di Bari e da Bianca Maria, succedette al duca Giovanni Galeazzo Maria suo nipote, in virtù dell' investitura del Milanese che s' era fatta cedere dall' imperatore Massimiliano I. Gli si era dato il nome di MORO in allusione al gelso, detto comunemente *moro*, simbolo della prudenza, ch' egli aveva preso a sua divisa (*Paolo Giovio*). Nel 1495 egli entrò nella lega conchiusa a' 31 marzo da papa Alessandro VI, dall' imperatore Massimiliano I, da Ferdinando V re di Spagna e dai principi

d'Italia, contro il re Carlo VIII. Un motto uscito dalla bocca di Luigi duca d'Orleans in Asti, di cui era signore, determinava Lodovico ad abbracciare tale partito. *Ecco il tempo*, avea detto il principe francese in occasione dei buoni successi del re Carlo in Italia, *di far valere i diritti di Valentina Visconti mia ava sul Milanese*. Luigi, divenuto re di Francia, effettuava nel 1499 le minaccie che aveva fatte in Asti. Gian Jacopo Trivulzio, inviato da questo principe nel Milanese con un esercito, lo rese signor del ducato con una rapidità che fe' stordire l'Italia. In ciò egli venne secondato da suo nipote Francesco Torelli conte di Montechiarugolo, il quale si distinse nella presa di Milano, ov'egli capitanava l'esercito (*Quadrio*, lib. I, cap. 8). Luigi nello stesso anno venne a prender possesso della sua conquista, e fe' in Milano il solenne suo ingresso a'6 ottobre 1499. Ma la cattiva condotta dei Francesi dopo la sua partenza rendeva agevole a Lodovico, che avea presa la fuga, di ritornarsi in Milano nel febbraio seguente, coll'aiuto di ottomila Svizzeri, uniti ad alcune genti che l'imperatore gli avea somministrate. Questo trionfo nondimeno fu di breve durata. Avendolo la sua imprudenza spinto a passare con dodici mila uomini da Milano a Novara, i Francesi, che si trovavano a Vercelli, presero la deliberazione di recarsi ad assediarlo. Invano gli Svizzeri lo esortavano per parte loro a non sostenere l'assedio in una piazza così male provvigionata e contro un esercito così ragguardevole com'era quello de' Francesi uniti ai Veneziani: fu sordo egualmente ai clamori dei lancieri, che dimandavano di combattere, ed amò meglio di aspettare l'esito degli eventi in Novara. Frattanto i Francesi si approssimavano alla piazza, ed allora fu duopo di entrare in campagna; senonchè gli Svizzeri dichiararono al duca che non combatterebbero punto contro i loro compatriotti che trovavansi nell'armata nemica. Tutto quello che Lodovico Sforza potè da loro ottenere, fu che lo guidassero in luogo di sicurezza; ciò che lo costrinse a vestir l'abito di un semplice soldato. Si collocò dunque nelle file, sperando che col mezzo di questo travestimento non verrebbe riconosciuto, allorchè passerebbe sfilando insieme co' suoi Svizzeri innanzi all' armata francese (*S. Gelasio*, *Hist. de*

Louis XII, pag. 159). Ma Lodovico non potè sfuggire dalla sua sorte infelice: fu vilmente tradito da uno de' suoi lanzi, di nome Turmanno, del cantone di Uri. Tostamente il bailo di Digione s'impadronì della sua persona nel 9 di aprile 1500, non ostante le proteste degli Svizzeri. Il traditore, al quale egli donò duecento scudi *della corona* (1), fu oggetto di orrore a' suoi compatriotti, che lui tornato in Isvizzera, lo posero in ferri e in punizione di questo delitto gli fecero mozzare il capo. Quanto allo Sforza, Luigi della Tremoille generale francese lo fece condurre in Francia insieme col cardinale Ascanio suo fratello e con altri principi della sua famiglia. Lodovico fu rinchiuso dapprima a Pierre-Encise, in seguito nella torre del Giglio di San-Giorgio, nel Berry, e di là condotto quattro o cinque anni dopo nel castello di Loches, ove passò il rimanente de' suoi giorni, non in una gabbia di ferro, come molti hanno spacciato, ma bensì servito con distinzione per modo che potea nell'ultimo anno passeggiare fino a cinque leghe lungi dal castello. Secondo la comune opinione, la sua morte accadde nel 1510: però Leandro Alberti e Senarega, autori contemporanei, la collocano invece nel 1508, e l'ultimo in data 16 giugno dello stesso anno. Luigi lasciava da Beatrice d'Este, figlia di Ercole I duca di Ferrara, che avea sposata nel 18 gennaio 1491 e che morì a' 2 gennaio del 1497, due figli, cioè Massimiliano e Francesco Maria.

LUIGI XII re di Francia.

1500. LUIGI re di Francia rimase signore del Milanese allorchè lo divenne della persona di Lodovico Sforza. Questi nell'anno 1505 ottenne dall'imperatore Massimilia-

(1) Gli scudi della corona erano del titolo di ventitre caratti e un ottavo, e della taglia di 70 al marco: quindi ogni scudo dovea essere del peso di 65 grani, 29/35, e poichè l'oro di questo titolo, giusta la dichiarazione 3 ottobre 1785, valeva 798 lire, 7 soldi, 9 denari e 3/4, ne segue che lo scudo di cui trattiamo valerebbe 11 lire, 8 soldi, 1 denaro, 95/280, e per conseguente quei 200 valevano 2281 lire, 2 soldi, 3 denari e 6/7 della corrente moneta francese.

no I l' investitura di questo ducato, mercè diploma in data di Haguenau nel 5 aprile. Ricevette poi nel 1508 dall'imperatore una nuova investitura, perchè la prima era imperfetta, nel punto di conchiudere la lega di Cambrai. Luigi XII perdeva quattro anni dopo questo possedimento (V. *i re di Francia*).

MASSIMILIANO SFORZA.

1512. MASSIMILIANO SFORZA, nato nel 1491, era stato con suo fratello inviato dal duca Lodovico suo padre, dopo la sua sconfitta, all'imperatore Massimiliano I. La lega formatasi nel 1512 fra papa Giulio II e l' imperatore dichiaravalo duca di Milano. Nel 15 dicembre dell' anno stesso egli fe' dunque il solenne ingresso nella capitale del suo ducato, seguito dalle acclamazioni di tutto il popolo, ma non guari dopo corse rischio di perderlo. Il castello di Milano era tuttavia occupato dai Francesi; ma pure Massimiliano, in luogo di imprendere a snidarneli, si pose in campagna per opporsi ai generali Trivulzio e la Tremoille, le cui armate facevano grandi progressi. Vedendosi dunque la città di Milano spoglia di truppe, stava già per sollevarsi; senonchè Massimiliano a' 6 di giugno 1513 riportò presso Novara una tale vittoria, che valse a riconciliarlo colla sua capitale: il castello gli si rendeva nell' anno seguente. Avendo Francesco I re di Francia intrapresa una nuova spedizione in Italia, riportò a' 13 e 14 settembre del 1515 la celebre vittoria di Marignano, che in pochi giorni lo rese signore di quasi tutto il Milanese (1). Ora come

(1) " Prima della battaglia, nell' atto che stava per creare de' cavalieri, il re, dice Champier nella vita di Bajardo, chiama a se il nobile cavaliere Bajardo, e così gli dice: Bajardo, amico mio, io voglio oggi esser fatto cavaliere di vostra mano, perchè il cavaliere che ha combattuto a piedi ed a cavallo in più battaglie, fra tutti gli altri è riputato più degno. Ora ciò appunto è di voi, che avete in più battaglie e conquiste valorosamente combattuto contro varie nazioni. A queste parole del re, Bajardo rispose: Sire, quegli che è re di un sì nobile regno, è anche cavaliere sopra tutti gli altri cavalieri. Disse poi il re: Bajardo, spacciatevi: non è qui mestieri di allegar leggi nè canoni: si lealta d' acciaio, di rame o di ferro. Fate il mio volere e comandamento, se volete esser nel numero de' miei buoni servitori ed amici. Certo, rispose Bajar-

la città di Milano inviate avea il giorno appresso le chiavi al vincitore, il suo esempio fu seguito dalle altre città del ducato. Piacenza e Parma seguirono la stessa sorte: Francesco I affidava il governo dell'ultima al conte Francesco Torelli, che lo avea così bene servito. I soli castelli di Milano e Cremona fecero resistenza. Massimiliano, rinchiuso nel primo, potea difendersi a lungo; ma avendogli il contestabile di Borbone proposto di cedere alla Francia non solo la piazza, ma ancora tutto il ducato, mediante l'annua pensione di trentamila ducati d'oro, egli ebbe la viltà di acconsentire a cotali offerte. Per conseguente uscì dal castello a' 5 ottobre per recarsi a passare vituperosamente in Francia il resto de'suoi giorni. Egli cessò di vivere a Parigi nel giugno 1530 senza aver presa moglie, e fu seppellito ai Carmini.

FRANCESCO I re di Francia.

1515. FRANCESCO re di Francia restò per lo spazio di sei anni possessore del ducato di Milano, del quale affidò il governo a Odetto di Lautrec; ma l'evento non giustificò la sua scelta. Questi alienava gli animi de' Milanesi colla durezza nella sua condotta, mentre le sue truppe lo facevano colla lor licenza. Il pontefice Leone X, irritato anch'egli dell'alterigia di questo governatore a di lui riguardo, conchiuse nell'8 maggio 1521 con Carlo Quinto una lega contro i Francesi, nella quale presero parte molti principi d'Italia. Prospero Colonna, eletto generale del-

do, se non vi basta una volta, poichè il vi piace, lo farò senza numero, per compiere, benchè indegno, il vostro volere e comando. Allora Bojardo prese la spada e disse: Sire, vaglia come se fosse qui Rolando od Oliviero, Goffredo o Baldovino suo fratello. Certo voi siete il primo principe che fosse mai cavaliere. Dio voglia che in guerra non preudiate la fuga, e poco dopo, in modo di giuoco, gridò alto colla spada nella man destra: Tu sei ben fortunata d'aver oggi donato l'ordine cavalleresco ad un sì valoroso e potente re. Senza dubbio, o mia buona spada, tu sarai molto bene custodita come reliquia e sopra tutte onorata; ed io non ti porterò giammai se non contro i Turchi, Saraceni o Mauri; e poi fece due salti, e riposela nel fodero ,,. Questa spada andò perduta.

l'esercito degli alleati, insieme col marchese di Pescara, battè l'armata francese a Vauri sull'Adda a' 18 novembre, e nel dì seguente, sorpresa Milano, entrò in possesso di questa città e del ducato col mezzo di Girolamo Moronato in nome di Francesco Maria Sforza (V. *Francesco I re di Francia*).

FRANCESCO MARIA SFORZA.

1521. FRANCESCO MARIA SFORZA, secondo figlio del duca Lodovico, giunse da Trento, ove già si trovava da ben sei anni, sul finire del novembre, a Milano, e fu ivi accolto con grandi dimostrazioni di gioia. Nel 1522 la funesta battaglia della Bicocca, che gli Svizzeri sforzarono Lautrec ad ingaggiare cogli imperiali nel 22 di aprile, fu causa che i Francesi perdessero il ducato di Milano, di cui Francesco Maria fu posto in possesso. Ora essendo il re di Francia giunto nell'anno 1524 in Italia, lo Sforza al suo avvicinarsi abbandonava Milano. Rientravavi poi nell'anno seguente dopo la battaglia di Pavia, guadagnata il 24 febbraio dagl'imperiali contro i Francesi; ma i vincitori non gli lasciarono che il titolo di duca, e s'impadronirono del governo. Girolamo Moronato, cancelliere del duca, formò allora il progetto di scacciar gl'imperiali dall'Italia, e gli riuscì di farlo abbracciare anche dal papa e da' Veneziani. Il complotto fu per altro scoperto, ed il duca, quasi che fosse stato complice, venne dichiarato decaduto da tutti i suoi diritti, e costretto a consegnare le migliori sue piazze. Antonio di Leve entrava allora in Milano, e costringeva gli abitanti a prestare giuramento di fedeltà all'imperatore. Intanto conchiudevasi a Cognac nel 22 maggio 1526 fra il pontefice, il re di Francia ed i Veneziani una lega, di cui uno fra gli oggetti era quello di ristabilire il duca di Milano; ma gli sforzi de' confederati furono impotenti, perchè le operazioni loro erano mal concertate. Finalmente nel 1529 Francesco Maria, essendosi recato a trovar l'imperatore a Bologna, ottenne da lui nel 23 dicembre, attesa la mediazione del pontefice, che si trovava presente, l'investitura del ducato di Milano per no-

vecentomila ducati d'oro, pagabili in varie epoche, e sotto altre condizioni onerose. A'24 ottobre 1535 (e non già nel mese di novembre, come nota Ferreras) Francesco Maria mancò a' vivi senza lasciare alcun figlio da Cristina, figlia di Cristierno II re di Danimarca, cui aveva sposata nel 1534. Allora l'imperatore impadronivasi di Milano, siccome d'un feudo devoluto all'impero; ma nell'11 ottobre del 1540 ne concedeva l'investitura a Filippo suo figlio. Questo principe e tutti i re di Spagna suoi successori possedettero il Milanese fino all'anno 1706; epoca in cui l'imperatore Giuseppe I se ne rese signore; mentre poi Carlo VI, che gli succedette, se ne facea confermare il possesso mercè il trattato di Bade nell'anno 1714. L'imperatrice regina d'Ungheria e di Boemia lo trasmise poscia a' suoi posteri (Vedi *Carlo I re di Spagna e Francesco I re di Francia*).

CRONOLOGIA STORICA

DEI

DUCHI DI PARMA E DI PIACENZA

Parma, città dell'Emilia, situata sulla via Flaminia e sul fiume Parma che l'attraversa, fondata dai Boigalli, divenne colonia romana nell'anno di Roma. 569, cioè a dire 184 anni prima dell'era cristiana, sotto il consolato di Marco Claudio Marcello e di Q. Fabio Labeone. Avendo molto sofferto durante il triumvirato dalle vessazioni delle genti di Antonio, fu delle sue perdite indennizzata dai benefici di Augusto, che la ripopolò di una nuova colonia; in ricognizione di che, essa pigliò allora il nome di *Julia Augusta Colonia.*

Questa città, il cui vescovo è suffraganeo di Bologna, corre oggidì come una delle più belle di Lombardia; ed il numero de' suoi abitatori si fa ascendere a trentamila. È essa situata in un aggradevole piano, proprie e spaziose ne sono le vie, e la gran piazza è adorna di grandi archi da entrambe le parti. Il pubblico palazzo, che dicesi Anzianato, è parimente adorno di un grande portico, ove tiensi il mercato del bestiame allorchè il tempo è piovoso. Il palazzo ducale, situato sulla sponda meridionale del fiume, comunica mercè un piccolo ponte colla cittadella, che ritiensi come una delle più forti. Vantasi il teatro di Parma,

già costruito dal famoso di Vignola, siccome un'opera di architettura che non ha l'eguale in Italia. Parma è capitale di un ducato, la cui popolazione ascende a trecento mila anime.

Piacenza (*Placentia*), capitale di un altro ducato, che forma parte dello stato di Parma, non la cede punto a questa città per bellezza di edificii, ma n'è inferiore di quasi due terzi nel numero degli abitanti. Il suo vescovo, siccome quello di Parma, è soggetto all'arcivescovo di Bologna.

Dopo la distruzione dell'impero d'Occidente, Parma e Piacenza ebbero lo stesso destino che le altre città dell'Emilia: soggiogate nel 750 dai Lombardi, rimasero per lo spazio di vent'anni sotto la loro dominazione, d'onde passarono poi nel 590 sotto quella dei Greci. Furono i duchi di queste due città, non meno che quel di Reggio, che volontariamente si donarono all'esarca Smaragdo, spaventati dall'esercito del re Childeberto, che trovavasi in marcia per unirsi a quello dei Greci e piombare con esso sui Lombardi (*Paolo Diacono*, lib. II, cap. 4). Avendo Carlomagno conquistato nel 774 il regno di Lombardia, Parma e Piacenza non furono eccettuate dal numero di quelle città che caddero in suo potere, siccome alcuni vorrebbero, sostenendo che formassero parte di quelle onde Pipino il Breve avea fatto dono alla chiesa romana. Ma la prova che essi sono in errore è visibile nella compartizione che Carlomagno fece de' propri stati alla dieta di Thionville fra i suoi tre figli Carlo, Pipino e Luigi. Scorgesi infatti queste due città comprese insieme co' lor territori nella enumerazione che in questo compartimento si fa delle varie parti del regno d'Italia, le quali doveano spettare a Pipino (*Bouquet*, tom. V, pag. 771-772). Allorchè poi l'impero fu trasferito in Alemagna, queste due città, traendo partito dalla lontananza dei loro sovrani, massime dopo la morte di Ottone I, cominciarono a darsi delle leggi, e costituirsi in repubbliche. Tuttavia non v'ebbe fra Parma e Piacenza che una indissolubile relazione d'interessi; e gli annali di quest'ultima ci ricordano che i suoi abitatori avendo formato nell'anno 1149 l'assedio del castello di Tabiano, quei di Parma ed i Cremonesi accorsero in soccorso della piazza,

e batterono in modo gli assediati, che una più parte di loro restò prigioniera (*Murat., Rer. Italic.,* tom. XVI). Senonchè i Piacentini nel 1152 rendevano lor la pariglia, conquistando contro i Parmigiani il castello di Medesana, cui distrussero fin dalle fondamenta. Ma essendosi i Cremonesi costituiti mediatori fra loro, indussero i secondi a stringer la pace col restituire ai primi i prigionieri che aveano fatti sopra di loro (*ibid.*). Il Sigonio (*de regno Ital.;* lib. 12), parla sotto il medesimo anno di un' altra guerra insorta fra i Reggiani ed i Parmigiani. Devastando questi coll'armi alla mano le sponde della Secchia, i Reggiani accorsero a far loro fronte; ma vennero battuti; ed essendo molti di loro rimasti prigioni, vennero rimandati il giorno dell'Assunzione in camicia e con un bastone in mano, dopo aver ciascuno ricevuto sulla guancia uno schiaffo. È poi lo stesso Sigonio che ci narra, senza citare la fonte, essersi i Piacentini nel 1153 collegati coi Cremonesi, ed esser venuti alle mani a'26 di giugno a Casolecchio coi Parmigiani, i quali avendoli posti in rotta ne condussero un gran numero nelle prigioni di Parma. In seguito la discordia si cacciò fra i Cremonesi ed i Piacentini, che nell'anno 1155 entrati sul territorio dei primi, lo saccheggiarono, e per ben tre anni ripeterono gli stessi atti di ostilità. Stanchi delle perdite che aveano provate, i Cremonesi ne portârono nel 1158 le loro querele all'imperatore Federico, che allor teneva la dieta di Roncaglia. Ora il monarca, sulla loro inchiesta, pose al bando dell'impero i Piacentini. Per farlo dunque levare, fu mestieri che acconsentissero, oltrecchè al pagamento di una gran somma di denaro, a demolire i bastioni che già da tre anni aveano innalzati e tutte le antiche torri che difendevano le loro mura. Nel 1199 ecco una nuova guerra dei Parmigiani contro quei di Piacenza, a motivo del borgo di San-Donnino, che l'imperatore Enrico VI avea dato in pegno ai secondi per la somma di duemila lire imperiali. Ora questi per mettersi in possesso di tal terra chiamarono in loro aiuto i Milanesi, i Bresciani, i Comaschi, gli Astigiani, i Novaresi e gli Alessandrini. Dall'altra parte i Parmigiani ebbero a loro confederati quelli di Reggio, di Modena e di Cremona. L'armata de'Piacentini, accostatasi

allora al territorio conteso, lo trovò guardato da un valente corpo di combattenti, che lo costrinse a battere la ritirata e fece duecento prigionieri, che vennero tratti nelle prigioni di Parma (*Murat. Annal. d'Ital.*, tom. VII). I Piacentini nel seguente anno fecero una perdita ancor più grande in una guerra ch'ebbero con quei di Cremona. Non avendo più a combattere con istranieri nemici, vennero a guerra fra loro: il popolo sollevato contro la nobiltà scacciava nel 1218 il suo podestà Guido di Busto, milanese, e nel seguente anno trattava in egual modo i nobili tutti.

Nel 1245 l'imperator Federico II, divenuto signore di Parma, spedì genti a dare il guasto al Piacentino, ove il pontefice avea ordinato ai parenti ed amici che tenea a Parma di ritirarsi: erano questi i San-Vitali, i Rossi, i Correggio. In pari tempo il cardinal legato Gregorio di Montelungo scagliò la scomunica contro Federico II, il quale sebbene avesse già passato Turino per recarsi a Lione, infuriatosi contro i parenti e gli aderenti d'Innocenzo IV, cui avea fino allora con clemenza trattati, fece ruinare i loro castelli, e ne confiscò tutti i beni. Ma gli sbanditi, sotto il comando di Ugo San-Vitali, siccome alcune corrispondenze tenevano a Parma, mossero con un grosso corpo di genti contro questa città. Il suo podestà Enrico Testa, nomato dall'imperatore, si recò innanzi a loro colle milizie parmigiane fino al fiume Taro, e perì nel sanguinoso combattimento che dava loro nel borgo dello stesso nome a' 16 giugno del 1247. I banditi, dopo questa vittoria rientrati in Parma, massacrarono Manfredo Cornazani e la più parte di coloro che parteggiavano per l'imperatore. Gerardo Correggio fu tostamente proclamato podestà dal popolo, il quale essendosi in pari tempo impadronito delle torri del palazzo della comune, ne scacciò gl'imperiali; Enzio, figlio naturale di Federico, che comandava per esso in Lombardia, fece allora l'assedio del castello di Quinzano nella provincia di Brescia. Indi levatolo, ripiegò sul Parmigiano. Federico, giunto precipitosamente nelle vicinanze di Parma, esercitò la sua vendetta a'2 agosto nei dintorni di questa città, e per tenerlo a freno fece erigerne un'altra rimpetto ad essa, dandole il nome di Vittoria. L'assedio di Parma tirava in lungo; e finalmente fu con-

dotto a termine colla peggio dell'imperatore, mercè una sortita eseguitasi nel febbraio del 1248, in cui le truppe pontificie posero totalmente in rotta gl'imperiali, e pigliarono d'assalto Vittoria, mentre che Federico stava alla caccia. Si fe' man bassa sui Saraceni e sui Greci della Puglia e della Marca Trivigiana, che il famoso Ezzelino da Romano capitanava; ma si diè quartiere ai Lombardi. Fra i morti trovossi pure Taddeo di Sessa, che avea trattata la causa di Federico nel concilio di Lione. Il bottino che qui si fece in oro ed in gioie non avea prezzo: vi furono compresi eziandio l'imperiale corona ed il santo sudario di Parma. Fu anche preso il carroccio condottovi dai Cremonesi, ed il tutto fu trasferito a Parma. I fuggiaschi furono inseguiti sino al Taro, e perdettero nella sconfitta più di duemila uomini. Dopo ciò i vincitori appiccarono il fuoco alla nuova città, e la smantellarono fin dalle fondamenta (*Chron. Parmense*). Tuttavia Federico andava dicendo che non invidiava nulla agli imperatori che lo aveano preceduto, poichè possedeva Ezzelino da Romano ed Oberto Palavicini, due uomini per valore e prudenza incomparabili. Egli donava a quest'ultimo nel 1254 la signoria di Piacenza, perchè la riunisse a quelle di Cremona, di Bussetto, di Borgo San-Donnino, e un grandissimo numero di feudi, de'quali era di già investito. Oberto Palavicini fe' in seguito un tentativo contro Parma, col soccorso dei Ghibellini, che cominciavano a moltiplicarsi di nuovo in questa città, e con tale disegno imprese a rendersi padrone di Colorno. Senonchè un vile sarto, dice il Muratori, fattosi riconoscer capo del popolo, mandò a vuoto il colpo, e costrinse Palavicini a ritornarsi in Cremona. Palavicini ebbe a soffrire nel 1257 un altro affronto ancor più umiliante. Essendo il partito de'Guelfi prevalso in Piacenza, lo discacciava da questa città con Ubertino Lando suo fedele aderente; locchè fu causa di una guerra civile fra i Guelfi ed i Ghibellini. I Piacentini essendosi intanto riconciliati nel 1261 con Palavicini, gli restituirono la lor signoria per quattro anni. Tuttavia Ubertino Lando era sempre sbandito da Piacenza; ma egli se ne vendicava facendo frequenti scorrerie con altri nobili compagni del suo esilio sul territorio di questa città. I Piacentini, per mettersi in salvo

da sì fatte violenze, prescro il partito di darsi nel 1271 a Carlo I re di Napoli (*Chron. Placent.*). Sotto il regno poi di Carlo II suo figlio, guadagnati da Alberto Scotti, essi riconobbero quest' ultimo come lor capitano e signore perpetuo della città. Senonchè nell'anno 1304, scontenti del di lui governo, formarono in agosto una cospirazione per deporlo. Scotti, avendola repressa ma non estinta colla morte ovvero coll' esilio dei principali suoi capi, la vide rinnovellarsi nel seguente novembre con più furore che prima. Recatisi i banditi a saccheggiare il territorio di Piacenza, Giberto di Correggio, che nel precedente anno s'era fatto assegnare la signoria di Parma, accorse colle sue genti, sotto colore di recare aiuto a Scotti, e con un giuoco di mano troncò la questione, persuadendo allo Scotti medesimo di ripararsi in Parma, dopo di che si fe' proclamare signor di Piacenza: così, dice Muratori, un furbo scacciava l'altro. Però la frode del Correggio non sortì punto l'effetto ch'egli sperava: i Piacentini, i quali non avevano già scacciato il loro signore per averne un altro, alzarono tutti la voce, gridando che Correggio avesse prontamente a ritornarsi in Parma. Scotti fu in seguito discacciato co' suoi amici: i suoi palazzi furono rasi al suolo, e richiamaronsi i banditi.

Nell'anno 1322 essendosi Verzusio Lando concertato con Bertrando Poyet, ch'era legato, maneggiò una congiura in Piacenza, ove entrò di nottetempo agli 8 di ottobre con un corpo di cavalleria che il prelato avevagli somministrato. Beatrice, moglie di Galeazzo Visconti, che trovavasi allora in questa città con Azzone suo figlio, ebbe la destrezza di farlo fuggire e di condurlo sotto buona guardia a Fiorenzuola; dopo di che fu ella stessa onorevolmente condotta fuori della città, ove il legato fece il suo ingresso nel 27 novembre, ed accolse a nome di Giovanni XXII gli omaggi degli abitanti, che elessero a lor signore il pontefice *toto tempore vitae suae*, dicono gli annali di Piacenza (Vedi *Azzone Visconti signor di Milano*). Lo stesso legato ebbe la destrezza d'indurre i Parmigiani nel 27 settembre 1326 a donarsi al pontefice *vacante imperio*. Il papa non conservò per altro più di due anni il dominio di Parma, perocchè avendo Passerino della Torre, ch'egli nomò gover-

natore, gravato di soverchie imposte il popolo, Marsilio de Rossi ed Azzone di Correggio, irritati per tal trattamento, cacciaron via nel 1.° agosto 1328 la guarnigione papale coll'aiuto di Mastino della Scala, nipote di Azzone per parte di sua madre, e si costituirono signori di Parma. La stessa cosa avvenne di Reggio, ove i Manfredi uniti ai Fogliani si resero signori, dopo aver posto in fuga il governatore che il legato vi aveva costituito.

Nel maggio 1341 gli Scaligeri, che aveano piuttosto tiranneggiata che governata Parma per lo spazio di sei anni, vennero dai Correggio scacciati: Azzone e Guido dominarono in seguito per qualche tempo in questa città. Ma turbati da Mastino della Scala, ossia Scaligero, che riguardava Azzone siccome suo luogotenente in Parma, nonchè dalle potenti case dei banditi, presero il partito di vendere nel novembre 1344 questa signoria al marchese Obizzo di Este, il quale due anni dopo la rivendette a' 10 ottobre 1346 a Luchino Visconti pel prezzo medesimo che le era costata (*Angeli, Storia di Parma*, pag. 174-179).

Luchino si diede a distruggere le fortezze dei nobili parmigiani; la qual cosa li rese assai malcontenti; tuttavia Parma restò ancora per lo spazio di cinquantasette anni soggetta alla signoria di Milano. Senonchè Ottone di Terzi, generale del duca Giovanni Maria Visconti, vedendosi male ricompensato de'suoi servigi, nell'anno 1403 si pagò colle proprie mani, facendosi riconoscer sovrano dalla città di Parma; e, quello ch'è più singolare, ebbe la destrezza di far sì che il suo signore approvasse una tale usurpazione. Tuttavia avendo a temere di Pietro de Rossi, potentissimo in questa città, convenne seco lui di compartecipare con esso al dominio. Pietro, essendosi stabilito a Piacenza, venne alla testa di alcune genti armate il 7 marzo del 1404 a Parma, donde scacciò la guardia del duca di Milano; ma dopo ciò sopraggiunto in fretta Ottone di Terzi, il popolo si affrettò a rendere obbedienza a lui invece che al Rossi. Però il concordato fra questi due collegati fu così poco durevole, che Ottone avendo scacciati i Rossi da Parma coll'aiuto di Francesco di Gonzaga marchese di Mantova, vi restò solo padrone nello stesso mese, e ridusse in seguito Piacenza sotto la sua podestà. Le imprese di Terzi sui do-

minii del marchese d'Este, e le scorrerie che faceva fare da una parte e dall'altra dal conte Guido Torelli suo congiunto, giunsero a tale che i Veneziani si credettero obbligati a spedirgli ambasciatori che lo inducessero a cessare dalle ostilità. Egli però non tenne in verun conto le rimostranze loro, e procedette innanzi. Finalmente si apersero gli occhi al duca di Milano intorno alla sfrenata ambizione di Terzi, che non volea più riconoscere nè superiore nè eguale. Questo principe, avendo allora preso concerto col marchese d'Este, con Giovanni Francesco di Gonzaga, Pandolfo Malatesta signor di Brescia e con Gabrino Fondolo che dominava in Cremona, fu tra loro conchiusa a' 13 maggio 1408 contro Terzi ed i suoi aderenti una lega, i cui articoli si trovano nelle Antichità d'Este, parte II, pag. 174. L'armata messa in piedi dai confederati venne affidata al famoso Sforza Attendolo di Cotignola. La campagna aperta da questi due generali ebbe fine con vantaggio per parte del signore di Parma. Ma Terzi, non ostante tali successi, non era senza timore per l'avvenire: spinto dalla difficoltà che trovava nel mettere in piedi nuove truppe, volle entrare in negoziazioni; ma in una conferenza tenuta a Valverde, fra Rubiera e Reggio, nel 27 maggio 1409 fu vilmente pugnalato da Sforza, in conseguenza di un ordine di Nicola marchese d'Este. Gli si recise il capo, che i Rossi collocarono nel loro castello di Felino. Le sue membra fatte a brani furono appese alle porte di Modena, donde il popolazzo le spiccò per lacerare colle sue unghie e co' suoi denti gli avanzi sfortunati di quell'uomo medesimo che i suoi sudditi avevano soprannominato il BUONO (*Bonaventura d'Angeli, Storia di Parma*, lib. V, pag. 466). Parma, sempre in preda alle fazioni dei Terzi, dei Rossi, dei San-Vitali e dei Palavicini, ricadde finalmente sotto la dominazione dei duchi di Milano, ove rimase fino al 1513.

I Piacentini, essendosi nel 1403 ribellati contro il duca di Milano, caddero sotto la potenza di Giovanni di Vignate, il quale nel 1413 trasferì la signoria loro a Sigismondo re de' Romani allorchè lo vide giungere in Italia (*Corio, Storia di Milano*). Ma nell'anno successivo, dopo la partita di questo principe, Filippo Maria duca di Milano ricuperava a' 20 marzo la città di Piacenza, ed a' 6 giugno il

castello (*Sanuto, Storia di Venezia*). Filippo degli Arcelli, uno de' principali nobili di Piacenza, fattosi un ragguardevole partito nella città, a' 25 di ottobre 1415 ne usurpava il dominio sopra il duca di Milano, dopo aver fatta grande strage dei cittadini che gli erano avversi. Però Francesco Carmagnola la ripigliava nel 1417, senza poter tuttavia prendere la cittadella, che strinse d'assedio. Pandolfo Malatesta signore di Rimini accorreva in soccorso di questa piazza. Il duca allora, trovandosi fuor di stato di secondare gli sforzi di Carmagnola, ordinò che tutti gli abitatori evacuassero la città; ciò che venne in fatti eseguito in modo che Arcelli e Malatesta non vi rinvennero nell'entrarvi che le sole mura delle case. Carmagnola, tornato poi nello stesso anno davanti a Piacenza, ricominciò l'assedio della cittadella, di cui alla fine si rese signore nel seguente anno, sia per forza, sia mercè un trattato conchiuso con Arcelli, il quale, passato al servigio dei Veneziani, si distinse in diverse imprese, l'esito delle quali fu la conquista del Friulì.

Essendosi intanto nel 1447 cacciata la discordia in Piacenza, i capi del consiglio non seppero trovare migliore espediente per richiamare la pace, tranne quello di darsi ai Veneziani, i quali nel 22 agosto spedivano il provveditore Antonio Marcello affinchè prendesse il possesso della città (*Ripalta, Hist. Placent.*). Ma nel 16 del successivo novembre la piazza fu ripigliata da Francesco Sforza, dopo un assedio di sei settimane ed una delle più sanguinose battaglie (*Ripalta, ibid.*).

Francesco I re di Francia conquistava nel 1515 il Milanese; ed allora il pontefice Leone X, il quale non volea essere amico, come dice Muratori, che di coloro ch'erano favoriti dalla fortuna, conchiuse con questo principe, mercè l'intervento di Carlo duca di Savoja, un trattato, di cui singolari furono le condizioni. La principale era questa che il pontefice restituirebbe al re Parma e Piacenza, di cui s'era fatto cedere nel 1513 la signoria dal duca di Milano, e che in compenso il monarca donerebbe a Giuliano de Medici, fratello del pontefice, uno stato in Francia con una pensione, nonchè un'altra pensione a Lorenzo nipote dello stesso Leone. Ora essendosi la sorte cangiata, l'anno 1521 Parma e Piacenza rientrarono sotto l'obbedienza del papa:

e da quell'epoca in poi la santa sede ne godette tranquillamente, finchè nel 1534 Alessandro Farnese, nato da antica famiglia di Orvieto nella Toscana, venne eletto pontefice, dapprima sotto il nome di Onorio V, in seguito di Paolo III (*Sansovino, famil. illustri d'Italia*, e *Bonaventura d'Angeli, Storia di Parma*, lib. 5, pag. 519). Fra gli altri figli che gli erano nati in sua giovanezza, eravi anche Pietro Luigi Farnese, che fu dapprima signore di Nepi e di Frascati. Volendo in seguito dargli una sorte ancora più vantaggiosa, Paolo coll'assenso di molti membri del sacro collegio, e contro l'avviso di alcuni altri, gli donò le città di Parma e di Piacenza, ch'egli eresse in ducati, e pigliossi in cambio le città di Nepi e di Frascati, riunendole alla santa sede per indennizzarla, oltre ad un'annua rendita di ottomila scudi, di cui aggravò i ducati di Parma e di Piacenza. Pietro Luigi era già in possesso fin dal 1528 del ducato di Castro e della contea di Ronciglione, che dipendevano anch'essi dalla chiesa romana.

PIETRO LUIGI FARNESE,

primo duca di Parma e di Piacenza.

PIETRO LUIGI FARNESE, duca di Castro, ricevette da papa Paolo III suo padre nel 12 agosto 1545 l'investitura degli stati di Parma e di Piacenza per se e suoi discendenti maschi in perpetuo. Egli però non potea ottenere quella dall'imperator Carlo Quinto, il quale avea diritto di conferirla come sovrano signore di Milano, da cui, come abbiam detto, Parma e Piacenza erano fin ab antico dipendenti. Tuttavolta egli se ne mantenne signore, attesa la protezione e fermezza del pontefice suo genitore. La condotta ch'egli tenne ne'nuovi suoi stati gli alienava ben tosto i cuori di tutti i suoi sudditi. I costumi più licenziosi ed ogni eccesso di tutte le specie singolarizzarono il di lui governo. Agitato da quella gelosia che d'ordinario rode gli animi de'piccoli sovrani, ricorse a tutti gli espedienti della crudeltà e della perfidia per abbassare e sterminare la nobiltà sottomessa alla sua dominazione. In con-

seguenza del suo risentimento coll'imperatore, egli perseguitò il di lui favorito Ferrante di Gonzaga governator di Milano, ed entrò nella congiura di Giovanni Luigi conte di Fiesco contro Andrea Doria, il confidente di Carlo. La divina vendetta non tardava però a spiegarsi sopra una testa così colpevole: i conti Giovanni Francesco Anguisciola, Agostino Landi, il marchese Giovanni Luigi Gonfalonieri, Girolamo ed Alessandro Palavicini, macchinarono contro di esso una cospirazione, alla quale l'imperatore, eccitato da Ferrante di Gonzaga, porse mano in secreto, ma a condizione che risparmierebbesi la vita del duca, e che si rimetterebbe alle truppe imperiali la città di Piacenza. Nel 10 settembre 1547 trovandosi Pietro Luigi nella vecchia rocca di questa città, mentre che Girolamo Palavicini attruppava il popolo in nna chiesa, e Gonfalonieri stava seducendo nell'interno del palazzo la guardia alemanna, Landi s'impadronì della porta principale; Angnisciola con un altro congiurato entrò nella stanza del duca, che trovavasi solo, e dopo averlò pugnalato ne gettarono il cadavere dalle finestre. Gonfalonieri apriva in seguito le porte della città alle genti dell'imperatore, che stava attendendo l'evento nelle vicinanze. Ferrante di Gonzaga giunse bentosto presso Lodi alla testa di un grosso corpo di cavalleria per prender possesso della città: egli fe' seppellire il corpo di Pietro Luigi, che, spogliato dal popolo, era stato esposto ad ogni specie d'insulto (*Bonav. d'Angeli*, pag. 533 e seg.). Nel corto spazio della sua reggenza avea egli fatto incominciare la nuova cittadella di Piacenza, che serve ancora di baluardo allo stato di Parma dal lato della Lombardia. Da Girolama Orsini sua sposa, figlia di Luigi conte di Petigliano, Pietro Luigi lasciava tre figli maschi ed una femmina. I primi furono Alessandro, che morì cardinale nel 1589 e che fu il fondatore della chiesa del Gesù e del palazzo Farnese, due meraviglie di Roma; Ottavio, che or segue; e Ranuccio, cardinale, arcivescovo di Napoli, celebre fra i più sapienti scrittori del suo tempo. La figlia poi, nomata Vittoria, sposava il duca di Urbino, Guido Ubaldo II. Il duca Pietro Luigi ebbe inoltre un figlio naturale di nome Orazio, il quale si arrogò il titolo di duca di Castro (stato ch' egli non possedette giammai), e venne

ucciso nell'anno 1553 all'assedio di Hesdin. Orazio avea sposata Diana d'Angoulême, figlia naturale di Enrico II re di Francia.

OTTAVIO FARNESE.

1547. OTTAVIO FARNESE, dopo l'assassinio di suo padre, non potè succedergli, ed anche con grave pena, senonchè nel ducato di Parma. Il marchese Ferrante di Gonzaga, governatore del Milanese, proseguiva a tenere Piacenza in nome dell'imperator Carlo Quinto, anche dopo il giorno che il duca Pietro Luigi era stato messo a morte. Il pontefice Paolo, suo avo, nel 1549 rivocò la cessione di Parma e Piacenza che avea fatta a Pietro Luigi, e ne risarcì Ottavio dandogli un nuovo stabilimento nello stato ecclesiastico. Era questo un tratto di politica, affine d'impedire che l'imperatore s'insignorisse di Parma, come fatto avea di Piacenza, e di poter anche rivendicare quest'ultima città a nome della chiesa con più autorità e diritto che non avea potuto farlo a nome di sua famiglia. Ottavio tuttavia non gustò questo tratto di finezza: poco soddisfo di sì fatta indennizzazione, uscì fuori di Roma, e tentò per sorpresa d'impadronirsi di Parma. Riuscito a male il colpo per la fedeltà di Camillo Orsini, governatore che il papa avea posto in di lui vece, Ottavio venne coll'imperatore in trattative, offerendogli di rinunziare ad ogni legame col pontefice, e di attendere da lui solo avanzamento e fortuna. Paolo, all'udire come inaspettatamente questo suo nipote avevalo abbandonato ed aveva stretta colleganza con un principe ch'ei detestava, fu preso da terribile sdegno (V. *Paolo III papa*). Egli cessò di vivere non guari dopo, ed Ottavio rimase possessore di Parma; ed Alessandro di lui fratello fece omaggio per esso nel 1550 alla santa sede, pagando il censo dovuto pella investitura. Frattanto l'imperatore non perdeva di vista la ricupera di Parma; ed il governatore del Milanese, Ferrante di Gonzaga, particolare nemico di Ottavio, si apparecchiava a spogliarnelo. Toccava al pontefice, come diretto signore, a difenderlo; ma Giulio III, che allor teneva la

santa sede, non si sentiva in caso di romperla coll'imperatore. Ottavio, dopo avergli fatte in proposito inutili rimostranze, si determinò, a quanto credesi, per consiglio dei due cardinali Alessandro e Rainuccio suoi fratelli, a mandare a fine un trattato già da Orazio sedicente duca di Castro, suo altro fratello, intavolato col re di Francia Enrico II per indurlo a soccorrerlo. Enrico, geloso com'era dell'austriaca potenza, colse avidamente l'occasione che gli si offeriva di farle fronte, e mercè un trattato che segnò a' 27 maggio 1551, pigliò sotto la sua protezione la casa Farnese, obbligandosi di mantenere al duca Ottavio duemila uomini a piedi con duecento cavalleggeri per la difesa di Parma, nonchè di pagargli annualmente dodicimila scudi d'oro, con promessa di più grande soccorso, s'egli ne avesse avuto bisogno (*Du Mont*). Il pontefice, avuta contezza di questa negoziazione dal cardinale Farnese, fece grandi movimenti alla corte dell'imperatore e presso il duca di Parma per farla svanire; ma fu troppo tardi: il trattato erasi già compito, ed Ottavio da uomo di onore non volle ritrarsene, non ostante gli eccitamenti di Ercole II duca di Ferrara, spaventato dell'incendio che stava allumandosi così da presso ai propri stati. Giulio allora, abbandonando ogni ritegno, citò con lettere monitoriali Ottavio a consegnare in mano de' suoi ministri la città di Parma. Non obbedito, ricorse alle censure ed a dichiarare Ottavio decaduto da qualsiasi diritto sovra questo ducato, non meno che dal grado di gonfaloniere della chiesa romana. I due cardinali Alessandro e Rainuccio Farnese ricevettero il comando di uscire da Roma; e nello stesso tempo l'imperatore spogliò del suo arcivescovado di Montereale il cardinale Alessandro, ed Ottavio della città di Novara e del ducato di Città-di-Penna, che costituivano la dote di Margherita sua sposa. Allora i congiunti del papa profittarono di una parte delle spoglie della casa Farnese. Frattanto il signore di Thermes era già in Parma con una guarnigione francese; locchè per altro non tolse al pontefice di trattar coll'imperatore e col re di Francia, ad oggetto di prevenire la guerra; ma la precipitazione di Ferrante di Gonzaga governator di Milano ruppe le pacifiche mire della santa sede; perocchè immaginandosi che Ot-

tavio non cercherebbe se non che di guadagnar tempo per farsi forte, entrò verso la metà di giugno nel Parmigiano con settemila uomini di truppa regolare e seimila foraggieri, che posero a guasto tutto il paese. Il re di Francia, che allora era in tregua coll'imperatore, non tardò punto ad intimargli la guerra. Pietro Strozzi, esiliato da Firenze, e Cornelio Bentivoglio marchese di Gualtieri, essendosi recati per parte sua alla Mirandola per assoldar genti, spedirono di là cinquecento cavalieri a Parma, i quali colle frequenti loro sortite costrinsero gl'imperiali, che stavano bloccando la città, a lasciar libero il passaggio dei viveri. D'altra parte il signor di Brissac, inviato dalla Francia nel Piemonte con un esercito, faceva una diversione in favore del duca di Parma. In questo mezzo il pontefice ebbe la imprudenza di conchiudere una lega coll'imperatore; e fatta leva per conseguenza di un esercito di circa diecimila uomini, lo fe' partire sotto gli ordini di Giovanni Battista del Monte suo nipote, guidato da Alessandro Vitelli, generale sperimentato, per recarsi ad assediar la Mirandola: tentativo, che non riuscì ad altro utile, tranne che a costruire due forti rimpetto alla piazza, affine di opporle una barriera. Le spese di questa guerra avrebbero tostamente esaurito il tesoro della santa sede; ma quello che fu ancor più terribile fu questo che la sorgente che poteva risarcirlo venne tolta dalla proibizione che fece il re di Francia di portare denaro a Roma. Questo principe inoltre richiamò i prelati del suo regno, che si trovavano al concilio di Trento, e proibì agli altri di andarvi. Finalmente minacciava di radunare in Francia un concilio nazionale. I più saggi del sacro collegio fecero allor conoscere al pontefice la necessità in cui si trovava di rinunziare alla guerra e di abbracciare pensieri di pace. Or dunque costituitisi i Veneziani mediatori, il cardinale di Tournon fu inviato dalla Francia per trattare di un accomodamento colla santa sede; ed infatti nel 29 di aprile dell'anno 1552 fu stabilita fra il papa, il re di Francia ed il duca Ottavio una tregua di due anni, che conteneva principalmente i seguenti articoli: il papa ritirerebbe le sue genti dai territori di Parma e della Mirandola, che rientrerebbero sotto l'obbedienza del duca Ottavio; i cardinali Far-

nese sarebbero ristabiliti ne' loro beni, d'onde li si erano spogliati, come anche Orazio Farnese nel ducato di Castro. L'imperatore non guari dopo fu costretto dai tristi successi delle sue armi ad acconsentire alla tregua; ciò che assicurò al duca Ottavio il tranquillo possesso del Parmigiano. Intanto nel 1556 Filippo II re di Spagna, per istaccare Ottavio dal partito della Francia, gli rendeva la città di Piacenza, serbandosene per altro il castello, ove pose una guarnigione, che dovea mantenersi da Ottavio. L'atto di questa restituzione avvenne a' 15 settembre del 1556 (*Muratori*); quindi s'inganna Robertson riportandola sotto l'anno successivo. Ottavio nel 1574 (e non già nel 1550, come vuole il Quadrio, seguito da alcuni altri) ad istanza del dottore Eugenio Visdomini, fondò in Parma l'accademia degli *Innominati* (*Iren. Affò*).

Restava sempre in mano degli Spagnuoli il castel di Piacenza; Ottavio quindi per ricuperarlo commise ad Alessandro suo figlio, cui Filippo II molto doveva, di fare i primi passi in suo nome, e gl'inviava il conte Pomponio Torelli: era questi l'uomo più capace de' suoi stati, pel credito suo personale e pel suo ingegno, a far riuscire in bene l'affare (1). Torelli partì nell'ottobre del 1584 per recarsi in Fiandra, ove trovò Alessandro Farnese sotto le mura di Anversa; e nel 18 novembre, munito de' suoi avvertimenti, si pose in viaggio per Barcellona, ove a traverso mille pericoli raggiunse Filippo II. Egli trattò così bene innanzi a lui la causa di Alessandro e di Ottavio, che il monarca, dopo essere stato gran tempo in forse, finalmente restituì la piazza a quest'ultimo verso il finire del 1585 (V. *Pomponio Torelli fra i conti di Guastalla*). Ottavio cessò di vivere nel 18 settembre dell'anno successivo, ch'era il sessantesimosecondo della sua età. Da Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo Quinto e già vedova di Alessandro de Medici duca di Firenze, cui, giusta

(1) Il conte Pomponio Torelli era uno de' migliori e più fecondi poeti del suo tempo. Abbiamo di lui una raccolta di poesie latine, un'altra d'italiane, un volume di tragedie, che faceva rappresentare nel suo castello di Montechiarugolo, ed il bellissimo *Trattato del debito del cavaliere*. È cosa sorprendente che questo autore non sia in Francia più conosciuto.

Muratori, avea sposata nel 1538 e che cessò di vivere ad Aquila nell'Abruzzo nel febbraio dell'anno stesso ch'egli moriva, lasciava Alessandro che or segue. Gli nacquero inoltre tre figlie naturali: cioè Lavinia, che divenne sposa di Alessandro marchese di Palavicini; Ersilia, che sposò Rinaldo conte di Boromeo; ed Isabella, la quale fu moglie di Alessandro Sforza conte di Borgonovo (V. *Margherita d'Austria governatrice de' Paesi Bassi*).

ALESSANDRO FARNESE.

1586. ALESSANDRO, unico figlio e successore di Ottavio, nato nel 1544, fu uno dei più valenti capitani del suo secolo: egli combattè sotto Giovanni d'Austria alla battaglia navale di Lepanto, guadagnata contro i Turchi nel 7 ottobre 1571. Indi Filippo II re di Spagna lo eleggeva nel 1578 governator de' Paesi-Bassi. Egli trovò gli affari della Spagna in uno stato assai deplorabile, e li riassettò, quanto gli fu possibile, colla sua prudenza, destrezza e valore. Dopo la presa di Anversa avrebbe forse compiuta quella de' Paesi-Bassi, se Filippo II non avesselo di là levato per ispedirlo in Francia a sostenere il partito della lega (V. *Enrico IV re di Francia*). Egli mancò ad Arras nel 3 dicembre 1592 in età di quarant'otto anni, in conseguenza di una ferita che avea ricevuta all'assedio di Rouen. Il suo cadavere fu trasferito a Parma, di cui avea fatta costruire la cittadella; e la sua statua equestre di bronzo, opera del famoso scultore Giovanni di Bologna, è uno degli adornamenti della gran piazza di Piacenza. Avea egli sposata a Bruxelles nel 18 novembre 1565 Maria di Portogallo, nipote, per parte dell'infante Eduardo suo padre, di Emmanuele il Fortunato re di Portogallo, e sorella maggiore di Catterina duchessa di Braganza. Da questo nodo gli nacquero Ranuccio che or segue; Odoardo, che divenne cardinale nel 1591; e Margherita, moglie di Vincenzo duca di Mantova.

RANUCCIO ovvero RAINUCCIO I.

1592. RANUCCIO, figlio maggiore di Alessandro Farnese, nato nel 1569, trovavasi ne' Paesi-Bassi allorchè intese la morte del padre; e, succedutogli, prestò giuramento di fedeltà alla santa sede per mezzo di un suo ambasciatore nel 6 settembre 1592. Vivente ancora suo padre, aveva egli spiegata nel 1580 una pretensione alla corona di Portogallo dopo la morte del re Enrico suo pro-zio materno; ma il diritto che Filippo II gli contrappose, prevalse, come quello ch' era sostenuto dalla forza. Nel 1600 il pontefice Clemente VIII gli conferì la dignità di gonfaloniere della chiesa per lui e suoi successori, in riguardo al suo matrimonio con Margherita Aldrovandino, nipote di questo pontefice, ch' egli sposò nel maggio di quest' anno. Ranuccio si adoperò grandemente nell' abbellimento di Parma: per consiglio di Pomponio Torelli fece erigere il collegio che serve all' educazione dei nobili; diede nel 1599 nuovo lustro all' università, fondata nel 1412, e protesse l' accademia degli *Innominati*. » Ranuccio, dice il Muratori, era signore » di carattere altero, grande politico, ma di un' indole te» tra e melanconica, covando sempre nel suo pensiero so» spetti che turbavano il suo riposo e quello degli altri. » Egli non iscorgeva ne' propri sudditi che altrettanti ne» mici, ricordando incessantemente il funesto fine di Pietro » Luigi suo bisavò. Comechè dispostovi dalla sorte, si stu» diava meno di farsi amare di quel che temere; sempre » apparecchiato a punire, difficilmente concedea grazie. » Quelli che gli erano soggetti, gli rendevano la pariglia, » corrispondendo coll' odio a quel timore ch' egli cereava » loro ispirare. Quello ch' egli avea luogo a paventare, gli » avvenne infatti nel 1612. Egli scoperse una congiura or» dita contro di lui nel precedente anno, della quale i prin» cipali autori erano Giovanni Francesco di San-Vitali, la » contessa di Sala, il conte Orazio Simonetta di lei ma» rito, il conte Pio Torelli, il conte Alfonso ed il marchese » Girolamo, tutti due San-Vitali, il conte Girolamo di Cor» reggio, il conte Giovanni Battista Mazzi ed altri. Si col» locavano anche fra i complici di questa congiura il mar-

» chese Giulio Cesare Malaspina capitano delle guardie
» del duca di Mantova, Ferdinando Malaspina marchese
» di Liciana, Teodoro Scotti conte di Piacenza, ed Alberto
» Canossa conte di Reggio. Essendo stati quasi tutti i capi
» della rivoluzione arrestati, si fece loro il processo, nel
» quale dicesi venisse provato che loro disegno era quello
» di assassinare e sterminar tutta la famiglia Farnese. Per
» conseguente a' 19 dello stesso mese fu loro mozza la
» testa, mentre alcuni delle loro genti venivano impic-
» cati » (1). Colorno e Sala, che spettavano ai San-Vitali
e che il duca da lungo tempo amministrava, passarono per
questo modo in esso lui senza veruno esborso, e divennero
i palazzi di piacere de' suoi successori. La contea di Monte
Chiarugolo fu riunita alla camera ducale. La confisca di
questi feudi aumentò considerevolmente il dominio del prin-
cipe, ma gli amici dei giustiziati, riguardandoli come in-
nocenti, per vendicar la morte loro, fecero varie scorrerie
funeste nel Parmigiano, ove incendiarono molti borghi e
villaggi. Il romore infatti ne corse, e non era per anche
cessato, aggiunge il Muratori, quando questa congiura erasi
dal duca inventata per soddisfare alla sua avarizia e dis-

(1) Il fatto realmente è questo, che i grandi vassalli del ducato, sollevatisi contro l' avarizia e la tirannide del duca, altamente manifestarono il loro scontento. Ranuccio credette di doverli prevenire; trovò la personale sua sicurezza, e soddisfece in pari tempo alla sua sete dell'oro, spogliandoli insieme della vita e dei beni. Sotto vari pretesti fece arrestare i pretesi congiurati nel 4 giugno 1611; a' 15 dello stesso mese il pubblico palazzo e la nobiltà spedirono una deputazione a chiedere al duca i motivi di un tratto di autorità così strano contro tanti illustri personaggi. Rispose il principe ch' essi avevano cospirato contro la sua persona e contro la salvezza di tutti i cittadini. Questi corpi domandarono allora che il processo degli accusati procedesse formalmente; locchè esigendo un tempo alquanto lungo, impedì al duca di farli morire tostamente, come avea disegnato, e lo costrinse a differire fino all'anno seguente. I capi dell'accusa specificati nel manifesto del duca ed affissi in tutti i luoghi pubblici a' 17 marzo 1612 erano questi: che i congiurati, aggravati ciascuno dei delitti più turpi verso Dio e gli uomini, rei di ribellione, avessero disegnato di assassinare il duca, di sgozzare *herodiano more* i di lui figli in presenza della duchessa, di massacrare tutti i suoi ministri, tutti i suoi soldati, la sua servitù, ed infine di porre a ruba tutte le case de' particolari, tutte le chiese e tutti i monasteri. Una forma quasi legale di processo essendosi data a queste accuse, mercè comperate deposizioni, si fe' grazia soltanto ad una quindicina di pretesi colpevoli poco ricchi. I soli possessori de' grandi feudi apparvero in-

sfarsi di quelle persone che invidiavano la sua autorità. I Torelli, i San-Vitali, collaterali dei decapitati, avendo portati i loro lagni al granduca di Toscana, Ranuccio per giustificare la propria condotta gl'inviò, così dicono, una copia del processo col mezzo di un ambasciatore. A ciò il granduca rispose con rendimenti di grazie, e gli rimise per parte sua un altro processo conforme le regole, per lo quale appariva che questo medesimo ambasciatore avesse ucciso un uomo a Livorno prima di partire da Parma, volendo con questo scherzo mostrare esser più agevole l'istituire una procedura contro un uomo innocente con prove inventate, di quello che giustificare una pari infamia agli occhi del pubblico disinteressato. Il duca Ranuccio morì all'improvviso sul cominciare del marzo 1622, lasciando dal suo maritaggio tre figli, cioè Alessandro, Odoardo che or seguita e Francesco Maria cardinale nel 1645, nonchè due figlie Maria e Vittoria, che divennero entrambe co'loro maritaggi duchesse di Modena. La statua equestre in bronzo del duca Ranuccio è a lato a quella di Alessandro suo padre nella gran piazza di Piacenza.

degni di perdono. A' 19 maggio 1612, alle dieci ore d'Italia, sopra un palco drizzato fino all'altezza delle finestre del palazzo, apparve per la prima Barbara San-Vitali, nata San-Severi, contessa di Colorno, una delle più belle donne de' tempi suoi, della quale il duca era stato invaghito, e dalla quale era stato rigettato. L'amore ch'essa dimostrava al conte Pio Torelli fu, a quanto credesi, il motivo per cui furono entrambi inviluppati in questa terribile proscrizione. Videsi seguire il conte Orazio Simonetta ciambellano e gran scudiere, il conte Girolamo San-Vitali marchese di Sala, il giovane Giovanni Francesco di lui figlio, detto il marchesino di Sala, il conte Alfonso San-Vitali suo cugino, e finalmente Pio Torelli conte di Montechiarugolo ed il conte J. B. Masi, cognato dell'ultimo. Di mano in mano ch'essi apparivano, si recideva loro la testa, e questi sette capi rimasero lungo tempo appesi alle mura del palazzo. Il duca da una delle sue finestre assistè egli medesimo all'esecuzione, che durò quattro ore. Egli volle altresì assicurarsi dei discendenti di queste vittime sventurate; dei due San-Vitali figli, uno fu schiacciato fra due pietre; l'altro allora fuggiva, ma fu preso qualche anno dopo e fatto eunuco. Un figlio ed un nipote di Pio Torelli, ai quali si apprestava l'istessa sorte, la evitarono avventurosamente per la pietà e la riconoscenza dei Francescani di Montechiarugolo, già stabiliti dai lor maggiori. Questi religiosi li trasportarono nella notte, con pericolo della lor vita, negli stati di Modena, e Giuseppe Salinguerra, uno fra essi, divenne poi stipite della casa del re attuale di Portogallo (1785).

ODOARDO ovvero EDUARDO.

1622. ODOARDO, secondo figlio di Ranuccio, nato a' 28 aprile 1612, succedette a lui in preferenza del fratello maggiore, ch' era dalla nascita sordo e muto. In quest' anno medesimo il bisogno di denaro costringevalo ad impegnare il ducato di Castro e la contea di Ronciglione al monte-di-pietà di Roma. Scontento degli Spagnuoli, egli entrò nel 1633 a parte della lega che la Francia propose ai principi d' Italia, ed in ciò fu quasi solo. Era egli un principe, dice Muratori, pieno di animo guerriero, ma che prendeva consiglio piuttosto dal suo coraggio che dalle sue forze. Nel manifesto ch' ei pubblicava parlò con tanta alterigia e fierezza, che il granduca di Toscana, dopo averlo letto, gridò ccliando: *Il re di Parma intima la guerra al duca di Spagna!* Allora il pontefice Urbano VIII, suo parente, ad eccitamento della casa d' Austria, gli intimava più volte, come alto signore di Parma, ma sempre inutilmente, di rompere i suoi legami colla Francia. Più effetto ebbero le armi della Spagna e de' suoi alleati. Nel 1636, mentre il duca Odoardo trovavasi in Francia per affrettare soccorsi, Francesco I duca di Modena, capitanando le genti spagnuole e le proprie, entrò nel Parmigiano, e vi commise orribili guasti. Ella era spacciata per Odoardo, se il pontefice Urbano VIII ed il granduca di Toscana non vi si fossero frapposti per condurlo alla pace col marchese di Leganez governator di Milano. I ministri ch' essi spedirono al marchese lo trovarono dispostissimo, ma il duca invece mostrossi avverso: sia che fingesse, sia fosse reale ostinazione, parve determinato a proseguire la guerra. Finalmente si lasciò piegare dalle lagrime della duchessa sua sposa, ed al cominciare dell' anno successivo conchiuse un trattato di pace cogli Spagnuoli, a' quali abbandonò Sabionetta. Questo trattato si conchiuse ad inscienza dei Francesi, che erano signori di Piacenza, e che furono indotti ad uscirne sotto pretesto di una revista; dopo di che volendo rientrarvi, videro rivolto contro di loro il cannone, che li costrinse a ritirarsi. Si fe' gran romore a Parigi per questo abbandono del Farnese, il cui inviato Fabio Scotti fu per

ordine della corte arrestato. Senonchè avendo il duca fatto esporre al cardinale di Richelieu i suoi motivi di giustificazione, si approvò la sua condotta, ed il suo cuore proseguì ad essere affezionato alla Francia (*Muratori, Ann. d' Ital.*).

Nel 1639, eccitato il pontefice Urbano VIII da' suoi nipoti, imprese di togliere al duca di Parma il ducato di Castro e riunirlo alla santa sede, per mancanza di rimborso di quelle somme per le quali erasi dato in pegno al monte di pietà. Odoardo fece allora entrare a parte dei suoi interessi i Veneziani, i Fiorentini ed il duca di Modena. Si fe' una guerra di brogli e di negoziazioni infruttuose per ben cinque anni. Fu appunto durante queste ostilità, che Ferrante Palavicini, ch' era di Piacenza, pubblicò nel 1643 il suo libro intitolato: *Il Divorzio celeste*. L' autore fu tradito da un falso amico, il quale lo determinava a recarsi in Francia, e fattolo passare sul ponte di Sorga, fu ivi arrestato, ed ebbe la testa mozza ad Avignone nel 1644 (*M. de la Lande*).

La pace fu finalmente conchiusa nel 31 marzo 1644 fra il papa, il duca di Parma ed i suoi alleati, attesa la mediazione della Francia, dei Veneziani, del granduca di Toscana e del re di Napoli (*Murat.*). Il duca domandò l'assoluzione dalle censure che s' erano messe in opera contro di lui, e sessanta giorni dopo ricuperò il suo ducato di Castro. Egli cessò di vivere a' 12 settembre 1646, e non già 1648, in età di trentaquattro anni. « Questo duca era » annoverato, dice Muratori, fra i begli spiriti del suo tem- » po. Egli incantava chiunque co' suoi bei discorsi, ne' quali » però mostrava alquanta inclinazione per le satire, difetto » pericoloso nei particolari, e molto meno dicevole ad un » principe o ad un sovrano. Fra le sue belle prerogative, » le più notevoli erano la magnificenza, la grandezza di » animo e la liberalità. Teneva presso di se dei ministri, » non per prendere da loro consiglio, ma per far da essi » eseguire i suoi doveri, credendo il proprio ingegno atto » a qualsiasi cosa; e come aveva il cervello bollente e por- » tato ad alte cose, era facile che s' ingannasse, e pren- » desse determinazioni superiori alle proprie forze ». Da Margherita de Medici sua sposa, sorella del granduca Fer-

dinando II, che lo sposò nel 1628 e che morì nel 1679, egli lasciava quattro figliuoli, cioè Ranuccio, che or seguita; Alessandro, Orazio e Pietro; nonchè due figlie.

RANUCCIO II.

1646. RANUCCIO, nato nel 1630, succedette al duca Odoardo suo padre. Comechè il suo paese fosse allora rimasto libero da ogni straniero nemico, la guerra avevalo talmente esausto, che gli restava a mala pena di che sussistere con decenza. Innocenzo X, che occupava allora la santa sede, era mal disposto riguardo ai Farnesi, perocchè riguardavali come sudditi ribelli al legittimo loro sovrano. L'occasione seguente diede motivo alle di lui prevenzioni. Essendo nel 1649 rimasto vacante il vescovado di Castro, ivi egli elesse Cristoforo Giarda, religioso teatino, contro il desiderio di Ranuccio. Giarda, conoscendo che non avea il vantaggio di piacere a questo principe, tentò ogni sforzo per indurre Innocenzo a rivocar la sua nomina, prevedendo a quai mali andava ad esporsi: ebbe però un bell'insistere, ma gli convenne ubbidire. Ora accadde che trovandosi nella città d'Acquapendente, ivi fu ucciso nello stesso anno dagli assassini che Jacopo Gaufridi, di nazion provenzale, il quale spacciavasi come primo ministro del duca, avea, come vien detto, appostati. Sdegnato il pontefice di questo misfatto sacrilego, spedì tostamente alcune genti per assediare la città di Castro: e Gaufridi dal canto suo mosse alla testa di quelle che il duca avea assoldate, ed assalita l'armata ecclesiastica, non fe' che affrettare colla sua rotta la resa della piazza. Il pontefice vittorioso fe' radere al suolo questa città, e nel luogo ove avea esistito fe' collocare una colonna, sul cui piedestallo si scolpirono queste parole: *Qui fu Castro*. Ranuccio, vedendosi minacciata una irruzione ne' propri stati di Parma dall'armata pontificia, prese partito di cedere al pontefice il ducato di Castro colla contea di Ronciglione, riserbandosi tuttavia la facoltà di ricuperarli coll'estinguere il debito verso il monte di pietà. Nell'anno 1660 il cardinal Mazarino, principal ministro della Francia, fece istanza a papa Alessandro VII perchè rendesse al duca di Parma il ducato di Castro e la contea

di Ronciglione. Ma questo pontefice, che non amava nè il cardinale nè il re suo signore, lungi dall'accondiscendere a tale domanda, dichiarò nel 1661 in pien concistoro riuniti per sempre questi dominii alla camera appostolica, ciò che s'appella *Incamerazione*. Da quell'epoca la casa di Parma non potè più rientrarvi, sebbene per lo trattato conchiuso a Pisa nel 12 febbraio 1664 fra il re Luigi XIV e questo pontefice venisse accordata al duca una proroga di otto anni per lo riscatto delle ipoteche. Nel 1732 don Carlos offeriva di pagare il capitale per cui questo paese era ipotecato, ma il pontefice non volle mai condiscendervi, e da altra parte l'imperatore promise nel trattato di pace del 1736 di non più cercare di smembrar Castro dai dominii della santa sede.

Il duca Ranuccio aperse finalmente gli occhi sulle concussioni del suo ministro Gaufridi; nè contento di fargli perdere la sua grazia, gli fe' aprire un processo, la cui conclusione fu un giudizio che lo condannava a perdere il capo sopra di un palco, come in fatti venne eseguito nel gennaio 1670. Giuseppino, figliuolo di un sarte di Pavia, impadronivasi in seguito della confidenza del duca, di cui non si mostrò indegno colla sua condotta: era la sua valentia nella musica, che avealo introdotto alla corte di questo principe, grande amatore anch'egli di tale arte. Le altre prerogative ch'egli venne manifestando gli meritarono il luogo di Gaufridi, cui conservò fino alla morte dell'autore della sua fortuna, avvenuta nell'11 dicembre 1694. Il duca Ranuccio avea contate tre mogli; cioè 1.° nel 1660 Margherita Yolanda, figlia di Vittorio Amedeo I duca di Savoja, mancata nel 1663; 2.° nel 1664 Isabella d'Este, figlia di Francesco I duca di Modena, mancata nel 1666; 3.° nel 1668 Maria d'Este, sorella d'Isabella, mancata nel 1684. Dal secondo letto poi gli nascevano Odoardo, morto nel 5 settembre 1693, lasciando da Dorotea, figlia di Filippo Guglielmo elettor palatino, sua sposa, una figlia di nome Elisabetta, che fu moglie di Filippo V re di Spagna; Margherita, che sposò Francesco I duca di Modena; e Teresa. Dal terzo letto finalmente ebbe Francesco ed Antonio, che gli succedettero; nonchè una figlia di nome Isabella.

Il Muratori, parlando del duca Ranuccio II, lo chiamà *uomo dei vecchi tempi*, principe pieno di valore, buono economo, ma generoso e liberale nelle occasioni, zelante fino alla severità per la giustizia; ciò che fu causa che fosse più temuto che amato.

FRANCESCO.

1694. FRANCESCO, nato a' 19 maggio 1678, succeduto a Ranuccio suo padre, fu testimonio delle guerre che turbarono a' suoi tempi l'Italia, senza prendervi alcuna parte. Avendolo i generali dell'imperatore Leopoldo voluto obbligare nel 1702 ad accogliere in Parma una guarnigione imperiale, egli se ne scusò col motivo che, i suoi stati essendo feudo della chiesa, egli non potea disporne senza il consentimento del papa, di cui avea inalberato il vessillo. Per assicurarsi poi maggiormente, egli fe' venire alcune truppe papali ad istabilirsi in guarnigione nelle città del suo ducato. Questa precauzione non impedì per altro agli imperiali di rendersi signori di Borgo San-Donnino e di alcune altre piazze del Parmigiano. Nel 1718 la quadrupla alleanza, in forza dell'articolo V del primo capitolo del suo trattato, dichiarò che i ducati di Parma e di Piacenza, non meno che quello di Toscana, sarebbero tenuti come feudi maschili dell'impero; che quando la successione si aprisse di questi stati, si assegnerebbero al figlio maggiore di Elisabetta Farnese regina di Spagna; e che mancando questo principe o la sua posterità mascolina, essi passerebbero agli altri figli di questa principessa od alla loro maschile posterità. Questo modo di regolare le successioni degli stati senza consultar le persone che li possedevano, recò sorpresa a tutta l'Europa, eccettuati coloro cui apparteneva il segreto della quadrupla alleanza. Lo stesso duca Francesco non vide senza dispiacere un tale ordinamento; ma gli fu mestieri piegare alla necessità, allorchè la dieta d'Alemagna ebbe acconsentito nel 9 dicembre 1622 all'eventuale successione di don Carlos, figlio maggiore del secondo letto di Filippo V, nella Toscana e nel ducato di Parma. Nondimeno il pontefice Innocenzo XIII protestava, sostenendo che il ducato di Parma fosse un feudo appar-

tenente alla santa sede, cui dovea tornare; non s'ebbe per altro verun riguardo alle sue proteste, come in seguito avremo occasion di vedere. Il duca Francesco cessò di vivere a'26 febbraio 1727, senza lasciare alcun figlio da Dorotea, vedova già di Odoardo di lui fratello, che egli avea sposata nell'8 dicembre 1695.

ANTONIO.

1727. ANTONIO, nato a'29 novembre 1679, succedette a Francesco suo padre nel ducato di Parma. Questi sposava nel 5 febbraio 1728 Enrichetta Maria, figlia di Rinaldo duca di Modena, nata a' 2 febbraio 1702, la quale non gli dava verun figlio. Questo principe, che cessò di vivere nel 20 gennaio 1731, era, giusta quanto ne dice M. di Silhouette, estremamente grande e potente di forza: amava il buon vivere e la tranquillità. Dopo la sua morte, le truppe imperiali s'impadronirono dei ducati di Parma e Piacenza, siccome feudi vacanti dell'impero.

DON CARLOS.

1731. DON CARLOS infante di Spagna, nato ai 20 gennaio 1716 dal re Filippo V e da Elisabetta Farnese, si fe' riconoscere erede di Parma e Piacenza in virtù del trattato di quadrupla alleanza e di un altro conchiuso il 30 aprile 1725 a Vienna fra l'imperator Carlo VI ed il re di Spagna. Prese dunque possesso di essi ducati la principessa Dorotea vedova dell'estinto duca Francesco, a nome di don Carlos, a' 29 dicembre 1731, in mano del conte Stampa plenipotenziario dell'impero, che le fe' consegnare le chiavi della capitale, ed ordinò nel 30 dello stesso mese alle truppe imperiali di ritirarsi. Jacopo Oddi, incaricato dal pontefice, per metter in sicuro i diritti della santa sede, ne facea pubblica protesta; e questa rinnovasi ancora ogni anno a'28 giugno (1), essendosi la corte di Roma ostinata

(1) Tutti gli anni, a'28 di giugno, dice M. di la Lande (*Viaggio d'Italia*, tom. I, pag. 448), prima che il contestabile del regno di Napoli presenti la chinea al santo padre, il procuratore fiscale della camera se ne va a

fino a' dì nostri (1787) a non voler riconoscere l'infante come duca di Parma, ed accontentandosi di dargli il titolo di gran priore di Castiglia. Nell'anno 1732 l'infante don Carlos (1) fece il solenne suo ingresso a Firenze nel 9 di marzo, a Parma nel 9 ottobre, ed a Piacenza nel 25 dello stesso mese. Questo principe, avendo conquistato il regno di Napoli nell'agosto 1734, emise nel 5 gennaio 1737 la sua rinunzia ai ducati di Parma e Piacenza, conforme al trattato del 30 aprile 1725; ma aggiungendovi la clausola di non adoperarsi pella disincamerazione di Castro e di Ronciglione, per la quale aveva già nel 1732 fatto qualche passo. In conseguenza il duca di Montemaro fece evacuare dalle sue truppe le piazze che esse occupavano, e le fece imbarcare e partir per la Spagna il 9 febbraio seguente. Nell'anno 1738 ecco il trattato di Vienna in data 18 ottobre, in forza di un articolo del quale, si lasciò al papa il ducato di Castro e la contea di Ronciglione. Nel 1748 in virtù di un altro trattato di pace, conchiuso il 18 ottobre ad Aix-la-Chapelle, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla vennero ceduti dalla regina di Ungheria a don Filippo infante di Spagna per se e suoi eredi maschi, colla clausola di reversione in difetto di maschile posterità, come anche nel caso che questi principi salissero al trono delle due Sicilie ovvero a quello di Spagna (V. *Luigi XV re di Francia e don Carlos re di Napoli*).

DON FILIPPO.

1749. DON FILIPPO infante di Spagna, nato ai 15 marzo 1720 dal re Filippo V e da Elisabetta Farnese, giunse a Parma nel 7 marzo 1749, e prese possesso di questa ca-

far due proteste in Vaticano, una pei tributi dovuti alla santa sede pel regno di Napoli, l'altra pei ducati di Parma e di Piacenza (Le cose però si cangiarono a tale proposito dopo l'anno 1788).

(1) Per evitare i reclami di un infinità di case che vantavano diritti tanto sui feudi quanto sugli allodii del ducato di Parma, don Carlos nel 1734 ne fece trasferire tutti i documenti a Napoli, ove restarono sino all'anno 1788, in cui l'infante Ferdinando ne ottenne dal re di Napoli la maggior parte.

pitale e de' nuovi suoi stati. Avea egli sposata fin dal 26 agosto 1738 Luigia Elisabetta, figlia di Luigi XV re di Francia, la quale moriva nel 6 dicembre 1759 a Versailles dal vaiuolo. Lo stesso genere di malattia troncava i giorni al suo sposo a' 18 luglio 1765 nella città d'Alessandria, ove ne venne attaccato. Ebbe dal suo matrimonio il figlio che or segue; nonchè due femmine, cioè Isabella, nata ai 31 dicembre 1741 e divenuta sposa nel 6 ottobre 1760 dell'arciduca Giuseppe, poi imperatore, e morta nel 25 novembre 1763; e Luigia Maria Teresa, nata a'9 dicembre 1751 e divenuta moglie nel 4 settembre 1765 di Carlo principe delle Asturie, poi re di Spagna. Abbiamo già ricordato negli articoli di Luigi XV e di Filippo V re di Spagna le prove che don Filippo dava del suo valore in Savoja negli anni 1744, 1745 e 1746. Questo principe formò la felicità de' sudditi co' suoi benefizi, e seguì in tutto le traccie dell'augusto fratello, cui rimpiazzava. Il suo regno è massimamente osservevole per le riforme che introdusse negli affari ecclesiastici. Nel 1764 emanò un editto, per lo quale, cominciando dal 25 ottobre di questo anno, era vietato sotto gravi pene di lasciare a pie fondazioni alcun legato che passasse il valore di trecento scudi di Parma; ingiunse poi collo stesso editto a tutti quelli che volevano pronunziar voti monastici, di rinunziare ad ogni diritto di successione. Un altro editto del 13 gennaio del 1765 disponeva che tutti i beni che dalla mano de' laici fossero passati a quella degli ecclesiastici, verrebbero sottomessi alle imposte medesime che prima pagavano.

DON FERDINANDO.

1765. DON FERDINANDO, nato a'20 gennaio 1751, educato dall'abate di Condillac e da M. di Keralio, succedette negli stati di Parma, Piacenza e Guastalla all'infante don Filippo suo padre.

Nel gennaio 1768 Ferdinando fe' pubblicare una prammatica sanzione, composta di quattro articoli, il primo dei quali vietava di portare senza sua permissione gli affari contenziosi innanzi a tribunali stranieri, fosse anche stato a

quelli di Roma; e l'ultimo dichiara nulli i decreti, le bolle ed i brevi che fossero giunti da Roma, se non venissero muniti del *regium exequatur*. Uscì allora un breve del pontefice in data del 1.° febbraio successivo, il quale cassava, abrogava e dichiarava nulla quest'ordinanza, e sottometteva quelli che vi aveano concorso alle censure pronunziate dalla bolla *in coena Domini* contro i violatori delle immunità ecclesiastiche. Nello stesso febbraio, la notte del 7 venendo all'8, tutti i Gesuiti che s'erano stabiliti negli stati dell'infante duca ne furono espulsi alla stessa ora, e la mattina dell'8 fu pubblicata ed affissa in Parma la prammatica sanzione del sovrano colla data del giorno 3, che conteneva le disposizioni relative alla proscrizione di questi religiosi. Nel 3 del marzo successivo ecco un'altra ordinanza dell'infante duca, che sopprimeva il breve del papa emanato nel gennaio precedente contro la detta prammatica sua sanzione.

M. du Tillot (1), nato a Bajona e marchese di Fellino, che aveva disimpegnato l'uffizio di ministro sotto don Filippo con tanto di zelo e lumi quanta avea integrità, essendo stato da questo principe pagato d'ingratitudine, prese il partito di abbandonare Parma nel 1769, e stabilirsi a Parigi, ove mancò qualche anno dopo. Nel 17 giugno dell'anno stesso l'infante duca sposava a Colorno l'arciduchessa Maria Amelia Giuseppina Giovanna Antonietta, morta nel 1804, e nata dall'imperatore Francesco nel 26 febbraio

(1) M. di Tillot, figlio di un uomo oscuro, essendosi innalzato in forza del suo grande ingegno, di un esatta probità e di un sincero attaccamento ai veri interessi del suo signore, di cui si rese egli stesso vittima, voleva che l'infante don Ferdinando sposasse Maria Beatrice, figlia ed unica erede del duca di Modena, ad oggetto di formare la riunione degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla a quei di Modena, Reggio e Mirandola; ciò che avrebbe reso questo principe arbitro dell'Italia. Ma le mire di questo ministro oculato erano avverse a quelle della casa d'Austria, la quale, solita ad ingrandirsi coi maritaggi, progettava ad un tempo e di dare un'arciduchessa in isposa all'infante, e di ottenere per l'arciduca Ferdinando, Maria Beatrice ed i suoi stati. Fu questo il delitto di M. du Tillot. Le corti di Francia e di Spagna inviarono ministri per esaminare la sua condotta, e la si trovò irreprensibile. Non si può rimprocciargli che di avere avute mire troppo grandi relativamente ad uno stato sì piccolo, e virtù tali ch'eccitavano l'invidia. Gli stessi suoi sovrani gli resero giustizia dopo la di lui morte.

1746. I figli del duca Ferdinando, che mancò il 9 ottobre 1802, sono Carolina Maria Teresa, nata a' 22 novembre 1770 e maritata nel 9 maggio 1792 con Massimiliano di Sassonia fratello di Federico Augusto; Luigi, nato ai 5 luglio 1773; Maria Antonietta, nata a'28 novembre 1774; Carlotta Maria, nata nel 1.° settembre 1777, che fu religiosa; ed infine Maria Luigia, nata nel 17 marzo 1787.

DON LUIGI re di Etruria.

1802. DON LUIGI, nato nel 5 luglio 1773, principe ereditario di Parma, non succedette a suo padre ne'di lui stati, di cui Buonaparte entrò in possesso in virtù di una convenzione conchiusa a Madrid nel 21 marzo 1801, per la quale la Toscana veniva ceduta a don Luigi col titolo di regno di Etruria, per indennità dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Questo principe cessò di vivere nel 27 maggio 1803, dopo che aveva sposata nel 25 agosto 1785 Maria Luigia, infanta di Spagna, duchessa di Lucca, nata a' 6 luglio 1782. Da questo nodo uscirono, 1.° Carlo Luigi, che or segue; 2.° Maria Luigia Carlotta, nata nel 1.° ottobre 1802.

CARLO LUIGI.

1803. CARLO LUIGI, nato a'23 dicembre 1799, divenuto re di Etruria nel 27 maggio 1803 sotto la reggenza della propria madre, fu de'suoi stati spogliato da Buonaparte nel 10 dicembre 1807. Avendo poi gli avvenimenti del 1813 riposto l'arciduca Ferdinando d'Austria in possesso della Toscana, ed il godimento dei ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla essendo stato assicurato, vita sua durante, all'arciduchessa Maria Luigia, figlia dell'imperatore Francesco I, il congresso di Vienna assegnò nel 1815 in via provvisoria alla casa di Parma il ducato di Lucca, da possedersi fino all'epoca ch'ella fosse rientrata nel suo patrimonio. Il principe ereditario Carlo Luigi è fidanzato a Maria Teresa, figlia di Vittorio Emmanuele re di Sardegna, nata a' 19 settembre 1803.

MARIA LUIGIA.

1815. MARIA LUIGIA, arciduchessa d'Austria, dichiarata duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, dagli atti del congresso di Vienna a'9 giugno 1815, e dal trattato del 10 giugno 1817, nata nel 12 dicembre 1791, figlia dell'imperatore d'Austria Francesco I, divenne moglie nel 1.° aprile 1810 a Napoleone imperator de' Francesi, dal quale le nacque Francesco Giuseppe Carlo, nominato duca di Reichstadt, che uscì alla luce nel 20 marzo 1811, ora estinto.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CAPITANI POI MARCHESI

ED

IN SEGUITO DUCHI DI MANTOVA

Mantova, la cui fondazione precede di quasi tre secoli quella di Roma, è la capitale di uno stato, che estendesi in lunghezza circa settanta miglia italiane, dalle frontiere di Cremona fino a Stellata, terra pontificia, ed in larghezza circa quaranta miglia, ma qualche volta meno, da Vidiano fino alla frontiera del Veronese. Tutto il circuito del Mantovano può essere valutato di circa duecento miglia. Sotto il regno de' suoi sovrani Mantova conteneva cinquantamila abitanti e quaranta monasteri, le cui chiese erano adorne dei dipinti de' più grandi maestri. Il palazzo del principe abbracciava cinquecento stanze, ove si scorgeva brillare la magnificenza e la ricchezza. I fiumi principali che bagnano il Mantovano sono il Po, che lo attraversa quasi da un punto all'altro, il Mincio, l'Oglio e la Secchia, che tutti vanno a perdersi in questo re dei fiumi d'Italia.

Da circa un secolo Mantova governavasi in forma di repubblica, sotto la protezione degl'imperatori, allorchè Ottone II la donò al marchese Tebaldo, avo della contessa Matilde, che se ne pose in possesso nel 1114. Dopo la morte di questa principessa, sembra che Mantova fosse nel novero

di quelle città che profittarono delle dissensioni fra il sacerdozio e l'impero per rimettersi in libertà; ma ella non fe' che cangiar di signori. Le questioni che insorsero per l'ambizione delle principali famiglie di Mantova davano occasione ai più forti di soggiogarla. Il famoso Sordello Visconti, trovatore, cavaliere errante, gran capitano e gran politico, ne fu podestà verso l'anno 1220 (1) (Vedi *Maria Equicola, Storia di Mantova*, lib. I, pag. 86). Mantova godette qualche tranquillità sotto la di lui magistratura. Egli la difese contro Ezzelino, e vi eresse la fortificazione che porta anche oggidì il nome di *Serraglio*. LODOVICO, figlio di Riccardo, conte di San-Bonifacio, dominò anch'egli in Mantova per molti anni; ma Pinnamonte Bonacolsi ed Ottonello Zenecalli si fecero eleggere capitani nel 1274. Un mese dopo Pinnamonte fe' uccider per tradimento di nottetempo Ottonello, e convenne colle famiglie di Riva, Mercaria e Casaloldi di scacciare tutti gli altri

(1) Sordello, nativo di Mantova, discendeva dai Visconti signori di Goito. Essendosi nella sua giovinezza recato alla corte del marchese Riccardo di San-Bonifacio, signor di Verona, sedusse la di lui moglie Cunizza, figlia del famoso Ezzelino, detto il Monaco, la quale dicesi abbandonasse lo sposo per seguirlo, e poi si rimaritò quattro volte. Gli storici di quel tempo rappresentano Sordello come il più bell'uomo, il più destro, il più valoroso, il più sapiente ed il miglior poeta del suo secolo. Oltre alle sue poesie, delle quali qualcuna se ne trova fra quelle dei Trovatori, compose un libro intitolato: *Tesoro dei Tesori*, in cui trattava degli uomini celebri nel governo e dei principii della politica. Egli viaggiò in quasi tutta l'Europa, e fece tante cose memorabili che la Storia dei Trovatori alla pag. 80 del tomo II, credette di doverle attribuire a due personaggi diversi. Sordello viveva ancora nel 1282, e morì verso il fine del secolo XIII. Fu da Dante celebrato (Vedi *il Purgatorio di questo autore*, lib. I, c. 6 e 7; e *de Vulgari eloquio*, lib. I, cap. 15; *Donesmondi*, part. I, lib. IV, pag. 237; *il cardinal Bembo nelle prose*, lib. I; *Giust. Fontanini, dell' Eloq. italiana*, lib. I, §. 12 e 20, lib. II, §. 40; *l abate Quadrio, Storia e rag. d'ogni poesia*, tom. II, pag. 130; *Storia degli Ezzelini di Verci*, tom. I, lib. V, pag. 119; il dotto Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana; finalmente la Dissertazione interessante sopra Sordello. pubblicata nel 1783 dal conte Giovanni Battista d'Arco, intendente politico del Mantovano, personaggio assai conosciuto pei servigi resi alle arti e pel suo amore alle scienze*).

Noi abbiamo avvisato di dover uscire dal metodo ordinario indicando qui le sorgenti a cui si possono attingere le particolarità di Sordello, attesa la sua celebrità in Italia, e la poca cognizione che di esso se ne ha in Francia.

nobili, nel cui numero fu pure compreso Sordello Visconti. Pinnamonte venne poi a capo di far iscacciare queste famiglie medesime le une dalle altre, e restò unico signore di Mantova. Senonchè la morte lo coglieva nel settembre 1289. Avendo egli nel suo testamento nominato Carpio suo figlio qual suo successore, Bardelone, altro figliuolo di lui, invidioso di questa preferenza, ne lo scacciò nel 1291, e s'impadronì del governo. Questi riuniva in se tutti i vizi; la sua tirannide lo rese odioso. Botticella Bonacolsi, suo nipote, lo discacciava anch'egli alla sua volta nel 1299; ond'egli ritiratosi a Padova, ivi infelicemente morì dopo tre anni di esilio. Botticella prestò soccorso a Francesco d'Este contro il marchese Azzone di lui fratello, e venne a guerra coi Cremonesi. A questi tempi Azzone, per vendicarsene, gli toglieva il castello di Saravalle, ov'era rinchiusa la più parte delle sue ricchezze. Botticella morì quasi contemporaneamente al suo rivale (*Equicola, ibid.*, lib. I, pag. 48 e seg.). A lui succedettero nel 1308 nella signoria di Mantova i suoi due figli PASSERINO e BUTIRONE BONACOLSI, de' quali il secondo è poco cognito, ma il primo si rese celebre per varie splendide azioni. Avendo egli mosso nel 1312 in soccorso dei Modenesi, assaliti da quelli di Bologna, indusse i primi ad eleggerlo loro signore. Vero è che Franceschino ovvero Francesco I della Mirandola gli toglieva la città di Modena col favore di una sedizione che seppe eccitare a' 18 gennaio 1318, e se ne fece eleggere signore; ma pressato da vari nemici, ai quali s' unì pur Passerino, esso gliela restituì per trattato del 30 novembre 1319. Collegatosi poscia nel 1325 con varii signori contro i Bolognesi, Passerino riportò contro di loro una grande vittoria nel 15 di novembre. Questo signore era uno dei più grandi partigiani dell'imperator Luigi di Baviera, e quindi si rese odioso al pontefice Giovanni XXII, che lo comprese fra coloro contro cui pubblicava la crociata. Gli sforzi di questo pontefice, diretti a suo nocumento, tornarono infruttuosi, nè gli impedirono di governare tranquillamente il suo stato; ma ebbe la sventura di aver un figlio imprudente in Francesco, il quale, in seguito ad un sospetto commercio colla moglie di Filippino di Gonzaga, offese gravemente lo sposo. I Gonzaga giurarono allora di vendicarsi:

assicuratisi dell'aiuto di Cane della Scala e di Guglielmo di Castelbarco, a' 16 di agosto Filippino di Gonzaga con Guido e Feltrino suoi fratelli, ed Alberto Savioli, sollevarono il popolo. Passerino Bonacolsi accorreva al romore per rappacificare la sollevazione; ma ferito gravemente nel capo, il suo cavallo lo portò nel mezzo alla plebe, da cui fu massacrato. L'imprudente Francesco, figlio di Passerino, e causa di queste sventure, venne arrestato mentre usciva dal letto, e condotto co' suoi cugini, i figli di Butirone, a Castellaro, ove Nicola della Mirandola li fe' perire in mezzo ai più crudeli tormenti per vendicar la morte di Francesco della Mirandola suo padre, che Passerino avea fatto morire senza verun motivo. Così terminò la potenza dei Bonacolsi, dopo aver durato un mezzo secolo. Fu allora che la signoria di Mantova passò nella casa di Gonzaga, ove si conservò per lo spazio di quattrocento anni.

LUIGI I di GONZAGA capitano di Mantova,

GUIDO, FELTRINO e FILIPPINO suoi figliuoli.

1328. LUIGI di GONZAGA, nato da antichissima famiglia, venne riconosciuto signore di Mantova sotto il titolo di capitano, dopo la morte di Passerino Bonacolsi. Ora sua prima cura fu quella di ristabilire l'ordine nella città, di raffermare la sua potenza al di fuori con alleanze e trattati co' suoi vicini, e di rassodarla al di dentro colla sua dolcezza e colla sua liberalità. Richilde Raimberti sua moglie avea gli partoriti tre figli, allora divenuti maggiori, cioè GUIDO, FILIPPINO e FELTRINO, autori della rivoluzione, e da lui associati al governo. Essendosi collegati cogli Scaligeri, ossia della Scala, signori di Verona, nell'11 luglio 1335 ottennero da loro la città di Reggio, già ad essi ceduta dai Fogliani nel 3 dello stesso mese e della quale Filippino entrò in possesso. Senonchè la ragione di stato faceva in seguito obbliare questi benefizi ai Gonzaga. Nel 1348 essi collegaronsi coi Veneziani per abbassare la potenza degli Scaligeri, che parea minacciasse la libertà dell'Italia; mentre questi ultimi collegatisi contro di loro con

Luchino Visconti signor di Milano e con Obizzo marchese di Ferrara, entrarono nel Mantovano e vi diedero il guasto; ma Filippino di Gonzaga tornatosi a Napoli, ove s'era recato a vendicar la morte del re Andrea, che Giovanna I sua moglie aveva fatto strangolare, corse ad unirsi a Guido I Torelli, e sulle truppe milanesi accampate sotto Borgoforte piombarono vigorosamente nel 30 settembre 1348, per modo che le posero in rotta, e la lega disparve (*Murat., Rer. Ital. script.*, tom. XVIII). Nel 1354 Luigi di Gonzaga ricevette a Mantova l'imperator Carlo IV, che gli confermò per lui e suoi discendenti la sovranità di questo ducato con quella di Reggio ed altre acquisizioni che avea fatte.

Nel 1356 Filippino morì con una grande reputazione del suo valore, lasciando da Anna Dovara sua seconda sposa tre figlie, cioè Egidiola, che sposò Matteo II Visconti; Eleonora, ch'ebbe a marito Guido I Torelli; ed Isabella, moglie di Rodolfo d'Absburgo.

Nel 1357 Bernabò Visconti signor di Milano intimava la guerra a Luigi di Gonzaga, che sosteneva in Bologna Olegio Visconti, e recavasi poi a stringere d'assedio Mantova. Egli si rendeva signore di alcune piazze circonvicine, nel che venne secondato da Guido Torelli, che per una leggiera offesa erasi rotto coi Gonzaga (V. *Platina, Hist. Mantuana*, lib. 3; *Muratori, Rer. Ital.*, tom. XX). Senonchè Ugolino di Gonzaga, nipote di Luigi, per allontanar il teatro della guerra, se ne andò a prender Novara, assediar Vercelli e porre a ferro ed a fuoco tutto il Milanese. Questa diversione fu vantaggiosa, e la pace fu celebrata fra i Gonzaga ed i Visconti mercè l'interposizione di Aldovrandino d'Este. Nel 1360 Luigi morì a' 18 gennaio nel suo novantesimoterzo anno di età. Egli avea sposate, 1.° N. di Raimberti, 2.° N. Malatesta, 3.° N. Malespina. Dalla prima lasciava due figli, de' quali il maggiore è quelli che segue; e l'altro fu Feltrino, stipite del ramo dei Gonzaga di Novellara, già estinto; nonchè una figlia di nome Tommasina, che fu moglie di Guglielmo conte di Castelbarco.

GUIDO di GONZAGA.

1360. GUIDO di GONZAGA, secondo figlio di Luigi, fu di lui successore nella signoria di Mantova, cui aveva già retta, vivente ancora suo padre. A Feltrino di lui fratello toccò quella di Reggio, che nel 17 marzo 1371 egli rendette a Bernabò Visconti signor di Milano; ma riserbandosi Novellara e Bagnolo, che trovavansi nello stesso distretto di Reggio. Guido avea tre figli, cioè Ugolino, Luigi e Francesco. Ora avendo affidata la cura del governo al primo soltanto, eccitò per tal modo l'invidia degli altri due, che tesero agguati al loro fratello maggiore, ed il fecero perire nel 12 ovvero 13 ottobre 1362. La di lui vedova, figlia di Matteo Visconti, fu rimandata a Bernabò signor di Milano; ella non lasciava che una figlia, che nel 1365 fu data in moglie al conte di Urbino. Nell'anno stesso trovandosi a Buda l'imperator Carlo IV rilasciò lettere di grazia a Luigi e Francesco di Gonzaga per l'assassinio commesso contro Ugolino loro fratello, mentre di tal delitto s'eran già fatti assolvere dalla santa sede nel 1363 sotto il pontefice Urbano V. Guido sopravvisse alla perdita di Ugolino per lo spazio di sette anni, duranti i quali, i suoi due figli esercitarono in Mantova quasi tutta la sovrana autorità. Finalmente egli cessò di vivere nel 1369, prima, ovvero all'epoca stessa di Verde Beccaria sua sposa. Era egli, dice Equicola, di un carattere dolce e tranquillo, e religioso mantenitore della sua parola.

LUIGI II di GONZAGA.

1369. LUIGI di GONZAGA, secondo figlio di Guido e di lui successore, ebbe a collega per qualche tempo Francesco suo fratello; ma essendosi la discordia cacciata fra loro, egli li fe' perire con un genere di morte che noi ignoriamo. Francesco aveva sposata nel 1365 Leta, figliuola di Guido di Polenta, da cui non lasciò veruna posterità. Luigi, reo di due fratricidi, cercò di cancellarne la memoria colla dolcezza del suo governo. Riferisce Henninges,

ch'essendo stato convinto di adulterio, fu dai suoi concittadini condannato a perder la testa sopra di un palco; ma Gazata, nella cronaca di Reggio, ci ammaestra invece che egli moriva tranquillamente a Mantova nell'ottobre 1382, lasciando un gran tesoro a Francesco suo figlio, ch'eragli nato da Alda d'Este, figlia di Obizzo III signor di Ferrara. Egli amava estremamente sua moglie, che fu seco lui sotterrata a San-Francesco di Mantova.

FRANCESCO I di GONZAGA.

1382. FRANCESCO di GONZAGA, nato nel 1363, succedette a Luigi suo fratello. Questi nel 1385 prendeva a difendere, senza però buon successo, Matteo Visconti suo cognato contro Giovanni Galeazzo signor di Milano, che tenealo assediato in Brescia. Nel 1388 egli conchiuse una lega con questo medesimo Giovanni Galeazzo e coi Veneziani contro i Carrara signori di Padova, dai quali in seguito si disunì nel 1391. Francesco nel 1389 avea guidata in Francia Valentina Visconti, che si recava a sposare Luigi duca d'Orleans. I suoi legami col duca di Milano erano allora sì stretti, che questi avea voluto fargli accettare le sue armi, perchè le portasse inquartate colle proprie (Vedi *Equicola*, lib. II, pag. 3 e seg.): grande indizio di favore usato dai sovrani in que' tempi. Francesco avea sposata nel 1380 Agnese figlia di Bernabò Visconti. La morte di questa principessa, di cui lo sposo fu accusato di aver affrettata per vendicarsi d'un adulterio, diede pretesto a Giovanni Galeazzo suo cugino d'intimare la guerra nel 1397 a Francesco di Gonzaga. Jacopo del Verme, generale di Giovanni Galeazzo, essendo entrato nel mese di aprile con una potente armata nel Mantovano, fu ivi raggiunto da Ugolotto Biancardo governatore pel duca stesso a Verona. Ora Francesco, mal apparecchiato a codesta visita, implorò il soccorso dei Fiorentini, dei Bolognesi e dei Ferraresi suoi alleati, che non gli mancarono all'uopo. Dopo aver dato il guasto al territorio di Mantova, Biancardo pose l'assedio a Governolo, ove Marsilio Torelli comandava con Guido II suo figlio, che fu poscia sì celebre: ma nel 24

agosto Carlo Malatesta, suocero di Francesco, fattosi strada a traverso l'armata degli assedianti, entrò nella piazza e la ravvivò. Francesco di Gonzaga vi giungeva due giorni dopo con un nuovo rinforzo. A' 28 del mese stesso gli alleati riportarono contro i Milanesi due distinte vittorie, una per terra e l'altra sul Po; senonchè avendo Giovanni Galeazzo inviato prontamente un nuovo esercito nel Mantovano, pose a guasto il paese. Nel seguente anno Francesco di Gonzaga ed i suoi alleati conchiusero secolui una tregua nel giorno 11 maggio; e nel 1402 egli si collegò col duca di Milano contro Giovanni Bentivoglio signor di Bologna. Conchiuse poi una nuova alleanza nel 1404 co'Veneziani contro i Carrara, e contribuì col successo delle sue armi a metter i suoi alleati in possesso di Padova, di Verona e degli altri dominii di quell'illustre famiglia. Francesco di Gonzaga avea indotto Francesco di Carrara a recarsi a Venezia per trattare personalmente i propri interessi col doge, accertandolo che ivi sarebbe in piena sicurezza: fu in conseguenza afflittissimo al vedere che i Veneziani arrestavano il Carrara e lo facevano crudelmente perire nella sua prigione insieme coi figliuoli (1). Francesco di Gonzaga fabbricò vari monasteri, compiè il castello di Mantova, e cessò di vivere nell'8, ovvero 17 marzo 1407, lasciando da Margherita Malatesta, sua seconda moglie, il figlio che or seguita.

GIOVANNI FRANCESCO di GONZAGA,

primo marchese di Mantova.

1407. GIOVANNI FRANCESCO di GONZAGA, figlio di Francesco, gli divenne successore in età di tredici anni, sotto la reggenza di Carlo Malatesta suo zio materno e sotto

(1) La politica della repubblica procedette sì oltre, che restando ancora un ramo di questa illustre e aventurata famiglia ch'esiste anche oggidì in Padova, la si obbligò ad abbandonare il nome di Carrara ed assumere quello di *Pappa-Fava*; soprannome dato anticamente a Giacobino, uno dei suoi autori.

la protezione dei Veneziani. Si giudicherà quale dovesse essere questo reggente, pensando che, geloso della gloria di Virgilio, egli fe' gettare nel Mincio la statua di questo grande poeta. Giovanni Francesco sostenne col suo valore la gloria che il padre suo s'era acquistata coll'armi. Il pontefice Giovanni XXIII lo elesse quindi a generale delle truppe della chiesa, nella guerra ch'egli ebbe contro Ladislao re di Napoli, ed egli difese valorosamente Bologna assediata da Malatesta signor di Rimini, generale di Ladislao. Egli accolse nel 1418 il pontefice Martino V, che da Milano giunse a Mantova nel 25 ottobre e vi soggiornò fino al 7 febbraio 1419. Indi entrò ben tosto nella lega conchiusa a' 27 giugno 1425 fra i Veneziani, i Fiorentini ed i marchesi d'Este e di Monferrato contro Filippo Maria duca di Milano. Giovanni Francesco Gonzaga, Francesco Carmagnola e Nicolao Tolentino capitanavano le truppe confederate: Francesco Sforza, Nicola Piccinino e Guido II Torelli, che nel precedente anno aveva già rimesso Giovanna II sul trono di Napoli, erano i generali che il duca di Milano lor contrappose. Giovanni Francesco prese in questa campagna le cittadelle di Brescia ed Asola, e rientrò in trionfo a Mantova. Questa guerra gli fornì il destro di dare ogni specie di prove della sua bravura e del suo coraggio. Egli capitanava nel 1431 i Veneziani nel Bresciano, e Carmagnola nel Cremonese, allorchè Sforza, Torelli e Piccinino, avendo ingannato Carmagnola, attaccarono sul Po nel 22 maggio dello stesso anno la flotta veneziana, ventitre miglia circa al di sotto di Cremona. Nicola Trevisano che la capitanava fu totalmente rotto. Giovanni Francesco di Gonzaga, Trevisano e Carmagnola furono mandati a Venezia. La repubblica fe' troncare il capo a Trevisano per essersi lasciato battere ed a Carmagnola per non averlo soccorso, e rimeritò Giovanni Francesco del suo zelo e della sua condotta. Filippo Maria Visconti opposegli tostamente Guido Torelli, inviandolo nel 7 dicembre 1432, col titolo di comandante generale delle sue genti, nella Valtellina, nel Bresciano e nel Bergamasco. L'alta riputazione di questo grand'uomo e la sua destrezza contribuirono ad affrettare la pace che Nicolao d'Este marchese di Ferrara cercava d'intavolare, e che venne final-

mente per sua cura conchiusa nel 1433. In quest'anno medesimo Giovanni Francesco accolse magnificamente in Mantova l'imperator Sigismondo, il quale ivi armò cavalieri Luigi, Carlo ed Alessandro, di lui figli; e, per significare viemeglio al padre la sua riconoscenza, lo creò marchese di Mantova, e concesse a lui ed a'suoi posteri di cantonare la croce in rosso della città di Mantova, che sosteneva il suo scudo, di quattro aquile nere, membrate ed imbeccate di rosso. Quest'erezione e questa donazione ebbero luogo entrambe nel 22 settembre 1433 (Vedi *Sansovino*, pag. 359; *Equicola*, lib. III, pag. 151). M. Pfeffel racconta, che Sigismondo lo creava oltre a ciò vicario perpetuo nel Mantovano, cioè a dire che gli concedeva il diritto della sovranità, sotto l'alta signoria dell'impero. La fama del suo valore induceva i Veneziani nel 1437 a sceglierlo come lor generale; ma egli non rimase gran pezza al loro servigio; da che scontento di questi repubblicani, li abbandonava nel seguente anno, stringendo un trattato di alleanza col duca di Milano. Ora avendo i Veneziani rinnovata l'antica lega coi Fiorentini contro di questo principe, Francesco Sforza, che aveva abbandonato Filippo Maria, fu scelto comandante delle truppe fiorentine, veneziane e genovesi. Gio. Francesco di Gonzaga le ruppe in varie occasioni, difese il corso del Po, protesse il Mantovano, prese nel 1.° maggio 1439 Legnago, e non guari dopo Lonigo, Montebello, Brandola e Montelino, infestò i dintorni di Verona, e sorprese questa città, che quattro giorni dopo fu ripigliata da Sforza al cominciare del 1440. Il marchese di Mantova, essendosi recato a Milano con Piccinino, ivi perdonò a Luigi il Turco suo figlio, il quale, geloso della preferenza data a Carlo suo fratello, erasi ritirato presso i Visconti; ed in seguito si occupò di far riprendere da Carlo e Luigi suoi figli le varie piccole piazze che Sforza gli aveva tolte. La pace finalmente fu nel 1441 conchiusa, ed il marchese Nicola d'Este ne fu anche allora il mediatore. Giovanni Francesco, dopo aver gettate le fondamenta del monastero dei Carmelitani e di quello della Certosa, fe' costruire il forte di Borgo San-Giorgio e molti palazzi. Cessò di vivere a'23 settembre 1444, lasciando da Paola Malatesta sua sposa, alla quale s'era unito nel 1410, Luigi il Turco, che or seguita; Carlo,

signor di Gonzaga, Bozzolo ed altri luoghi; Alessandro, che sposò nel 5 marzo 1445 Agnese di Montefeltro, che mancò nel 16 gennaio 1466; Giovanni Lucido, ch'era gobbo, destinato allo stato ecclesiastico, è morto nell'11 gennaio 1448; e finalmente Margherita, prima moglie di Lionello d'Este signor di Ferrara. Giovanni Francesco, primo marchese di Mantova, stabilì l'etichetta nella sua corte, e spinse anche la magnificenza fino alla prodigalità. Egli fu il primo ad introdurre ne' suoi stati l'uso di baciar la mano, che prima di Giovanni Galeazzo Visconti era sconosciuto in Italia (Vedi *Equicola*, lib. III).

LUIGI III, appellato il TURCO,

secondo marchese di Mantova.

1444. LUIGI, successore di Giovanni Francesco, nato a'5 giugno 1414, educato da Vittorio di Feltro, uno dei filosofi del suo secolo, avea corse le prime sue armi sotto il famoso capitan Piccinino; ebbe il soprannome di TURCO, perchè introdusse l'uso di portare lunghi mustacchi, ch'egli riguardava come caratteristica del militare. Nel 1450 egli si collegò con Francesco Sforza, divenuto duca di Milano; Carlo suo fratello gli ridomandava nel 1453 certe terre della successione paterna, che pretendeva essere sua porzione; e non potendo di buon grado ottenerle, entrò nello stesso anno alla testa di tremila uomini di truppa veneziana, per ricuperarle colla forza. Il marchese, intesa questa irruzione, gli andò incontro per respingerlo: i due fratelli s'incontrarono dunque nel giorno 15 giugno, e dopo un combattimento di cinque ore, ove Francesco Secco, uno degli offiziali di Luigi, fe' prodigi di valore, Carlo fu posto in rotta; senonchè avendo il duca di Milano sposato il di lui partito, obbligò il marchese a rendergli queste medesime terre nel 1454. Carlo avea sposata nel 1441 Lucia d'Este, figlia di Nicola III marchese di Ferrara, e morì a' 19 dicembre 1456. Il pontefice Pio II, disegnando d'indurre i principi cristiani ad unirsi insieme per ripigliare Costantinopoli dalle mani dei Turchi, aggiornò per tale

oggetto una grande assemblea a Mantova, ove giunse sul finire del maggio 1459, ed ivi restò fino alla metà del gennaio del seguente anno, non cessando mai di conferire intorno all'oggetto del suo viaggio cogli ambasciatori delle diverse potenze che vi si erano recati. Ma la più grande soddisfazione che ne riportò, fu quella del buono accoglimento fattogli dal marchese Luigi (*Gobelin, Persona, Comment.*, lib. II). Francesco Sforza visitò due volte Luigi nel dicembre 1453 e nell'ottobre 1457. Narrasi anche di una altra visita ch'egli ricevette dall'imperatore Federico III e da Cristierno I re di Danimarca, senza però che se ne indichi l'epoca. Essendo i Veneziani disposti a far la guerra col duca di Milano, elessero Luigi nel 1462 comandante delle loro genti di terra. Ma non avendo la guerra avuto luogo, gli mancò l'occasione di segnalare il suo valore e la sua destrezza (*Cronologia di Bologna*, tom. VIII; *Rer. Italic.*). Come che egli non abbia quasi mai trattata la guerra per suo proprio conto, egli ebbe ognor cura di mantenere un buon corpo di genti che si reputavano le più bellicose d'Europa, e ch'egli vendeva ai principi vicini; specie di traffico, che gli portava considerevoli somme, col cui mezzo si trovava in grado di fare ne'suoi stati grandi ed utili imprese senza aggravare il suo popolo. La sua morte succedette a Goito nel 12 giugno del 1478. Da Barbara sua sposa della casa di Brandeburgo, Luigi il Turco lasciava: 1.° Federico, che or seguita; 2.° Francesco, nato nel 1441, divenuto cardinale nel 1451, e morto il 20 settembre 1483; 3.° Giovanni Francesco, nato nel 1446, che sposò a' 17 luglio 1479 Antonietta Balza, figlia di Pirro duca d'Andria, e mancò nel 28 agosto 1496, stipite del ramo dei duchi di Sabionetta e principi di Bozzolo; 4.° Rodolfo, nato nel 1451, che sposò nel 1480 Caterina Pico della Mirandola, e mancò nel 6 luglio 1495, da cui esce il ramo dei marchesi, indi principi di Castiglione e Sulferini, esistente pure a' dì nostri; 5.° Luigi, che, nato a'28 marzo 1458, fu vescovo di Mantova nel 1483, e morì nel 1511; e di più tre figlie, cioè Dorotea, sposa di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano; Paola, moglie di Leonardo conte di Gorizia; e Barbara, ch'ebbe a marito Eberardo V duca di Wurtemberg. Caterina, di lui figlia naturale e le-

gittimata, ebbe a marito Franciuolo Secchi di Aragona, celebre generale. La città di Mantova va debitrice a Luigi il Turco di una parte de' suoi abbellimenti.

FEDERICO I, terzo marchese di Mantova.

1478. FEDERICO, nato nel 1439, trovavasi a Revere allorchè intese la morte di Luigi suo padre; e si restituì quindi a Mantova per assumere le redini del governo, che tenne con molta saggezza. La sua amministrazione fu utile alla sua famiglia, senza tornar di aggravio a' suoi sudditi. Egli primamente soccorse Bonna duchessa di Milano, e scacciò in novembre gli Svizzeri, che discesi essendo dalla parte di Como assediavano Lugnano. Sisto IV, il quale per debolezza a Girolamo Riario suo nipote avea preso parte nella congiura de' Pazzi, volle sovvertir la Toscana (V. *Lorenzo de' Medici fra i duchi di Toscana*); ma Ercole d' Este duca di Ferrara ed il duca di Milano contro di lui s' unirono in favore dei Medici. Federico di Gonzaga, incaricato del comando dei Milanesi, giunse in Toscana nel maggio 1479; ma sorse fra lui ed il duca di Ferrara un contrasto assai vivo, che determinò questi due principi a far agire separatamente le loro genti. Federico, che dopo aver date prove del suo valore era dalla febbre trattenuto in Arezzo, avendo inteso che Margherita sua sposa era forte ammalata, partì nel 1480 per Mantova, ed intese al giungervi ch' ella era già morta nel 14 ottobre dello stesso anno. Nel 1482 Federico entrò nella lega conchiusa fra Ferdinando I re di Napoli, il duca di Milano ed i Fiorentini contro la repubblica di Venezia. In un congresso tenutosi a Cremona nel marzo 1483, ove Luigi Sforza, Lorenzo de Medici, Alfonso duca di Calabria, il cardinale Francesco di Gonzaga suo fratello, come nunzio apostolico, ed il conte Girolamo Riario, capitano generale della chiesa, si trovavano uniti, Federico si distinse per l'altezza delle sue viste e per la saggezza de' suoi discorsi (Vedi *Equicola*, lib. III, pag. 185 e seg.). Dopo aver egli preso possesso di Asola, che Alfonso duca di Calabria aveva tolta dopo tre giorni di assedio, Federico nel 1484 passò a Milano: soggiornò in

giugno nel Bresciano; ed essendo caduto infermo al suo ritorno in Mantova, ivi cessò di vivere a'15 giugno dello stesso anno. La pace ch' egli avea consigliata si mandò ad effetto dopo la di lui morte nel 7 agosto 1484. Da Margherita, figlia di Alberto III duca di Baviera, cui avea sposata nel 1463, Federico lasciò tre figli maschi e tre femmine. I maschi sono: 1.° Giovanni Francesco, che segue; 2.° Sigismondo, nato nel 1469, che servì utilmente l'imperatore Massimiliano I ed il pontefice Giulio II, e, creato da quest'ultimo cardinale nel 1505, morì a'4 ottobre del 1525; 3.° Giovanni marchese di Vescovato, uscito alla luce nel 1474. divenuto sposo nel 20 settembre 1493 di Laura, figlia di Giovanni II Bentivoglio signor di Bologna, mancato a'23 settembre 1523. Chiara, la maggiore delle figlie, sposava Gilberto di Montpensier, delfino d'Auvergne; Isabella, la seconda, fu data in moglie a Guido Ubaldo di Montefeltro, duca di Urbino; e Maddalena, la terza, ebbe a marito Giovanni Sforza signor di Pesaro. Federico fu generoso verso i suoi sudditi, magnifico verso gli estranei, ed incoraggì il commercio e le arti. Eusebio Malatesta e Francesco Secchi di Aragona furono suoi favoriti.

GIOVANNI-FRANCESCO II,

quarto marchese di Mantova.

1484. GIOVANNI FRANCESCO, nato nel 10 agosto 1466, succedette al marchese Federico suo padre. Egli capitanava nel 1494 le genti dei Veneziani, allorchè il re Carlo VIII discese in Italia. Nel 6 luglio dell'anno successivo, egli dava prove di gran valore contro i Francesi nel combattimento di Fornovo, ove fe' prigioniero il bastardo di Borbone. I Veneziani lo crearono allora generalissimo di tutte le loro forze, mercè lettere del 27 giugno 1495. Essendosi poi conchiusa la pace nel 18 ottobre, Giovanni Francesco si recò a visitar Carlo VIII in Vercelli, ed in seguito partì da Mantova nel febbraio 1496 per condurre le truppe veneziane in soccorso del re di Napoli. La repubblica non rimeritò per altro il marchese dei servigi che le avea

resi in Calabria; ma l'imperatore in quella vece lo creò suo capitano generale in Italia. Venezia tentava di ricondurlo a se nel 1498; ma Lodovico Sforza duca di Milano la vinse in prestezza, creandolo con lettere del 13 ottobre dell'anno 1498, comandante generale delle sue truppe allorchè questo principe avendo nel 1499 perduta Alessandria, abbandonava Milano a Luigi XII, che nel 6 ottobre vi fece il suo ingresso. Fra i grandi signori che si recarono a corteggiarlo, il re distinse grandemente Giovanni Francesco, l'onorò del collare dell'ordine di San-Michele, e nel 1500 lo impiegò al suo servigio. Nel 1503 egli lo inviava verso Napoli per liberare Gaeta, assediata dagli Spagnoli, e nel 27 luglio dell'anno stesso lo creò suo luogotenente generale e viccrè di questo regno. Giovan Francesco, consunto da una febbre ostinata, fu obbligato a tornarsene a Mantova nel 1506. Giulio II, colla sua lettera del 25 ottobre dell'anno medesimo data ad Imola, lo elesse luogotenente generale dell'armata che destinava a spogliar i Bentivoglio del possesso di Bologna. Appena Giovanni Francesco ebbe riposta questa piazza fra le mani del pontefice, Luigi XII lo chiamò a se per farlo muovere contro i Genovesi. Il marchese di Mantova li fece rientrare nell'obbedienza; ed allorchè questo monarca passò le Alpi nell'aprile del 1509, egli, che s'era accordato alla lega di Cambrai, prese nel maggio Casalmaggiore e ruppe Bartolomeo d'Alviano. Indi se ne andò a corteggiare il re a Casciano sulle rive dell'Adda, e venne accolto da questo monarca con ogni specie di bontà. Ma dopo la battaglia di Agnadel, vinta nel 14 maggio, essendosi i Francesi inoltrati fino a Peschiera sul Mincio, Luigi XII, per far onta a Massimiliano, che in luogo di abboccarsi con lui s'era rivolto ad Arco (1), s'impadronì di Peschiera stessa, che difendeva da una parte le sue conquiste e dall'altra apriva un

(1) Arco, piccola città del Tirolo sulla Sarla, apparteneva da più di cinquecento anni ai conti di Bogen ossia d'Arco, usciti da un ramo della famiglia di Baviera. Il castello, ch'era fortissimo e che domina la città, rinchiude ricchezze diplomatiche assai ragguardevoli, che i dotti i quali per là passeranno troveranno utile di visitare. Arco fu eretto in contea nell'anno 1413 dall'imperator Sigismondo.

passaggio sulle terre imperiali. Il re dimenticò in questo momento che Peschiera spettava al marchese di Mantova, il quale lo avea sì fedelmente servito; e questa ingiustizia produsse un tristissimo effetto nell' animo degl' Italiani. Si offerse quindi a Giovanni Francesco un indennizzo, ma questi più offeso della mancanza di retto procedere nel monarca, che afflitto dalla perdita della piazza, lo rifiutava. L'imperatore lo inviò bentosto ad occupare Verona; ma non essendo giunti i soccorsi d'uomini e di denaro che egli aveva promesso, il marchese fu obbligato a sgombrare questa città. Recatosi poi di là ad accamparsi dodici miglia distante ad Isola-della-Scala, ivi commise l'errore di troppo dividere i suoi quartieri; perocchè Lucio Malvezzi comandante de' Veneziani, fatto di ciò consapevole, si recò a sorprender di notte tempo la piazza. Luigi della Mirandola, comandante delle genti pontificie, che stavano accampate separatamente a Vagaso e a Rebè, in luogo di accorrere in di lui soccorso allorchè vennero alle mani, si diede precipitosamente alla fuga verso di Mantova. Le genti di Giovanni Francesco furono dunque poste in rotta, ed egli medesimo si salvò in camicia, e si cacciò in mezzo ad un campo di miglio, ove avendolo un paesano scoperto, benchè gli avesse promesso il secreto, pure il tradì. Fu dunque fatto prigioniero nel 9 di agosto dello stesso anno 1509, condotto da Lignano a Padova, e da Padova a Venezia, ove lo si accolse in modo ben diverso da quello con cui v'era entrato dopo la battaglia di Fornovo, ove sebbene fosse stato disfatto, il senato, per ingannare i popoli e far loro credere che la repubblica avesse riportato vittoria, gli decretò, così dicesi, (cosa difficile a credersi) gli onori del trionfo. Nel 1510 egli fu liberato nel mese di luglio per le raccomandazioni di papa Giulio II, il quale nel 3 ottobre successivo gli conferì la dignità di gonfaloniere della chiesa. Così, dice Muratori, egli sposava almeno in apparenza gl' interessi del pontefice e dei Veneziani, verso i quali si comportò con molta saggezza. E certo molta ce ne volea per aver preservato i suoi stati da tutte le ostilità in mezzo al generale incendio. I travagli della guerra avevano già da gran tempo alterata la sua salute, quando sul cominciare del marzo del 1519 una lenta febbre di lui

s'impadronì, ed a' 29 dello stesso mese condusse alla tomba quest'uomo che in tante occasioni, dice il medesimo storico, avea date prove d'un grande valore, e meritata la affezione de' propri sudditi colla moderazione del suo governo. Avea egli sposata nel 15 febbraio del 1490 Isabella d'Este, figlia di Ercole I duca di Ferrara, che mancò nel 1539, e dalla quale lasciava Federico, che or seguita; Ercole, che divenne cardinale nel 1527, e che mancò a'2 marzo 1563; e Ferdinando, conte di Guastalla, che si acquistò un grande nome fra i capitani del suo secolo (V. *Ferrando di Gonzaga conte di Guastalla*); Eleonora moglie, 1.° di Antonio di Montalto, 2° di Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, mancata nel 1570; Ippolita e Paola, religiose; Margherita e Teodora, mancate nubili.

FEDERICO II,

quinto marchese e primo duca di Mantova.

1519. FEDERICO, nato a' 17 maggio del 1500, succedette a'3 aprile 1519 a Giovanni Francesco suo padre. Raccontasi di un magnifico torneo da esso dato nel febbraio 1520, il quale fu aperto da sei cavalieri francesi, ed ove egli diè prove di bravura e destrezza. Federico si occupò in seguito a por fine alle differenze ch'erano insorte fra gli uffiziali della sua giurisdizione e quelli del vescovo di Mantova, pei quali il pontefice Leon X s'era spiegato. Il marchese spedì al pontefice il famoso Baldassar Castiglione (1), che

(1) Baldassar Castiglione, nato in Mantova da illustre famiglia l'anno 1478, si distinse nella letteratura e nella politica. Egli è autore di una tragedia la Cleopatra, molto stimata dai conoscitori, e di un gran numero di poesie sfuggevoli italiane e latine. Scaligero lo paragona a Lucano per la elevatezza dei pensieri, ed a Virgilio per l'eleganza dello stile. Il suo libro intitolato *il Cortigiano* è un' opera che gli Italiani gustano sommamente. Aveva egli sposata Ippolita, figlia di Guido Torelli marchese di Casei e di Francesca Bentivoglio (*Chazot, Geneal. des M. Souv.*, tom. II, pag. 681). Questa dama, emula del suo sposo, compose siccome lui varie poesie latine ed italiane. La loro unione non durava che circa quattro anni; poichè la morte rapiva Ippolita nell'agosto 1520. Baldassare, inconsolabile per questa

volse l'animo di Leone a vantaggio di Federico, per modo che questo pontefice lo nominò capitano generale delle truppe della chiesa, ed in seguito lo confermò in questa carica con un breve molto onorevole, rilasciato in pien concistoro nel 1.° luglio 1521. Astretto in tal modo a portar la guerra alla Francia, contro cui Leone era in allora alleato con Carlo Quinto, il nostro marchese rimandò al generale Lautrec il collare di San-Michele, del quale il re Francesco I lo avea decorato. Accompagnò poi Prospero Colonna, e gli fu utilissimo nella difesa del Milanese. Nel 1527 entrò nella lega dei principi d'Italia contro Carlo Quinto pella liberazione di papa Clemente VII; ma sul finir del novembre 1529, si recò a visitare con gran corteggio l'imperatore a Bologna, e fu da questo principe benissimo accolto. Egli entrò nella lega che l'imperatore ivi conchiuse nel 23 dicembre coi duchi di Savoja e di Milano, coi Veneziani e col marchese di Monferrato, pella sicurezza dell'Italia. Nell'anno seguente egli ricevette a Mantova Carlo Quinto, che mercè un diploma del 25 marzo accordavagli il titolo di duca. Recatosi poi nel 1536 a trovar questo principe a Genova, da esso ottenne nel 3 novembre una sentenza che gli aggiudicava il marchesato di Monferrato, il quale fin dal 1533, epoca della morte del marchese Giovanni Giorgio Paleologo, trapassato senza posterità, trovavasi in sequestro nelle mani di Carlo Quinto. Tre principi se lo disputavano, cioè il duca di Savoja, il marchese di Saluzzo ed il duca di Mantova, l'ultimo de' quali l'ottenne, siccome quello che avea sposata nel 16 novembre 1531 Margherita, figlia di Guglielmo VI Paleologo, e nipote di Giovanni Giorgio Paleologo. Federico cessò di vivere nel 28 giugno

perdita, rileggeva senza posa una elegia latina, che qualche tempo innanzi di morire la sua sposa gli avea indirizzata per deplorare la sua assenza mentre egli si trovava presso il pontefice Leone X. Questo pontefice volle donargli per consolarlo il cappello cardinalizio, che fu da lui rifiutato. Clemente VII poi lo spediva a Carlo Quinto, il quale concepì di lui tale stima, che si propose di sceglierlo per suo secondo, se il cartello di sfida proposto a Francesco I avesse avuto luogo. Baldassare, dopo aver molto esitato, abbracciò lo stato ecclesiastico. Nominato dall'imperatore vescovo di Avila, egli ne adempiè i doveri con zelo, e morì a Toledo nel 1529 in età di circa cinquanta anni, compianto dai sovrani, dai letterati e dai poveri.

1540 in età di quarant' anni, lasciando dal suo maritaggio Francesco, che or seguita; Guglielmo, che gli succedette; Luigi, che, nato a' 22 settembre 1539, divenne duca di Nevers a' 4 marzo 1565, in forza del suo matrimonio con Enrichetta di Cleves (V. *Luigi di Gonzaga duca di Nevers*); Federico, vescovo di Mantova, poi cardinale nel 1563, che cessò di vivere nel 21 febbrajo 1565. Egli ebbe inoltre un figlio naturale di nome Alessandro, ed una figlia, Isabella, che fu data in isposa a Francesco d' Avalos marchese di Pescara.

FRANCESCO II ovvero III,

secondo duca di Mantova.

1540. FRANCESCO, nato a' 10 marzo 1533, succedette al duca Federico suo padre, sotto la tutela del cardinal Ercole suo zio. Questi affogò nel 21 febbraio 1550 senza lasciare alcun figlio dalla sua sposa Catterina d' Austria, figlia di Ferdinando re de' Romani, poscia imperatore, cui avea sposata nel 22 ottobre 1549. Ella passò ad altre nozze nel 5 luglio 1553 con Sigismondo Augusto re di Polonia, già vedovo della di lei sorella Elisabetta, che mancò a' 15 giugno del 1545.

GUGLIELMO, terzo duca di Mantova.

1550. GUGLIELMO, nato nel 1536, succedette nel ducato di Mantova e nel Monferrato a Francesco II suo fratello. Avvenne ch' essendosi nel 1567 gli abitatori di Casale nel Monferrato ribellati coll' intendimento di far rivivere il privilegio di città imperiale, di cui avevano altre volte goduto, il duca Guglielmo inviò dapprima la duchessa sua sposa perchè tentasse di addolcire gli spiriti; ed in seguito si recò egli stesso sul luogo per recidere i germi della rivoluzione. Senonchè Corrado Mola, Oliviero Capello e Flaminio, bastardo dei Paleologhi, macchinarono una cospirazione contro di lui. Fatti forti dell' appoggio del duca di Savoja, essi doveano al suono delle campane, che i cittadini avreb-

ber fatto sentire, entrare nella città cogli abitatori della campagna, massacrare il duca, la duchessa e le sue guardie, impadronirsi della cittadella, ed istituire quel governo che avessero aggiudicato a proposito. Erasi scelta per l'esecuzione di tal progetto una domenica nei primi giorni di ottobre, ove il signor Ambrogio Aldegatti, entrando nel possesso del vescovado, dovea cantare la sua prima messa, alla quale aveano ad assistere il duca e la duchessa. Mentre però essi trovavansi al santo sacrifizio, accompagnati da Luigi della Mirandola e da Vespasiano di Gonzaga duca di Sabionetta, durante il *Credo* si recò al duca una lettera che, rivelandogli la cospirazione, lo avvertiva che dovea succedere nello stesso giorno, e che il tocco di campana che dovea servir di segnale si sarebbe dato *al cominciar del prefazio*. Il duca mostrò la lettera a Vespasiano; e questi senza interrompere il divino officio prese all'istante il suo partito, fe' chiudere i suoi alabardieri intorno al duca; ed uscito, spedì tostamente genti a levar tutte le corde e le scale delle campane. Nello stesso istante fe' salire a cavallo Bartolommeo Mazocco, che trovavasi alla porta della chiesa colla sua truppa, e fece pubblicare a suono di tromba la proibizione a tutti i proprietari di uscire dalla sua casa sotto pena di morte. Con questa presenza di spirito, egli salvò il duca e la duchessa ed impedì la rivoluzione. Il duca fe' in seguito arrestare i principali congiurati. Marco Antonio Cotto fe' per ordine suo mettere a morte in Chieri Oliviero Capello. Flaminio, arrestato, perì poscia a Goito, ove lo si era trasferito. Ristabilitisi l'ordine e la tranquillità, il duca Guglielmo se ne ritornò a Mantova, lasciando Vespasiano di Gonzaga suo parente al reggimento di Casale, ove colla saggia sua condotta riguadagnò l'affezione degli abitanti (*Campana, Vita del re Filippo II*, p. 3, l. 1; *Caroldi, Vita di Vespasiano Gonzaga; Ireneo Affò, Vita di Vespasiano Gonzaga*). Nel 1572 Guglielmo si recò a trovar Gregorio XIII in Roma all'epoca della sua esaltazione; e nel 1574 accolse magnificamente il re Enrico III, che fuggendo la corona di Polonia avea presa la via dell'Italia per tornarsi in Francia (V. *Sansovino, Orig. delle case illustri d'Italia*, pag. 362). Nell'anno stesso Guglielmo faceva erigere dall'imperatore il Monferrato in ducato. Questo

principe cessò di vivere a Bozzolo nel 14 agosto 1587. Avea egli sposata a' 26 aprile 1561 Eleonora, figlia dell' imperator Ferdinando I, nata nel 2 novembre 1534, e sorella di Catterina, vedova di Francesco II. Questa principessa cessò di vivere a' 5 agosto 1594, lasciando Vincenzo, che segue; Anna Catterina, che nel 1582 sposò Ferdinando di Austria arciduca d' Inspruck; e Margherita, moglie di Alfonso II duca di Ferrara. Il duca Guglielmo era malfatto della persona, ma compensava questo difetto colle grandi prerogative dello spirito.

VINCENZO I, quarto duca di Mantova.

1587. VINCENZO, nato a' 21 settembre 1562, succedette al duca Guglielmo suo padre. Egli si acquistò molta stima colla sua pietà e giustizia, col suo amore per le scienze e colla sua liberalità. Nel 1608 egli istituì l' ordine dei cavalieri del *Sangue Prezioso;* e, fatta costruire una bella cittadella a Casale, morì nel 18 febbraio del 1612. Avea egli sposate: 1.° Margherita Farnese, figlia di Alessandro duca di Parma, dalla quale domandò divorzio nel 1580, per difetto nel corpo di questa principessa; 2.° nel 1581 Eleonora de Medici, figlia di Francesco granduca di Firenze, nata nel 1566, e morta nel settembre del 1611, sorella maggiore di Maria de Medici, regina di Francia, dalla quale egli ebbe tre figli, che gli succedettero l' un dopo l' altro; nonchè due figlie, delle quali la prima fu Margherita, moglie di Enrico duca di Lorena; e l'altra Eleonora, sposata nel 4 febbraio 1622 all' imperator Ferdinando II, coronata regina di Boemia nel 1627, e morta a' 27 giugno dell' anno 1655.

FRANCESCO III, ovvero IV, quinto duca di Mantova.

1612. FRANCESCO, nato ai 7 maggio 1586, succedette al duca Vincenzo suo padre; ma non gli sopravvisse che dieci mesi, essendo mancato nel 22 dicembre 1612. Avea egli sposata a' 29 febbraio 1608 Margherita, figlia di

Carlo Emmanuele duca di Savoja, la quale morì nel 1655, e da cui non lasciò che una figlia di nome Maria, nata a' 29 luglio 1609, e maritata a' 25 dicembre 1627 con Carlo II di Gonzaga duca di Rethelois, la quale cessò di vivere a' 14 agosto 1660.

FERDINANDO, sesto duca di Mantova.

1612. FERDINANDO, nato a' 24 maggio 1587, creato cardinale nel 1605, assunse il titolo di duca di Mantova e di Monferrato dopo la morte di Francesco III suo fratello, e si diede ad esercitar la tutela della principessa Maria sua nipote; senonchè il duca di Savoja, avo materno di Maria, sostenendo che questa tutela spettasse alla duchessa Margherita, vedova di Francesco III, si valse di tale pretesto per risuscitare le sue pretensioni al Monferrato. Si presero le armi da una parte e dall'altra, e questa controversia non ebbe termine se non che coi trattati conchiusi a Madrid ed a Pavia nel 1617. Ferdinando, che nel 1615 avea rinunziato al cappello cardinalizio, morì a' 29 ottobre 1626 pacifico possessore di quel ducato che avea usurpato alla nipote. Avea sposate; 1.° in segreto Camilla Reticina, dalla quale ebbe un figlio di nome Giacinto; 2.° nel 17 febbraio 1617, dopo aver fatto annullare questo primo matrimonio, Catterina de Medici, figlia di Ferdinando I granduca di Toscana, nata nel 2 maggio 1593, e mancata nel 1629, dalla quale non ebbe alcun figlio. Per rendere alla memoria di Virgilio l'onore ch'eragli dovuto, ei fece erigere nel villaggio d'Andes, ove questo gran poeta era nato, una bella casa di delizie, che venne appellata la Virgiliana.

VINCENZO II, settimo duca di Mantova.

1626. VINCENZO, nato a' 7 gennaio 1594, creato cardinale nel 1615, rinunziò a codesta dignità nel 1626, e si impadronì del ducato di Mantova dopo la morte del duca Ferdinando suo fratello. Avea egli in segreto sposata nel 1617 Isabella di Gonzaga, figlia di Ferdinando principe

di Bozzolo. Egli ebbe desiderio di annullar questo nodo per motivo di sterilità, affine di sposare la principessa Maria sua nipote, e farla con ciò rientrar ne' propri diritti al ducato; ma poscia cambiato avviso, la diè in isposa a Carlo di Gonzaga suo cugino, duca di Rethelois. Cessò egli di vivere a' 26 dicembre 1627 senza lasciare alcuna posterità. La sua morte immerse di nuovo i Mantovani negli orrori della guerra, attesa la gelosia della casa d'Austria, che non voleva lasciar questa successione all' erede legittimo, già possessore dei grandi beni in Francia e che si sapeva devoto a questa corte.

CARLO I, ottavo duca di Mantova.

1627. CARLO, duca di Nevers, figlio di Luigi di Gonzaga duca di Nevers e di Enrichetta di Cleves, e nipote di Federico II duca di Mantova, intese a Roma, ove allora trovavasi pegl' interessi della Francia, la morte del duca Vincenzo suo cugino; e se ne partì tostamente per mettersi in possesso degli stati di questo principe, come il più prossimo erede. Egli ebbe a competitore Cesare di Gonzaga duca di Guastalla, che gli contrastò questa successione; ed il duca di Savoja si valse di tale occasione per richiedere il Monferrato, unendosi agli Spagnuoli nell' assedio di Casale. Il re Luigi XIII prendeva allora la difesa di Carlo, e forzato il passo di Susa nel 1629, fe' levar questo assedio. Al cominciar della primavera dell' anno successivo, Collalto general dell' imperatore Ferdinando II, che volea porre in sequestro il Mantovano, ne bloccò la capitale. Nell' 8 aprile giunsevi il maresciallo di Etrées da Venezia, ov' erasi recato a chieder soccorsi, e si rinchiuse nella piazza col duca. Essi persistettero nella difesa, non ostante la peste che ci regnava e che rapiva più di duecentocinquanta persone per giorno; finalmente nel 18 luglio gl' imperiali sorpresero Mantova dalla parte del borgo e del ponte San-Giorgio, per una trincea che trovavasi sulla riva del lago, ove non si faceva quasi veruna guardia, perchè giudicavasi questo passo inaccessibile e perchè d' altra parte la guarnigione era sì debole che non saliva a più di mille uomini, mentre il

contagio aveva ucciso oltre a venticinquemila persone nella città da soli tre mesi. Il duca ed il maresciallo si gettarono nel forte di Porto, ma non avendo truppe nè viveri sufficienti alla difesa capitolarono, e ritiraronsi nello stato ecclesiastico. Gli Alemanni diedero uno spaventevole sacco a Mantova per tre giorni; nè il gabinetto ed il tesoro dei duchi furono risparmiati. Tutte le cose più rare ch'essi contenevano e ch'erano costate più milioni, furon guastate da soldati che non ne conoscevano il pregio. Uno tra loro, che aveva fatto un bottino di ottomila ducati, narrasi lo perdesse tutto al giuoco nella stessa notte. Il generale Collalto lo fece al mattino impiccare, perchè avea sì male usato della sua fortuna. I più bei dipinti del palazzo di Mantova furono allora trasportati a Praga; e Cristina regina di Svezia, avendoli poscia acquistati, li fe' trasportare a Roma, ove rimasero fino al tempo che il duca d'Orleans reggente di Francia li comperò insieme colle statue antiche di questa principessa, per adornarne la sua galleria. Nel 13 ottobre seguente ebbe luogo il trattato di Ratisbona conchiuso fra i ministri dell'imperatore e quelli del re di Francia, pel quale si determinò che il duca Carlo si concilierebbe la buona grazia di sua maestà cesarea con uno scritto, giusta la forma convenuta di sommissione e di *deprecazione;* che sei settimane dopo gli verrebbe conferita l'investitura dei ducati di Mantova e di Monferrato; e nei quindici seguenti giorni le truppe imperiali e spagnuole avrebbero sgombrato i di lui stati. Però l'ambasciatore di Spagna non volle sottoscrivere a questo trattato. A'6 aprile del 1631 ebbe poi luogo il trattato di Quierasco, che confermava nel duca Carlo il possesso dei ducati di Mantova e di Monferrato, ond'egli ricevette l'investitura a' 22 del seguente giugno. Questo principe nel seguente anno ebbe il rammarico di perdere i suoi due figli Carlo II duca di Rethelois e Ferdinando duca di Mayenne, nati dal suo maritaggio con Catterina di Lorena, sorella di Enrico duca di Mayenne, cui avea già sposata nel 1599 e che mancò nell'8 marzo 1618. Il maggiore di questi due figli, riguardato dagli storici come secondo fra i duchi di Mantova del suo nome, nato nel 1609 e morto nel 30 agosto 1631; lasciava da Maria di Gonzaga, sua cugina, che il duca Vincenzo II

avcagli fatta sposare nel 25 dicembre 1627, due figli, cioè Carlo, che or segue; ed Eleonora, terza moglie dell'imperator Ferdinando III, che divenne sposa di questo principe nel 30 aprile 1651. Il duca Carlo I a questa perdita sopravvisse sei anni, e dopo aver fatto erigere Charleville nella Sciampagna, trapassò a'22 settembre 1637, lasciando superstiti tre figlie, cioè Maria Luigia, che sposò, 1.° nel 1646 Uladislao VI re di Polonia, 2.° nel 4 marzo 1649 Giovanni Casimiro II, fratello e successore di Uladislao, la quale mancò nel 10 maggio 1667; Anna, detta la principessa palatina, ch'ebbe a marito nel 1645 Eduardo di Baviera, principe palatino del Reno, alla quale si attribuiscono due memorie, stampate anni fa sotto il suo nome, e che ritirossi e morì a Parigi nel 6 luglio 1684; e Benedetta, badessa di Avenai. Il duca Carlo aumentò il suo ducato di Mantova col principato di Correggio, di cui s'impadronì nel 1635 a danno della casa di Siro, coll'assenso dell'imperatore, che gliene diede l'investitura (Vedi *Carlo II duca di Nevers*).

CARLO III, nono duca di Mantova.

1637. CARLO, figlio di Carlo II e di Maria di Gonzaga, nato a'31 ottobre 1629, succedette al duca Carlo I suo avo in età di otto anni, sotto la tutela della madre. Egli sposava nel 13 giugno 1649, Isabella Chiara d'Austria, figlia dell'arciduca Leopoldo, nipote dell'imperator Ferdinando I, per parte di Carlo II suo padre, stipite del ramo di Stiria. Nell'anno 1657, durante l'interregno che susseguì la morte dell'imperator Ferdinando III, egli pretese di esercitare il vicariato generale d'Italia in virtù di un diploma che questo principe gli avea di recente concesso. Il duca di Savoja reclamò per se medesimo tale diritto, allegando in suo favore una consuetudine antica: il duca di Mantova fu convinto, e le sue lettere di vicariato furono annullate dagli elettori nella capitolazion dell'imperatore Leopoldo. Carlo cessò di vivere nel 14 agosto del 1665, lasciando dal suo matrimonio l'unico figlio che or segue. Aveva egli in sulle prime sposato il partito della

Francia, ma lo abbandonò nel 1652 per unirsi alla Spagna. Però avendo i Francesi, capitanati dal duca di Modena, preso quartiere d'inverno nel 1658 nel Mantovano, lo costrinsero a rinunziare a sì fatta alleanza. Fu egli che nel 1659 vendette al cardinal Mazarino tutti i suoi dominii in Francia (Vedi *Carlo III duca di Nevers*).

CARLO IV, decimo duca di Mantova.

1665. FERDINANDO CARLO, ovverossia CARLO IV, nato nel 31 agosto 1652, succedette al duca Carlo suo padre, sotto la reggenza della propria genitrice. « La guerra » della successione di Spagna, dice un principe della sua » famiglia, ov'egli non avea alcun interesse ad immischiarsi, » lo trascinò nell'abisso. La politica domandava che egli » restasse tranquillo possessore di questa grande contesa, » dond'egli prevedeva di dover esser la vittima; ma determinato finalmente dalle minacce di Luigi XIV, a lui » vendette Casale. Stava in esso l'offerire la chiave per » aprire o chiudere le barriere d'Italia. Finchè l'armata » francese fu vincitrice, Carlo ebbe a compiacersi di questa alleanza; ma dopo la battaglia di Turino, che rapì » la metà dell'Italia a Luigi XIV, gli stati di Mantova » furono invasi dal vincitore. Carlo, sovrano senza stati e » senza sudditi, cercò un asilo in Francia, ove Luigi lo » consolò con promesse che un lungo seguito di sventure impedì avessero effetto. L'imperatore, sdegnato » che un principe suo congiunto gli si fosse chiarito nemico, lo condannò al bando dell'impero, senza neppur » degnarsi di ascoltarlo; ma come non venne osservata veruna delle formalità dalla legge prescritte, questa infrazione diè luogo ad un giusto reclamo. Carlo, spogliato » de' suoi stati, errò in varie città dell'Italia, ove seco trascinava il resto della sua spirante grandezza. Oppresso » senza averlo meritato, portò le sue osservazioni innanzi alla » dieta di Ratisbona, ove dimostrò i suoi diritti con ragioni » incontrastabili: nè già il linguaggio che tenne fu quello » di un supplichevole; la sua eloquenza, fiera con nobiltà, » era quella di un sovrano che invoca la giustizia in una

» assemblea di re suoi eguali. Egli reclamò l'assistenza
» degli elettori e degli altri principi, aventi come esso in-
» teresse di restringere l'arbitrario potere dal capo del-
» l'impero. Ma Giuseppe potea esser forse arrestato da prin-
» cipi che aveva resi gli artefici della sua grandezza? Dopo
» aver dettate leggi a Luigi XIV, non poteva forse riguar-
» darsi come l'arbitro dei destini dell'Europa? Tutti i mem-
» bri della dieta rimasero muti, ed il debole fu oppresso...».
Carlo avea stretta amicizia col conte Giuseppe Torelli, di
Montechiarugolo, infelice e spogliato siccome lui: allorchè
dunque intese la fine di questo suo amico, morto avvele-
nato nel 1707 a Parigi: «Io non gli sopravviverò lungo
» tempo, diss'egli, o forse mi faranno perire in egual
» modo». La predizione si avverò; mentr'egli moriva in
Padova a'5 luglio dell'anno successivo, ch'era dell'età sua
cinquantesimosesto, avvelenato, se crediamo alla voce che
allor ne corse, da una dama ch'era da lui amata. Questo
principe avea sposate nel 7 aprile 1671 Anna Isabella di
Gonzaga, figlia di Ferdinando III duca di Guastalla, la
quale mancò nel 18 novembre 1703; 2.° nell'8 novembre
1704 Susanna Enrichetta, figlia di Carlo III di Lorena
duca di Elboeuf, mancata a Parigi nel 19 dicembre 1710
nell'anno ventesimoquinto della sua età. Questi due mari-
taggi riuscirono sterili; e quindi la successione del duca
Carlo fu contrastata fra i duchi di Guastalla e di Lorena.
Tottavia il duca di Savoja aveva una pretensione fondata
sopra un diritto più antico, quello cioè che Giovanni II
Paleologo marchese di Monferrato, dando in isposa l'anno
1330 Yolanda sua sorella ad Aimone conte di Savoja, a
lui concedette di succedere a tal marchesato in mancanza
di eredi maschi (Vedi *i duchi di Savoja*). Però l'impe-
ratore Giuseppe I gli accordò fra loro col prender pos-
sesso del Mantovano, ove pose un governatore, e col dare
al duca di Savoja nel 7 luglio l'investitura del Monferrato
non meno che le città ed i distretti di Alessandria e di Va-
lenza, laL omellina e la Valle di Sessia, che Leopoldo avea
assicurata ai duchi di Savoja mercè il trattato dell'anno
1703. Così ebbe termine la dinastia dei duchi di Mantova,
che regnava fin dal 1328, e che avrebbe dovuto interessare
quasi tutti i sovrani d'Europa ai quali avea dato delle madri.

In meno di un mezzo secolo si videro sparire i numerosi discendenti di questa illustre famiglia. Il ramo dei duchi di Sabionetta e dei principi di Bozzolo si estinse nel 1703: quei dei conti di Novellara, nel 1728. Non rimane che quello dei marchesi di Castiglione, i cui principi, fin dal 1723 esiliati dal proprio stato ed accusati di fellonia, videro passare il loro principato nel fisco imperiale. Questo ramo viene rappresentato da tre individui oggidì esistenti (1785) cioè: 1.° il principe Luigi III di Gonzaga, dei marchesi di Castiglione e di Solferino, che sposò nel 1779 Elisabetta Rangoni; 2.° il principe Giovanni Gonzaga dei marchesi di Luzzara, nato a'4 luglio del 1721 e divenuto sposo di N... N..., la cui unica figlia Luigia sposò nel 1787 il conte Stefano San-Vitali di Parma; 3.° il principe Francesco Luigi di Gonzaga, che sposò N... Cavriani. Questi due ultimi signori sono stabiliti in Mantova.

Questo ramo dei marchesi di Castiglione diede alla chiesa san Luigi di Gonzaga, nato a'9 marzo 1568, entrato nella compagnia di Gesù nel 1585, mancato a'vivi il 21 giugno 1591, beatificato nel 1605, e finalmente canonizzato nel 31 dicembre 1726.

La famiglia di Gonzaga diede una moltitudine di uomini grandi, fra i quali Luigi di Gonzaga, appellato il *Rodomonte*, figlio di Luigi I signore di Sabionetta e di Bozzolo, e di Francesca Fieschi dei signori di Genova, che, nato nel 1500, sposò verso il 1531 Isabella Colonna duchessa di Trajetto e contessa di Fondi e cessò di vivere nel 3 dicembre 1532; Vespasiano, duca di Sabionetta e Trajetto di lui figliuolo, che, nato a'6 dicembre del 1531, ebbe a moglie Anna di Aragona, e cessò di vivere nel 13 marzo 1591. Il p. Ireneo Affò pubblicò nel 1780 la vita di questi due personaggi.

Questa casa fu altresì fecondissima di celebri donne, quali sarebbero Cecilia, che dopo aver brillato nel mondo col proprio spirito, nel secolo XV edificò il chiostro ove chiuse i suoi giorni; Eleonora Ippolita, duchessa di Urbino, la quale morì nel 1570 e fu modello di virtù e di castità; Ippolita, duchessa di Mondragone, mancata nel 9 marzo 1563, celebrata da tutti i poeti de'tempi suoi pel

suo spirito, grazia ed ingegno (1); Lucrezia, che sposò Giovanni Paolo Fortebraccio Manfrone, mancata nell'11 febbraio 1576, e le cui lettere pubblicate in Venezia da Giolito nel 1651 sono un monumento delle sue sventure, del suo coraggio, delle sue cognizioni e della sua pietà; Isabella di Gonzaga duchessa di Urbino, che illustrò la propria vita colla sua carità e con un seguito di buone opere; Giulia di Gonzaga, che fu uno degli adornamenti del secolo XVI, ed ebbe tale spirito, beltà e saggezza, che la fama sua pervenne fino a Solimano II, il quale avea nel 1534 affidato l'incarico a Barbarossa di rapirla a Fondi, ove ella abitava, ed al quale per bnona ventura scampò: ella coltivava le scienze e le lettere, e chiudeva una brillante carriera con una morte cristiana nel 19 aprile 1566: gli invidiosi l'accusarono di eresia verso il fin de' suoi giorni (2); Caterina, duchessa di Longueville, la quale fondò a Parigi il monastero di Carmelitane della via Chapone, e morì nel 2 dicembre 1629; finalmente Maria Luigia, regina di Polonia, che mancò il 10 maggio 1667 dopo aver condotta una vita sì burrascosa in mezzo alle fazioni, sostenuto col suo coraggio il secondo marito che fu il re Casimiro V, e ristabilita colla sua destrezza la tranquillità nello stato.

(1) Bernardo Tasso padre di Torquato nel suo poema di Amadigi, canto centesimo, l'appella:

La bella Gonzaga
Ippolita, d'onor, non d'altro vaga.

(2) Nel canto stesso, alla stanza ventottesima, il menzionato autore fa il seguente elogio della vita pia ed esemplare di Giulia:

Giulia Gonzaga che le luci sante
E i suoi pensier siccome strali a segno
Rivolti a Dio, in lui viva, in se morta,
Di null'altro si ciba e si conforta.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

CONTI POI DUCHI DI GUASTALLA

E DEI

CONTI DI MONTECHIARUGOLO

Guastalla sul Crostolo, ovvero Crustolo, vicino al Po, fondata al cominciar del secolo VII della chiesa dai Lombardi, che la chiamarono nel loro linguaggio Wardstall, è la capitale d'una contea, poscia ducato, ch' estendesi intorno quattro leghe in lunghezza ed una in larghezza, e dieci leghe quadrate di superficie, compresavi la signoria di Luzzara, che giace sullo stesso fiume. Queste città non erano propriamente che corti (*Curtes*) formanti parte della contea di Reggio, allorchè l'imperator Luigi II ne fece dono ai 2 novembre dell'864 all'imperatrice Angilberga sua moglie, che ne prese possesso a' 15 dello stesso mese. Questa principessa, che già da gran tempo divisava di fondare a Piacenza un monastero ad onore dei martiri san Sisto e san Fabiano, lo mandò ad effetto nell'874 (*Murat.*, *Antiq. med. aevi*, tom. II, *Dissert.* 26, col. 453); e nell' anno 877 legò nel suo testamento a questa comunità le terre di Guastalla e di Luzzara. Fin d'allora la popolazione di Guastalla cominciò ad accrescersi col favore delle lettere di affrancazione ch'ella ne concedeva agli abitanti; e dopo la morte del suo sposo, questa principessa ottenne da Car-

lomano re d'Italia nuove corti e nuove chiese per arricchire il suo monastero. Ermengarda, di lei figlia, era moglie in quell'epoca di Bosone conte di Provenza, che assunse in seguito il titolo di re. Ora Carlo il Grosso, successore di Carlo il Calvo all'impero, divenne geloso della potenza di questo nuovo monarca, e per abbatterla si recò l'anno 880 ad assediar, lui assente, la città di Vienna nel Delfinato. Allora Ermengarda, che vi si era rinchiusa, la difese eroicamente per lo spazio di circa due anni. Carlo, per trarne vendetta, fece allora arrestare l'imperatrice sua madre e condurla prigioniera in Alemagna; ma il pontefice Giovanni VIII, che non avea per anche cinta la corona imperiale a Carlo stesso, ottenne qual condizione di codesta cerimonia che Angilberga fosse lasciata libera e venissegli rimandata a Roma. Riconciliatosi poi con Bosone, Carlo concesse nel 18 aprile dell'882 all'imperatrice Angilberga un diploma confermativo di tutte le donazioni che le erano state fatte da Luigi II suo sposo e da Carlomano re di Baviera; diploma nel quale Guastalla e Luzzara vengono formalmente enunciate. Per dar poi maggiore stabilità alle pie istituzioni ch'essa avea fondate, ricorse nell'aprile dell'885 ad un concilio presieduto dal pontefice, ma di cui ignorasi il luogo. Ora mercè una bolla del 17 aprile dello stesso anno il pontefice concedeva al monastero l'esenzione dalle decime nelle sue possessioni, e, quello ch'è più singolare, egli lo pose sotto l'immediata giurisdizione della santa sede (*Murat., Annal. d' Ital.*, tom. V). Fin d'allora v'ebbe dunque un arciprete stabilito in Guastalla, il quale esercitava nell'abazia di San-Sisto e sue dipendenze l'autorità pressochè vescovile. Angilberga per maggior sicurezza fe' poi confermare nell'888 la sua fondazione da Berengario I re d'Italia. Dopo la morte di questa principessa, la di lei figlia Ermengarda rinnovava nell'890 le donazioni ch'essa avea fatte a San-Sisto; locchè venne ratificato nel 901 da Luigi III, i successori del quale nel regno d'Italia lo imitarono in questo punto, cioè Berengario I nel 906 e 917, Rodolfo II re di Borgogna nel 924, Ugo conte di Provenza nel 926, Berengario II marchese d'Ivrea ed Adalberto di lui figlio nel 951, ed Ottone I re di Alemagna nel 952. Però Landolfo Bonizone, arcivescovo di Milano,

favorito dall'imperatore Ottone II, nel 980 fece sì che questo principe desse in feudo la terra di Guastalla al fratel suo Ubertino, prima della fine dello stesso secolo. Il monastero di San-Sisto perdette allora i suoi privilegi, e cadde ben tosto sotto la dominazione del vescovo di Reggio, che cedette allora Guastalla in enfiteusi a Bonifacio marchese di Toscana. La celebre contessa Matilde, di lui figlia ed erede, fece ristabilire nel 1096 dal pontefice Urbano II la chiesa di Guastalla nell'antica sua indipendenza, e restituì la città nel 4 giugno 1102 ad Imilda badessa di San-Sisto. Guastalla allora era città così ragguardevole per modo che potè formar sede di un numeroso concilio tenutosi da papa Pasquale II nel 22 ottobre 1106 (V. *la Cronologia Storica dei Concilî*). Già cominciavano le religiose di San-Sisto a decadere dalla santità della loro vita; sicchè Matilde, trovando malagevole troppo il riformarle, indusse lo stesso pontefice nell'anno 1112 a sostituirvi de' monaci di Cluni. Febronia, ultima badessa di San-Sisto, s'era lasciata indurre dai Cremonesi a ceder loro un terzo della città di Guastalla; e tale concessione venne pur confermata dalla debolezza di Odone, primo abate di questo monastero. Bernardo, che a lui succedette, fece ancor peggio. Abusando i Cremonesi delle equivoche espressioni di un trattato che secoloro conchiuse verso l'anno 1162, si pretesero interamente signori di Guastalla e ne scacciaron l'abate. Quindi ecco sorgere un lungo processo, che nel luglio del 1185 fu portato innanzi all'imperatore Federico I. In fino a tanto che fosse uscita la decisione, questo principe tenne in sua mano le due terre di Guastalla e di Luzzara, e le fece amministrare da' suoi ufficiali. Federico, non meno che il figliuolo suo Enrico VI, avendo lasciato indeciso l'affare, avvenne che i Cremonesi dopo la morte dell' ultimo si posero nel 1198 in possesso dei contrastati territorii. Gandolfo, allora abate di San-Sisto, portò querela a Roma contro questa nuova invasione, ma non avendo nè papa Innocenzo III nè il successore di lui Onorio III potuto domare la loro ostinazione anche coi fulmini della chiesa posti in opera nel 1203 e nel 1220, Gandolfo stesso assentì nel 1227 di render loro le due terre contestate per la somma che si fosse convenuta. Tuttavolta essi non ne

godettero che soli venti anni; perocchè Riccardo di San-Bonifacio signor veronese, gran partigiano de'Guelfi, venne a capo coll'arte e colla forza di toglier loro nel 1247 Guastalla e Luzzara. Ben tosto furono però rendute dal famoso Ezzelino che le aveva riprese.

Gilberto di Correggio, uno dei più potenti nobili di Parma, avendo rappacificate le turbolenze che agitavano questa città restituendovi le famiglie guelfe che vi si eran scacciate, meritò per questo servigio di venirne proclamato nel 1305 assoluto signore. Azzone VIII d'Este non vedea senza invidia questo accrescimento di potere: ed insorta quindi una guerra fra lui e Guido, i Cremonesi si spiegarono per il primo. Senonchè avendo Gilberto tratti nel suo partito i Mantovani, uscì da Parma nella vigilia di san Bartolomeo dell'anno 1307 capitanando le sue genti, e pose a guasto le terre del Cremonese. Quei di Guastalla, per cansare un simile trattamento, offerirono allora obbedienza al vincitore, che si recò tostamente a prender possesso del lor territorio. Frattanto Gilberto, temendo che i Cremonesi non tornassero ad assalire Guastalla, ne fece riempier le fosse, abbattere le mura e distruggere interamente il terrapieno. Ciò che egli aveva preveduto in fatto avverossi: i Cremonesi unitisi nel 1308 coi Lupi e coi Rossi, ch'egli aveva sbanditi da Parma, scacciarono lui medesimo da questa città, ed in seguito rientrarono senza pena in Guastalla, ove si fecero prestar giuramento dagli abitanti. Ma gli Scaligeri ed i Bonacolsi, che sostenevano Gilberto di Correggio, accorsero ben tosto coi Veronesi e coi Mantovani, e per gastigare gli abitatori di aver abbandonato il loro signore dandosi ai Cremonesi, saccheggiarono la città, ed in seguito la lasciarono sotto l'obbedienza di Gilberto. Era allora Clemente V che occupava la santa sede: ora Gilberto di Correggio, dopo avergli testificato un grande affezionamento, cominciò a lasciarsi vincere dai Ghibellini al punto della venuta dell'imperator Enrico VII in Italia, l'anno 1310, il quale lo armò cavaliere in Milano il giorno dell'Epifania dell'anno 1311 con centosessanta altri signori e nobili del paese. In quest'intervallo i Cremonesi si erano insignoriti di Guastalla, che alcuni traditori loro aveano data in mano. Gilberto allora si dichiarò decisamente per l'imperatore, il

quale passando a Cremona costrinse gli abitanti a restituire Guastalla al suo primo signore, cui egli diede l'investitura, creandolo allora suo vicario regio. In pari tempo l'imperatore investì Passerino Bonacolsi, signore di Mantova, della città di Luzzara; ed i due feudi che fino allora erano rimasti uniti, restarono per più secoli in mano di vari signori. La protezione dell'imperatore determinava intanto i Cremonesi nel marzo 1312 a spogliarsi delle pretensioni loro sopra Guastalla in favore di Gilberto di Correggio, e ad affidargli anche per cinque anni il governo della lor patria. Però la morte dell'imperatore Enrico VII introduceva nel seguente anno un nuovo ordine di cose. Essendosi i Cremonesi divisi in due fazioni, quella dei Cavalcabò e quella dei Ponzoni, Gilberto spiegò partito pei primi; ma essendosi i secondi posti sotto la protezione di Matteo Visconti signore di Milano, di Cane signore della Scala e di Passerino Bonacolsi, vennero a capo di spogliarlo nel 1316 della città di Parma. Egli tuttavia si risarciva di tale perdita. Ma senza entrare nelle particolarità delle sue imprese, noi diremo soltanto che non avendo poi cessato d'inquietare i Parmigiani, egli si recò a morire a Castelnuovo verso il fine del luglio 1321, lasciando eredi quattro figli legittimi, cioè Simone, Guido, Azzone e Giovanni. Essi non degenerarono punto dal valore del loro padre, e ne diedero prove nelle vicissitudini della fortuna che ebbero a sperimentare. Nel 1335, essendo prevalsa nel Parmigiano la fazione di Mastino della Scala, al quale erano aderenti, trovaronsi pacifici possessori di Guastalla, che impresero a rialzare dalle ruine. Ma essendosi rivolti in seguito contro Mastino i quattro fratelli, spalleggiati segretamente da Luchino Visconti signor di Milano, ed in palese dai Gonzaga, gli tolsero Parma, di cui Guido, uno fra loro, assunse il governo. Ora nel trattato ch'essi avevano con Luchino conchiuso, venne stipulato che, dopo aver quattro anni goduto il possedimento di Parma, essi gli avrebbero ceduto codesta piazza. Spirato essendo questo termine, Azzone e Giovanni Correggio, senza consultar Guido loro fratello, vendettero Parma ad Obizzo marchese d'Este nell'ottobre 1344. Ora vedendo Guido la piazza inondata dalle genti della casa d'Este, prese la fuga insieme con Gilberto

ed Azzone suoi figli. Obizzo non potè per altro conservare il suo acquisto, e videsi obbligato nel 1346 dai Milanesi a cederlo a Luchino pel prezzo che a lui era costato. Guastalla seguì la sorte di Parma, e cadde egualmente sotto il potere dei signori di Milano.

Questa città restò soggetta per lo spazio di circa cinquantasei anni a quella signoria, durante il qual tempo giacque in preda alle dissensioni ed alle moltiplici guerre che turbarono questa parte della Lombardia (V. *i duchi di Milano ed i duchi di Mantova*). Negli anni 1403 e 1404 Ottone di Terzi, generale del duca di Milano Giovanni Maria Visconti essendosi reso assoluto signore di Parma, come abbiamo già riferito (V. *i duchi di Parma e di Piacenza*), Guastalla e Montechiarugolo caddero allora sotto la di lui soggezione. Questo signore avea avuto la destrezza di mantenersi sempre in favore del duca di Milano, il quale essendo collegato coi Veneziani per iscacciare da' suoi stati Francesco Carrara signor di Verona, Ottone di Terzi mosse a lui contro; gli eserciti uniti, vennero capitanati da Jacopo del Verme e da Francesco di Gonzaga, marchese di Mantova. Allora Guido Torelli, ad eccitamento di Terzi, vi prese parte, e nel 5 gennaio 1405 entrò in Verona colla sua armata; ma essi non appena godevano della loro vittoria, che Jacopo di Carrara si recò con una ragguardevole truppa a saccheggiare i dintorni della città; ed i confederati uscendone per respingerli, si venne ad un fiero combattimento, ove Torelli restò prigioniero con altri dei capitani. Breve per altro fu questa cattività; mentre avendo i confederati raccolte le loro disperse milizie, ripresero Verona, liberarono Guido, e con ciò intieramente ruinarono la potenza dei Carraresi. Ottone di Terzi, occupato unicamente nell'aumentare la sua potenza, trovò di suo interesse il richiamare in Guastalla Guido Torelli suo congiunto ed amico, ch'eragli interamente devoto; egli fece conoscere a Giovanni Maria Visconti le obbligazioni che gli correva di ricompensar questo signore delle spese che aveva fatte in di lui servigio, e la grande utilità che in seguito il medesimo poteva recargli; e le sue rimostranze tornarono sì efficaci, che il duca nell'anno 1406 die' in feudo a Guido Torelli Guastalla, che allora faceva parte del Cremonese

(*Affo, Stor. di Guastalla*, tom. I, lib. IV, pag. 287; tomo II, lib. V, pag. 3).

Montechiarugolo, forte castello situato nel Parmigiano, sopra un' altura, un miglio circa lungi dall'Enza o Lenza, fiume che divide i territori di Reggio e di Parma, in distanza di nove miglia da questa ultima città, divenne in seguito un luogo assai ragguardevole. Esso appartenne per qualche tempo ai San-Vitali, che lo perdettero nel 1313; e Guido Torelli nel 1415 l'ottenne prima da Ottone di Terzi, poscia dai duchi di Milano.

GUIDO TORELLI, detto il GRANDE,

conte di Guastalla e di Montechiarugolo.

1406. GUIDO, secondo di questo nome, ovvero GUIDO TORELLI detto il GRANDE, nato da Marsilio, a quanto credesi, del sangue reale di Sassonia, e discendente in terzo grado da Salinguerra III sovrano di Ferrara, fu il primo signor di Guastalla (1).

Aveva questi esercitato primamente il mestiere delle armi sotto il general Carmagnola; ed unitosi alla fortuna di Ottone di Terzi suo congiunto, meritò come lui, combattendo sotto le sue insegne, la stima di Giovanni Maria Visconti duca di Milano. Questo principe gli fe' poi sposare Orsina sua cugina, e lo investì dei feudi di Guastalla e di Montechiarugolo, coi diritti di puro e misto imperio e

(1) Dal matrimonio di Salioguerra III, figlio di Jacopo Torelli, con Giovanna, figlia del famoso Oberto ovvero Alberto Pallavicini signor di Piacenza, nacque Botacino, ch'ebbe in isposa Beatrice, figlia di Alberto marchese Malaspina e di Fiesca Feschi, nipote del pontefice Adriano V, dalla quale gli nacquero Torello, ch'ebbe a moglie Isabellina, figlia di Alberto del Carretto, dei marchesi di Savona. Torello ebbe a figlio Guido I, il quale sposava Eleonora, figlia di Filippino di Gonzaga, signore di Mantova, che fu padre di Marsilio I detto il Potente. Dal matrimonio di questo Marsilio con Elena dei conti d' Arco, casa illustre, nacquero Guido il Grande primo conte di Guastalla e tre altri figli, cioè Nicolao, che morì giovane, Guglielmo ed Amurat, la cui posterità si estinse qualche tempo dopo (Vedi *i duchi di Parma e Piacenza, i signori di Milano ed i signori di Mantova*).

col potere di trasmetterli alla sua maschile posterità. Fu Francesco di Gonzaga signor di Mantova ch'ebbe l'incarico dal duca di Milano di metterlo in possesso di questa signoria; ciò ch'egli eseguì ai 3 ottobre dell'anno 1406. Terzi, dopo vari vantaggi riportati coll'aiuto di Torelli sotto il famoso Sforza Attendolo di Cotignola, avendogli fatto proporre una conferenza, il cui giorno era fissato pel 27 di maggio 1409 ad oggetto di conchiuder la pace a Valverde presso Rubiera, Sforza partì da Modena con cento cavalieri per venire alla detta conferenza. Accompagnato da Torelli e da molti ch'erano il fiore della nobiltà, Terzi si incamminò anch'egli dal lato suo: ed essendosi i due rivali incontrati per via; Terzi si staccò dalla sua truppa inoltrandosi verso Sforza; ma mentre alzava le braccia per gettargliele al collo, l'altro, seguendo gli ordini che da Nicola marchese d'Este aveva ricevuti, trasse un pugnale e lo piantò nel seno di lui stendendolo morto sul suolo (V. *i duchi di Parma*). Sdegnato per questo così nero tradimento, Torelli, non ostante che si trovasse sorpreso e fosse inferiore nel numero degli armati, animò le sue genti alla vendetta; ma l'evento non coronava il suo coraggio, perocchè i soldati dello Sforza, circondatolo, lo fecero prigioniero insieme con trentacinque uomini del suo seguito, che furono tutti guidati a Modena per essere posti in mano del marchese d'Este, il quale gli offerì la libertà a patto che d'allora in poi dovesse combattere a suo favore colle forze che teneva in Guastalla e Montechiarugolo, ed aiutarlo a ricuperare i paesi che Terzi gli avea tolti. Guido, che colla morte di Terzi vedeva infranto ogni legame che lo strigneva al suo partito, accettò la proposta, ed in pegno della sua sincerità offerì di dare in ostaggio Marsilio suo padre, la sua sposa Orsina e Cristoforo suo figlio ancora bambino. Essendosi tutti e tre recati nel 6 giugno a Ferrara, loro si diede stanza nel palazzo del marchese d'Este, che li trattò con tutti i riguardi dovuti alla lor condizione (*De Layto, Annal. Estens. Rerum Italic.*, tom. XVIII). Frattanto Jacopo di Terzi fratello di Ottone, essendosi unito a Carlo Fogliano, faceva ogni sforzo per mantenersi a Parma ed a Reggio, ma rapidamente venne dallo Sforza spogliato di tutti i suoi castelli. Il marchese Nicola d'Este lo inseguì

fino nella cittadella di Parma, donde pure giunse a snidarlo coll'aiuto dei San-Vitali. I Terzi, a' quali non rimanea più se non Castelnuovo, Guardasone, Borgo-San-Donnino e Fiorenzuola, che pure correvano pericolo di perdere, ricorsero alla mediazione de' Veneziani per ottenere la pace. Il marchese d'Este però non die' favorevole risposta agli ambasciatori della repubblica; per la qual cosa essa fe' partire all'istante una flotta diretta a Guastalla, allora quasi interamente spoglia d'uomini e di munizioni: le milizie dei Veneziani senza ostacolo s' impadronirono della piazza, e successivamente di Brescello, Colorno e Casalmaggiore. In quest' intervallo il marchese d'Este trionfava da un altro lato nel Parmigiano, ove il suo esercito, fatto forte dalle truppe degli Scotti, dei Pallavicini e di altri signori, costringeva i Terzi a chieder la pace sotto condizioni meno vantaggiose che quelle proposte la prima volta. I Veneziani essendosi ritirati da Guastalla, Guido Torelli, dopo il ritorno de' suoi ostaggi, vi rientrò in mezzo ai segni d'allegrezza dei propri sudditi. Ora il marchese Nicola d'Este inviava ben tosto Guido, suo nuovo alleato, ad impadronirsi di Forlì; ciò ch'egli eseguiva tanto più agevolmente quanto che i Torelli, stabiliti in questa città (1), a lui ne appianavano i modi, disponendo gli spiriti in suo favore. Ma avendo il pontefice domandato che questa città fosse consegnata a Giorgio ed Antonio d'Ordelaffi, il marchese d'Este intimò a Guido di farne la restituzione; lo che infatti eseguì nel 1411 (*Rubeus, Hist. Ravenn.*, lib. VII). Intanto il duca Giovanni Maria Visconti, stancata avendo la pazienza dei suoi sudditi, era perito in Milano nel 16 maggio 1412 per

(1) Questo ramo, che discendeva da Jacopo II Torelli, secondo figlio di Salinguerra III e di Giovanna Pallavicini, rimase costantemente dall'anno circa 1300 in Forlì, e sussiste ancora a' nostri giorni (1787) nella persona del marchese Silvio, che n'è l'ultimo rampollo. Questo ramo diede varii uomini illustri, quali sono Tito I, che servì con distinzione sotto Francesco Sforza; Cristoforo di lui figlio, che ruppe a Colle-Fiorito Nicola Fortebraccio, nemico sì formidabile della chiesa; Cosimo, che fu vescovo di Camerino fin dall'anno 1719; e Tommaso Luigi Silvio Torelli dei conti di Castrofalcino, vescovo di Forlì, autore dell'*Armamentarium historico-legale ordinum equestr. et militar.*, volumi 3 in foglio, stampati a Forlì nel 1751.

mano loro. Filippo Maria suo fratello tentò succedendogli di riguadagnarsi la loro benevolenza, e si assicurò i grandi vassalli. Occupossi a sciogliere Guido dall'alleanza del marchese di Ferrara, e per trarlo al suo partito gli spedì a' 23 gennaio 1415 l'investitura di Montechiarugolo. Ora essendo nel 1418 insorta la guerra fra il duca di Milano ed i Gonzaga, il marchese di Mantova, soccorso dai Fiorentini e dal marchese di Monferrato, s'impadronì per sorpresa a' 14 febbraio di Guastalla, ma la restituì quasi di subito. Seguita poi la pace col duca, i Gonzaga si dichiararono apertamente per esso, siccome pure per Guido Torelli, il quale uscendo in campo spiegò la bandiera dei Visconti. Unitosi poi nel 1420 ai Terzi ed ai Pallavicini, Guido dava il guasto ai dintorni di Parma, e si adoperava per togliere questa città al marchese d'Este e ristabilirvi in essa il duca di Milano; locchè in fatti si effettuò nel novembre 1421 (Vedi *Diario Ferrarese, Rer. Ital.*, tomo XXIV). Filippo Maria, volendo togliere Genova ai Fregosi, nominò Guido Torelli per capitanarvi le proprie forze di mare e di terra colla più estesa autorità, siccome scorgesi dalla lettera che gli spedì a tal uopo da Galiate nel 18 marzo 1422. Orsina sua sposa restò durante la di lui assenza al governo di Guastalla, il cui municipio allora reggevasi da due consoli.

Mentre Guido stava assoggettando Genova al duca di Milano, Giovanna II regina di Napoli, per mettersi in salvo dalle armi di Alfonso V re di Aragona, implorava i soccorsi di Filippo Maria; ed essendosi questo principe determinato ad accordarglieli, dietro raccomandazione del pontefice Martino V, die' commissione a Guido di crociare verso Napoli alla testa di una flotta di dodici grossi vascelli e di venticinque galere (*Iteriano, Storia di Genova*, fol. 169 e 172; *Leodrisii Cribelli, de vita Sfortiae Vicecom. Rerum Ital.*, tom. XIX). Guido, fatta vela da Genova nel novembre 1423, giunse rapidamente a Gaeta, ed attaccò il porto. La città e la fortezza, riempiute delle genti di Alfonso, capitolarono; e l'esempio loro trascinò le altre città marittime, le quali sottomesse a Guido rientrarono ben tosto sotto l'obbedienza della regina (*Corio, Storia di Milano*, fol. 323; *Angeli, Stor. di Parma*, lib. IV, fol. 411). Que-

sto ammiraglio si recò in seguito a bloccar Napoli nello stesso tempo che Francesco Sforza l'assediava per terra. La presa di una delle porte e la fame costrinsero ben tosto Jacopo Caldora, che capitanava nella piazza in nome del re Alfonso, a renderla a Guido nel 12 aprile 1424. Di là Guido recossi ad assoggettar Capua, e ritornò in seguito a Napoli (*Giustiniano, Stor. di Genova*, fol. 184; *Folietta*, fol. 225 e 427; *Murat., Ann. d'Ital.*, tom. IX). Giovanna II, ristabilita sul trono, accolse magnificamente il suo liberatore, al quale in una festa pubblica donò di propria mano un ricco scudo d'oro, ov'era inquartato insieme colle armi del vincitore un leone d'azzurro, avente sul cuore una fiamma rossa, simbolo del di lui coraggio (1). Giovanna oltre a ciò lo dichiarava nell'anno stesso primo barone del ducato della Puglia e del principato di Capua, e lo investiva dei feudi di Torretta, Caluzia e Cajazzo (Vedi *Carlo di Lellis*, t. I, pag. 220; e *Murat., Rer. Ital.*, t. XIX).

Guido, fatto ritorno a Genova, ove prese terra nel 26 maggio dello stesso anno, si recò tostamente a Milano per rendere consapevole il duca degli avvenimenti della guerra di Napoli (*Giovanni Stella, Annal. Gen.; Murat., Rer. Ital.*, tomo XVII). Nella loro conferenza, egli manifestò il suo rammarico intorno alla morte di Sforza Attendolo di Cotignola, che s'era affogato nel mare, mentre volea soccorrere uno de' suoi domestici. In seguito egli encomiò con tale entusiasmo il valore e l'ingegno di Francesco Sforza, figlio naturale dell'Attendolo, che Filippo Maria gli concesse la sua grazia; e fu questa l'origine di quella grande fortuna che lo innalzò dappoi alla dignità di duca di Milano (*Simonetta, de Reb. gest. Franc. Sfortiae; Muratori, Annal. d'Ital.*, tom. IX).

Intanto Guido, ritornato in dicembre a Guastalla, si

(1) I Torelli avevano allora il loro scudo *in parte d'oro coll'aquila nera, e col toro furioso pur d'oro in campo rosso, avente per uscente l'aquila imperiale, che portava sul suo petto*, giusta alcuni autori, *un piccolo scudo rosso col medesimo toro d'oro*, e, giusta altri, *un cavallo sciolto d'argento in un campo di porpora*. Dopo la donazione delle armi della regina di Napoli e dei duchi di Milano, Guido ed i suoi discendenti ne inquartarono le loro armi.

diede a fortificarla, per porla in istato di far fronte ai Veneziani, che nel 27 gennaio 1425 sottoscrissero una lega coi Fiorentini e col marchese d'Este e di Monferrato contro i duchi di Milano. Fattasi più seria la guerra nell'anno 1426, Guido condusse le sue truppe a Filippo Maria Visconti. L'assedio di Brescia teneva occupato tutto l'esercito del duca, allorchè nel 17 marzo Francesco Carmagnola si presentò alla testa de' Veneziani, i quali traevano partito da questo momento che richiamava tutta l'attenzione per fare risalire lungo il Po alcune genti di sbarco. Ora essendosi queste divise fra Casalmaggiore e Brescello, assalirono contemporaneamente queste due fortezze, l'ultima delle quali non fu appena presa, che l'armata veneziana, ricongiuntasi, mosse verso Guastalla, e ne imprese l'assedio durante l'assenza di Guido. Orsina Visconti, ch'era dieci miglia di là discosta, intesa codesta nuova, raccolse al momento il fiore de' suoi vassalli, salì a cavallo alla loro testa, e li condusse a vista degli assedianti. Allora passando tra le file, coperta da una corazza e coll'elmo in testa, lor disse: *Fedeli soldati, è qui che io attendo la prova del vostro valore. Su via, marciamo, coraggio; quanto a me, non ispoglierò le armi di cui mi vedete rivestita, prima di aver vinti i nostri nemici e liberati i miei figli ed i vostri fratelli.* In pari tempo corse all'attacco con tal vigore, che i primi ranghi rimasero rotti. Il disordine si sparse nell'armata de' Veneziani, che in un istante dispersa prese la fuga, lasciando molti feriti e più di cinquecento Schiavoni morti sul campo di battaglia. Filippo di Bergamo (*de Claris Mulier.*, cap. 157, fol. 143) riferisce che fu veduta questa donna coraggiosa durante la battaglia guidare ella medesima de' soccorsi nei luoghi più perigliosi, che molti nemici perirono per mano di lei, e che all'uscire del combattimento le sue armi erano tutte lorde di sangue. Gli abitatori di Guastalla fecero dipingere a fresco questa gloriosa azione sulle mura della chiesa di San-Bartolameo (*Affò, Stor. di Guastalla*, lib. V). A tal nuova Milano e tutte le città e castelli di questo ducato fecero apparire la loro gioia con fuochi e con altri segni di allegrezza. Intanto che Orsina si copriva di gloria, Guido conduceva da Genova all'armata ducale quattromila cavalli e tremilacinquecento fanti, cui fece entrare nella

città di Brescia. Ma mentre egli serviva così bene Filippo Maria, i Marano, nobili di Montechiarugolo, aveano cospirato di consegnar questa piazza al marchese d'Este. Per buona ventura il conte Alberico da Barbiano e Lodovico da Fermo, che capitanavano in que' dintorni pel duca di Milano, avendo scoperta questa macchinazione, gettarono in quella fortezza alcune truppe che la guarentissero. Guido fece grazia ai congiurati, de' quali solamente si confiscarono i beni. Le ostilità cessarono nell'anno 1428; ed essendosi la pace conchiusa per cura del marchese di Ferrara e del cardinale Albergati vescovo di Bologna, i Veneziani rientrarono nel Bergamasco ed in Brescia, e la Lombardia ricuperò la sua tranquillità. Grato ai servigi che Torelli gli aveva renduti in questa guerra, il duca di Milano gli dimostrò la sua riconoscenza, separando per sempre il feudo di Guastalla dal Cremonese e quello di Montechiarugolo dal Parmigiano, e li eresse in contea per lui e suoi discendenti maschi e collaterali, mercè diploma del 6 luglio 1428; al che aggiunse il dono delle armi viscontee per inquartarle colle proprie (1). (*Bonav. d' Angeli, Stor. di Parma*, lib. IV; *Carlo di Lellis*, tom. I, pag. 220).

Francesco Sforza, che avea altresì de' diritti alla riconoscenza del duca di Milano, era presso a sperimentare una sorte ben diversa: accusato da' suoi, invidiosi, quasi che cospirasse contro questo principe coi Genovesi allora ribelli, vide due volte il consiglio radunato opinare per farlo gettare in una prigione e condannarlo alla morte; e senza il soccorso di Guido, il quale prese altamente a difenderlo, questo partito sarebbe verisimilmente prevalso (*Simonetta*,

(1) Si sa che le armi dei Visconti sono *d'argento colla biscia o serpente d'azzurro e diritto, divorante un fanciullo uscente, ovvero di rosso, coronato dello stesso colore*. Ed ecco di ciò l'origine, secondo quello che se ne dice: nell'assedio di Gerusalemme, sotto Goffredo di Buglione, un capo de' Saraceni nomato Voluce, specie di gigante di una forza prodigiosa, si inoltrò nella pianura per isfidare il più valente cavaliere dell'armata cristiana. Tostamente presentossi Ottone Visconti, combattè col gigante, lo ferì colla lancia, ed essendosi accorto che il cimiero del suo elmo era una vipera formante mille giri intorno ad un fanciullo ch'ella pareva divorasse, lo staccò e lo inserì nel suo scudo, che poi divenne quello della casa dei Visconti (*Sansovino, Orig. delle case illustri d' Italia*, p. 9).

de Reb. gest. Francis. Sforc., lib. II). La guerra riaccesasi nel 1429 fra il duca ed i Fiorentini, fe' conoscere a questo principe il bisogno ch'egli avea del braccio dell'accusato come di quello del suo difensore. Tutti e due unitamente con Piccinino trassero in inganno il Carmagnola per impedirgli di soccorrere Nicola Trivisano, e durante quest'intervallo ruppero intieramente la flotta di questo generale nel 22 maggio dello stesso anno, tre miglia al disotto di Cremona (Vedi *Giovanni Francesco di Gonzaga primo marchese di Mantova*). Il duca di Milano volle di più ricompensare Guido, investendolo de' feudi di Casei, Cornale e Settimo, col titolo di marchese, da tramandarsi a' suoi successori in perpetuo. Le lettere d'investitura sono del 14 giugno dell'anno 1431. Nel 1432 questo principe lo inviò governatore con assoluta autorità in Valtellina, Valcamonica, Brescia e Bergamo, e con patenti datate il 1.° maggio 1441, lo creò, in un a'di lui discendenti in perpetuo, patrizio di Milano, Parma e Pavia. Durante la sua lontananza, il giovane conte Cristoforo, suo primogenito, governò Guastalla e Montechiarugolo, unitamente alla di lui madre Orsina; e per le cure loro e pei buoni regolamenti seppero preservare queste due città dalla peste, che per ben due volte aveva flagellati i circostanti paesi, nel 1444 e 1447. In quest'ultimo anno morì Filippo Maria Visconti a'13 agosto; e Francesco Sforza che gli succedette, veniva tosto inquietato dai Veneziani e dal marchese di Mantova. Guido fece allora con questo ultimo un accordo onde metter Guastalla al coperto d'ogni pericolo, ed inviò nello stesso tempo il proprio figlio Cristoforo all'armata dello Sforza. Questo giovane, che all'età di diciotto anni erasi già distinto nel 1427 nell'affare di Macalò (*Andrea Bilia, Hist. Mediol.*, lib. VI; *Muratori, Rer. Ital.*, tomo IX), fece prodigi di valore presso a Casalmaggiore, e soprattutto alla sanguinosa battaglia di Caravaggio, della quale a lui si dovette l'onore della vittoria (*Simonetta*, lib. II, fol. 188-200). Fu così importante questa ultima vittoria, che a Milano se ne fecero le più splendide feste e processioni per ben tre giorni per ringraziarne il Signore (*Carlo di Lellis, Famiglie nobili*, tom. I, pag. 222). Guido attendeva a Milano che il proprio figlio gli ricondur-

rebbe il suo amico Francesco Sforza trionfante, e sperava vederlo coronato duca, ma non ebbe tale soddisfazione: una malattia lo condusse al termine de' suoi giorni. Guido, giustamente soprannominato il Grande, morì nell'8 luglio 1449, all' età di settanta anni. Il suo corpo, trasportato nella chiesa di San-Francesco di Mantova, venne deposto nella tomba de' suoi maggiori. Dalla moglie sua, la quale morì dopo di lui, lasciò Cristoforo e Pier Guido, che seguono; ed una figlia, Antonietta (1), maritata, prima del settembre 1428 a Pier Maria de' Rossi, quinto marchese di San-Secondo. Guido fece a Guastalla parecchi utili stabilimenti, ed innalzò la fortezza di Montechiarugolo, assai rimarcabile per quei tempi.

CRISTOFORO e PIER GUIDO I.

1449. CRISTOFORO e PIER GUIDO succedettero a Guido lor padre nelle signorie di Guastalla e Montechiarugolo, e in comune da prima le governarono. Alla morte del suo genitore, Pier Guido difendeva in Finale contro Giovanni Fregoso il suocero suo Galeotto dal Carretto, ed essendo nello stesso anno caduta la piazza in potere dei Genovesi, ei tornossene a Guastalla, lasciando Maddalena sua sposa presso alla di lei sorella Agnese, moglie d' Al-

(1) Antonia fu coraggiosa al pari della madre sua. Ribellatasi Parma contro Francesco Sforza, Antonia raccolse prestamente milizie, e postasi alla loro testa, corse a Parma, se ne impadronì e la rese al duca (Vedi *Filippo di Bergamo, De Clar. Selectisq. Mulier; e Giuseppe Betussi, Delle Donne illust.*, fol. 146). Sansovino, alla pag. 77 dice, ch' ella ebbe nove figli, fra i quali Donella, maritata a Gilberto San-Vitali, a cui portò in dote il castello di Noceto. Questa stessa Donella, durante l'assenza del proprio marito, trovandosi assediata a Sala, vicino a Parma, nel settembre 1483, da Amurat Torelli, suo cugino, il quale comandava un' armata di Veneziani contro al duca di Milano, sostenne un assalto, lungamente si difese sulla breccia, impedì la caduta della piazza, ed uccise con un colpo di archibugio il disgraziato Amurat (Vedi *Francesco Carpesano, Comment. de' tempi suoi; apud Martenne, Vet. Script.*, tom. V). È molto singolare che tre donne della stessa famiglia, madre, figlia e nipote, abbiano avute tre occasioni, onde distinguersi con tre fatti dello stesso genere, rarissimi pel loro sesso, e che ognuna di esse sia nella propria impresa riuscita!

berto Pil principe di Carpi, la quale poco dopo gli fu rimandata. Cristoforo, che trovavasi pur egli lontano, ritornava, ed entravano i due fratelli in possesso dei paterni dominii; dopo ciò Pier Guido nuovamente partiva, ed al servigio dello Sforza, che continuava allora ad assediare Milano, se ne tornava. Divenuto lo Sforza signore di questa città e proclamatone duca, confermò i privilegi dei due fratelli, i quali governarono indivisi gli stati paterni. Sembra che gli statuti estesi a Guastalla, e che a' giorni nostri vengono pure osservati, in quest' epoca avessero origine.

Nel 1453, rinnovatasi la guerra fra lo Sforza e i Veneziani, Cristoforo pel primo assediava Manerbio, e, ad onta della lunga e vigorosa difesa oppostagli, se ne impadroniva; senonchè, di breve, dopo aver sostenuto per tre interi giorni un fiero bombardamento, si vide obbligato di renderla a Jacopo Piccinino.

Ora l'unione tra i due fratelli rompevasi. Pier Guido la divisione della paterna eredità a Cristoforo richiedeva, ed ottenevala, ad eccezione però dei feudi che in comune eeser dovevano posseduti, e delle cittadelle di Guastalla e di Montechiarugolo, ove fu convenuto avrebbe ognuno di loro un separato domicilio: ciò si statuiva nel 30 gennaio dell'anno 1455.

Pochi giorni dopo il famoso capitano Jacopo Piccinino, toltosi dal servigio dei Veneziani, gettavasi co' suoi venturieri nella Toscana, ed assediava Siena. Il duca di Milano, amico de' Senesi, scelse tra' suoi alleati il conte Cristoforo onde soccorrerli. Durante la costui lontananza, Pier Guido, associatosi un capitan di ventura nominato Francesco di Montiglio, s'avvicinò, verso la metà del luglio, a Montechiarugolo, e ne domandò le chiavi a Simone di Carcano, castellano postovi di comune avviso dei due fratelli; nè avendo potuto ottenerle, per non esser egli il solo signor della piazza, colla violenza gliele toglieva. Aggiungeva poi a Simone un altro castellano per la custodia di Montechiarugolo, e dava ordine alla guarnigione di obbedire al solo Montiglio. La contessa Taddea Pii, sposa di Cristoforo, chiesto d'entrar nella cittadella, ne avea dal Montiglio un rifiuto. Il di lei marito dalla Toscana, ove allora trovavasi, fece giungere i suoi lagni al duca di Milano, il quale gli

arbitrii di Pier Guido riformava, e le cose siccome erano dapprima ristabiliva; ma nel seguente anno, ritornato il conte Cristoforo, egli consentiva alla nuova divisione da lui richiesta di tutta la successione paterna, così che Cristoforo divenne solo signore di Montechiarugolo e delle sue dipendenze, del marchesato di Casei e Cornale, della metà degli allodii di Guastalla, con un' annua somma sopra le imposte di questa città. Pier Guido conservò il castello di Guastalla, i feudi di Settimo e di Misano, e alcuni piccoli villaggi nel Milanese. Egli nominò poscia a podestà di Guastalla Colombo di Carcano.

Avrebbe Pier Guido potuto condurre felicissima vita, ed acquistarsi fama di saggio e prudente signore, ma il suo inquieto carattere, nel mentre che formava il tormento del viver suo, turbava pure il riposo de' suoi vicini, alcuni de' quali però, come i conti di Novellara e Luigi Gonzaga marchese di Mantova, ben più potenti di lui, in un istante avrebbero potuto schiacciarlo. Egli, dopo la divisione della paterna eredità, non seppe vivere in pace nè pure col proprio fratello; senonchè la morte poneva fine alle loro querele, dacchè ambidue morirono nello stesso anno; Cristoforo al 6 marzo in Montechiarugolo, dopo aver fatto testamento (1), il 10 agosto 1458, del quale nominava esecutori Francesco Sforza duca di Milano e Luigi III di Gonzaga marchese di Mantova; e Pier Guido a Carpi il 18 aprile, avendo il giorno innanzi stesa l'estrema sua volontà, nella quale lasciava l'usufrutto de' suoi beni a Maddalena dal Carretto

(1) Cristoforo, ad esempio di Guido il Grande suo padre, ordinava con questo testamento la successione perpetua de' suoi feudi nei propri discendenti maschi in linea retta, secondo l'ordine di primogenitura; mancando questi, le stabiliva nelle sue tre figlie maritate ai marchesi Rangone, Pallavicini e Gonzaga; alla morte di esse e dei loro figli, la trasmetteva nei discendenti della contessa Antonia sua sorella, maritata al marchese Pier Maria di Rossi; e finalmente, nel caso che ogni erede qualunque mancasse, ordinava che sopra i beni da lui posseduti in Luzzara fosse costruito un convento di *Recolleti*; che le terre di sua proprietà situate nel Milanese fossero alla certosa di Pavia devolute; e che il rimanente de' suoi beni disposto per intero venisse a fabbricare nella città di Parma una chiesa e un ospitale capace di contenere malati e poveri di tutti i paesi e di tutte le nazioni.

sua moglie, nominandola tutrice dei due figli Guido Galeotto e Francesco Maria. Pier Guido ebbe pure due figlie, Antonietta e Lugrezia, moglie questa del conte Federico Ippoliti.

Cristoforo lasciava da Taddea Pii un maggior numero di figli, cioè sei maschi e sette femmine. I figli: 1.° Marcantonio, morto senza posterità; 2.° Marsiglio, il quale dopo la morte del fratello fu conte di Montechiarugolo; 3.° Giacobo o Giacomazzo, che si legò in matrimonio con N., figlia di Spinetta Malaspina marchese di Fivizzano, e che morì senza lasciar discendenza; 4.° Amurat, che sposò un'altra figlia del Fivizzano, e morto nel settembre 1483; 5.° Guido, fin dal suo nascere destinato alla chiesa, protonotario apostolico, dignità riputata allora come la prima dopo il cardinalato, e ch'egli rinunciò per isposare Francesca Bentivoglio, figlia di Giovanni II signor di Bologna (1); 6.° Giovanantonio, stipite del ramo stabilitosi nel regno di Napoli, estinto fin dallo scorso secolo. Le figlie: 1.ª Elena, sposata mentre viveva il di lei padre, ad Ugueccione Rangone di Modena; 2.ª Anastasia, sposa di Gian Luigi, marchese di Pallavicini; 3.ª Alda, moglie di Giorgio Gonzaga; 4.ª Caterina, unita in matrimonio a Gianpietro Gonzaga; 5.ª Taddea, che lo fu a Renato Trivulzio fratello di Giangiacomo, maresciallo di Francia; 6.ª Bianca; 7.ª Bernardina. Una di queste sposò Battistino da Campofregoso, doge di Genova.

GUIDO GALEOTTO e FRANCESCO MARIA.

1460. GUIDO GALEOTTO e FRANCESCO MARIA succedettero al padre loro, sotto la tutela di Maddalena dal Carretto lor madre. Guido Galeotto, uscito di minorità nel

(1) Padre di Marcantonio, marito d'Ippolita Gonzaga, stipite del ramo de' marchesi Torelli stabilito in Pavia, che tuttora sussiste in Francesco Torelli marchese di Casei e Cornale, conte di Seccone, cavaliere di Santo-Stefano; e di Ippolita, nata nel 1501, maritata nel 1516 in Baldassare Castiglione, conte di Novellara, cavaliere della Giarrettiera, il quale fu l'autore del *Cortigiano*.

1474, prendeva a reggere i propri stati, indipendente dalla contessa Maddalena; e già fin da prima indisponeva egli il municipio, che a sua posta di lui vendicavasi col rendergli cattivi uffici presso il governo di Milano, il quale fin dal 1475 volle che gli affari di Guastalla alla sua direzione fosser soggetti. I due conti, o sia per le segrete accuse contro loro spacciate, o pella gelosa politica di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, caddero così dalla costui grazia, che il commissario della camera ducale Giacomo Govenzate pubblicava, nel 28 luglio 1475 sentenza di confiscazione per la porzione di Guastal'a appartenente a Francesco Maria, e ordinava che il demanio ne prendesse possesso; locchè avveniva nel 15 di dicembre dello stesso anno. Francesco ponevasi allora sotto la protezione di Roberto Sanseverino parente del duca; nè in tutto fallavagli l'avviso, mentre pel credito che questo signore godeva, con meno severità vedevasi trattato. Guido Galeotto, il quale, se un delitto di stato esisteva, avrebbe dovuto esserne col fratello coreo, fu lasciato in possessione dei suoi dominii, solo dagli affari del reggimento allontanandolo; tale clemenza ei certamente dovette alla parentela con Cecco Simonetta, segretario di stato ed assoluto ministro, del quale egli aveva sposata una consanguinea, Margherita Simonetta. Infrattanto Galeazzo Maria Sforza moriva assassinato a Milano il 26 dicembre 1476, e la duchessa Bonna di lui vedova, e tutrice del figlio Giovan Galeazzo, accordava generale perdono a tutti gli accusati, e loro rendeva i beni caduti sotto confisca. Così tornò Francesco Maria in possesso degli allodii di sua famiglia a lui appartenenti in comune col fratello; sembra per altro che rientrar non potesse in signoria dei beni infeudati. Nel 1477 egli sposò la contessa Luigia, figlia di Roberto Sanseverino, ed in sua compagnia tornava tosto a Guastalla.

Nello stesso anno il conte Guido Galeotto deputava a Milano Piero Pelizzari suo cancelliere, e Francesco Maria vi spediva Lorenzo di Cazoli, onde ricercassero in loro nome la conferma delle investiture. Veniva a quest'ultimo rifiutata; e Francesco ne provò così acerbo rammarico, che andossene a militar sotto le bandiere di Roberto Sauseverino, partigiano di Sforza duca di Bari, il quale tentava affievo-

lire la potenza onde Cecco Simonetta il Milanese reggeva. Ma poichè questi ebbe rotto il rivale ed umillati gli Sforzeschi, ricadde Francesco Maria dalla grazia della duchessa, che ordinò gli abitanti di Guastalla non dessero giuramento se non al conte Guido Galeotto e suoi discendenti. Morto infrattanto lo Sforza duca di Bari (1479), il di lui fratello Luigi il Moro seppe così bene insinuarsi nell'animo della duchessa Bonna, che, ottenuto il di lei favore, acquistava anco, e ben presto, grandissima influenza negli affari di stato. Il Simonetta, caduto di potere, videsi esposto alla vendetta de' suoi nemici, fra' quali Roberto Sanseverino e Francesco Maria non erano i meno ardenti, e le loro persecuzioni riuscirono a farlo rinchiudere in carcere ed a fargli aprire un processo. Il suo infortunio produceva l'abbassamento di Guido Galeotto, la cui fortuna era, come per noi si disse, effetto della di lui parentela con Cecco, e rilevava Francesco dalla disgrazia nella quale era ingiustamente caduto. La protezione di Luigi il Moro non solamente il perdono della contessa ottenevagli, ma gli procurava eziandio nuova divisione di beni fra lui e Guido Galeotto, per la quale questi non ebbe in sua parte che la signoria di Settimo, e cedette al fratello Guastalla.

Guido Galeotto, che ancor viveva nel 1495, s'era reso celebre ne' torneamenti; e s'ignora l'anno della sua morte. Lasciò da Margherita sua sposa una figlia, N..., che fu sposa di Ermete Visconti, e quattro figli: 1.° Piero Maria, padre di due spurii, che poscia legittimava, e di Maddalena egualmente illegittima, maritata a Ercole Gonzaga del ramo di Novellara; 2.° Federico; 3.° Alessandro; 4.° Luigi, sposo di Camilla Martinenga, da cui ebbe Alda Torelli, che fu maritata a Gian Maria Lunati, e della quale abbiamo alcune graziose composizioni poetiche. Si trovano esse fra le *Rime delle cinquanta poetesse, raccolte dal Domenichi* nel 1559, e fra le poesie impresse da Francesco Rainieri nell'anno 1574.

FRANCESCO MARIA, solo.

1479. FRANCESCO MARIA, assolto del delitto di tradimento dalla duchessa di Milano il 6 ottobre, ristabilito nei propri dominii, e divenuto solo signor di Guastalla, spedì nel giorno 8 dello stesso mese Maffeo Visiolo a prenderne possesso in suo nome. Oltre le chiavi della città e della fortezza, venivano consegnate a questo incaricato le artiglierie e le munizioni da guerra. Francesco, recatosi di breve anch'egli a Guastalla, vi accoglieva nel seguente anno Roberto San-Severino suo suocero, mentre il loro comune nemico, lo sventurato Jacopo Simonetta, lasciava sovra un palco la testa.

Nel 1482, accesasi la guerra fra il duca di Milano ed i Veneziani, protettori dei Rossi, rimase il conte Francesco Maria fedele al duca, al di cui campo portavasi, dopo avere affidato a Francesco Riccio detto Achillino ed a Galeazzo Pori, suoi castellani, la difesa di Guastalla. Nel 1484, i Veneziani, non potendo avanzarsi più oltre, pensarono di ripiegare sul Ferrarese, il cui duca chiamava in aiuto Francesco Maria. Nel giugno devastò egli il Bresciano, e tennesi poscia in campagna fino alla conchiusione della pace, avvenuta nell'agosto dell'anno stesso, dopo cui tornavasene a Guastalla, assai male in salute però, dalle fatiche di questa spedizione moltissimo indebolita. Sembra ch'egli perdesse in quel torno la sua sposa Luigia, sulla cui fedeltà viveva in gravi sospetti, accresciuti poscia anzichè estinti dalla di lei morte, mentre egli persuadevasi non essere Achille, il secondo figlio ch'ella avevagli partorito, se non se un frutto della colpa: queste sue fantasie erano effetto della debolezza in cui ridotto avealo la malattia. Non isperando più di guarire, fecè testamento nel 10 ottobre 1485, in cui dichiarò universale suo erede il figlio Pier Guido, senza però escludere dalla successione il conte Achille, ove l'altro fosse venuto a mancare, e posegli ambidue sotto tutela di Maddalena dal Carretto sua madre ed avola loro. Ma dessa, cupida di dominio, nè trovando tali disposizioni vantaggiose quanto desideravale, induceva il figlio a recarsi nel seguente novembre in Mantova presso

la di lui sorella Lugrezia, moglie di Federico Ippoliti conte di Gazolo, la quale secondando le viste materne, persuase Francesco a dettare un nuovo testamento nel 16 gennaio del seguente anno. Con esso veniva escluso Achille dall'eredità, e si obbligava Pier Guido a restare sotto la guardia nobile dell'ava, infino all'età sua di trent'anni, nel qual tempo entrerebbe egli in possesso dei paterni dominii; senonchè la corte di Milano, non appena informata di queste nuove disposizioni, annullavale, ed ordinava la paterna eredità fosse egualmente divisa fra Pier Guido ed Achille di lui fratello.

Morì Francesco Maria verso il febbraio del 1486. Da Luigia San-Severino sua sposa ebbe Pier Guido ed Achille che seguono; lasciò inoltre due figlie naturali, Orsina e Giovanna, quest'ultima sposata ad Ettore Torelli, anch'egli spurio di sua famiglia, morto senza posterità.

PIERGUIDO II.

1486. PIER GUIDO, che soli otto anni sopravvissè al padre suo Francesco Maria, morì in un viaggio fatto a Milano per difendere i suoi diritti contro la contessa Paola Secchi, vedova del conte Marsilio Torelli, a cui Maddalena disputava la di lui parte delle imposte di Guastalla. Egli non lasciò discendenza, ed istituì erede, col testamento da lui fatto nel 10 agosto dello stesso anno, Achille suo fratello, e, in di lui mancanza, i figli del conte Guido Galeotto signore di Settimo, suoi cugini.

ACHILLE.

1494. ACHILLE succedette al fratello Pier Guido nella contea di Guastalla, e riconobbe nel 1.° aprile 1495, come anche Maddalena sua avola, Luigi il Moro duca di Milano qual signor feudatario. Questo duca, nel rincrescimento di aver promosso e dato mano alla discesa di Carlo VIII re di Francia in Italia, volle riparare il mal fatto col discacciarnelo: così designando, fece lega nel 31 marzo 1495 col

papa, l'imperatore ed il re di Spagna, e chiamò tutti i principi d'Italia in aiuto. Achille, che stava come gli altri in sulle armi, approfittando di tale momento, si toglie dalla soggezione in cui Maddalena dal Carretto tenevalo, allontana questa contessa dagli affari, e sè nell'assoluto possesso de' propri dominii ripone; mette guarnigione nella cittadella di Guastalla, nomina un commissario per governarvi in sua lontananza, e confina sua avola in quella parte del castello che già servivale di abitazione, e dove poscia quasi prigioniera rimase. Dopo essersi così assicurato della città e cittadella, venne sulle rive del Taro, ed unitosi all'armata dei confederati, combattè nel 6 luglio la famosa battaglia di Fornuovo, donde recossi poscia ad assediare Novara, ove erasi rinchiuso il duca d'Orleans.

Mentre egli era occupato in queste spedizioni, Maddalena invitava suo figlio Guido Galeotto conte di Settimo in proprio soccorso, promettendo l'avrebbe aiutato ad impadronirsi di Guastalla; senonchè egli, vista la piazza in istato della migliore difesa, si ritirava. L'ambiziosa contessa, poi che la forza e l'astuzia non riuscivanle, secondata dalle figlie Antonietta e Lugrezia, tramò il più nefando delitto. Fingendo desiderar una sincera riconciliazione, e protestando voler rinunciare ad ogni loro pretensione, richiamano Achille ne' suoi stati, ferme d'avvelenarlo lo stesso giorno ch'ei fosse per giungere, e dar fine così a questa lunga querela: che se avesse a mancare l'effetto del veleno, lo avrebbero fatto a pezzi; ed uccisi tutti i di lui partigiani, si sarebbero impadronite della rimanente città e fortezza. Però così odiosa cospirazione mancava. Un ufficiale del conte Achille, chiamato Ciarpellone da Cremolino, fintosi del partito della contessa, ed informato quindi dell'abbominevole trama, ne preveniva l'effetto. E siccome eragli tolto ogni modo onde far pervenire sì grave notizia al tradito signore, così egli nella notte del 2 agosto, disceso per una corda del baluardo, e recatosi dal comandante della cittadella, gli palesò la cospirazione. Questi, staccati vari corrieri, informava d'ogni particolarità il conte Achille, il quale, fermato di trarne vendetta, giungeva ben tosto colle sue truppe a Guastalla. La fuga salvò dallo sdegno di Achille e dalla lor punizione le colpevoli donne; ma l'am-

biziosa Maddalena, rifuggita a Milano, citava con inaudita impudenza davanti a quella corte il nipote, e nel 1496 gl'intentava un processo; senonchè la di lei morte, poco dopo avvenuta, impedivale di vederne la fine. Cessate colla partenza dei Francesi le italiane bisogne, Achille prendeva in moglie Veronica figlia del marchese Pallavicini signor di Bussetto. Guastalla godette sotto al di lui governo pace e tranquillità; però veniva questa di breve alterata riguardo allo spirituale. Ed eccone il fatto. Impadronitosi Achille de' beni del dottor Paolo Bonjani, per essere questi l'ultimo di sua famiglia, ebbe a contenderla con Luigi Musoni, sacerdote, al quale codesta successione spettava, e che recatosi alla corte di Roma non solo vinceva la sua pretesa, ma otteneva di più una sentenza d'anatema contro il paese di Guastalla. Visto Achille il malcontento suscitato per tale interdetto fra i suoi sudditi, dopo aver tuttavia sostenute per alcun tempo le proprie pretese, dovette cedere, e restituire al Musoni i toltigli beni: la scomunica veniva per conseguente levata nel luglio 1499.

Luigi XII, in quel tempo re di Francia, volendo far valere i diritti di Valentina Visconti sua avola sul ducato di Milano, onde scacciarne Luigi il Moro, fece alleanza col papa e coi Veneziani. Achille allora trattava con questi ultimi di fornir loro delle milizie, e nel 9 giugno 1500 inviò Luigi di Carugo e Jacopo Cignacchi a Venezia, perchè ne segnassero le condizioni. Egli seguiva in questo il partito di Francia; cosicchè allorquando, cangiata la di lei politica, fece essa parte nel 10 dicembre 1508 alla lega di Cambrai con Giulio II, Ferdinando d'Aragona, il duca di Savoja, il duca di Ferrara ed il marchese di Mantova, contro gli stessi Veneziani, a' quali poco innanzi era amica, egli rimaneva fedele a Luigi. Trovossi ai sanguinosi fatti di Ghiarra d'Adda e d'Agnadel, il primo avvenuto nell'aprile, l'altro nel 14 maggio 1509. Senonchè pacificatosi nel 1510 papa Giulio II co' Veneziani, e scioltosi dalla lega, Achille, temendo per Guastalla, inviò per difenderla e porla al coperto d'ogni insulto i suoi cugini marchesi Galeazzo, Cristoforo e Anton Maria Pallavicini alla testa di separati corpi di cavalli e fanti, i quali mantenuti esser doveano

da' suoi soggetti. In effetto, i Veneziani nel 1511 attaccarono questa piazza: non la saccheggiarono per altro, come pretende Guicciardini (lib. IX), ma si contentarono devastar la campagna. Avvertitone il conte, portavasi, nel maggio, con grande premura in Guastalla.

La vittoria riportata dai Francesi in Ravenna contenne alcun poco i Veneziani, senonchè staccatosi dalla lega anche Massimiliano, e ritirate le sue genti dall'armata francese, i Milanesi incoravansi, e Parma e Piacenza il partito di Giulio II abbracciavano. Ora Achille rimasto solo, e circondato d'ogni parte da nemici, cedeva alla necessità, e passava colle sue milizie al servigio del papa; determinazione che gli fruttava il diritto di nominare in seguito gli arcipreti di Guastalla, dal santo padre concessogli. Il suo trattato colla chiesa venne sottoscritto nel 19 ottobre 1512 per lui da Cesare Maineri, e per la santa sede dall'arcivescovo d'Avignone, tesoriere generale del papa. Morto Giulio II, Achille conservavasi aderente alla chiesa fino all'anno 1515, nel qual tempo, avuti motivi di lamentarsene, passava al partito di Francesco I re di Francia, allora duca di Milano.

Nell'anno seguente Achille maritò l'unica figlia Luigia a Luigi Stanghi conte di Castelnuovo di Bocca d'Adda; compose le differenze rispetto i confini, che sussistevano fra lui ed i conti di Novellara fino dalla morte di Pier Guido I, e confermò la sua riconciliazione con essi mercè il matrimonio di Maddalena, figlia di Pier Maria Torelli, dei conti di Settimo, sua parente e pupilla, con Ercole Gonzaga. Le nozze furono celebrate nel febbraio 1522, e gli sposi se ne restarono a Guastalla fino al mese di luglio. Nel novembre seguente, Achille recavasi a Novellara, ove, a quanto si crede, disonorava la giovane sposa Maddalena. Non però la sua colpa andava impunita. Ercole, furibondo per tanto oltraggio, pugnalava lo adultero nella notte seguente la festa di sant'Andrea, mentre erasi posto al riposo. La di lui morte non produsse ne' sudditi, da lui taglieggiati ed oppressi, verun rammarico. Dal suo matrimonio con Veronica Pallavicini gli nacquero: Francesco, morto giovane, e Lodovica che segue. Frutti della sua scostu-

matezza (1), egli lasciò vari figli naturali; fra gli altri da N. sua concubina, sposa di N. Toni di Carri, Ercole Torelli, divenuto poscia arciprete di Guastalla.

Egli avea fondato nel 1518 il monastero delle religiose di Sant'-Agostino, eretto a sua istanza da Leone X con breve del 23 agosto anno stesso, e di cui suor Diletta di Castel Goffredo fu la prima badessa. Aveva pure gettato i fondamenti del palazzo che sta sulla piazza nuova, e che veniva poi terminato dalla famiglia Gonzaga (V. *Baldi Storia di Guastalla, M. S.*).

LODOVICA contessa di Guastalla.

1522. LODOVICA o LUIGIA TORELLI, unica figlia del conte Achille e di Veronica Pallavicini, nata nel 1500 e sposata a Luigi Stanghi nel 1516, successe al padre suo non solamente nel possesso degli allodii ereditari, ma ancora, riguardo a Guastalla novissimo esempio, ne' feudi. Mercè i saggi consigli della madre sua, alleggeriva ella i sudditi dal peso delle imposizioni, di cui avevali il conte Achille sopraccaricati.

I Torelli di Settimo, quai discendenti di Guido Galeotto, terzo conte di Guastalla, citarono Lodovica davanti la corte di Milano, pretendendo loro restituisse la contea, che a termini delle investiture era devoluta irrevocabilmente alla linea mascolina. La contessa, venuta a Milano per difendere i suoi diritti, fu obbligata ad un aggiustamento, pel quale le si concedeva la possessione della contea di Guastalla, coll'obbligo però di pagare un'annua somma ai Torelli. Tornata nel 1523 a Guastalla, perdette ivi la virtuosa sua madre, che sommo desiderio di sè lasciava e

(1) " Tale fu il fine del conte Achille Torelli, uomo realmente trasportato all'eccesso dalla libidine, perchè fu solito di tener donne pubblicamente a' suoi trastulli, stanco delle quali provvedevale poi di dote e marito. L'ultima che avea collocata in matrimonio era Elisabetta Tenchi da Luzzara, chiamata solennemente l'*Amasia del conte* nell' istrumento dotale rogato *Octaviani Cignacchi die ult. julii* 1522 (*Affo, Storia di Guastalla*, tom. II, lib. VI, pag. 143).

dolore gravissimo, specialmente fra i poveri, ai quali pietosa ognor soccorreva. E nel seguente anno perdeva pure, a Castelnuovo di Bocca d' Adda, Luigi Stanghi suo sposo.

Il paese di Guastalla soffriva tuttora per le conseguenze della battaglia di Pavia, chè gli Spagnoli, signori allora della Lombardia, come sui circostanti paesi, esercitavano pure sovr'esso il diritto di conquista con ogni rigore. La contessa Luigia, non potendo calmar la tempesta, rifuggiva in Verona, e là, durante il di lei soggiorno, rimaritavasi con Antonio Martinengo, bresciano d'illustre casato. Quest'uomo crudele e superbo, arrivato nel 1526 a Guastalla come in un paese di conquista, pretese dirsene signore; e tornato nello stesso anno a Brescia, nell'idea di sforzar la consorte ad un'intera donazion de'suoi beni in favore del di lui figlio del primo letto, Girolamo, ogni maniera usavale di maltratti, e giungeva per fino col pugnale alla mano a minacciarla della vita se non avesse i suoi desideri compiuti. Sola difesa della contessa erano pazienza, dolcezza e prudente contegno (V. *Paolo Morigio, vita dell' illustre Lodovica Torella,* pag. 2); e tanto più aveva ella duopo di queste virtù, quanto che i furori di Antonio ed il malvagio suo ingegno eransi chiaramente manifestati sulla sfortunata N. Somaglia sua prima moglie, ch'egli avea fatto morire. Non andava però il mostro d'un tanto eccesso impunito, mentre un fratello di questa sventurata lo uccise, e fu l'istrumento di cui la Provvidenza si valse per liberare Luigia (*Rossignoli, vita di Lodovica Torella,* p. I, cap. II, pag. 10).

Da questo matrimonio non ebbe la contessa Lodovica se non che un figlio, il quale in tenera età le moriva.

Ritornata nell'11 marzo del 1530 a Guastalla, fece deporre alla sua corte ogni grandezza, e, adottato un semplice metodo di vita, tutta si dava alle pratiche di pietà e di religione; senonchè i processi intentati dalla sua famiglia la forzarono di far ritorno a Milano. Fin dall'anno in cui mancava il conte Achille, la vedova di Francesco conte di Montechiarugolo, Damigella Triulci, aveva già incominciato a contrattare per l'acquisto di quella porzione di Guastalla appartenente ai figli di Federico Torelli, nato da Guido Galeotto. Nel 27 dicembre 1522, Guido figlio

maggiore di Federico avea promesso a Damigella di cedere al di lei figlio Paolo, conte di Montechiarugolo le sue pretensioni; e questa promessa, ratificata nel 15 settembre del seguente anno dai suoi fratelli Marsilio, Marcantonio, Amurat e Giacomazzo, essendo stata inalzata al tribunale dell'imperatore, sortiva nel 1532 un provisionale decreto della corte di Milano, che aggiudicò quella porzione delle imposte di Guastalla, reclamata da Paolo di Montechiarugolo, a Marcantonio Torelli di Mantova. Paolo non poteva certo rimanere contento d'un tale giudizio, ed infatti onde ottenerne la riforma s'indirizzava nel 1535 a papa Paolo III, il quale, quantunque non godesse temporal autorità sulla contea di Guastalla, scrisse ciò non ostante a Lodovica, ingiungendole di soddisfar le pretese del conte Paolo. Ella, modesta sì, ma con fermezza rispondeva al pontefice, allegando in sua difesa l'opposizione fatta dai propri sudditi alle domande di questo conte: il papa poneva Guastalla sotto interdetto. I Torelli infrattanto continuavano le sollecitazioni loro presso la corte di Milano, onde ottenere un definitivo giudizio; senonchè l'imperatore, distratto da mille altre cure, non potè dare ad un affare così complicato tutta l'attenzione che meritava. Ferdinando di Gonzaga vicere di Sicilia propose allora alle parti vendessero i rispettivi diritti ad un solo, il quale divenendo possessor di Guastalla, ne presterebbe fede ed omaggio all'impero; ed ogni premura impiegava perchè ad un tale accomodamento venissero, mentre egli stesso intendeva essere il compratore. Ma Lodovica avea già promesso a Rodolfo Gonzaga signor di Luzzara ch'egli sarebbe il prescelto nel caso risolvessesi ella a questa vendita. Ferdinando incaricava Vincenzo Andreasi nobile mantovano ed Alessandro Donesmondi di proporre in cambio a Rodolfo la cession di Poviglio; e scorgendo il negozio bene incamminato, e facile il francare da questa parte le difficoltà, presentò una supplica all'imperatore onde ottenere gli fosse permesso l'acquisto della contea di Guastalla, quantunque i Torelli fossero ancora in lite, alcuni fra loro si trovassero minorenni, e nulla fosse sui lor diritti deciso, promettendo riconoscersi feudatario dell'imperatore e suoi successori nel ducato di Milano. Carlo Quinto nel 21 di maggio 1538 la richiesta

autorizzazione accordava, e all'ombra d'un tale decreto la contessa Lodovica sottoscrisse l'atto di vendita a Milano nel 3 ottobre 1539. Vincenzo Andreasi segnò per Ferdinando Gonzaga, e prese possesso in di lui nome della città e castello di Guastalla nel 12 dicembre dello stesso anno.

Lodovica avea rinunciato alle cose del mondo per dedicarsi interamente a quelle di Dio, ed avea già fondato a Milano la congregazione delle *Angeliche*, il cui stabilimento veniva da lei aumentato nell'agosto del 1535 col dono di ventiquattro case e del terreno che sta fra porta San-Luigi e porta Santa-Eufemia; ed ebbe la consolazione di vedere nel 7 ottobre dello stesso anno riunirsi le dame di questa confraternita e celebrare gli uffici divini. Nel 1536 ella pose questo monastero sotto l'invocazione di San-Paolo Convertito, e prese poscia il nome di Paola Maria. Contribuì pure alla fondazione del monastero de'sacerdoti regolari della congregazion di San-Paolo dei Decollati, soprannominata di San-Barnaba, nella stessa città di Milano, ove istituì anche il convento delle Eremite del Crocifisso, sotto il nome di Santa-Maria-Egiziaca, ceduta poscia a religiose della regola di sant'Agostino; nella città di Cremona pose i fondamenti al monastero di Santa-Marta, sotto la condotta degli stessi padri di San-Paolo dei Decollati; ed a Ferrara stabilì il convento delle Convertite di Terra-Nuova (V. *Morigio, vita dell' illustre Lodovica Torella contessa di Guastalla*). Ardente di zelo per la gloria di Dio, seguita dalle sue compagne, fece ella frequenti missioni, servendo gli ammalati; convertendo le donne di sregolati costumi, e gli empii alla fede riconducendo. Recatasi a Venezia, tanta impressione fecero i suoi esempli e le esortazioni sue, che molti signori abbandonarono moglie e impieghi e sostanze per ritirarsi in un chiostro, ciò che sforzava la repubblica a darle il bando da'suoi stati. Ridottasi in Vicenza, edificava cogli esempi, e colle largizioni soccorreva la confraternita delle Nuove-Convertite; e ritornata poscia a Milano, trovò che le religiose da lei istituite perchè utili esser dovessero ai loro simili con opere di carità, chiedevano altamente la clausura, che poi ad onta della lor fondatrice ottennero da papa Giulio III; e i maltratti ch'esse soffrire a lei fecero onde obbligarla ad acconsentirvi, giunsero per fino ad attentare per ben

due volte d'avvelenarla. Luigia, offerte a Iddio queste nuove e più amare tribulazioni, e sortita da quella casa da lei eretta con tante pene e tanti dispendi, ne fondava un'altra vicino a porta Romana, chiamata il collegio della Guastalla. Le dame di questa nuova congregazione chiedevano anch'esse, dietro gli eccitamenti di san Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, contro di lui espressa volontà, la clausura, senonchè dessa costantemente vi si opponeva. Trovavasi san Carlo al suo letto la vigilia della di lei morte, e tentava persuaderla a dar la clausura al convento della Guastalla, ma essa gli rispondeva: » Monsignore, per l'amor » di Gesù non mi tormentate in questo momento del mio » trapasso ad altra vita, e non vogliate sforzarmi a ope- » rare diverso da quello che lo Spirito Santo ispirommi; io » solamente vi chieggo l'assoluzione dei miei peccati e la » vostra benedizione ». Tolta alfine da tante tribulazioni, rendeva a Dio la bell'anima nel venerdì 28 ottobre 1569 nell'età sua di sessantanov'anni.

Aveva fatto il suo codicillo nel 2 dello stesso mese, col quale stabilì le regole da doversi seguire nel convento della Guastalla, e fondò diciotto piazze per l'educazione delle fanciulle nobili ed orfane. Venne sepolta a San-Fedele, chiesa dei Gesuiti, ove tuttora esiste la sua tomba, e la sua memoria rimase in odore di santità.

Le religiose ottennero poi la clausura, senza rispetto alla volontà della loro benefattrice. L'imperatore, soppresso nel 1785 il monastero detto delle Vergini-Spagnole, decise ch'esse sarebbero riunite al collegio della Guastalla (Vedi *Rossignoli*, *Vita di Lodovica Torella contessa di Guastalla*; *Analect. Sicco* e *Valerio Modio*, *Synops. Cleric. Regul. S. Pauli*; *Heliot*, *Storia degli ordini religiosi*, tom. IV, cap. 16, pag. 116 e seg., *Affo*, *storia di Guastalla*, tom. II, l. 7).

FERDINANDO o FERRANTE di GONZAGA I.

1539. FERDINANDO o FERRANTE di GONZAGA, primo di questo nome, nato nel 28 gennaio 1507 da Francesco II quarto marchese di Mantova e da Isabella d'Este, e sposato con Isabella di Capua, duca d'Ariano, vicere di

Sicilia per l'imperatore, contava trentatre anni d'età allorchè, sul finire del dicembre, portossi a Guastalla per istabilirsi ne'nuovi suoi stati. Questo principe avea militato sotto il contestabile di Borbone suo cugino germano e sotto il principe d'Orange, al quale egli succedette nel comando delle truppe che assediavan Firenze; avea pure comandato gli imperiali in Italia, nei Paesi-Bassi, in Ungheria e contro i Turchi. La propria riputazione avealo preceduto, ed i Guastallesi, stanchi d'obbedire a una donna, attendevano con impazienza un nuovo signore, da cui sperare potessero protezione e difesa.

Avea per iscopo Ferrante di far dichiarare Guastalla feudo immediato dell'impero, com'era da prima, in luogo di feudo dipendente qual era dipoi divenuto. Tale aggiustamento trovò molti ostacoli da parte del senato milanese; senonchè Carlo Quinto, il quale amava Ferrante, da Genova ove allora trovavasi, soddisfece nel 6 settembre 1541 su questo punto ai di lui desiderii, separando per sempre dal Milanese la contea di Guastalla, per metterla sotto l'immediata dipendenza imperiale.

Dopo la guerra d'Algeri, nella quale comandava Ferrante le milizie dell'imperatore, ritornò egli colla sua famiglia nel 1543 a Guastalla, e nello stesso anno trovossi al congresso che fecero a Busseto Carlo Quinto e papa Paolo III, dopo cui passò in Alemagna general comandante dell'armata imperiale, per ivi combattere e punire i rivoltosi. Fatta nel 1544 la pace di Crepi, e ritornato egli a Guastalla, acquistò nel seguente anno dai figli di Paolo Torelli conte di Montechiarugolo, ancora minori e sotto la tutela di Beatrice Pico della Mirandola lor genitrice, i beni e quella parte di diritti che possedevano sopra le imposizioni di Guastalla. Si studiò egli nello stesso tempo di acquistare Soragna, antico feudo della famiglia Lupi, che, per la sua situazione nel centro dello stato dei Farnesi, gli dava i mezzi di servire con vantaggio contro di loro, in caso d'una rottura, l'imperator suo signore, al quale essi già erano caduti di grazia. Creato Ferdinando governatore di Milano da Carlo Quinto, in luogo del marchese Del Vasto, la sua potenza ed il favor che godeva determinarono gli altri Torelli a trattare con lui per la

vendita delle porzioni di Guastalla di lor proprietà, ed infatto Marcantonio nel 28 luglio dello stesso anno, e Pier Maria conte di Settimo nel 20 dicembre dell'anno seguente, gli cedettero i rispettivi loro diritti; cosicchè vide egli in sè riunito, supposta legale la vendita fatta dalla contessa Lodovica, ciò che non viene da tutti i pubblicisti accordato, ogni loro diritto o pretensione.

Ferrante molto destramente condusse la rivoluzione di Piacenza, che nel 10 dicembre 1547 finiva con la catastrofe dello sventurato Pier Luigi (V. *il suo articolo nei duchi di Parma o Piacenza*) In frattanto i suoi nemiei tentavano farlo cadere dalla grazia dell'imperatore. Giovanni di Luna castellano e Francesco Taverna cancelliere di Milano, abusando di alcune carte da lui segnate in bianco, lo accusarono d'aver voluto abbandonare ai Francesi la città di Milano. Spogliato all'istante del suo governo, fu costretto di portarsi nel 1554 alla corte di Carlo, onde presentare le sue giustificazioni: l'imperatore, con diploma dato a Bruxelles il 10 giugno 1555, dichiaravalo innocente, e per risarcirlo dell'ingiusta persecuzione faceagli dono di Val-San-Severino nel regno di Napoli, già confiscato al principe di Salerno, e nel 27 marzo del seguente anno lo abilitava a succedere nella contea di Novellara. Di più diede ordine che venisse rimborsato delle somme da lui già date a prestanza per le spese della guerra, e coronò tante beneficenze intitolandolo presidente dell'aulico consiglio. Sebbene tante grazie non consolavano Ferrante della perdita del milanese governo, vinceva egli nondimeno ogni mal'animo, e nel 1557 combatteva per Filippo II re di Spagna alla famosa battaglia di San-Quintino, che fu l'ultima sua impresa. Una notte sortito dal campo onde riconoscere la piazza, cadde da cavallo, e trasportato a Bruxelles, morì nel 15 novembre dello stesso anno.

Egli ebbe da Isabella, figlia di Ferdinando duca di Molfeta, da lui sposata nel 1529, cinque figli e una figlia: Cesare che segue; Andrea principe di Melfi; Francesco e Giovan Vincenzo, cardinali, il primo nel 1569 e il secondo nel 1576; Ottavio, che acquistava grande riputazione nelle armi; ed Ippolita, che sposò Fabrizio Colonna, figlio di Antonio Caraffa principe di Stigliano.

De Thou nel libro XIX così parla di Ferrante: » Fu » coraggiosissimo uomo e d'ostinato carattere; nelle gran- » di imprese a lui affidate ebbe a provare tutte le vicende » della fortuna. Negli ultimi suoi anni fu accusato di sor- » dida avarizia e di cupidigia insaziabile ».

Si può rimproverargli eziandio alcuni atti di crudeltà, e ne daremo un esempio. Nel 1551 certi soldati francesi traversavano il milanese: a coppia a coppia, senza equipaggi, chè la pace aveali resi sicuri, portavansi sulle terre di Parma e nel principato della Mirandola. Ferrante li faceva annegare od uccidere spietatamente, non risparmiando che i più robusti, i quali mandava a remare sulle galere d'Andrea Doria. Questa crudeltà non potè Gosselino nella vita di Ferrante nè dissimulare nè scusare.

CESARE I.

1557. CESARE GONZAGA, figlio maggiore di Ferrante e di lui erede, avendolo accompagnato in Fiandra, non ritornò a Guastalla che al principio del luglio 1559. Già fino dall'antecedente anno egli era stato eletto comandante generale delle milizie austriache in Lombardia e gran-giustiziere del regno di Napoli. Nel 1560 sposò Camilla Borromea, sorella di san Carlo, e siccome questa unione da papa Pio IV procurata venivagli, così egli recossi a Roma onde co' ringraziamenti la gratitudine sua dimostrargli. Il pontefice nel 1561 nominava il cardinale Ercole Gonzaga zio di Cesare presidente al concilio di Trento, che riprendeva allora la diciasettima sessione; e nelle promozioni di quest'anno, nel 26 febbraio, diede il cappello a Francesco di lui fratello.

Nel 23 agosto 1573 egli imbarcossi a Livorno per raggiungere don Giovanni d'Austria in una specie di crociata contro i barbareschi di Tunisi, alla quale questo principe avea nello stesso anno invitati tutti i potentati cristiani. Gettato Cesare da una tempesta ad investir sugli scogli, e salvato da un galeotto spagnuolo, prese terra nel giorno 25 a Civita-Vecchia, e portandosi quindi a Messina, equipaggiò un vascello da guerra, sul quale tornatosene in

Barbaria, prese parte alla battaglia, in cui veniva disfatto Ulacciali re d'Algeri. Dopo codesta spedizione, rivenne nel 1574 a Guastalla, e nel 1575 sofferse quivi una malattia così fiera, che san Carlo vide necessario, da Roma ove allora trovavasi, portarsi presso di lui a Guastalla onde assisterlo negli ultimi istanti. Moriva infatto Cesare Gonzaga nelle braccia del venerabile prelato nel 17 febbraio 1575. Ebbe dal suo matrimonio un figlio che segue; e Margherita, sposata in terzi voti a Vespasiano Gonzaga duca di Sabionetta.

FERRANTE II, primo duca di Guastalla.

1575. FERRANTE succedette in fresca età al conte Cesare suo padre, sotto la tutela di Camilla Borromeo. Pervenuto nel 1580 a maggiorità, recossi presso l'imperatrice Maria di Castiglia, vedova di Massimiliano II, e la accompagnò per mare fino in Ispagna. Tornato nel 1582 a Guastalla, vide successivamente la morte della propria madre e di Ottavio Gonzaga suo zio. Moriva pure l'altro suo zio Andrea, il quale lasciavalo erede nel 1586 della contea d'Alessano e del marchesato di Specchia. Nel seguente anno egli sposò a Genova Vittoria figlia del principe Gianandrea Doria; e nel 1592 ottenne il governo del Monferrato, che però non occupava se non per alcuni mesi. Concluso nel 1599 il matrimonio di Margherita arciduchessa d'Austria con Filippo III re di Spagna, Ferrante accompagnò questa principessa a Madrid, donde tornò poscia a Guastalla insignito dell'ordine del Toson d'oro.

Nel 1621 a' 2 luglio l'imperatore Ferdinando II, mediante diploma dato a Vienna, erigeva la contea di Guastalla in ducato a favore di Ferrante e successori suoi (1), e nel 23 marzo 1624 nominavalo commissario generale dell'impero in Italia, dandogli per luogotenente lo stesso di lui figlio Cesare II.

(1) Ferdinando II prodigava i titoli d'onore, e si nota che nei diciassette anni del suo regno egli creò un duca, ventidue principi, sessanta conti e centoventi baroni del santo impero (*Pfeffel*, *Hist. du droit public. d'Alem.*, tom. II, pag. 521).

Morto Ferdinando duca di Mantova, e succedutogli il fratello Vincenzo II, più prossimo erede a codesto ducato diveniva Carlo Gonzaga duca di Rethel e di Nevers, e non già Ferrante II duca di Guastalla, mentre il primo era figlio di Luigi fratello minore del duca Guglielmo, e l'altro discendeva invece da Ferrante I, zio paterno dello stesso Guglielmo. Senonchè motivi i quali avrebbero potuto indurre l'imperatore ad escludere Carlo di Nevers da questa successione erano l'attaccamento del di lui padre alla Francia e la di costui ribellione a Carlo Quinto ed a Ferdinando I suo figlio e successore. Il duca Carlo, il quale vedeva dover superare tanto grave difficoltà, prendeva francamente il suo partito. Portatosi da Roma a Mantova, quivi coll'appoggio del conte Striggi ministro di Vincenzo II e non abbandonando mai questo principe, seppe appresso di lui così bene maneggiarsi, che giunse a fargli far testamento in suo favore; e non pago di tanto, appena morto Vincenzo toglieva dal monastero, ove erasi rinchiusa, la di lui nipote Maria, e nel 25 dicembre 1627 sposavala. Nel seguente anno il duca di Guastalla, il quale se ne stava avvertito, inviò nel 3 febbraio don Cesare alla corte di Vienna ed il conte Giambattista Panigarola a Madrid per le nozze che doveano celebrarsi tra Ferdinando d'Austria re d'Ungheria e Maria infanta di Spagna. L'imperatore infrattanto l'autorità sua impiegava a sostenerlo. L'accomodamento proposto avrebbe avuto il suo effetto, se il duca di Nevers non avesse temporeggiato infino al termine dell'assedio della Rocella, fatto dai Francesi, sperando lo avrebbe Luigi XIII sostenuto colle sue armate. Il fatto verificava il suo desiderio, chè, compiuta codesta spedizione, il monarca francese nel 16 febbraio 1629 ponevasi in marcia, e nel 6 marzo il Passo di Susa sforzava. L'imperatore spiegando le proprie forze inviò in Italia il generale Collalto, il quale, posta guarnigione in Guastalla, assediava Mantova, e nel 18 luglio 1630 se ne impadroniva (V. *più innanzi Carlo I duca di Mantova*). Nel 13 del seguente ottobre fu concluso a Ratisbona un trattato, pel quale Carlo duca di Nevers restava in possesso di Mantova e del Monferrato; ciò che fu poscia confermatogli a Cherasco nel trattato ivi conchiuso il 6 aprile 1631.

Nello stesso anno 1630 la famiglia Correggio, che abbiamo veduto dominare in Guastalla prima dei Torelli, fu spogliata de' suoi beni dall'imperatore. Ed ecco in qual modo. Fino dal gennaio il colonnello Aldringhen abitava nel palazzo del principe Ciro di Correggio; ora nel 5 febbraio prese egli possesso della cittadella, e privato Ciro delle guardie e dell'autorità, citollo innanzi all'imperatore od al suo commissario per giustificarsi dell'accusa d'aver falsato la moneta imperiale. Il principe di Correggio, rammaricatosene fino a caderne ammalato, ottenne per grazia la permissione d'uscire dalla città onde ristabilire la propria salute; e Ferrante per ordine dell'imperatore, e nella sua qualità di commissario imperiale in Lombardia, confiscava i di lui beni e prendevane in nome di sua maestà imperiale il possesso.

La discendenza di questa famiglia poco dopo s'estinse. Ferrante, contentissimo di vedere gli imperiali signori di Mantova, sperava di rientrare quanto prima col loro soccorso in possessione di questo ducato, ma lo prevenne la morte: la pestilenza che desolava allora il Mantovano, sparsasi su quel di Guastalla, colpivalo mentre erasi ritirato ad Aurelia, sua villa di piacere, e lo tolse dal mondo nel 5 agosto 1630. Il suo cadavere, precipitosamente sepolto nella cappella di San-Venerio, fu qualche tempo dopo trasportato nella tomba della sua famiglia nel duomo di Guastalla. Da Vittoria Doria sua sposa egli ebbe sette figli, dei quali sono i principali Cesare che segue; Andrea, maritato a Laura Crispani, da cui ebbe Vincenzo, che fu poscia quinto duca di Guastalla; Giannettino, che divenne nel 1646 generale de' Teatini. Ebbe pure quattro figlie, la maggiore delle quali, Zenobia, sposata nell'8 febbraio 1607 a don Giovanni d'Aragona duca di Terra-Nuova, morì nell'8 febbraio 1618 senza figli.

CESARE II.

1630. CESARE, nato nel 1592, succedendo al padre, vide trattare i suoi interessi alla dieta elettorale di Ratisbona, nè potendo ottenerne tutto il risarcimento preteso da Ferdinando, acconsentì ad aggiustarsi mercè una ren-

dita di seimila scudi d'oro, dall'imperatore assicuratagli sulle terre di Luzzara e Reggiolo, riservandosi però la successione al ducato di Mantova, estinta la linea maschile dei duchi di Nevers.

Il timor della peste riteneva a Vienna il nuovo duca, il quale non potè più tornar ne' suoi stati, chè, sorpresolo una malattia, ivi morì nel 26 febbraio 1632, dopo aver fatto testamento nel 3 gennaio precedente.

Cesare era amante delle lettere e delle arti, e coltivavale, anzi di lui rimangono alcuni dipinti, e la pastorale *La Piaga Felice*, da lui composta.

Ebbe egli da Isabella degli Ursini sua sposa, figlia di Virginio II duca di Bracciano, morta nel 1623, Ferdinando che segue, e Vespasiano nato nell'8 settembre 1621, che sposò nell'8 agosto 1679 Maria Agnese Manrica, figlia di Emmanuele conte d'Esparedes, vicere di Valenza, morto nel 5 maggio 1687, lasciando una unica figlia, Maria Luigia, natagli nel 17 aprile 1649, e sposata nel 22 aprile 1692 a Tommaso della Cerda, marchese di Laguna, la quale morì nel 4 settembre 1721.

FERDINANDO III.

1632. FERDINANDO III, nato il 4 aprile 1618, rimasto sotto la tutela dei principi suoi zii, e aiutato da Alessandro Donesmondi e dal conte Pomponio Spilimbergo, prese a reggere i propri stati. Egli fece ristaurare le fortificazioni di Guastalla nel 1636, e all'innalzamento di Ferdinando III al trono imperiale, nel 1638 si fece rinovellare le investiture di Guastalla, Luzzara, Reggiolo, e nel seguente anno, onde pagare i debiti incontrati dai suoi predecessori, vendette i beni che nel regno di Napoli possedeva.

Il dolore che provò vedendo ne' congressi di Munster e d'Osnabruck interamente abbandonati i suoi interessi dalla corte di Spagna, pel cui servigio eransi i padri suoi ruinati, alteravagli la salute. Questa considerazione e la morte di Cesare di lui figlio, avvenuta nel 1666, fecero nascere in Laura duchessa di Modena il pensiere di sposare il pro-

prio figlio colla principessa Anna Isabella primogenita del duca; senonchè malaccorta violentava Gualtieri, e con ciò offendeva Ferdinando e distruggeva da lei medesima le concepite speranze. Le stesse viste di matrimonio avea per Ferdinando Carlo suo figlio l' arciduchessa d' Austria Isabella Chiara, moglie di Carlo III duca di Mantova. Sperava questa principessa ottenere facilmente dall' Imperatore che la figlia di Ferdinando potesse recar in dote a suo figlio il ducato di Guastalla, e su questa speranza incalzava le pratiche. Gli articoli del matrimonio vennero sottoscritti a Goito nel 13 agosto 1671. Ferdinando III morì d' idropisia il giorno 11 gennaio del 1678. Egli aveva sposata a Modena nel 23 giugno 1647 Margherita d' Este, figlia di Alfonso III duca di Modena, poscia cappuccino col nome di Giovanbattista d' Este; non lasciava figli che a lui sopravvivessero, eccetto Anna Isabella, che gli nacque nel 12 febbraio 1655, maritata, come abbiam detto, a Ferdinando Carlo, nono duca di Mantova, e Maria Vittoria nata nel 6 settembre 1659, maritata nel 30 giugno 1679 a Vincenzo Gonzaga, poscia duca di Guastalla, e morta nel 5 settembre 1707.

Ferdinando III, quantunque dotato di memoria felice, fu poco istruito; era però assai destro negli esercizi ginnastici. Viene anco Lodato per la sua pietà e beneficenza, a cui è dovuta la fondazione del convento delle cappuccine di Guastalla, eretto nel 1673.

CARLO IV.

1678. CARLO, ovvero FERDINANDO CARLO, duca di Mantova, intesa la morte di Ferdinando III, fece prender possesso in suo nome del ducato di Guastalla dal conte Vailardi suo secretario di stato, e vi si rese poscia egli stesso con varie milizie nel 13 gennaio 1679. Si fece prestare giuramento di fedeltà nel dì 17 dai Guastallesi, da quei di Luzzara e di Reggiolo, e partì poscia, lasciando a governatore il marchese Baldassare Castiglione. Testimonio di tutto ciò Vespasiano Gonzaga, vicerè di Napoli e zio dell' estinto Ferdinando, e non avendo potuto impedire il fatto, come egli tornava a Napoli, ne portava gravi lagnanze

al governatore imperiale di Milano. Francesco II, duca di Modena, aggiunse le sue preghiere in favore della duchessa Margherita d'Este, di cui, diceva egli, a mano armata furon invasi gli stati, e chiese in conseguenza che venisse dall'imperatore nominato un terzo il quale governasse Guastalla *usque ad jus cognitum*. Senonchè le pretese su questo ducato avanzate per sua parte da Vespasiano conte di Paredes, e che giuste sembravano e solidamente appoggiate, facevano andar pensoso l'imperatore sè soddisfare dovesse il duca di Mantova, ch'egli pure avrebbe voluto obbligarsi. Questi però da tal passo lo ritirava, persuadendo Vincenzo Gonzaga, conte di San-Paolo, a sposare Maria Vittoria, seconda figlia di Ferdinando III duca di Guastalla; e sperava codesta tarda unione nulla posterità otterrebbe, ed i suoi desiderii differiti bensì verrebbero ma non vani. Il matrimonio compivasi nel 30 giugno 1679, consentendo la duchessa usufruttuaria, mercè la reggenza che a lei veniva accordata. Ma nel 1681, il duca di Mantova, introdotti in Casale i Francesi, brogliava in questa occasione presso l'imperatore, e peggio si fu allorchè nel 1685 il duca Carlo IV ottenne da Luigi XIV il permesso di fortificare a spese di questo monarca la città di Guastalla.

Così giungeva l'anno 1687, nel quale a'9 dicembre la principessa Maria Vittoria, con gran sorpresa del duca, sgravavasi d'un figlio. Tale avvenimento confondendo la sua politica, ed ogni sua speranza facendo andare delusa, portavalo ad accostarsi all'imperatore. Per riuscirvi, egli passava nello stesso anno in Ungheria al di lui servigio contro i Turchi. In questa spedizione egli e l'elettore di Baviera entrarono nel 6 settembre 1688 vittoriosi in Belgrado. Un giorno innanzi di tale avvenimento, cioè nel 5 settembre, Vincenzo Gonzaga aveva abbandonato Guastalla, della quale Carlo IV appena il titolo di duca lasciavagli, e di cui gli Spagnuoli erano pronti ad impadronirsi; e ritiratosi a Venezia, potè far entrare ne' propri interessi l'imperatore, il quale con decreto dato il 4 maggio 1692 ordinò a' Guastallesi d'obbedirgli come a loro sovrano: il conte Aldobrandino Turco, nella sua qualità di commissario imperiale, faceva ciò eseguire nell'11 agosto seguente.

VINCENZO di GONZAGA.

1692. VINCENZO GONZAGA, nato nel 1634, nipote di Ferrante II primo duca di Guastalla, ritornato da Venezia nel 28 agosto, dopo sì lunga dipendenza, prese finalmente possessó de' suoi stati. Francia ed Austria, ciascuna tentava guadagnarlo al proprio partito, ma egli riconoscente de' suoi soccorsi, per l'ultima dichiaravasi. Il principe Eugenio, dopo aver posto in Guastalla duemilaottocento fanti, nel gennaio 1702 venne a stabilirsi in Luzzara. Il duca di Vendome per sua parte attaccò nel 26 luglio il conte di Ausberg, fra il Crostolo ed il Tassone. Sì che vedendosi il duca Vincenzo circondato da nemici, prese il partito di ritornare a Venezia, facendosi scortare da una squadra tedesca. Nel 15 agosto dello stesso anno succedeva la battaglia di Luzzara: il principe Eugenio comandava gl' imperiali, il duca di Vendome ed il re di Spagna gli alleati, ai quali Luzzara nel 17 dello stesso mese rendevasi. Il marchese di Vaubeucourt investì Guastalla con diecimila fanti e cinquemila cavalieri; il generale Solari, quantunque non avesse che quattro cannoni, e la piazza si trovasse senza fortificazioni interiori e senza palizzate di sorta, vi fece bella e vigorosa difesa, ma inutilmente, che fu obbligato nel 9 settembre a cederla per capitolazione. Nel seguente mese, il re di Spagna Filippo, che trovavasi in Italia, dichiarò il duca Carlo IV reintegrato ne' suoi diritti sopra Guastalla, e questi faceasi prestare dagli abitanti nuovo giuramento di fedeltà; senonchè ripresa nel 5 dicembre 1706 Guastalla dagli imperiali, vennevi ristabilito il duca Vincenzo, il quale nell' 8 luglio del seguente anno vi si recava in compagnia della sposa, che poi nel 4 settembre, a grande rammarico dei Guastallesi, moriva. Il duca Ferdinando Carlo era già morto fino dal 5 luglio: la di lui successione era motivo di gravi contestazioni fra il duca Vincenzo e Leopoldo duca di Lorena, nipote di Leonora Gonzaga. E quantunque i diritti di Vincenzo fossero meglio fondati, l' imperatore Giuseppe gli conferì soltanto la investitura dei ducati di Sabionetta e di Bozzolo, del mar-

chesato d'Ostiano e della contea di Pomponesco; Leopoldo ebbe anche il ducato di Teschen in Islesia.

Morì Vincenzo nel 28 aprile 1714. Egli avea sposato in prime nozze Teodora di Bagno, che non gli lasciava prole, ed in seconde nozze Maria Vittoria Gonzaga, dalla quale ebbe Anton Ferdinando che segue; Giuseppe, che a questo successe; Maria Isabella, morta nel 1726; ed Eleonora Luisa, sposata a Francesco Maria de Medici.

ANTON FERDINANDO.

1714. ANTON FERDINANDO succedette a Vincenzo suo padre. Bel principio diede egli al suo reggimento, vivendo col fratello Giuseppe nella più stretta amicizia, e facendogli dono di un appanaggio; ma un cortigiano mise in seguito le discordie fra loro. Giuseppe prendeva il partito di ritirarsi a Venezia; e n'era già in via, quando Ferdinando lo fece arrestare e rinchiudere in una carcere, locchè fu causa che Giuseppe smarisse la ragione. Infrattanto il duca facea valere i suoi diritti sul Mantovano innanzi alla corte di Vienna. Avendogliene offerto l'imperatore la parte fra l'Oglio ed il Po, egli non si acchetava punto, ma persisteva anzi a chiedere il tutto, e nel 1725 impiegava all'oggetto presso il congresso di Cambrai ogni tentativo, che però riuscivagli a vuoto.

Il suo ministro Pomponio Spilimbergo, che non potè ottenere miglior effetto a codeste pretese del suo signore, riusciva meglio nelle negoziazioni pel matrimonio di esso colla principessa Teodora, figlia di Filippo langravio di Assia-Darmstadt, governatore di Mantova, la quale venne in fatto sposata da Anton Ferdinando nel febbraio 1727. Questo maritaggio, per la cattiva condotta del duca, fu sorgente di gravissimi dispiaceri, mentre egli non contento di trascurare la sposa, giungeva per fino ad abbandonarla. Senza lasciare posterità, morì egli nel 19 aprile 1729 di compassionevole morte: prese fuoco a' liquori spiritosi, co' quali avea costume di soffegrarsi la pelle allorchè tornava dalla caccia, suo prediletto divertimento: fu divorato dalla fiamma, e perì in mezzo a dolori atrocissimi.

GIUSEPPE.

1729. GIUSEPPE, morto che fu il di lui fratello Anton Ferdinando, venne liberato dalla prigione e gli succedette. Sua sorella Leonora, granduchessa usufruttuaria di Toscana, sapendolo tuttora soggetto a qualche accesso di pazzia, sotto colore di fargli una amichevole visita, portavasi a Guastalla coll'idea di farsi aggiudicare l'amministrazione del ducato; se non che il conte Spilimbergo riusciva di soppiantarla, ed otteneva dal consiglio aulico un decreto che dichiarava lui amministratore fino alla guarigione del duca Giuseppe. Si rimprovera questo conte d'aver impiegato odiose mene onde mantenersi in potere. Colla sua destrezza nell'ascondere lo stato del duca, non mostrandolo in pubblico se non nei lucidi intervalli, seppe imporre così, che riusciva a fargli accordare in isposa la principessa Maria Eleonora, figlia del duca di Sleswick-Holstein, la quale egli sposò per procura nel 29 aprile 1731 a Lilienfeldt nell'Austria. La principessa però, giunta nel 17 maggio seguente a Guastalla in compagnia del ministro, s'accorse bentosto del vero stato del marito, e non volle più avere letto comune con lui.

Riaccesasi nel 1733 la guerra in Italia fra l'imperatore da una parte ed i re di Francia, di Spagna e di Sardegna dall'altra, il duca e la duchessa di Guastalla si videro costretti all'avvicinarsi delle armi nemiche di rifuggirsi a Venezia. Infrattanto il conte di Spilimbergo nel 19 maggio 1734 apriva le porte di Guastalla al generale Mercì; ma dopo la partenza degli imperiali fu obbligato di renderla nel 4 luglio seguente al re di Sardegna, il quale poi nel 19 settembre lo ruppe davanti Guastalla. Conclusa nel 1736 la pace, nel novembre dello stesso anno la duchessa ed il suo sposo tornarono ne' loro stati; e fin d'allora cominciò ella a dimostrare la sua gelosia per la troppo grande autorità del conte di Spilimbergo. Nel 18 ottobre 1737 Maria Eleonora ottenne dall'imperatore un decreto di nomina di amministratrice dello stato di Guastalla, e per sollecitarne con più sicurezza l'esecuzione, nell'agosto 1738, sotto pretesto di vedere la sua famiglia, intraprese un viaggio in

Alemagna, donde ritornata nel 1741, nominava nel seguente anno per suo primo ministro, col beneplacito dell' imperatore Carlo VII, il marchese Valentini. Senonchè nel 1745 il generale Castellar prese possesso di Guastalla in nome di Elisabetta regina di Spagna, e nello stesso tempo s' impadroniva pure dei ducati di Parma e Piacenza.

Dopo la morte di Carlo VII cangiavano faccia le cose, poichè le genti del nuovo imperatore Francesco di Lorena entrarono nella domenica delle Palme (3 aprile) 1746 in Guastalla. Morì nel 16 agosto seguente il duca Giuseppe, e la di lui sposa, da cui egli non lasciava posterità, ritiravasi nelle sue terre in Moravia. L' imperatrice regina Maria Teresa, riguardando il Guastallese come uno smembramento del ducato di Milano, inviò sul luogo il marchese di Castiglione, il quale fece a lei prestar giuramento di fedeltà dagli abitanti di Guastalla, il cui dominio ella conservò fino alla pace di Acquisgrana, conclusa nel 1748. In questo anno, mercè trattato difinitivo segnato nel 18 ottobre, l' imperatrice-regina abbandonava all' infante di Spagna don Filippo, per lui e successori, in cambio de' Paesi-Bassi che a lei cedeva la Francia, i ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla; gli allodii però furono riservati al duca di Modena, il quale prese sopra di se l' obbligo di passare vita loro durante l' appanaggio alla duchessa usufruttuaria Teodora di Darmstadt ed a Maria Eleonora di Sleswick. Così cadevano nelle case di Borbone i tre ducati.

DON FILIPPO.

1749. DON FILIPPO, infante di Spagna, fece prendere possessione del Guastallese dal duca di Aumade, il quale ricevette il giuramento dai vassalli e dal popolo nel 22 febbraio di quest' anno (Vedi *il seguito ai duchi di Parma e Piacenza*). Lo stato di Guastalla ci sarebbe poco noto, senza le cure prese dal p. Ireneo Affo, bibliotecario del duca di Parma, il quale ci diede non ha molto una storia completa in quattro volumi in quarto. Quest' opera e le *Antichità e Pregi della Chiesa Guastallese,* dello stesso autore, abbondano di erudite ricerche, nelle quali pompeggia la più sana e più giusta critica.

CONTI DI MONTECHIARUGOLO

MARCANTONIO.

1460. Dietro le disposizioni di Cristoforo suo padre, il primogenito MARCANTONIO assunse il governo di Montechiarugolo, non che la tutela de' suoi fratelli. Nello stesso anno però egli passava nel regno di Napoli, sotto le bandiere di Alessandro Sforza, inviato dal duca di Milano in soccorso di Ferdinando re di Aragona contro Giovanni d'Anjou. Nel 27 luglio 1460 si distinse moltissimo alla battaglia di San-Fabiano, e ne ottenne i più grandi elogi (V. *Simonetta Sforzia*, lib. XXVII). Nel 1461 tornava ne' suoi dominii, ove il richiamavano domestici affari, e nella state del seguente anno ritornava al campo dello Sforza, ove disgraziatamente periva li 4 settembre, nuotando tutto armato in un lago ove la notte precedente avea sognato di restare sommerso. A gran fortezza di corpo egli univa deciso ingegno per la poesia (Vedi *Fulgotius, Dicta et facta memorab.*, lib. I, cap. 5; *Lodovico Domenichi, Ist. varia*, lib. IV, pag. 214; *Cardanus, Synes somn.*, lib. IV, cap. 2; *Erba, Ist. M. S. di Parma*). Come si è detto, egli non prese moglie, e non lasciò quindi posterità.

MARSILIO.

1462. MARSILIO, dopo la morte di Marcantonio, cedette a Guido suo fratello la carriera ecclesiastica, obbligato com'era ad abbandonarla per mettersi alla testa degli affari. Tenera amicizia univalo all'altro fratello Giacomazzo, cui egli amava svisceratamente, e col quale nel novembre 1465 egli si portava a Guastalla onde dar termine ad alcune differenze colla contessa Maddalena del Carretto, usufruttuaria di Pier Guido I. Marsilio, governatore di Tortona

pei duchi di Milano, e poscia generale del duca Gian Galeazzo Maria Sforza, comandò nel 1478 la spedizione contro Roberto Sanseverino e la lega, e di poi contro gli Svizzeri, allorquando si furono questi impadroniti di Bellinzona (*Angeli, Storia di Parma*, lib. IV, pag. 415); e nel 1479 passò al servigio di papa Sisto IV e di Ferdinando re di Napoli, dopo aver promesso nel suo trattato con queste potenze, che egli non avrebbe più militato contro i duchi di Milano e di Mantova.

Allorquando i Rossi, sostenuti dalla repubblica di Venezia, si ribellarono al duca Giovanni Galeazzo, i conti di Montechiarugolo si dividevano (*Affo, Stor. di Guast.*, tom. II, pag. 94). Guido ed Amurat, fratelli di Marsilio, abbracciarono il partito dei Veneziani, a cui Amurat rendeva anzi servigi importantissimi, mercè i quali alla sua morte, avvenuta nel 1483, scriveva la repubblica a' di lui fratelli, testimoniando loro gravissimo rammarico per la perdita di così grand' uomo, e dava il comando delle genti che erano state sotto i di lui ordini al di lui fratello Guido, allora protonotario apostolico (*Angeli, Stor. di Parma*, pag. 418). Ma il conte Marsilio e Giacomazzo rimasero fedeli al duca, il quale, giustamente irritato della diserzione di Amurat, confiscavagli i beni, e nel 10 settembre del 1482 ne investiva Marsilio; nè contento di ciò, volendo dar a questi due fedeli vassalli novelle prove di confidenza, li nominava, con lettere date 18 settembre 1483, comandanti delle sue milizie nel Bresciano. Durava l'assedio di Genova, e Marsilio, coll' aiuto di Francesco Secchi d'Aragona e di alcune scelte milizie inviategli da Federico Gonzaga, introdusse nella piazza Battistino da Campofregoso suo cognato, doge di questa repubblica, lo stesso che nel novembre di detto anno fu fatto indegnamente prigione dal cardinale Paolo Fregoso, arcivescovo di Genova, in una visita da lui resa a questo prelato, e che fu costretto a cedergli la dignità ducale per salvare la vita (*Ann. di It.*, tom. X, 1483). Richiamato da Ferdinando I re di Napoli, Marsilio si meritò la benevolenza di questo principe (il quale lo ammetteva nel suo consiglio di stato, e lo colmava di beneficenze) col rendergli de' segnalati servigi nella guerra contro i baroni (*Camillo Portio, Con-*

giura dei Baroni, fol. 52 e 54). Morì egli nel 15 agosto 1490 da una febbre terzana a Tetti negli Abruzzi. Il conte Secchi di Aragona, celebre generale, e favorito di Federico, terzo marchese di Mantova, il quale avea sposato Caterina Gonzaga (Vedi *Luigi di Gonzaga, secondo marchese di Mantova*) sorella naturale legittimata del duca suo signore, ebbe da questa unione un' unica figlia, nominata Paola, che maritò al conte Marsilio; essa lasciò con suo testamento, fatto a Ferrara nel 22 ottobre 1500, alla famiglia Torelli considerabili beni, dei quali entrarono poscia in possesso i di lei figli. Da questo matrimonio lasciava Marsilio: Cristoforo e Francesco, che seguono; ed Orsina, data in isposa al conte Francesco Sforza dei conti di Santa-Fiore, signore di Castel-Arquato, e morì a Reggio nel 22 luglio 1531 senza lasciar figli. Egli ebbe anche un figlio naturale, chiamato Ettore (Vedi *Corio, Storia di Milano; Cronica di Parma dell' anonimo contemporaneo; Erba, Stor. manoscr. di Parma*).

CRISTOFORO II e FRANCESCO I.

1490. CRISTOFORO e FRANCESCO erano già presso alla loro maggiorità, e rimasero sotto la curatela di Paola Secchi lor madre, la quale difendeva i loro diritti sopra le imposizioni della contea di Guastalla, che la contessa Maddalena del Carretto e Pier Guido II le disputavano alla presenza del duca Luigi Maria Sforza. La contessa ed i suoi figli ottennero la conferma di questo diritto da una lettera del duca stesso, datata il 5 maggio 1494, e da sentenza pronunciata in suo favore nel 1502, colla quale poi dessa veniva reintegrata anche dei beni confiscati al conte Cristoforo suo figlio, caduto già in disgrazia del duca di Milano. Aveva Cristoforo chiamato in pròprio soccorso, allorquando perdette gli stati, suo zio Guido, il protonotario, il quale, mercè le milizie da Giovan Bentivoglio inviategli da Bologna, avea ripreso Montechiarugolo, che restituì al nipote (Vedi *Diario Ferrarese*, anno 1497, 7 febbraio e 22 giugno; *Muratori*, *Rer. Ital.*, tom. XXIV). Fu Cristoforo assai sfortunato nelle parti da lui abbracciate. Divenuto

genero di Roberto Sanseverino, zelantissimo difensore del duca di Milano, egli entrò nel partito di questo principe e ne seguì la fortuna; ed avuta voce com'egli ritornava dall'Alemagna per ricuperare il Milanese, ordinava a Tommaso Cantelli di togliere dai baluardi di Parma le bandiere francesi e sostituirvi quelle del duca: questo avveniva in fatto nell'11 febbraio 1500, ma causa era di gravi tumulti e poscia della morte pur anche del Cantelli, il quale nel seguente anno a'23 marzo n'ebbe mozza la testa. Ora Gian Giacomo Trivulzio, il quale da poco tempo era stato sostituito al maresciallo Chaumont nel comando dell'esercito del re Luigi XII, si avanzava, e già preso avea Concordia, già Bologna aveagli aperto le porte, e Parma nel 21 maggio ne aveva seguito l'esempio, e già Montechiarugolo, da lui assediato, dopo valorosa difesa, cedeva nei primi giorni di luglio, e veniva confiscato e in ricompensa dei loro servigi dato ai signori di Priel e di Gimel. Questo ultimo fu anche per qualche tempo comandante in Parma. L'autore del *Diario Ferrarese* (pag. 386) dice che la presa della fortezza di Montechiarugolo costò ai Francesi sette carri di morti, che si portarono a seppellire in Parma.

Cristoforo, spogliato de'suoi stati, prese servigio dai Fiorentini, poscia seguì le bandiere dell'imperatore, sempre però con poca fortuna. Nel 27 giugno 1506 il marchese di Mantova gli confiscò i beni ch'egli poteva avere nel Mantovano, egualmente che quelli di Francesco suo fratello, e ciò per punirli d'aver praticate armatamano delle scorrerie ne'suoi stati, e ne investì Francesca Bentivoglio, moglie del loro zio Guido il protonotario. Però allorquando nel 1503 il conte Francesco ebbe riacquistato Montechiarugolo, egli ritiravasi a Coenzo, feudo del quale fu investito da Massimiliano I. Assolto poscia e ristabilito ne'suoi beni allodiali da Luigi XII, dietro le lettere-patenti di questo re, spedite da Blois nel gennaio 1508, egli portossi ad abitare in Parma, e visse più tardi del 1542. S'ignora però l'anno della sua morte. Avea sposato Ippolita, figlia di Roberto Sanseverino, celebre generale, che venne ucciso nel 1487, il quale si era trovato in quasi tutti i fatti di armi del tempo suo; e da questa unione sortirono: 1.° Marsilio; 2.° Federico, conte di Coenzo, la cui posterità

poco dopo estinguevasi, ed i cui beni caddero in possesso del conte Pomponio Torelli. Il primogenito Marsilio ebbe fra gli altri figli Barbara, celebre altrettanto per la sua beltà che per le sue poesie, maritata in prime nozze innanzi all'ottobre 1491 ad Ercole Bentivoglio, nobile di Bologna e Ferrara, ed anch'egli poeta. Ella fu amata teneramente da Ercole Strozzi nobile Ferrarese, ed egualmente poeta, il quale dopo la morte del suo primo marito, nel 1508 sposavala. Ma un rivale geloso della sua felicità lo pugnalò, tredici giorni dopo il suo matrimonio. Barbara rimase inconsolabile di questa perdita, e compose su tale argomento un sonetto, che trovasi *fra le Rime scelte dei poeti ferraresi*, della Bergalli (1). Fece ella testamento a Bologna, nel 7 novembre 1533, morì poco dopo a Parma in mezzo a cristiano raccoglimento.

FRANCESCO solo.

1503. FRANCESCO TORELLI, figliuolo del conte Marsilio, militò da prima sotto il generale Paolo Vitelli, che venne nell'anno 1499 decapitato; capitanò di poi una compagnia di cento lancie sotto Carlo VIII; e sotto Luigi XII si distinse, come abbiam detto, nell'assedio di Mi-

(1) Spenta è d'Amor la face, il dardo è rotto,
E l'arco, e la faretra, e ogni sua possa,
Poi ch'ha Morte crudel la pianta scossa,
A la cui ombra cheta io dormia sotto.
Deh! perchè non poss'io la breve fossa
Seco entrar dove hallo il destin condotto,
Colui, che appena cinque giorni et otto
Amor legò pria della gran percossa?
Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire, e rimpastar col pianto
La polve, e ravvivarla a nuova vita;
E vorrei poscia baldanzosa e ardita
Mostrarlo a lui, che ruppe il caro laccio,
E dirgli: Amor (mostro crudel!) può tanto.

Questo sonetto si trova anche nel Borsetti, *Hist. almi Ferrar. Gymnasii.*

lano. Ricuperato Montechiarugolo dai signori di Gimel e di Prie, rientrò nell'aprile 1503 in codesta fortezza, e vi trovava interamente devastato il proprio palazzo. Il maresciallo Trivulzi, sotto i cui ordini egli aveva combattuto, e che lo amava moltissimo, gli diede in isposa Damigella sua nipote (1), la quale tanto dagli storici fu celebrata, ed il cui spirito ed erudizione venivano riguardati come un prodigio: *ut potius prodigium quam femina existimetur*, parole di Filippo da Bergamo, autore contemporaneo, che sovente vedevala (Vedi *De claris selectisque mulieribus*).

Allorquando Francesco I re di Francia scese in Italia, Francesco condusse sotto le bandiere di questo principe tutte le milizie che gli fu dato raccogliere, e sembra combattesse anche con lui alla battaglia di Marignano. Queste prove di attaccamento gli acquistavano di tal modo l'affezione del re, che al suo passaggio per Parma, avvenuto nel dicembre dello stesso anno, degnossi visitarlo con tutta la sua corte a Montechiarugolo, ove ebbe il conte la soddisfazione di riceverlo e festeggiarlo, e di più nell'anno stesso lo creava governatore di Parma. In questo nuovo ufficio, vide Francesco il bisogno di rinforzi, ed assoldò nell'aprile 1516 tre compagnie di Guasconi; senonchè i disordini che queste soldatesche cagionavano nella città coi loro saccheggi obbligavanlo a rimandarle, anche per impedire agli abitanti di ribellarsi. La premura ch'egli si dava per contenere i Parmigiani, la severita che usar do-

(1) Damigella Trivulzi, nata verso il 1479, era figlia di Giovanni Trivulzi, signor milanese, e di Angela Martinengo di Brescia. Fino dall'età sua di dodici anni, ella era oggetto di ammirazione, e la sua memoria fu citata come cosa straordinaria: compose arringhe, epistole, e poesie greche e latine. La di lei fama estendevasi quasi per tutta l'Europa. Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*, parte II, cop. 2; Quadrio, *Storia e ragione di ogni poesia*, vol. 7, pag. 70 e 71; Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo I, parte 2, pag. 12; e molti altri autori ne parlano con lode. Rimasta vedova nel 1518, dedicossi interamente all'educazione di suo figlio, allo studio, alla preghiera; e finì i suoi giorni nel 2 marzo 1528. L'Ariosto l'ha celebrata, canto 46, 58, 4.

Veggo Ippolito Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.

vette contro essi, lo zelo onde proteggeva i Francesi e sosteneva gli interessi del re, tanto odio gli aveano procacciato, che la città inviava nel 4 maggio Damiano Cornazzano al duca milanese con forti accuse contro esso; per cui giudicò egli necessario di andare a giustificarsi personalmente. Nel maggio 1517 porse aiuto al conte di Novellara, che trovavasi sul punto d'essere assalito da Achille conte di Guastalla.

Temuto da' suoi nemici, amato dai sudditi, stimato dai sovrani, felice nell'interno di sua famiglia, Francesco occupavasi con sua consorte nelle scienze e nelle lettere, allorchè la morte colpivalo nel 6 settembre 1518, nella età sua ancora fiorente. Gli furono fatti funerali cotanto magnifici che, per quello dicono gli storici, in Parma non ve n'erano esempi. Lasciò egli dalla sua sposa Damigella Trivulzi, Paolo, che segue; e quattro figlie: Angela, moglie del conte Wenceslao Rangone; Paola, maritata nel 16 giugno 1518 al conte Giovan Pietro Belgioioso; Orsina e Nastasia. In gioventù egli ebbe pure un figlio naturale chiamato Gasparo, il quale colle poesie ottenne fama.

Francesco aumentò i sobborghi di Montechiarugolo, ristabilì le fortificazioni della cittadella, che fornì anche di bella artiglieria di bronzo impressa delle sue armi (I Tedeschi la trasportarono nell'arsenale di Mantova, e l'anno 1750 circa la vendettero). Francesco avea aumentato considerabilmente le imposte in Guastalla, e ciò appare da un breve di assoluzione datato 24 agosto 1517, ch' egli aveva ottenuto da papa Leone X, per tranquillare su tal punto la sua coscienza.

PAOLO.

1518. PAOLO, figlio di Francesco Torelli, gli succedette in tenera età sotto la tutela di Damigella sua madre, la quale durante la propria reggenza fondò nel 1522, per adempire le intenzioni dello sposo, un convento di Recolleti nominato *Santa-Maria-delle-Grazie*, fuori delle mura di Montechiarugolo. Infrattanto ch' ella occupavasi nelle fabbriche di codesto stabilimento, le quali non vennero ter-

minate se non dopo la sua morte, avvenuta nel 1528, il conte Paolo portavasi alla corte di Vienna per complimentare Carlo Quinto, e poscia, invitato dalla regina di Polonia, Bonna, figlia di Giovanni Sforza duca di Milano e moglie di Sigismondo I, passò a Cracovia (1), ove questa principessa, memore che la grandezza della propria famiglia era dovuta a Guido II Torelli, facevagli ogni più distinta accoglienza, anzi fra le altre dimostrazioni d'onore persuadeva il marito a dichiararlo *nobile polacco;* dignità la quale sembra essere stata poscia confermata anche ne'suoi discendenti. Durante il soggiorno del conte in questo regno, veniva egli secretamente incaricato di maneggiare gli interessi di papa Clemente VII.

Ritornato a Roma, e reso conto al pontefice delle sue negoziazioni, egli occupossi a difendere i propri diritti sulla contea di Guastalla, che Ferrante Gonzaga stava per acquistare dalla contessa Luigia Torelli, ultima erede del *proprio ramo*. Ma invano impiegava egli le ragioni, invano papa Clemente lo raccomandava con breve, datato 30 marzo 1528, al duca milanese; invano la stessa regina Bonna scriveva a questo principe onde persuaderlo a dichiararsi in di lui favore; il credito di Ferrante Gonzaga presso Carlo Quinto la vinse; ed i Guastallesi vedendosi sostenuti, arrivarono perfino all'eccesso di rifiutare al conte la sua parte delle imposizioni e dei diritti regalie. La corte imperiale neppure su questo soggetto faceva ragione ai di lui reclami; senonchè papa Paolo III, al quale il conte raccoman-

(1) Paolo, in Polonia si legò strettamente con Samuelle Macieiowski, figlio di Bernardo di Macieiow, castellano di Lublino, vescovo di Cracovia, e gran cancelliere della corona, il quale credeva discendere dai Torelli di Italia. In effetto, Ugossus (*Hist. Polon.*, pag. 739) parlando di Andrea Cioleck, vescovo di Plotzk, dice: *Praefactus autem Andreas genere nobilis erat de Domo Taurorum.* Bernardo Macieiowski, nipote di Samuelle, il quale avea fatto i suoi studi a Roma e che divenne poscia vescovo di Cracovia, arcivescovo di Gnesne e cardinale, fu ancha intimo amico del conte Pomponio, presso il quale soggiornò più volte a Montechiarugolo, portandosi alle sue ambascerie. Questi legami furono causa che un ramo dei conti di Guastalla a Montechiarugolo si trasportasse poscia in Polonia, nella persona di Giuseppe Salinguerra Torelli (in polacco Cioleck), il quale si stabilì in questo regno dopo avere sposata Sofia Poniatowska; un discendente del quale occupa al presente (1785) il trono di Polonia.

davasi, presane la difesa, metteva nel 1535 la città di Guastalla sotto interdetto, che non veniva poscia levato se non nel 1541. Però il pontefice non avea maggior diritto d'immischiarsi negli affari temporali di Guastalla, che il duca di Milano e Carlo Quinto avessero quello d'autorizzare, mentre gli eredi naturali esistevano, la contessa Luigia a vendere un feudo sostituito nella linea maschile, a termini delle investiture, le quali ne chiamavano gli agnati all'infinito.

Desolato Paolo Torelli di veder uscire per sempre dalla propria casa la contea di Guastalla, non volle a patto veruno vendere i diritti che tuttavia gli rimanevano, per quanto Ferrante Gonzaga lo sollecitasse a spogliarsene in di lui favore. Pochi anni dopo ebbe anco il rammarico di vedersi quasi al punto di riconoscere per feudatario Pier Luigi Farnese, suo mortale nemico, invece che il duca di Milano, od il papa, ai quali era egli devoto. Tante opposizioni e tanti disgusti affrettarono la sua fine, e morì nel 2 gennaio 1545, sei mesi prima che il duca Pier Luigi ricevesse l'investitura di Parma.

Il conte Paolo Torelli prese moglie due volte. Dalla prima sua sposa, contessa Contrari, non ebbe che un figlio nominato Francesco, il quale portatosi in Francia venne eletto cappellano del re Carlo IX e abate commendatario di Lezat. La di lui seconda moglie fu Beatrice, figlia di Gian Francesco Pico conte della Mirandola, e di Giovanna Caraffa, nipote di papa Paolo IV (Il famoso Giovanni Pico, soprannominato la Fenice del secolo, era suo zio). Ed è per parte di Beatrice che codesto principato cadde nella famiglia Torelli verso la fine del secolo XVII. Da questa unione sortiva: 1.° Pomponio, che segue; 2.° Paolo Camillo, il quale, passato al servigio della Francia sotto Enrico II, molto si distinse all'assedio di Metz, avvenuto nel 1552, fu fatto colonnello nelle guerre d'Italia del 1557 sotto il duca di Guisa, e morì giovane; 3.° Adriano, prima colonnello d'infanteria al servigio della Spagna, poscia di cavalleria al servigio del pontefice, indi col medesimo grado al servigio della Francia, morto a Niort al ritorno dall'assedio di San-Giovanni d'Angeli. Ebbe pure due figlie, N., religiosa nelle sorelle Bianche di Reggio; e Angela, mari-

tata nel 1566 a Federico conte di Coenzo, morto verso l'anno 1570.

Paolo coltivò le lettere e le matematiche con successo, e godeva grande considerazione personale. Ricevette a Montechiarugolo papa Paolo III, sei cardinali, il duca di Ferrara, colle corti rispettive, e per varii giorni diede loro splendide feste. Egli amava molto la magnificenza e proteggeva le arti. Aveva riunito in se beni allodiali molto considerevoli pe' suoi tempi, e le spese straordinarie che incontrò pel lusso con cui si trattava, non gli impedirono di dar compimento a stabilimenti di grandissimo utile pei suoi soggetti, dai quali venne lungamente pianto.

POMPONIO.

1545. POMPONIO, nato verso il 1539, restò sotto la tutela di Beatrice Pico della Mirandola, sua madre, e del cardinale Agostino Trivulzi, i quali, cedendo alle sollecitazioni di Ferrante Gonzaga, gli vendettero nel 31 ottobre 1545 i diritti del loro pupillo sopra Guastalla, diritti che il padre suo Paolo non aveva voluto mai cedere. Allevato nell'università di Padova, Pomponio vi fece grandi progressi. Viaggiò al mezzogiorno e nel settentrione dell'Europa, cosa in quei tempi rarissima, e da per tutto lasciò non dubbii segni di erudizione e di ingegno. La morte dei suoi fratelli lo richiamava a Montechiarugolo. Là egli compose alcune poesie latine ed alcune *Rime amorose*, frutto della sua gioventù. Nel 1566 egli accompagnò in Fiandra Maria di Portogallo, promessa sposa al principe Alessandro Farnese. Al di lui ritorno, il cardinale Alessandrino (1) fecegli sposare Isabella Bonelli, sua sorella, pronipote del pontefice Pio V, il quale in questa occasione nulla fece per lei, protestando che *Isabella era assai ricca, dappoichè era virtuosa*. Pomponio impiegava ogni cura onde prosperasse l'accademia degli Innominati, fondata nell'anno

(1) Egli fu legato in Francia, in Ispagna e in Portogallo; e per le sue cure fu concluso nel 20 maggio 1571 la famosa lega contro i Turchi, di cui fu conseguenza la vittoria di Lepanto.

1574 dal duca di Parma, mercè le sue sollecitazioni e quelle del dottore Eugenio Visdomini. Secondo l'uso, egli adottò un soprannome, che fu il *Perduto;* ed avea l'incarico di insegnare il diritto naturale, scienza in allora ancor nei principii, e la poetica; senonchè occupazioni più importanti lo tolsero alla letteratura. Alessandro Farnese tentava ottenere la restituzione della cittadella di Piacenza, chiese quindi, dice de Thou, al duca suo padre una persona, la cui nascita e la cui conoscenza degli affari potesse essere di qualche peso appresso il re di Spagna; ed il duca Ottavio non vide se non se Pomponio Torelli capace di condurre così delicato negozio. Piacenza, caduta, come si è detto, nelle mani di Carlo Quinto dopo la morte di Pier Luigi, venne nel 1556 restituita ai Farnesi da Filippo II; ma essendosi questo principe riservata la cittadella, e postavi forte guarnigione, la quale esser doveva pagata da Ottavio, e trovandosi questo in tal modo guardato e infrenato, restava difficile al duca di Parma, senza milizie avere, d'ottenerne la cessione dal potente monarca, che di più era suo segreto nemico.

Munito di pieni poteri, Pomponio nel 19 ottobre 1584 si univa sotto Anversa ad Alessandro Farnese, e fermatosi con lui a Beveren qualche tempo, onde ottenerne più circostanziate istruzioni, lasciavalo nel 14 novembre per recarsi in Ispagna, dove giunse dopo essersi fermato alcuni giorni alla corte di Francia. Trovato Filippo II a Barcellona, sua prima cura fu d'acquistarsi la di lui grazia, cosa la quale tanto riuscivagli, che il re aderendo alle di lui proposizioni incumbeva al cardinale di Granvelle e a don Giovanni d'Idiaguez secretario di stato di negoziare con lui su questo oggetto, mostrando desiderio che gli altri ministri codesti maneggi ignorassero. Passava un anno, e Pomponio, accortosi che, secondo l'uso di Spagna, si cercava solo tenerlo a bada e guadagnar tempo, « spogliossi » del carattere di negoziatore per assumere quello di me- » diatore, e loro apertamente dichiarò: esser pericoloso » portar in lungo l'affare, dacchè poteva succedere, quan- » tunque non avesse egli motivo di crederlo, che il duca » di Parma avrebbe egualmente continuato l'assedio d'An- » versa, con gravissimo danno pei successi che S. M. C.

» avea ragione di sperare ». Queste parole riferite al monarca fecero sul di lui spirito terribile impressione, e lo decisero a restituire la piazza; nell'idea però di umiliare Ottavio, non voleva cederla che al principe di Parma, Alessandro Farnese, anche per obbligarselo, e dimostrarglisi grato de' suoi grandi servigi. Il duca Ottavio non poteva soffrire tanta mortificazione, e fu duopo di tutto l'ingegno e l'arte di Pomponio per ricondurre il monarca ad un punto così difficile, ed ottenne l'intento. In effetto la cittadella di Piacenza nel 15 luglio 1585 fu consegnata dal duca di Terra-Nuova governatore di Milano a Ranuccio Farnese, che la ricevette in nome di Otavio suo avo (V. *Hist. univers. de M. de Thou,* tom. IX, pag. 442 e seg.).

A Parma si credeva ogni negoziazione andata a vuoto: quindi la gioia cagionata dal felice termine fu maggiormente sentita, e così grande, che il popolo, andato in folla dinanzi a Pomponio, lo tolse suo malgrado di cavallo, e portollo sugli omeri in trionfo sino agli appartamenti del duca (*Poggiali, Memor. stor. di Piacenza,* tom. X, pag. 228). Pomponio, amato da questo principe, caro al di lui figlio Alessandro, temuto e rispettato da Ranuccio Farnese, che d'altronde era incapace di amare persona, rimpiazzava quest'ultimo nella presidenza dell'accademia degli Innominati, e fu nello stesso tempo ricevuto in quella dei *Ricovrati* e dei *Fecondi* di Padova. Nel 1588 egli fece un viaggio a Roma per vedere Sisto V; e morì nel 12 aprile 1608 a Parma. Il suo cadavere venne deposto nella chiesa dell'Annunziata di questa città, nella cappella di sua famiglia. Bernardino Baldi suo amico scrisse sulla sua tomba il seguente distico:

Parcere si meritis hominum mors improba vellet,
Non te Pomponi, clauderet iste lapis.

Da Isabella Bonelli, nata a Bosco nell'8 maggio 1554, da lui spesata nel 24 novembre 1573 e morta nel 1591, ebbe Pomponio sei maschi e tre femmine: cioè, 1.° Paolo, nato nel 1576, che rinunciò al diritto di primogenitura per dedicarsi alle cose ecclesiastiche, e riuscì prelato virtuoso e sapiente, ebbe l'incarico di legato in varie difficili mis-

sioni, fu eletto arcivescovo di Rossano, grande inquisitore di Malta, e morì a Roma nell'aprile 1630; 2.° Pio, che segue; 3.° Francesco, gran ciambellano del granduca di Toscana, la cui posterità s'estinse; 4.° Marsilio, nel 1588 cavaliere di Malta, che morì prima del 1608; 5.° Pompilio, anch'egli cavaliere di Malta, morto giovane; 6.° Salinguerra, nato nel 1587, che fu stipite dei rami di Polonia e di Francia (*). Le figlie sono: 1.° Clelia, maritata

(*) RAMO DI FRANCIA

1587. GUIDO SEVERO SALINGUERRA, appellato SALINGUERRA IV, sesto figlio del conte Pomponio Torelli, nato a Parma nel 3 febbraio del 1587, ed educato a Roma, sposò a Montechiarugolo nel 25 agosto 1610 Prudenza Lanfranchi, d'illustre famiglia pisana. Avute alcune differenze co' suoi fratelli, rispetto all'appanaggio ed alla primogenitura stabilita in favore del conte Pio, egli fissava sua dimora a Bosco, vicino Alessandria, presso i Bonelli marchesi di Cassano, di lui parenti materni. Allorquando Pio Torelli perì sopra un palco, egli trovavasi nel Parmigiano, ed ebbe ventura di godere soltanto un appanaggio, altrimenti sarebbe stato implicato nel processo del disgraziato fratello: perdeva però i suoi beni. Preso servigio dal duca di Savoja, il quale molto lo distingueva, legossi in amicizia col celebre cavalier Marini e col Tassoni, autore, il primo dell'*Adone*, l'altro della *Secchia Rapita*. Ferito gravemente all'assedio di Asti, e ricevuta in altro fatto d'armi una forte ammaccatura alla testa, per cui rimaneva offesa la sua ragione, per questi accidenti morì a Bosco nel 1615. La di lui sposa nel 28 dicembre 1618 seguivalo, e le lor ceneri unite furon deposte nel sepolcro dei Bonelli. Del lor matrimonio lasciavano Filiberto, che segue; e Giuseppe Salinguerra, stipite del ramo di Polonia.

FILIBERTO, figlio minore di Salinguerra IV, e nipote di Pomponio Torelli, conte di Montechiarugolo, nato a Bo-

nel 1604 a Giambattista Masi, conte di San-Michele, decapitato a Parma nel 1612; 2.° Flavia, maritata al conte Girolamo Bernieri, nipote del cardinale Sant'-Angelo; 3.° Ersilia, maritata al conte Francesco Anguisciola di Piacenza. Oltre a tanta prole, ebbe prima del suo matrimonio, da

---

Ramo di Francia

sco nel 30 dicembre 1613, tenuto alla sacra fonte nel 2 gennaio 1614 a nome del principe Emmanuele Filiberto di Savoja ed a quello della duchessa di Mantova, rimase orfano nel 1618 e fu educato dai marchesi Bonelli. Prese servigio da Filippo IV re di Spagna; soggiornò alcuni anni a Napoli; passò poscia in Francia, e di là a Torino. Nel 1643 ammogliossi a Clodia Frezza, d'antica famiglia napoletana, donna di raro ingegno e di celebratissima bellezza. Nel 1.° agosto 1646 transigette col conte Adriano Torelli, suo cugino, in causa dei beni di Gualtieri, e tentò, mercè la protezione della casa di Savoja, rientrar nel possesso di quelli che erangli stati confiscati su quel di Parma; senonchè il duca Carlo Emmanuele II, nella disposizione di maritare Margherita Yolanda di Savoja a Ranuccio II Farnese, lasciò da parte l'affare della restituzione dei beni di Filiberto, che dispiaceva al duca di Parma. Filiberto, inasprito da tal contrarietà, obbliò ciò che dovea a'suoi benefattori. Male però avvenivagliene, poichè com'egli rifuggivasi in Francia, fu assassinato a' pie' del Moncenisio nel 1659. Tanta sciagura soffrir non potè sua moglie, la quale, inconsolabile, non gli sopravvisse che fino al seguente anno, e morì a Torino. Nel suo testamento, fatto a Parma nel 1646, Filiberto, in mancanza del proprio unico figlio Giuseppe, chiamava eredi i rami stabiliti in Polonia e in Lombardia.

GIUSEPPE I, nato a Torino nel 26 settembre 1645, compiuta la propria educazione a Roma, passò a Napoli. Prese successivamente servigio da Carlo II re di Spagna e dai duchi di Savoja, i quali poscia abbandonava onde

una chiamata Caterina, un figlio naturale, appellato Pompilio, il quale, benchè non legittimo, venne ricevuto nel 1582 cavaliere di giustizia a Malta, e ciò perchè discendente di casa sovrana.

Pomponio ereditò i beni del ramo dei conti di Coenzo,

Ramo di Francia

scorrere Italia, Lamagna, Ungheria, Turchia, Paesi-Bassi, Inghilterra e Francia. Dotato di attività e di memoria incredibile, abbracciò con ardore ogni modo di studii. Conosceva la maggior parte delle lingue d'Europa, ed era di vastissima erudizione. Ma sgraziatamente il suo genio portavalo alla satira, della quale poichè erasi valso contro i duchi di Parma e contro Vittorio Amedeo II, che da prima era suo dichiarato protettore, videsi costretto per salvar il capo, sul quale pesava una taglia, a rifuggirsi in Francia, e là vivere qualche tempo ignoto ed ignorato. Carlo IV Gonzaga, ultimo duca di Mantova, che amavalo particolarmente, gli faceva sperare mercè i suoi buoni uffici avrebbe potuto riacquistar la grazia del duca Francesco Farnese, il quale in Montechiarugolo lo avrebbe ristabilito; ma vane andarono le promesse, e Giuseppe oppresso di rammarico, assalito da febbre biliosa, vedendo prossimo il fine di sua vita, fece testamento a Mantova nel 10 marzo 1702, col quale lasciò eredi per eguali porzioni i suoi figli, dichiarando non esservi luogo a una primogenitura se non se pei soli beni fide-commissi e pei feudi situati in Italia; e in mancanza dei figli chiamava alla successione, come avea pure stabilito il conte Filiberto suo padre, i rami di Polonia e di Lombardia; senonchè risanato di cotesta malattia, e fuggito da nuovi pericoli, fece ritorno in Francia, ove perseguitato a morte da coloro ch'egli aveva offesi sì ingiustamente, morì a Parigi avvelenato nel 7 ottobre 1707. Egli aveva sposata nel 1696 N... Masson, di famiglia nobile *dela Franca-Conteà,* la quale aveagli dato, oltre due figlie, morte nubili, due maschi, Giuseppe Filippo e Claudio che or seguono.

e ottenne varii privilegi dai duchi di Parma, in favore degli abitanti di Montechiarugolo. È rimarcabile come egli non abusasse giammai de' suoi talenti politici e letterarii. Per far meglio conoscere questo celebre uomo, riportiamo il ritratto fattone da un autore contemporaneo (1).

Ramo di Francia

GIUSEPPE FILIPPO, nato a Parigi nel 1697, educato a Roma, rimase alcuni anni al servigio del papa, e poscia passò in Francia nel 1723.

Oltre all'essere poeta, come i suoi avi, ei possedeva grandi viste politiche, e queste lo traviarono. Sposò nel 1748 Anna Teresa Monmerquè di Bazoncourt, nobile, originaria della Sciampagna; e gli nacquero Claudio Filiberto, Ciro Gabriele, Isacco Giuseppe ed Adelaide.

CLAUDIO, secondo figlio di Giuseppe I, nato a Parigi nel 1699, educato col proprio fratello a Roma, fu dapprima destinato alla carriera ecclesiastica, e ricevette gli ordini minori. Entrato al servigio della Francia nella cavalleria, fu obbligato poscia a lasciarlo, a cagione de' violenti eccessi

(1) Delle qualità del conte Pomponio Torelli non dirò altro, poichè sapete tutti, com'egli sia privilegiato di persona, d'aspetto, di leggiadria e di maniere, che lo rendono riguardevole al mondo per uno de' più belli e più graziosi cavalieri dell'Europa. Ma questi sono beni del corpo, e beni se non comuni, almeno caduchi. Volgiamo gli occhi all'immortalità del suo nome, e confessiamo che forse non si trova oggi altro cavaliere che al par di lui si sia felicemente e gloriosamente faticato intorno allo studio delle belle e polite lettere, e che con molta maraviglia nostra sia giunto al segno del gran teologo, del buon filosofo, dell'eccellente poeta, del felice dicitore in prosa ed in rima, e del posseditore di varie dottrine, come ne fanno ampia fede gli scritti suoi, più facili ad invidiare che ad imitare (V. *Ghirlanda della contessa Angela Beccaria*, pag. 204).

Oltre alle poesie latine ed italiane, ed il *Trattato del debito del cavaliere*, che gli Italiani chiamano un *libro d'oro*, si ha di Pomponio le tragedie: Galatea, Vittoria, Polidoro, Tancredi e Merope, quest'ultima molto celebre. Fu fatta una edizione di tutte queste opere a Parma, verso l'anno 1600, da Viotti.

PIO.

1608. PIO, secondo figlio di Pomponio Torelli, succedette a suo padre nella contea di Montechiarugolo e di

---

Ramo di Francia

di gotta, da'quali nol salvava la sua gioventù. Coraggioso nel sopportare le disgrazie, fornito d'ogni virtù cristiana, contava i giorni con atti di beneficenza e con magnanime azioni. Morì nel 1783 in età di ottantaquattro anni. Avea egli coltivate le belle lettere e le matematiche, e lasciò un trattato sulle fortificazioni, scritto in italiano, e molto stimato, ma che non è ancora posto alle stampe. Da Claudia Luigia Monmerquè, che avea sposata nel 1755 e che morì nel 9 febbraio 1790, lasciò l'unico figlio Giuseppe, undecimo conte di questo nome, nato a Parigi, che fu poi colonnello di cavalleria al servigio della Francia, e cavaliero dell'ordine di Santo-Stanislao.

RAMO DI POLONIA

GIUSEPPE SALINGUERRA, quinto di questo nome, figlio di Salinguerra IV e nipote di Pomponio Torelli, conte di Montechiarugolo, nato nel 7 gennaio 1612, sfuggì con Adriano suo cugino ai satelliti di Ranuccio I Farnese, mercè l'umanità e pietosa riconoscenza dei Recolleti di Montechiarugolo, e fu tolto a Gualtieri, sotto gli occhi della contessa Bentivoglio, vedova di Pio Torelli, suo zio. Invitata dai Maciejowski, portossi in Polonia, ove, ad esempio di questa famiglia, egli tradusse in polacco il proprionome Torelli, facendolo CIOLECK, come scorgesi negli atti, ove egli è intitolato: *Illustris et magnificus Josephus Salinguerra, comes Ciolek, filius olim illustris et magnifici Salinguerrae comitis Montisclariculi.* Approfittando della nazionalità ac-

Coenzo, mercè la rinuncia di Paolo, il primogenito, poscia arcivescovo di Rosano, e della primogenitura che il duca Ottavio avea stabilito in suo favore nel 9 aprile 1577, per la quale il feudo e gli allodii riuniti di Montechiarugolo si devolvevano per sempre nella linea diretta, e alla estin-

---

Ramo di Polonia

cordata a' suoi padri, egli si stabilì in quel regno, e vi sposò, assai giovane, Sofia, figlia di Alberto Poniatow ovvero Poniatowski e di Anna Leszczynska, la quale portavagli in dote una parte del feudo di Poniatow. Egli morì verso l'anno 1650, lasciando il figlio che segue, ed una figlia che fecesi religiosa.

GIOVANNI TORELLI di PONIATOW, ovvero CIOLECK PONIATOWSKI, nacque nel 12 dicembre 1630 a Cracovia. Dapprima gentiluomo d'onore di Maria Luigia Gonzaga, regina di Polonia, si trovò poi alla battaglia avvenuta nel 1651, ove il re Giovanni Casimiro V pose in fuga Chmielinski ed il kan dei Tartari, non meno che a tutte le campagne contro Carlo Gustavo re di Svezia, e morì a cagione delle molte ferite che avea ricevute. Egli avea sposata a Cracovia nel 23 novembre 1650 Edwige, figlia di Stanislao Maciejowski e di Orsola Rapstinska, pronipote del cardinale Bernardo Maciejowski, dalla quale non ebbe che un figlio nominato Francesco.

FRANCESCO, secondo di questo nome, il quale nacque a Cracovia nel 3 ottobre 1651, fu amatissimo dal re Michele Koributt Wiesnowiecki. Egli seguì varie volte Giovanni Sobieski III nelle sue spedizioni, o meglio ne' suoi trionfi contro i Turchi Da Elena N..., che aveva sposato nell'8 gennaio 1673, lasciò egli oltre varii figli, morti a quanto credesi senza posterità, Stanislao che segue.

STANISLAO I nacque nel 1675. Tormentato da desiderio di gloria, fino dalla più tenera gioventù passò al

zione di questa, nella linea degli altri fratelli e loro discendenti all'infinito. Questa saggia determinazione del conte Pomponio mirava a conservare per sempre nella propria casa lo splendore e le ricchezze presenti. Il duca Ranuccio II aveva confermata tale disposizione con lettere pa-

---

Ramo di Polonia

servigio della Svezia. Avendo condotto un distaccamento dell'esercito per boschi e strette a fronte dei Sassoni, due giorni prima che il re Carlo XII potesse sperarlo, questi giudicò così vantaggiosamente dei talenti di lui, che avvicinollo a se, facendolo suo aiutante di campo. Il monarca accordava a Stanislao tutta la sua confidenza, e allorquando vincitore della Polonia depose nel 15 febbraio 1704 Federico Augusto, lo collocava su quel trono; senonchè Augusto, ritornatone in possesso nel 1709, bandiva Stanislao per sempre dalla Polonia, e tutti i beni ne confiscava. Egli seguì poscia il bizzarro destino di Carlo XII costantemente; e dopo la di lui morte, tornato nel 1719 in Isvezia, la regina Ulrica Eleonora, sorella dello spento monarca, offrivagli ogni cosa in compenso dei tanti servigi da lui resi a Carlo; ma inutilmente, chè egli protestando essere polacco e amare oltre ogni cosa la patria sua, per sola ricompensa chiedeva venissegli rilasciato il diploma originale dell'abdicazione del re Federico Augusto, che Carlo avea forzato quel principe a sottoscrivere nel 1704. Ottenevalo, e scriveva al re di Polonia essere rotti colla morte del re Carlo XII tutti i legami che all'eroe ed all'amico lo univano; che desiderava rientrare nell'obbedienza del suo legittimo principe, e che gli avrebbe restituito il diploma di abdicazione, il quale in sue mani trovavasi. Troppo importante era ad Augusto il riavere quell'atto; laonde ricevette Stanislao a braccia aperte, gli rese i suoi beni, i suoi privilegi, e lo elesse sotto-cacciatore del granducato di Lituania. Di molto aumentava il favore di Stanislao sotto il seguente regno di Augusto III. Egli formò insieme co' due principi Czartorinski il celebre triumvirato il quale, ora col

tenti del 9 novembre 1594, ma non lasciava goderne per lungo tempo a Pio, poichè quattro anni dopo gli fece troncare la testa, egualmente che al di lui cognato il conte Masi ed a cinque altri grandi vassalli, i più ricchi dei suoi stati, sotto pretesto che cospirassero contro di lui (Vedi *queste particolarità nella nota che trovasi all'articolo di Ranuccio I, ai duchi di Parma e di Piacenza*).

Sembra aver Pomponio preveduta questa disgrazia, dacchè aveva dichiarato nel testamento che *quello de' suoi*

Ramo di Polonia

conte di Bruhl ed ora a lui malgrado, governò la Polonia. In seguito divenne generale delle guardie reali, primo regimentario degli eserciti della corona, starosta di Lublino e di Stryish, gran tesoriere della Lituania, palatino di Mazovia, castellano di Cracovia, cavaliere dell'Aquila-Bianca, e morì nel 3 agosto 1762, colmo di onori e di gloria. Lasciava egli dalla principessa Costanza Czartoziska, che avea sposata nel 14 settembre 1720, oltre due figlie, Luigia, nata nel 1728 e sposata al conte Zamoyski, ed Isabella, che venne alla luce nel 1728 e che fu sposa del conte Clemente Branicki gran generale della corona, otto figli: 1.° Casimiro, nato nel 1721, che fu gran ciambellano della corona, e venne creato principe egualmente che i suoi fratelli nel 18 dicembre 1764, sposò Apollonia Ustrzycka, della quale ebbe due figli, cioè, Stanislao, gran tesoriere della corona, e Costanza, maritata al conte Luigi Tyszkiewicz; 2.° Giacomo; 3.° Francesco; 4.° Alessandro; 5.° Michele Luigi, tutti morti senza posterità; 6.° Stanislao, che segue; 7.° Andrea, nato nel 1734 e morto nel 1773, il quale, sposata nel 1760 Maria Teresa contessa di Kinsky, ebbe fra gli altri un figlio, Giuseppe, nato nel 3 maggio 1766, che fu cavaliere degli ordini di San-Stanislao e dell'Aquila-Bianca, general maggiore e colonnello proprietario delle guardie della corona, e che venne ferito a Sabatz, nell'ultima guerra contro i Turchi; ed una figlia, Maria Teresa, nata il 28 novembre 1763, e maritata al conte

discendenti, possessore della contea di Montechiarugolo, che fossesi reso colpevole pel fatto o per l' intenzione di fellonia verso il feudatario, decaderebbe dal suddetto feudo, il quale passerebbe all' istante nel di lui più vicino fratello. Non ebbesi riguardo di sorta nè a codesta disposizione, nè ai servigi resi da questo grand' uomo, nè all' innocenza dei fratelli del conte Pio, e il duca di Parma confiscò le contee di Montechiarugolo e di Coenzo con tutte le loro dipendenze, dichiarandole riunite per sempre

---

Ramo di Polonia

Tyszkiewicz, gran referendario della corona; 8.° Michele Giorgio, che nacque nel 12 ottobre 1736, il quale fu arcivescovo di Gnesne, primo principe e primate di Polonia, cavaliere di San-Stanislao e dell' Aquila-Bianca.

STANISLAO II, dodicesimo di questo nome, discendente dei Cioleck o Torelli, suoi padri, al ventesimo grado da Guido Salinguerra primo sovrano di Ferrara, ed al ventesimottavo da Ludolfo duca di Sassonia nell' 856, per parte della principessa Czartorinska sua madre, disceso dai Jagelloni, granduchi di Lituania e poscia re di Polonia, nacque nel 17 gennaio 1732 a Wolczyn, in Lituania; viaggiò nell' Alemagna, in Francia e in Inghilterra. Inviato poscia della Polonia alla corte di Russia, gran uffiziale della Lituania, cavaliere dell' Aquila-Nera e di Sant'-Andrea, venne eletto re di Polonia nel 6 settembre del 1764, proclamato l' indomani, e coronato nel 25 novembre seguente (Vedi *il suo articolo nella cronologia dei duchi e re di Polonia*).

Facendo menzione dei rami usciti dai conti di Guastalla e di Montechiarugolo dal punto ch' essi hanno perduto i lor feudi, non ci siamo allontanati dalla regola generale che ci avevamo prescritta intorno i gran feudatarii; ma abbiamo creduto dover praticare codesta eccezione in riguardo ad una casa sovrana altrettanto interessante pelle disgrazie che celebre per l' origine e pei molti grandi uomini da lei sortiti.

alla camera del dominio ducale, a cui rimasero unite da quel tempo in appresso. Così veniva spogliata questa infelice famiglia fin dell'ultimo feudo.

Il delitto del conte Pio era quel solo di possedere vasti dominii, e di adombrare col nome ed alleanze sue. Arrestato il 10 novembre del 1611 nell'anticamera del duca dal conte Galeazzo Scotti, e ritenuto sei mesi e nove giorni in un carcere, nel 19 maggio 1612 venne condotto al supplizio, e decapitato a suon di campane. Rimase la testa attaccata ai muri del palazzo, ed il corpo venne sepolto nella cappella di San-Giovanni dei Decollati di Parma.

Il duca fece riflesso d'impadronirsi di Adriano, stipite del ramo d'Italia (*), figlio dello sciagurato Pio, e di Giuseppe Salinguerra, suo nipote, allora in fasce, credendo utile

---

(*) RAMO D'ITALIA

ADRIANO I, figlio del conte Pomponio Torelli, nato a Parma nel 13 gennaio 1612, rifuggiossi con la madre presso i Bentivoglio marchesi di Gualtieri, suoi zii; spogliato di tutti i dominii, ebbe nella sua disgrazia il conforto di vedersi trattato con interesse e bontà, che mai non ismentirono, dalle famiglie di Este e di Gonzaga. Margherita d'Este, duchessa di Guastalla, lo fece gran mastro della sua corte, e così videsi goder d'ufficio nello stesso luogo ove sessanta anni innanzi suo bisavolo era sovrano, ed al quale per tutte le leggi egli avrebbe dovuto succedere.

Morì nel 7 febbraio 1680, e fu sepolto ai Teatini di Guastalla in una cappella fondata da lui medesimo.

Avea sposato nel 1634 Virginia Zoboli, nobile parmigiana, dalla quale ebbe due figlie, cioè Isabella, morta in odore di santità fra le Orsoline di Parma, e Genoveffa, religiosa a Borgo-San-Donnino, e cinque figli: 1.° Pio, che segue; 2.° Salinguerra; 3.° Pomponio Diego; 4.° Girolamo Gaetano, che prese gli ordini sacri; 5.° Paolo, il quale, cavaliere d'onore del duca di Modena, seguì questo prin-

di estinguere colla lor morte ogni reclamo sui beni confiscati. I Recolleti di Montechiarugolo, già fondati da Paolo Torelli, ne vennero a giorno, e tocchi dal pericolo che correva il loro signore, tolsero, con pericolo della vita, quei

---

Ramo d' Italia

cipe a Parigi, poscia all' assedio di Pavia, e in fine ritornò in Francia, ove soggiornò ventidue anni, e morì a Gualtieri nel 1685.

PIO II, nato nel 1636, da prima aderente al granduca di Toscana, passò in seguito presso il duca di Mantova in qualità di cavaliere d' onore, indi, essendo già gran ciambellano di Margherita d' Este, duchessa usufruttuaria di Guastalla, venne nominato cavaliere dell' ordine del Redentore. La morte il sorprese nel 10 luglio 1699; e fu sepolto nella tomba di Bentivoglio. Dalla sua sposa, Anna Vittoria Tirelli, dama d' onore della duchessa medesima, ebbe tre figlie, Laura ed Eleonora religiose, e Virginia, la quale, maritata al conte Caracci, antico governator di Guastalla, gli dava tre figli Francesco, Adriano e Carlo, che seguono.

FRANCESCO, secondo di questo nome, nato nel 1670, gentiluomo di camera di Renato duca di Modena, si ammogliò nel 1693 con Ottavia Manfredi Pedocca, dama della croce stellata, e morì senza posterità. Fornito di vasta erudizione, fece molti e importanti ricerche sulla istoria e la diplomazia; fu amico del Muratori, come lo stesso celebre scrittore c' istruisce nella prefazione del *Diarium Parmense*, *Rer. Ital.*, tomo XXII, *Diarii hujus codicem manuscriptum suppeditavit mihi praeclarissimus olim vir comes Franciscus Torellus, cujus familia a celebre Salinguerra olim dominatore Ferrariae originem ducit, et cujus erga me amor minime vulgaris erat, etc...*

CARLO II, secondo figlio del conte Pio II, nacque nel 1676. Si stabilì a Reggio di Modena, ove sposò nel

due fanciulli della fortezza, li raccolsero nel proprio convento, e mentre con alcuni colpi di fucile tirati dalle finestre allontanavano per un istante gli arcieri del duca, fra Giacomo li trasportò al di là dell'Enza, riviera che

---

Ramo d' Italia

1711 Gioconda Correggi d'Austria, dei conti di Medesano, e morì da una malattia di languore nel 6 giugno 1724, lasciando tre figlie e due figli: Anna, morta religiosa; Barbara, superiora delle Carmelitane Scalze di Reggio, esistente a Modena; Luigia, maritata al conte Prospero Malaguzzi, cavaliere dell'ordine di Baviera, la quale fu prima dama d'onore della duchessa, e morì a Reggio; Cristoforo, che segue; e Pio, che divenne canonico della cattedrale di Reggio, dopo essere stato presentato dal detto Francesco III alla santa sede pel vescovado di Modena, e che morì nell'anno 1775.

ADRIANO II, terzo figlio del conte Pio II, nacque nel 1681, prese in moglie nel 1717 Elisabetta Donati, si trasportò poscia a Padova, ove morì, lasciando del suo matrimonio quattro figli: 1.° Gasparo, religioso di Monte-Cassino, sotto il nome di don Giovanni Battista, morto a Padova nel 1775; 2.° Giuseppe, anch'egli di Monte-Cassino, sotto il nome di don Adriano, esistente al giorno d'oggi (1785) a Modena; 3.° Antonio Salinguerra, nato nel 1722, esentato dal servigio delle guardie del corpo di Francesco III duca di Modena, il quale trovossi con questo principe alla sorpresa di Velletri e lo accompagnò in Francia. Egli portossi a complimentare, in nome della casa Torelli, il re di Polonia del suo avvenimento al trono, e in tale occasione venne nominato colonnello proprietario del reggimento Torelli al servigio del duca di Modena, creato poscia brigadiere e ciambellano della duchessa; morì a Reggio nel 1775; 4.° Guido Antonio, nato a Venezia nel 1718, ammogliossi nel 1764 ad Anna Cassini, oggi (1785) esistente a Padova. Ebbe da questa unione una figlia, Maria

separa il Parmigiano dal Modenese, e lasciolli in salvo a Gualtieri. Un quadro, che ancor si vede nella chiesa del luogo, serve di monumento a questo fatto veramente toccante e degno di memoria.

Ramo d' Italia

Teresa, e quattro figliuoli: Carlo, Adriano, Salinguerra e Giovanni.

Nota. Non si distingue questo ramo da quello di Reggio, mentre, dappoichè ereditò i beni dei fidei-commissi che sono situati in detta città e nel Modenese e Ferrarese, viene riguardato come se fosse il medesimo.

CRISTOFORO II, primogenito di Carlo II, undecimo di questo nome, nato a Reggio nel 27 di dicembre 1711, cavaliere degli ordini di Santo-Stanislao e dell'Aquila-Bianca di Polonia, è capo del nome e delle armi di questa illustre e sfortunata famiglia, che ancor sussiste, come vedesi, in cinque rami, stabiliti nelle città di Reggio, Varsavia, Parigi, Pavia e Forlì. Il conte Cristoforo sposò Caterina dei marchesi di Canossa, tanto antichi e conosciuti, morta a Reggio nel 1783. Egli ottenne da questo matrimonio Ippolito e Carlo, morti in tenera età, e Vittoria, in cui si estingue la sua linea: essa è dama del palazzo di S. A. I. la duchessa di Modena, ed aveva sposato nel 1776 il conte Francesco Nicola Rangone dei marchesi Rangone, signore di Castelvetro, Buonporto, Stuffione, patrizio di Modena, Reggio, Ferrara, Mantova e Parma, e cavaliere di Malta.

Da tal nodo sono sortiti varii figli.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

SIGNORI POI DUCHI DI FERRARA

MODENA E REGGIO

Le città di Ferrara, Modena e Reggio, dopo essere state possedute dai marchesi di Toscana, venivansi disputate tra i papi e gli imperatori, e dopo la morte della contessa Matilde, col favor delle turbolenze che le contese di due potentati eccitarono, si eran poste in libertà, come avveniva anche della maggior parte delle città italiane.

Ferrara fu cinta di mura verso il 604, allorquando si riunì agli abitanti di Ravenna per difendersi contro i Lombardi; la sua chiesa dipendeva già dalla sede arcivescovile di Ravenna prima del 658 (V. *Hieronym. Rub. Hist. Ravenn.*, l. I, pag. 198 e 206). Resasi libera, governossi Ferrara da un podestà, scelto fra i principali nobili, i quali godevano un potere quasi sovrano, per uno o più anni. I signori della famiglia Torelli vi dominarono dapprima; poscia quelli della casa d'Este vi si assicurarono, e nel 1471 vi comandavano coi titoli di duchi. Questa famiglia regna ancor oggi (1787) a Modena, Reggio e Mirandola.

FEDERICO.

1067. FEDERICO detto il TAURELLO (1) o il PICCOLO TORO, figliuolo di Ludolfo di Sassonia, soprannominato il Tauro e di Ingilda Traversaria dei signori di Ravenna, è riguardato pronipote di Enrico il Litigioso duca di Baviera nel 955 (Vedi *i duchi di Baviera*). Egli fu il primo che godesse di grande autorità in Ferrara, ove sembra nel 1080 possedesse considerabili beni (Vedi *Lodovico Vittorio Savioli, Annali Bolognesi*, tom. I, part. I, e tom. II, pag. 243; *Istoria M. S. di Ferrara; Arch. Regii Lepidi, sub* pag. 38, *libri rubei*). La sua morte avvenne nel 1117. Egli aveva sposata N..., figlia di Pietro d'Ermengarda, discendente da Pietro, detto Petrona, duca della Romagna e marchese d'Italia, e da Guadrada, madre di Ermengarda, sua bisavola, del sangue di Carlomagno (Vedi *Savioli, Annali Bolognesi*, tom. I, part. I, pag. 122 e 143, *e le annotazioni seguenti*). Federico venne sepolto a San-Salvatore di Ferrara. Egli fu padre di Guido I, detto Salinguerra, che segue; e di Pietro d'Ermengarda, che vivea ancora nel 1104, e aveva nel 1092 governato Ferrara, colla concessione della contessa Matilde. Questo Pietro d'Ermengarda è lo stipite dei Torelli di Bologna, già estinti da molto tempo (*Savioli, Annali Bolognesi*, tom. II, pag. 243; *Guarini, Istoria delle chiese di Ferrara*).

GUIDO I, detto SALINGUERRA, signor di Ferrara.

1118. GUIDO, soprannominato SALINGUERRA, il quale nacque in sul finire del secolo XI, vien detto in un istrumento del 1117 figlio di Federico Taurello, e vi è indi-

(1) Così viene appellato secondo l'uso del tempo, in cui il più giovane della famiglia portava il suo nome in diminutivo, per distinguersi dal padre e dallo zio; e perciò vediamo il figlio di Folco appellarsi Folcolino; quello di Azzo, Azzolino; quel d'Obizzo, Obizzino; quel d'Ecello, Ecellino. Negletti i nomi reali, divennero i soprannomi, alcuna volta ed in seguito, nomi di famiglia, e così avvenne degli Ecellini, de' Malespina, dei Torelli, de' Pallavicini, de' Rossi, de' Savioli, e di tanti altri.

cato qual possessore delle terre situate tra il Ferrarese e il Bolognese (1). Tanto crebbe egli di pecunia e di credito in Ferrara, che giunse a governarla quasi come sovrano (2). Costituì edifizi magnifici, estese considerabilmente la città (3), fortificolla eziandio e la munì di trentadue torri. La grande potenza di Guido può farlo riguardare come il primo signor di Ferrara, come il suo valore lo fece soprannominare *Saliens in guerra*, ovvero Saltante o Saliente in guerra; tuttavia le particolarità delle sue gesta non giunsero fino a noi. S'ignora l'anno della sua morte: egli però viveva ancora nel 1149. Aveva sposata Aylixia o Adelaide, che fu detta, senza provarlo però, figlia di Engelberto I conte di Gorizia. Guido fu sotterrato nella chiesa di Ognissanti, che egli stesso avea fabbricata (V. *Guarini*, *ibid.*, *Claud. Rondoni*; *Istoria di Ferrara M. S.*; *Carol. Sigonius*, *de regno Italie*; *Hieroymi Rubei*, *Storia Ravenn.*, pag. 333).

TORELLO.

1150. TORELLO è nominato in un atto di San-Nicolò di Lido dell'anno 1187, *Ego Taurellus quondam Salinguerrae viri clarissimi filius* (*Antichità Estensi*, parte I, pag. 386). Succedette al padre suo Guido Salinguerra I, come ne' dominii nella potenza eziandio e nel credito presso i Ferraresi. Il Muratori ci istruisce che in un diploma del 1164, conservato negli archivi della casa d'Este, egli è indicato come uno de' primi vassalli della chiesa di Ravenna,

(1) Vedi Savioli, *Annal. Bolognesi*, tom. I, part. I, pag. 173-181; ed in altro istrumento dello stesso tempo nelle *Scritture Ravenn.*: *Ego Guidus quondam Frederici illustris Taurelli viri filius. Chronic. Ravenn. M. S.*

(2) *Dominus Salinguerra, cui soli Ferrarienses omnem Reipublicae curam gubernandam mandaverant* (Vedi *Ughelli*, *Italia sacra*, tom. V; *Muratori*, *Dissertazione dei principi e tiranni d'Italia*). In questa sapiente dissertazione Muratori distingue chiaramente i due primi Salinguerra, che tutti gli autori avevano confusi; cosa che rendeva la loro istoria inverisimile ed oscura.

(3) Angeli, *Istoria di Parma*, lib. IV, pag. 410; Carlo di Sellia, *Famiglie nobili*, tomo I, pag. 214; Isnardi, *Istoria M. S. di Ferrara.*

probabilmente a cagione delle terre che Ludolfo suo bisavolo aveva avute ad investitura dal padre suo Arnoldo il Toro, dopo la morte della di lui sposa N..., eletto sessantacinquesimo arcivescovo di Ravenna, nel 1014.

Torello fu giudice nel 1178 delle contestazioni insorte fra Aldobrandino e Bonifacio marchese d'Este (*Antichità Estensi*, parte I, pag. 348), e fece il trattato della città di Ferrara con l'imperatore Enrico VI. Nel 1193 Adelaide e Oremplasia d'Este lo scelsero per arbitro nelle loro differenze (*Antichità Estensi*, cap. XXXVII, pag. 364). Nel 1196 lo si trova protettore dell'abazia della Pomposa (*Ibid.*, cap. XXXVIII, pag. 369), e sembra ch'egli morisse nel seguente anno.

Adelardo e Torello erano allora i due più potenti signori di Ferrara. Adelardo capo dei Guelfi, vedendosi vicino alla morte, onde estinguere gli odii già troppo antichi e lasciare in morendo ferma pace alla patria sua, volle maritare l'unica figlia, Marchesella, ad uno de' figli di Torello, ed infatti fino dalla età di sett'anni egli al nostro Torello la confidava, onde venisse educata nelle sue case e come sposa del di lui figlio Arriverio. La Marca d'Ancona ed i beni considerabili ch'ella portava in dote davano troppo grave preponderanza al partito ghibellino, perchè i loro avversarii non tentassero attraversare cotesta alleanza. Verso l'anno 1184, Pietro Traversaria, signor di Ravenna e zelantissimo guelfo, quantunque fosse parente di Torello, ciò non ostante si univa ai marchesi Azzone, Bonifacio Folco ed Obizzone d'Este, per rapire durante la notte dalla casa dei Torelli la giovane Marchesella, e per condurla in isposa al marchese Obizzone (1). Tale rapimento abbassò la po-

(1) *Sub anno nativitatis Christi MCXL, Guilielmus Maschesellae de familia Adelardorum unius partis princeps erat Ferrariae. alterius vero Taurellus Salinguerae... Adelardus, volens saluti Reipublicae Ferrariae providere amantes, ne civitas Ferrariae discordiis laceraretur et bellis, eam suam haeredem nondum septennem Taurello adversae partis Principi tradidit; ejus fili sponsam futuram. Defuncto Guilielmo, Nobiles Ferrariae, qui in civilibus dissensionibus ipsi Guilielmo fuerant obsequentes. Taurelli felicitatem aegre ferentes, afflictabantur invidia. Itaque in odium Taurelli consilio inito statuerunt aliquem ex Marchionibus Estensibus habere Principem, eis*

tenza de' Torelli in Ferrara, ed elevò per lo contrario quella dei marchesi d' Este, i quali, quantunque possessori di vasti dominii in altre parti di Italia, non aveano quasi nulla in Ferrara (1); e fu origine che gli odii inveterati fra i Torelli ed i marchesi d' Este più violentemente scoppiassero, e che in seguito tanto sangue in Ferrara e per la Lombardia tutta fosse così snaturatamente versato (2).

Sposò Aicca, che alcuni credono dei Polenta, altri dei Traversaria, dalla quale ebbe tre figli: Arriverio, Salinguerra che segue, e Pietro di Remengarda, in favore dei quali ordinò nel suo testamento una sostituzione.

SALINGUERRA II.

1195. SALINGUERRA TORELLI, nato verso il 1160, venne eletto podestà di Ferrara. Egli s'era acquistato una brillante riputazione nelle armi, e gli storici lo citano come uno dei grandi uomini del suo secolo. Prima prova delle sue forze fu il tentare l'annientamento de' Guelfi, capo dei quali era Azzone d' Este, ed in fatto lo scacciava da Ferrara; senonchè rientratone Azzone VI col soccorso di Adelardo, e fattosi eleggere nel 1196 podestà, ebbe egli a provare gli effetti della loro vendetta, e si vide costretto a riparare in Sicilia. Chiesti soccorsi all' imperatore Enrico VI, che glieli prometteva, e raccomandatosi al famoso

infestaturi Taurellum et homines suae partis Ferrariae. Marchesellam quoque ex domo Taurelli, furto vel fraude abduxerunt, et uni ex Marchionibus nomine Obizzoni tradiderunt sponsam futuram (*Chronica parva, Ferrariens. Script. Rer. Ital.*, tom VIII, pag. 481).

(1) *Salinguerra siquidem erat praedives et locuples. Marchionibus erant ibi non magni reditus* (*Chron. parva Ferrariens; ibid.*, pag. 482). E questo viene pur confermato da una cronica esistente nella biblioteca del Vaticano, ove si legge: *Salinguerra potens homo fuit et famosus et majoribus magnus, et sapientia reputatus, Dominium Ferrariae habuit sicut Guillelmus de Marchesella quondam habuerat, et Marchioni Estensi dederat, qui prius in Ferraria nihil, quod suum esset, habebat.*

(2) *Muratori, Antichità Estensi*, parte I, cap. XXXVI, pag. 254; e *Chronica parva Ferrariensis inter Scrip. Rer. Ital.*, tom. VIII, pag. 481-482.

Ezzelino IV, detto il Monaco, perchè aiutarlo volesse con tutte le sue milizie (Vedi *Rossi*, lib. VI; *Sigonius, de regno Italiae*, lib. XV), rientrò vincitore in Ferrara, e di nuovo nel 1199 a podestà venivane nominato (Vedi *Tiraboschi, Storia di Nonantola*, tom. II, pag. 330). Egli il divenne anche di Verona nel 1200, e di Modena nel 1205; ebbe però il rammarico di vedere Azzolino, novellamente eletto in suo luogo, riacquistare in Ferrara il maggior ascendente. Nell'anno 1208 Torelli veniva scacciato da questa città, ma ingaggiati i Bolognesi, nello stesso anno vi rientrava. Gerardo Maurizio, autore contemporaneo ed ocular testimonio, riferisce che al passaggio in Lombardia di Ottone re di Alemagna egli vide Salinguerra, a cui dà il predicato di *vir prudens, nobilis ac bellicosus*, giungere alla tenda di codesto monarca, seguito da brillante corteggio e da cento cavalieri, di cui portavansi spiegate le bandiere, e posto piede a terra in di lui vicinanza, seco lui lamentarsi dei tradimenti usati contro di se dal marchese Azzone, ed aggiungere esser pronto a comprovare le proprie accuse, colle armi alla mano in di lui presenza; eziandio aggiunge il citato autore, che essendo insorto grande tumulto per queste parole tra Salinguerra, Azzone d'Este ed il loro seguito, fu duopo che Enrico Calendrino alla testa d'una schiera di cavalieri alemanni si gettasse fra i contendenti per separarli, e che il re Enrico intervenisse per rappattumare questi rivali (Vedi *Scriptor. Rer. Italic.*, tom. VIII, pag. 19 e 20).

Nel 1211 l'imperatore Ottone riuniva fra loro Azzone d'Este ed il nostro Salinguerra Torelli; senonchè il marchese di breve nuovamente scacciavalo da Ferrara. La stessa morte di Azzone non metteva fine agli odii implacabili: il di lui figlio Aldovrandino d'Este ereditava i beni ed i risentimenti paterni, sì che le feroci dissensioni per tutta sua vita pur continuavano. Infrattanto l'imperatore Ottone IV, riconoscente all'attaccamento di Salinguerra pel suo partito, creavalo nel 1210 principe dell'impero, e lo investiva di ventiquattro gran feudi nella Romagna, provenienti dalla successione della contessa Matilde, fra i quali trovasi la città di Carpi (Vedi *Tortellino*, *Indic. deg. Imperatori*; *Collenuccio, Storia di Napoli*, fol. 90; *Calch.*, *Istoria di*

Milano, lib. VII, fol. 136). Salinguerra e l'imperatore vennero per ciò nel 1211 scomunicati; ma poscia nell'anno 1215 (1) papa Innocenzo III dava a Salinguerra Torelli l'investitura degli stessi feudi (Vedi *Tiraboschi*, *Storia dell' abadia di Nonantola*, tom. I, pag. 469 e 470), la qual investitura fu rinnovata due anni appresso dal di lui successore papa Onorio III con breve del 17 aprile, eccettuandone però le città di Carpi e di Monte-Baranzone, di cui accordò dietro le loro vivissime istanze la custodia ai Modenesi; e nel 21 febbraio 1220, Salinguerra rinunciò ad ogni sua pretensione su queste due piazze (Vedi *Tiraboschi*, *ibidem*; e *Muratori*, *Antiq. Ital.*, vol. IV, pag. 415 e 429).

Era succeduto ad Azzone VI il di lui fratello Azzone VII, ovvero Novello, il quale, trovandosi in giovane età, non dava a Salinguerra timore, cosicchè questi conservava a di lui rispetto la superiorità e l'ascendente. In questi giorni di tranquillità avea Salinguerra rialzato le fortezze di Tedaldo e di Fratta, ed abbellito i suoi palazzi; occupato del governo di Mantova, riposavasi egli sulla fede dei trattati stipulati con Azzone Novello, allorchè questi, riunito un novero di milizie padovane e veronesi, assalì improvvisamente il castello di Fratta, ove Salinguerra aveva raccolto quanto di più prezioso possedeva.

La guarnigione, formata del meglio delle sue milizie, vi si difese con ostinato coraggio, senonchè obbligata dalla fame, e non isperando più di ottenere soccorsi, arrendevasi. Azzone, nè donne nè fanciulli risparmiando, tutti uccidere spietatamente faceva; nè al ferro dei vincitori scamparono se non quelli che una morte meno crudele cercando, gettaronsi nelle acque circondanti la piazza (Vedi *Roland*, *Script. Rer. Ital.*, tom. VIII, pag. 186). Rammaricato Salinguerra nel più vivo del cuore per avere così perduto i suoi fedeli e valorosi, sparse tutta l'amarezza del dolore

(1) *In anno MCCXV, Peregrinus Capellanus Papae fuit apud castrum Carpi cum pluribus Episcopis, occasione investiendi Salinguerram de Ferraria de Ducatu Comitissae Mathilde; et tunc occupaverunt Carpum occasione praedicta* (Vedi *Annali Modenesi*, *Script. Rer. Ital.*, vol. XI, pag. 57).

e della rabbia che il divorava nell'animo di Ezzelino, amico e suocero suo, e ne reclamò vivamente il soccorso (1). Ben tosto le armi loro riunite fecero pentire il marchese d'aver tanto crudelmente operato. Essi scacciaronlo nel 1227 da Verona, di cui fu eletto podestà Ezzellino (V. *Roland*, *ibid.*, pag. 188). Salinguerra fu pure alla sua volta eletto podestà della stessa piazza nel 1230, e nel 1236 rimise Ferrara, di cui era signore, in poter dell'impero. (Vedi *Scriptores rerum Italic.*, tom. XVIII, pag. 259).

Coperto di gloria e carico d'anni godeva alfine i frutti della pace e la quieta possessione di Ferrara (2); se non che tanta potenza inspirando gelosia ne' Veneziani, de' quali egli aveva interrotto il commercio, fece sì ch'essi collegarsesi con Gregorio Montelongo, legato del pontefice Gregorio IX, prelato aderente alla casa di Este. Non andò guari che un esercito di Veneziani, Milanesi, Mantovani, Bolognesi e Veronesi assediò nel 1240 Ferrara; il marchese Azzone ne avea il comando. Salinguerra però difendevasi valorosamente da quattro mesi, e forse tanto presto

(1) Credo dover dare al lettore la risposta di Ezzelino, la quale così al vivo dipinge il magnifico carattere di quei tempi:

Responsio Ecelini de Romano litterae Salinguerrae:

Sapienti et probo viro Domino Salinguerrae suo Domino prae cunctis mortalibus reverendo, Eccelinus de Romano ejus subditus et fidelis amicus, salutem, et de inimicis gloriam et triumphum.

Duo sunt principaliter in hac vita, ad quae tenentur homines inter caetera laborare. fidem videlicet observare amicis et vivere cum honore: et hae sunt illae causae praecipuae, quibus sentio indissolubiter alligatum, ut totaliter intendam et vigilem ad vestra negotia. quae sunt mea. Sane postquam audivi de facto Fratae, nec fui quietae mentis, nec potui collaetari: immo in veritate protestor, quod plenam laetitiam non habebo nisi prius contigerit de damno et sanguine ibi facto, sumere ultionem. Est autem pusillanimitas in adversis modum excedere in dolendo. Consoletur ergo cor vestrum, et ego una vobiscum; quoniam, Deo dante, non prius anni circulus revolvetur, quam inimicos nostros tam acutis calcaribus perforare nitemur. quod, in suum cadere praecipitium compellantur (*Verci, Storia degli Ecelini*, t. III, pag. 208).

(2) ***Fuit in conditionibus pacis jam dictae, ut non liceret Marchionibus venire Ferrariam, nisi cum comitatu non magno, bis in anno, et de praescientia Salinguerrae*** (Vedi ***Chronica parva Ferrar.; Murat., Script. Rer. Ital.***, tom. VIII, pag. 482).

non sarebbe caduto, se il nemico non fosse ricorso all'artifizio. Azzone, col pretesto di parlamentare, attiravalo fuor della piazza nel giorno della Pentecooste (3 giugno); Ramberto e Riccardo conte di San-Bonifacio lo facevano prigioniero, ed il doge Giacomo Tiepolo, che aveva condotte personalmente le milizie della repubblica a codesto assedio, lo traduceva in Venezia, ove il grande uomo veniva bensì trattato con ogni dimostrazione d'onore e di rispetto, ma però tenuto cattivo, fino alla di lui morte, avvenuta quattro anni dopo nel dì 25 luglio. Più di milacinquecento famiglie del di lui partito, le quali dopo la sua caduta erano uscite dalla città, lo vendicarono di così nero tradimento (*Script. rer. Ital.*, tom. VIII, pag. 485).

Salinguerra morì nell'età sua di ottantaquattro anni. Tutta la nobiltà veneziana assistette ai di lui funerali, e gli rese grandi onori. Il suo cadavere venne sepolto nella chiesa del monastero de'Benedettini di San-Nicolò di Lido; e sul suo sepolcro di marmo, che ancora esiste, si legge la inscrizione: *Sepulchrum magnifici domini Salinguerrae de Ferraria, qui obiit die 25 julii, anno* 1244. Egli ebbe tre mogli; dalla prima, Rotrude, di cui s'ignora il casato, ottenne: 1.° Paolo, che ammogliatosi a Lucrezia N., fu padre del felicissimo Torello, nato nel 1202 (1) e morto nel 1282; 2.° Bartolamea, maritata a Giacobino Rangone. Della seconda, Sofia da Onara, figlia di Eccelino IV il Monaco e di Adelaide dei conti di Mangone, vedova di Enrico d'Egna, ch'egli sposò verso il 1222 (*Verci, Storia degli Eccell.*, tom. I, pag. 114) e che sembra morisse prima della sua cattività, ebbe un sol figlio, Giacobo o Giacomo, che segue, ed una figlia Fraisenda, che viveva nel 1262. Della terza, Sibilla

(1) *Beatus Taurellus, cui gentile cognomen, ut in Torellia gente et aliis non raro usuvenit, idem ac nomen fuit, anno Erae vulgaris* CIↃCCII, *oppido satis nobili ad Arnum sito et Clusentinae provinciae facile principe. parentibus antiquitate generis et gloria majorum, et sua virtute florentibus, natus est.* (*V. Jacob. Bellogradus, de vita B. Torelli Puppiensis Vallis Umbrosae commentarius*) (*Trattato apolog., in cui si dimostra S. Torello da Poppi Eremita essere stato dell'ordine di Vallombrosa*). Opera di D. Fedele Soldani da Poppi, pagin. 1 e 2; e varie altre vite di questo santo, protettore della città di Forlì. Esso è in gran venerazione in tutta Toscana.

da Montafiore, figlia di Uguzzone (Vedi *Savioli*, *Annal. Bolog.*, tom. II, pag. 243) gli nacquero, secondo varie crònache, due figli, Ricciardo e Salinguerra; però non v'ha di certo se non che questa sposa fedele accompagnavalo nella sua detenzione a Venezia, e lo consolava fino gli ultimi istanti ch'ei visse (1).

GIACOMO.

1244. GIACOBO o GIACOMO, aveva il cervello disordinato, dice Muratori (2). Alla presa di Ferrara, Azzone ed i capi dell'esercito, non credendo dover temere di lui, gli promisero ritirarsi ove avesse voluto, ed ei scelse la corte di Ezzelino suo avo materno (Vedi *Pigna*, *Storia dei principi d'Este*, lib. II, pag. 189). Il partito ghibellino volle richiamarlo a Ferrara, ma la di lui dappochezza gl'impediva approfittar dell'invito. Nel 1245 l'imperatore Federico II lo investiva de' feudi, provenienti dalla contessa Matilde, i quali verso il 1210 aveva dati a Salinguerra suo padre, e che Innocenzo III gli avea confermati nel 1215 (Vedi *Trist. Calch.*, *Istoria di Milano*, lib. III). Degli stessi feudi vennero poscia investiti verso il 1360 dall'imperatore Carlo IV i Gonzaga, come attestano il Passerino, *Storia dei Gonzaghi*, lib. IV, fol. 325; e Maria Equicola, *Storia di Mantova*, lib. II, pag. 95. Giacomo sposò Maria

(1) *Porro Dominus Salinguerra solitus erat dicere: Coelum coeli domino, terram autem dedit filiis hominum, quasi per hoc volens gloriari quod potens esset in terris, et tamen in aquis Venatiarum mortuus est; et cum esset sapiens filium habuit stultum... hic dictus est Jacobus Torellus* (Vedi *Cronica Vaticana*). Il Tassoni, nel canto IV stanza 39 della *Secchia Rapita*, dipinge coi seguenti versi la potenza di Salinguerra:

Di Salinguerra il poderoso io dico,
Che tenne già Ferrara e Francolino.

(2) *Jacobus Torellus quoque ejus unicus filius jam in aetate factus, amicis erat maerori, gaudio inimicis, ut pote fatuus et delirus. Hae conditiones rerum eum virum reddiderunt inglorium, etc.* (Vedi *Chronica parva Ferrar. Rer. Ital.*, tom. VIII, pag. 484).

Morosini, nipote a quanto si crede di Domenico Morosini doge di Venezia nel 1148. Oltre una figlia, di cui ignorasi il nome, ebbe pure un figlio, Salinguerra, che segue.

SALINGUERRA III.

1270. SALINGUERRA, terzo di questo nome, soprannominato GIUSTINELLI perchè era stato condotto a Ferrara da un signore di questa famiglia, non fu già erede della pazzia di Giacomo suo padre, ma sì della saviezza e del valore dell'avo Salinguerra II, e fino dalla gioventù sua si distinse pel grande coraggio (*Carlo de Lellis, Famigl. nob.*, tom. I, part. I, pag. 217). Creato nel 1301 capo della lega formatasi fra le città di Bologna, Forlì e Imola, assediò nel 27 aprile dello stesso anno Faenza, e se ne impadronì nel 2 maggio (Vedi *Sigismondo Marchesi, Storia di Forlì*). Presa parte al risentimento di Francesco d'Este contro il di lui fratello Azzone VIII, nel 1306, tolse a questo signore Melara, Fighuarola e il forte della Stellata. Nel 1308, approfittando dei torbidi di Ferrara per la morte di Azzone e facendo operare le ricchezze e gli amici suoi, formossi un partito in codesta città, mercè il quale vi s'introdusse e fecesi proclamare sovrano dal popolo; senonchè il cardinale Pelagrù, legato di santa sede, ed i marchesi Francesco Rinaldo ed Obizzone d'Este, riuniti nel 1310 i loro sforzi, non gli permisero di mantenervisi. Nel ritirarsi, Ramberto Ramberti e Francesco Menalvi, che aveano seguito e secondato Salinguerra, saccheggiarono Ferrara, il di lei territorio devastavano, ed abbandonavano al sacco e alle fiamme i palagi del marchese (*Muratori, Annal. d' Ital.*, tom. VIII; *Pigna, ibid.*, lib. IV). Salinguerra fece vari altri tentativi per riscattare gli antichi dominii de'suoi maggiori, ma inutilmente, anzi fu obbligato di rinunciarvi interamente. Dopo quel tempo la signoria di Ferrara rimase alla sola famiglia d' Este.

Salinguerra Torelli ereditò i beni di Pietro Traversaria, signor di Ravenna, per parte di Ingilda, sposa di Ludolfo di Sassonia, sua quinta avola. Egli aveva sposato nel 1284 Giovanna, figlia del famoso Alberto Pallavicini

signore di Milano, Brescia, Cremona, Piacenza, Tortona e Alessandria (Vedi *Sansovino, Famil. illust. d' Ital.*, pag. 385). Gli nacque due figlie, Margherita ed Amia, per isposare le quali a Rinaldo ed Obizzone d'Este, figli del marchese Aldovrandino, si vede aver egli nel 1304 dato la sua procura; e due figli, Giacomo, che ritiravasi a Forlì, stipite dei marchesi Torelli, esistenti pur oggi (1785) in quella città; e Botacino, che sposò Beatrice Malaspina, e che fu trisavolo di Guido II Torelli detto il Grande, primo conte di Guastalla (V. *il seguito dei discendenti di questa famiglia, all' articolo dei conti di Guastalla e di Montechiarugolo*).

SIGNORI DELLA CASA D'ESTE

AZZONE VI.

1196. ATTO, AZZO o AZZOLINO, marchese d'Este, sesto del nome di questa famiglia, senza contraddizione una delle più antiche ed illustri d'Europa, era podestà di Ferrara e vi godeva grande autorità. Ottenne lo stesso onore a Padova nel 1199. Egli, egualmente che i Malespina ed i Pallavicini, discendeva in linea diretta, come lo prova il Muratori, da Oberto I (1), signore di Canossa, che l'im-

(1) Ascendenti di Azzo VI, dietro le tavole genealogiche 1, 2 e 8 del Muratori. (Vedi *Antichità Estensi ed Italiane*, p. I).

BONIFACIO I, conte di Lucca e duca di Toscana, fioriva nell'811. Egli lasciò due figli: Beraldo, altrimenti Bercardo o Berengero, che vivea nell'829, e Bonifacio, che segue.

BONIFACIO II, conte e duca di Toscana, e prefetto della Corsica, viveva nell'829; egli lasciò un figlio, che segue.

ADALBERTO I, marchese e duca di Toscana, fioriva nell'847 e 875. Egli lasciò due figli: Bonifacio, conte nell'884, e Adalberto II, che or seguita.

peratore Ottone I fece conte del sacro palazzo nel 962. Dopo aver perduto Leonora, figlia di Tommaso conte di Savoja, sua prima moglie, sposò egli nel 22 febbraio 1204 Alausia od Adelaide, figlia di Rinaldo di Chatillon, principe di Antiochia. Nel 1205 scacciò di Ferrara Salinguerra, e distrusse il suo castello della Fratta, ma questi vi rientrava ben tosto. Alleatosi nel 1207 con i San-Bonifacio ed i Mantovani, disfece a Verona Ezzelino il Monaco, perseguitò i suoi nemici fino al lago di Garda, e tornò ad assalire Salinguerra, venuto in soccorso di Ezzelino. Nel 1209 recossi ad incontrare Ottone re di Germania, il quale portavasi a Roma onde ricevere la corona imperiale, e fu in questa occasione ch'egli conobbe quanto quel principe di-

ADALBERTO II, soprannominato il **RICCO**, marchese e duca di Toscana, morì nel 917, lasciando due figli: Lamberto, marchese e duca di Toscana verso il 931, e Guido, che segue.

GUIDO, marchese e duca di Toscana, finì i suoi giorni verso l'anno 930. Varie congetture danno luogo a credere che questa famiglia, e nominatamente da quella del marchese Guido, nascesse

ADALBERTO III, marchese d'Italia, il quale viveva nel 940. Lasciò egli un figlio, che segue.

OBERTO I, ovvero **ALBERTO**, al dire del Muratori, non solo fu marchese d'Italia, ma conte eziandio del sacro palazzo. Era questa la prima dignità del regno d'Italia, e costituiva colui che posseduta la avesse vicario del sovrano, anzi e un gran numero di città gli assoggettava. Provocato dalla tirannide del re Berengario II, e dalla persecuzione mossa da costui alla regina Adelaide, vedova del re Lotario, onde costriogerla a sposare Adalberto suo figlio, egli portossi in Alemagna presso Ottone I, e persuaselo a scendere in Italia per liberare la principessa; ciò che ottenne di fatto, come abbiamo già veduto a suo luogo.

Il primo monumento che ci mostra Oberto qualificato del titolo di marchese, è datato l'anno 951, e l'ultimo è dell'anno 971 (V. *Antichità Estensi*, parte I, pag. 134-152); ma sembra ch'egli vivesse più a lungo. Godeva Oberto il beneficio dell'abazia di San-Colombano di Bobbio. Egli ebbe per successore il proprio figlio,

OBERTO II, marchese d'Italia, che si trova dal 994 fino al 1014. Lasciò almeno tre figli, cioè Azzone I, che segue; Ugo I marchese e conte dal 1014 fino al 1038; Adalberto marchese, che fondò l'abazia di Castiglione nel 1033; a forse Guidò, marchese nel 1029.

ligesse, anco in confronto di lui, quantunque fossegli parente, Ezzelino e Salinguerra. Poco prima di quest'epoca, Innocenzo III avea nominato Azzone marchese d'Ancona; marca sulla quale i papi aveano delle pretese, poichè questa provincia facea parte della famosa eredità della contessa Matilde; e l'imperatore onde conservare i propri diritti, per parte sua, gli conferiva la stessa dignità, ad onta del giuramento fatto allorchè ricevette la corona imperiale, di restituire alla santa sede le terre allodiali della contessa. Il pontefice nel 1210 colpì d'anatema Ottone, e dichiarollo decaduto dall'impero, per cui Azzolino abbandonava il partito dell'imperatore per abbracciar quello di Federico II di lui rivale, protetto allora da Innocenzo. Azzolino morì

ALBERTO AZZO I, marchese d'Italia e conte, trovasi dal 1014 fino al 1029. Lasciò il figlio che segue.

ALBERTO AZZO II, nato verso il 996, marchese d'Italia, conte di Lunigiana, signore d'Este (in latino *Ateste*) e di Rovigo (in latino *Rodigium*), morì nel 1097. Egli è lo stipite delle famiglie regnanti di Brunswick e di Modena. Da Cunegonda sua prima moglie, principessa della casa dei Guelfi, egli lasciò Guelfo IV duca di Baviera, da cui discendono i principi della casa ducale, elettorale e reale di Brunswick, e della seconda, Geisenda, figlia di Erberto Svegliacane conte del Maino, ebbe Folco I, che segue; ed Ugo II, marchese d'Italia e conte del Maino, vivente nel 1100, il quale lasciò tre figli, cioè Azzo III marchese, morto nel 1142; Tancredi marchese, morto nel 1145; e Roberto, vivente ancora nel 1121. Il marchese Tancredi ebbe un figlio dello stesso nome, che morì nel 1164 senza lasciare figli maschi. Ugo lasciò i propri figli in Italia, e portossi a prendere possesso del Maino, ove i signori di quel paese invitavanlo (Vedi *i conti del Maino*).

FOLCO I, marchese d'Italia, signore d'Este, Rovigo, ec. morì verso il 1136. Da lui discende la famiglia dei marchesi d'Este, duchi di Ferrara e di Modena. Egli lasciò cinque figli, e sono Bonifacio I, marchese d'Este, morto nel 1163; Obizzone I, che segue; Folco II, marchese di Este, morto nel 1178; Alberto, marchese d'Este, morto nell'anno 1183; ed Azzo IV, pure marchese d'Este.

OBIZZONE I, marchese d'Este, morì verso il 1194. Egli ebbe due figli: Bonifacio III marchese, vivente nel 1212; ed Azzone V, morto prima del padre nel 1193, il quale lasciava un figlio dello stesso suo nome, che segue.

AZZO VI, o AZZOLINO, marchese d'Este e d'Ancona, signore di Ferrara, dal quale sopra fu detto.

nel novembre 1212, lasciando del primo letto Aldovrandino o Aldobrandino, che segue; e del secondo Azzone, settimo di questo nome; Agnese, maritata ad Ezzelino il Monaco; e Beatrice, che fondò il monastero di Gemola, e che finì la sua vita nel 1226.

ALDOVRANDINO I.

1212. ALDOVRANDINO, figlio di Azzolino, gli succedette nel marchesato d'Este e nella marca d'Ancona, detta anche la marca di Warnier; ma non però ebbe in Ferrara l'autorità goduta dal padre suo. Salinguerra, che Azzolino avea fatto bandire da questa città, appena udì la di lui morte, vi rientrava co' suoi; e nel 29 maggio 1213 obbligò Aldovrandino a stipulare seco lui un trattato, pel quale avrebbero insieme eletto il podestà, ed insieme avrebbero la città governata. Aldovrandino non teneva però l'obbligo suo: fece lega co' Parmigiani, Mantovani e Modenesi contro Salinguerra, cui erano questi ultimi particolarmente avversi, per essersi desso impadronito di Baldovino Vis-Domini loro podestà, al quale avea fatto poscia strappare la lingua. Nel 1213 Aldovrandino assediò per la seconda volta il castello di Ponte-Duce, ed obbligato l'avversario a cederglielo, lo radeva al suolo (Vedi *Tiraboschi*, tom. I, pag. 286). Nel 1214, spinto dalle sollecitazioni di papa Innocenzo III, prese le armi per riconquistare la marca d'Ancona, invasa per la maggior parte dai marchesi di Celano, partigiani di Ottone IV; e nel seguente anno morì avvelenato. Lasciava una figlia soltanto, Beatrice, maritata nel 1234 dal proprio zio Azzone VII ad Andrea II re d'Ungheria.

AZZONE VII.

1215. AZZONE, detto NOVELLO ed il GIOVANE, succeduto al fratello Aldovrandino in giovane età, fu obbligato da prima a cedere quasi tutta la propria autorità in Ferrara a Salinguerra, ma avendo poscia nel 1221 preso il di sopra, ne discacciava il rivale, che ben tosto però

rientravavi, mercè un accomodamento. Nel seguente anno, scacciato a sua volta da Salinguerra, cingeva d'assedio questa città, ma avendolo quest'ultimo, col pretesto di maneggiare una pace, attirato con cento de' suoi dentro le mura, eccitogli contro una sollevazione, per cui sarebbe perito, se una pronta fuga non gli fosse stata salute. Nel 1240 collegatosi per gli intrighi di Gregorio da Montelongo, legato del pontefice, co' Veneziani, Bolognesi e Mantovani, poneva alla loro testa l'assedio a Ferrara, nel principio del febbraio. In questa occasione venne Salinguerra fatto prigioniero, e così videsi liberato il nostro marchese da un pericoloso nemico, e Ferrara, mercè anco le intelligenze che egli vi conservava, gli aperse le porte. Nel 1249, il famoso Ezzèlino V (1), podestà di Padova, il più

(1) Si è spesso confuso i differenti Ezzelini, e ci sembra indispensabile di far conoscere questi uomini celebri, tanto sfigurati dagli errori degli storici.

ECELO o EZILONE, figlio di Arpone, si trovava fra i baroni alemanni che accompagnarono verso il 1036 l'imperatore Corrado II in Italia, il quale poscia gli donava i feudi di Onara e Romano, di cui i suoi discendenti portarono i nomi. La di lui sposa Gisla, che viveva sotto la legge lombarda, viene nominata in una donazione fatta dal di lei marito al monastero di San-Felice nel 1074. Un diploma dell'imperatore Enrico IV, datato anno 1091, in favore delle monache di San-Pietro di Padova, è l'ultimo atto ove si trova Ecelo I; e sembra ch'egli morisse poco dopo nell'età sua di ottanta anni. Gherardo Maurizio fa un grande elogio della probità e delle virtù sue. Egli lasciò due figli: Ecelo II ed Alberico.

Ecelo **II ALBERICO I** di lui fratello fecero ricche donazioni a varii monasteri, ciò che loro meritò fama di pietosi e rispettabili personaggi. Nel passaggio dell'imperatore Enrico V in Italia, l'anno 1116, mentre questi rendeva giustizia, essi erano seduti a' di lui fianchi. La moglie di Ecelo II chiamavasi Aica, quella di Alberico Cunizza o Cunegonda, la quale ebbe un solo figlio Ecelo III. Alberico morì prima del 1154.

ECELO III, chiamato anco col diminutivo Ecelino, secondo l'uso di que' tempi da noi già spiegato, fu soprannominato il Balbo, a cagione della difficoltà con cui si esprimeva. Imitatore della generosità de' suoi padri inverso la chiesa, egli passò in Terra Santa nel 1147 colla crociata che predicò san Bernardo, e meritossi l'onore di essere a capo di tutti i venturieri lombardi. Egli acquistò bella fama, e seppe sostenerla pel rimanente viver suo. Abitava ordinariamente in Vicenza o in Treviso. Alla sua morte, av-

terribile tiranno d'Italia, tolse ad Azzone colle armi alla mano una porzione delle sue terre, per cui egli entrava a parte nel 1256 della crociata che il pontefice pubblicava contro il sanguinario oppressore.

Portatosi coi crociati all'assedio di Padova, e presa nel 20 giugno questa città, Azzone ricuperò le terre usurpategli. Nell'11 giugno 1259, egli collegossi coi Milanesi,

veonta verso il 1183, lasciava egli di Anria di Baone sua sposa, due figli: Giovanni, che prese in moglie Beatrice di Baone; ed Ezzelino IV detto il Monaco; e due figlie, Cunizza, maritata a Tisolino di Camposampiero; e Gisla.

ECELINO IV, detto il MONACO, fu così soprannominato perchè sul fine di sua vita ritirossi in un monastero di Benedettini per prepararsi alla morte; ciò che frequentemente usavasi nel medio evo. Egli nacque verso il 1150. Sposata in età molto fresca Agnese, figlia di Azzone VI marchese d'Este, la quale morì da parto e rimaritossi a Speronella Delesmanoini, che poscia abbandonavalo e fuggiva con Olderico Fontana. Ella ebbe successivamente cinque mariti, e morì nell'età sua di cinquant'anni. Ezzelino sposò in seguito Cecilia da Abano, figlia di Manfredo conte di Baone, cui ripudiò poscia perchè era stata violata da Gerardo Camposampiero, e questo fu cagione delle guerre crudeli che devastarono la marca Trivigiana. Passò infine a quarte nozze con Adelaide dei conti di Maogone, che passava per versata nell'astrologia giudiciaria. Diede egli, come i suoi predecessori, esempi di religione e di attaccamento alla chiesa: fondò a Vicenza nel 1208 il tempio di San-Donato, ed a Oliero, sei miglia sopra Bassano, una chiesa e un monastero di Benedettini, che fu il luogo di suo ritiro. Visse fino circa all'anno 1235, e lasciò due figli e sei figlie. Queste sono: del primo letto, Palma, maritata a Valpertino da Cavaso; del terzo, Agnese, che venne sposata a Giacomo Guidotti; e del quarto, Palma Novella, la quale nacque prima del 1186, e fu moglie nel 1207 di Alberto di Baone; Emilia, nata verso l'anno 1188, maritata ad Alberto conte di Vicenza; Sofia nata verso il 1190, maritata ad Enrico d'Egna, che restò vedova, e passò a seconde nozze verso il 1222 con Salinguerra II sovrano di Ferrara; infine Cunizza, venuta alla luce nel 1198 circa, maritata pure verso il 1222 a Riccardo conte di San-Bonifacio, la quale venivagli poco appresso rapita da Sordello Visconti. De' due figli, ch'egli ebbe da Adelaide, il primogenito Ezzelino nacque nel 26 aprile 1194. La sua nascita e la vita furono soggetti di mille favole. Gli scrittori guelfi ci presentano codesto guerriero coi più neri tratti, tuttavia puossi osservare in lui due caratteri. Ecco qual ritratto che ne fa il Monaco Padovano: *Dum enim, sicut civis, in statu degeret militari, acer quidem erat in hostes: erga tamen amicos lenis et tractabilis videbatur. In promissis quoque satis erat fidelis, in proposito stabilis, in verbis maturus, in consilio providus, et in omnibus factis suis miles egregius apparebat* (Vedi *Script. Rer. Ital*, tomo VIII, pag. 708).

Bolognesi, Cremonesi e Padovani, contro lo stesso Ezzelino, il quale continuava a desolare crudelmente la Lombardia. Alla testa dei confederati, egli arrestavalo nel 25 settembre al ponte di Cassano e impedivagli il passo per il Milanese. Ezzelino, ferito nella zuffa, si ritirò, e andossene a tentare un altro passaggio sull'Adda; l'indomani però attaccato anco su quel punto, venne fatto prigione e condotto

Ecelino diceva spesso voler fare cosè più grandi che non Carlomagno; ed io effetto s'egli riuscito fosse nell'impresa contro Milano, avrebbe fatto della Lombardia il più florido regno d'Europa. Dopo il 1237 il suo carattere cangiava, ed in fatto lo stesso scrittore lo dipinge in quest'epoca diversamente: *Sed postquam Marchiae dominium est adeptus, statura corporis, quae mediocris fuit, eadem permanente, repente in virum alterum est mutatus. Nam in facie austèrus est effectus. Talis namque apparebat in vultu, qualis erat in actu. In modo loquendi terribilis, in incessu superbus, solo intuitu homines deterrebat. Ab amore satis abstinuit mulierum: sed viros ab uxoribus separabat, et eos cum aliis de facto comtrahere compellebat. Latrones odio habuit et praedones, sed illorum supplebat officium, omnes indifferenter spoliando pariter et mactando. Valde susp ciolus fuit: semper namque in deteriorem partem facia et verba indifferentia exponebat. Omnino fuit immiscricors; crudelitate namque superavit saevitiem omnium tyrannorum (ibid.).*

Vari storici lo accusano di aver fatti morire quasi cinquantamila uomini, per suo comando; io fatto egli commise molte crudeltà, sebbene vengano sovente esagerate. Ribellategliai Vicenza, Padova e Verona, si vide obbligato ad usare severi castighi, i quali però, portati all'eccesso, servirono di pretesto al pontefice onde predicare contro di lui una crociata. Ezzelino da Romano sposo in prime nozze Gilia sorella del conte di San-Bonifacio; la ripudiò poscia nel 1238, e prese in moglie Selvaggia, figlia naturale dell'imperatore Federico II; sposò in terzi voti, nel 1244 Isotta, parente per parte di madre del re Manfredi, e finalmente nel 1249 ammogliossi in quarte nozze con Beatrice di Castel-Nuovo. Ad onta di tanti matrimoni, egli morì senza lasciare alcun figlio, nel 1259, all'età sua di sessantacinque anni e sei mesi. Questo signore credeva nell'astrologia giudiciaria, e consultava spesso sopra le sue operazioni un cremonese chiamato Gerardo di Sabionetta, grande astrologo di que' tempi.

Oltre i molti astrologi, ei teneva alla sua corte istrioni, buffoni, favoleggiatori, poeti, ed uomini di lettere; e questo non annuncia certamente un carattere portato agli estremi della barbarie e della crudeltà.

ALBERICO, fratello di Ezzelino V, nato verso il 1196, visse in buona armonia co' papi fino al 1255, e fu amatissimo da' suoi sudditi; sennonchè, unitosi al fratello, e abbandonato il partito guelfo, provava ogni rigore della corte di Roma, che nel 1258 scomunicavalo; e da quell'istante

a Soncino, ove morì nel giorno 27 dello stesso mese dalle ferite ricevute (Vedi *Storia degli Ezzellini*, tom. II, pag. 391). Morì Azzone a Ferrara, che governava già da ventiquattro anni (1) con molta saggezza, nella notte del 16 al 17 febbraio 1264 (*die decima-tertia exeunte februario, nocte dominicae diei*, dice un memoriale di quel tempo) e nell'età sua di cinquanta anni.

in poi l'istoria ne lo dipinge come un mostro di malvagità. Sposò l'anno 1220 a Vicenza, Beatrice, e n'ebbe sei figli e tre figlie, la maggiore delle quali, maritata a Rinaldo d'Este, venne da Federico esiliata col marito in Puglia, ove poscia moriva. Ben più crudele era il fine della sua disgraziata famiglia. Nello stesso giorno, Alberico, attaccato dai Trivigiani alla coda di un furioso cavallo, e così trascinato per le strade della città, morì in brani; i sei figli massacrati, e Margherita, sua seconda sposa, bruciata viva con le figlie Griseide e Amabilia. Così estinguevasi totalmente nel 1260 la celebre casa degli Ezzelini da Onara e da Romano.

Abbiamo creduto necessario per l'intelligenza di questa porzione di storia del medio evo, dare le soprascritte annotazioni, da noi tolte nella *Storia degli Ezzelini* di Giambattista Verci; tre volumi in 8.vo, Bassano 1779; opera piena di erudizione.

(1) Le repubbliche d'Italia non limitavansi a difendere le libertà loro contro i tiranni; tentavano eziandio ingrandirsi conquistando i vicini territori. Le città di Nonantola e di San-Cesareo erano da antichissimo tempo sotto il dominio dei Modenesi, ed essendosene impadroniti quei di Bologna, i primi loro inviarono deputati a chiederne la restituzione. I Bolognesi risposero che Nonantola erasi volontariamente soggetta al loro reggimento, e che San-Cesareo in compensazione tenevano delle spese incontrate nelle passate guerre, e che tuttavia per non cedere in generosità consentivano a restituirle. Queste parole, quantunque moderate, ferirono l'orgoglio dei Modenesi, e divennero il segno di guerra. Da entrambi le parti si venne alle armi; Enzio o Enso, re di Sardegna, figlio naturale dell'imperatore Federico II, soccorse Modena, e posesi a capo di quell'esercito. Incontrati i Bolognesi presso Fossalta, diede loro sanguinosa battaglia, ma perdetta con essa la libertà, nel giorno di san Bartolomeo del 1249. Condotto prigioniero a Bologna, non potè ottenere la sua liberazione per le minacce dell'imperatore suo padre, a cui con disprezzo rispondevano i Bolognesi, nè per offerta di circondare la città loro d'un filo d'oro in riscatto del figlio. Questi moriva a Bologna, dopo ventitre anni di cattività, sempre però trattato con tutti gli onori al suo rango dovuti e alla nascita sua. Gli si fecero esequie veramente magnifiche e reali. La guerra, che era stata cagione della di lui prigionia, ebbe termine mercè intervento di papa Innocenzo IV, irreconciliabile avversario dell'imperatore e della sua schiatta. Questa guerra di cui abbiamo tolto dal Camponaccio un sunto fedele, diede materia al Tassoni pel suo poema eroi-comico la *Secchia Rapita*. Il marchese Azzone, dappoichè non erano le città guerreggianti sotto la sua dipendenza, rimase sem-

OBIZZONE II.

1264. OBIZZONE, secondo di questo nome, della casa d'Este, nipote di Azzone VII, per parte del padre suo Rinaldo, che morì l'anno 1251, succedette al marchesato di Este e negli altri beni di questa casa all'avolo suo, e venne d'unanime consentimento degli abitanti eletto signor di Ferrara. Portossi nel 1265 in soccorso di Carlo d'Anjou contro Manfredi re di Sicilia, in virtù di una lega conchiusa fra essi nel 5 agosto dello stesso anno. Nel 30 marzo 1276 egli ricevette dai commissarii dell'imperatore Rodolfo I l'investitura de' suoi stati, collocati alla movenza dell'impero. I Modenesi, i quali dopo essersi fatti liberi, erano governati da un podestà, stanchi de'disordini cagionati nel loro seno da sempre rinascenti fazioni, deputarono nel 15 dicembre 1288 al marchese Obizzone, per darsi a lui, Filippo Boschetti, loro vescovo, Lanfranco Rangone e Guido Guidone. Il marchese accettò l'offerta, inviò il conte Cinello, suo parente, a prender possesso della signoria di Modena, e fece poi la sua entrata solenne in questa città nel gennaio seguente (Vedi *Cronaca di Bolog.*; *Muratori, Rer. Ital.*, tom. XVIII, pag. 295). Eletto nel 15 gennaio 1290 signore di Reggio, per meglio affezionare al suo partito i Rangoni (1), illustre e potente famiglia, che godeva

plice spettatore delle loro querele; e noi riportiamo tai fatti solo perchè interessano una repubblica che cadde poscia sotto un di lui successore.

Le lettere hanno obbligazione a monsignore Francesco d'Este, vescovo di Reggio e abate di Nonantola, d'avere una istoria diplomatica molto interessante di questa celebre abazia. Il dottissimo cavalier Tiraboschi la pubblicò in due volumi in foglio, stampati a Modena nel 1784.

(1) Questa illustre famiglia trae la sua origine dalla Westfalia, o dalla Sassonia, secondo il Muratori (*Dissertat. dell orig. dei cognomi*), GHERARDO RANGONE la trapiantò in Italia verso la fine del secolo XI. Un secondo GHERARDO, di lui nipote, era podestà di Bologna nel 1156. Lo si scorge in seguito investito da Guelfo duca di Spoleti e marchese di Toscana nel 1166, *della Corte di Gavassa* (V. *Antic. Est.*, parte I, cap. 30; *Savioli, Annali Bolog.*, tom. I, parte I, pag. 309 e 312). Un terzo GHERARDO fu podestà di Bologna nel 1226, di Verona nel 1230, di Siena nel 1232, di Mantova nel 1241, e venne ucciso in una battaglia nello stesso anno. Un quarto GHERARDO fu podestà di Bologna nel 1240, di Manto-

allora grande ascendente sui Modenesi, e che avevali determinati a sottomettersi alla casa d'Este, diede in isposa al suo secondo figlio Aldobrandino, Alda figlia di Tobia Rangone (V. *Vedriani, Stor. di Modena*, part. I, l. XIV). Nel seguente anno fece il suo testamento, datato: *die tertio exeunte junio*, cioè 28 giugno; e morì nel 13 febbraio 1293. Egli lasciò di Giacomina da Fiesco, sua prima sposa, morta nel 1287, tre figli: Azzone, che segue; Francesco e Aldobrandino; ed una figlia, Beatrice, maritata in prime nozze a Renato Scotto, giudice o signore di Gallura, in Sardegna; ed in seconde nozze a Galeazzo Visconti, signor di Milano. Della seconda moglie, Costanza della Scala, sembra non avesse figli.

AZZONE VIII.

1293. AZZONE d'ESTE, primogenito di Obizzone II, gli succedette nell'11 febbraio. Nel 3 marzo seguente la città di Modena eleggevalo a perpetuo signore; e quella di Reggio gli conferiva la stessa dignità pochi giorni dopo. I due fratelli di Azzone, Francesco e Aldobrandino, eccitati da alcuni imbroglioni, pretendevano, uno la signoria di

va nel 1251, ed è lo stesso che Tassoni cantò nella *Secchia Rapita*, canto I, stanza 13, comandante dei Modenesi, e fatto prigioniero col re Enzo. Un quinto GHERARDO finalmente, il quale nel 1226 era pretore di Bologna, (Vedi *Sigonius, De Regn. Ital.*, lib. XVII) di Milano nel 1251, che finì santamente la vita sua nell'ordine di San-Francesco, e che venne poscia beatificato (V. *Tiraboschi, Della Letterat. Ital.*, tom. IV, lib. II, *Corio, Stor. di Milano*, part. II). Si trova eziandio fra i grandi uomini di questa famiglia GIACOBINO, celebre nelle armi; un altro GIACOBINO, podestà di Bologna e di Cremona, che governò con saggezza; GUGLIELMO, podestà di Orvieto nel 1253; GUIDO, generale dei Fiorentini e de' Sienesi, il quale scacciò i Francesi dalla contea di Siena, riprese, col soccorso del duca d'Urbino, Lodi e Cremona, e servì poscia il re Francesco I in Piemonte (V. *Muratori, Antich. Est.*, parte II, cap. XI e XII; *Sansovino, Ritratti di Cento Capitani illustri*). Fra gli altri illustri prelati, diede la famiglia Rangone alla chiesa il cardinale GABRIELE, che viveva nel 1477, ERCOLE, successivamente vescovo d'Adria, di Cave, di Mazara ed in fine di Modena, cardinale in luglio 1517, preso con papa Clemente VII dagli imperiali, e posto in carcere con esso in castel Sant'-Angelo, ove poco dopo nel 1527 morì (Vedi *Auberi, Hist. des Cardinaux*); CLAUDIO, legato della santa

Modena, l'altro quella di Reggio. Aldobrandino, coll'appoggio dei Rangoni, sorprese nel 29 marzo dello stesso anno la città di Modena, ma non sì tosto impadronivasene, che venivane scacciato dal popolo. Gli interessi di lui erano in seguito sostenuti dai Padovani, che, armatisi, presero e ruinarono i castelli d'Este, di Cotto e di Calaone. Nel 1294 veniva ristabilita la concordia tra i fratelli, con trattato di pace. Azzone ne' due anni seguenti ebbe guerra contro i Bolognesi e i Parmigiani, e ne sortì con vantaggio. Nel 26 gennaio 1306 i Modenesi, eccitati dai due capitani che Azzone avea lor dati, gli si ribellarono e scacciarono i suoi partigiani per mettersi in libertà: l'indomani quei di Reggio ne imitarono l'esempio. Nel febbraio seguente queste due città si collegarono con Padova, Verona, Brescia, Mantova e Parma, per iscacciare di nuovo da Ferrara il marchese; ma inutili riuscirono gli sforzi loro. Azzone morì nel suo castello d'Este nel 31 gennaio 1308, senza lasciar figliuolanza di due mogli, Giovanna degli Ursini, e Beatrice figlia di Carlo II re di Napoli, che avea sposata nell'aprile 1305. Morendo, egli nominò suo erede Folcone o Folco, figlio che ebbe dalla moglie di Fresco, in pregiudizio dei due suoi fratelli Francesco e Aldobrandino, e dei figli di quest'ultimo.

sede in Polonia, ove compiva una missione difficile, Egli era amico del famoso conte Pomponio Torelli; infine **UGO**, vescova di Reggio nel 18 ottobre 1510, egualmente legato della santa sede appresso Carlo Quinto, e morto a Modena nel 28 agosto 1540.

Fra le donne celebri uscite da questa casa si annoverano: **COSTANZA**, maritata a Cesare Fregoso, da essa seguito nei combattimenti, ed a cui Giulio Cesare Scaligero dedicò varie poesie latine (Vedi *Sansovino*, *Origin. delle case illus*, pag. 907); **GENOVEFFA**, sorella di Guido Rangone, celebrata anch'essa dallo Scaligero; **CLODIA**, sposa di Gilberto Correggio, versatissima nella filosofia, nella grammatica, in teologia, amica di Pio V, appellata da Annibal Caro la Musa del suo secolo. Papa Pio IV diceva *non avervi principe cristiano che non fosse onorato dalla parentela di questa famiglia*. Ella ha oggi (1785) per capo il marchese **GHERARDO RANGONE**, ciambellano di S. M. I. e R., consigliere e aulico ministro di stato del duca di Modena, e sussiste con lustro in codesta città, ove è divisa in due rami. Il conte **FRANCESCO NICOLA RANGONE**, cavaliere di Malta, fratello minore del marchese Gherardo, è pel suo matrimonio con Vittoria Torelli (Vedi *più sopra il ramo d'Italia sortito dai conti di Montechiarugolo*) stipite d'un terzo ramo, stabilito a Reggio.

FOLCO.

1308. FOLCO, figlio di Fresco e adulterino di Azzone VIII, fu posto in signoria di Ferrara da suo padre col soccorso dei Bolognesi; ma Francesco ed Aldobrandino si impadronirono d' Este e di varie altre terre di loro famiglia. Allora incominciò la guerra trà Folco ed i principi legittimi d'Este, i quali ricorsero all' appoggio del papa; la corte di Roma esigeva ch' essi riconoscessero Ferrara dipendente dalla chiesa romana: ciò fermato, il papa inviò officiali e milizie sotto il comando di Francesco di Este per prendere possesso di questa città. Folco allora fece proporre ai Veneziani di ceder loro Ferrara sotto certe condizioni; questi accettavano, e spedivano sul luogo delle truppe, che dopo alcuni combattimenti forzarono i Ferraresi a chieder pace e ad accogliere il podestà cui piacque al vincitore assoggettarli. Papa Clemente V, irritato dell'intrapresa de' Veneziani, pubblicò contro di loro nel 27 marzo 1309 una bolla, al dire del Muratori, la più terribile. Per congiungere alle spirituali le armi temporali eziandio, fece predicare contro essi una crociata, e per questo mezzo si procurò in poco tempo un considerabile esercito. I Veneziani si difesero valorosamente; senonchè riportata i Ferraresi, nel 28 agosto dello stesso anno, contro di loro una compleța vittoria, decisero così la quistione. Divenuto Clemente in signoria di Ferrara, ne diede il vicariato a Roberto re di Napoli, senza pensar più a Francesco d'Este, che tanto avea fatto per rientrare in possesso di questa città. I Ferraresi però, stanchi dei malvagi trattamenti degli ufficiali e dei soldati che il re di Napoli loro inviava, si sollevarono nel 4 agosto 1317 contro essi, e li obbligarono a rifuggirsi nel castello Tedaldo, ove poscia col soccorso dei marchesi d' Este e dei Bolognesi, forzatili e massacratili tutti, posero il fuoco alla fortezza.

RINALDO e OBIZZONE III.

Nel 1317, il 13 agosto, RINALDO ed OBIZZONE, figli del marchese Aldobrandino e di Alda Rangone, vennero ristabiliti nella signoria di Ferrara, e si associarono NICOLA, primo di questo nome, loro fratello minore. Il pontefice Giovanni XXII non intese questo avvenimento con indifferenza, anzi ordinava ai tre marchesi di abbandonare Ferrara, i quali rispettosamente vi si rifiutarono; e papa Giovanni nel 1320 metteva la città sotto interdetto, li scomunicava e facevali perseguitare dal tribunale dell'inquisizione come eretici. Nel 1329 i tre marchesi si ravvicinarono al pontefice, e abbandonarono l'imperatore Luigi di Baviera, di lui avversario, del quale fino allora aveano seguite le parti: questa riconciliazione però non ebbe pieno effetto se non se nel 1332. Sottomessisi, e riconosciuto il pontefice quale sovrano di Ferrara, ottennero da lui una bolla che loro conferiva il vicariato di questa città e del suo distretto, ad eccezione però d'Argenta, che il papa riservavasi e che venne rimessa al suo legato. Nel 1335 i tre marchesi cinsero d'assedio la città di Modena, che allora dipendea dai Pii; infrattanto però Rinaldo cadde malato, e tornatosene a Ferrara, quivi morì nel 31 dicembre dello stesso anno. Nel 1336 Guido e Manfredi de' Pii, vedendo gli Estensi, già signori di tutte le circostanti città, stringere sempre più Modena, si risolsero alfine, e fu nel 17 aprile, di cederla, e nel 13 maggio seguente i marchesi ne prendevano possesso. Obizzone nel 1346 vendette a Luchino Visconti signore di Milano la città di Parma, che aveva acquistata nel 1344 da Azzone da Correggio. Il marchese Nicola finì di vivere nel primo giorno del maggio anno stesso, e lasciò un figlio domandato Rinaldo, che morì nel 1369. Nel 27 maggio 1350, fece levare l'interdetto già posto da papa Clemente V fino dal 1313 in Modena a cagione dell'assassinio di Raimondo d'Aspel, marchese d'Ancona suo parente, massacrato dai Modenesi e spogliato insieme col di lui seguito mentre passava pel loro territorio onde portarsi al proprio marchesato. Nel 19 o 20 maggio 1352, morì Obizzone; e lasciò da Rippa Ariosta, da prima sua concu-

bina e poscia sua moglie, morta nel 27 novembre 1347, cinque figli: Aldobrandino, che segue; Nicola; Folco; Ugo; ed Alberto; e quattro figlie: Alda, moglie di Luigi II di Gonzaga, capitano di Mantova; Beatrice, maritata a Waldemaro, principe d'Anhalt-Dessau; Alice, che nel 12 luglio 1349 fu sposa di Guido, figlio di Bernardino da Polenta, signor di Ravenna; e Costanza, che sposò nel 2 maggio 1362 N... Malatesta, signore di Rimini.

ALDOBRANDINO III.

1352. ALDOBRANDINO, primogenito di Obizzone III e di lui successore, governò i propri dominii quantunque giovanissimo, con molto vigore e saggezza. Nel 1345 scese in Italia l'imperatore Carlo IV, e, conosciuto il di lui merito, onoravalo di singolare confidenza. Aldobrandino pose fine alle discordie sussistenti fra lui ed i duchi di Mantova e di Milano; non godette però a lungo di tale vantaggio, poichè morì nel 3 settembre 1361, in età di ventisei anni. Di Beatrice da Camino, sua sposa, egli lasciò Obizzone, che morì poco dopo di lui; e Verde, maritata a Corrado, duca di Teck.

NICOLA II.

1361. NICOLA, fratello di Aldobrandino, gli succedette in pregiudizio di Obizzone di lui nipote. Nel 19 dicembre 1361 egli venne investito, co' due suoi fratelli Ugo e Alberto, di Rovigo, Adria, Comacchio ed altre piazze dall'imperatore Carlo IV, che loro confermò anche il vicariato che avea già conceduto fino dal 1354 ad Aldobrandino II. Nicola ebbe coi Visconti lunghe contestazioni, le quali vennero terminate nel febbraio 1369 mercè un trattato di pace (Vedi *i duchi di Milano*). Egli tolse verso la metà del maggio 1371 a Feltrino Gonzaga la città di Reggio; senonchè Feltrino la vendette nello stesso tempo a Bernabò Visconti duca di Milano, e questi le truppe del marchese d'Este ben tosto ne discacciava. Nicola morì nel 26 marzo

1388, lasciando da Verde, figlia di Mastino II della Scala, che avea sposata nel 19 maggio 1362, una figlia domandata Taddea, che fu sposata nel 31 maggio 1377 a Francesco II di Carrara, signore di Padova.

ALBERTO D'ESTE.

1388. ALBERTO d'ESTE, fratello di Nicola, gli succedette nella signoria di Ferrara. Poco dopo, tramossi una congiura fra i signori di Padova e i Fiorentini, onde assassinarlo e mettere in suo luogo Obizzone di lui nipote, figlio del marchese Aldobrandino; ma scoperto il complotto, vennero i congiurati severamente puniti. Alberto fu da prima strettamente legato con Giovan Galeazzo Visconti, detto il conte di Vertus; entrò di poi nella lega stabilitasi fra questo principe e Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, contro i Bolognesi; il duca di Baviera però, sceso in Italia con forte esercito per soccorrere questi ultimi, giunto nel 3 ottobre 1390 in Ferrara, riuscì a distaccare Alberto dalla lega, ed a farlo entrare in una nuova con quelli di cui egli erasi dichiarato nemico. Morì Alberto nel 30 luglio 1393, compianto da'suoi sudditi, e lasciò da Giovanna, figlia di Gabrino Roberti, che aveva sposata nell'8 settembre 1388, Nicola, che segue.

NICOLA III.

1393. NICOLA, figlio del marchese Alberto, gli succedette in età di nove anni, sotto la tutela di varii nobili che suo padre avea scelti, nonchè sotto protezione della repubblica di Venezia. Nel 1394 Azzone marchese di Este, figlio del marchese Francesco II, il quale scacciato da Ferrara era divenuto generale delle milizie di Galeazzo Visconti, approfittò della gioventù di Nicola, per tentare di rapirgli i dominii. Procuratesi intelligenze con varii nobili ferraresi e con varii vassalli della casa d'Este, entrò nello stato di Ferrara, e s'impadronì di alcune piazze; senonchè i Veneziani, i Bolognesi ed i Fiorentini, venuti in soccorso

di Nicola, obbligavanlo a ritirarsi. Ritornato nel seguente anno, ebbe a soffrire una disfatta nel 6 aprile, e fatto prigioniero da Astore Manfredi, signor di Faenza, venne condotto nelle carceri di questa città. Nel giugno 1397 il marchese Nicola, che contava già tredici anni, sposò Giulia da Carrara, figlia di Francesco II, signore di Padova. Nel 1403 fece parte alla lega formatasi contro il duca di Milano, da papa Bonifacio IX, il quale dichiaravalo capitano generale dell'esercito della chiesa. Concertatosi cogli abitanti di Reggio, tolse questa città al duca di Milano; ma però essa veniva ripresa da Ottoboni, che, fingendo soccorrere al duca, ritenne per se la conquistata città. Nel 13 maggio 1408 concluse Nicola una lega con Giovanni Visconti duca di Milano e con altri principi, onde arrestare i brigandaggi che Ottoboni in Lombardia esercitava. Ottoboni venne ucciso nel 27 maggio 1409 da Sforza Cotignola, generale delle milizie di Nicola, in una conferenza che avea chiesta al marchese per combinare la pace (V. *i duchi di Parma ed i conti di Guastalla*). Nel 27 luglio seguente Nicola entrò in Parma e ne fu proclamato signore, e nello stesso mese s'impadronì pure di Reggio. Nel 1414, in un viaggio intrapreso a San-Giacomo di Galizia, venne fatto prigione dal castellano di San-Michele, appartenente al marchese dal Caretto, e ciò, secondo il costume di quei tempi, per guadagnarne il riscatto, che il marchese effettivamente pagava. Nel 1425, dopo la metà di marzo, Nicola fece decapitare Parisina Malatesta, sua seconda moglie, ed Ugo suo figlio naturale, convinti di delittuosa confidenza fra loro (*Muratori, Antich. Est.*, tom. II, pag. 190). Aldobrandino Rangone e due damigelle, complici di questo fatto, subirono la stessa pena. Il giorno 9 gennaio 1426 entrò Nicola nella lega dei Fiorentini e dei Veneziani contro il duca di Milano, e posesi alla testa delle loro milizie (*ibid.*, pag. 193). L'anno 1431, il re di Francia Carlo VII, con lettere datate da Chinon il 1.º gennaio, permise al marchese Nicola di aggiungere all'aquila bianca delle sue armi tre gigli d'oro in campo azzurro, armi di Francia (*Muratori*, *ibid.*, tom. I, pag. 195). Queste lettere portano la data del decimo anno del regno di Carlo, che corrisponde al 1432 (N. S.). Nel 1433, riconciliatosi Nicola col duca

di Milano, si costituì mediatore nella guerra dei Veneziani, Fiorentini e loro confederati contro codesto principe, e riuscì a far conchiudere un trattato di pace nel 26 aprile dello stesso anno. Nel 1441 veniva egli invitato dal duca di Milano alla sua corte, accettava l'invito, ma vi trovava la morte, nel 26 dicembre, non senza sospetto di veleno amministratogli da coloro che aveano a temere il duca nol facesse di lui erede. Di Risarda o Riccarda sua terza moglie, figlia del marchese di Saluzzo, lasciò due figli in tenera età, Ercole e Sigismondo; ebbe inoltre cinque figli naturali, Lionello, che segue; Borso; Rinaldo e Alberto; ed una figlia, Bianca, maritata nel 1468 a Galeotto Pico della Mirandola. Gli storici milanesi pongono la morte di Nicola III nel 1442, poichè l'anno cominciava allora in Milano col giorno di Natale.

LIONELLO.

1441. LIONELLO, figlio naturale di Nicola III, succedette per disposizione del padre e del papa nelle signorie di Ferrara, Modena, Rovigo, Comacchio ec., in pregiudizio dei figli legittimi di Nicola. Lionello avea sposata nel gennaio 1435 Margherita, figlia di Gian Francesco I Gonzaga, marchese di Mantova; e nell'aprile 1444, dopo la di lei morte, avvenuta nel luglio 1439, sposò Maria, figliuola naturale d'Alfonso V re di Aragona, che morì nel giorno 9 dicembre 1449. Nel seguente anno fu mediatore della pace conclusa il 2 luglio a Ferrara tra i Veneziani ed Alfonso re di Sicilia. Terminò egli i suoi giorni nel 1.° ottobre di quest'anno, e lasciò del secondo letto un figlio domandato Nicolao. Al dire del Muratori, Lionello non ebbe l'eguale in pietà verso Dio, e in bontà e giustizia verso i suoi sudditi; protesse le lettere, e era egli stesso forbitissimo scrittore latino.

DUCHI DI FERRARA MODENA E REGGIO

BORSO.

1450. BORSO, fratello naturale di Lionello, fu preferito nella di lui successione ai fratelli legittimi, Ercole e Sigismondo. Portossi egli nel 1452 dinanzi all'imperatore Federico III, che scendea in Italia, e recavasi a Ferrara con lui nel 17 gennaio. Al suo ritorno da Roma l'imperator rientrò in Ferrara nel 10 maggio seguente; e per testimoniare al marchese Borso la propria soddisfazione per la onorata accoglienza fattagli, lo creò duca di Modena e di Reggio nel 18 dello stesso mese; esigette però da lui un censo annuo di quattromila fiorini d'oro. Nel 18 maggio 1459 Borso si vide anche onorato in Ferrara della presenza di papa Pio II. Nel 1471 recossi con magnifico corteggio a Roma, ove nella basilica del Vaticano venne creato nel 14 aprile duca di Ferrara dal pontefice Paolo II. Non godette però a lungo della novella dignità, mentre, ritornato nel 20 agosto dell'anno stesso a Ferrara, vi moriva, senza aver presa moglie. Egli fu uno dei più perfetti principi del suo secolo; protettore delle lettere, introdusse ne' suoi stati l'arte tipografica, allora ancor ne' principii, della quale, il primo esercente in Ferrara, secondo Maittaire, fu Andrea Gallus.

ERCOLE I.

1471. ERCOLE, fratello legittimo di Borso, nato nel 1433, misesi in possesso de' di lui stati, e deluse così la speranza di Nicolò d'Este, figlio di Lionello, il quale nel 1476, durante la sua lontananza, sorprese nel 1.° settembre Ferrara, per tradimento di un prete; scacciatone peraltro nello stesso giorno dai fratelli del duca, e perseguitato da Luigi Trotti, fu preso e ricondotto prigioniero a Ferrara, ove tre giorni dopo n'ebbe mozza la testa. Nel 1478 Er-

cole venne scelto dai Fiorentini per comandare l'esercito loro contro quello del pontefice e del re di Napoli. Nel 1482 i Veneziani, collegatisi con Sisto IV, gli dichiararono la guerra, ed egli dopo tentato inutilmente ogni mezzo per evitarla, fece lega col suocero suo Ferdinando re di Napoli, con Luigi il Moro governatore di Milano e con Federico marchese di Mantova, co' Fiorentini ed i Bentivoglio. Cominciarono le ostilità nel maggio; e nel 21 agosto, Alfonso duca di Calabria venne posto in rotta dal conte Girolamo Riario nipote del pontefice e da Roberto Malatesta capitano dei Veneziani, a Campomorto, presso Velletri. Nel 12 dicembre seguente il papa, staccatosi dai Veneziani, fece la sua pace col re Ferdinando, col duca di Ferrara e coi loro alleati. Tutte le potenze d'Italia contro Venezia ancor dichiaravansi. Sisto si volle costituire arbitro della pace; ma trovate opposizioni nei Veneziani, li scomunicava il 25 maggio 1483, e poneva tutti i loro stati sotto interdetto: questi appellavano, e continuavano la guerra. Due anni scorsero in reciproche ostilità, quando il duca di Ferrara, abbandonato dagli alleati, fu costretto a segnare la pace co' Veneziani nel 7 agosto 1484, cedendo loro Rovigo e tutto il Polesine, del quale eransi già impadroniti. Morì il duca Ercole I nel 25 gennaio 1505, e lasciava di Eleonora, figlia di Ferdinando I re di Napoli, che aveva sposata nel 3 luglio 1473 (morta il giorno 11 ottobre 1493): 1.° Alfonso; 2.° Ferdinando; 3.° Ippolito, poscia cardinale; e due figlie, cioè Beatrice, sposata con Lodovico duca di Milano; e Isabella, maritata nel 1490 con Gian Francesco II di Gonzaga, marchese di Mantova.

ALFONSO I.

1505. ALFONSO d'ESTE, primogenito di Ercole, nato nel 21 luglio 1476, succedette nel 1505 ai ducati del padre. Egli s'era sposato fino dal 1502 colla famosa Lucrezia Borgia. Ella era già vedova in terzi voti, ed il terzo marito, Alfonso d'Aragona, era stato strangolato nel 18 agosto 1500 per ordine del di lei fratello Cesare Borgia. Nel 1506 il nostro duca fece condannare a morte Ferdinando

suo fratello legittimo e Giulio fratel suo naturale, che avevano contro di lui cospirato; al momento però dell'esecuzione, fece loro grazia e commutò la pena in perpetua carcere. Il primo rimaneva prigione fino al 1540, e l'altro nel 1559 ottenne la libertà. Alfonso, unitosi nella lega di Cambrai, fu creato gonfaloniere della chiesa nel 19 aprile 1509 da papa Giulio II, il quale, separatosi nell'anno seguente dalla lega, tentò di staccarne pure il duca di Ferrara, nè riuscitogli, gli pubblicava contro nel 9 agosto una bolla, con cui scomunicavalo, e lo privava di Ferrara e di tutti i dominii moventi dalla santa sede. Dieci giorni dopo le milizie papaline, mercè le intelligenze che avea Giulio nella città, presero Modena, e poscia, mentre i Veneziani s'impadronivano del Polesine, già da Alfonso nuovamente ripreso, fecero varie conquiste nel Ferrarese, e comandate dal duca d'Urbino, nipote del pontefice, si avvicinavano a Ferrara: il valore di Alfonso salvò questa città, ma non potè impedire la perdita di Reggio e Brecello, nello stesso anno avvenuta. Fu desso più fortunato nella battaglia di Ravenna, combattuta tre miglia distante da quella città il giorno di Pasqua, 11 aprile 1512, e solo mercè il buon effetto della di lui artiglieria i Francesi poterono contare vittoria. Sperava egli dopo sì clamoroso successo il papa verrebbe seco a più miti consigli; e chiesto quindi, ed ottenuto un salvocondotto, recossi nel giugno a Roma, ove di fatto il pontefice lo assolveva dalle censure e ammettevalo al bacio del piede. Infrattanto però il duca d'Urbino non cessava di togliergli molte piazze nella Romagna, e sforzava Reggio (già da lui ripresa) ad arrendersi; ed il pontefice stesso tentava obbligarlo a cedergli il ducato di Ferrara; nè così grande sacrifizio da lui potendo ottenere, ritenevalo prigioniero; senonchè egli penetrato il fraudolento disegno, col soccorso dei Colonna se nè fuggiva, e ritornato a Ferrara, intendeva poi senza provarne rammarico la morte di papa Giulio, avvenuta nel 21 febbraio dell'anno seguente.

Nel 1514 papa Leone X acquistò dall'imperatore per quarantamila ducati d'oro la città di Modena, la quale Giulio II avea depositata a questo principe. Leone aveva promesso ad Alfonso, alla presenza di Francesco I re di

Francia, di rendergli codesta città e Reggio eziandio; ma lungi dal mantenere la sua parola, incumbeva anzi nel 1519 al vescovo di Ventimiglia, che trovavasi a Bologna, d'impadronirsi per sorpresa di Ferrara, approfittando dell'inazione del duca, prodotta da gravissima malattia; se non che il marchese di Mantova, nipote di Alfonso, scorte le milizie del pontefice che avvicinavansi a Ferrara, obbligavale a ritirarsi. Leone, conchiusa una lega segreta nell'8 maggio 1521 con l'imperatore e i Fiorentini, fece un nuovo tentativo contro Ferrara, ma riuscitogli anche questo senza effetto, emise contro il duca Alfonso un monitorio e pose Ferrara sotto interdetto, adducendo essersi desso impadronito delle terre di Finale e San-Felice, appartenenti alla santa sede. Nel 1.° dicembre seguente morì papa Leone, ed Alfonso, vedutosi libero da così poderoso avversario, fece coniare una medaglia allusiva a' suoi rancori con quel pontefice. Nel 1522 ricuperò una parte de' suoi dominii, e nel seguente anno, dopo aver fatto un tentativo contro Modena, difesa da Guicciardino, governatore pel papa, e che invano all'obbedienza richiamava, presentossi nel 29 settembre davanti a Reggio, che volontariamente accoglievalo. Nel 1527 costrinse i Rangoni, allora comandanti a Modena, di cedergli codesta città, ove solennemente e infra le acclamazioni generali entrava nel 6 giugno. Nel 15 novembre, suo malgrado, fece parte alla lega formatasi tra il sacro collegio, i re di Francia e d'Inghilterra, il duca di Milano e le repubbliche di Venezia e Firenze contro l'imperatore Carlo Quinto, onde liberare papa Clemente VII, il quale poscia mostravasegli invero poco riconoscente.

Nel 1530 l'imperatore, trovandosi a Bologna col pontefice, impegnavalo, onde tentare una riconciliazione, a permettere al duca di Ferrara di portarvisi egli pure; e ciò avvenuto, sottoscrissero nel 21 marzo un compromesso, pel quale sceglievano l'imperatore ad arbitro delle loro differenze. Carlo, dopo maturo esame, decise appartenere Modena e Reggio di diritto al duca, ed il papa dovere accordargli eziandio nuova investitura di Ferrara, dietro lo esborso di centomila ducati. Codesto laudo o giudizio fu dato nel 21 dicembre a Cologna, ma non venne pubblicato se non se nel 21 aprile seguente. Clemente però rifiutava

di sottomettervisi. Codesto pontefice morì nel 25 settembre 1534, ed Alfonso nel 31 ottobre dello stesso anno, nell'età sua di cinquantanove anni. Dice Muratori di lui, che fu *principe il quale per saggezza e valore ebbe pochi eguali al tempo suo.*

Alfonso, nell'abboccamento avuto a Bologna coll'imperatore nel 1530, otteneva mediante mille preghiere e l'esborso di centomila ducati il principato di Carpi, del quale venne spogliata la famiglia Pico, dopo un godimento di duecentoundici anni.

Il duca Alfonso ebbe tre mogli: la prima, Anna, figlia di Galeazzo Maria Sforza, da lui sposata nel 23 gennaio 1491, che morì incinta il 30 novembre 1497; la seconda, Lugrezia Borgia, a cui legossi come già si è detto, nel 2 febbraio 1502, e morta nel 1520, lo rese padre di Ercole, che segue; di Francesco, marchese di Massa; e di Ippolito, nominato cardinale da papa Paolo III, ad istanza del re di Francia, che divenne celebre nella gerarchia ecclesiastica; la terza, Laura Eustochia dei Dianti, sortita di oscura famiglia, cui sposò poco prima della sua morte, dopo averne già avuti due figli, Alfonso e Alfonsino, legittimati poscia dell'imperatore soltanto, non avendo la corte di Roma voluto riconoscerli. Laura moriva poi il dì 27 giugno 1573 (*Muratori, Antich. Estens.*).

ERCOLE II.

1534. ERCOLE, primogenito del duca Alfonso e di Lucrezia, nacque il dì 4 aprile 1508, e succedette al padre suo nel 31 ottobre 1534 insieme con Renata di Francia, che aveva sposata a Parigi il giorno 28 giugno 1528. Questa principessa portavagli in dote la provincia di Chartres, eretta in ducato a di lei favore dal re di Francia. Entrato in possesso de' propri stati, una delle prime cure di Ercole fu di persuadere il nuovo pontefice Paolo III ad approvare il laudo emesso in favore della sua famiglia dall'imperatore Carlo Quinto. Gli spedì ambasciatori, e nel 9 ottobre 1535 recossi egli medesimo a Roma, dove non ricevendo se non se equivoche parole, venne a Napoli e

conferì sul proposito con l'imperatore, ritornato allora trionfante dalla spedizione d'Africa. Non dimenticava Carlo, in passando per Roma nel 1536, d'interessare il pontefice a favore del duca, ma inutilmente. Codesta pendenza venne alfin terminata il giorno 23 febbraio 1539 da Francesco d'Este, fratello di Ercole II a Roma, e ritornava colla rinnovazione dell'investitura data da Alessandro VI alla casa d'Este. Nel 3 aprile 1543 il nostro duca ricevette papa Paolo III a Modena, ed il 21 dello stesso mese a Ferrara. Nel 13 novembre 1556, cedendo alle minacce del nuovo papa Paolo IV e alle sollecitazioni del duca di Guisa, suo genero, Ercole a suo malgrado sottoscrisse alla lega formata tra il pontefice e la Francia contro la Spagna. Paolo IV nominavalo generale del suo esercito, e il re di Francia lo creava suo luogotenente in Italia. La Spagna rimasta superiore, ed il papa aggiustatosi nell' 11 settembre 1557 col re Filippo II, il duca di Ferrara dal suo canto, dopo aver prese alcune piazze del Parmigiano, pensò seriamente a far la sua pace, e vi riusciva con trattato sottoscritto nel 18 marzo 1558 fra le mani di Cosimo I duca di Toscana. Egli morì nel 3 ottobre 1559, lasciando da Renata di Francia, seconda figlia del re Luigi XII e di Anna di Bretagna, due figli, Alfonso, che segue; e Luigi, che divenne cardinale ed arcivescovo d'Auch, e che, al dire del signor di Thou, meritò d'essere appellato il tesoro dei poveri, la gloria del sacro collegio e l'ornamento della corte di Roma. Il duca lasciò anco tre figlie: Anna, maritata, 1.° nel 19 gennaio 1548 con Francesco di Lorena duca di Aumale e poscia duca di Guisa, 2.° nel 1566 con Giacomo di Savoja duca di Nemours; Lucrezia, che sposò nel 19 gennaio 1570 Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino; ed Eleonora, che morì celibe nel 19 febbraio 1581. Dopo la morte di Ercole, la duchessa di lui vedova, donna di molta dottrina e protettrice dei letterati, tornossene in Francia, ove morì il giorno 12 giugno 1575 in età di sessantacinque anni, nel castello di Montargis, infetta dagli errori del calvinismo, che abbracciato aveva durante il suo soggiorno al di là dei monti. La di lei casa, allorchè dimorava in Italia, era l'asilo di tutti i Francesi, e le rendite non bastavano a festeggiarli ed assisterli. I suoi in-

tendenti le facevano alcuna volta rimostranze su questo soggetto, ma dessa lor rispondeva: *Che volete ch' io faccia?... sono miei poveri compatriotti, i quali, se Dio mi avesse data barba al mento, sarebbero ora miei sudditi, e lo sarebbero pure, se questa malvagia legge salica non mi tenesse con troppo rigore*. La città di Modena venne ampliata dal duca di lei sposo di un borgo, che dal suo nome venne appellato *la Città Erculea*.

ALFONSO II.

1559. ALFONSO, nato nel 22 novembre 1533 dal duca Ercole e dalla duchessa Renata, alla morte del padre suo trovavasi al servigio della Francia. Alla notizia di questo avvenimento, preso congedo dal re Francesco II, ritornò in Italia, e fece il solenne suo ingresso a Ferrara con Lucrezia de' Medici, figlia di Cosimo I duca di Toscana, che avea sposata nel giugno 1558, la quale essendo poi morta nel 21 aprile 1561, egli passò a seconde nozze nel 5 dicembre 1565 con l'arciduchessa Barbara, figlia dell'imperatore Ferdinando I. Nel 13 agosto 1566 partì da Ferrara con seguito numeroso, preceduto da un piccolo esercito, per soccorrere l'Ungheria, assalita dai Turchi; senonchè morto Solimano II il giorno 30 dello stesso mese, e Selim di lui successore inclinando alla pace, v'ebbe poche intraprese d'ambe le parti, e tutte le operazioni si ridussero alla presa di Sigeth e di Giule, di cui impadronironsi i Turchi. La duchessa Barbara morì nel 19 settembre 1572, ed il cardinale Ippolito d'Este, nominato il cardinale di Ferrara, zio del duca Alfonso, nel 2 dicembre seguente. Egli era contemporaneamente arcivescovo di Milano, vescovo di Ferrara, amministratore degli arcivescovadi di Milano, Ferrara, Narbona e Lione, e dei vescovadi d'Orleans, d'Autun e di Morienna, prescindendo da varie abazie di cui godeva il titolo e la mensa. La legazione esercitata in Francia sotto il pontificato di Pio IV, e le cure che si prese a Roma pegli interessi di quella corona, di cui era protettore, gli aveano fruttato la maggior parte di questi beneficii, i quali passarono poi al cardinale Luigi d'Este suo nipote. Nel

25 febbraio 1579 il duca Alfonso, già vedovo da sette anni, sposò in terze nozze Margherita Gonzaga, figlia di Guglielmo duca di Mantova, e nello stesso anno fece rinchiudere nell'ospitale di Sant'-Anna di Ferrara, sotto pretesto che avesse perduta la ragione, il celebre poeta Torquato Tasso, la cui intimità con Leonora sua sorella avealo adombrato. Così scrivono quasi tutti gli autori; senonchè l'abate Cerassi, nella vita di questo poeta, stampata a Roma nel 1785, distrugge quella pretesa intimità, e prova non essere già stati gli amori del Tasso con Leonora che occasionarono la di lui detenzione, ma bensì i suoi eccessi di collera contro il duca medesimo. Non usciva di cattività se non se dopo sette anni, e moriva nel giorno 26 aprile 1595 (*Muratori*) al suo giungere a Roma, ove papa Clemente VIII avealo chiamato per solennemente coronarlo in Campidoglio. Il duca Alfonso morì senza figli il 27 ottobre 1597 nell'età sua di cinquantun anno, pianto dai sudditi che avea reso felici, dai lettorati che avea protetti, dagli artisti, e soprattutto dai pittori, scultori, ed architteti che non avea cessato mai d'impiegare per l'abbellimento de' suoi palazzi e degli edificii pubblici di Ferrara e di Modena.

CESARE d'ESTE, primo di questo nome,

duca di Modena e di Reggio.

1597. CESARE, figlio d'Alfonso d'Este marchese di Montecchio, e di Giulia della Rovere, e nipote del duca Alfonso I e di Laura Eustochia, nacque nel mese di ottobre del 1562, prese in moglie nel febbraio 1586 Virginia de Medici, figlia di Cosimo I granduca di Toscana, e venne proclamato duca di Ferrara, Modena ec. nel 29 ottobre 1597, in virtù del testamento di Alfonso II, il quale avealo dichiarato suo erede universale. Subito dopo l'incoronazione, spedì un ambasciatore per annunciare a Clemente VIII l'avvenuto, ma la corte di Roma, intesa la morte di Alfonso, pretese il ducato di Ferrara essere devoluto alla santa sede, *ob lineam finitam, seu ob alias causas*, ed il pontefice quindi, lungi dal riconoscere Cesare qual legit-

timo successore di Alfonso II, pubblicò anzi nel 4 novembre un monitorio, col quale lo citava a comparire in termine di quindici giorni per produrre le ragioni che indotto aveanlo a prendere il titolo di duca di Ferrara; e fece raccogliere intanto le milizie dello stato pontificio, con ordine di entrare in quella città. Cesare, spaventato di tutte queste misure, deputò un nuovo ambasciatore al papa per esporre le sue ragioni; le quali esaminate dal sacro collegio, producevano dell'imbarazzo. Si faceva temere per altra parte a Clemente VII, che varii principi, eziandio eretici, sarebbero accorsi in aiuto di quello ch'egli voleva spogliare. In mezzo a tali incertezze, un avventuriere tolse il papa d'impaccio, persuadendolo d'inviare a Ferrara persone fidate, le quali lusingassero ed impegnassero quegli abitanti a darsi alla santa sede. L'espediente riusciva: *i Ferraresi incantati*, dice il Muratori, da queste sirene, *dimenticavano l'antico affetto per la casa d'Este*. Per compiere l'opera, Clemente VIII pubblicò nel 23 dicembre una sentenza colla quale dichiarò Cesare d'Este (da lui riguardato come figlio illegittimo, ciò che non diceva però) incapace di succedere al ducato di Ferrara, lo scomunicò in un a tutti quelli che gli avessero dato soccorso per mantenervisi, e pose la città sotto interdetto. Infrattanto le milizie papaline in numero di venticinquemila uomini si approssimavano nel Ferrarese. Il duca dopo essersi indirizzato, ed in vano, a differenti potenze per ottenere soccorsi, si diede ogni cura onde mettere le sue piazze in istato di difesa; senonchè accortosi tornar vano ogni sforzo contro sì potente avversario, sollecitava un accomodamento, e chiedeva una sospensione d'armi nell'intervallo delle trattative. Ottenevala, a due condizioni però, cioè 1.° che secretamente deporrebbe in presenza del magistrato di Ferrara le insegne ducali; 2.° che darebbe in ostaggio il proprio figlio, allora in età di sette anni, al cardinale Aldovrandino, nipote del papa e legato di Bologna. Adempite codeste clausule, il cardinale portossi a Faenza, luogo scelto per le conferenze, sottoscrisse col ministro del duca nel 13 gennaio 1598 una capitolazione, nella quale fra gli altri articoli si stipulò che Cesare d'Este verrebbe assolto da tutte le censure, e ch'egli rinunzierebbe al possesso del ducato di

Ferrara e sue dipendenze, e cederebbe al papa la metà dell'artiglieria e delle armi che trovavansi nella città. Il duca, ratificato quest'atto, sortì da Ferrara il 28 dello stesso gennaio, e stabilì a Modena la sua corte. Nel febbraio seguente il papa, con sua bolla, riunì il ducato di Ferrara alla santa sede (1).

La corte di Roma, non contenta di mettersi in possesso del ducato di Ferrara, s'impadronì anche degli allodi e dei feudi dipendenti dall'impero che possedeva in questa provincia la casa d'Este, e ciò contro il tenore del trattato 13 gennaio. Nel novero di tali acquisti debbe riporsi Comacchio. Il duca Cesare pose ogni cura ad abbellire la nuova sua capitale, ove una quantità di Ferraresi si trasportavano co' loro effetti e fissavano dimora. Nel 1602 ebbe Cesare coi Lucchesi, per la terra di Garfagnana, dalla sua famiglia posseduta fino dal 1429, una guerra, a cui pose fine l'imperatore con vantaggio del duca, e rinnovatasi nell'anno 1613, nello stesso anno avea termine senza decisivo successo. Nell'11 dicembre 1628 morì il duca Cesare, lasciando da Virginia sua sposa, morta nel 15 gennaio 1615, ovvero secondo lo stile di Firenze 1614, sei figli: Alfonso che segue, Luigi, Ippolito, Nicola, Borso e Foresto, e tre figlie, cioè Giulia, Laura, maritata ad Alessandro Pico duca della Mirandola, ed Angela Catterina, che andò monaca.

ALFONSO III, duca di Modena.

1628. ALFONSO, primogenito del duca Cesare e della duchessa Virginia, nacque il giorno 22 ottobre del 1591, e succedette nel 1628 al padre suo nei ducati di Modena

(1) Ferrara, che non ha titolo di città se non se dal secolo VII della chiesa, pervenne sotto il dominio dei duchi al più alto grado di splendore e di popolazione, dacchè questi non negligevano cosa che ornarla potesse e renderla una delle più belle e popolate città dell'Italia. Dopo ceduta ai papi, è divenuta quasi deserta, sicchè non ha forse tanti abitanti quante abitazioni, quantunque Clemente VIII vi facesse costruire una cittadella, e vi ordinasse la residenza d'un legato. Ferrara è situata sul più piccolo ramo del Po, trenta miglia al nord-est da Bologna, quarantacinque al nord-ovest da Ravenna e duecentotto da Roma.

e Reggio. Avea sposata nel febbraio 1608, Isabella, figlia di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, la quale morì nell'agosto 1626. Nel 24 luglio 1629 fece testamento, ed instituì erede Francesco suo primogenito, assegnando sufficienti beni agli altri suoi figli, i quali sono: Obizzone, eletto vescovo di Modena nel 19 ottobre 1640, e poscia cardinale; Cesare, del quale or or parleremo; Carlo Alessandro; Rinaldo, creato cardinale nel 16 dicembre 1641; Filiberto, morto nell'età sua di ventidue anni, nel 1645; Margherita, che sposò Ferdinando duca di Guastalla; Anna Beatrice, maritata ad Alessandro Pico duca della Mirandola; e Catterina, che si fece monaca in Ispagna. L'indomani Alfonso abdicava solennemente la potenza ducale, e ritiratosi fra i cappuccini di Marano nel Tirolo, vi prese l'abito nell'8 settembre, non contando che trentotto anni d'età, e assunse il nome frà Giambattista da Modena. Persistette nella vocazione, e morì nel corso d'una missione nella provincia di Carfagnana, al piede dell'Apennino, nel 14 maggio 1644.

FRANCESCO I.

1629. FRANCESCO, primogenito di Alfonso III e di Isabella di Savoja, nato nel 5 settembre 1610, succedette al padre suo, nel ritorno d'un viaggio fatto il precedente anno in Francia, in Fiandra ed in Germania. Nel 1630 Italia venne desolata dalla guerra accesasi pella successione al ducato di Mantova, e per la peste sparsa in codesta contrada. Francesco ebbe la destrezza d'allontanare da' suoi stati il primo di questi flagelli, ma non potè salvarli dall'altro. Cessata la peste, egli sposava nel 1631 Maria Farnese figlia di Ranuccio I, duca di Parma. Infrattanto la guerra nello stato di Mantova lo inquietava, e provvedeva quindi alla sicurezza di Modena, facendovi innalzare una cittadella nella parte occidentale. In quest'anno ricevette dall'imperatore Ferdinando e dal re di Spagna, ai quali era aderente, l'investitura del principato di Correggio (1),

(1) Correggio, situato tra Reggio e Novellara, fu posseduto per lungo tempo dalla famiglia Sico, in favore della quale l'imperatore Mattia eresse

che aveva da quest'ultima potenza acquistato per duecentotrentamila fiorini d'oro. Nel 1636, collegatosi cogli Spagnuoli, gettavasi sulle terre del duca di Parma, Odoardo Farnese, proprio cognato. Battuto dal marchese di Villa a San-Lazzaro, s'impadroniva poscia, mercè un rinforzo considerabile speditogli dal marchese di Leganez, di varie piazze nel Parmigiano, obbligava i Francesi a ritirarsi sotto la protezione del cannone di Parma, e devastava il circostante paese. Stipulatasi nello stesso anno la pace per mediazione del papa e del granduca di Toscana, ritornava il duca Francesco ne' propri stati. Nel 12 agosto 1638 egli portossi a Madrid, con superbo corteggio, recando seco magnifici presenti per Filippo IV re di Spagna, del quale tenne una figlia alla sacra fonte, cioè Maria Teresa, principessa che sposavasi poscia nel 1660 col re Luigi XIV. Rivide Modena il suo sovrano il giorno 25 novembre dello stesso anno 1638 colmo d'onori e ricco di gratificazioni da lui ricevute alla corte di Madrid. Nel 25 giugno 1646 morì da parto la duchessa Maria Farnese sua sposa. Ora malcontento della Spagna, che rifiutava levare da Correggio la guarnigione postavi fin d'allora che egli aveva fatto acquisto di quel principato, gettossi nel 1647 alle parti di Francia, e ne accettò il comando degli eserciti d'Italia. Poca gloria però codesta dignità gli procurava; mentre i suoi disegni venivano sempre attraversati dai generali francesi, a cui era egli dipendente, quantunque rivestito fosse del titolo di generalissimo. Finalmente nel 1649 il marchese di Caracena, governatore di Milano, entrò colle milizie spagnole nel Modenese, ed obbligò il duca a chieder la pace, che veniva poscia segnata il 27 febbraio dello stesso anno. Francesco avea sposata nel giorno 12 febbraio del precedente, mercè dispensa di papa Innocenzo X, Vittoria Farnese, sorella della sua prima moglie. Morta questa principessa nel 10 febbraio dell'anno seguente, egli passò nel 23 aprile 1654 a terze nozze con Lugrezia Barberini, pro-

Correggio in principato, con diploma 13 febbraio 1616; senonchè sett'anni dopo, sotto il regno di Ferdinando II, Giovanni Siro, nuovo principe di Correggio, accusato di falsificare le monete, venne severamente punito, e spogliato de' suoi stati nel 1630 (Vedi *i conti, poi duchi di Guastalla*).

nipote di papa Urbano VIII. Al principiare del marzo 1655, il marchese Caracena, intendendo sforzare il duca di far deporre al proprio fratello, cardinale Rinaldo, il titolo di protettore di Francia, ponevasi in marcia per entrar nuovamente nel Modenese; senonchè Francesco, in attesa dei soccorsi chiesti a Francia e Savoja, metteva le piazze in istato di difesa per modo che il marchese, dopo aver inutilmente assediata Reggio, se ne tornava a Milano. Il duca, congiunte in seguito le sue truppe con quelle di Francia e di Savoja, comandate dal principe Tommaso, assediava nel 24 luglio Pavia, ma colto da un colpo di fucile nella schiena, venne trasportato ad Asti, ove stette in cura tre mesi. L'assedio di Pavia fu levato il giorno 15 settembre seguente, ed il principe Tommaso rivenne ammalato a Torino, ove morì nel 22 gennaio 1656. Sul principiare del giugno, il duca Francesco, ritornato da un viaggio a Parigi, colle sue milizie unite a quelle di Savoja, strinse d'assedio Valenza, e se ne impadroniva per resa nel 7 settembre seguente. Non così prosperamente però andava l'assedio da lui posto ad Alessandria nel 17 luglio 1657, poichè vari circostanze obbligavanlo a ritirarsi da quella piazza nel 19 agosto. Il giovane marchese di Villa, inviato dal duca di Modena, sorprese nel luglio 1658 la città di Trin, tenuta dagli Spagnuoli, e Francesco si impadronì di Mortara nel 15 agosto seguente. Questa fu l'ultima sua spedizione; tornatone ammalato, morì a Santia, ovvero Sant'-Agata, in Piemonte, nel giorno 14 ottobre dello stesso anno, e lasciò della prima moglie: Alfonso che segue, Americo e tre figlie, cioè: Isabella, nata nel 1635 e maritata nel 1664 a Ranuccio II duca di Parma; Leonora, che vide la luce nel 1642, e fecesi religiosa a Modena; Maria, la quale nacque nel 1644, e fu terza sposa dello stesso Ranuccio II; e dalla terza moglie, che morì nel 1699, Rinaldo, il quale divenne duca di Modena. Il duca Francesco univa in sè alla cognizione dell'arte militare, buon gusto ed amore per le belle lettere e per l'arti belle, che fiorirono in Modena sotto il suo regno; e fu desso che incominciò il palazzo ducale sui disegni dell'Avanzini. Rispettoso verso le cose ed i luoghi santi, ne proibì severamente alla licenziosa soldatesca ogni profanazione; e si racconta come avendo un vicino parente del

maresciallo de Gassion commesso non so che spregio ad una chiesa, nulla commosso dalle preghiere dei capi dell'esercito, che imploravane la grazia, fecelo fucilare. *Gli avrei perdonato*, rispondeva egli al maresciallo, *la perdita d'una battaglia, ma non posso perdonargli la profanazione della casa di Dio.*

ALFONSO IV.

1658. ALFONSO, primogenito del duca Francesco I e di Maria Farnese, nacque nel febbraio 1634, prese in moglie nel 27 maggio 1655 Laura Martinozzi, nipote del cardinale Mazzarino, e succedette nel 1658 al padre nei di lui stati e nella dignità di generalissimo delle armate di Francia in Italia, la cui patente vennegli spedita nel dicembre dello stesso anno. Nel 1659 vedendo la Francia disposta a pacificarsi colla Spagna, consigliato dal cardinale Mazzarino, imprese di aggiustarsi pur egli coll'ultima, e vi riuscì rinunziando alla lega dal padre suo contrattata colla prima di queste potenze. Nel trattato de' Pirenei, concluso tra Francia e Spagna nel 7 novembre dello stesso anno, si stipulò (art. 97) che la Spagna ritirerebbe la guarnigione da Correggio, e persuaderebbe l'imperatore a darne l'investitura al duca di Modena. Alfonso, già da alcuni anni tormentato dalla gotta, moriva di tal malattia il 16 luglio 1662, all'età sua di ventiotto anni, e lasciava due figli, Francesco che segue, e Maria Beatrice, la quale sposò Giacomo II re d'Inghilterra.

FRANCESCO II.

1662. FRANCESCO, figlio di Alfonso IV e di Laura Martinozzi, nacque il giorno 6 marzo 1660, e succedette al padre, sotto la tutela della madre sua, la quale durante la minorità di lui conmirabile saggezza governò lo stato di Modena. Nel 12 febbraio 1664 venne concluso il trattato di Pisa tra papa Alessandro VII e il re di Francia, ed al secondo articolo dicevasi: il papa avrebbe compen-

sato il duca di Modena per le di lui pretensioni sulla città e valli di Comacchio: però non se ne faceva nulla. Nel marzo 1674 compì Francesco il quartodecimo anno della età sua e fecesi a governare da sè solo. Il principe Cesare d'Este, figliuolo di Alfonso III, acquistava su lui cosiffatto ascendente, che indispettita la contessa Laura per vedersi presso il figlio un concorrente di tanto potere, ad onta delle preghiere di Francesco per ritenerla, ritiravasi nell'aprile del 1676 a Roma, ove poscia morì a'19 luglio 1687, in fama di eroina e di virtuosissima principessa.

Ai 14 luglio 1692 il duca Francesco sposò Margherita Farnese, figlia di Ranuccio II, e morì da un attacco di gotta a Sassuolo, il giorno 6 settembre 1694, senza prole. Amante delle lettere e delle arti, egli fondò la ricca biblioteca d'Este, l'accademia dei *Dissonanti*, l'università di Modena, e fece erigere una bella facciata di marmo alla chiesa di San-Giorgio, fabbricata sui disegni del celebre Vigerini.

RINALDO.

1694. RINALDO, figlio del duca Francesco I e di Lucrezia Barberini, nato il 25 aprile 1655, e creato cardinale nel 2 settembre 1686, succedette al nipote Francesco II. Nel 1695 portossi a Roma, e ne ricondusse nel maggio la duchessa sua madre, che erasi colà ritirata nell'ottobre 1683 per rinchiudersi in un convento. Il di lei ritorno era cagione della partenza della duchessa Margherita, vedova di Francesco II, che nel 20 novembre seguente se ne tornava a Parma (ove morì poscia nel giugno 1699). Otto giorni dopo, il duca Rinaldo sposò per procuratore, nel castello d'Hannover, la principessa Carlotta Felicita, primogenita del duca di Brunswick-Annover, e sorella di Guglielmina, che sposò poscia l'imperatore Giuseppe I. I due sposi traevano origine comune da Alberto Azzone II marchese d'Este. Codesto Azzone ebbe due mogli: Cunegonda, che gli diede un solo figlio, Welphe o Guelfo, quarto di questo nome che passato in Germania vi fu creato duca di Baviera dall'imperatore Enrico IV nel 1071, e fu ceppo del ramo di Este Brunswick; e Gersenda, che il fe' padre di Folco ed

Ugo, i quali continuarono la casa d'Este in Italia (V. *Welphe nei duchi di Baviera*).

Il duca Rinaldo ottenne alfine un diploma dell'imperatore, datato 7 maggio 1698, che confermavalo nella possessione di Correggio, a lui disputata da Gilberto, discendente degli antichi sovrani di quel principato. Nel 1702 ai 6 gennaio, egli abbandonò la fortezza di Brescello agli Imperiali, che entrati erano anche nella Mirandola, e vedendo in seguito le truppe francesi preste ad inondare il paese, uscì da Modena colla famiglia e la corte a' 30 luglio, e si stabilì a Bologna infrattanto che fosse la burrasca passata. I Francesi, entrati in Modena, fermavano e confiscavano nell'8 dicembre 1703 tutte le rendite del duca Rinaldo, sotto pretesto, dice il Muratori, che il suo ministro a Vienna, trovandosi nell'anticamera della regina dei Romani, avesse complimentato l'areiduca Carlo, allora dichiarato re di Spagna. Lo sventurato duca non ebbe miglior trattamento dagli imperiali, cui pel loro disonesto procedere in seguito abbandonava. Essi a' 19 o 20 novembre 1706 presero d'assalto Modena, e massacrarono tutti i Francesi che non poterono salvarsi nella cittadella. Nell'anno seguente, mentre che gli imperiali spingevano l'assedio del castello di Modena, il duca Rinaldo giunse di Bologna nel 31 gennaio, e nel 7 febbraio seguente indusse il governatore della cittadella a renderla, malgrado l'ordine che avea questi ricevuto di difendersi fino agli estremi, a dispetto delle minaccie fattegli con grave sdegno dal cavaliere Folard, uno dei principali officiali, s'egli avesse avuta la viltà d'arrendersi, anzi ad onta di tutti gli altri officiali che rifiutavansi di sottoscrivere alcuna capitolazione, e in onta per fino all'indignazione delle milizie. I Francesi dovevano sortir per la breccia, ma breccia non v'era, ed una all'uopo fatta venivane; e videsi mille assediati sfilare in presenza di seicento assedianti, nè più certamente ve n'era. Singolare avventura che finì con l'esser accordata al governatore una pensione di seimila lire. Nel 1708 un avvenimento non previsto sembrò fosse per aprire al duca di Modena una via per rientrare in possesso d'un'altra porzione dell'eredità dei suoi antenati. Nel maggio di quest'anno, l'imperatore Giuseppe, malcontento di papa Cle-

mente XI, inviò milizie sulle terre di Ferrara, perchè s'impadronissero di Comacchio e del suo distretto, come d'un feudo imperiale sortito sotto il regno di papa Clemente VIII, ed estese le sue. pretensioni su tutto il Ferrarese eziandio. Clemente non titubava, anzi francamente opponendosi agli imperiali, che s'erano già impadroniti di Comacchio e di altre piazze, spediva loro contro ventimila uomini comandati dal conte Marsigli. Però nel 16 gennaio del seguente anno avevano termine le differenze mercè trattato di pace, un articolo del quale metteva la contestazione sussistente tra il papa e il duca di Modena in arbitri, Comacchio in fra le mani dell'imperatore fino a ragion conosciuta, e stabiliva nominassersi d'ambe le parti comissarii per regolare le pretese di S. M. I. su questo feudo. » Il » duca di Modena, dice l'abate di Mably, scorgendo, mal» grado ciò che sembrava essere stato stipulato in suo fa» vore, sagrificati i propri interessi, protestò contro il trat» tato del 1709 ». Papa Benedetto XIII otteneva dall'imperatore Carlo VI, al principiare del 1725, la restituzione di Comacchio. Nel 1710 l'imperatore, onde punire il duca Francesco Maria Pico d'aver preso partito per Francia e Spagna, confiscò il ducato della Mirandola ed il marchesato di Concordia, senza riguardo ai diritti della famiglia Torelli, e li pose, per così dire, all'incanto. Il nostro duca ne faceva l'acquisto per duecentomila doppie, nel maggio dello stesso anno. Nel 28 settembre 1710 perdeva egli la sposa sua Carlotta Felicita, morta a Modena. Nel 1734 i Francesi e Spagnuoli nella guerra contro l'imperatore s'impadronivano dei di lui stati, ond' egli si vide obbligato di rifuggirsi a Bologna. Rientrava però di nuovo ne' propri dominii, allorchè nel maggio del 1736 ebbero gl' inimici sgombrato da Modena. Nel 12 ottobre dell'anno seguente ricevette dall'imperator Carlo VI l'investitura della contea di Novellara, resa vacante per la morte dell' ultimo conte, Filippo Gonzaga, avvenuta senza che lasciasse figliuoli. Allora il duca Rinaldo era ammalato, e morì il giorno 26 dello stesso mese, lasciando il figlio che segue e tre figlie, Benedetta Ernesta, morta celibe nel 19 settembre 1777, Amelia Giuseppina, ed Enrichetta Maria sposata, 1.° nel 5 febbraio 1728 ad Antonio duca di Parma, di cui non ebbe

prole, 2.° nel 1740 a Leopoldo principe di Assia-Darmstadt, di cui rimase vedova nel 1764, e morì il giorno 29 gennaio 1777.

FRANCESCO III.

1737. FRANCESCO MARIA, nato il 2 luglio 1698 dal duca Rinaldo e da Carlotta Felicita, sposatosi nel 21 giugno 1720 con Carlotta Aglaia, figlia di Filippo duca d'Orleans e reggente di Francia, succedette nel 26 ottobre a suo padre. Egli trovavasi allora in Ungheria nell'esercito dell'imperatore contro i Turchi, e finita la campagna recossi a Vienna nel 1.° novembre, ove l'imperatore eleggevalo generale dell'artiglieria. Nel 4 dicembre seguente ei giunse a Modena, ove poi nel 1739 ricevette con molta magnificenza il gran duca Francesco di Lorena e la di lui sposa Maria Teresa, che recavansi ne'loro stati di Toscana. Nel 1742, sollecitato dagli Austriaci per una parte e dagli Spagnoli per l'altra a dichiararsi nella guerra rinnovatasi fra le case d'Austria e di Borbone, risolveva di rimanere neutrale; senonchè volendo i primi che abbracciasse il loro partito, e rifiutandosene egli costantemente, il re di Sardegna, alleato della regina d'Ungheria, entrò alla testa d'un esercito nel Modenese. Il duca lasciava il palazzo di Sassuolo, ove allora colla sua corte trovavasi, e si ritirava nel 6 giugno a Ferrara, donde in seguito passava a Venezia. Ora la città di Modena agli alleati rendevasi senza opporre difesa, e la cittadella per lo contrario, sotto gli ordini del generale Paludi faceva la più vigorosa resistenza, nè capitolava che il dì 28 dello stesso mese. Codeste ostilità degli alleati obbligarono il duca a dichiararsi pei Borboni. Nel 1743 il re di Spagna nominavalo generalissimo delle sue milizie in Italia, per cui portatosi a Rimini, ove stanziava l'esercito del conte di Gages, nel 9 maggio entrò nelle funzioni della sua dignità. Nel novembre seguente, levato il campo d'innanzi all'esercito del principe Lobkowitz, ripiegossi sul Napoletano. Nell'11 agosto del seguente anno un distaccamento d'Austriaci sorprendeva il re di Sicilia ed il duca di Modena a Velletri; ma questi, rannodate le milizie che preso aveano la fuga, piombarono sul nemico,

mentre occupavasi a saccheggiare la città, e fugarono tutti coloro che non soccombettero al primo impeto de'soldati. Nel 29 dicembre dello stesso anno, Maria Teresa Felicita, figlia del duca e della duchessa di Modena, nata nel 6 ottobre 1726, sposò a Versailles Luigi Giovanni Maria di Borbone duca di Penthievre.

Il nostro duca, passato il Panaro, ed entrato nella Garfagnana, provincia già occupatagli dagli alleati, s'impadronì nel 24 aprile 1745 di Castel Nuovo, e poscia del forte Mont'Alfonso; e facilitò così la riunione del suo esercito con quello dell'infante don Filippo, avvenuta nel maggio seguente su quel di Genova. Nella notte del 7 all'8 agosto, il duca di Modena fece aprir la trincea davanti Tortona, che dopo valorosa difesa fu costretta a capitolare nel 3 settembre; e nello stesso mese, la notte del 21 al 22, entrò con un distaccamento in Pavia per un acquedotto, di cui erasi impadronito. Nel 1746 venne in Italia il marchese di Las Minas con patente di generale rilasciatagli da Ferdinando, nuovo re di Spagna; e l'infante don Filippo ed il duca di Modena, vedendo com'egli non riconosceva l'autorità loro che in apparenza, ed agiva dispoticamente in seguito agli ordini segreti ond'era munito, risolsero ritirarsi in Provenza. Nel 1748 il duca di Modena venne ristabilito, mercè la pace conclusa ad Aquisgrana, ne'propri dominii. Nel seguente anno fece un viaggio in Inghilterra, e giunto a Londra nel 19 aprile, ne partiva il 1.° giugno e recavasi a Cologna, donde presa l'indomani la via di Francfort e del Tirolo giunse a Venezia nel 31 agosto; alfine dopo una lontananza di sette anni rientrò in Modena il 28 settembre 1752, e vi fu ricevuto colle più stupende dimostrazioni di gioia.

L'imperatrice regina nominava nel dicembre 1753 l'arciduca Pietro Leopoldo, suo secondogenito, governatore di tutti i dominii di Lombardia, ed inviava al duca di Modena la patente di vice governatore. In conseguenza di ciò questo principe, giunto a Milano il 9 gennaio 1754, nel seguente giorno prendeva possesso di quel governo a nome dell'arciduca. Partitone nel 4 febbraio, vi ritornava nel 22 agosto seguente, e riprendeva l'amministrazione del ducato. Carlotta Aglaia d'Orleans, da lui sposata nel 21 giu-

gno 1720, morì nel 19 gennaio 1761 all'età sua di sessant'anni, ed egli morì diciannove anni dopo a Varese nel 23 febbraio 1780, in età di ottantadue anni, lasciando il figlio che segue; Matilde, nata nel 7 febbraio 1729 e tuttora vivente (1785); e Maria Fortunata, che nacque il 24 novembre 1731, e che maritossi nel 27 febbraio 1759 con Luigi Francesco Giuseppe di Borbone, conte della Marca e poscia principe di Conti.

ERCOLE RINALDO.

1780. ERCOLE RINALDO, figlio di Francesco Maria, nato nel 22 novembre 1727, gli succedette negli stati di Modena, Reggio e Mirandola. Sposò nel 29 settembre 1741 Maria Teresa, figlia di Alberico II Cibo Malespina, duca di Massa, principe di Carrara, e ultimo rampollo del ramo mascolino di questa antica famiglia. Morì essa a Reggio in Lombardia nella notte del 25 al 26 dicembre 1790, e fu sepolta nella chiesa della *Madonna della Ghiaja*.

Nel 1796, le vittorie riportate in Piemonte dagli eserciti francesi sotto gli ordini del generale Napoleone Bonaparte, forzarono il duca Ercole III ad abbandonare i suoi stati, minacciati d'una invasione nemica..

Egli partì da Modena colla principessa Matilde sua sorella nel 7 maggio 1796, con grave rammarico dei sudditi, e ritirossi a Venezia, dopo aver nominato una reggenza, preseduta dal marchese Gerardo Rangone, uomo molto istrutto, alla quale confidò il governo de' suoi domiuii. Poco dopo s'inviava una deputazione al generale in capo, che trovavasi ormai a Piacenza; ma fu giuocoforza obbligarsi al pagamento di gravissima contribuzione, ed a spedire una ambasciata al direttorio della repubblica, per trattare la pace fra essa ed il duca di Modena.

Il conte di San-Romano, scelto ad adempiere tanto difficile missione, partiva tosto accompagnato dal professore Giambattista Venturi e da due secretarii. Ogni rimostranza però inutilmente tornava, e le truppe francesi occupavano ostilmente Modena nella sera del 6 ottobre 1796.

In quest'anno si raccolse a Reggio in Lombardia per

ordine di Bonaparte un congresso composto di Italiani Cispadani, e nel 27 dicembre si decretò l'unità e l'indivisibilità della repubblica cispadana, alla quale codeste provincie furono congiunte, per poco tempo però, poichè Bonaparte, con decreto del 23 maggio dell'anno 1797, le univa invece alla nuova repubblica cisalpina, che ebbe per capitale Milano.

Poco tempo dopo, sottoscritto il trattato di Leoben, essendosi riaccesa la guerra, le sorti d'Italia cangiavano: i corpi franchi alemanni vi penetrarono nel 30 aprile 1799 dalla parte di Parma; e nel 4 maggio dello stesso anno le truppe austriache occuparono Modena, ove provvisoriamente stabilirono una reggenza, la quale pubblicò nel 13 dello stesso mese un nuovo regolamento amministrativo per gli stati della casa d'Este. L'esercito francese, che stanziava nel regno di Napoli, comandato dal generale Macdonald, avvicinavasi a gran giornate a Modena, in soccorso della grande armata accampata sul Po. Un corpo d'Austriaci, condotti dal general Otto, opponevasi al suo passaggio pel Modenese, in vista soltanto di ritardarne la marcia; ed in fatto avendo i Francesi nella sera dell' 11 giugno 1799 dato il segnale d'attacco sotto le mura di Modena, e intrapresolo l'indomani, gli Austriaci debolmente si difesero per qualche tempo, e poscia abbandonarono la città, nella quale, entrati i Francesi a mano armata, benchè non la saccheggiassero, cagionarono molti e gravissimi danni.

I corpi tedeschi si ritiravano verso Piacenza, ove congiungevansi coll'esercito del generale in capo Melas e con quello del generale russo Suwarow, che uniti attendevano quivi i Francesi. Questi battuti alla Trebbia nel 19 giugno, e obbligati a ripiegarsi nel dì 24, ridotti in cattivissimo stato, sopra Reggio e Modena, si ritirarono in Toscana, perseguitati alle spalle dal generale austriaco Klenau, che nel 25 occupò Modena. Queste provincie ritornavano allora sotto il dominio di Ercole, e si nominò una nuova reggenza, alla quale presiedeva il commissario imperiale, conte Querrieri di Mantova. Il duca però, dacchè non vedeva interamente aggiustate le bisogna italiane, continuava a risiedere in Treviso. Non fallava la sua previdenza: la battaglia di Marengo, guadagnata dai Francesi nel giugno 1800, rendendoli di

nuovo padroni dell'universa Lombardia e delle circostanti provincie, ristabiliva per conseguenza il reggimento della repubblica cisalpina in Modena e in Reggio, il quale poi sussistette fino alla fondazione del regno d'Italia, di cui il Modenese formava il dipartimento del Panaro, ed il Reggiano quello del Crostolo. Allorquando la città di Venezia fu minacciata e poscia occupata dalle armi francesi, il duca Ercole si ritirava a Treviso colla principessa Matilde, e là vissero, esiliati da' propri dominii, fino al 1803, ove oppresso da penosa malattia, che sostenne con cristiana rassegnazione, morì la notte del 13 al 14 ottobre, e fu sepolto nella chiesa dei padri cappuccini di codesta città, donde in seguito il suo cadavere veniva trasportato nel 1816 a Modena, e deposto in sepolcro apposito nella cattedrale; come avea nel suo testamento ordinato. Nello stesso mese di ottobre moriva pure a Treviso la principessa Matilde, e nel seguente novembre la di lei sorella, la principessa Fortunata, vedova del principe di Borbone-Conti, a Venezia.

MARIA BEATRICE d'ESTE
e FERDINANDO I d'AUSTRIA.

1803. MARIA BEATRICE d'ESTE, figlia di Ercole Rinaldo duca di Modena e di Maria Teresa di Cibo Malespina, succedette nel 26 dicembre 1790 a sua madre nei principati di Massa e Carrara. Questa principessa aveva sposato fin dal 15 ottobre 1771 l'arciduca Ferdinando di Austria, figlio dell'imperatore Francesco I e di Maria Teresa, e trasfondeva in lui i suoi diritti da parte del padre sugli stati di Modena, Reggio e Mirandola. L'ingegno, i talenti e le virtù di questa principessa sono abbastanza conosciute. Gli avvenimenti della guerra, di cui abbiamo accennato qualche circostanza, aveano cagionato il cambio degli stati di Modena col Brisgaw e l'Ortenaw, in seguito alla pace di Luneville, stipulata nel 1801; ma il duca Ercole rifiutossi di prender possesso di queste nuove provincie, e ne fece cessione all'arciduca Ferdinando suo genero, che conservavane la sovranità fino al 1805, nel qual anno pas-

savano al granduca di Bade. Ferdinando morì nel 24 dicembre 1806, lasciando

1.° Maria Teresa, nata nel 1.° novembre 1773, maritata nel 23 aprile 1789 a Vittorio Emmanuele IV, re di Sardegna;

2.° Maria Leopoldina, nata nel 10 dicembre 1776, maritata all'elettor palatino Carlo Teodoro, morta nel 1799;

3.° Francesco IV, di cui parleremo in seguito;

4.° Ferdinando, arciduca d'Austria, principe di Modena, nato nel 25 aprile 1781, generale al servigio dell'Austria;

5.° Massimiliano, arciduca d'Austria, nato nel 14 luglio 1782, feld-maresciallo luogotenente al servigio dell'Austria;

6.° Carlo Ambrogio, nato nel 2 novembre 1785, e morto nel 1809;

7.° Maria Luigia Beatrice, nata nel 14 dicembre 1787, maritata all'imperatore d'Austria Francesco I e morta nel 7 aprile 1816.

FRANCESCO IV d'AUSTRIA.

1806. FRANCESCO, figlio dell'arciduca Ferdinando e di Maria Beatrice d'Este, nato nel 6 ottobre 1779, venne richiamato alla sovranità del Modenese nel 1814. Le cose europee a quest'epoca cangiavano faccia: alcune milizie napoletane, sotto gli ordini di Murat, allora re di Napoli, si presentarono nel 21 gennaio dinanzi a Modena, non però ostilmente; senonchè giunto pochi giorni appresso un piccolo corpo di Austriaci e d'Inglesi comandato dal general Nugent, e congiuntosi ai Napoletani, cominciarono in questo paese le ostilità contro l'esercito del regno d'Italia. Nel 7 febbraio fu pubblicato un proclama dal general Nugent, col quale si rendeva il ducato di Modena al legittimo successore Francesco IV, arciduca d'Austria, primogenito di Ferdinando arciduca d'Austria, già morto, e della arciduchessa Maria Beatrice d'Este, solo rampollo di quella antica famiglia.

Le milizie napoletane occupavano ancora Modena, ove nel 27 marzo accoglievasi il santo padre Pio VII, che trionfante tornava dalla schiavitù, e che alloggiò nel palazzo del vescovo durante i quattro giorni di sua dimora.

Francesco IV entrò solennemente in Modena nel 14 luglio 1814, accompagnato dalla propria consorte Maria Beatrice Vittoria, figlia di S. M. il re di Sardegna, e seguito dal fratello Massimiliano d'Este, arciduca d'Austria. Non è da dire la gioia dei sudditi, che vedevano col ritorno degli amati sovrani i loro voti compiuti.

Nel 1815 fu di nuovo turbata la tranquillità che Italia cominciava a godere, e Modena inviluppata nelle comuni disgrazie; però venivane liberata ben tosto per l'attività del suo principe. Nel 4 aprile 1815, l'esercito di Murat presentavasi sotto Modena, che non era difesa se non se da un corpo d'infanteria tedesca, e da poca cavalleria comandata dal generale austriaco Bianchi. Le forze napoletane, quantunque mal dirette, erano ben più considerabili, sicchè il duca giudicò ben fatto allontanarsi per qualche tempo dalla capitale, e partì per a Mantova, ove alcuni giorni prima era stato preceduto dall'arciduca Massimiliano, che portavasi a Vienna onde accelerare i soccorsi destinati all'esercito tedesco in Italia. L'arciduchessa sposa del duca era già partita qualche tempo prima per Mantova, mentre che tutta la famiglia trasportavasi a Venezia. Le milizie austriache, che erano già in marcia, ben presto arrivarono, e dopo alcune scaramuccie, i Napoletani, che sempre aveano avuto la peggio, nella notte dell'11 al 12 aprile, preceduti dal re Murat, levarono il campo. La mattina dello stesso giorno pose il colmo alla gioia dei Modenesi l'arrivo di Francesco alla testa d'un corpo di cavalleria ungherese, e questa seconda entrata del principe formò pe' suoi sudditi un epoca la più splendida e memorabile, mentre pel di lui intervento vedevansi liberati del presente pericolo di ricadere sotto la dominazione straniera; ognuno quindi affrettavasi di testimoniare la gioia prodotta da sì pronto e desiderato ritorno.

Le vittorie riportate dagli Austriaci contro i Napoletani, i quali, sempre perseguitati alle spalle da'nemici, furono costretti ad abbandonare in pochi giorni gli stati

romani, fecero risolvere il santo padre di ritornare a Roma, donde era partito la seconda volta allorchè le milizie napoletane eransi avvicinate. Allora egli prendeva la via di Toscana e di Genova, ed ora onorava per la quarta volta Modena, ove giunse nel 24 maggio dello stesso anno 1815: venne incontrato alle porte dal duca regnante, e vi dimorò fino al 27 dello stesso mese.

Francesco aveva sposata nel 20 giugno 1812 Maria Beatrice Vittoria Giuseppina, figlia di Vittorio Emmanuele re di Sardegna, nata nel 6 dicembre 1792; e n'ebbe Maria Teresa Beatrice Gaetana, nata nel 14 luglio 1817.

CRONOLOGIA STORICA

DEI SIGNORI

POSCIA DUCHI DELLA MIRANDOLA (1)

Mirandola, città vescovile, situata tra Mantova e Modena, è la capitale di un piccolissimo stato, posseduto fin dal principiare del secolo XII dalla casa di Pico o Piso, la cui origine rimonta ad Ugo, figlio di Manfredi, che fu anche ceppo della famiglia Pii, poscia principe di Carpi. Il Contelori ed il Fiorentini, nella vita che ognun di essi scrisse della famosa contessa Matilde, hanno pubblicato un documento nel quale codesta principessa dichiara che il marchese Bonifacio suo padre avea avuto da Rodolfo abate di Nonantola la corte di Quarentola col castello della Mirandola e due chiese in questa corte costruite: *Totam curtem Quarentulae, cum castro Mirandolae et cum duabus Ecclesiis in dicta curia constructis;* a cui aggiugne che volendo mostrare la propria riconoscenza ad Ugo figlio di Manfredi, valoroso capitano, il quale aveala fedelmente servita in pace ed in guerra, gli facea dono di codesta corte colle sue dipendenze, compresovi il castello da lei fatto erigere alla Mirandola, il tutto però con l'obbligo ch'egli avesse ad affrancarsi dei livelli che il marchese Bonifacio

(1) Estratto in parte dalle Memorie del cavalier Tiraboschi, bibliotecario del duca di Modena.

avea costume di pagare all'abazia di Nonantola. Ugo lasciò il figlio Ubaldo, che morì senza prole, e la cui successione venne agli eredi collaterali, che possedettero in comune la terra di Quarentola. Vediamo in effetto che i discendenti di Manfredi con atto del 1174 promisero alla comune di Reggio assicurarle la strada da Quarentola a Ferrara; i nomi dei loro rappresentanti sono: *Manfredinus filius Bernardi et Bernardus frater Roberti, consules Domus filiorum Manfredorum* (*Alfonso Loschi, Compend. Ist.*). La corte di Quarentola cadde poscia alla stessa comune, per poco tempo però, mentre si veggono nel 1198 i discendenti di Manfredi ristabiliti a Quarentola.

Fu in quest'anno che papa Innocenzo III deputò il prevosto della cattedrale di Modena, con l'arciprete di Carpi, ed un Jacopo di Casale-Ottone, onde aver lumi intorno certa causa portata alla santa sede. Il prevosto scrisse ai suoi due colleghi procedessero pure senza lui a dare il giudizio, mentre che gli era impedito di sortire da Modena dai discendenti di Manfredi, che tutti i cavalli avevangli tolti onde portarsi al soccorso di Quarentola: *Maxime quia non potui habere equos, quoniam filii Manfredorum acquisierunt omnes equos ut succurrant Quarentulam* (*Archiv. Parmense*). Gli stessi discendenti di Manfredi, per assodare il loro dominio e la podestà loro su Quarentola, nel 1221 ebber ricorso a papa Onorio III, rappresentandogli che siccome tenevano la terra dalla contessa Matilde, così la riguardavano qual feudo della chiesa, del quale domandavano allora nuova investitura. Un decreto del cardinale legato, vescovo d'Ostia e di Velletri, in data 15 aprile, confermato da un breve pontificale del 13 giugno seguente, accordava la chiesta investitura (*Hist. Nonantulae*), e malgrado la divisione fatta fra i discendenti di Manfredi delle possessioni ereditate, il dominio di Quarentola coi suoi diritti ed onori rimase indiviso nella loro famiglia fino al principiare del secolo XIV. Il più distinto ramo di questa casa era quello dei Pico o Pisoni, di cui abbiamo già fatto parola. Il primo di essi che si conosca, *Pisus de Manfredis*, nel 1154 era podestà a Reggio (*Muratori, Rer. Ital.* tomo VIII, pag. 1073), ed il suo nome Pico divenne poscia patronimico ne' suoi discendenti. Vediamo un Enrico Pico

in due carte del 1188, il quale aveva tre fratelli, cioè Ubertino, Lanfranco e Giovanni, che al nome loro particolare aggiunsero quello di Pico. Nel secolo XIV si scorgono i Pico qualificati signori della Mirandola, perchè codesta terra non entrò nella loro famiglia che verso quel tempo; apparteneva prima ai Modenesi, i quali nel 1267 l'acquistarono unitamente a quella della Motta Papazoni, per ventimila lire, e ne smantellarono poscia le fortificazioni, che loro davano gelosia.

Nel 1311 sceso in Italia l'imperatore Enrico VII, Francesco Pico, figlio di Bartolomeo, fu uno degli ambasciatori che la comune di Modena spedì a Brescia per fargli omaggio. Egli seppe così bene cattivarsi la benevolenza del principe, che ne ottenne il titolo di vicario dell'impero nel Modenese, nonchè il diploma d'investitura (datato 25 gennaio 1311) di Quarentola e sue dipendenze, fra cui era pur la Mirandola, per lui ed i cugini, Zappin figlio di Nicola, ed un altro Nicola soprannominato il Grande, figliuolo di Giovanni (*Archiv. Estense*). Ritornato a Modena per esercitare la novella sua dignità, Francesco poco tempo dopo sposò una sua figlia ad un figlio di Giovanni Boschetti (*Chron. Ms. di Carpi*). Tanti onori e tanto potere mossero contro lui la invidia, e così fattamente, che nel 27 novembre 1321 Francesco Bonacolsi, figlio di Passerino, presolo a tradimento in un co' di lui figli, Prendiparte e Tommaso, li fece rinchiudere in un fondo di torre, ove, dopo essersi scambievolmente divorati, morirono d'ambascia e di fame (*Muratori, Rerum Ital.*, tom. XI, col. 105; e tom. XV, col. 583). Il luogo di questa orribile scena appellato *Castellarium*, secondo l'autore degli Annali di Modena, trovasi sul Modenese, e sul Mantovano stando alla cronaca di Giovanni Bazzano. La giustizia divina non lasciava impunita in questo mondo cotanta atrocità: Luigi Gonzaga, ucciso in Mantova Passerino, s'impadronì de' figli di lui, Francesco e l'abate di Sant'-Andrea, e dei nipoti Guido e Pinnamonte, e li diede in potere dei Pico, i quali condottili nel carcere ove Francesco ed i figli suoi aveano trovata così angosciosa ed orribile morte, ivi li fecero spirar fra i supplizi (*Muratori, ibid.*, tom. XI, col. 116; e tom. XIII, col. 662). Giovanni Villani, autore contempora-

neo, parlando di questo fatto dice che *i figli di Passerino furono consegnati al figliuolo di M. Francesco della Mirandola*, i quali figli, ch'egli non nomina, erano nipoti di Nicola il Grande; e appunto da lui e da Paolo, unico figlio dell'infortunato Prendiparte, ebbe origine la linea dei Pico. Paolo non ebbe sorte migliore del padre suo, mentre venne ucciso nel 1355 in una sommossa levatasi a Verona, di cui egli era podestà.

Nello stesso anno, l'imperatore Carlo IV scese in Italia, e Francesco, Prendiparte, Tommasino e Spineta, figli di Paolo, con Giovanni, Franceschino e Prendiparte, figli di Nicola, gli si presentarono in Mantova, ed ottennero una novella investitura di Quarentola e della Mirandola; la quale quantunque fosse comune a tutti loro, tuttavia la proprietà della Mirandola rimase ai soli discendenti di Paolo. Nel 1432 (e non già nel 1414, come segna il Chazot), Giovanni e Francesco, figli di Paolo, ottennero dall'imperator Sigismondo un diploma che erigeva in contea la terra di Concordia, a loro appartenente. Francesco sposò Pieretta, figlia di Marco Pio, dalla quale ebbe Taddea, maritata poscia al marchese Giacomo Malespina, e due figli morti senza posterità; ciò che rendeva Giovanni suo fratello, che a lui sopravvisse, solo signore di Concordia. Giovanni Pico sposò nel 1416 Caterina, prole di Guglielmo Bevilacqua, la quale fecelo padre di Giovan Francesco, che segue; e di Nicola, morto ecclesiastico nel 1448.

GIOVAN FRANCESCO PICO.

GIOVAN FRANCESCO PICO, figlio e successore di Giovanni, sposò Giulia, prole di Feltrino Bojardo, dalla quale ebbe Galeotto Pico, Antonio Maria, e Giovanni di cui parleremo in appresso; nonchè due figlie, Caterina, la quale sposò, 1.° Lionello Pio, 2.° Rodolfo Gonzaga; e Costanza, maritata a Pino degli Ordelaffi, signor di Forlì e poscia al conte di Montagnana. Il primo di codesti figli avea già quattordici anni, allorquando, nel 1452 portossi col padre suo a Ferrara per rendere omaggio all'imperator Federico III, che solennemente ordinavalo cavaliere. Giovan Francesco, giusta Manfredi, morì nel giorno 8 novembre 1467.

GALEOTTO PICO.

GALEOTTO PICO, figlio e successore di Giovan Francesco, sposò nel 1468 Bianca, legittima prole di Nicola III, marchese d'Este. Orgoglioso per tale unione, pretese aver solo tutta la eredità paterna, e per giugnere al suo scopo si valse di un'accusa di lesa maestà, intentata contro il proprio fratello Anton Maria, nella quale però non veniva dichiarato qual fosse il di lui delitto; e fattolo arrestare, lo rinchiuse carico di catene nel fondo di una torre. Ritenne persino la madre prigioniera nel proprio di lei appartamento, per aver dessa preso a difendere Anton Maria, il quale rimesso due anni dopo in libertà, visse qualche tempo in pace col fratello, e durante questo intervallo sposò Costanza, figlia di Santo Bentivoglio (*Muratori, Rer. Ital.*, tom. XXIII, col. 900). Rinnovatasi però tra loro la guerra, non v'ebbe più mezzo a riconciliarli.

Infrattanto Giovanni Pico, loro fratello, lontano dalla patria, coltivava tranquillamente le lettere con ardentissimo amore, ed i progressi da lui fatti sorpassano ogni credenza, se è vero che nell'età di diciott'anni conosceva ventidue lingue, cosa però difficile a credersi, anche intendendo parlare dei soli elementi. Checchè ne sia, egli contava appena ventiquattr'anni allorquando osò pubblicare a Roma, e pubblicamente sostenere alcune tesi su tutti gli oggetti relativi alle scienze, senza eccezionarne alcuna, *de re omni scibili*, comprese in millequattrocento conclusioni, le quali, prescindendo da una leggiera tintura di geometria, sparsa qua e colà, provano meglio il cattivo gusto del secolo che l'estensione delle utili conoscenze da lui acquistate. Codeste tesi furono denunziate dagli invidiosi della gloria dell'autore al tribunale di papa Innocenzo VIII, il quale non potè non censurarne parecchi articoli. Pico si difese da prima con una apologia, ma finalmente si sottomise a papa Alessandro VI, il quale nell'anno 1493 gli accordava l'assoluzione (1). Egli morì nell'età sua di trentatre anni, ai

(1) " Io non so, dice l'abate di Longuerue, se Pico della Mirandola facesse tanto rumore nel suo secolo, quanto vien detto; egli però certamente

24 febbraio 1495, nello stesso giorno che il re Carlo VIII fece la solenne sua entrata in Napoli.

Galcotto Pico finì i suoi giorni nel 7 aprile 1499, lasciando della sua sposa Bianca Maria, figlia naturale di Scipione d'Este, tre maschi: Giovan Francesco, Luigi e Federico; ed una femmina, Maddalena, che si fece religiosa a Firenze.

GIAN FRANCESCO PICO.

GIAN FRANCESCO PICO, primogenito di Galeotto, lungi d'applicarsi a sopire le discordie accese nella propria famiglia dall'ambizione del padre suo, non fece anzi, seguendo le di lui tracce, che sempre più alimentarle. Rifiutava costantemente ai fratelli Luigi e Federico la divisione dell'eredità paterna, e quindi trovossi continuamente alle prese con essi. Luigi, aiutato da Ercole d'Este e dal suocero suo Giacomo Trivulzi marchese di Vigevano, spogliò nel 1503 il fratello maggiore della Mirandola e di Concordia; e postosi poscia al servigio di papa Giulio II, venne ucciso nel 1509, combattendo alla testa delle papali milizie contro i Veneziani. Due anni dopo, Giulio II assediava in persona la Mirandola, della quale i Francesi ed alleati loro s'erano impadroniti, e la prendeva d'assalto, e vi entrava per la breccia; non la teneva però, ma rendevala a Gian Francesco mediante ventimila ducati e giuramento di fedeltà. I Francesi, guadagnata nell'11 aprile 1512 la battaglia di Ravenna, rientravano in possesso della Mirandola, ed obbligavano Gian Francesco a uscirne di nuovo; se non che l'imperatore Massimiliano poco dopo ve lo ristabiliva. Correvano già vent'anni che Gian Francesco godeva in

nol meritava: ciò che abbiamo di lui è sì poco!... Era un uomo che dalla lettura degli Scolastici, e forse anco dalle lodi degli adulatori, poichè a'grandi mai non ne mancano, avea guasto lo spirito. Egli credeva sapere e poter rispondere *de omnì re scibili*. Certo e' non bisognerebbe altro titolo per aver diritto di venir alloggiato all'ospitale dei pazzi. Ei pretendeva confutare l'Alcorano senza conoscere l'arabo, e verisimilmente sur una misera traduzione di Pietro il Venerabile; voleva accordare Platone e Aristotile, san Tommaso e Scotto; rifiutare tutte le sette, tutte le religioni; conciliare tutti i teologi e tutti i filosofi... finì col voler farsi monaco (*Longueruana*, pag. 60).

pace la possessione de' suoi dominii, ad esempio del proprio zio Giovanni, applicato unicamente allo studio delle belle lettere e delle scienze; allorquando nel 1533, il figlio del fratel suo Luigi, Galeotto Pico, secondo di questo nome, entrato nottetempo nella città con quaranta armati, lo pugnalava, egualmente che Alberto di lui figlio, com'essi s'eran prostrati dinanzi ad un crocifisso; e non di tanto pago, facea rinchiuderne la moglie Giovanna Caraffa in un carcere insieme con Carlotta degli Ursini ed il di lei marito Gian Tommaso Pico, e Paolo loro ultimo figlio (*Thuan. hist.*, lib. 8). S'ignora che avvenisse degli altri figli, ad eccezione di Beatrice, maritata a Paolo Torelli, conte di Montechiarugolo, ch'ebbe il figlio Pomponio, celebre letterato (V. *i conti di Guastalla*). Galeotto godette pacificamente del frutto de' suoi delitti fino al 1556. Il di lui cugino Gian Tommaso, fuggito dalla prigione, per ricuperare i dominii paterni, fece varii tentativi, i quali quantunque non valessero a ristabilirlo, determinarono però Galeotto a cedere il suo stato al re Francesco I, ciò che faceva nel 1542, ricevendone in cambio delle terre in Francia. Egli morì nel 1571, lasciando da Ippolita Gonzaga, prole di Luigi Gonzaga, conte di Sabionetta, Luigi, che segue; e due figlie, Silvia, maritata a Francesco conte di Rochefoucauld, e Fulvia, che fu sposa a Carlo egualmente di Rochefoucauld.

LUIGI.

LUIGI, figlio di Galeotto, non gli sopravvisse che tre anni, e morì nel 1574. Da Fulvia sua sposa, prole di Ippolito da Correggio, ebbe, oltre Galeotto commendatore di Malta, Federico che gli succedette e che morì nel 1602, senza figli; Alessandro, che fu creato, mercè diploma imperiale del 1619, duca della Mirandola, e che morì nel 1637, avendo già perduto nell'anno stesso Galeotto III suo figlio, ch'ebbe da Laura, figlia di Cesare d'Este, duca di Ferrara.

GALEOTTO III.

GALEOTTO, morendo, lasciò da Maria Cibo sua sposa il figlio Alessandro in tenera età, il quale poscia sposatosi con Anna Beatrice d'Este, figlia di Alfonso III duca di Ferrara, n'ebbe varii figliuoli, cioè Francesco, morto prima del proprio padre, nel 19 aprile 1689; Galeotto; Giovanni; Luigi, cardinale; Maria Elisabetta; Laura, maritata a Ferdinando Gonzaga, principe di Castiglione; e Fulvia, moglie di Tommaso, principe d'Aquino. Alessandro, venuto a morte nel 1691, ebbe per successore suo nipote Francesco Maria, nato nel 30 settembre 1688 da Francesco Pico e da Camilla Borghese: Brigida, avola di Francesco Maria, prendevane la tutela. Durante la guerra in Italia tra il re Filippo V e l'imperatore, ella fece entrare delle truppe tedesche nella Mirandola, ed obbligò la Chetardie, comandante della guarnigione francese, a ritirarsi. Venuto a maggiorità nel 1704, Francesco Maria abbracciò le parti di Francia e di Spagna, e l'imperatore, irritatone, confiscò i di lui stati, e li vendette per centosessantamila doppie al duca di Modena, il quale ricevevane poi l'investitura nel 12 marzo 1711, ed accordava allo spogliato duca un'annua pensione di tremila doppie. Francesco Maria morì in Ispagna senza lasciare figli. Egli avea sposata Maria Teresa, figlia di Filippo Antonio Spinola, marchese di Los-Balbazes, il quale rimase annegato, nel 15 settembre 1723, nel suo giardino d'Ognato a Madrid, per un uragano che inondò anche la sua casa.

CRONOLOGIA STORICA

DEI

DOGI DI VENEZIA

La repubblica di Venezia ripete l'origine sua dai Veneti, antichi popoli d'Italia, discendenti, secondo alcuni, dagli Armoricani, secondo altri; dagli Heneti Paflagoni. Nel 452, scesi gli Unni in Italia sotto la condotta di Attila, i popoli dalla Venezia, trovandosi incapaci a resistergli, rifuggivano nelle piccole isole giacenti lungo il mare Adriatico, delle quali era la principale Rialto: la riunione di queste, in numero di settantadue, formò poscia la città di Venezia, il cui reggimento, sempre autonomo, fu soggetto però a qualche variazione. Da prima ogni isola veniva governata da un particolare tribuno; e questi tribuni, che dodici erano (1), furono rimpiazzati, verso il fine del secolo VII, da

(1) Ecco i nomi della famiglie che uscirono da questi dodici tribuni, e che, quasi per un miracolo, fino ai nostri giorni si conservarono: Contarini, Morosini, Gradenigo, Badoaro, Tiepolo, Micheli, Sanudo, Menimo, Falier, Dandolo, Polani e Barozzi. Vi sono inoltre quattro famiglie quasi altrettanto antiche, che sottoscrissero con esse per la fondazione della chiesa di San-Giorgio nell'800, e sono i Giustiniani, i Cornari, i Bragadini ed i Bembi. Queste sedici case compongono la prima classe della nobiltà veneziana. La seconda classe è composta da quelli i cui nomi si trovano nel libro d'oro, scritto nel 1297. Si pongono nella terza classe quelli che dopo quel tempo hanno acquistato il titolo di nobiltà; e nella quarta quelli che sono stati aggregati dal senato, come i Bentivoglio, ec.

un magistrato supremo e perpetuo, appellato doge, la cui autorità, limitata dalle leggi, si estendeva su tutte le isole confederate dell'Adriatico. Dai dogi passò la repubblica di Venezia nel 737 sotto un magistrato annuale, nominato Maestro della Milizia, e da questi nel 741 ritornò sotto il reggimento ducale, che tuttora sussiste (1787); colla differenza però che il governo di Venezia è oggi puramente aristocratico, quando invece era in altri tempi quasi monarchico.

Gli storici moderni pretendono che Venezia fosse indipendente fino dalla sua origine; ma questa pretesa è rifiutata dal signor di Saint-Marc, che prova con molti esempii, Venezia non solo essere stata dipendente dagli imperatori greci, ma eziandio da're goti, e dà luogo anche a supporre ch'essa non godesse di assoluta indipendenza neppure inverso l'impero occidentale.

PAOLO ANAFESTO, detto PAOLUCCIO.

PAOLO ANAFESTO, detto PAOLUCCIO, venne eletto primo doge perpetuo di Venezia in un'assemblea composta da Cristoforo patriarca di Grado, dai vescovi suffraganei (od almeno quelli le cui sedie erano state trasferite nelle isole), dal clero, dalla nobiltà e dal popolo, tenutasi ad Eraclea nel 697. Le dissensioni che da varii anni regnavano fra i tribuni erano il motivo che inducea i Veneziani a sopprimerli, ed a loro sostituire questa nuova magistratura. Il doge avea il potere di radunare i consigli, di nominare i tribuni delle milizie ed i giudici civili, in una parola di presiedere a tutti gli affari del reggimento. Nel 715 Paoluccio stipulò un trattato con Luitprando re dei Longobardi, con cui stabilirono i confini dei due stati. I Veneziani possedevano allora in terra ferma ciò che trovavasi tra i fiumi detti la grande e la piccola Piave; e codeste possessioni, egualmente che tutto lo stato di Venezia, erano indipendenti dal regno dei Longobardi. Morì il doge Paoluccio nel 717, dopo aver governato con saggezza per ben vent'anni.

MARCELLO TEGALLIANO.

717. MARCELLO TEGALLIANO di Eraclea venne eletto secondo doge dopo la morte di Paoluccio, sotto il quale esercitava l'impiego di generale della milizia. Viene egli lodato per prudenza e bontà: in fatto fu il suo reggimento pacifico. Morì nel 726.

ORSO.

726. ORSO, pur di Eraclea, succedette a Tegalliano. Nel 727 ricevette egli a Venezia l'esarca Euticbio, al quale il re Luitprando avea tolto Ravenna, e ve lo ristabilì nell'anno seguente, di ciò pregato da papa Gregorio II. Prese poscia a difendere la chiesa di Grado contro i tentativi di Calisto patriarca di Aquileia, il quale voleva sottometterla alla propria obbedienza, ed obbligò codesto prelato a lasciarnela in pace. Egli morì nel 737 in Eraclea, ucciso in una sommossa popolare che tentava reprimere. Dopo la sua morte, non essendosi potute riunir le fazioni per la scelta d'un nuovo doge, si prese il partito di abolire un tal magistrato perpetuo, e di sostituirne uno annuale, sotto il nome di Maestro della Milizia.

MAESTRI DELLA MILIZIA

DOMENICO LEONE.

DOMENICO LEONE venne eletto maestro della milizia nel 737. Ebbe egli per successore l'anno 738 FELICE CORNICOLA, il quale fu rimpiazzato nel 739 da DEUSDEDIT, figlio del doge Orso.

GIULIANO.

GIULIANO, eletto nel 740, congiunse al titolo di maestro della milizia quello eziandio di console, che ottenne dall'imperatore; e questo titolo di console, di cui molti duchi in Italia vennero onorati a que' tempi, facea godere di grandissimi onori; e siccome era dato a vita, così loro conservava, allorquando non erano in carica, la primazia sui lor successori (*Saint-Marc*).

GIOVANNI FABRICIACO.

GIOVANNI FABRICIACO, eletto maestro della milizia nel 741, non terminò l'anno di reggimento, chè i Veneziani, sollevatisigli contro, lo deponevano e lo acciecavano. Egli fu l'ultimo maestro della milizia, perchè, accortisi i Veneziani degli inconvenienti che seco portava codesta annuale magistratura, in un'assemblea tenutasi a Malamocco, la abolivano, e ristabilivano l'autorità ducale.

DOGI RISTABILITI

DEUSDEDIT, o TEODATO.

742. DEUSDEDIT, ovvero TEODATO, figlio del doge Orso, e lo stesso che era stato maestro della milizia, venne eletto quarto doge di Venezia. Fissò la sua residenza a Malamocco, non volendo soggiornare ad Eracleà, ove era stato assassinato suo padre. L'imperatore diegli il titolo di console imperiale. Mercè trattato stipulato con Astolfo re dei Longobardi, egli estese il territorio dello stato di Venezia. I dogi suoi predecessori aveano fatto costruire dei forti all'imboccatura della maggior parte dei fiumi che si scaricano nelle lagune. Per rendere più esatta questa ca-

tena, fece inalzare una gran torre allo sbocco del Brenta; ma nel mentre ch'ei sovraintendeva all'opera, un sedizioso, chiamato Galla, eccitogli contro una sollevazione, per la quale fu ucciso l'anno 755 (*Danduli Chron.*, tomo XII, *Rer. Ital.*).

GALLA.

755. GALLA, dopo aver fatto perire Teodato, trovò mezzo di farsi eleggere in di lui luogo. Durava però assai poco: alcuni zelanti cittadini, visto l'abuso ch'egli facea della propria autorità, nel 756 s'impadronivano di lui, lo acciecavano e lo esiliavano.

DOMENICO MONEGARIO.

756. DOMENICO MONEGARIO fu scelto per successore a Galla; ma nel timore ch'egli abusar potesse del potere supremo, gli si diedero per aggiunti due tribuni, i quali ogni anno dovevano esser cambiati. Codesti legami non furono bastevoli a contenere l'altero e feroce carattere di Monegario, il quale, per nulla contando i tribuni, dispregiava i loro consigli, e non seguiva altre leggi che le proprie passioni e capricci. Sopportarono i Veneziani tale tirannico governo per ben otto anni, ma alfine nel 764 ricorsero all'usitato rimedio: sollevaronsi, e acciecarono e discacciarono il doge (*Danduli Chron.*).

MAURIZIO GALBAJO.

764. MAURIZIO GALBAJO, nobile eracliano, venne eletto in luogo del Monegario, e mercè la diversa condotta da lui tenuta, acquistossi l'amore del popolo così, che nel 777 gli si dava per collega il proprio figlio GIOVANNI. È questa la prima volta che i Veneziani avessero contemporaneamente due dogi; esempio, dice il Muratori, che produsse in seguito perniciosi effetti. Nello stesso anno 777, secondo il Dandolo, morì Maurizio, lasciando di sè gran-

dissimo desiderio. Egli avea fatto erigere, nell'undicesimo anno del suo reggimento, cioè nel 775, un vescovado nella piccola isola di Olivolo, la quale al presente è una parte della città di Venezia, e vi avea fatto nominare Obeleto, che venne consacrato dal patriarca di Grado.

GIOVANNI GALBAJO.

787. GIOVANNI, figlio di Maurizio Galbajo, continuò a governare lo stato di Venezia dopo la morte del padre suo, cui non imitava se non se nel farsi associare al dogado il proprio figlio MAURIZIO. Il loro reggimento fu una vera tirannia. Nell' 801, dopo la morte di Obeleto vescovo di Olivolo, Giovanni, per le raccomandazioni dell'imperatore Niceforo, faceva eleggere in di lui luogo un greco, nominato Cristoforo, ed i tribuni di Venezia, che in discordia col doge vivevano, indussero Giovanni patriarca di Grado a rifiutar la consacrazione all'eletto. Galbajo e suo figlio, furiosi per codesto rifiuto, passarono a Grado con varie milizie, e presone il patriarca, lo precipitarono dall'alto d'una torre, ove erasi rifuggito. Baronio, seguendo il Sabellico e Pier Giustiniani, dice che Paolino, patriarca di Aquileia, nell'802 tenne in Altino un concilio, nel quale scomunicò gli autori di questo assassinio ed i loro complici; ma la morte di Paolino, avvenuta nell' 11 gennaio 802, precedeva verosimilmente un tale avvenimento, od almeno non lasciavagli il tempo di raccogliere i suoi colleghi (Vedi *nella Cronologia dei Concili quello di Altino dell' anno* 799). Nell'803, Fortunato, successore del patriarca Giovanni e di lui parente, concertatosi con parecchi nobili veneziani, tentò con loro di far deporre i dogi; se non che scoperta la congiura, egli salvavasi in Francia, e gli altri congiurati si ritirarono in Treviso; donde poscia nell'804, mercè le intelligenze conservate coi nobili rimasti a Venezia, fecero eleggere a doge il tribuno Obelerio. Giovanni e Maurizio non poterono meglio che salvarsi colla fuga; fecero bensì in seguito varii tentativi per rientrare in patria, ma sempre reietti, finirono il viver loro in esilio (*Danduli Chron.*).

OBELERIO.

804. OBELERIO, nominato dagli scrittori francesi *Willere* o *Willerin*, tribuno di Eraclea, fu posto sul trono ducale con magnifica solennità a Malamocco, ove i dogi aveano fissata la lor residenza, ed ottenne per collega BEATO suo fratello. Nel gennaio dell'806, accompagnati da Paolo duca e da Donato vescovo di Zara, deputati della Dalmazia, portaronsi con presenti ad inchinare Carlomagno a Thionville. « Non si sa precisamente, dice Muratori, qual fosse » l'oggetto di codesta ambasciata, nè cosa venisse trattato » nelle conferenze; gli storici ci dicono solo che l'impe- » ratore coi dogi e coi deputati fece alcuni regolamenti » che risguardavano i dogi ed i popoli così di Venezia » come della Dalmazia ». Questi due popoli erano fra loro in dissensione da alcuni anni, e Pipino re d'Italia, disegnando aggrandirsi, attizzava il fuoco che il padre suo avrebbe voluto estinguere. L'imperator greco, penetrate le viste di Pipino, inviava il patrizio Niceta con una flotta nell'Adriatico, il quale, stabilita con Pipino una tregua fino al mese di agosto, se ne tornò a Costantinopoli in compagnia del doge Beato, che poco stante ripatriava col titolo di console, di cui avevalo onorato l'imperatore Niceforo. Nello stesso anno ottennero i due dogi dal popolo che il fratello minore VALENTINO loro fosse associato. Nell'809 un' armata navale, sotto il comando di Paolo duca di Zara, giunse sulle coste della Dalmazia, e di là resasi a passare il verno a Venezia, partiva poscia per impadronirsi dell'isola e della città di Comacchio, situata in riva al mare, al di là del fiume appellato allora il Gran-Po; se non che messa in rotta dalla guarnigione che avea posta Pipino, dovette tornare a Venezia. Codesta sconfitta determinava Paolo ad entrare in trattative con Pipino come se fosse stato inviato appositamente per questo. I dogi poi attraversarono la negoziazione, e di più gli tendevano insidie, sì che egli risolse far vela per Costantinopoli. Nell'810, il re Pipino rendevasi padrone di tutte le isole dei Veneziani, ad eccezione di Rialto. Sigonio dice che Pipino avendo voluto perseguitare i Veneziani fino in questo

ritiro, n'ebbe rovina, mentre i suoi vascelli, che pescavano molto, si arenarono nelle lagune, e diedero così un grande vantaggio ai legni nemici, i quali, più leggeri e facili a volteggiare, disfecero compiutamente senza sforzo la flotta impacciata dei Franchi. Nell'anno stesso, dopo la morte di Pipino, successa a Milano nel giorno 8 di luglio, Carlomagno ricevette nell'ottobre un ambasciatore dell'imperatore greco, con cui fece un trattato di pace, mercè il quale, secondo Eghinardo, rendeva nell'812 la Venezia. Del resto questa Venezia consisteva in quello che poscia compose il dogado: Venezia, Chioggia, Malamocco, Torcello, in mezzo le lagune, erano le piazze forti dello stato. Nell'811 Carlomagno congedava l'ambasciatore greco, e appreso come i Veneziani aveano deposto il doge Obelerio ed i fratelli suoi, a cagione della loro perfidia, ordinava che il primo fosse inviato all'imperatore Niceforo.

ANGELO PARTICIACO, o PARTECIPAZIO.

811. ANGELO PARTICIACO, o PARTECIPAZIO di Eraclea, venne eletto dopo la deposizione di Obelerio e dei suoi fratelli; e quantunque fosse egli molto stimato pe' suoi talenti e pella saggezza sua, gli si diedero non ostante due tribuni per luogotenenti. Egli trasferì la residenza ducale in Rialto, ove fabbricò il palazzo dei dogi, che esisteva ancora al tempo del doge ed istorico veneziano Andrea Dandolo, cioè alla metà del secolo XIV. Verso l'anno 815 credevasi in Venezia che i Veneziani avessero trovato il secreto di rapire le reliquie dell'evangelista san Marco da Alessandria, ove da antichissimo tempo venivano venerate, e di trasportarle in patria; e ancora oggi si crede esser desse collocate nella basilica, però non si sa in qual luogo. Credevasi questo un segreto riservato al doge ed ai procuratori *di Sopra*. La repubblica adottava san Marco per protettore in luogo del martire san Teodoro; e circa al segreto risguardante il luogo ove le sante reliquie trovavansi, poteva questo ben essere effetto della religione e in un della politica dei primi dogi, i quali sembra si persuadessero essere la durata della repubblica attaccata alla

conservazione di quel prezioso deposito. Partecipazio ebbe due figli, Giustiniano e Giovanni. Nell'819 egli inviò il primogenito alla corte di Costantinopoli, ove l'imperatore Leone l'Armeno lo faceva ipato, ovvero console imperiale. Durante un tale viaggio, il doge Angelo otteneva per collega il suo secondogenito GIOVANNI; senonchè, ritornato Giustiniano da Costantinopoli, fu commosso a gravissimo sdegno, vedendo a proprio pregiudizio innalzato al dogado il fratello minore, e rifiutatosi di entrare in palazzo, albergava invece colla moglie Felicita in una casa particolare; suo padre, che amavalo teneramente, si pentiva di avergli cagionato tale rammarico, e per pacificarlo, dopo aver deposto ed esiliato Giovanni, associavalo in un con Angelo di lui figlio al dogado. Tutto ciò destava in Giovanni grave rancore; e portavasi a' piedi dell'imperatore Luigi il Buono, il quale, ricevutolo con bontà, interponevasi per riconciliarlo col padre, e lo rimandava a Venezia: il doge, onde togliere ogni cagione di discordia tra i fratelli, credette meglio inviar Giovanni ad abitare colla di lui sposa a Costantinopoli. Nell'821, Angelo, figlio del doge Giustiniano e nipote di Giovanni, morì in codesta città, ove erasi portato per complire a Michele il Balbo, nuovo eletto all'impero; e nell'827 terminò i suoi giorni in Venezia il doge Angelo Partecipazio.

GIUSTINIANO PARTECIPAZIO.

827. GIUSTINIANO PARTECIPAZIO continuò a reggere la repubblica dopo la morte del padre. Richiamò da Costantinopoli suo fratello Giovanni, e col consenso del popolo associollo al dogado. Egli morì nell'829, lasciando varii legati a'luoghi pii, ed un fondo considerabile per fabbricare una chiesa in onore di san Marco.

GIOVANNI PARTECIPAZIO.

829. GIOVANNI PARTECIPAZIO, collega di Giustiniano suo fratello, rimanevane successore. Nell'830, all'in-

circa, ritornato dall'esilio il già deposto doge Obelerio, fortificavasi nell'isola di Vigilia. Giovanni marciava tosto contro di lui ed assediavalo; senonchè abbandonato dagli abitanti di Malamocco che trovavansi nella sua armata, i quali passavano alle parti del loro compatriota Obelerio, pensava cangiare le disposizioni, e senza por tempo in mezzo, gettatosi improvvisamente in Malamocco, e presala e datala alle fiamme, riassediava poscia Vigilia, se ne impadroniva e faceva decapitare Obelerio. Nell'835 si sollevarono alcuni nobili veneziani, malcontenti del reggimento di Giovanni, lo discacciarono, e posero in luogo suo certo Caroso tribuno, figlio del tribuno Bonifacio; ma non giunsero al termine sei mesi, che la massima parte dei Veneziani, sdegnati di simile usurpazione, s'impadronivano di lui, e privatolo degli occhi lo esiliavano, e richiamavano Giovanni, il quale erasi rifuggito alla corte di Luigi il Buono, e lo ristabilirono nella ducal potestà. Non però a lungo ne godeva egli: formatasi una nuova congiura, fu arrestato il dì 29 giugno 837 nella chiesa di San-Pietro, in occasione della festa di questo santo, gli tagliarono la barba e i capegli, e lo sforzarono a farsi ordinar chierico nella chiesa di Grado; là terminava i suoi giorni.

PIETRO TRADONICO.

837. **PIETRO TRADONICO**, nativo di Pola, e domiciliato in Rialto, venne eletto a successore di Giovanni. Non molto dopo otteneva dal popolo il proprio figlio **GIOVANNI** per collega. Nell'839 circa, passato con una flotta in Dalmazia, fece un trattato di pace cogli Slavi, abitanti di codesto paese, nel quale essi promettevano di non più esercitare la pirateria sull'Adriatico; e di là veleggiato inverso le isole di Narenta, concluse un eguale accordo con Drosorico, che ne era il duca. Al suo ritorno ricevette Tradonico il patrizio Teodosio, il quale dopo avergli da parte dell'imperatore Teofilo conferito il titolo di protospadario imperiale, lo impegnò a fare un considerabile armamento contro i Saraceni. La flotta dei Veneziani, composta di sessanta vascelli, sbarcò a Taranto, ove venuti alle mani cogli

infedeli, di loro molto più numerosi, furono tutti tagliati a pezzi o fatti prigionieri. Orgogliosi di questa vittoria, i Saraceni vennero sui loro vascelli per devastare le coste adriatiche; ed infatti, nel secondo giorno di Pasqua essi presero ed incendiarono Ausera in Dalmazia, ed Ancona provava poscia lo stesso flagello. Nell'842 ottenne il doge Pietro dall'imperatore Lotario la conferma della franchigia dei dominii, di cui la repubblica godeva nel regno d'Italia. Egli col figlio e con magnifico corteggio portavasi nell'856 sino a Brondolo ad incontrare l'imperatore Luigi II e la di lui sposa Angelberga, e li accoglieva in Venezia. Alcuni anni dopo vari nobili cospirarono contro di lui, e nel 15 marzo dell'864 lo posero a morte nel monastero di San-Zaccaria, ove portavasi a celebrarne la festa. Qualche tempo prima aveva egli perduto il doge Giovanni suo figlio.

ORSO PARTICIACO, o PARTECIPAZIO.

864. ORSO PARTICIACO, o PARTECIPAZIO, venne eletto dopo la morte di Pietro Tradonico. Lo imperatore Basilio onoravalo del titolo di protospadario, ed egli riconoscente di questo favore gli inviava in dono dodici grosse campane (Furono le prime, se stiamo al Dandolo, di cui si servissero i Greci). Leone Allazio conviene pur egli che fra i Greci anticamente non erano in uso le campane; ed il Muratori dice che comunemente se ne tenevano inventori gli Italiani, quantunque sia fuori di dubbio che le piccole campane o campanelle erano in uso fra gli antichi Pagani. Nell'877 i Saraceni assediarono la città di Grado; ma vennero respinti dagli abitanti, e furono obbligati a ritirarsi sull'avviso dell'arrivo d'una flotta veneziana comandata da Giovanni figlio del doge: essi allora portavansi a saccheggiare Comacchio. Poco dopo GIOVANNI veniva dato per collega al padre suo. Racconta il Dandolo che i mercadanti veneziani non facevansi scrupolo di vendere i cristiani poveri ai corsari saraceni o schiavoni; il doge però ed il senato di Venezia proibirono sotto rigorosissime pene un commercio sì infame. Orso, al dire del Muratori, principe per saggezza, pietà, e amore della pace commenda-

bilissimo, cessò di vivere nell'881. Sotto il suo reggimento la città di Venezia aggrandivasi considerabilmente per l'aggiunta di un'altra isola chiamato Dorso-Duro, e, mercè le premure di Orso, terminavano le discordie fra i patriarchi di Aquileja e di Grado.

GIOVANNI II PARTICIACO, o PARTECIPAZIO.

881. GIOVANNI PARTICIACO, o PARTECIPAZIO, figlio e collega di Orso, ne rimase successore. Poco dopo, inviava Badoer a Roma per ricercare a papa Giovanni VIII la contea od il governo di Comacchio, senonchè un certo Marino, di questa città, instruito del disegno, attese sulla strada il Badoer, e, feritolo alla spalla, lo arrestò e lo mise in un carcere; nè otteneva poscia la libertà se non se promettendo non avrebbe cercato vendetta dell'insulto nè dei mali sofferti. Egli non ebbe il tempo di mancare alla sua parola, se anche ne avesse avuto il proposito, mentre moriva della ferita pochi giorni dopo, a Venezia. Tale avvenimento die' motivo al doge di condurre un'armata a Comacchio, d'impadronirsi di codesta città, di darla al saccheggio, e di porvi giudici che impartissero la giustizia in suo nome, come in paese di conquistà (Questa città non rimaneva gran tempo soggetta ai Veneziani). Passava poscia sul Ravennate, e per vendicarsi di quei cittadini, che erano stati complici della cattura del Badoer, tutto vi devastava. Nell'887 conosciutosi inabile, per un' infermità che tormentavalo, a sostenere i pesi del reggimento, si dimise dalla sua dignità, e quantunque avesse per collega il proprio fratello Orso, tuttavia lasciava al popolo la libertà di eleggersi un novello doge.

PIETRO I CANDIANO.

887. PIETRO CANDIANO, saggio e valoroso uomo, venne eletto nel 17 aprile in successore di Giovanni Partecipazio, e perì nel settembre seguente in un combattimento navale contro gli Schiavoni.

GIOVANNI PARTECIPAZIO.

887. GIOVANNI PARTECIPAZIO, dopo la morte di Pietro Candiano, venne costretto dal popolo a riprendere la ducale dignità; questo suo secondo reggimento non durava però che soli sei mesi e tredici giorni, essendo egli morto verso il finire dell'anno 888.

PIETRO TRIBUNO.

888. PIETRO TRIBUNO, personaggio fornito d'ogni virtù, venne eletto nel maggio, e qualche tempo dopo ricevette dall'imperatore Leone il Filosofo, il titolo di protospadario. L'imperatore Guido nell'891 gli spediva un diploma di rinnovellamento dei privilegi e delle esenzioni accordate ai Veneziani dai re d'Italia e dagli imperatori d'Occidente. Nel 906 egli perseguitava gli Ungheri, i quali dopo aver devastato l'Italia e saccheggiate varie città nelle lagune, erano giunti nel 28 giugno a Malamocco, ed anche fino a Rialto, cioè a Venezia. Pietro Tribuno morì verso il finire del maggio 912, dopo aver governato saggiamente ventitre anni e ventitre giorni.

ORSO PARTICIACO o PARTECIPAZIO II.

912. ORSO PARTECIPAZIO, soprannominato PAURETA, eletto dal popolo a successore di Pietro Tribuno, inviava il proprio figlio Pietro alla corte di Costantinopoli per annunziarvi la sua promozione. Doveva allora essere imperatore d'Oriente il giovane Costantino Porfirogenito, essendochè il di lui zio Alessandro morì nel 6 giugno di questo anno 912. Pietro veniva accolto graziosamente e mille carezze e ricchi presenti riceveva, e del titolo di protospadario decorato veniva; ma ritornando alla patria, fu preso sulle frontiere della Croazia da Michele duca di Schiavonia, che spogliatolo, lo mise in potere di Simeone re di

Bulgaria. Per riaverlo, fu obbligato il doge suo padre ad inviare al re bulgaro con ricchi presenti Domenico arcidiacono di Malamocco. Questo servigio procurava in seguito a Domenico il vescovado di Malamocco, dal doge fattogli conferire. Nel 932 Orso Partecipazio, già avanzato in età, abdicava il dogado, e si ritirava in un monastero, ove finiva poscia i suoi giorni.

PIETRO CANDIANO II.

932. PIETRO CANDIANO, appena eletto, inviava a Costantinopoli il figlio Pietro, donde questi tornava col titolo di protospadario. Le conquiste sui vicini popoli e le alleanze contratte da questo doge estesero molto lo stato di Venezia. Nel 935 gli abitanti di Comacchio imprigionarono alcuni Veneziani: il doge inviava contro essi un'armata che, presa la città, e postala a ferro e a fuoco, condusse prigioni tutti i non periti, i quali non ottennero la libertà se non se promettendo di essere d'allora in poi soggetti alla signoria di Venezia. Pietro Candiano morì nel 939.

PIETRO BADOER.

939. PIETRO BADOER venne eletto a successore del Candiano. Alcuni pretendono esser egli figlio del doge Orso II Partecipazio, e ciò porterebbe che i Partecipazio ed i Badoer sarebbero della stessa famiglia. Pietro Badoer morì nel 942.

PIETRO CANDIANO III.

942. PIETRO CANDIANO, la cui famiglia acquistava in Venezia sempre maggiore lustro e potere, pervenne all'autorità dogale per elezione del popolo. Nel 955 ottenne gli fosse associato PIETRO, uno de' suoi figliuoli, ma questi disprezzando le ammonizioni e i consigli del padre, ben tosto gli si ribellava. Le due fazioni vennero alle mani in piazza a Rialto; quella del figlio ebbe la peggio, e sarebbe

egli perito, se il padre suo non avessegli ottenuto in grazia la vita; però onde soddisfare la giustizia ed il volere del popolo, lo mandava in esilio. Tutti gli ordini dello stato fecero allora un decreto, pel quale s'impegnarono con giuramento di non ammettere l'espulso alla dogale dignità, nè vivente il padre, nè lui morto, nè mai più. Pietro Candiano finiva i suoi giorni nell'anno 959.

PIETRO CANDIANO IV.

959. PIETRO CANDIANO, già escluso dal reggimento a perpetuità da tutti gli ordini dello stato, veniva eletto invece per loro scelta a successore del padre suo. Egli erasi ritirato a Ravenna, donde qualche volta, per vendicarsi dell'esilio in cui viveva, facea scorrerie contro i suoi compatriotti. Il clero, la nobiltà ed il popolo, con un corteggio di trecento barche, andarono a complirlo a Ravenna, lo ricondussero con gran festa a Venezia, e gli conferirono di nuovo l'autorità dogale. Per varii anni egli reggeva con giustizia e saggezza, ma poscia smascheravasi, e tutto il suo mal talento manifestava: ciò era la sua rovina. Eccone l'occasione: disgustatosi della consorte, obbligavala con varii pretesti a farsi monaca, ed isposava in sua vece Gualdrada o Waldrade, sorella di Ugo marchese di Toscana, e nipote del re Ugo (non già di Berengario, come dice l'abate Laugier). Codesto matrimonio gli procurava considerabili beni, dalla sposa portatigli in dote, e siccome erano fuori dello stato di Venezia, egli assoldava un gran numero di soldati italiani per difenderli. Da tanta opulenza insuperbissi a segno di trattare il popolo veneziano con tirannico rigore; e per mettersi al coperto dalle sollevazioni, introduceva una guardia nel suo palazzo, e prendeva tutte quelle odiose precauzioni che può in un tiranno ispirare la diffidenza. Tutto ciò cangiava l'opinione dei Veneziani, per modo che formarono essi contro di lui una congiura, e nel 976, assediatolo nel suo palazzo, nè potendolo prendere a cagione della vigorosa resistenza delle guardie, per consiglio di Pietro Orseolo vi appiccarono il fuoco. Le fiamme consumarono in un a questo edificio la

chiesa di San-Marco, due altre chiese, e più di trecento case. Il doge venne arrestato mentre tentava fuggire, e messo a morte col figlio del secondo letto, ancora fanciullo. Egli aveva avuto dal primo matrimonio un altro figlio, nominato Vitale, che fece eleggere patriarca di Grado, dopo averlo costretto ad abbracciare il chiericato.

PIETRO ORSEOLO I.

976. PIETRO ORSEOLO, personaggio, dice il Muratori, dotato di rara pietà e di costumi veramente cristiani, venne eletto nel 12 agosto. Sua prima cura fu rifabbricare il tempio di San-Marco ed il palazzo ducale, già per suo consiglio incendiati. Infrattanto il patriarca Vitale, figlio del defunto doge, trovavasi alla corte dell'imperatore Ottone II, dal quale, per vendicare la morte del padre suo, sollecitava i soccorsi, mentre Gualdrada vedova di lui implorava pel medesimo oggetto l'imperatrice Adelaide; se non che Orseolo seppe guadagnare questa principessa ai suoi interessi, e rendere inutili colla sua sagacità i maneggi di Vitale e di Gualdrada. La saggezza del suo reggimento non gli conciliava però tutti i Veneziani. Accortosi d'avere de'segreti nemici, e pentito della parte avuta alla uccisione del proprio predecessore, pensava abdicare, allorchè venuto a Venezia Guerino, abate di San-Michele di Cuxa, in Rossiglione, ve lo determinava. Partirono essi segretamente, anzi e all'insaputa di Felicita moglie del doge, non che di Pietro suo figlio, nella notte del 1.° settembre 978, accompagnati da san Romualdo e da tre altre persone, e portaronsi a San-Michele di Cuxa, ove l'abate indossò a Pietro l'abito monacale. Egli visse nove anni in quel monastero, e vi morì in odore di santità nel 987, e non 997, come pretende D. Vaissete (*Hist. de Lang.*, tom. II, pag. 597).

VITALE CANDIANO.

978. VITALE CANDIANO, fratello di Pietro IV Candiano, venne eletto a successore di Pietro Orseolo, e non

tenne il dogado se non se quattordici mesi, durante i quali fu sempre infermo. La sua morte avvenne sul finire dell'anno 979.

TRIBUNO MEMMO.

979. TRIBUNO MEMMO, uomo d'ingegno mediocre, fu eletto in luogo di Vitale Candiano. Il suo reggimento fu dei più burrascosi per le dissensioni delle due potenti famiglie Caloprini e Morosini. I primi, del cui partito era il doge, presero le armi contro i secondi, i quali, deboli troppo per tener destra, ebbero però la fortuna di salvarsi, eccetto Domenico Morosini, che rimase vittima de'suoi nemici. I vincitori, orgogliosi di tale vantaggio, eccitarono novelle turbolenze, sì che fu costretto il doge ad esiliare Stefano Caloprini lor capo, il quale, ritiratosi presso Ottone II, seppe così guadagnarsene l'affetto, che proibiva questo principe a'suoi sudditi ogni commercio coi Veneziani, fino a tanto che il Caloprini non avesse ottenuta soddisfazione e non venisse ristabilito. La carestia che questa proibizione cagionava fra i Veneziani ne li animò tanto contro l'autore, che ne ruinarono, dopo averle saccheggiate, le case. La morte dell'imperatore, successa nell'anno 983, cangiava le cose: la imperatrice Adelaide, sempre portata alla dolcezza, maneggiò un accomodamento pel quale la signoria si riconciliava coll'impero, richiamando i Caloprini. Ma non appena erano questi ristabiliti, che rinnovavansi i rancori contro i Morosini; e le zuffe e i massacri ricominciarono. Invano il doge tentava estinguere il fuoco della discordia: era troppo poco considerato, perchè l'uno o l'altro dei partiti il temessero. Alfine essendo egli caduto malato nel 991, fecesi trasportare nel monastero di San-Zaccaria, ove morì sei giorni dopo aver vestito l'abito monastico.

PIETRO ORSEOLO II.

991. PIETRO ORSEOLO, figlio del doge Pietro Orseolo I, venne eletto dopo la morte di Tribuno Memmo. Fu egli uomo di grande e generoso ingegno, ed innalzò la re-

pubblica ad alto grado di prosperità. Nel 993 rifabbricò e fortificò la città di Grado. Nel 997, dopo la morte di Tirpimiro re di Croazia, informato come le città marittime della Dalmazia erano disposte a donarsi ai Veneziani, i quali non possedevano su queste coste che Zara, equipaggiò una flotta e portossi sul luogo. Pola, Spalatro, Ragusi ed altre città e isole, volontarie sottomettevansi al veneziano reggimento; ma Curzola e Lesina rifiutavansi: il doge le assaliva, prendevale d'assalto, e le costringeva a subire la legge. Entrava poscia nel paese di Narenta, i cui abitanti esercitavano impunemente la pirateria nell'Adriatico, e forzate le piazze meglio importanti, metteva tutto il paese a ferro e a fuoco. Al suo ritorno a Venezia cominciò ad intitolarsi duca di Dalmazia. Nel 998 ricevette l'imperatore Ottone III, che la curiosità avea spinto di visitare incognito la città di Venezia. Nel 999 sposò il figlio suo Giovanni a Maria nipote dell'imperatore Basilio, prole d'una di lui sorella maritata ad Argiro, padre di quel Romano Argiro che pervenne poscia all'impero. Questi due sposi morirono nel 1005 dalla peste, cagionata dalla carestia che regnava allora in tutta l'Europa; ed il doge finiva i suoi giorni nel marzo 1009, pianto da tutti i Veneziani, da lui governati con dolcezza e sapienza non comuni. Lasciò Ottone, che segue; ed Orso, che fu patriarca di Grado.

OTTONE ORSEOLO.

1009. OTTONE ORSEOLO, primogenito del doge Pietro Orseolo, succedette al padre suo, dopo forse esserne stato collega. Egli erasi appena sposato a Gisela, sorella di Stefano, primo re d'Ungheria. Nel 1023 venne scacciato da una fazione formatasi contro di lui, e ritirossi in Istria col fratel suo, patriarca di Grado; della cui assenza approfittavasi il patriarca di Aquileia, Poppone, per impadronirsi della di lui chiesa. Nel seguente anno però essendo stato ristabilito Ottone nel dogado, procurava anche il richiamo del fratello. Nel 1026, poichè Ottone rifiutava d'investire Domenico Gradenigo il giovane nel vescovado di Venezia, i partigiani di questo prelato, alla testa dei quali era Do-

menico Flabanico, uno dei primi nobili, sorpresero il doge, lo deposero, e tagliatagli la barba ed i capelli, lo esiliarono a Costantinopoli.

PIETRO BARBOLANO, o CENTRANICO.

1026. PIETRO BARBOLANO, o CENTRANICO, venne eletto in luogo del deposto Ottone Orseolo. Le frequenti sedizioni, contro di lui intentate, non gli permisero di goder tranquillamente la sua dignità, sino a che nel 1031, avendo di nuovo prevalso il partito di Ottone, fu preso, gli vennero tagliati barba e capelli, fu vestito dell'abito monastico, e relegato a Costantinopoli. Poco tempo dopo, i Veneziani spedirono una imbasciata a Costantinopoli per ricondurre alla patria Ottone Orseolo, ma nel 1032 ebbero il rammarico di veder ritornare i loro deputati colla nuova della di lui morte, avvenuta prima che si mettesse in viaggio. Il patriarca, di lui fratello, al quale confidavano il dogado fino al di lui arrivo, e che esercitava per ben quattordici mesi con gran saggezza le funzioni di vice-doge, intesa l'infausta notizia, si dimetteva della dignità. Ottone Orseolo ebbe un figlio, Pietro, soprannomato il Germanico, che fu re di Ungheria.

DOMENICO ORSEOLO.

1032. DOMENICO ORSEOLO, fu elevato alla sede dogale dal favore del popolo, ma sollevatiglisi contro i nobili, ebbe appena il tempo di salvarsi a Ravenna, ove poco tempo dopo moriva. Girolamo Rossi pone sì la fuga che la morte di lui nel 1024; ma Andrea Dandolo, esatto istorico di Venezia, merita in ciò più credenza che non un moderno ed istraniero (*Muratori, Annal. d'Ital.*, tom. VI, pag. 98).

DOMENICO FLABANICO.

DOMENICO FLABANICO, che trovavasi in esilio per ordine del patriarca Orso Orseolo, fu, dopo la fuga di Domenico Orseolo, eletto al seggio dogale, ove seco portava l'odio ed i risentimenti suoi contro la famiglia degli Orseoli, ed anzi con decreto dell'assemblea generale faceva bandire codesta famiglia. Qualche tempo dopo fece anche decretare una nuova legge, che proibiva l'associazione dei figli dei dogi. Il Dandolo pone la morte di Domenico Flabanico nel 1043.

DOMENICO CONTARINI.

1043. DOMENICO CONTARINI, successore a Flabanico, venne onorato dall'imperatore greco, Costantino Monomaco, del titolo di maestro della milizia, come erano anche i duchi di Napoli, cioè generale d'armata. Popone patriarca d'Aquileia, sempre aliante di sottomettere alla sua la chiesa di Grado, ottenne nel 1044 un decreto da papa Benedetto IX conforme a' suoi desiderii, in conseguenza del quale portavasi alla testa di genti armate a Grado, ove faceva man bassa sui resistenti e metteva il fuoco alle chiese che gli aveano chiuse le porte. Il doge scrisse a Roma per lamentarsi di cotale violenza, ed ottenne di far rivocare in un concilio il decreto del pontefice. Nell'anno seguente, secondo il Dandolo, Salomone re d'Ungheria seduceva gli abitanti di Zara a sottometterglisi; ma bisogna collocare questo avvenimento più tardi, essendo Salomone asceso al trono nel 1063. Zara però non rimaneva gran tempo in potere di esso, mentre le discordie di questo principe coi propri fratelli diedero occasione al doge di ricondurre la città all'obbedienza dei suoi primi signori. Domenico Contarini moriva nel 1071.

DOMENICO SILVIO.

1071. DOMENICO SILVIO saliva al trono ducale per libera e regolare elezione. Nel 1084 egli mandò una flotta per congiungersi a quella dei Greci, che erano in guerra con Roberto Guiscardo, duca della Puglia, il quale nel novembre batteva i confederati. Anna Commena dice che questa rotta era stata preceduta da due vittorie riportate nello stesso anno dai Veneziani sopra Guiscardo; cosa però della quale gli altri istorici non fanno menzione. Il popolo veneziano, inconsolabile della ricevuta sconfitta, se la prese col doge e lo depose. Domenico Silvio aveva sposata Teodora, prole dell'imperatore Costantino Ducas.

VITALE FALEDRO, o FALIERI.

1084. VITALE FALEDRO o FALIERI, che aveva sollevato il popolo contro Domenico Silvio, venne posto in di lui luogo. Gli ottenne dall' imperatore Alessio Comneno il titolo di *Protosebaste*, che aggiunse a quelli di duca di Dalmazia e di Croazia. Nel 1094, secondo il Dandolo, si scoperse in Venezia il corpo di san Marco, di cui ignoravasi da lungo tempo il luogo della sepoltura, e lo si collocò nella chiesa del suo nome, in altra situazione, la quale cadde anch'essa ignorata (V. *più sopra l'articolo del doge Angelo Partecipazio*). Il doge Vitale Falieri finì i suoi giorni nel 1096.

VITALE MICHELI.

1096. VITALE MICHELI succedette a Vitale Falieri. In quest'anno i Veneziani, pieni d'ardore per la crociata, equipaggiarono una flotta di duecento vascelli, e, messa vela nella state del 1098, andarono ad isvernare nel porto di Rodi. La flotta dei Pisani, diretta anch'essa per Terra Santa, apparve alla vista di quel porto, e fece sembiante d'en-

trarvi, senonchè quella dei Veneziani, più forte d'un tre quarti, andavale incontro, combattevala, e la metteva in piena rotta. Nel 1099 i Veneziani, approdarono a Jaffa o Joppe, di cui eransi già impadroniti i crociati, e nel seguente anno se ne ritornarono senza aver fatto alcuna impresa di cui abbiano gli storici tramandata memoria.

Vitale Micheli terminava i suoi giorni nel 1102.

ORDELAFO FALIERI.

1102. ORDELAFO FALIERI succedette a Vitale Micheli. Nel 1115 riprese Zara, di cui Colomano re d'Ungheria, alcuni anni prima erasi impadronito; nel marzo 1116 ricevette a Venezia l'imperatore Enrico V, attiratovi dalla curiosità; e nel 1117 recatosi con una flotta in Dalmazia per respingere gli Ungheri, i quali sotto il comando di Stefano II loro re erano entrati in quel paese coll'intenzione di assediar Zara, perdette la vita in un combattimento dato contro essi. Il suo cadavere, trasportato in Venezia, fu pomposamente seppellito nella chiesa di San-Marco, vicino a quello di Vitale Falieri, e venne posto sulla sua tomba un epitafio che lo disegna fornito di tutte le virtù d'un eroe cristiano.

DOMENICO MICHELI.

1117. DOMENICO MICHELI pervenne al dogado in età avanzata: egli era uomo fornito di religione, valore e prudenza. Nel 1123, per le sollecitazioni di Baldovino II re di Gerusalemme, condusse una flotta considerabile in Palestina, e sconfisse all'altura di Jaffa quella del sultano di Egitto. Nell'anno seguente assediò cogli altri crociati la città di Tiro, la quale dopo varii assalti fu costretta ad arrendersi; e questa spedizione fruttava ai Veneziani la terza parte della città, con la conferma di varii privilegi in Terra Santa già accordati loro da Baldovino I. Nel 1125 il doge e la flotta se ne ritornavano; e saccheggiavano in passando le isole dell'Arcipelago, per vendicarsi dell'im-

peratore Giovanni Comneno; il quale, geloso pei successi dai Veneziani procurati ai crociati, avea dato ordine di assaltare i loro vascelli. Nel 1130 (e non già nel 1128 come segna l'abate Laugier) morì Domenico Micheli, amaramente compianto da tutti gli ordini dello stato (*Muratori*).

PIETRO POLANO.

1130. PIETRO POLANO fu eletto a successore di Domenico Micheli, suo suocero. Nel 1143 spedì ambasciatori ai Padovani per pregarli volessero ristabilire nell'antico alveo il Brenta, di cui aveano stornato il corso per impedire ai vascelli veneziani d'entrarvi; senonchè caduti vani gli amichevoli modi, portavasi sul loro territorio, lo devastava, ed obbligavali così a chieder grazia. Nel 1148 fece il doge un considerabile armamento, cui prese egli stesso a comandare, per assistere l'imperatore Manuele al riacquisto delle piazze toltegli da Roggero re di Sicilia; senonchè assalito in viaggio da grave malattia, fu ricondotto a Venezia, ove nello stesso anno, mentre la sua flotta unita a quella dei Greci stringeva d'assedio Corfù, egli terminava i suoi giorni.

DOMENICO MOROSINI.

1148. DOMENICO MOROSINI venne eletto dopo la morte di Pietro Polano, però in età molto avanzata. Nel 1149 le flotte combinate veneziana e greca s'impadronirono finalmente di Corfù. Nel seguente anno il doge, fatte armare cinquanta galere per riprendere alcune città dell'Istria, delle quali eransi i corsari resi signori, ne dava il comando a Domenico suo figlio e ad un Marino Gradenigo. I corsari furono scacciati da Pola e dalle altre città ove eransi stabiliti, e Parenzo, Rovigno, Umago ed Emonia (oggi Città-Nuova), già ribellatesi alla signoria, vennero sottomesse. Nel 1152 il doge concluse una alleanza difensiva con Guglielmo re di Sicilia, ed ottenne con questo trattato condizioni assai favorevoli pel commercio dei Veneziani ne' porti del regno. Morì poscia nel 1156.

VITALE MICHELI II.

1156. VITALE MICHELI, pervenuto dopo la morte di Domenico Morosini al trono ducale, fece poco appresso la pace co' Pisani, i quali sotto il precedente dogado, senza trovarsi in guerra aperta coi Veneziani, insultavano in ogni incontro la loro bandiera. Nel 1163, accorsa una veneta flotta di galere a difendere Grado invasa da Ulrico patriarca d'Aquileja, nel 31 gennaio, giovedì di carnovale, fecero prigioniero il patriarca e molti nobili friulani, e li mandavano nelle prigioni di Venezia. Il prelato otteneva poscia la libertà, mercè l'obbligo assuntosi d'inviare ogni anno a Venezia nel mercordì grasso un toro, dodici porci grassi e dodici grossi pani, in memoria di questa vittoria e della sua liberazione. Ora si decretava che ogni anno avvenire nel giovedì grasso verrebbe sulla pubblica piazza tagliata la testa a un toro e a dodici porci; uso che in quanto al toro sussistè fino a' dì nostri. *Il popolo s'immagina,* dice Muratori, *che ciò volesse indicare il supplizio dato al patriarca e a dodici dei suoi canonici; ma le persone istruite sanno bene il contrario.* Nel 1164 i Veneziani, entrati nella lega lombarda contro l'imperatore Federico I, obbligarono codesto principe a tornarsene in Germania. Nel 1171 Vitale Micheli riprese Zara, tolta al dominio veneziano da Stefano III re d'Ungheria. In quel torno Genova, Pisa, Firenze e Venezia avevano banchi in Costantinopoli, ma l'ultima era la più favorita. Dopo la guerra dell'imperatore Alessio contro Roberto Guiscardo, i Veneziani godevano per tutto l'impero grandi privilegi. Possessori in Costantinopoli d'una intera contrada, esenti in confronto di tutti i negozianti stranieri dalle gravezze di entrata e sortita delle mercatanzie, e già divenuti ricchissimi per tanti vantaggi, si dettero all'orgoglio per modo di trattar con disprezzo i più grandi signori, anzi e di non curare gli editti nè le minacce imperiali. Le loro differenze coi Lombardi, che mortalmente odiavano per aver questi abbandonato il loro partito nelle guerre d'Italia, erano frequenti cagioni di torbidi nella città; ed un bel giorno i Veneziani, più trasportati dall'ira che ordinariamente nol

fossero, dopo aver maltrattati nelle persone i Lombardi, saccheggiarono i loro magazzini e distrussero le loro abitazioni. L'imperatore condannavali a rifabbricare le case abbattute ed a restituire le merci derubate: rispondevano con insulti e minacce. Cosiffatta ribellione non poteva rimanere impunita, senza compromettere l'imperiale autorità: ordinava quindi Manuele secretamente ad ogni governatore che tutti i Veneziani, così in Costantinopoli che nel rimanente impero, venissero arrestati in tal giorno fissato. Eseguiti gli ordini imperiali, deposero i Veneziani l'indomata fierezza, promisero soddisfare, ed a questo patto vennero posti in libertà; ma invece di adempiere alla impostasi condizione, precipitosamente fuggivano; e ritornati a Venezia, vi spargevano mille querele e forte lamentavano d'essere stati ingiustamente spogliati e posti prigione. Secondo gli storici greci, questo era il motivo della guerra dai Veneziani dichiarata all'imperatore di Costantinopoli; ma il Dandolo altrimenti racconta che Manuele dopo aver invitato i Veneziani ad approfittare del commercio, che floridissimo i porti suoi presentavano, nel 22 marzo 1171 avea dato segreti ordini per la presura di tutti i loro vascelli. Come che stia la cosa, il doge ponevasi in mare nel settembre seguente con una flotta di cento galere e venti vascelli da trasporto. Dopo aver riprese Trau e Ragusi, di cui eransi impadroniti gli Ungheresi, mosse verso l'isola di Negroponte, e ne assediò la capitale. Ora i Greci facevano proposizioni di pace, ma infrattanto che fossero di ritorno i deputati per ambe le parti spediti a Costantinopoli, il doge s'impadroniva dell'isola di Scio, ove colla sua flotta svernava. Però introdottasi fra le sue genti la peste, prese partito di ritornare alla patria, senza aver nulla concluso coll'imperator Manuele. La flotta apportava a Venezia l'infezione, e per conseguenza grande mortalità; il popolo volle vedere nel doge la causa di tanto flagello, si commosse, si ribellò, ed in una zuffa il doge venne ferito a morte. Egli terminava infatti i suoi giorni nel 27 maggio del 1173. Lui decesso, vennero introdotti considerabili cangiamenti nella forma del governo: si decretava che dodici elettori, tolti dai sei quartieri della città, sceglierebbero quattrocentosettanta consiglieri per formarne un corpo, il

quale avrebbe a decidere tutti gli affari che fino allora erano stati aggiudicati dalle assemblee generali; e che il *gran consiglio* nominerebbe ogni anno sei consiglieri, senza il consenso dei quali il doge non avrebbe potuto intraprendere cosa di sorta.

SEBASTIANO ZIANI.

1173. SEBASTIANO ZIANI succedette nell'età sua di settant'anni a Vitale Micheli, dietro il rifiuto di Orio Malipieri, il quale aveva ottenuto la pluralità dei suffragi. Testimonio lo Ziani de'tumulti che parecchie elezioni aveano accompagnato, concertossi co'principali cittadini, onde escluderne il popolo dal diritto di elezione di cui abusava, e stabilire un consiglio indipendente e sovrano, composto di duecentocinquanta persone d'ogni ordine dello stato, dal quale sarebbero tolti gli elettori del doge. Questo eseguito, non rimediossi però all'abuso che evitare volevasi: le fazioni continuavano e per reciproca gelosia e per la diversità degli interessi che animavano gli elettori, secondo la differenza delle condizioni loro. Infrattanto continuava la rottura fra i Veneziani ed i Greci. Ancona e alcune circostanti città non ancora riconoscevano l'autorità dell'imperatore d'Occidente, e mantenevansi in libertà sotto la protezione dell'imperatore greco. Venezia, che fin d'allora al dominio agognava dell'Adriatico, avea tentato più volte, ma inutilmente, di soggiogare Ancona; e nel 1174 il doge, concertatosi con l'arcivescovo di Magonza, generale in Italia per l'imperator Federigo I, inviò una flotta ad assediare questa città, mentre l'arcivescovo la bloccava per terra. Durava l'assedio già da più di sette mesi, e gli Anconetani, a cui nulla vettovaglia omai rimaneva, per non perire di fame, disponevansi alla resa; allorchè Guglielmo degli Adelardi e Aldrude dei Frangipani di Roma, contessa di Bertinoro, giunsero in loro soccorso alla testa di buono esercito, e costrinsero l'arcivescovo a fuggire precipitoso. Nel 24 marzo 1177 il doge ricevette a Venezia papa Alessandro III, che questo asilo sceglieva per togliersi alle persecuzioni dell'imperatore Federigo, il quale poscia intimava

ai Veneziani di consegnarglielo, e, sul loro rifiuto, inviava contr'essi un'armata di settantacinque galere, sotto il comando del proprio figlio Ottone. Ora Ziani mette alla vela, incontra la flotta imperiale all'altura di Pirano, le dà battaglia, riporta vittoria completa, e conduce prigioniero in Venezia il principe Ottone. Papa Alessandro incontrava il doge sul lido, mettevagli in dito un anello d'oro, ed abbracciandolo gli diceva: *Riguardate questo anello come una catena per ritenere il mare Adriatico in vostro potere, e come un simbolo d'unione conjugale per isposarlo, a fine ch'esso a voi sia sommesso siccome moglie a marito.* Secondo la maggior parte dei moderni scrittori, è questa l'origine del matrimonio del doge col mare, ceremonia che ogni anno nel giorno dell'Ascensione con gran magnificenza si rinnovellava; ma Sigonio, Baronio e Muratori, e più recentemente il Saint-Marc, dicono questo racconto una favola, e provano non esservi stata mai rottura, e molto meno guerra e battaglia, in occasione di papa Alessandro, fra l'imperatore ed i Veneziani: che il doge non impiegò se non se buoni offici per ristabilire la pace fra il sacerdozio e l'impero, e che ebbe finalmente la ventura di riuscirvi. Ed in fatto gli storici del tempo riportano: che l'imperatore essendo giunto a Venezia nel 24 luglio 1177, tre cardinali, accompagnati dal doge e dal senato, si portarono ad incontrarlo al Lido, e lo condussero solennemente fino alla maggior porta della chiesa di San-Marco, e che ivi avvenne la riconciliazione fra esso e papa Alessandro, al quale protestò egli obbedienza, dopo aver rinunziato allo scisma; che questa riconciliazione venne poi confermata nel 1.° agosto del seguente anno con un trattato di pace, nel quale si comprendevano anche le città ed i signori i quali aveano portate le armi contro Federico; e che il doge ed il senato di Venezia non entrarono in questo accomodamento se non quai mediatori. Non vogliamo negare che papa Alessandro abbia concesso ai Veneziani la proprietà dell'Adriatico, come accordava la signoria dell'Irlanda al re d'Inghilterra; ma non rimane alcun documento di questa concessione, anzi e si conosce la risposta data dall'ambasciator veneziano a papa Giulio II, il quale chiedevagli a qual titolo s'attribuisse la repubblica il dominio

dell' Adriatico. « Santo Padre, sull' appoggio della dona-
» zione di Costantino ».

Sebastiano Ziani morì nel 13 aprile 1179. Fu il primo doge che sigillasse i suoi diplomi in piombo. Verso il 1175 egli avea fatto innalzare le due grandi e belle colonne di granito, che si vedono nella piazzetta di San-Marco. Sopra d'una vi è un leone alato di bronzo, e sull'altra la statua di san Teodoro, antico protettore della repubblica, tenente nella destra uno scudo e nella sinistra mano una lancia. Fra queste colonne si eseguiscono le sentenze capitali, e da ciò in Venezia il proverbio: *Guardati dall' intercolunnio*. Anche l'abazia di San-Giorgio riconosce per fondatore il doge Sebastiano Ziani (*Dandolo, Chron*)..

ORIO MASTROPETRO.

1179. ORIO MASTROPETRO venne scelto da duecentocinquanta elettori, tolti dai tre ordini dello stato, e ciò dietro la nuova forma di elezione dai suoi predecessori stabilita. Nel 1188 i Veneziani inviarono numerosa flotta al soccorso di Terra Santa. Nel 1191 Orio rinunciava al dogado e ritiravasi in un monastero.

ENRICO DANDOLO.

1192. ENRICO DANDOLO venne eletto in età molto avanzata, il 1.° gennaio 1192. Nel 1171 egli erasi trovato col carattere d'ambasciatore a Costantinopoli, e fu egli pure compreso nell'ordine con cui Manuele facea imprigionare i Veneziani che trovavansi nel suo impero; anzi e si pretende codesto imperatore gli facesse passare dinanzi gli occhi un ferro rovente, per cui perdette quasi interamente la vista: è certo però ch'ei ritornava quasi cieco a Venezia. Malgrado questa infermità ed il peso degli anni, il suo reggimento fu per la repubblica uno dei più gloriosi e più utili. Fece partire una flotta sotto il comando di Giovanni Basciò e Tommaso Falieri contro i Pisani, che, penetrati fino in Istria, s'erano insignoriti di Pola. I Veneziani

non solo riprendevano la perduta città, ma perseguitavano eziandio l'armata pisana fino all'altura di Modone, ove l'avrebbero forse distrutta, se il pontefice Celestino III non avesse conciliati gli animi, anzi egli preveniva nuove guerre fra le due nazioni, persuadendole a concludere un trattato di pace.

Nel 1202 (*Muratori*) i deputati dei capitani della novella crociata chiedevano soccorsi ai Veneziani, e la signoria stipulava seco loro un trattato con cui impegnavasi di fornire una flotta per quattromilacinquecento cavalieri, novemila scudieri e ventimila fanti, nonchè viveri per nove mesi, mediante novantacinquemila marchi d'argento.

I crociati, resisi a Venezia, trovarono pronta la flotta; ma non così eran pronti i denari, nè cotanta somma facilmente trovare potevasi: si ricorse quindi ad un espediente, che cioè i Francesi ed i Fiamminghi per indennizzare i Veneziani gli aiuterebbero a riprendere Zara, già da alcuni anni loro tolta dal re d'Ungheria. Il Dandolo, quantunque assai vecchio e quasi cieco, assunse il comando di questa armata, messe vela nell'8 ottobre, e giunse dinanzi a Zara nel 10 del seguente novembre. Gli abitanti erano disposti ad arrendersi, ma, non saputa questa loro intenzione, la città fu presa d'assalto nel 24 novembre e saccheggiata, dopo cui, onde prevenire novelle rivolte, ne furono distrutte le mura. Troppo avanzata la stagione per intraprendere il viaggio di Levante, l'armata svernava in Dalmazia. Papa Innocenzo III fu assai malcontento di codesta spedizione, sì perchè fatta contro Emerico re d'Ungheria, egli stesso crociato, e sì perchè i Zaratini eransi sottomessi alla decisione della santa sede. Scrisse all'armata una lettera fulminante di rimproveri, trattandoli da scomunicati, ed ordinando loro di restituire Zara al re di Ungheria: tutto però inutilmente tornava.

Nel 1203, Alessio, figlio del greco imperatore Isacco l'Angelo, venne al campo dei crociati in Dalmazia, e persuaseli di portarsi a Costantinopoli onde ristabilire suo padre, detronato da Alessio Comneno. I crociati giungono davanti questa città nel 23 giugno: tosto la attaccano; nel 18 luglio seguente la prendono d'assalto, ripongono sul trono Isacco, gli danno per collega Alessio suo figlio, e

rimangono nel porto in attesa dell'adempimento delle promesse già da quest'ultimo fatte loro; senonchè mentre questo principe cercava raccogliere il contrattato denaro, i Greci irritati per gli stancheggi che a tale effetto impiegava, e pei licenziosi comportamenti e la superbia dei Latini, si sollevavano contro di lui, deponevanlo ed eleggevano in di lui luogo Murtzulfo, il quale poscia nell'8 febbraio 1204 strangolare lo faceva. Tali avvenimenti risolvettero i crociati (e forse risolto lo avevano fino dal loro arrivo) d'impadronirsi di Costantinopoli, e di stabilirvisi; e ciò di fatto avverarono nel marzo seguente. Ai Veneziani nella divisione dell'impero greco toccarono diverse provincie, isole e città, le quali nella cronaca di Andrea Dandolo ci vengono designate, costituentine la quarta parte, nonchè il diritto di eleggere il patriarca latino di Costantinopoli. Enrico Dandolo morì nel giugno 1205 in questa città, dove primo ed il più onorato sedeva dopo l'imperatore Baldovino (V. *gli imperatori d' Oriente*), nella età sua di novant'anni. Egli fu il più grande uomo che fino allora abbia posseduto la repubblica, e pochi successori gli furono eguali.

PIETRO ZIANI.

1205. PIETRO ZIANI, figlio del doge Sebastiano Ziani, venne eletto nel 5 agosto. Poco appresso il senato nominava un podestà con quattro provveditori per governare il quartiere di Costantinopoli appartenente alla signoria. Gli abitanti di quella parte d'impero ceduto ai Veneziani non erano disposti di sottomettersi ai novelli padroni: il doge quindi di accordo col senato pubblicava un proclama, con cui lasciava libero ai cittadini veneziani d'impadronirsi di qualunque isola dell'Arcipelago, mercè il prestargliene omaggio; varii ricchi veneziani armavansi per approfittare di questa concessione ed aggrandirsi. Nel 1206 il doge inviava Renier Dandolo a perseguitare un corsaro genovese, nominato Leone Vetrano, che capitanava nove galere contro i vascelli di Venezia, e che venne preso e appiccato: questo fatto era cagione di rottura fra i Veneziani ed i Ge-

novesi, i quali persuadevano Enrico il Pescatore, conte di Malta, a fare un invasione nell'isola di Candia appartenente ai Veneziani. Reniero però nel 1207 a capo di una flotta, dopo averne scacciati i Maltesi e tolto loro quattro vascelli, riprendeva quella capitale; non godeva però gran fatto di sua vittoria, mentre moriva nello stesso anno da una ferita riportata in un occhio all'occasione di una sommossa.

Nel 1217 Andrea re d'Ungheria, giunto a Venezia con un esercito, per passare in Terra Santa, ottenne dal senato que' vascelli che gli erano necessarii. Pietro Ziani morì nel 1229, dopo ventiquattro anni di reggimento. Avea sposata in seconde nozze Costanza, figlia di Tancredi re di Sicilia. Sotto il di lui dogado furono portati da Costantinopoli a Venezia i quattro cavalli di bronzo che si veggono sopra la porta maggiore della chiesa di San-Marco. Questi cavalli, capo d'opera del famoso Lisippo, furono un presente di Tiridate a Nerone, il quale facevali collocare a Roma sovra il suo arco di trionfo; donde poi sotto Costantino il Grande furono trasportati a Costantinopoli. Egualmente sotto questo dogado si erigeva il tribunale della Quarantia Civile, che giudicava di tutti gli appelli in materia civile. Quello della Quarantia Criminale era più antico.

Pietro Ziani fondò a Venezia per le gentildonne una abazia intitolata *Monastero delle Vergini*, che non riconosceva altro superiore che il doge, il quale vi governava nello spirituale e nel temporale, eleggeva l'abadessa, e la sposava con grandi ceremonie nel giorno ch' ella prendeva possesso (*Laugier*).

GIACOMO TIEPOLO.

1229. GIACOMO TIEPOLO venne eletto doge dal caso, a motivo della divisione dei voti, durante l'ultima malattia di Pietro Ziani. Egli era stato duca di Candia, ove i Greci ribelli di buon ora aveangli fatto provare travaglio.

Nel 1233, avvertiti i Veneziani da Teofilo Zeno, loro podestà a Costantinopoli, d'un grande armamento fatto da

Giovanni Vatacio, imperatore di Nicea, per assalire quella città, v'inviarono una flotta in soccorso; la quale, incontrata all'altura di Gallipoli l'armata greca, le diede battaglia, la mise in rotta, continuò il suo viaggio per a Costantinopoli, di cui Giovanni Vatacio faceva allora l'assedio, e giunse in porto al momento che Giovanni di Brienne imperatore dei Latini, fatta una vigorosa sortita, e battuto completamente l'imperatore di Nicea, costringevalo a levarne l'assedio.

Nel 1237 essendosi Pietro Tiepolo, figlio del doge, messo alla testa dell'armata dei Milanesi, i quali eletto aveanlo a loro podestà, marciò contro Federigo II, che voleva sottomettere alle proprie leggi Milano; ma battuto da questo imperatore nel 27 novembre, e fatto prigioniero con molti nobili di Milano, Novara e Vercelli a Città-Nuova, venne con essi tradotto in Puglia, ove per ordine di Federigo fu appiccato sulla riva del mare. La signoria di Venezia non tacitamente sofferse l'insulto a lei fatto nella persona del figlio d'un suo doge, anzi e irritata ad oltraggio, apertamente contro l'imperatore dichiaravasi (*Muratori, Ann. d'Ital.*; tom. VIII, pag. 238). Nel 1238 Giacomo Tiepolo inviava ambasciatori a Roma per concludervi una lega col papa e co'Genovesi contro Federigo, cosa che facile riusciva. Nel 1239 questo imperatore toglieva ai Veneziani, nel golfo Adriatico, un gran convoglio di granaglia ch'eglino faceano venire dalla Puglia. L'anno 1240 i Veneziani condotti dal loro doge aiutavano Azzone Novello marchese d'Este a ricuperare Ferrara, di cui Salinguerra erasi impadronito; e nel 12 dicembre 1247, dopo un assedio dei più ostinati e feroci, ripresero la città di Zara (1). Il doge Giacomo Tiepolo, alcuni anni dopo aver abdicato il dogado a motivo dell'avanzata sua età, morì nel 9 luglio 1249; sotto il suo reggimento vi ebbe in Candia una gran rivolta dei Greci, il cui capo, Alessio Calergi, si manteneva in armi per ben diciott'anni; senonchè venne al-

(1) Si è soppresso in questo luogo un passo, nel quale parlasi di Luigi il Grande re d'Ungheria, relativo alla ribellione ed alla presa di Zara, perchè si rapporta agli avvenimenti del dogado d'Andrea Dandolo, riferiti più innanzi.

fine costretto a domandare la pace. Giacomo Tiepolo, coll'aiuto di Pantaleone Giustiniani, allora curato di Venezia e poscia patriarca latino di Costantinopoli, fece un codice delle leggi veneziane.

MARINO MOROSINI.

1249. MARINO MOROSINI, che era stato duca di Candia, venne eletto da quarantuno elettori, nominati per impedire i partiti e render vane le brighe. Egli morì nel 1252, senza aver fatto cosa degna di memoria.

RENIERO ZENO.

1252. RENIERO ZENO, podestà di Fermo, succedette al doge Morosini. Nel 1254 papa Alessandro IV pubblicò una specie di crociata contro Ecelino o Ezzelino, il quale già da trent'anni ferocemente la Lombardia devastava. Il senato di Venezia collegossi co' principi e stati vicini onde annientar questo nemico comune; e mentre egli assediava Mantova, i confederati, alla cui testa era il legato Filippo, arcivescovo di Ravenna, vennero ad assediare Padova, capitale di Ezzelino, ove erasi rinchiuso il di lui nipote Ansedino, e nel 20 giugno 1256 dopo varii assalti la presero. Tanta perdita, e la gioia manifestata dai Padovani per la loro liberazione, posero in furore Ezzelino, il quale fece spietatamente trucidare dodicimila Padovani che servivano nel suo esercito. Quel rovescio non faceva perdere il barbaro di coraggio, sicchè bisognò ben tre anni di ostinatissima guerra per atterrarlo. Nel 28 o 30 agosto 1258 egli vinceva contro i crociati una grande battaglia a Corticella, faceva prigione il legato e lo inviava nelle carceri di Brescia. Infine nel 1259, battuto alla sua volta e fatto prigioniero al passaggio dell'Adda da Azzone Novello, signor di Ferrara, morì undici giorni dopo pei colpi ricevuti da un soldato allorchè fu preso.

L'anno 1258 i Veneziani ed i Genovesi facevansi in Palestina guerra accanita; il papa però obbligavali alla

pace (V. *Genova*). Nel 1262 la signoria inviava Micheli con una flotta nell'Arcipelago, per fare la guerra ai Greci che aveano ripreso Costantinopoli; i Genovesi venivano in soccorso dei Greci, e la loro flotta, entrata nel porto di Costantinopoli, mettevasi in possesso del sobborgo di Pera, mercè trattato stipulato con l'imperatore Michele Paleologo. Il generale Micheli, ritornato a Venezia senza nulla aver fatto, veniva destituito dal suo impiego. Il suo successore Gilberto Dandolo riportò nel 1263 alcuni vantaggi sui Genovesi; e nel seguente anno Giacomo Dandolo, che avea rimpiazzato Gilberto, incontrata la flotta genovese all'altura di Trapani, vicino al canale di Malta, ove egli avea stabilita la sua crociera, le dava battaglia, e dopo un combattimento feroce quanto poteva inspirar loro l'odio ed il furore ond'erano vicendevolmente animati, i Veneziani vincevano, ed i Genovesi, perdute venticinque galere, si ritiravano. Mancato così all'imperatore Michele l'appoggio dei Genovesi, nè potendo per allora più in essi sperare, domandava la pace, ed otteneva in vece una tregua di cinque anni. Nel 1265 i Genovesi, fatto nuovo armamento, s'impadronivano della città di Canea, nell'isola di Candia, e saccheggiatala, la distrussero quasi interamente. Nel 1266 succedevano varii scontri tra le due nazioni nell'Arcipelago e sulle coste della Siria.

Reniero Zeno morì verso il giugno del 1268. Sotto il di lui dogado venne interamente rifabbricato il ponte di Rialto. Dopo la sua morte, si stabiliva nuova forma di elezione, e tanto sapiente, che non vi si fece poi nessun cangiamento.

LORENZO TIEPOLO.

1268. LORENZO TIEPOLO, figlio del doge Jacopo, venne scelto, secondo la nuova forma di elezione, nel 23 luglio.

Nel 1270 il senato, per vendicarsi del rifiuto fattogli dalle città lombarde di fornire grano a Venezia in tempo che avevane essa molta penuria, decretava una legge stabilente certo diritto di pedaggio su tutti i navigli e le

mercatanzie che entrerebbero nel mare Adriatico. Bologna, dominante allora gran parte della Romagna, lamentavasi colla signoria di cosiffatta legge, ma non ascoltata, veniva all'armi. Nel 1.° settembre 1271 succedeva una battaglia sulle rive del Po fra i Veneziani e i Bolognesi; questi vincitori, quei per consiglio di Andrea Dandolo abbandonano loro tende e bagagli; senonchè sopravvenuti ai Veneziani dei rinforzi, sconfissero alla lor volta i Bolognesi, e moltissimi ne uccisero. Nel 1272 il celebre generale veneziano Marco Gradenigo forzava i Bolognesi a chieder pace: ottenevanla; ed il diritto di pedaggio, in qualche parte modificato, venne finalmente riconosciuto.

Lorenzo Tiepolo morì nel 16 agosto del 1275 (e non nel 1274 come segna un moderno). Aveva egli sposata la figlia del ban di Servia, ed aveva data in moglie a suo figlio Jacopo una principessa schiavona. Dopo la di lui morte, il senato fece una legge con cui proibì al doge ed a'suoi figli di sposare donne straniere.

JACOPO CONTARINI.

1275. JACOPO CONTARINI, discendente in linea diretta del doge Domenico Contarini, succedette a Lorenzo Tiepolo nell'età sua di ottantadue anni. Ora la città di Capo d'Istria ribellavasi: e la signoria inviavale contro Andrea Bascio. Il patriarca di Aquileja incoraggiva gli abitanti a difendersi, promettendo loro soccorsi: essi un assedio sostenevano, ma finalmente arrendevansi, e venivano perdonati. Jacopo Contarini abdicò nel 1279 in vista di sua debole salute, e morì poco tempo dopo.

GIOVANNI DANDOLO.

1279. GIOVANNI DANDOLO, governatore dell'isola di Cherso in Dalmazia, venne eletto doge, correndo il mese di marzo. Nel 1283 (*Muratori*) il patriarca di Aquileia Raimondo Torriani, per sottomettere l'Istria alla propria giurisdizione, intimava alla signoria una guerra, che durò po-

scia undici anni. Troppo debole per far fronte ai Veneziani, collegossi col conte di Gorizia, e riunite, le loro genti, si impadronivano di Trieste. In quest'anno papa Martino IV fulminava un interdetto contro la signoria, per aver essa rifiutato di dichiararsi contro Pietro d'Aragona, usurpatore della Sicilia, del quale anatema venivano poi assolti dal pontefice Onorio IV successore di Martino. Nel 1289 i Veneziani assediarono Trieste; senonchè accorsi il patriarca di Aquileia ed il conte di Gorizia in di lei difesa con sei mila cavalli e trentamila fanti, fuggivano precipitosi, abbandonando al nemico tende, macchine ed equipaggi. In seguito i Triestini, messa vela, portavansi a devastare Malamocco, Caproli ed altre piazze della signoria.

Nel 28 agosto dello stesso anno, papa Nicola IV spediva una bolla onde venisse eretto in Venezia il tribunale dell'inquisizione; e ciò eseguivasi mercè deliberazione del gran-consiglio della signoria, in cui fu inserto l'a-parte con tutte le sue clausole, una delle quali portava, che: *La signoria assegnerà un fondo per supplire alle spese del Santo-Officio, e riscuoterà parimente tutti i diritti che ne perverranno per ammende od altrimenti, nominando per ciò un amministratore che gliene renderà conto.* Questo è ben differente dall'uso delle inquisizioni degli altri stati, nei quali tutto il denaro andava a profitto degli inquisitori; ed oltre a ciò quella di Venezia era mista, cioè composta di ecclesiastici e di senatori, i primi giudici, i secondi assistenti.

Giovanni Dandolo morì nel novembre seguente (*Muratori*). Sotto il di lui dogado fu coniata e cominciò ad aver corso una moneta d'oro, detta ducato.

PIETRO GRADENIGO.

1289. PIETRO GRADENIGO, podestà di Capo d'Istria, ove avea esercitato il suo impiego con grande capacità e valore, pervenne al dogado il dì 25 novembre nell'età di trentott'anni. Nel seguente anno inviò venti galere in soccorso di Acri, assediata da Kalil-Ascraf, sultano d'Egitto, che non potè impedire la caduta della piazza, successa

il 18 marzo 1291. Nel luglio 1293 la tregua stabilita tre anni innanzi tra i Veneziani ed i Genovesi rompevasi all'occasione che sette galee di mercanti genovesi s'impadronirono, nel mare di Cipro, di quattro galeazze veneziane. Nicola Spinola, capitano della flotta genovese, sconfisse nel seguente anno all'altura di Ajaccio la flotta veneta, e le tolse venticinque galee, coi mercadanti ed effetti loro, e non iscapparono a tante ruine se non tre bastimenti. La signoria, senza sconcertarsi, fa equipaggiare una nuova armata di sessanta galere, e ne dà il comando a Nicola Querini, con ordine di cercare la flotta nemica nel mare di Grecia. I Genovesi la schivano, investono Canea, la prendono, la saccheggiano, la incendiano, e si ritirano salvi. Nel 1297 (*Sanuto*) il doge Gradenigo venne a capo di togliere al popolo il diritto d'eleggere i membri del gran consiglio, e di rendere quella magistratura ereditaria nelle famiglie che da quattro anni eranvi ammesse. Allora formavasi il *Libro d'oro* (che è il registro della nobiltà veneziana); i cittadini senza aver parte al reggimento costituivano una classe distinta dal popolo; gli ecclesiastici vennero esclusi da tutti gli impieghi e dall'entrare nei consigli pubblici eziandio, ove per l'avanti erano ammessi il vescovo ed i curati della città. In seguito si escludevano da ogni deliberazione concernente gli ecclesiastici que' nobili che avessero fratello, o zio, o nipote cardinale; quindi diceva il cardinale Zapata essere il clero a Venezia a peggior condizione che non gli Israeliti sotto Faraone.

Nel 1298 Lamba Doria, ammiraglio dei Genovesi, entrò con una armata di ottantasei galere nel golfo Adriatico, e nell'8 settembre diede battaglia a novantasette galere veneziane, comandate da Andrea Dandolo. Dopo lungo e furioso combattere, la vittoria dichiaravasi pei Genovesi, che prendevano ai vinti ottantacinque galere; delle quali sessantasette bruciavano e le rimanenti diciotto in trionfo conducevano a Genova. Le cronache d'Este e di Cesena contano periti nello scontro circa novemilaquattrocento Veneziani, e prigioni settemilaquattrocento, fra cui il general Dandolo, il quale poco dopo moriva di crepacuore. Non sì tosto si seppe in Venezia tanto rovescio, che la signoria ordinava la pronta costruzione e l'equipaggiamento d'un centinaio

di galere; ma tale armamento, dice Muratori, non ebbe luogo o non servì a nulla. La pace venne conclusa l'anno 1299 fra Venezia e Genova colla mediazione di Matteo Visconti signor di Milano; e fra le condizioni eranvi che i prigionieri si sarebbero vicendevolmente restituiti, ed i Veneziani non viaggierebbero con galere armate a guerra nel Mar-Nero nè in quello di Siria per lo spazio di tredici anni.

Nel 1307 Marino Bocconio a capo di gran numero di plebei, di cui la maggior parte era della feccia del popolo, ribellavasi onde ristabilire il democratico reggimento; ma la congiura per la destrezza del doge veniva scoperta, e Bocconio ed i principali suoi complici arrestati e nello stesso giorno confessato il delitto, venivano condannati a morte; sentenza all'indomani eseguita.

Nel 1308 i Veneziani tolsero Ferrara a' suoi legittimi signori i principi della casa d'Este; e papa Clemente V ne li scomunicava, e mettevali sotto interdetto; senonchè, non curando essi l'anatema e ritenendo tuttavia Ferrara, il pontefice fece predicar loro contro la crociata, ed inviò in Italia il cardinale di Pelignio, suo parente, per comandare l'armata in qualità di legato. Questi, vinta una sanguinosa battaglia a Francolino, vicino al Po, riprese Ferrara nel 28 agosto (Vedi *Folco signor di Ferrara*).

Nel 15 giugno 1310 scoppiò in Venezia una nuova congiura, alla cui testa era Bajamonte Tiepolo, capo della fazione guelfa, contro il doge Gradenigo. Dopo un grande combattimento avvennto sulla piazza, ove molti d'ambe le parti rimanevano estinti e Bajamonte fuggiva, il doge fece nominare degli inquisitori di stato per informare contro i complici della congiura. Codesta commissione, ch'esser doveva passeggiera, divenne ordinaria e perpetua per tutti i delitti di stato. Tale è l'origine del consiglio dei dieci, all'osservazione del quale era lo stesso doge sottoposto; e ciò era sigillo all'aristocrazia, o reggimento dei nobili. Pietro Gradenigo morì nel 13 agosto 1311, in età di circa sessanta anni.

MARINO ZORZI.

1311. MARINO ZORZI succedette a Pietro Gradenigo nel 12 agosto (*Muratori*) in età molto avanzata; e morì, dopo aver governato circa dieci mesi, sul finire del giugno 1312, lasciando fama di pietoso e caritatevole.

GIOVANNI SORANZO.

1312. GIOVANNI SORANZO, di nobilissima famiglia, ma d'indole dolce e moderata, venne eletto nel 13 luglio. Egli avea comandato alla presa di Ferrara nel 1308, ed era stato nominatamente compreso nella bolla di scomunica contro i Veneziani, dalla quale non venivano assolti che nel 14 gennaio 1323 dopo preghiere molte e molte sommissioni, ed a loro amarissimo costo, mentre dovettero esborsare a papa Clemente V centomila fiorini d'oro, ed assoggettarsi ad umiliazioni vilissime. Bisognò che la signoria inviasse per riceverla un ambasciatore ad Avignone, ove trovavasi il pontefice. Prima di cominciare la cerimonia dell'assoluzione, si obbligò l'ambasciatore di porsi al collo un collare come quello dei cani, e i gran penitenzieri lo condussero con una corda attaccata alla vera del collare, fino a' piedi del papa, al quale domandava perdono. Questo ambasciatore fu N. Dandolo, la quale famiglia ancora sussiste a Venezia e vi è distinta col soprannome di Dandolo del Cane. Giovanni Soranzo morì sul finire del dicembre 1327.

FRANCESCO DANDOLO.

1328. FRANCESCO DANDOLO, soprannominato CANE, succedette a Giovanni Soranzo nell'8 gennaio.

Mastino della Scala signore di Verona, la quale era stata tolta ai Carrara di Brescia, Vicenza ec. dal padre suo Cane della Scala, entrò in discordia coi Veneziani l'anno 1336, a motivo delle saline da lui stabilite a Bovolenta, vicino le lagune. Egli deputava al senato Marsilio Carrara,

suo confidente, il quale tradivalo. La guerra veniva dichiarata a Mastino, e nel finire dell' ottobre Pietro Rossi veronese entrava alla testa dell'esercito veneziano sul territorio di Padova, prendeva diverse piccole piazze, e distruggeva le saline di Bovolenta. Nel 26 giugno 1337 Mastino riportò una grande vittoria nel Veronese sopra Lucchino Visconti, generale degli eserciti collegati dei Veneziani e dei Fiorentini, ma nel 3 agosto seguente perdette Padova per tradimento di Marsilio Carrara. Entratovi Pietro Rossi, faceva prigione Alberto, fratello di Mastino, ed inviavalo a Venezia: tre giorni dopo, il traditore Marsilio venne riconosciuto signore di Padova. Nell' 8 ottobre seguente Azzone Visconti toglieva Brescia a Mastino, e nel 13 s' impadroniva pure del castello. Costretto da tanti rovesci, concluse Mastino nel 24 gennaio 1339 un trattato di pace coi Veneziani, col quale cedette loro Treviso, Castrombaldo, Bassano e tutta la marca trivigiana.

Francesco Dandolo morì nel 31 ottobre 1339.

BARTOLOMEO GRADENIGO.

1339. BARTOLOMEO GRADENIGO venne eletto il dì 9 novembre. Egli sottomise i Candiotti ribelli, e morì nel 28 dicembre 1342 poco compianto, poichè la carestia durante il suo reggimento aveva travagliata Venezia.

ANDREA DANDOLO.

1343. ANDREA DANDOLO, procurator di San-Marco fino dall' età di ventiquattr' anni, compiva il suo trentasettesimo allorchè fu eletto nel dì 4 gennaio (Sanuto pone questa elezione nel 1342, giusta lo stile fiorentino allora seguito a Venezia). Appena elevato al dogado, la signoria dietro le sollecitazioni di papa Clemente VI fece lega col re di Cipro e co' Rodiani contro i Turchi; e nel novembre la flotta veneta, comandata da Pietro Zeno, comparve davanti l' isola di Negroponte, assediata dai Turchi, i quali precipitosamente al suo avvicinarsi si ritiravano. Nel settembre

1344 unitosi lo Zeno colle galere del papa, veleggiò sopra Smirne; nel 28 ottobre prese codesta piazza, e nel 17 gennaio del seguente anno battè Morbassan generale dei Turchi, il quale avea tentato riprenderla; senonchè mentre i vincitori saccheggiavano il campo dei vinti, Morbassan, raggranellati i dispersi, tornava alla carica, uccideva un gran numero di nemici e molti pure ne faceva prigioni. Fra i morti si contarono: il legato del papa, armato d'elmo e di spada, Pietro Zeno e Martino Zaccaria generale delle milizie papaline, e molti cavalieri di Rodi, i quali tutti aveano caramente venduta la vita. La rimanente armata salvavasi in disordine a Smirne, che nel seguente anno tornava in potere turchesco.

Nel 1347 i Veneziani fecero un trattato di commercio con Hassan Nazer sultano d'Egitto, in virtù del quale ottennero d'entrare co' loro vascelli in tutti i porti d'Egitto e di Siria, e di stabilirvi dei banchi; ed è questa l'epoca in che cominciò per Venezia quel lucrosissimo commercio che versavale in seno tutto l'oro d'Europa.

Fino dall'agosto 1345 Zara erasi ribellata ai Veneziani, i quali spedirono un'armata per ridurla al dovere: assediata, difendevasi ostinatamente; nel giugno 1346 venia in di lei soccorso Luigi re d'Ungheria, e quantunque nel 1.° e 2 luglio sconfitto questi e costretto a tornarsene sull'orme sue non vedesse salute in altri aiuti stranieri, tuttavia continuava a valorosamente difendersi per ben sei mesi; senonchè ridotto agli estremi nel gennaio 1347 implorava la clemenza della repubblica e rendevasi a discrezione: con troppo raro esempio in que' tempi, veniva accordato un pieno perdono.

Nel 1350 la rivalità di commercio eccitava novella guerra tra i Veneziani ed i Genovesi. Questi, padroni di Caffa nella Crimea, ove aveano un ricco banco, pretendevano impedire ai primi la navigazione del Mar-Nero, ed arrestavano quindi i bastimenti veneziani che incontravano e le mercatanzie ne confiscavano. La signoria avevali più volte invitati a restituire il mal tolto, ma inutilmente, e bisognarono le armi. La guerra con variato successo durò fra loro cinque anni, finchè nel 1355, colla mediazione dei Visconti signori di Milano, sottoscrissero ad un trattato di

pace (*Vedi Genova*). Il doge Andrea Dandolo non vide il fine di questa guerra, dacchè moriva nel 7 ottobre 1354. Principe di gran sapienza, e fornito di ogni virtù civile, politica e cristiana. Egli ci ha lasciato il primo un'istoria di Venezia. Fu l'ultimo doge sepolto nella chiesa di San-Marco; poichè il senato, per qual motivo ignorasi, ordinava i dogi avrebbero altrove la lor sepoltura.

MARINO FALIERI.

1354. MARINO FALIERI venne eletto il dì 11 ottobre, nell'eta sua di ottanta anni. Nel 4 novembre seguente la flotta veneziana, comandata da Nicola Pisani e forte di sessantauna (altri dicono di trentacinque) galere, venne sorpresa da Paganino Doria a Porto-Longo, nell'isola di Sapienza, fatta prigioniera e condotta cogli equipaggi a Genova.

Nel 1335 il doge, irritato contro i nobili veneziani per un insulto praticatogli dà uno di essi, Michele Steno, cospirava con alcuni popolani onde massacrare tutta la nobiltà e farsi proclamare sovrano di Venezia; senonchè scoperta la congiura, e giudicato il doge dal consiglio dei dieci, nel 17 aprile n'avea mozzo il capo sullo scalone del ducale palazzo.

GIOVANNI GRADENIGO.

1355. GIOVANNI GRADENIGO venne eletto nel 21 aprile, nell'età sua di settantasei anni; e nel 1.° giugno seguente colla mediazione dei Visconti signori di Milano si conchiudeva la pace tra Venezia e Genova. Nel 1356, avendo la signoria rifiutato di fornire a Luigi re d'Ungheria genti e vascelli per la guerra contro Giovanna I regina di Napoli, ruppe la tregua che già sussisteva fra essi, ed inviò nel giugno un'armata in Dalmazia ed una in Italia.

Giovanni Gradenigo morì nell'8 agosto dello stesso anno.

GIOVANNI DELFINO.

1356. GIOVANNI DELFINO, proveditore, pervenne al dogado nel 14 agosto. Egli difendeva allora Treviso, assediata dal re d'Ungheria. Il senato fece domandare un passaporto pel novello doge a questo monarca il quale, secondo alcuni lo rifiutava, ed accordavalo secondo altri; come che stia la cosa, Giovanni giunse a Venezia, ove fu solennemente intronizzato. Nel novembre seguente Luigi, ributtato sempre dai Trivigiani, convertì in blocco l'assedio, e ritornossene colla miglior parte delle sue genti. Nel settembre 1357 la città di Zara, per tradimento dell'abate di San-Michele, cadeva in potere degli Ungheresi, i quali tre mesi dopo si impadronivano pur del castello. In quel torno le città di Trau e di Spalatro si davano al re d'Ungheria, sul sospetto che i Veneziani fossero già disposti di cederle a quel principe per ottenere la pace; ed in effetto i rapidi progressi delle armi ungheresi determinavano la signoria ad un trattato di pace col re Luigi, stipulato nel 18 febbraio 1358, pel quale cedevagli l'Istria e la Dalmazia.

Giovanni Delfino morì nel 12 luglio 1361. Sotto il di lui dogado si stabilirono tre magistrati per riformare il lusso, i quali furono nominati sopraintendenti alle pompe.

LORENZO CELSO.

1361. LORENZO CELSO fu eletto nel dì 16 luglio in giovane età, ma, dice il Muratori, già vecchio di saggezza e prudenza, mercè la notizia d'una vittoria da lui riportata contro li Genovesi nel golfo Adriatico, ove comandava egli la flotta veneziana. Giunto a Venezia il 20 agosto, l'indomani venne con grande magnificenza coronato del corno ducale. Poco tempo dopo i coloni veneti dell'isola di Candia si ribellavano, per avere il senato o pregadi negletto di ammetterli alle magistrature della madre patria. Sostennero tre anni di guerra, e non rientrarono nell'obbedienza se non so dopo la perdita della città di Candia,

a loro tolta da Luchino del Verme, generale della signoria, nel 10 maggio 1364.

Lorenzo Celso morì nel 18 luglio 1365.

MARCO CORNARO.

1365. MARCO CORNARO, sapientissimo e prudentissimo personaggio, venne eletto nel 25 agosto (*Muratori*) all'età sua di oltre ottanta anni.

Nel 1366, quelli di Candia, eccitati dai Greci, novellamente si ribellarono. La signoria inviava contro di essi tre proveditori, i quali nello stesso anno, dopo aver loro prese tutte le piazze forti, li sottomisero.

Marco Cornaro morì nel 13 gennaio 1367.

ANDREA CONTARINI.

1367. ANDREA CONTARINI venne eletto, suo malgrado, il dì 20 gennaio, nell'età sua di sessant'anni.

Nel luglio 1368 il senato inviava una flotta contro la città di Trieste, che erasi ribellata, e che dopo aver sostenuto un assedio di ben quindici mesi, durante i quali Leopoldo d'Austria, da lei chiamato in soccorso, inutilmente tentava obbligare i Veneziani a ritirarsi, fu costretta nel novembre 1369 ad arrendersi a discrezione per assoluta mancanza di viveri.

Nel 1372 il senato, onde arrestar le intraprese che Francesco Carrara I signore di Padova si permetteva sul territorio della repubblica, gli dichiarò la guerra; e nell'aprile l'armata veneta, comandata dal fiorentino Renier Vaseh, gettavasi su quel di Padova, e vi spargeva la desolazione. Nel 1373 scesero gli Ungheresi in soccorso del Carrara; nel 9 maggio posero in rotta sulle rive della Piave il generale veneziano Taddeo Giustiniani, e lo inviarono prigione a Padova; però nel 1.° luglio seguente Gilberto da Correggio, che avea rimpiazzato questo generale, vinceva alla sua volta una grande battaglia, e faceva prigioniero il comandante ungherese. Tale vittoria, ed il richia-

mo' delle sue genti, fatto poco dopo dal re d'Ungheria, determinavano il signore di Padova a chieder la pace. E questa otteneva a durissime condizioni, con trattato dell'11 settembre; ma l'onta che a lui ne veniva sempre più nemico ai Veneziani rendevalo, ed in fatti nel 1376 impegnava egli il duca d'Austria a scendere nel Trivigiano. L'armata veneziana batteva questo principe presso Guero, nel Feltrino, di cui faceva poscia l'assedio. La piazza, battuta dal cannone, macchina fino allora sconosciuta, non tardava a capitolare (*Laugier*); nell'anno 1377 fu sottoscritta una tregua, che poscia nel seguente anno in pace veniva tramutata.

Nel 1378 una lega terribile, composta dai Genovesi, dal re d'Ungheria, dal signore di Padova e dal patriarca d'Aquileia, scoppiò contro i Veneziani. Eccone l'occasione: nell'agosto 1376 i Genovesi, preso partito per Andronico Paleologo, dopo aver deposto il di lui padre Giovanni I, detto Calogianni, amico dei Veneziani, avevanlo posto sul trono; ed in ricompensa del delittuoso servigio avevano da lui ottenuta l'isola di Tenedo; senonchè il governatore di essa, fedele a Calogianni, rifiutossi di consegnarla ai Genovesi, anzi e ai Veneziani la rimetteva. Quelli contro questi irritati ad oltraggio, non aliavano che la loro rovina, e d'ogni parte tentavano suscitar loro nemici. Il re di Cipro ed i Visconti si dichiaravano pei secondi; e quantunque quasi nessun soccorso ad essi fornissero, tuttavia la campagna del 1378 venne ai Veneziani vantaggiosissima; mentre il generale Vittore Pisani fra le altre imprese ruppe la flotta genovese comandata da Luigi di Fieschi e le tolse cinque galere; senonchè nel seguente anno i Genovesi si rifacevano con usura sì grande, che i Veneziani, inaspriti dalle perdite fatte, misero prigione al suo ritorno il Pisani; l'anno seguente però, dopo avere inutilmente domandata ai Genovesi la pace, si videro costretti a liberarlo non solo, ma a rendergli il comando eziandio. La guerra continuò due anni ancora, quasi sempre con isvantaggio dei Veneziani; finalmente mercè l'intervento e la mediazione di Amedeo conte di Savoja, fu ristabilita la concordia fra le due repubbliche ed i loro alleati, con *laudo* dello stesso conte nella sua qualità di arbitro, dato nell'8 agosto 1381 a

Torino. Il castello di Tenedo fu depositato per due anni ad Amedeo, finiti i quali sarebbe demolito; le prese fatte d'ambe le parti furono rese; restando però la Marca Trivigiana al duca d'Austria, al quale avevanla i Veneziani ceduta il 2 maggio precedente, non potendola più difendere contro il signore di Padova. Dopo la pubblicazione della pace, il senato nel 4 settembre nobilitò trenta famiglie cittadine, per ricompensarle dei servigi resi alla patria durante la guerra, e ciò in esecuzione d'un decreto già pubblicato nel 1.° dicembre 1319.

Andrea Contarini morì nel 5 giugno 1382, rifinito dalle fatiche sofferte all'assedio di Chiozza, dove avea comandato in persona. Un nobile venne scelto a recitare la sua orazione funebre; distinzione non accordata ad alcuno de'suoi predecessori, e che l'uso poscia rese comune a tutti quelli che l'anno seguito. Sotto il suo dogado si vide per la prima volta un cardinale nella persona di Luigi Donato, lo stesso che papa Urbano VI fece morire in prigione per aver cospirato contro di lui.

MICHELE MOROSINI.

1382. MICHELE MOROSINI venne eletto nel 10 giugno, e morì nel 16 ottobre seguente.

ANTONIO VENIERI.

1382. ANTONIO VENIERI, capitano d'armata in Candia, venne eletto nel 22 ottobre mentre trovavasi assente, e fece la sua entrata in Venezia nel 13 gennaio seguente sul vascello detto il Bucintororo, e l'indomani fu coronato. Nel 1383 Francesco Carrara I acquistò dal duca d'Austria la Marca Trivigiana, con gran dispiacere della signoria, a cui era Francesco il più pericoloso nemico. Nel 1385 gli abitanti di Udine rifiutarono di sottomettersi al cardinale d'Alençon, a cui papa Urbano VI aveva data la amministrazione del patriarcato di Aquileia. Venezia per essi dichiaravasi, e Francesco Carrara, in odio dei Vene-

ziani, pel cardinale. Venivagli opposto dai Veneziani Antonio dalla Scala signor di Verona, il quale mercè il soldo di quindicimila fiorini al mese gli faceva la guerra. Dopo due anni d'ostilità, Antonio si vide spogliato di tutti i suoi stati da Giovan Galeazzo Visconti signor di Milano, che, non avendolo potuto indurre alla pace, s'era contro di lui collegato col signore di Padova; ma quest'ultimo anch'egli alla sua volta inimicossi Giovan Galeazzo; ed eccone il motivo. Pretendeva egli che Vicenza, una delle città conquistate, dovesse a lui riappartenere. Giovan Galeazzo gliela rifiutava, e ciò era motivo di grande discordia fra loro. Nel 19 maggio (*Muratori*), e non già nel 29 marzo, quest' ultimo collegavasi coi Veneziani, col marchese di Ferrara e col signore di Mantova, contro Francesco Carrara; e nei primi giorni del novembre toglievagli Padova, e lui medesimo nel dicembre facea prigioniero in Treviso per opera del suo generale Jacopo dal Verme, e lo inviava a Como cattivo. Riuniva così Giovan Galeazzo a'suoi dominii la signoria di Padova, ed i Veneziani divenivano padroni della Marca Trivigiana, e ciò conforme al trattato stipulato fra loro. Nel 1390 i Veneziani, gelosi dei progressi di Giovan Galeazzo, aiutavano segretamente Francesco Carrara il giovane al ricupero di Padova, ove in fatto poco dopo rientrava. Antonio Venieri morì nel 23 novembre 1400. « Il » dogado di Venieri, dice Laugier, fu gloriosissimo; ei ri» parò alle perdite fatte dalla repubblica sotto i suoi pre» decessori, ristabilì il suo commercio, estese il suo impero, » e la rese in qualche modo l'arbitra sovrana delle vicine » potenze ».

MICHELE STENO.

1[illegible] MICHELE STENO venne eletto il 1.° dicembre, in [illegible] di sessantanov'anni. L'imperator Roberto, nella sua spedizione d'Italia, inoltravasi da Padova per portarsi a vedere la celebre città, ed il doge accompagnato dalla signoria, imbarcatisi nel Bucintoro vennero ad incontrarlo, ed entrarono con lui in Venezia il 10 dicembre 1401, donde poi non partiva egli colla propria consorte ed i figli che nel

10 aprile seguente. Lo scopo di questa visita era di impegnare la repubblica ad una lega secolui contro il duca di Milano: gli si davano buone parole, ma non si venne mai a'fatti, poichè temevasi che, vincitore in Italia, non pretendesse egli rivendicare gli imperiali diritti, usurpati già dalla maggior parte delle potenze italiane (*Gattarus apud Muratori, Script. Ital.*, tom. XVII, pag. 841; *S. Antonino Cronaca*, parte 3, pag. 841).

Avendo i Genovesi, comandati dal maresciallo di Boucicaut, saccheggiati i magazzini dei mercadanti veneziani nella presa di Baruth, il senato veneziano ordinò a Carlo Zeno, suo famoso ammiraglio, di vendicar questo insulto; e questi in effetto ai comandi della signoria attaccava la flotta genovese al di lei ritorno presso l'isola di Sapienza, nel 7 ottobre, le toglieva tre galere e poneva in fuga le rimanenti. Il maresciallo, giunto a Genova, dichiarava ai Veneziani la guerra; la quale però non ebbe conseguenze di sorta, e la pace si sottoscriveva al principiare del seguente anno (Vedi *Genova*).

Nel 1404 Caterina, duchessa di Milano, vedendosi incapace di conservare Vicenza, assediata da Francesco Carrara II, vendevala ai Veneziani, i quali fecero conchiudere questo trattato da Jacopo dal Verme loro generale; e Jacopo da Tiene, trovato mezzo di entrare nella piazza con duecencinquanta balestrieri, malgrado l'assedio che la stringeva, nel 25 aprile vi inalberava lo stendardo di San-Marco; dopo ciò la signoria faceva intimare al Carrara di ritirarsi, ed egli suo malgrado obbediva. In sul finire del maggio seguente facevasi desso proclamare signore di Verona, cosa che eccitando la gelosia della repubblica, la indusse a dichiarargli la guerra. Francesco I signore di Mantova univasi ai Veneziani, e Nicola marchese di Ferrara si collegava col Carrara suo suocero. Il marchese conquistava da prima Rovigo; rendevala però nel seguente anno, mercè trattato di pace concluso coi Veneziani nel 27 m[illegible] (*Muratori*).

Nel 22 giugno 1405 il signore di Mantova e Jacopo del Verme, dopo lungo assedio, s'impadronivano di Verona; mentre Paolo Savelli, altro generale veneziano, faceva rapidi progressi su quel di Padova, la quale nel luglio as-

sediava, e che, dopo la perdita di ben ventottomila persone dalla fame e dalla peste, arrendevasi a Galeazzo di Mantova, successore del Savelli, già morto nel 3 ottobre precedente; e le milizie della repubblica presero possesso della città il dì 21 dello stesso mese. Nel giorno 30 il signore di Padova portavasi col suo primogenito Francesco III a Venezia, onde implorare la misericordia del senato; ma per tutta risposta venivano posti nella stessa prigione ove stava già rinchiuso l'altro figliuolo di Francesco II; e nel seguente anno, condannati tutti e tre dal consiglio dei dieci, il padre veniva strangolato il dì 17 novembre, ed i figli due giorni dopo subivano la stessa pena. Restavano ancora di Francesco Carrara II due figli, ch'egli aveva inviati a Firenze, Marsilio e Ubertino, ma il primo moriva in quella città nel 7 dicembre 1407, ed il secondo, dopo fatti varii tentativi per riacquistare l'eredità de' suoi padri, preso a Padova nel 17 marzo 1445, e condotto a Venezia, fu decapitato nel 28 dello stesso mese. Così veniva spogliata la famiglia Carrara, che avea tenuto in signoria Padova per lo spazio di centoventi anni.

Nel 1407, consentendo, mercè quindicimila ducati, il principe di Morea, la città di Lepanto davasi ai Veneziani, i quali nel seguente anno acquistavano pure Patrasso e Zara, ceduta loro da Ladislao re di Napoli, che avevala conquistata, per centomila ducati. Nel 1411, Sigismondo re d'Ungheria ridomandò questa piazza, ed avendogliela la signoria rifiutata, egli inviava sul Friuli, nel dicembre, un'armata, che desolò il paese, e costrinse il patriarca di Aquileia di ritirarsi a Venezia. Nel 9 agosto 1412, Carlo Malatesta, generale dell'armata veneziana, diede battaglia agli Ungheresi, vicino a Morta, e dopo lungo e sanguinoso combattere, rimase vincitore. La guerra terminò nel 1413, mercè una tregua conclusa per cinque anni.

Michele Steno morì nel 26 dicembre 1413. Fu questo principe molto attivo, e geloso dei diritti spettanti al suo posto.

TOMMASO MOCENIGO.

1414. TOMMASO MOCENIGO venne scelto nel 7 gennaio, mentre trovavasi in qualità d'ambasciatore a Cremona, presso il pontefice e l'imperatore. Dopo la sua elezione si domandò, secondo l'uso, la popolare approvazione, ma fu l'ultima volta che praticossi tale formalità. In seguito si faceva proclamare il nuovo doge dal più vecchio degli elettori.

Nel 1.° giugno 1416 Pietro Loredano, generale della flotta veneta, fu assalito presso Gallipoli, dai Turchi, senza alcuna dichiarazione di guerra: riportava però una completa vittoria. La pace col sultano Maometto I si conchiudeva nel mese seguente.

Nel 1420 i Veneziani, condotti dal bravo Filippo degli Arcelli, compirono la conquista del Friuli, cominciata già dal 1417. La lega di Luigi, patriarca d'Aquileia, coll'imperatore Sigismondo, avea attirate le armi loro in questo paese, ed era stata cagione ch'ei ne venisse spogliato. Ben egli ricorreva a papa Martino V, e bene questo pontefice inviava legati alla signoria, onde persuaderla a restituire al patriarca il suo principato; ma egli non otteneva che una rendita di tremila ducati ed una giurisdizione subordinata alla signoria in Aquileia ed in alcuni altri luoghi. Le armate veneziane non faceano minori progressi nella Dalmazia.

Tommaso Mocenigo terminò i suoi giorni nel 15 aprile, in età di ottant'anni. Sotto il suo dogado fu cominciata la biblioteca di San-Marco. Il commercio di Venezia era allora così fiorente, che il semplice nolo de' suoi vascelli apportavale seicentomila ducati.

FRANCESCO FOSCARI.

1423. FRANCESCO FOSCARI, procuratore di San-Marco, venne scelto, mentre contava cinquant'anni d'età. Marino Sanuto pone questa elezione sotto il 15 di aprile,

giorno stesso in cui colloca la morte di Tommaso Mocenigo; e ciò non può essere, mentre che gli elettori non si radunavano che dopo i funerali del defunto doge. L'anno 1425 Francesco Carmagnola, generale di Filippo Maria duca di Milano, lasciava il servigio di questo principe, ritiravasi nel 23 febbraio a Venezia, e, persuasi i Veneziani a collegarsi coi Fiorentini contro Filippo Maria, veniva eletto nell' 11 febbraio 1426 generale delle loro truppe. Nel 17 maggio seguente, egli tolse per sorpresa al duca di Milano la città di Brescia, e assediatane la cittadella, se ne impadroniva nel 20 dicembre; e nel 1427 riportava molte vittorie sopra Filippo Maria, e sottometteva ai Veneziani più di ottanta terre nel Bergamasco, Cremonese e Bresciano. L'anno seguente ai 18 di aprile il duca otteneva la pace dai Veneziani, mercè l'interposizione di papa Martino V, cedendo loro il Bresciano, il Bergamasco e le terre nel Cremonese, già in loro potere. Nel 1431 però riaccendevasi fra loro la guerra. Il Carmagnola battuto nel 17 maggio davanti Soncino da Francesco Sforza, che avea saputo ingannarlo, e, sei giorni dopo la totale disfatta della flotta veneziana avvenuta sul Po, tre miglia distante da Cremona, contro la flotta milanese, avrebbero messo a male le cose della signoria; senonchè bilanciavale una vittoria ottenuta nel 27 agosto nel Mediterraneo, presso Porto-Fino, da Pietro Loredano comandante la flotta di Venezia, contro quella dei Genovesi (soggetti allora al duca di Milano) comandata da Francesco Spinola, il quale perdeva otto galere e rimaneva prigione (Vedi *Genova*). Nel 1432, Carmagnola, sospettato di tradimento, fu richiamato a Venezia, posto prigione, e dietro le confessioni da lui fatte sotto la tortura, decapitato nel dì 5 maggio. Nel 26 aprile del seguente anno venne conchiusa la pace tra il duca di Milano, i Veneziani ed i Fiorentini loro alleati.

Nel 1438 scoppiava di nuovo la guerra tra i Veneziani e il duca di Milano, il di cui generale Nicola Piccinino sconfiggeva i primi presso l'Adda nel 20 marzo, ed otteneva altri considerabili vantaggi sul marchese di Mantova, che nel 3 luglio abbandonava i Veneziani per mettersi al servigio del duca di Milano. La signoria, temente non il marchese di Ferrara dichiarassesi loro nemico, gli

cedeva Rovigo e tutto il Polesine. Piccinino, entrato sui territori di Padova e di Vicenza, vi facea grandi progressi. Nel 1439, Francesco Sforza, staccatosi dal duca, prendera servigio dai Veneziani e metteva dalla loro parte la fortuna, che in ogni impresa seguivalo. Infatti nel 9 novembre dello stesso anno, attaccato dal Piccinino al porto di Riva nel Bresciano, metteva il di costui esercito in rotta, facea prigione Carlo Gonzaga, figlio del marchese di Mantova, e lasciava al generale nemico appena il tempo di salvarsi. Piccinino si lavava dell' onta con la presa di Verona nel 16 dello stesso mese, ma cinque giorni dopo lo Sforza ne lo sloggiava, e nel seguente anno scacciava dal Bresciano i Milanesi, dopo averne liberata la capitale, che già da un anno essi tenevano bloccata. La signoria nel 1441, inteso come Ostasio da Polenta, signore di Ravenna, era odiato da' suoi sudditi, lusingatolo di trattamento onorevole, lo attirava ad abitare in Venezia colla moglie ed il figliuolo; ed infrattanto mandava emissari a Ravenna, i quali con eccitazioni e promesse inducevano quegli abitanti a prendere le armi, a scacciare il governator loro ed a sottomettersi a Venezia; ora il senato spediva deputati onde prendere possesso della città, ed inviava Ostasio col figlio suo a Candia, ove in seguito trovavano la morte. Nel 20 del seguente novembre fu pubblicata la pace tra il duca di Milano, i Veneziani ed i loro alleati.

Nel gennaio 1445 Giacomo Foscari, figlio del doge, fu accusato al consiglio dei dieci d'aver ricevuto regali da varii principi, ministri e generali stranieri, in onta alla legge che lo proibiva a tutti i nobili e specialmente ai figli del doge: posto prigione, venne condannato nel 20 febbraio a bando perpetuo.

Nel 1447, dopo la morte di Filippo Maria Visconti duca di Milano, Michele Cotignola, generale de' Veneziani, persuase Lodi, Piacenza ed altre città del Milanese, di darsi alla repubblica; senonchè Francesco Sforza, allora duca di Milano, dopo un fiero combattimento sul Po, riprese il 16 novembre Piacenza, e riacquistate pure le altre piazze dai Veneziani usurpate al ducato, anzi e fatte varie conquiste sul loro territorio, li obbligava alla pace, con trattato sottoscritto nel 19 ottobre 1448.

Nel 1451 moriva Domenico Micheli, patriarca di Grado; e poichè codesta città quasi deserta era di abitatori, papa Nicola V, dietro le preghiere del senato, trasferiva con bolla del giorno 8 ottobre il titolo patriarcale nella sede di Venezia a perpetuità. Lorenzo Giustiniani, celebre pella sapienza e pietà sue, fu il primo patriarca di Venezia.

Nel 19 aprile 1452 i Veneziani, già collegatisi col re d'Aragona, il marchese di Monferrato e il duca di Savoja, dichiaravano la guerra al duca di Milano, il quale dal suo canto, fatta alleanza coi Fiorentini, Genovesi ed il marchese di Mantova, fece pentire i suoi nemici, poichè i vantaggi di questa guerra furono tutti per lui.

Nel 1453 la signoria fece partire una flotta comandata da Jacopo Loredano per soccorrere Costantinopoli, allora assediata da Maometto II, ma essa vi giungeva troppo tardi. Dopo essersi impadronito di codesta citta, Maometto fece troncare il capo in propria presenza a Girolamo Minotto bailo della signoria, ed incatenare diciannove nobili ed un gran numero di cittadini veneti mercadanti, persuaso che il loro raggiro avesse causato durante l'assedio la perdita de' suoi migliori soldati.

Nel 9 aprile 1454, mercè i maneggi di papa Nicola V, che sperava volgere le forze italiane contro i Turchi, fu sottoscritta la pace tra la repubblica e il duca di Milano, alla quale concorse pure nel 17 luglio seguente il re di Aragona; e nel 18 aprile la signoria concludeva per mezzo del suo bailo un trattato di alleanza con Maometto II, che però teneva secreto fino allo sfumare del progetto della crociata.

Francesco Foscari venne deposto nel 23 ottobre 1457 dal consiglio dei dieci, dopo aver con saggezza occupato il dogado per ben trentaquattro anni e sei mesi, sul pretesto che l'avanzata età e l'inferma salute non gli permettessero di adempiere ai doveri del dogado. Egli morì nel 1.° novembre seguente, all'udire già eletto il proprio successore.

PASQUALE MALIPIERO.

1457. PASQUALE MALIPIERO, procuratore di San-Marco, venne eletto nel 31 ottobre. Sotto il suo reggimento, che durava quattro anni e mezzo, lo stato veneziano godette della tranquillità e della pace. Nel 1461 egli ricevette una lettera di Abusaid-Khoskadam, nuovo sultano d'Egitto, il quale accordava ai Veneziani piena libertà di traffico nei di lui stati.

Pasquale Malipiero morì nel 5 maggio 1462. Nel suo ritratto, nella sala del gran consiglio, lo si vede tener una carta su cui sta scritto: *Me Duce pax patriae, data sunt et tempora fausta.*

CRISTOFORO MORO.

1462. CRISTOFORO MORO, procuratore di San-Marco, venne eletto doge nel 12 maggio. Dice il Sanuto, che san Bernardino da Siena, morto nel 1444, gli avea profetizzata tal dignità. Nel 1463 le rapide conquiste di Maometto II in Ungheria, nella Grecia e nell'Arcipelago, allarmavano la signoria e la determinavano ad intimargli la guerra, ed in effetto nel 25 gennaio una flotta di venti galere, comandata da Luigi Loredano, salpò per alla Morea (una metà della quale apparteneva ai Veneziani e l'altra ai Turchi), e stringeva d'assedio, inutilmente però, Argo e Corinto. Nel giugno 1470 Maometto, disceso nell'isola di Negroponte, assediavane la capitale, e la prendeva d'assalto nel 12 luglio in vista della flotta veneta comandata da Nicola Canale, che non osò scendere in suo soccorso. Il castello, difeso da Paolo Erizzo, alcuni giorni dopo rendevasi a patto che il comandante n'avrebbe salva la testa; ma appena Erizzo ne sortiva, il barbaro Maometto lo fece segare per mezzo la persona, dicendo avergli promesso salva la testa e non il corpo, e quasi tutta la guarnigione fu in sua presenza massacrata.

I Veneziani tentarono invano di riconquistar Negro-

ponte. Ora tutti gli stati di Italia si collegavano per arrestare le turchesche conquiste. Cristoforo Moro morì nel 9 novembre 1471, con poco compianto dei sudditi, ed in vero nulla avea fatto per meritarselo.

NICOLA TRONO.

1471. NICOLA TRONO venne eletto il 13 novembre nell'età sua di settantaquattro anni. Nel 1472 la flotta veneta, congiuntasi alle galere napoletane e romane, devastava le Cicladi e le coste della Natolia, e Pietro Mocenigo, che comandavala, intrapreso l'assedio di Satalia, senza alcun frutto poscia levavalo.

Nicola Trono morì nel 28 luglio 1473.

NICOLA MARCELLO.

1473. NICOLA MARCELLO, procuratore di San-Marco, pervenne al dogado nel 13 agosto (e non già nel 4) in età di settantasei anni.

Nella primavera del 1474 il sultano Maometto fece entrare in Albania un esercito di trentamila uomini, sotto il comando di Solimano pascià, il quale strinse d'assedio Scutari; senonchè la piazza con tanto valor si difese, che i Turchi furono costretti a ritirarsi nel seguente agosto.

Nicola Marcello morì nel 1.° dicembre 1474.

PIETRO MOCENIGO.

1474. PIETRO MOCENIGO, che avea fatto levare l'assedio di Scutari, venne eletto il dì 16 dicembre. L'anno 1475 Caterina Cornaro, figlia di Marco senator veneto, e vedova di Jacopo II re di Cipro, perduto l'unico figliuolo Jacopo III, per difendersi contro Carlotta, figlia del re Giovanni III, che disputavale il regno, si poneva sotto la protezione della signoria, la quale adottavala per figlia di San-Marco, ed in virtù di tale adozione s'impadroniva del go-

verno di Cipro, non lasciando a Catterina che il titolo e gli onori regali (Vedi *i re di Cipro*).

Pietro Mocenigo morì nel 23 febbraio 1476.

ANDREA VENDRAMINO.

1476. ANDREA VENDRAMINO, procuratore di San-Marco, venne eletto il dì 5 marzo nell'età sua di settantasei anni (*Sanuto*).

Nel 1477 i Turchi fecero un irruzione nel Friuli, per un anno intero mettendo questo paese a ferro e a fuoco.

Andrea Vendramino morì nel 6 maggio 1478.

GIOVANNI MOCENIGO.

1478. GIOVANNI MOCENIGO, fratello del penultimo doge, pervenne al dogado il 18 maggio, nell'età sua di settanta anni.

In quest'anno Maometto II prende in persona, dopo lungo assedio, la città di Croie, e ne fa massacrare gli abitanti, malgrado la capitolazione che loro assicurava la libertà e la vita; assedia Scutari, ma ne è ributtato, e furibondo nel 28 luglio se ne allontana. Però sottoscritta nel seguente anno 1479 ai 26 gennaio la pace, i Veneziani cedevano ai Turchi codesta città. Nell'anno stesso la signoria collegavasi co' duchi di Ferrara e di Milano in favore dei Fiorentini contro Ferdinando re di Napoli, che tentava di opprimerli (Vedi *Firenze*); e nel 1480 persuadevano lo stesso Maometto II a dichiarargli la guerra (Vedi *Napoli*).

Nel 1482 Ercole I duca di Ferrara, per francarsi dal prendere il sale dai Veneziani, stabiliva delle saline a Comacchio; la signoria rappresentavagli il suo dispiacere, ma inutilmente, e quindi nel 2 maggio gli dichiarava la guerra (Vedi *Ercole I duca di Ferrara*). Nel 1484, Bajazette II, istigato dal re di Napoli, richiedeva ai Veneziani l'isola di Cefalonia, che eransi obbligati di abbandonargli.

Nel 7 agosto dello stesso anno fu sottoscritta la pace a San-Zeno fra i Veneziani e il duca di Ferrara, il quale

loro cedeva il Polesine di Rovigo; e papa Sisto IV, che erasi dichiarato contro i Veneziani e avevali scomunicati, ne moriva di dispiacere. Nel gennaio 1485 Innocenzo VIII di lui successore, dietro richiesta degli ambasciatori della signoria, levava l'interdetto.

Giovanni Mocenigo morì nel 4 o 5 novembre 1485 dalla peste, che spopolava già da varii anni Venezia ed i circostanti paesi.

MARCO BARBARIGO.

1485. MARCO BARBARIGO, procurator di San-Marco, venne eletto nel 19 novembre, e morì nel 14 agosto 1486 (*Sanuto*).

AGOSTINO BARBARIGO.

1486. AGOSTINO BARBARIGO, procuratore di San-Marco, venne eletto nel 28 di agosto. Nell'anno 1488 il consiglio dei dieci inviava Giorgio Cornaro in Cipro, per condurre a Venezia Catterina sua sorella ed impadronirsi del di lei regno a nome della signoria, ed ordinava a Francesco Priuli far vela dalle coste dell'Istria, ove allora trovavasi, per soccorrerlo in caso di resistenza; senonchè Catterina, dopo molte esitazioni, risolveva sottomettersi, ed il Priuli in conseguenza della di lei abdicazione prendeva possesso dell'isola nel 26 febbraio 1489, e faceva inalberare in Famagosta lo stendardo di San-Marco. Nel 14 maggio seguente, Catterina s'imbarcò col fratello sulla galera del Priuli, e, giunta nel 6 giugno a Venezia, venne ricevuta con grandi onori, e le venne assegnato per residenza il castello di Asolo nel Trivigiano, ove visse da regina fino al termine dei suoi giorni. Nel 2 marzo 1490, Ascraf-Kaitbai sultano d'Egitto, a cui era tributario il regno di Cipro, accordò all'ambasciatore veneziano un atto autentico, col quale ammetteva la signoria nella legittima possessione di quel regno, e gliene dava l'investitura mercè l'ordinario tributo di ottomila ducati. Così restava Venezia signora di

un regno appartenente a Carlotta, figlia ed erede di Giovanni III re di Cipro (V. *i re di Cipro*).

Nel 1494, Carlo VIII, sul punto di scendere in Italia, inviò Filippo di Comino a Venezia per disporre la signoria a favorire i suoi disegni sul reame di Napoli; ma il senato toglievasi d'impiccio con una risposta breve, sapiente, e senza valore. Nel seguente anno però, i rapidi successi di Carlo facendo temere ai Veneziani per la libertà dell'Italia, li induceva a concludere contro di lui in Venezia stessa nel 31 marzo una lega offensiva e difensiva con papa Alessandro VI e col duca di Milano. Il marchese Gonzaga veniva dichiarato generale dei Veneziani, ed il conte di Cajazzo generale dei Milanesi. Unitisi nel 6 luglio, attaccarono i Francesi a Fornuovo; e questi, quantunque molto inferiori in numero, riportavano una segnalata vittoria, per colpa principalmente di un Bernardino Contarini, comandante della cavalleria leggiera, che nel momento più critico dell'azione lasciava le sue truppe si sbandassero per darsi al saccheggio. Nel 1496, i Veneziani fornirono a Ferdinando re di Napoli una buona flotta, un considerabile corpo di milizie comandate dal marchese di Mantova, e denaro non poco; cose tutte di cui avea gran bisogno Ferdinando per iscacciare i Francesi dal regno di Napoli. Nello stesso tempo inviavano un potente soccorso ai Pisani contro i Fiorentini, che di nuovo assogettarli tentavano.

Nel 1499, Luigi XII, successore di Carlo VIII, volendo appianarsi la via per la conquista del Milanese e del regno di Napoli, di cui pretendevasi erede, fece una lega coi Veneziani, che fu resa pubblica nel 25 marzo. Il monarca avea loro promesso Ghiarra d'Adda e Cremona, di cui erasi impadronito Lodovico Sforza duca di Milano. Adempì egli la sua promessa riguardo Cremona, ma non si vede che abbia loro ceduto Ghiarra d'Adda. Nello stesso tempo la signoria sosteneva contro Bajazette fierissima guerra non solo in Levante ma nel Friuli eziandio, ove i Turchi orribili guasti commettevano. Negli ultimi mesi del 1499 scoppiava nuova guerra nella Romagna e nella marca di Ancona, le cui città eran tenute da varii signori in virtù delle bolle de'sovrani pontefici; Alessandro VI avea risoluto di francare interamente queste due provincie per farne

dono a Cesare Borgia; e con tale disegno si collegava coi Veneziani e col re di Francia, promettendo loro una parte delle piazze che mercè il loro aiuto avrebbe conquistate.

Agostino Barbarigo morì nel 1501, in età di ottantadue anni. Dopo la di lui morte, il gran consiglio, radunatosi per eleggere un successore, stabiliva il tribunale degli *inquisitori di stato*, composto di tre magistrati, rivestiti di assoluto potere su tutti i cittadini e per vegliare alla conservazione della repubblica.

LEONARDO LOREDANO.

1501. LEONARDO LOREDANO venne eletto nel 3 ottobre. La guerra tra i Veneziani ed i Turchi continuava. Questi ultimi, dopo aver posto in fuga la flotta comandata dal procuratore Grimani, s' erano impadroniti di Modone nella Morea, di Corfù, di Durazzo, e minacciavano i Veneziani di più grandi perdite, se Gonsalvo di Cordova, detto il Gran Capitano, inviato dal re di Spagna, non fosse venuto in loro soccorso; col di lui aiuto tolsero ai Turchi le isole di Egina e di Cefalonia. Dal canto suo Pesaro, loro generalissimo, conquistava l'isola di Santa-Maura; e codesti vantaggi compensavano le già fatte perdite, ed inducevano nel 1501 Bajazette II alla pace. I Veneziani restituivano Santa-Maura e ritenevano Cefalonia. Fu allora che si stabiliva un console veneto a Costantinopoli. Nel 1503, dopo la morte di Alessandro VI, i Veneziani tolsero a Cesare Borgia la città di Faenza, e acquistarono in seguito da Pandolfo Malatesta Rimini, della quale lo aveano già rimesso in potere.

Nel 1504 papa Giulio II, successor d'Alessandro, volendo ricuperare i dominii della chiesa alienati già da'suoi predecessori, domandò minacciando ai Veneziani la restituzione di Ravenna, Faenza e Rimini; questi rifiutavano, ed egli si collegava contro di loro con l'imperatore Massimiliano e col re di Francia, anch' essi malcontenti dei Veneziani, i quali però, accortisi del temporale che li minacciava, stornavanlo, cedendo al papa alcune città della Romagna.

Nel 10 dicembre 1508 venne conchiusa la celebre lega di Cambrai fra l'imperatore, i re di Francia, d'Aragona e di Napoli, a cui s'univano nel seguente anno i duchi di Savoja e di Ferrara, ed il marchese di Mantova, scopo della quale era spogliare Venezia de' suoi stati di terraferma, e dividerli tra i confederati. » I Veneziani, dice il Robertson, » avrebbero potuto salvarsi, od almeno affievolire il pre- » sente pericolo; ma animati da una temeraria prosunzione, » di cui non avvi nella loro istoria altro esempio, nulla » fecero per evitar la burrasca ». Nel 1509, giungeva in Italia il maresciallo Chaumont coll'esercito francese, prima del re, e riceveva ordine, il 15 aprile, di cominciare le ostilità, sicchè, passato l'Adda, prese Treviso, ove fece moltissimi prigionieri; mentre il marchese di Mantova dal suo canto s'impadroniva di Casalmaggiore, ed il papa pubblicava una bolla intitolandola *Monitorio*, con cui intimava ai Veneziani di restituirgli dentro ventiquattro giorni tutte le usurpazioni da essi praticate alla santa sede, sotto pena d'incorrere nelle censure ecclesiastiche. Nell'8 maggio l'Alviano, generale della signoria, riprendeva Treviso, e fatto marciare il suo esercito verso Cremona e Crema, per prevenire il re di Francia, che intendeva a tagliargli la comunicazione con queste città, donde ei traeva i viveri, trovossi nel 14 dello stesso mese a fronte dell'esercito francese ad Aguadel nella Ghiarra-d'-Adda, e venne tantosto con esso a battaglia. I Veneziani, dopo prodigi di valore, furono battuti, e il general loro rimase prigioniero. Tale vittoria venne seguita dalla conquista di quasi tutte le città che la signoria possedeva tra la Piave e l'Adige; le quali il re di Francia divideva cogli ambasciatori dell'imperatore, che accompagnavanlo, conforme agli articoli della lega. Il papa dal canto suo rendevasi padrone di tutta la Romagna, il castello di Ravenna eccettuato; il duca di Ferrara riprendeva il Polesine di Rovigo; il marchese di Mantova rientrava in Asola e Lonato, già tolti dai Veneziani a suo bisavolo; ed i generali del re Ferdinando riconquistavano le città che Venezia possedeva sulle coste dell'Adriatico nel regno di Napoli, dopo cui ritiravasi quel re dalla lega. Ora i Veneziani, spossati da tante perdite, tentano di riconciliarsi col papa, e infrattanto che a Roma si negozia per

la pace, Andrea Gritti, spedito dal conte di Pitigliano, con un distaccamento di cinquecento cavalleggieri, avvicinasi secretamente a Padova, occupata dagl'imperiali, sorprende la guarnigione, s'impadronisce della città, e assale il castello, ove eransi ritirati i Tedeschi, e che poco dopo rendevasi a discrezione (1). Luigi XII, poste le piazze conquistate in istato di difesa, lasciava il suo esercito sotto il comando del maresciallo di Chaumont, e tornava in Francia. L'imperatore era tuttor atteso in Italia, ove finalmente scese con considerabile esercito negli ultimi giorni di agosto; e sul cominciar del settembre apriva la trincea davanti Padova, dalla quale però era costretto a levare l'assedio nei primi del seguente ottobre. I Veneziani riprendevano Vicenza ed altre piazze, di cui eransi i Tedeschi resi signori.

Nel 24 febbraio 1510, la repubblica, fatta la pace col papa, otteneva da esso l'assoluzione delle censure; anzi papa Giulio concludeva coi Veneziani una lega, in cui tentò far entrare anche l'imperatore, il re d'Inghilterra e gli Svizzeri. Rifiutaronsi i primi, ma gli ultimi vi acconsentirono, e fatta un'irruzione nel Milanese, obbligarono così il Chaumont a ripiegarsi su questo ducato ed a tener loro fronte: sbaragliatili, volava Chaumont in soccorso di Ferrara, che il papa volea costringere a distaccarsi da Francia.

Nel 1511 gli Alemanni, comandati dal duca di Brunswick, entrarono nel Friuli, e vi fecero rapide conquiste; senonchè battuti in seguito dall'armata veneziana, ritiravansi; e tutto il Friuli, ad eccezione di Gradisca, tornava in potere della signoria. Nel 22 maggio, i Bentivoglio, che combattevano nell'armata francese, furono ricevuti in Bologna, di cui papa Giulio aveali spogliati nel 1506. Tale perdita mortificò grandemente il pontefice, ma non è da dirsi il suo rammarico e l'ira quando seppe l'imperatore ed il re di Francia intenti a raccogliere un concilio a Pisa

(1) L'istorico della lega di Cambrai colloca la presa della città di Padova sotto il 18 giugno. Ma è certo, dice il Muratori, che questo avvenimento succedette il martedì 17 luglio, giorno della traslazione di santa Marina, che anche al presente si solennizza a Venezia, in memoria di questo principio della resurrezione della repubblica.

per decretare la di lui deposizione. Con nuovo ardore sollecitava le potenze europee a riunirsi contro Francia: guadagnava il re d'Aragona, e nel 5 ottobre faceva pubblicare a Roma la lega conchiusa con questo principe. Dal trattato d'unione che Enrico VIII re d'Inghilterra sottoscrisse nel 20 dicembre col re d'Aragona *pro suscipienda sanctae romanae ecclesiae, matris nostrae, defensione pernecessaria*, sembra ch'egli pure entrasse qualche tempo dopo nella lega.

Nel 1512 l'esercito pontificio, comandato dal cardinale legato Giovanni de' Medici, e l'armata spagnola sotto gli ordini di Raimondo di Cardonna, vicerè di Napoli, si univano davanti Bologna, e ne cominciavan l'assedio nel 26 gennaio. Gastone di Foix, generale francese, gettatosi nella piazza, obbligò i confederati a ritirarsi nei primi giorni del seguente febbraio. Infrattanto però (nel 3 febbraio) Andrea Gritti toglieva ai Francesi, per iscalata, la città di Brescia; e Bergamo inalberava pochi giorni dopo lo stendardo di San-Marco. Nel 19 dello stesso mese, dopo un sanguinoso combattimento, in cui rimanevano prigionieri il Gritti e varii ufficiali di rimarco, Brescia veniva ripresa dai Francesi che guardavano la cittadella. Il 9 aprile (venerdì santo) il duca di Ferrara fece un tentativo contro Ravenna, difesa da Marcantonio Colonna; il cardinale legato ed il generale spagnolo venivano in soccorso della piazza, e l'esercito francese accorreva ad appoggio del duca; succedeva la battaglia di Ravenna il giorno di Pasqua, la quale guadagnavano i Francesi, dopo aver perduto Gastone loro generale, e facevano prigioniero il cardinale legato; però dopo tale vantaggio mettevansi sempre più al male le cose loro, finchè l'abbandono dell'imperatore compivane la disdetta. Papa Giulio, trovato mezzo di riguadagnar questo principe, obbligò i Veneziani a concludere seco lui una tregua di dieci mesi ad onerose condizioni. I Francesi, abbandonati, anzi e perseguiti accanitamente, nel luglio ritiravansi in Piemonte, conducendo seco il cardinale legato ed il generale veneziano Andrea Gritti; il primo però veniva lor tolto al passaggio del Po. La *Lega Santa* (così la nuova lega appellavasi), dopo la loro ritirata, si disuniva. Mentre che i Veneziani assediano Brescia, ancora in poter dei Francesi

sopravvenuto col suo esercito Raimondo di Cardonna, pretende questa città non solamente, ma Bergamo e Crema eziandio, già da essi riprese, intendeva appartenere al re suo signore; e in quanto a Brescia, vinceva egli il suo punto, mentre d'Aubignì, che vi comandava, cedevala a lui per capitolazione nel 13 novembre. Queste ed altre usurpazioni fatte dagli Spagnoli alla repubblica, determinavano il senato a trattar per la pace col vescovo di Gurck, ministro dell'imperatore in Italia. Il papa volle ch'essa venisse negoziata a Roma, ed egli medesimo ne dettava le condizioni, comandando imperiosamente ai Veneziani di adattarsi; senonchè questi, trovando il modo ed i patti troppo duri e sconvenienti, rifiutavano sottomettervisi, malgrado anche le grida e le minaccie del papa; anzi e pensavano trovare più generoso procedere nel re di Francia, quantunque ne fossero già stati oppressi, e ad esso volgevansi.

Nel 13 marzo (altri dicono nel 24) venne conchiusa una lega tra Luigi XII ed i Veneziani. Giulio II era morto, ed il cardinale Giovanni de Medici, a lui succeduto nell'11 marzo, risoluto di mantenere l'alleanza formata dal suo predecessore, tentava i Veneziani a rompere la lega col re di Francia ed a far la loro pace coll'imperatore, però inutilmente. L'Alviano, a cui Luigi XII avea reso la libertà, tornava a comandare le milizie repubblicane, e, agendo di concerto co'Francesi, già entrati nel Milanese, prendeva Cremona e avanzavasi fino a Lodi; senonchè perduta dai Francesi nel 6 giugno la battaglia di Novara, egli abbandonava le sue conquiste, e, inseguito dagli Spagnuoli, ripiegavasi al di là dell'Adige. L'esercito di Spagna prese, senza trovar resistenza, Brescia, Bergamo, e passava anche esso codesto fiume, e insignoritosi di tutte le città del Polesine e del Vicentino senza tirare un colpo, si congiungeva agli imperiali, e intraprendevano insieme l'assedio di Padova; nel 16 agosto però, dopo soli venti giorni, furono costretti a ritirarsi. Nel 7 (e non 9) ottobre gli alleati vincevano a Morta, tre miglia distante da Vicenza, una battaglia contro i Veneziani, i quali dopo questo nuovo rovescio ordinavano all'Alviano di concentrare le forze della repubblica in Padova e Treviso. Il conte Frangipani, generale de' Tedeschi, conquistava parte del Friuli; ma nel 1514,

preso in una imboscata, venne condotto prigioniero a Venezia. Ne' primi gennaio 1515 moriva Luigi XII, ed il di lui successore Francesco I rinnovava l'alleanza co' Veneziani. Nel 13 settembre l'Alviani aiutava questo principe a vincere la battaglia di Marignano. Questo generale, dopo essersi impadronito di Bergamo, morì il 7 ottobre.

Nel 15 agosto 1516 conchiudevasi a Bruxelles la pace tra il re di Francia e l'imperatore, ratificata poscia nel 4 dicembre. Massimiliano cedeva a Francesco I Verona, mercè duecentomila scudi d'oro, pagabili metà da questo principe e metà dai Veneziani. Era per conto di questi ultimi che il re di Francia acquistava Verona, ed infatti, consegnata la piazza nel 16 del seguente gennaio al maresciallo Lautrec, questi, tre giorni dopo, la rimetteva ad Andrea Gritti, che ne prendeva possesso a nome della signoria. Tale era il fine della lega di Cambrai e della lunga e crudele guerra che avea occasionata.

Leonardo Loredano morì il 22 giugno 1521 nell'età di ottantatre anni.

ANTONIO GRIMANI.

1521. ANTONIO GRIMANI venne eletto nel 7 luglio, all'età sua di ottantacinque anni, e morì, giusta Giovanni Palazio, nel 7 maggio 1523.

ANDREA GRITTI.

1523. ANDREA GRITTI, celebre per militari imprese, venne eletto nel 20 maggio. Nel 28 giugno seguente i Veneziani abbandonarono il partito del re di Francia, e segnarono un trattato d'alleanza coll'imperatore Carlo Quinto. Nel 1526 seguivano di nuovo le parti di Francesco I, e conchiudevano a Crognac nel 22 maggio una lega con papa Clemente VII, il re di Francia, i Fiorentini, e Francesco Sforza II per opporsi ai progressi dell'imperatore, ristabilire lo Sforza nel ducato di Milano, e far la conquista del regno di Napoli. Nel 1527, approfittandosi dello stato d'assedio in che le truppe dell'imperatore tenevano

il pontefice nel castel Sant'-Angelo, s'impadronivano della città di Ravenna, che loro aveva appartenuto prima della lega di Cambrai, in seguito prendevano la cittadella, dopo averne fatto morire il governatore, e poscia rendevansi signori di Cervia, pretestando però difendere queste piazze in nome della chiesa. Nel 1528 papa Clemente VII chiedevane loro la restituzione, ma essi eludevano la domanda, ed inviavano una flotta per riconquistar quelle che la lega di Cambrai avea loro fatto perdere nel regno di Napoli. Nello stesso anno però, dietro trattato di pace, concluso nel dicembre a Bologna, restituivano alla santa sede Cervia e Ravenna colle loro dipendenze, ed all'imperatore le piazze che aveano riprese nel regno di Napoli.

Nel febbraio 1538 si conchiuse a Roma una lega tra papa Paolo III, l'imperatore Carlo Quinto, Ferdinando re d'Ungheria suo fratello, ed i Veneziani, contro Solimano II, i cui progressi allarmavano tutta la cristianità. Andrea Doria venne scelto a capitano generale delle flotte alleate, ed il duca d'Urbino fu nominato comandante delle milizie da sbarco; il primo però adempiva malissimo il proprio dovere: due volte trovatosi con forze superiori a fronte del nemico, due volte rifiutava combattere, anzi e lasciava alla seconda congiuntura la flotta veneta esposta a tutto il fuoco dell'artiglieria turca, ciò che cagionavale gravissimo danno.

Andrea Gritti morì il giorno 28 dicembre 1538 in età di ottantaquattro anni. « La repubblica, dice Laugier, » non ebbe un doge più degno di sua confidenza, nè più » stimato da'suoi, nè più considerato dagli stranieri ». Egli avea preso per divisa un cielo sostenuto da un atlante col motto: *Sustinet, nec faliscit* (*Paolo Giovio*).

PIETRO LANDO.

1539. PIETRO LANDO venne eletto il dì 20 gennaio nell'età sua di settantott'anni. Giovanni Palazio, seguendo il calcolo fiorentino, pone il dì lui innalzamento al dogado nel 1538. Nel 1540 conchiudevasi la pace tra i Veneziani ed i Turchi (*Dumont*).

Pietro Lando morì nell'8 novembre 1545.

FRANCESCO DONATO.

1545. FRANCESCO DONATO venne eletto nel 22 novembre, e morì nel 23 maggio dell'anno 1553. Le arti fiorivano sotto il suo dogado.

MARCANTONIO TREVISAN.

1553. MARCANTONIO TREVISAN pervenne al dogado nel 3 giugno, e morì nel 31 maggio 1554. Egli era dotato di sincera pietà, e la austera sua penitenza gli abbreviava i giorni.

FRANCESCO VENIER.

1554. FRANCESCO VENIER, eletto nell' 11 giugno 1554, morì nel 2 giugno dell'anno 1556.

LORENZO PRIULI.

1556. LORENZO PRIULI, eletto nel 14 giugno, terminò i suoi giorni nel 17 agosto 1559 (*Muratori*).

GIROLAMO PRIULI.

1559. GIROLAMO PRIULI, fratello di Lorenzo, vennegli sostituito nel 1.° dicembre 1559, e morì nel 4 novembre 1567 (*Muratori*). Sotto il di lui reggimento il senato operò contro Marcantonio Amulio, suo ambasciatore a Roma, per aver ricevuto dal pontefice nel 1560 il cappello cardinalizio, mentre una legge dello stato proibiva a qual si fosse ministro accettare dignità straniere. Egli ne fu bandito, e proibivasi alla di lui famiglia il vestir senatorio.

PIETRO LOREDANO.

1567. PIETRO LOREDANO venne eletto il giorno 26 novembre, nell'età sua di ottantasei anni. Nel 1568 il senato proibiva a' suoi sudditi ricevere ed obbedire alla famosa bolla *in caena domini*, pubblicata nello stesso anno dal pontefice Pio V.

Pietro Loredano morì nel 3 maggio 1570 (*Muratori*).

LUIGI MOCENIGO.

1570. LUIGI MOCENIGO, valorosissimo uomo, venne eletto nell' 11 maggio. Nello stesso anno istruiti i Veneziani come Selim II, dimentico del trattato di pace da esso stesso due anni prima rinnovato colla repubblica, meditasse la conquista di Cipro, imploravano il soccorso di tutta la cristianità. Papa Pio V univa le sue istanze a quelle della signoria, e forniva dal canto suo dodici o tredici galere, comandate da Marcantonio Colonna; e la Spagna per sua parte fornivane cinquantadue sotto gli ordini di Gian-Andrea Doria. Queste forze congiuntesi alla Suda, nell'isola di Candia, coll'armata veneziana di centosessanta vele comandata da Girolamo Zeno, divennero inutili per la cattiva intelligenza tra i capitani, mentre al contrario l'armata turca, composta di trecento vele, sbarcava senza contrasto le truppe di terra nell'isola di Cipro, le quali, cominciato l' assedio di Nicosia nel 25 luglio, la prendevano d'assalto nel 9 del seguente settembre. Cherines e le altre piazze, spaventate dal sacco di Nicosia, inviavano ai barbari le loro chiavi. Sola Famagosta teneva: assediata ben tosto da Mustafà generale dell'armata turca, tanto vigorosamente difendevasi, che il nemico si vide costretto nell'entrar dell'inverno a bloccarla. Ripreso l'assedio alla seguente primavera, durava fino al 2 agosto, nel qual giorno Marcantonio Bragadin, governatore della piazza, esaurite le munizioni, domandava capitolare. Ottenne onorevoli condizioni, e consegnò le chiavi al vincitore nel 18 dello stesso mese; ma il perfido Mustafà, ad onta dei patti conchiusi, fece tagliar la testa a

tutti i nobili di Famagosta, passare a fil di spada la guarnigione, scorticar vivo il governatore, ed incatenare tutti gli abitanti. Così l'isola di Cipro, posseduta per soli ottanta anni dai Veneziani, passava sotto la turchesca dominazione. Nel 7 ottobre seguente successe la battaglia di Lepanto, vinta da don Giovanni d'Austria, generalissimo delle flotte combinate dei principi cristiani contro i Turchi; alla quale vittoria i Veneziani contribuirono più che tutti gli altri confederati, pel numero de' vascelli e dei soldati, ma vedendo in seguito come non produceva essa veruna conquista, determinaronsi a far la pace col sultano; e la conclusero in fatti nel marzo 1573 (*Muratori*).

Nel 19 luglio 1574 Enrico III re di Francia, al suo ritorno di Polonia, giungeva a Venezia, e ne partiva il 27 dello stesso mese, dopo avervi ricevute accoglienze le più magnifiche che non fossero mai state fatte ad altri principi. L'anno 1576 la peste desolò Venezia, e non cessò che nel seguente anno.

Luigi Mocenigo morì nel 4 giugno 1577.

SEBASTIANO VENIER.

1577. **SEBASTIANO VENIER**, che aveva comandato la flotta veneta alla battaglia di Lepanto, venne eletto nell'11 giugno. Papa Gregorio XIII inviavagli la rosa d'oro, onore che Alessandro III avea fatto quattrocent' anni prima a un altro Sebastiano Venier di lui antenato. Egli morì nel 3 marzo 1578, con gravissimo rammarico de'suoi sudditi.

NICOLA da PONTE.

1578. **NICOLA da PONTE** pervenne al dogado il dì 18 marzo nell'età sua di ottantasei anni, e morì nel 30 luglio 1585.

PASQUALE CIGOGNA.

1585. **PASQUALE CIGOGNA** venne eletto nel 18 agosto. Nel 1592 terminavasi a Venezia la fabbrica della piazza di San-Marco; si cominciava sul canal-grande un nuovo

ponte, detto di Rialto, del quale molto si vanta l'arditezza (però il suo spaccato, di ottantanove piedi, non è che poco più della metà di quello del ponte di Brioude il quale è di piedi centosettantadue); e nel 1593 si costruiva la fortezza di Palma-Nova nel Friuli, dieci miglia da Udine ed otto da Marano, per arrestare le incursioni turchesche.

Pasquale Cicogna morì nel 2 aprile 1595.

MARINO GRIMANI.

1595. MARINO GRIMANI venne eletto nel 26 aprile. Nel 1600 Enrico IV, sulla richiesta del suo ambasciatore, fu inscritto nel libro d'oro, col diritto di trasmettere questa prerogativa a tutta la sua posterità. Nel 1605 ebbe principio la famosa contesa tra papa Paolo V e la repubblica di Venezia. Tre ne erano i motivi: l'imprigionamento di un canonico di Vicenza e dell'abate di Nervesa, ambidue accusati di non so che delitti per ordine del consiglio dei dieci; 2.° la rinnovazione d'un decreto, con cui il senato proibiva agli ecclesiastici di acquistar beni-fondi; 3.° la proibizione fatta dal senato nel 1603 di fabbricare nuove chiese senza suo permesso. Ora il papa scriveva nel 10 dicembre due brevi al doge Grimani, con uno dei quali il senato voleva che rivocasse le due leggi, e coll'altro intimava fossero rimessi fra le mani del Mattei, suo nunzio a Venezia, i due ecclesiastici detenuti, e tutto ciò venisse eseguito sotto pena di scomunica. Presentati codesti brevi nel giorno di Natale dal nunzio ai consiglieri della signoria, mancante il doge, che trovavasi agli estremi di vita, e che morì infatti l'indomani, si stabilì di aprirli, secondo il costume, dopo la elezione del nuovo doge.

Marino Grimani aveva sposata Morosina Morosini, la quale fu coronata nel 1595, e fu l'ultima dogaressa che ottenne tale onore; dacchè in seguito le consorti de'dogi non erano più riguardate se non se come le prime gentildonne dello stato, nè parteciparono più degli onori nè degli emolumenti dogali.

LEONARDO DONATO.

1606. LEONARDO DONATO venne eletto il 10 gennaio mentre trovavasi ambasciatore a Roma. Il senato prese poscia informazione dei brevi pontificali, e rifiutando di sottomettervisi, inviava Pietro Duodo in ambasciata a Roma, per ispiegare al papa i motivi del suo rifiuto. Nulla persuaso dalle ragioni allegate, ed irritato dalla fermezza della signoria, Paolo pubblicava nel 17 aprile in pieno concistoro un monitorio, con cui scomunicava il doge ed il senato, e metteva Venezia sotto interdetto se tempo ventiquattro giorni non fossero rivocate le due leggi in questione e consegnati al suo nunzio i due ecclesiastici. Il senato, che già aspettavasi la tempesta, non ne ebbe spavento, e per prevenire gli inconvenienti che potevano risultarne, proibì a tutti i prelati di pubblicare ed a tutti i magistrati di lasciar affiggere nessuna bolla, breve od altro scritto che loro venisse da Roma; e spirati i ventiquattro giorni di dilazione, ordinò venissero continuati come per lo innanzi gli uffici divini. Di tutte le corporazioni ecclesiastiche, non v'ebbero che i Gesuiti, i Teatini ed i Cappuccini, che osservassero i brevi pontificii, ed anche fra questi, quelli di Bergamo e Brescia conformavansi alla volontà del senato: i refrattarii ebbero ordine di sgombrare dalle terre della repubblica. I Gesuiti sortivano da Venezia processionalmente il 9 maggio sulle ore nove della sera, ciascheduno portando pendente dal collo in una custodia la Ss. Eucaristia. Si principiava allora una guerra di scritti; dalla parte del pontefice distinguevansi il cardinale Bellarmino ed il Baronio, e da quella della repubblica Paolo Sarpi, dei Servi, più conosciuto sotto il nome di Fra-Paolo. Vedendo il papa insufficienti le spirituali, ricorse alle armi temporali eziandio, e raggranellava milizie, ed otteneva promesse di soccorsi dalla Spagna. Dal suo canto la signoria fece un armamento considerabile per trovarsi in pronto ad ogni caso avvenire; senonchè interponevansi varie potenze, e più caldamente la Francia. Il cardinale di Giojosa, inviato in Italia da Enrico IV, giunto in Venezia nel 15 febbraio 1607, vi conferiva col senato, e dopo essersi reso sicuro delle sue

disposizioni, portavasi nel 22 di marzo a Roma: le rimostranze da lui fatte al pontefice sulle conseguenze dispiacevoli e fatali alla pace d'Italia, che aver poteva il seguito di questo litigio, per sola sua ostinazione, produssero ottimo effetto. Paolo, dopo aver concertato con lui i mezzi onde mettere al coperto l'onor suo, gli dava per iscritto pieno potere di concludere l'accomodamento e levar le censure; sicchè tornato il cardinale a Venezia, nel 9 aprile, esponeva l'indomani al senato la sua commissione e le condizioni della pace. Furono queste accettate, ad eccezione dell'articolo che conteneva il ristabilimento dei Gesuiti, difficoltà che non impediva però la conchiusione della pace. I due ecclesiastici furono dal segretario della repubblica consegnati all'ambasciatore di Francia, il quale rimettevali al commissario del papa per tale effetto inviato. Eseguiti tali preliminari, il cardinale entrò nel consiglio ove trovavasi il doge con i savii-grandi, ed a viva voce, a porte chiuse, levava le censure e l'interdetto, ed il senato dal canto suo rivocava tutti i passi fatti in opposizione.

Leonardo Donato, che acquistato erasi grande stima pe la nobiltà e fermezza mostrata in queste congiunture, morì, secondo il Palazio, nel 17 luglio dell'anno 1612, in età molto avanzata.

MARCANTONIO MEMMO.

1612. MARCANTONIO MEMMO, prudentissimo uomo, venne eletto il dì 27 luglio, nell'età di settantasei anni (*Muratori*). Durante il suo regno la signoria trovossi quasi sempre in guerra cogli Uscocchi, specie di pirati, la cui dimora era al confine del golfo Adriatico, fra l'Istria e la Dalmazia. E questa guerra ne produceva un'altra l'anno 1615 con Ferdinando arciduca d'Austria, i cui ministri segretamente favorivano questi briganti.

Marcantonio Memmo morì sulla fine d'ottobre 1615 (*Muratori*), e non già 31 gennaio, come segna il Palazio.

GIOVANNI BEMBO.

1615. GIOVANNI BEMBO, procuratore di San-Marco, pervenne al dogado nel novembre. La guerra continuava tra l'arciduca Ferdinando e la signoria; questa col duca di Savoja collegavasi, quello colla Spagna; fino a che nel 6 settembre 1617 colla mediazione di Luigi XIII fu sottoscritta a Parigi la pace, e ratificata nel 26 dello stesso mese a Madrid.

Giovanni Bembo morì nel 18 marzo 1618.

NICOLA DONATO.

1618. NICOLA DONATO venne eletto nel marzo, e morì il giorno 26 di aprile.

ANTONIO PRIULI.

1618. ANTONIO PRIULI venne proclamato nel maggio; e poco dopo si scopriva a Venezia una terribile congiura, di cui per comune opinione era autore il duca di Ossuna vicerè di Napoli; personaggio, dice Muratori, capace dei più arditi disegni, e capitale nemico dei Veneziani. Scopo dei congiurati era di incendiar l'arsenale non che differenti contrade della città; spogliare la zecca ed il tesoro di San-Marco; massacrare i capi della repubblica, e rendersi padroni delle migliori dignità dello stato. Molti Spagnuoli e Francesi eransi già introdotti in Venezia sotto diversi pretesti, ed il marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna presso la repubblica, erasi incaricato di dirigere le operazioni, ed altro non attendevasi per compiere l'orribile progetto se non se l'arrivo da Napoli di molti vascelli, che doveano impadronirsi dei porti e delle lagune; senonchè presi questi da' corsari, o gettati dalla tempesta lontani, mancava all'intutto l'impresa. Tali erano i romori e le relazioni che allora si vociferavano su questo barbaro disegno, circostanziato dall'abate di Saint-Réal con tutto li

brio della sua imaginazione, ma senza molto riguardo alla storica verità; anzi e varii autori credono questa pretesa cospirazione una favola, ed infatto il consiglio di Venezia non volle spiegar giammai questo fatto. Questo è certo, dice il Muratori, che molti Francesi e Spagnuoli in questa occasione furono posti prigione; alcuni impiccati, altri annegati per ordine del senato.

Antonio Priuli morì nel 12 agosto 1623.

FRANCESCO CONTARINI.

1623. FRANCESCO CONTARINI venne eletto nell'8 settembre, dopo aver con onore occupate ben dieci ambascierie; e morì nel 6 dicembre 1624.

GIOVANNI CORNARO.

1624. GIOVANNI CORNARO pervenne al dogado il 16 dicembre, e morì nel 23 dicembre dell'anno 1629.

NICOLA CONTARINI.

1630. NICOLA CONTARINI succedette al Cornaro nel gennaio, e morì, secondo il Palazio ed il senatore Diedo, nel 2 aprile 1631. Il Muratori pone la di lui morte nell'anno 1630.

FRANCESCO ERIZZO.

1631. FRANCESCO ERIZZO, che avea comandato le armi repubblicane nell'ultima guerra, venne innalzato al dogado. Nel 1645, il sultano Ibraim formava il disegno di invadere l'isola di Candia, e siccome allora egli era in pace colla repubblica di Venezia, trovava per romperla il pretesto che una squadra maltese nel 28 settembre avesse assalito e preso una ricca carovana che veleggiando da

Costantinopoli al Cairo avea dato fondo nei porti di Cefalonia, isola appartenente ai Veneziani; ond' egli equipaggiata con sollecitudine una flotta considerabile, inviavala nel maggio contro l'isola. Compariva essa alle alture di Candia nel 23 giugno, e sbarcava cinquantamila uomini, due miglia lontano da Canea, i quali davan l'assalto al forte di San-Teodoro; senonchè il comandante della piazza, Biagio Giuliani, vedendosi sul punto d'esser preso d'assalto, poneva fuoco alle mine, e saltava così in aria cogli assalitori. Gl' infedeli assediavano poscia Canea. Il pontefice, la Francia, la Spagna e la Toscana inviarono ai Veneziani soccorsi sì, ma deboli tanto che non poterono impedire la piazza non capitolasse nel 5 agosto, secondo i Turchi, nel 18 seguendo il Muratori, e nel 22 se stiamo al p. d'Avrigni. Il senato infrattanto faceva partire una nuova flotta per Candia sotto il comando dello stesso doge: ma questi, il quale, quantunque settuagenario, accettava generosamente la commissione, non potè neppur sostenere le prime fatiche dell'imbarco, e morì nel punto che stava per mettersi alla vela nel 3 gennaio 1646.

FRANCESCO MOLINO.

1646. FRANCESCO MOLINO succedette nel 20 gennaio a Francesco Erizzo. La flotta veneziana, forte di più che centotrenta vele e comandata da Giovanni Capello, non vantaggiava gran fatto sui Turchi, i quali poscia nel 19 ottobre batterono i Veneziani presso Retimo, e ne uccisero circa cinquemila, tra nel combattimento e tra nella città, di cui s'impadronirono. Nel 1647 succedevano varii piccoli fatti d'armi e sul mare e nell'isola, ma a nulla riescivano. Nel maggio 1648 il bassà Cussein intraprese l'assedio di Candia, incalzandolo con tutto il possibile vigore, ma trovata egual resistenza ne' Candiotti, comandati dal capitano generale Luigi Leonardo Mocenigo, dopo aver perduti ben ventimila uomini, levava l'assedio all'entrare del verno. Nell'agosto 1649 riprendeva l'assedio, e nel 9 ottobre si ritirava di nuovo nel suo campo. Vedendo i Turchi inutili gli sforzi loro, s'avvisarono di costruire una regolare

fortezza in faccia alla piazza, e la nominarono la nuova Candia. Nel 23 giugno 1651 la flotta veneta riportava fra Santorino e Scio una grande vittoria sopra quella dei Turchi (*Muratori e Diedo*).

Francesco Molino morì nel 28 febbraio 1655.

CARLO CONTARINI.

1655. CARLO CONTARINI venne eletto nel 25 marzo. Nel 21 giugno riportavano i Veneziani una grande vittoria contro la flotta turca allo stretto dei Dardanelli.

Carlo Contarini morì, secondo il Palazio, nell'11 maggio dell'anno 1656.

FRANCESCO CORNARO.

1656. FRANCESCO CORNARO venne eletto nel 16 maggio, e morì nel 5 giugno seguente.

BERNUCCIO VALIERI.

1656. BERNUCCIO VALIERI succedette al Cornaro nel 15 giugno. Undici giorni dopo, Lorenzo Marcello, capitano generale delle flotte venete, riportava nel canale di Costantinopoli una grande vittoria sui Turchi, ma periva nell'azione; i vincitori rimasero padroni di ventiquattro navigli, e condussero più di cinquemila prigionieri.

Nel 1657 i Gesuiti ottennero il loro richiamo a Venezia, mercè la richiesta di papa Alessandro VII, a cui univasi l'ambasciatore di Francia, e per le premure del nunzio Carlo Caraffa. Il bisogno che la signoria allora aveva di Roma e di Francia onde vantaggiosamente dar termine alla guerra di Candia, era il motivo che ve la determinava; e tuttavia non passava il partito che alla pluralità di cento sedici voti contro cinquantacinque.

Bernuccio Valieri morì il giorno 30 marzo dell'anno 1658 nell'età sua di settantadue anni.

GIOVANNI PESARO.

1658. GIOVANNI PESARO venne eletto nell'8 maggio, e morì nel 1.° ottobre dell'anno 1659, in età di settantadue anni.

DOMENICO CONTARINI.

1659. DOMENICO CONTARINI pervenne al dogado nel 5 ottobre.

Nell'anno 1667 il gran-visir Achmet-Kiuprili sbarcava trentaseimila uomini nell'isola di Candia, la cui capitale era sempre bloccata dai Turchi, e nel 22 maggio egli apriva la trincea davanti la piazza. Francia ed altre potenze europee inviarono soccorsi agli assediati. Il 18 novembre il visir, dopo aver dato ben trentadue assalti a Candia, ritiravasi nel suo campo, senza però levare l'assedio, che sul finire del verno con maggior vigore riprendeva. Nel 22 giugno 1668 il marchese di Montbrun-Sant'-Andrea, uno de' più valorosi capitani de' tempi suoi, giunse in Candia con una truppa di volontari francesi. Sul principiar del novembre, gli assediati ricevettero da Francia nuovo rinforzo di seicento gentiluomini, alla cui testa era il duca della Feuillade, il quale belle prove di valore avea date nell'ultima guerra d'Ungheria. Ma dopo aver segnalato il loro valore con alcune più brillanti che utili imprese, vedendosi ridotti alla metà, ritornavano in Francia.

Nel 16 giugno del 1669 giunse in Candia un terzo rinforzo di cinquemila Francesi, comandati dal duca di Beaufort grande-ammiraglio di Francia e dal duca di Navailles. Il loro arrivo rianimò la speranza degli assediati; trovarono essi la piazza in deplorabile stato: tutte le fortificazioni esteriori già prese dai Turchi, e le mura della città offese da grandi breccie. Così critica situazione non domandava nella difesa meno valore che prudenza; i Francesi invece precipitarono la cosa: nel 25 giugno, contro l'opinione del capitano generale Morosini e del marchese di Montbrun, faceano una sortita. L'impetuosità loro

spargeva il terrore fra i Turchi, i quali alla dirotta fuggivano; senonchè giunti i Francesi fino ad un deposito d'artiglieria, successe che preso fuoco a due barili di polvere e saltati in aria ben trenta di essi, credessero questo accidente l'effetto d'una mina, e, spaventati alla lor volta, fuggissero disordinati verso la piazza, senza che gli officiali ritenerli potessero. Visto il fatto, i Turchi preser coraggio, e inseguivano fino alle porte di Candia i Francesi. In questo sgraziato affare periva il duca di Beaufort, senza che si potesse sapere in qual modo, nè che fosse avvenuto del suo cadavere. Il Laugier pretende che i Giannizzeri presentassero fra l'altre anche la di lui testa al visir come monumento di loro vittoria. Il duca di Navailles, avvilito da questa vergognosa disfatta, nel 20 agosto, malgrado le preghiere del Morosini, tornavasene in Francia. Gli assediati allora, vedendosi senza risorse, determinavansi a capitolare: nel 4 settembre, il capitano generale fece inalberare la bandiera bianca, ed inviò due officiali al gran visir per entrar seco in negoziazione. Gli articoli della capitolazione furono sottoscritti nel giorno 6, e la piazza venne ceduta nel 16. Così terminava dopo due anni e cinque mesi il più sanguinoso assedio che sia mai stato: costò la vita a trentamila cristiani e centottomila infedeli. Non restò ai Veneziani nell'isola di Candia se non se le due piazze Spinalonga e Suda.

Domenico Contarini morì il giorno 26 gennaio 1675 in età di novanta anni. Laugier, seguendo il calcolo fiorentino, pone la di lui morte nel 1674.

NICOLA SAGREDO.

1675. NICOLA SAGREDO, procuratore di San-Marco, venne eletto nel 6 febbraio (*Muratori*), e morì dopo un regno di diciannove mesi, incominciato nel 15 agosto del 1675, e non 1675, come segna Giovanni Graziani.

LUIGI CONTARINI.

1676. LUIGI CONTARINI succedette a Nicola Sagredo nel 26 agosto. Prima di lui avea avuti i suffragi degli elettori Giovanni Sagredo, fratello del defunto doge, ma annunziata tale scelta dal balcone della sala al popolo raccolto, si udirono varie voci: *no lo volemo;* ed aumentava già il tumulto all'eccesso; senonchè il gran-consiglio, onde prevenirne le conseguenze, prese il partito di riguardar come nulla la fatta elezione, e passare ad una seconda, la quale cadde appunto su Luigi Contarini. Egli morì nel 15 gennaio 1684 (*Muratori*).

MARCANTONIO GIUSTINIANI.

1684. MARCANTONIO GIUSTINIANI venne eletto il 25 gennaio. Nello stesso anno i Veneziani collegaronsi con l'imperatore e col re di Polonia contro i Turchi. Francesco Morosini, che era stato il terrore de' Mussulmani all'assedio di Candia, nominato comandante della flotta, faceva uno sbarco a Santa-Maura e se ne impadroniva il 6 agosto. Tale conquista veniva seguita da quelle della provincia di Carnia e del castello di Prevesa sulla costa dell'Albania. Nel 1685 il Morosini prendeva d'assalto Modone, una delle migliori piazze della Morea, dopo una vittoria riportata contro i Turchi nel 6 agosto. Nel 1686 i Veneziani ottennero nuovi e più importanti vantaggi: il conte di Konigsmarck, generale delle truppe terrestri, avvicinavasi nel dì della Pentecoste al vecchio Navarino, che cedeva senza resistenza; assediava poscia nelle forme il nuovo Navarino, in difesa del quale accorso essendo il seraschiere della provincia alla testa di dodicimila uomini, veniva posto in fuga, e Navarino si rendeva per capitolazione. I vincitori allora marciarono sopra Modone, che non tenne se non sette giorni, ed assalivano poscia Napoli di Sacania, capitale della Morea, città fortissima e difesa da numerosa guarnigione sotto il comando del bascià Mustafà. Il seraschiere tentò di soccorrerla, ma, come a Navarino, veniva sconfitto, e,

fuggito, lasciava in poter de' nemici i bagagli e le munizioni. Il Morosini aveva moltissimo contribuito colla sua flotta a questa vittoria, e per ricompensarnelo la repubblica ordinava ereditario nella sua famiglia il titolo di cavaliere onde era decorato, unico privilegio in Venezia. Nell'ottobre il generale Cornaro prendeva d'assalto l'importante fortezza di Sing in Dalmazia; nella quale provincia, com'anche nella Morea, aumentavano i Veneziani nell'anno 1687 le loro conquiste.

Marcantonio Giustiniani morì nel 24 marzo 1688.

FRANCESCO MOROSINI.

1688. FRANCESCO MOROSINI venne eletto mentre trovavasi colla flotta veneta nel golfo di Egina. Ricevette egli la nuova della sua promozione nel 1.° giugno, e fu per l'armata un giorno di festa. Il nuovo doge intraprese, di concerto col conte di Konigsmarck, l'assedio di Negroponte; ma questi moriva; l'assedio riusciva male, e verso il finir dell'autunno i Veneziani ritiravansi. In Dalmazia però il proveditore Girolamo Cornaro riusciva meglio, mentre impadronivasi di diverse piazze. Nel 1689, il doge imprese l'assedio di Malvasia, sola piazza che rimaneva ai Turchi in Morea, senonchè sopravvenutagli una forte malattia, rimetteva il comando a Girolamo Cornaro e tornavasene a Venezia. Nel seguente anno Malvasia capitolò, e i Veneziani ne presero possesso nel 12 agosto. Il Cornaro conquistava poscia Vollonna, sui confini dell'Albania, ed il forte vicino a Canina, e moriva oppresso da malattia in questa ultima piazza.

Il doge, che avea ripreso il comando dell'armata, morì nel 6 gennaio a Napoli di Romania, consunto dalle fatiche (*Muratori*).

I suoi concittadini gli aveano fatto inalzare una statua prima della sua elevazione al dogado, coll'iscrizione: *FRANCISCO MAUROCENO PELOPONNESIACO ADHUC VIVENTI.*

SILVESTRO VALIERI.

1694. SILVESTRO VALIERI, figlio di Bernuccio, che abbiamo veduto doge, succedette a Francesco Morosini, e nello stesso tempo venne rimpiazzato nella dignità di capitano generale da Antonio Zeno. Nel 26 gennaio 1699 fu sottoscritto un trattato di pace a Carlowitz dai plenipotenziarî della Porta e da quelli delle varie potenze collegate contro i Turchi. L'articolo che risguarda i Veneziani loro assicurava la possessione della Morea, delle isole di Egina e di Santa-Maura, e varie piazze da essi conquistate in Dalmazia. Questo trattato venne ratificato nel 7 febbraio dalla signoria.

Silvestro Valieri morì nel 5 luglio 1699, e non già sul finire dell'anno, come segna un moderno.

LUIGI MOCENIGO.

1700. LUIGI MOCENIGO succedeva al Valieri. L'Italia era divenuta, come altre parti d'Europa, il teatro della guerra per la successione di Spagna, ma i Veneziani osservarono un'esatta neutralità, e non vi fu cosa al mondo che cangiar potesse le sue disposizioni. Nel 1709 fu così rigido il freddo in Venezia, che le lagune ne furono gelate a varii pollici di grossezza, fenomeno che, secondo Laugier, non avevasi avuto esempio fino allora; ma la stessa cosa era già avvenuta nell'896, se stiamo agli annali di Fulde.

Luigi Mocenigo finì i suoi giorni nel 6 maggio dello stesso anno 1709.

GIOVANNI CORNARO.

1709. GIOVANNI CORNARO venne eletto nel maggio. L'anno 1711 il conte di Schullemburgo, dopo avere servito con gloria per la Polonia, passava al servigio di Venezia, ove ricevuto veniva con le dimostrazioni onorevoli che meritavano le sue grandi imprese. La signoria gli ac-

cordava diecimila zecchini all'anno ed il comando de' suoi eserciti di terra. L' anno 1714 i Turchi dichiaravano ai Veneziani la guerra, disegnando riconquistare la Morea: giugneva nel 20 giugno il gran-visir con formidabile armata nell' istmo di Corinto, assaliva la città, prendevala per capitolazione dopo cinque giorni di aperta trincea; però malgrado i patti convenuti, la guarnigione e quasi tutti gli abitanti venivano massacrati. Nel seguente mese cadeva Napoli di Romania in potere dei Turchi; e l'anno 1715 fecero essi così rapidi progressi in Morea, che nello spazio di un mese riacquistavano tutto codesto regno, il quale tanto sangue e tanto oro era ai Veneziani costato. La maggior parte delle piazze alla prima intimazione rendevansi.

L'anno 1716, i Turchi sbarcarono ben quarantamila uomini nell'isola di Corfù, la cui capitale, secondati da numerosa flotta, ben tosto assediarono. Il papa, il re di Portogallo, il granduca di Toscana, il gran-mastro di Malta, inviarono soccorsi agli assediati; l'imperatore, temendo pei suoi stati di Napoli, di cui Corfù può dirsi l'antimuraglia, nel 25 maggio concludeva una lega offensiva e difensiva coi Veneziani, e non tardava poscia a dichiarare ai Turchi la guerra. Infrattanto vigorosamente incalzavasi l'assedio di Corfù; il conte di Schullemburgo, che comandava codesta piazza, faceva la più bella difesa, senonchè era facile prevedere che, privo di soccorsi, essendo troppo debole l'armata veneziana ed alleata per attaccare quella dei Turchi, avrebbe dovuto tosto o tardi capitolare. Iddio fece quello che gli uomini non osavano sperare. Battuti i Turchi nel 5 agosto in Ungheria dal principe Eugenio, la nuova di questa vittoria sparse nell'armata che assediava Corfù così grave terrore, che, quasi avesse il nemico alle spalle, abbandonava improvvisamente artiglieria, cavalli, bagagli e munizioni e rimontava i vascelli. Dopo tale ritirata, i Veneziani riconquistarono Santa-Maura e Butintro; e nel 1717 riprendevano Vonizza, Prevesa ed altre piazze loro già tolte dai Turchi.

L'anno 1718 si sottoscrisse la pace, il giorno 21 luglio (Muratori dice il 27 giugno) a Passarowitz, fra l'imperatore, i Veneziani ed i Turchi. Questi cedettero alla

signoria Vonizza, Butintro, Prevesa e l'isola di Cerigo; ritennero però la Morea. Il vigesimoterzo articolo litteralmente portava: « Se i navigli di questo sublime impero » (della Porta) assalissero in tempo di guerra altre potenze » delle coste del Golfo, non appartenenti ai Veneziani, que» sti si terrebbero nei limiti del riposo e dell'amicizia, » astenendosi da ogni movimento o soccorso che potesse » venir di nocumento alle flotte del gran-signore; e di più » non riceverebbero ne' loro porti i vascelli di potenze ne» miche alla sublime Porta ». Tale articolo basta per confutare quegli scrittori che hanno poscia avanzato non esistesse che una tregua tra la Porta ed i Veneziani, e non essersi questi altrimenti impegnati coi Turchi.

Giovanni Cornaro morì il giorno 12 agosto dell'anno 1722 nell'età sua di settantacinque anni.

SEBASTIANO MOCENIGO.

1722. SEBASTIANO MOCENIGO venne eletto nel 28 agosto, e morì nel 21 maggio 1732.

CARLO RUZZINI.

1732. CARLO RUZZINI, il quale erasi procurato altissima riputazione nelle varie ambascierie e nelle diverse importanti negoziazioni a lui affidate, venne eletto nel 2 giugno; e morì nel 6 gennaio 1735.

LUIGI PISANI.

1735. LUIGI PISANI succedette al doge Ruzzini nel 17 gennaio. Nel 1736 il senato, ad esempio dell'imperatore che accordava franchigia al porto di Trieste, e del pontefice che ugualmente dichiarava franco il porto d'Ancona, stabiliva il porto franco di Venezia. L'anno 1737, l'imperatore sollecitava i Veneziani di unirsi a lui contro i Turchi; ma essi osservarono costantemente la neutralità

nella guerra che si fecero queste due potenze. Nel 1740 papa Clemente XII collo stabilire ch' ei fece una fiera franca a Sinigaglia, eccitava la gelosia del senato, il quale proibiva ai Veneziani di portarvisi. Clemente XII per rappresaglia vietava a' suoi sudditi ogni commercio coi Veneziani. Questa divisione però, la quale poteva avere funeste conseguenze, sospesa per la morte di questo pontefice, fu interamente sopita sotto Benedetto XIV di lui successore.

Luigi Pisani morì nel 17 giugno dell'anno 1741 in età di settantotto anni.

PIETRO GRIMANI.

1741. PIETRO GRIMANI venne eletto nel 29 giugno. Divorata Italia dalla guerra per la successione della casa di Austria, il senato fece saggi provvedimenti onde garantirsi dalle ostilità dei due partiti: inviò sulle rive dell' Adige una armata di ventiquattromila uomini, qualche distaccamento de' quali venne distribuito ne' principali posti sulla frontiera del Mantovano, da Valeggio fino a Ponte-Molino. Questa precauzione non impediva che gli stati veneti non provassero, come gli altri stati neutrali d' Italia, gl' incomodi prodotti dal passaggio delle truppe; serviva però a contener le guerreggianti milizie ne' limiti della moderazione. Nel 1745 il senato resistè alle sollecitazioni del conte d' Holderness, onde dichiarassesi per la regina d' Ungheria. Nell' anno 1749, il senato terminava amichevolmente le contestazioni che da lungo tempo aveva colla santa sede, rispetto ai confini del Ferrarese. Nello stesso anno concludevasi una lega tra il pontefice, i Veneziani, il re delle due Sicilie e la repubblica di Genova contro i corsari di Algeri e di Tunisi, i quali infestavano il Mediterraneo.

Nel 1750 il senato entrò in discordia colla santa sede. Per patto, già da gran tempo convenuto fra gli arciduchi d' Austria ed i Veneziani, doveano le due potenze godere a vicenda il diritto di nominare il patriarca di Aquileia, ma gli arciduchi non avevano mai esercitato questo loro diritto, dacchè nominando i patriarchi di Aquileia essi medesimi i propri coadiutori, questi ottenevano l'approvazio-

ne del senato, e venivano muniti di bolla pontificia che ordinavali alla successione; ora l'imperatrice regina reclamò contro a questo uso; e papa Benedetto, scelto per arbitro di tale contestazione, diede il suo giudizio in forma di breve, nel 19 novembre 1749, col quale mentre confermava al senato di nominar solo il patriarca d'Aquileia, stabiliva nella parte austriaca di questo patriarcato un vicario apostolico, onde i sudditi dell'imperatrice regina non sottostare dovessero alla giurisdizione di potenza straniera. Tale accomodamento spiacque al senato, il quale dimostrava apertamente il suo disgusto al santo padre; se non che Benedetto, nullo riguardo avendo alle di lui lagnanze, con altro breve del 27 giugno 1750 creò vescovo *in partibus* e vicario apostolico d'Aquileia il conte d'Artimis, canonico di Basilea. Scoppiava allora il risentimento del senato: richiamò da Roma il suo ambasciatore, intimò al nunzio residente in Venezia di sortire dagli stati della repubblica, fece armare i vascelli e le galere, reclutò ed aumentò le milizie terrestri, risoluto di sostenere ad ogni costo le proprie pretensioni. A tanto minaccioso apparecchio il pontefice non opponeva che una saggia e moderata dichiarazione, la quale metteva la santa sede fuori di causa, e lasciò l'imperatrice regina e la repubblica definire da se sole le lor differenze. I re di Francia e di Sardegna s'interposero quai mediatori, e mercè loro fu terminato codesto affare nel 1751. Fu soppresso il patriarcado di Aquileia, e venne divisa quella diocesi in due arcivescovadi, uno di nomina del senato per la parte risguardante il Friuli veneto, l'altro pel Friuli austriaco di nomina degli arciduchi. Udine era sede del primo, e Gorizia dell'altro.

Pietro Grimani morì nei primi giorni del marzo dell'anno 1752.

FRANCESCO LOREDANO.

1752. FRANCESCO LOREDANO venne eletto nel 18 marzo, e morì la notte del 19 al 20 maggio 1762.

MARCO FOSCARINI.

1762. MARCO FOSCARINI, cavaliere della Stella d'Oro e procuratore di San-Marco, venne eletto nel 31 maggio, e morì il 30 marzo 1763, in età di sessantasett'anni.

ALVISE MOCENIGO.

1763. ALVISE MOCENIGO, cavaliere della Stella d'Oro, procuratore di San-Marco, stato già ambasciatore in varie corti, nacque nel 19 maggio 1701, e venne inalzato al dogado nel 19 aprile 1763. Il 10 ottobre 1767 passava nel gran-consiglio un decreto proibente l'alienazione d'alcun fondo in favore dei corpi ecclesiastici; e nel 20 del seguente novembre, il senato emanava un decreto che proibiva alle comunità regolari dello stato ricevere novizi fino a nuovo ordine.

Nel 1768, pubblicavasi un'ordinanza, per la quale, fra gli altri articoli: 1.° si toglievano i regolari dalla giurisdizione de'loro superiori generali per sottometterli a quella dei vescovi diocesani; 2.° si confermava la sospensione della vestizione de' monaci mendicanti; 3.° circa agli altri religiosi, si statuiva che nessuno prenderebbe l'abito prima dei vent'anni compiti. Nell'8 ottobre seguente il papa spediva al senato un breve, col quale lamentavasi di questo decreto, come lesivo i diritti della potenza spirituale, e nello stesso tempo scriveva circolari ai patriarchi ed ai vescovi della repubblica, proibendo loro di conformarsi a quelle ordinanze: i regolari nondimeno riconoscevano per superiore il patriarca. Nel 19 del seguente novembre, il senato rispose al pontefice, per giustificare il decreto dato nel giorno 7 settembre. Nel 17 dicembre seguente il papa spediva un nuovo breve al senato a sostegno di quello degli 8 ottobre; ed il senato dava una risposta giustificando quella del 19 novembre. Il patriarca di Venezia cominciò le sue visite ne' monasteri, e varii altri prelati della repubblica ne imitarono l'esempio.

Nel 18 agosto 1769 cadde una saetta in Brescia sul magazzino di polvere, e ne fu così violenta l'esplosione,

che tutta la città ne fu scossa, la sesta parte degli edifici da cima a fondo rovinati, e più di due mila persone perirono.

Alvise Mocenigo morì nel 31 di dicembre dell'anno 1778, in età di settantasette anni e un mese.

PAOLO RENIER.

1779. PAOLO RENIER, nato a Venezia nel 21 novembre 1710, venne eletto nel 14 gennaio, e l'indomani coronato. Egli morì la notte del 14 febbraio 1789, ed ebbe per successore:

LODOVICO MANIN, il quale, nato a Venezia nel 13 luglio 1726, venne eletto nel 9 marzo 1789, e coronato il giorno dopo (Vedi *per gli avvenimenti posteriori la Cronologia che trovasi in fine di quest'opera*).

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL TOMO DECIMOSETTIMO